This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

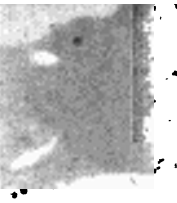
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

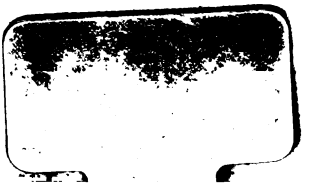
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



IR64

Per. 14198 e. 257
12



MEMORIE

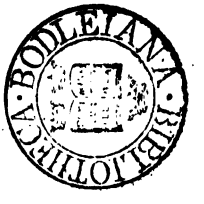
DI RELIGIONE DI MORALE

E DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO XII.



MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1827.

N. 34.

LETTERA PASTORALE

DI

MONSIGNOR THARIN

VESCOVO DI STRASBOURG

PER LA QUARESIMA

DEL MDCCCXXVI.

AVVISO.

Al nome di Monsignor THARIN *unisconsi co' più bei titoli di fama e di gloria le speranze più dolci della Francia e dell' Europa. Dopo aver egli spiegate, quantunque nel corto periodo di due soli anni, tutte le pastorali virtù nel reggimento della chiesa di Strasbourg, venne chiamato al sublime e geloso incarico di Precettore del* Duca di Bordeaux, *del figlio del miracolo, del giovine* Enrico *su di cui riposa la felicità, la grandezza, il nome dei Borboni e della Francia. Se una simile scelta venne applaudita dagli amici tutti della Religione e della Monarchia, esser doveva riprovata dai*

comuni nemici di questi due inseparabili doni fatti agli uomini da Dio. Nel modo il più violento, e che era ignoto prima de' progressi del secolo, e delle idee liberali, scatenaronsi contro Monsignor Tharin *quei giornali, che sono il deposito continuo di quante mai sozzure, invettive, e maldicenze vomitar si possono contro ogni verità. La* Lettera Pastorale *che quì offriamo tradotta fu un vero segnale di contraddizione per que' Giornalisti avvezzi già a rispondere cogl' insulti, e con impudenti e antichi sofismi alla sacra eloquenza che li fulminava dalla cattedra di Troyes, dalle conferenze di S. Sulpizio, dai pergami della Capitale che si gloriano di un nuovo Bourdaloue, dall' arena polemica ove tanta luce diffonde un La Mennais, dalle stesse tribune politiche che risuonano dei Bonald e dei Marcellus. Le mordaci critiche dei cattivi più degli elogi stessi de' buoni ci fecero apprezzar molto, anche prima di leggerla per intero, una tal Lettera, e appena siamo stati fortunati di averla, non tardiamo un momento ad arricchirne queste nostre* Memorie. *Confidiamo di dividere con ognuno de' nostri lettori i sentimenti di ammirazione e di lode che merita questo monumento di zelo pastorale, che con franchi modi, rapido e robusto stile, e calor sommo di eloquenza dipingendo i mali e i bisogni della Francia, servir può di gran lezione e di preservativo all' Italia nostra, sì facile e corriva a bere lo straniero veleno. Non è questa la sola Lettera pastorale dell' egregio Prelato, che distingua il suo episcopato, o che meriti di venir tradotta. Sap-*

piamo che infaticabile fu il suo zelo per la diocesi affidatagli, e a ragione se ne esalta un' altra, che d' un mese circa precedè la presente, sopra un' associazione di buone opere *stabilita dal Vescovo per tutte le parrocchie della sua Diocesi col doppio oggetto di mantenere ed accrescere gli stabilimenti diocesani, e di soccorrere le missioni straniere. Il motivo di questa Pastorale dovea eccitar la bile degl' increduli, e moltiplicare i nemici e gli assalti al suo autore. Così fu, e l' ottimo Vescovo investito dá più parti e insultato andar potè lieto di soffrir contumelia per la bella e santa causa della verità. A così miserabili scherni, e ai libelli risposero i fatti. La confidenza di cui onorollo il Re ben mostrò a qual grado ei lo stimasse. Le testimonianze libere e publiche che resero del suo pastoral governo le lettere e i giornali d'Alsazia, ributtati essi pure dalla maldicenza d' alcuni giornali francesi, mostrarono e presso i cattolici e presso i protestanti stessi in benedizione il nome di Monsignor* Tharin. *Ma più di questo onora la virtù del Prelato la dimissione che egli diede della sua Diocesi appena ebbe cominciato le sue funzioni presso il suo reale Allievo. Prevalse all' amore pe' suoi cari diocesani la pietà sua, e l' attaccamento alle regole ecclesiastiche, dalle quali nemmeno per causa sì nobile e sì importante volle un momento solo allontanarsi o chieder facile dispensa. Il viaggio da lui fatto nel corrente anno in Italia per motivi di salute lo ha reso più noto fra noi, e infatti da un egregio e rispettabile amico nostro, che trovasi a Nizza,*

ove più mesi soggiornò il suddetto Prelato, avemmo le più belle conferme sulle qualità di spirito e di cuore, che distinguono questo novello Fenelon, *non che una copia della* Lettera Pastorale, *che ci siam fatti un dovere e un pregio di tradurre e pubblicare. Questa può servire, come di perfetto saggio delle altre produzioni della sua penna, così di sicura prova dell' ottimo spirito, che lo anima, e che preghiam Dio infonder possa nel successore e discendente di* S. Luigi IX. *e di* Enrico IV.

CLAUDIO MARIA PAOLO THARIN per la divina misericordia e per l'autorità della Santa Sede apostolica Vescovo di Strasbourg, al Clero ed ai Fedeli della nostra Diocesi salute e benedizione in Gesù Cristo.

Sonovi nel corso dell'anno, nostri carissimi fratelli, alcuni giorni che la Chiesa consacra alla gioja, ed altri alla tristezza. Quando essa celebra i misteri d'amore o di trionfo del Salvator del mondo, invita i Fedeli a dilatare i loro cuori co' sentimenti di riconoscenza, e a rallegrarsi colla celeste corte ora dei prodigi operati per la redenzion degli uomini, ora delle vittorie riportate sui nemici del suo nome. I sacri cantici in allora, la pompa delle cerimonie, la maestà del culto, tutto manifesta una santa giocondità nell'adunanza de' fedeli. Ma quando giungono i tempi d'espiazione canti me-

lanconici succedono a quelli dell'allegrezza, ornamenti di color tetro prendono il luogo delle vestimenta che colla vivacità loro rallegravano gli occhi della moltitudine, e un grido di penitenza si fa sentire in tutta la Chiesa. Con simile vicenda di gioja e di mestizia vengono istruiti i fedeli, che felicità perfetta non trovasi sulla terra ma sibbene nel cielo, e che per gustare nel luogo del nostro esiglio le dolcezze del giogo del Signore (1) dee ciascuno crocifiggere le proprie passioni, e disarmar colla penitenza il braccio vendicatore dell'Onnipotente.

S'avvicina, o carissimi fratelli, il tempo della penitenza: ancor pochi giorni, e saremo soggetti alla legge dell'astinenza e del digiuno. Non v'esporrem quì i diversi motivi che determinaron la Chiesa ad imporvi queste pratiche di penitenza: già ve le abbiamo sviluppate in altra istruzion pastorale, e i nostri cari cooperatori avranno cura di richiamare al pensier vostro quanto importa di conoscere su di ciò.

Incaricato principalmente di vegliare alla difesa del sacro deposito della fede (2), è dover nostro il denunziarvi quegli uomini dominati dallo spirito d'empietà, i quali vorrebbero privar la Francia dei benefizj della religione. Quindi vi raccomanderemo con istanza d'astenervi dalla lettura di que' libri empj e licenziosi, che spargonsi con pro-

(1) *Jugum meum suave est, et onus meum leve* Matt. xi. 30.

(2) *Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiae.* I. Tim. vi. 20.

fusione, gratuitamente o a vil prezzo, per infettar le classi tutte della società. Con tali libri marcati col suggello dell' errore e del vizio l' empietà ha pervertita in questi ultimi tempi la credenza e i costumi dei popoli, risvegliate tutte le passioni non solo contro la Religion di Gesù Cristo, ma contro eziandio la legittima autorità dei re. Esaltando gli autori, e le dottrine di questi perniciosi libri, infranti sonosi i vincoli d'ogni subordinazione verso la potestà temporale e spirituale, accese in Francia le fiaccole incendiarie delle guerre civili, inspirato alla gioventù uno spirito d'indipendenza e di rivolta, e scemato nello spirito dei popoli il rispetto dovuto al carattere dei ministri della religione. Guai a coloro che senza facoltà e vantaggio leggono produzioni sì infami, nelle quali o sfacciatamente si negano, o si pongono in dubbio tutte le verità sulle quali poggia la religione: il loro spirito si smarrirà nel labirinto dei sistemi, e il loro cuore diverrà la preda delle passioni.

Brameremmo mostrarvi in questa istruzione quanto v'ha di falso, d'abbietto, e di pericoloso in questi sì vantati sistemi filosofici, i quali però contraddiconsi a un segno, che l'uno potrebbesi confutar coll'altro, e trovar nell'opere stesse dei loro autori risposte decisive alle obbjezioni da loro suscitate contro la divinità del Cristianesimo. Ma una tale disamina inutile per la maggior parte di voi, richiederebbe d'altronde troppo lunghi sviluppi, e noi ci limiteremo a riferirvi il giudizio, che sui moderni filosofi proferiva Gian Giacomo Rousseau, uno egli stesso de' corifei della filosofia

del secolo. „ Io consultai, diceva egli (3), i filo-
„ sofi, scartabellai i loro libri, esaminai le diverse
„ loro opinioni: e li trovai tutti fieri, decisivi,
„ dogmatici persino nel loro scetticismo, che nulla
„ ignorano, che nulla provano, burlandosi reci-
„ procamente: e questo punto, a tutti comune,
„ mi sembra il solo sul quale hanno tutti ra-

(3) *Emile* l. IV. T. II. p. 14, ed. *Genève* 1780 in 4.° Non sarà inutile aggiunger qualche altro tratto del medesimo filosofo e che immediatamente segue quello che citasi dal chiarissimo Prelato. „ Trionfanti costoro (*i filosofi*) quando „ attaccano, restano senza vigore nella difesa. Se ponderate „ le loro ragioni, essi non ne hanno che per distruggere: se „ ne calcolate le voci, ciascuno riducesi alla sua sola: non „ sono d'accordo che per disputare: dunque ascoltarli non „ era il mezzo di uscire della mia incertezza. Compresi che „ l'insufficienza dello spirito umano è la prima cagione di „ questa prodigiosa diversità di sentimenti, e che l'orgoglio „ è la seconda... „ (*ib.* p. 15).

„ Quand'anche i filosofi fossero in istato di scoprire la „ verità, chi fra loro se la prenderebbe a cuore? Sa ognuno „ che il proprio sistema non è fondato meglio degli altri, „ ma lo sostiene perchè suo. Non avvi un solo, che arrivando „ a conoscere il vero e il falso, non preferisse la bugia da „ se trovata alla verità da altri scoperta. Dov'è il filosofo, „ che per la sua gloria, non ingannasse volentieri tutto il „ genere umano? Ov'è chi nell'intimo del suo cuore pro-„ pongasi oggetto diverso da quello di distinguersi? Purchè „ si sollevi sopra il volgo, purchè offuschi lo splendore „ de'suoi emoli, egli null'altro dimanda. L'essenziale con-„ siste nel pensar diversamente dagli altri: fra i credenti „ egli è ateo, fra gli atei sarebbe credente „. (*ib.* p. 16).

„ Fuggite coloro, che sotto pretesto di spiegar la Natura, „ spargono ne'cuori umani dottrine desolatrici, e de'quali „ lo scetticismo apparente è cento volte più assoluto e

„ gione „ . Noi lasciamo, o carissimi nostri fratelli, questa testimonianza, così decisiva nella bocca d'un incredulo, alle riflessioni di que' pretesi spiriti forti, che vantansi d'essere i discepoli de' filosofi dell'ultimo secolo; e dimanderemo loro quale stima e confidenza meritino questi dottori di menzogna, che pretendendo saper tutto, nulla

„ dogmatico del modo deciso de'loro avversari. Col pretesto „ borioso d'esser eglino i soli illuminati, sinceri, e di buona „ fede ci assoggettano tirannicamente alle loro secche decisioni „ e pretendono darci pe'veri principj delle cose, i sistemi „ inconcepibili fabbricati nella loro imaginazione. Del rima- „ nente attraversando, distruggendo, calpestando quanto gli „ uomini rispettano, essi tolgono agli afflitti l'ultima consola- „ zione nella lor miseria, ai potenti e ai ricchi il solo freno „ delle loro passioni: strappano dal fondo dei cuori il „ rimorso del delitto, la speranza della virtù, e poi si van- „ tano ancora i benefattori dell' uman genere. La verità, „ dicono essi, non fu mai nociva agli uomini. Ne convengo „ anch'io, e questo diviene una gran prova a mio credere, „ che quanto essi insegnano non è verità „. (*ib.* p. 107). Perchè mai fra questi ed altri tratti eloquentissimi e felici di costui incontransi perpetue contraddizioni, e vilissimi omaggi agli errori i più mostruosi, e desolanti? Oh come spesso potrebbesi a Rousseau colle sue medesime parole rimproverare, com'egli a Montaigne, la contraddizione, e il sofisma! Questo scettico volea da incerti e favolosi racconti di viaggiatori dedurre creata dalle umane convenzioni ogni idea di bene e di giusto, e Rousseau così lo apostrofa. „ O Montaigne, tu che ti vanti di franchezza e di since- „ rità, sii ingenuo e verace, se un filosofo può esserlo, e „ dimmi se v'ha paese sulla terra, ove sia delitto mantener „ la fede, esser clemente, benefico, generoso: ove l'uom „ dabbene sia disprezzato, e il perfido tenuto in onore? „ (*ib.* p. 59).

provano, e dividonsi a vicenda. Se i loro sistemi non avessero siffattamente blandite le inclinazioni della corrotta natura, tosto caduti sarebbero nell'obblio. Ma questi sistemi tendono ad oscurare gli oracoli del Vangelo che umiliano l'orgoglio dell'uomo, e condannano fin lo stesso desiderio del vizio; e quindi dacchè comparvero alla luce armati di sofismi, e abbigliati coi vezzi dello stile, subito le passioni giubilando d'allegrezza li proclamarono per tutto il mondo quai capi d'opera dello spirito umano. Ecco tutto il secreto della moderna filosofia, e la vera causa de'suoi progressi: è così impura la sua origine come ne sono desolanti gli effetti.

Ma oltre questi libri anti-cristiani, che la perversità del secolo propaga sin tra le ultime classi della società, esistono pure in Francia de'giornali, di cui la lettura non può essere che pericolosissima per gli spiriti ignoranti, superficiali o creduli. In questi fogli traboccanti di fiele, di perfidia e d'imposture i nemici della religione calunniano continuamente i suoi ministri con un accanimento ed una costanza, che appalesano il disegno di rovesciare la religione istessa, e non osando sempre attaccarla di fronte, per timor d'incontrare le pene comminate dalle leggi, movonle attacchi indiretti tanto più pericolosi quanto che si coprono col manto d'uno zelo ipocrito. Talvolta perciò favelleran con rispetto della religione, ne riconosceranno anche la necessità; ma d'altra parte nulla ometteranno per avvilirne i ministri nell'opinion publica. Li accuseranno a quando a quando

d'ambizione, d'avarizia, d'intolleranza, e de' vizj più infami, cogliendo con avidità rumori bugiardi, aneddoti scandalosi e sospetti, ma che dico io? favole le più inverosimili, calunnie le più odiose, onde persuadere al popolo non esser nel clero nè amor della verità, nè amor della virtù, e che ben lungi dal meritare il rispetto della moltitudine, non ne merita che l'odio e il disprezzo.

Ecco l'artifizio che usano a sedurre le anime incredule. Per togliere ogni influenza alla Religione, adoprano tutti i mezzi d'annientar quella del clero: onde coprir di scherni la Religione, si studiano di strascinare i suoi ministri nel fango e nell'ignominia del vizio, ben certi ch'essa caderà da se medesima e mancherà di languore, che si volgeranno in ridicolo i suoi misteri, e le sue pratiche in dimenticanza tosto che si sarà persuaso al popolo, che i preti sono indegni della publica stima. E converrebbe davvero aver un'intelligenza ben ristretta per non iscorgere, che tale è il fine non confessato ma certo di questi filosofi della menzogna, e di questi fabbricatori di tumulti e di rivoluzioni. Quando altamente chiamavansi tiranni i re, quando si denunziavano come uomini inumani ingordi dell'oro e del sangue dei popoli, sordi alle grida della sventura, e immersi nella mollezza, quando s'incolpavano impudentemente di tutti quanti i delitti, e di tutte le calamità che affliggono gli stati, non si cercava e voleva forse in allora la caduta del trono e la morte dei re? Quando rimproveravasi ai nobili l'alterigia, l'arroganza, il disprezzo del popolo, quando s'ac-

cusavano di trattar questo da vile schiavo, d'arricchirsi de' suoi beni, del prezzo de' suoi sudori e delle sue spoglie non lasciandogli che l'avvilimento e la miseria, non si voleva forse allora la soppressione della nobiltà, e la morte dei nobili? Quando dicevasi al popolo, che i preti erano avari e viziosi, ipocriti e intolleranti, nemici delle publiche libertà, e i soli appoggi della superstizione e del fanatismo; quando si screditavano e calunniavansi per immolarli all' esecrazione del secolo presente e de'secoli futuri, non volevasi forse allora l' abolizion del sacerdozio e la morte dei preti? Parlano abbastanza chiaro i fatti registrati nella storia, e convien essere o di mala fede, o stupido per non convenire che si avvilivano i re per distruggere la monarchia, i nobili per annientare la nobiltà, e i preti per menar seco la caduta del sacerdozio e della religione. Siccome dunque i nemici del Cristianesimo declamano attualmente contro il clero colla medesima violenza che nel tempo in cui strascinavansi i ministri de' santi altari nelle prigioni e sui patiboli, impiegandosi colla vista di renderli odiosi al popolo i medesimi mezzi di seduzione, non è forse evidente che hanno costoro il medesimo fine?

E quì osservate, nostri carissimi fratelli, che ad esempio de' loro precursori, non solo fanno invettive contro il clero, ma contro eziandio ogni pratica ed istituzion religiosa propria a rianimare la fiaccola della fede nello spirito dei popoli. Diffatti ne' medesimi giornali, ove continuamente s'oltraggiano i ministri della religione con quale

malignità sacrilega non si versa il fiele dell'ironia o del sarcasmo sulle pratiche devote autorizzate dalla Chiesa, le quali scotendo i sensi dell'uomo ne sollevano il cuore verso la divinità! Con qual accanimento non perseguitano essi que' rispettabili missionarj, la voce eloquente dei quali ha di recente risuonato sotto le volte dei tempj della vescovil città nostra, e i quali coll'affabilità dei loro modi nel conversar della vita come coll'attività d'uno zelo infaticabile, colla saggezza che caratterizza i loro discorsi del pari che colla purezza di loro viste, collo splendore di loro virtù e con quello dei loro talenti sonosi conciliata la stima generale degli abitanti di questa grande città! Con qual furore, e con quale violenza non affrettano essi la soppression d'ogni ordine religioso in Francia, non risparmiando neanche quelle congregazioni rispettabili istituite pel sollievo della sofferente umanità, nè quelle che si consacrano generose al bene delle famiglie, dedicandosi all'educazion cristiana dell'infanzia! Finalmente con qual rabbia ridicola non calunniano essi ognora quel celebre ordine, la ruina del quale fu in Francia il primo colpo vibrato alla religione e al trono, e che traducono nondimeno al tribunale della publica opinione, come un'associazione formidabile di sediziosi e di regicidi! Come può sedurre ancora una simile impostura? E potrebbesi suppor l'uomo capace di sì colpevole ipocrisìa? Ah! se gl'individui di questo vantaggioso istituto fossero quali dipinti vengono dai nemici della Religione, lungi dall'eccitar contr' essi l'odio del popolo, non si

proclamerebbero come i fedeli amici della gioventù, e i più saldi sostegni degli stati? Non darebbesi loro un posto in quegli elogi che non arrossiscono di consecrare alla memoria esecranda di quegli uomini coperti di sangue, la destra dei quali fu sì barbara o sì vile da segnare il decreto di morte del Re-martire? E se li incolpano di voler tutto invadere nella società, di distribuire a loro genio gl'impieghi e gli onori, di minacciar le nostre libertà e l'ordine sociale, questo unicamente deriva perchè temono la loro influenza salutare sui principj e sui costumi della gioventù (4).

(4) In proposito de' Gesuiti godiamo di far conoscere un recentissimo libro, composto da un dotto secolare, il quale ha saputo sotto un nuovo lume, e con argomenti somministrati dalla malvagità sempre crescente del nostro secolo, trattar trionfalmente la causa de' Gesuiti. Il solo titolo dà l'idea del libro. *Le trois Procès dans Un*, ossia *la Religione e la dignità reale perseguitata nei Gesuiti* (Paris 1827. *Dentu* in 8.° pag. 202). Con bella forza di raziocinio confortata dall'esperienza, e da testimonianze incontrastabili mostra egli, che e prima della soppression de' Gesuiti, e all'epoca della rivoluzione, e ai nostri giorni medesimi per nulla ha cangiato la tattica dei nemici del trono e dell'altare. La corrispondenza di Voltaire offre argomenti sicuri che la guerra mossa ai Gesuiti fu un colpo di prova, un primo attacco contro la religione e il trono. Parlamenti, Gesuiti, Giansenisti erano tutti odiosi a quegli umanissimi filosofi, e Voltaire chiamava *fanatici* i Parlamenti, e *canaglia* del pari i Gesuiti e i Giansenisti. Dunque si mirava più in là della proscrizione de' Gesuiti. E forse pur ora le ultime scene di Francia non hanno fatto toccar con mano, che le urla di *abbasso i Gesuiti* vanno congiunte

Noi intanto, carissimi fratelli, noi non saremo mai tanto creduli da prestar fede al loro zelo ipocrito, e diremo invece: quegli uomini medesimi che oltraggiano la religione, accusano questi religiosi di regicidio, dunque sono questi gli appoggi del trono: li accusano di sedizione, dunque sono questi gli amici dell'ordine e della pace: li accusano d'essere i perpetui nemici delle publiche libertà, dunque questi sono i difensori della vera libertà, che consiste non già nella sovranità del popolo, ma nell'ubbidienza all'autorità legittima,

a quelle di *abbasso i ministri* e ad altre ancora più atroci, e più significanti? L'autore parlando che ne' giorni della rivoluzione essendosi ottenuto dall'empietà quanto bramavasi, più non si parlava nè di Parlamenti, nè di Gesuiti aggiunge leggiadramente. „ La rivoluzion trionfante non „ avea più bisogno di vani pretesti per comporre i suoi „ proclami, e i maneggi dell' ipocrisia non le erano più „ necessarii. Essa dicea chiaramente e senza raggiri. — Io „ mi chiamo *Rivoluzione*, chi mi ama mi segua —. La „ sua sorella secondogenita, grazie a Dio non è ancor „ giunta a tanto: inviluppata ne' suoi travestimenti credesi „ obbligata a celare il proprio nome, e aspettando di po- „ terlo portare, provvisoriamente si chiama la *Pace*, la *Con- „ cordia*, l'*Amica della Carta e della Monarchia Costitu- „ zionale*, mentre *Monarchia legittima*, è una parola, che „ non le si farà pronunziar mai. Ognora però questa se- „ conda sorella va dichiarando, che i Gesuiti non le sono „ odiosi se non pel vivo interesse ch'ella prende al man- „ tenimento della publica tranquillità, alla sicurezza de- „ gli Stati, e alla conservazione de' Principi „ (p. 55). Il capitolo IX di quest' interessante opera è una felicissima e piccante censura sul Conte di Montlosier, messo in iscena co' suoi nuovi amici, e stretto da un processo tra i

non nel diritto di tutto dire per invocar poscia quello di tutto osare, di far tutto, di tutto distruggere, ma solo nel diritto di dire e di far ciò che non è proibito nè dalla divina legge, nè dalle umane. In fine quanto più diranno male di loro, tanto più noi li crederemo capaci di fare un grandissimo bene nel regno: quanto più accumuleranno contr' essi accuse sopra accuse, calunnie sopra calunnie, tanto più ci persuaderemo, che l'empietà sola li teme: che lungi di provocare la vendetta delle leggi, meritano la prote-

suoi vecchi principj, e le sue recenti relazioni. Ci rincresce di non poter darne quì un saggio per non oltrepassare i limiti di una nota, ma è un tratto veramente originale (p. 102-117). Nel capitolo x. raccoglie l'autore le più belle testimonianze in favor de' Gesuiti, e quì vengono in rivista Enrico IV. Catterina II. Federico il Grande, Montesquieu, Buffon, Voltaire, Cerutti, Chateaubriand. „ In „ buona fede o Signori, così il nostro autore, se i Gesuiti „ non vi disturbano, come dite, se non in causa delle loro „ malvagie dottrine, e del loro cattivo spirito, convenite che „ voi siete i meno esposti ai pericoli ed ai rimorsi che ne „ posson succedere. Se i loro stabilimenti produrranno delle „ sventure, tutti vi renderanno giustizia che non è per „ vostra colpa, che tutto avete fatto per prevenirle. Se i „ Principi avranno mai a lagnarsene, non sarà contro voi, „ che gli avete abbastanza avvertiti: quindi per voi respon„ sabilità niuna, rimorso niuno. Tutto cadrà su di noi, e „ noi accettiam tutto. I Gesuiti avranno collegi: non sono „ i vostri, ma i nostri figli che v'entreranno. I Gesuiti „ apriranno de' confessionali, voi non accorrerete a quelli. „ Stabiliranno cattedre, voi non andrete ai loro sermoni. „ Scriveranno libri di religione, voi non li leggerete punto. „ Di che dunque v'inquietate? „ (p. 160).

zione dei re: e che sono continuamente il bersaglio di sì violenti attacchi, perchè dalla Providenza chiamati a restituire alla Religione il suo antico lustro ed a rimettere la Monarchia sovra stabili fondamenti, educando la generazione nascente nei principj conservatori dell' ordine, nell' amor di Dio, e dei Principi della Real casa di Borbone.

Nè crediate che i moderni increduli separino la causa del trono da quella della religione. Sono essi nemici dell'autorità reale, come del cristianesimo: e se vogliono la caduta dell'una non è che per rovesciar l' altro. Vantansi discepoli di que' due famosi increduli, sui quali Luigi XVI rinchiuso nel Tempio disse le memorabili parole: *questi due uomini hanno perduta la Francia* (5). E quando

(5) Se vi fossero ancora alcuni, che dopo tanti fatti, tante confessioni, tante e tali testimonianze s'ostinassero a non volere che la falsa filosofia, e la congiura de' primi increduli di Francia siano state cause dirette, ed efficaci della rivoluzione, noi produrrem quì una prova cui non sapranno rispondere. Essa ci viene somministrata da un'opera, che caratterizza la sfrontatezza del secolo che la vide nascere: *Tableaux de la Revolution Francaise.* Ora al N.° 55 si parla dell' Apoteosi di Voltaire, che ebbe luogo il 12 Luglio 1791. Nel discorso che accompagna e spiega la stampa di quel trionfo infernale, dopo essersi collocato il Voltaire *tra i benefattori delle nazioni,* e accennato il decreto dell' Assemblea che gli segnava un' apoteosi, si asserisce esser *egli colui che avea fatta nell' opinione la rivoluzione, che operavasi allora nel governo;* e lasciandosi quella notte il sarcofago nel luogo stesso, ove fu prima la Bastiglia, chiamasi prodigioso il gran cangiamento, frutto di massacri, ruine e sommosse, e concludesi *che questi miracoli erano l' opera di Voltaire.* Vi si richiede fors' anche di più a comprovar l' asserzion nostra? (V. *Tableaux de la Revol.* T. I. p. 217. et suiv.).

non azzardano attaccar direttamente la monarchía, dispensano l'incenso delle lodi ai nemici di lei: raccomandano la lettura di quegli empi libri, dove con affettazione si citano i delitti dei tiranni, osservando un profondo silenzio sulle virtù dei re giusti e pacifici, e ne' quali la dignità reale dipinta sotto colori odiosi rappresentasi come il più terribile flagello dei popoli, degli stati e dell'umanità. Ecco gli uomini che noi abbiamo per implacabili nemici: pretesi begli spiriti che non finiscono d' esaltare i lumi del secolo, e che perdonsi in un caos di sistemi contraddittorii: pretesi spiriti forti il possente genio de' quali consiste ad esimersi da ogni credenza e da ogni pratica incomoda, ad insultare alle verità ed istituzioni consecrate dalla venerazione dei popoli, a rigettare il giogo d'ogni legittima autorità per vivere senza freno e senza regole col disgusto del presente e una colpevole speranza per l' avvenire: finalmente pretesi maestri del genere umano che hanno corrotti i costumi anzichè riformarli, moltiplicati gli assassinj ed i suicidj invece di addolcire il carattere del popolo, e guastato il mondo invece di perfezionarlo e renderlo felice. Ebbene: malgrado le crudeli prove che hanno essi fatto delle teorie loro sul genere umano, vorrebbero ancor metter sossopra gli stati. Non so qual trista ed infernal manìa di distruggere tutto ciò che esiste senza saper che sostituirvi, agita questi spiriti turbolenti. Direbbesi che per loro la sommessione all' autorità è un avvilimento, il riposo un supplizio, lo scandalo un bisogno, e che trovar non possono la gloria e la felicità se non

nella guerra contro Dio e contro i re, se non nello sconvolgimento e nello strazio delle nazioni, e per dir tutto, nella confusion stessa d'inferno, ove regna il Principe del disordine e l'Angelo della sventura.

Invano essi però chiamano al combattimento le passioni, e di crude speranze pascono un cuor feroce: non riusciranno nelle loro colpevoli intraprese. Il popolo è stanco delle intestine discordie, e delle sanguinose rivoluzioni. Gli si prometteva la libertà, e cadde ne' ceppi della più cruda schiavitù: gli si promettea l' uguaglianza di grado e di fortune, e non si vide nè più grande, nè più ricco: gli si prometteva l' età dell' oro, cioè uno stato permanente di pace e di felicità, e non trovossi mai tanto infelice. Gli si parlava solo di fratellanza, e i fratelli erano armati gli uni contro gli altri: di tolleranza e la scure della persecuzione ogni giorno scannava vittime: di umanità, ed era l' epoca degli omicidj e dei massacri: di lumi, e non scorgevasi che il pallido e sinistro bagliore della fiaccola della discordia agitata sulla Francia da mani lorde di sangue: di rigenerazione del mondo politico, e non vedevansi all' intorno che strumenti di schiavitù o di morte, cataste di cadaveri, di ruine, di tombe, nè ascoltavasi che il terribile urto di popoli in guerra, che la caduta d'un partito rovesciato da un altro, che le grida di trionfo per una parte, e dei gemiti per l' altra: e lo stato schiacciato sotto il peso opprimente di tante sventure, lacerato da migliaja di tiranni, che se ne disputavano i brani, somigliava a un corpo infermo,

coperto di piaghe e di ulceri, che spira nelle convulsioni del dolore, tramandando fin da lungi un odor infetto di corruzione e di morte.

Eccovi, o carissimi nostri fratelli, ciò che il popolo ha veduto, e ciò che lo disgusterà per lungo tempo delle rivoluzioni, e de' rivoluzionarj, a meno che i governi addormentati in una funesta sicurezza sui colpevoli maneggi d' una setta, che ha giurata la morte dei preti e dei re, non le permettano d' accender anche di nuovo le passioni della moltitudine con nuove arti; o che, non valutando gli oltraggi fatti a Dio nella Religione, che è la più bell'opera della sua mano, essi non vogliano, o non ardiscano d' incatenare il mostro dell' empietà, che già sembra aver rotti i suoi lacci per divorare la generazione nascente, come già mutilò e sbranò quella che è vicina a mancare: mentre in allora Dio potrebbe anche una seconda volta lasciare alla terra la cura di vendicare il Cielo.

Ma no, non sarà più così, nostri carissimi fratelli, ogni cosa ha il suo tempo, come dice lo Spirito Santo: *omnia tempus habent* (6). L' empietà ebbe il suo tempo, cioè il suo regno marcato dal delitto e dalla sventura, e la Religione avrà pure il suo, un regno cioè di virtù e di pacifico trionfo. Le nazioni erano colpevoli, e bebbero sino alla feccia nel calice dell' amarezza, e del dolore: fu quello il tempo della giustizia. Speriamo che l' altro, che gli tien dietro sia quello

(6) *Eccle.* III. 1.

della misericordia: speriamo che dopo aver flagellati i popoli con una verga di ferro si degnerà il Signore accordar loro consolazioni proporzionate alla grandezza dei mali sofferti, e che per renderli degni della protezion sua, li ricondurrà con mezzi attinti dalla sua infinita sapienza, all'antica fede e a più puri costumi. E in vero i prodigi tutti che la Providenza operò per la salute della Francia sono ben proprii ad alimentare nei nostri cuori sì dolce speranza. Questa famiglia reale, sì crudelmente provata dalla sventura, e quasi dimenticata nell' esilio, ma per due volte ricollocata sul trono dalla mano di Dio stesso: questa monarchia sì spesso agitata dopo il suo ristabilimento, e sempre nondimeno vittoriosa malgrado i falli enormi di coloro che tenevano le redini dello Stato, malgrado le congiure dei malvagi scoperte e sventate: questo figlio del miracolo nascendo per sostenere il rampollo de' gigli quasi nel tempo stesso in cui l' augusto suo Padre, disceso nella tomba, sembrava aver dato alla Francia l'ultimo addio della posterità di S. Luigi: una guerra giusta e necessaria, in cui l' Europa sorpresa vide un figlio di Francia alla testa delle nostre invincibili legioni fulminare il genio della ribellione ne' suoi ultimi trincieramenti, e con una vittoria tanto gloriosa quanto rapida dare al trono de' nostri Re una maggior fermezza, mentre rialzava la monarchia spagnuola mezzo rovesciata sull' orlo dell' abisso: un monarca religioso, buono, giusto e pacifico circondato nel seno medesimo di sua famiglia da tanta gloria e virtù, che tutta conosce l'estensione de' suoi doveri,

che continuamente implora da Dio la forza di adempierli onde attestare al cielo la sua riconoscenza, e fare sul proprio popolo risplender giorni di pace e di prosperità: la Religion finalmente che si rianima, e nuova vita assume ovunque fioriscono le sue istituzioni, ovunque si fa intender la voce de' suoi Apostoli: tutti questi avvenimenti e tutti questi prodigi non ci fanno essi sperare che Dio confonderà e porrà in disordine i consigli de' suoi nemici, che si degnerà dar la saggezza e il coraggio a quei che governan gli stati, che l'iniquità avvezza alla bestemmia sarà da leggi reprimenti e forti ridotta al silenzio, e che dopo aver desolata la terra sotto pretesto di rigenerarla, questa figlia d'Inferno non raccoglierà altri frutti da' suoi attentati, se non l'onta del delitto, e la maledizione dei popoli?

Ma qualunque esser possano, o carissimi nostri fratelli, le speranze di noi, abbiam dovuto nullameno svelarvi la perfidia dei nemici della Religione, e premunirvi contro i mezzi di seduzione ch'essi impiegano per ingannar le anime semplici e credule. Prenderanno fors'essi occasione da questo atto di nostra sollecitudine pastorale per vibrar contro noi i dardi dello scherno e del sarcasmo. Ma noi non paventiam di più la loro censura di quello che non ameremmo ricevere i loro elogi (7).

(7) L'autore previde e confutò in anticipazione non pochi degl' impertinenti motteggi che si permise poi un giornale apostata (*Débats* 19 *et* 22 *Avril* 1826 ec.). L'ottimo giornale l'*Ami de la Religion et du Roi* vi rispose in parecchi articoli (*T.* XLVII. p. 293-329-362. *T.* XLVIII. p. 41. *an.* 1826).

Noi ascoltiamo la voce della nostra coscienza, noi temiamo il giudizio di Dio: disprezziamo poscia grandemente il giudizio degli uomini, quando si opponga all'adempimento de' doveri nostri.

Per voi, carissimi nostri fratelli, che siete al coperto della seduzione per non conoscer la lingua nella quale sono scritti que' libri e que' giornali, di cui vi abbiamo denunziata la vergognosa empietà, noi vi raccomanderemo di richiamar sovente quelle parole del Salvator del mondo a' suoi apostoli, chi ascolta voi ascolta me, e me disprezza chiunque disprezza voi. *Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit* (8). Rispettate per conseguenza ne' pastori vostri la persona di Gesù Cristo, che li stabilì suoi rappresentanti sulla terra onde parlarvi in suo nome, e distribuirvi i doni del suo amore infinito (9). E lungi dall'affettare con loro uno spirito d'indipendenza, diffidatevi di quelli che cercherebbero d'instillarvi il disprezzo pel loro ministero; mentre sebbene in questa Diocesi la fede sia viva ne' cuori, sebbene l'empietà v'abbia fatto minori guasti che in altre provincie di Francia, non è però raro di trovar ne' villaggi stessi e fin nelle cappanne oscure de' pretesi dottori, che prendendo l'orgoglio loro per scienza, e le loro fortune per un titolo all'indipendenza, s'erigono in censori amari dell'insegnamento e della condotta dei ministri di Gesù Cristo; e sempre

(8) *S. Luc.* X. 16.

(9) *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.* I. *Cor.* IV. 1.

sono pronti a formar partito contro il loro pastore. Sono essi spiriti vani e superbi, nemici della subordinazione e della pace, che seminano discordia tra i loro fratelli. E se esortiamo i nostri cari e rispettabili cooperatori d'usar carità con tutti, di moderar lo zelo colla dolcezza, e la fermezza colla pazienza, noi dobbiamo ugualmente ricordarvi che ascoltando i Pastori vostri voi ascoltate Gesù Cristo, e che disprezzandoli disprezzate Gesù Cristo. Non sono io che lo dica, egli è il Salvator del mondo: *qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit.*

Più non mi rimane che ad esortarvi per le viscere di Gesù Cristo di profittare di questi giorni di penitenza per tornare a Dio, se il vostro cuore se ne è allontanato, e per crescere ogni giorno i meriti vostri colle più fervide preghiere, e colle azioni più sante, se già camminate nel sentiero della giustizia.

Questi giorni di penitenza sono giorni di salute per tutti. Dio chiama a sè i peccatori: li pressa col mezzo de' suoi ministri di non indurare i loro cuori, ma di spezzarli con una viva compunzione. Comanda loro di gemere sulla trista sorte delle loro anime perchè il suo cuore arde di brama di accordar loro il perdono, ch' essi trascurano di sollecitare. O mio figlio, così dice loro, datemi il vostro cuore. *Praebe fili mi cor tuum mihi* (10). Ahi che troppo a lungo violaste i miei precetti, ed abusaste de' miei benefizj: assai disprezzaste

(10) *Prov.* XXIII. 16.

gl'inviti della mia tenerezza, e serviste Divinità straniere impotenti a rendervi felice: assai dimenticaste la dignità della vostra natura e l'eccellenza de' vostri eterni destini. E fin a quando respingerete voi un tenero Padre che stringer vorrebbevi con amore contro il proprio petto? fin a quando correrete come stolti dietro la vanità e la menzogna nelle tortuose vie che conducono alla morte? Voi donate l'amor vostro alle creature, e sono io che le trassi dal nulla: le grazie che ritrovate in esse seducono il vostro cuore, e tutte le amabilità ch' esse offrono ai vostri sguardi non sono che un debole raggio sfuggito dall'immenso mare delle infinite mie perfezioni. Io sono l'essere per eccellenza, e la sola vista di mia immutabil bellezza fa giubilare il cielo d'un'eterna allegrezza. O figlio mio non camminate più a lungo nel paese della morte: non cercate la felicità nel fango del mondo, ma sollevate verso i colli eterni i vostri occhi bagnati ancora delle lagrime del pentimento, e datemi il vostro cuore. *Praebe fili mi cor tuum mihi.*

Riguardo ai giusti, del pari gl'invita ad approfittare di questi giorni di penitenza. Chi è giusto cresca nella giustizia, e chi è santo divenga ancora più santo. *Qui justus est justificetur adhuc, et sanctus sanctificetur adhuc* (11). Eccovi, nostri carissimi fratelli, le parole della Verità eterna. Quindi niuno dee dire: io sono arrivato ad una grande perfezione, nè più oltre anderò nella strada della san-

(11) *Apoc.* XXII. 11.

tità. Sarebbe questo il linguaggio della presunzione e dell'orgoglio. Non si dà perfezione senza umiltà, e un'anima umile che scorge in Dio tanta grandezza e maestà, e in sè medesima tanti falli da espiare, tante imperfezioni da correggere, una debolezza sì grande e una miseria così profonda, è ben lontana dall'attribuirsi una perfezione che è solo immaginaria tosto che si persuade d'averla riportata.

È principalmente durante il santo tempo della quaresima, che raddoppiar dobbiamo di fervore al servigio di Dio: in tal tempo devono i giusti più spesso richiamarsi la presenza di quei, nel quale hanno il moto, l'essere e la vita, e che è l'autore e il consumator della fede: in allora piucchè mai si raccomanda loro di penetrare colla fiaccola della fede alla mano negli arcani del loro cuore per esaminarne le vie e gli occulti nascondigli: in allora la voce di Dio li incalza più forte a sacrificare all'amor suo quanto conserva la natura d'impero sovr'essi, affinchè dopo esser morti interamente al mondo, escano dalla tomba con Gesù Cristo dopo aver attinta nel suo seno una vita eterna. Così, nostri carissimi fratelli, in questi giorni di penitenza vegliate e pregate: risvegliate nelle vostre anime i sentimenti d'una viva compunzione, nascondete la vostra elemosina in sen del povero, ond'essa interceda per voi presso il Dio delle misericordie (12), sostenete colle vostre liberalità gli

(12) *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo. Eccl.* XXIX. 15.

stabilimenti ecclesiastici e religiosi di questa Diocesi, e siccome noi mitighiamo la legge dell'astinenza, compensate colle buone opere la piaga recata alla disciplina della Chiesa.

Seguono le prescrizioni dell'Indulto per la Quaresima.

Dato a Strasbourg colla sottoscrizion nostra, il sigillo delle nostre armi, e la contro-firma del Segretario del nostro Vescovato il 4 Gennajo 1826.

C. M. PAOLO Vescovo di Strasbourg.

per ordine di Monsignore

Delahaye Canonico Segretario Vescovile.

OSSERVAZIONI

SU

LA STORIA DELLA SCULTURA

DEL CONTE

LEOPOLDO CICOGNARA.

Quid verum atque decens curo et rogo, et omnis in hoc sum.
Horat.

ARTICOLO I.

Le Arti, come santamente osservava Antonio Canova, *sono divine, sono una emanazione della suprema bellezza, sono uno dei sostegni della Religione* (*Missirini*, p. 342. Sent. XLVI). Le Arti medesime sono, per avviso del Cicognara, *figlie sublimi del cuore e della mente divina, alimentate cotanto per il trionfo della Religione* (T. V. p. 39-40). Nel rileggere pertanto la Storia della Scultura, con queste due nobilissime verità nella mente, ne prese grande meraviglia e dispiacenza al vedere come abbia l'Autore di essa (siccome rettamente altri avvertiva) *per una non sempre pura metafisica*,

e per una erudizione inopportuna a cui attinse incauto, oltraggiata in alcune parti del suo veramente egregio lavoro la santità della Fede (V. *Memor.* T. IX. p. 468). Se non fosse per questo riguardo sacro, non ci saremmo mai posti a censurare un'opera che pure torna a grande gloria dell'Italia nostra, segnatamente per avere l'Autore di essa adoperato sì che l'epoca terza della Storia della Scultura non fosse, come le altre due, occupata dagli stranieri (1). Ma se altri si credè in dovere d'impugnare alcune parti della Storia stessa per difendere l'onore di sua nazione ed il suo proprio *(Emeric David);* avvisiamo di poter adoprar similmente con tanto maggior diritto, quanto maggiore si è il debito che tutti abbiamo di anteporre ad ogni riguardo, e ben anche all'amore della patria e della vita stessa, l'onore e la santità della Religione. *Abbiamo inteso poi* (per applicare all'A. le parole sue intorno alle vite del Vasari) *di porre*

(1) E quì desideriamo di far noto a ciascuno, come di presente e per lo innanzi quando parleremo di violata reverenza alla fede nostra, o di poca consentaneità coi santi principj di che ella c'è maestra, non perciò vogliam dar colpa al cuore dell'Autor nostro; sì bene all'avviso suo non sempre consigliato che si lasciò sorprendere da altri libri, ove egli per avventura non guardava che i retti giudizj dell'arte. Avviene spesso che chi ha fisso uno scopo, non miri fuor d'esso; e quello che è facile a noi notare come irreligioso, non cadde forse a lui pure nell'animo. Ma questo, come diremo, vuolsi fare per coloro che ciò che è da un grande Autore credono tutto bontà; e questi grandi, se han pure il solo scopo di giovare gl'ingegni, non si sogliono offendere, se altri accenni ai me-

in circospezione coloro che, fidati alla rinomanza di questo Autore, vanno avanti di buona fede (T. III. p. 280). Prima per altro di venire al nostro principale proposito, mette bene l'osservare alcuni principj generali, secondo i quali l'A. condusse tutta l'opera sua, sì per riguardo ai fatti che per riguardo alle sentenze: e all'opportunità noteremo alcuni abbagli particolari in che egli incorse o per la fretta del lavoro o per citare a ricordanza; e ciò senza discorrere puramente d'arte, da cui siamo lontani, e con tutta quella integrità d'animo che deve essere propria dei cercatori del vero.

Ma prima di tutto si vuole accennare il modo con che l'A. giudica degli altri scrittori che il precedettero nell'istoria dell'Arti: onde si parrà che noi non ci prendiamo niente più di diritto, di quel che abbia fatto egli medesimo; diritto che il conosciuto animo dell'A. e l'amore della causa nostra ci fece solo ricordare. Non vogliamo peraltro, sia detto per amore del vero, prendere

desimi ove essi abbiano errato. Sa Iddio se ci fu mai di compiacimento, il mostrar altri non sentir rettamente in materia così delicata e così reverenda: noi li vorremmo anzi tutti scusare, se questo non fosse in pregiudizio di molti. Sia dunque aperto a tutti ed all'illustre Autore massimamente, se avverrà ch'egli legga queste nostre osservazioni, che il solo amore del vero fu quello che avemmo per guida, e non credemmo mai di detrarre a quell'onore che a così grande intelligente dell'Arte deve ogni Italiano. Se le nostre parole suoneranno a taluno meno che convenevoli e dure, questo cert'è che non ci conosce: i nostri pacifici studj e l'umanità delle lettere non potevano altro volere da noi che un dettato sicuro ma senza passione.

esempio dalla censura che fece l'A. a Quintiliano, quando pure scrisse (T. V. p. 115). „ Siamo ben „ lunge dall'applaudire al suo gusto e a *quei giu-* „ *dizi che con troppa pedanteria egli andava pro-* „ *nunciando in materia di quelle arti che non ben* „ *conosceva*, e ch'ei soltanto giudicava cogli aridi „ precetti e coi principj dei letterati che sono di- „ giuni di questi studj „ (2). Supposto pure, ma

(2) Ben altramente giudicarono di Quintiliano un Lanzi ed un Visconti. „ Nè può nascere d'altronde, dice il Lanzi, „ che Tullio, Plinio e Quintiliano parlino degli artefici „ greci comunemente d'una stessa maniera: la lor voce „ era una perchè era quella del pubblico „ (*Pref.* p. XXVII). Si avverta, che sendo vera questa osservazione del Lanzi, secondo le parole del Cicognara anche Tullio, quell'ingegno pari alla grandezza del Romano Imperio, viene ad aver giudicato *con troppa pedanteria in materia d' arti*, insieme con Plinio e Qintiliano. Il parere poi del Visconti fa anche più al proposito nostro. „ Aggiungo, scriv' egli, che la „ critica data da Quintiliano ad Agasia, o Egesia, d' un „ poco duro non è affatto ingiusta (*Mus. P. Cl.* T. I. Tav. „ XXXVII. not. 2). Conchiude inoltre l'A. nostro che: „ sa- „ rebbe fors' anche temerità il voler asserire che il giudizio „ di questa statua dato da Quintiliano sia giusto, *se manca* „ *a noi l' opera di scarpello da comparare con la sentenza* „ *dello scrittore* „. Ma non vide che queste parole si ponno ritorcere contro lui stesso, poichè supponeva il falso asserendo che *manca quell' opera di scarpello*. „ Più copie in „ marmo ci sono rimase, (dice Visconti, parlando del *Disco-* „ *bolo di Mirone*), e quella che le ha fatte riconoscer tutte, „ ed è fra tutte la più bella ed intera, è stata discoperta „ a' giorni nostri, e si conserva in Roma nel Palazzo de' Ma- „ simi . . . Dimostrai, esser quello una copia del Discobolo „ di Mirone, fra le altre ragioni *per l'attitudine forzata della* „ *figura*, rilevata da Quintiliano nell'opera di Mirone con

non concesso il difetto di Quintiliano, avvertiremo però che gli antichi nostri maestri, e pel debito di gratitudine e per l'onore della nazione, ci pare che siano il più spesso o da seguire o da scusare; e perciò o da venerare, come diceva Macrobio, o da rimandare come Platone rimandava Omero. E certo se questa venia vicendevole non si concedesse, diremmo pure che il nostro A. mostrò non si conoscesse a bastante nella sacra erudizione, quando scambiava *S. Paolo*, o Saulo, a *Saulle* (T. V. p. 428), S. Agostino Apostolo dell'Inghilterra agli Agostiniani (T. II. p. 163), ed una Dissertazione di un Dottore della Sorbona del secolo XVII ad un libro di S. Agostino Dottore di santa Chiesa (T. I. p. 217) (3).

„ quelle parole: *Quid tam contortum et elaboratum, quam* „ *est ille Myronis Discobolos?*„ (*Mus. P. Cl.* T. III. Tav. XXVI. T. I. Tav. XIII). Queste parole stesse che mossero il Cicognara a dare sì dura sentenza del giudicare di Quintiliano, non furono pel principe degli Archeologi chè un segno manifesto per riconoscere l'opera di Mirone tra gli avanzi della greca scultura. D' altra parte poi l'A. dice di essere stato „ penetrato dalla *dottrina* di Visconti, ed „ aver avuto frequenti occasioni di applaudire alla sua *mo-* „ *destia* e alla sua *deferenza* (T. IV. p. 440-43) „.

(3) L'A. ove ragiona delle vesti sacre scrive come segue (T. I. p. 217): „ S. Agostino poi nell' *Historica* „ *disquisitio de re vestiaria hominis sacri* dice, che nei „ primi secoli del cristianesimo il *Birrus* era il mantello „ dei preti, dei diaconi, dei suddiaconi, come non meno „ delle nazioni suddite dei Romani „. Nel leggere questo tratto mi parve strano che S. Agostino ponesse ad un suo libro un così fatto titolo che sa di moderno anzi che no; ed in effetti lo ricercai inutilmente tra le sue opere

Venendo poi agli scrittori che il precedettero nella bella impresa della Storia dell'Arti, per riguardo al Winckelmann, riportandosi al giudizio dell'Heyne, trova nell'opera di lui *una quantità di trascuraggini storiche e mancanza di esattezza nelle citazioni, di precisione di ogni circostanza, e di circospezione dalle asserzioni* (T. I. p. 31); e conchiude che *i molti errori di cui ridonda l'opera di Winckelmann la rendono quasi inutile, per la parte storica, quanto rimane interessante per la parte del gusto.* Ma pare che tolga anche questo merito all'Archeologo tedesco, soggiungendo che: *le sue opinioni su l'arte e i segni caratteristici degli stili sono altrettante asserzioni che abbisognano dell'esame il più severo.* Non saprei

tanto sincere che spurie. Ma penso pure che l'operetta quì citata non può essere che quella publicata ben XIII secoli dopo S. Agostino, col titolo seguente: *Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri vitam communem more civili traducentis. Rothomagi,* 1704. Quantunque essa non porti il nome dell'autore, sappiamo dal Dupin (*Bibl.* T. XIX. p. 63 *seg.*) e dal Fabricio (*Bibl. Antiq.* p. 851) che la scrisse Jacopo Boileau, fratello del celebre letterato Boileau Despréaux.

Strano anche ci parve lo scambio de' tempi e delle persone fatto dall'A. quando scrisse (T. III. p. 237) che „ i Lucchesi „ annoverano fra loro taumaturghi di religione *S. Antonino* „ *primo eremita* e primo istitutore di questo mistico modo „ di santità in Italia, avendovi egli insegnate le pratiche *tre* „ *secoli avanti* che fiorisse il notissimo maestro dell'eremitica „ vita *S. Paolo* „. S. Antonio Abbate, (giacchè di lui, scambiato con *S. Antonino*, forse per errore di stampa, intender dovrassi questo luogo dell'A.) non fiorì *tre secoli avanti S. Paolo primo eremita*, ma gli fu coetaneo, e quasi discepolo; e visse pure nella rimota Tebaide, e non in Italia.

accertare se l'A. volesse dire lo stesso in altro luogo (T. VII. p. 62) con queste parole: *Non minore fu l'utilità che venne alle arti dalla dottrina e dalle fantasie di Winckelmann.* Egli però che si lagna delle citazioni inesatte di Winckelmann, pare che in cosa di tanto rilievo avesse dovuto citare i luoghi dell'Heyne e in una con le censure di esso all'opera di Winckelmann accennarne pure le lodi; come fece Pietro Giordani, che. nell'annunciare appunto la *Storia della Scultura* pare volesse supplire al difetto dell'A. così scrivendo (Op. Vol. XIV. p. 56): „ All'opera di Winckelmann, giudizio„ sissima ed eloquente e filosofica, non potranno „ mai togliere l'altissimo pregio che meritò, quelle „ riprensioni che erano per avventura inevitabili „ in sì grande e nuova fatica „.

Più favorevolmente sembra che giudichi l'A. del continuatore di Winckelmann, cioè del d'Agincourt, ch'egli nomina *diligente*, *dottissimo* e *benemerito illustratore* dell'arti decadute (T. IV. p. 95). Protesta poi di non *volere erigersi a giudice della sua opera,* con dire *che sarebbe un abusare della confidenza di cui l'onorò quel dottissimo letterato;* soggiungendo che ciò si potrebbe fare solo *qualora sarà interamente resa di publico diritto* l'opera stessa (T. I. p. 34-35). Ma se l'A. poteva così parlare allora che primamente stampò la sua storia; non così pare dovesse scrivere nel 1823, dopo che il d'Agincourt non più viveva (4),

(4) Non è questo il solo tratto della nuova edizione che contenga cose che si aggiustavano soltanto alla prima,

e che l'opera di lui era per intiero pubblicata. Non ostante le accennate proteste, l'A. *si fa stupore* che lo stesso Lanzi, ed il d'Agincourt siano caduti in fallo nell' attribuire le Sculture della facciata del Duomo di Orvieto a Nicola Pisano (T. II. p. 138. *seg.*). Il d'Agincourt per altro se lasciò correre un tale errore nelle Tavole, non lo pose poi nel testo; e ciò pare che l'A. dovesse osservare ed avvertire nella seconda edizione della sua storia, anche supposto ch' ei non avesse potuto vedere intieramente stampata l'opera del d'Agincourt medesimo; poichè il ch. Quatremère avvertì questo ed altri particolari a giustificazione dello storico suo nazionale negli estratti che diede della storia della Scultura (*Jour. des Savans*, 1816 p. 217, e 44). Non omise pure l' A. di fare alcune *minute osservazioni per porre in avvertenza di sbagli di citazioni che s' incontrano nell' opera del sig. d' Agincourt* (T. III. p. 114): e cade poi, come ci pare d'uopo avvertire, in isbagli *di citazioni* a quel

per ragione de' tempi od altra che sia. Nel 1823 non pare fosse più conveniente il dire che la facciata di S. Petronio di Bologna „ non si recherà mai ad effetto, a meno che „ non vi concorra la volontà di quel Sommo che ha fatto „ erigere la facciata del duomo di Milano „ (T. II. p. 247). Talora si citano i volumi come se fossero tre soli come nella prima edizione, non già sette come nella nuova (T. IV. p. 358). Del resto con sì poco di accuratezza fu condotta questa nuova edizione che vi si legge *abiti mitrati* per *abati mitrati*, *P. Maffei* per *P. Raffei* (VII. 39), e si fa dire al Vasari che Donatello *scossa* una sua statua, *riempiendo di meraviglia ognuno*, dove il testo del Vasari dice che la *scoperse* (T. IV. p. 100).

luogo egli medesimo, ed in altri ancora su quel particolare subbietto (5).

Sebbene la storia pittorica del Lanzi non riguardi sì direttamente l' impresa dell' A. come l'opere del Vinckelmann e del d' Agincourt, pure ne diede giudizio in diversi luoghi, e non sempre uniforme; e forse potrà parere che ne volesse notare più presto i difetti che non i meriti. Comincia pertanto dal dire (T. I. p. 27), che il Lanzi „ nel soddisfare a gran parte di dotte curiosità „ nella sua storia pittorica, lascia qualche desi„ derio talvolta sull' analisi delle opere, sulle re„ lazioni degli stili diversi, sui varii gusti degli

(5) Nell' emendare la citazione del d' Agincourt, l' A. a ragione sostituisce il T. VI. invece del T. VII. *del Giulini;* ma volendo poi correggere anche la citazione della pagina 395, a questa che pure è la vera altra ne sostituisce molto lontana cioè la 196. Con poco di accuratezza nel correggere appunto il d'Agincourt, dice che i Bassirilievi della porta di Milano „ rappresentano un ritorno trionfale dopo es„ sere stato *Federico II.* vinto nella lega Lombarda „ (T. III. p. 112): quando invece rappresentano il ritorno de' Milanesi alla loro città già distrutta da *Federico I.* nel 1162 (V. *Giulini* T. VI. p. 395. *Rosmini Stor. di Milano,* T. I. p. 192. T. IV. p. 422). Del rimanente l' A. che si era accorto del difetto del d'Agincourt, e di altri nell'inesattezza delle citazioni, pare che avesse dovuto guardarsene ad ogni suo potere. Eppure le citazioni dell'A. sono poche al bisogno, e non troppo esatte. Ricorda ad esempio la 70.ma *ode di Pindaro che si leggeva a caratteri d'oro in Atene* (T. I. p. 120): ma di Pindaro non abbiamo chè 45 Odi in tutto; e quella quì accennata è la 7 Olimpica, e fu scritta a lettere d'oro non in *Atene* ma in *Lindo* città di Rodi (*Schol. gr. ad h. l.*)

„ autori e sui legami della pratica colla teorica „. Ma io non so come e perchè si penta di avere in questo primo tratto concesso qualche pregio di più alla storia pittorica, e ne riduca poi il merito a questo modo (T. VII. p. 47): „ Se non ci diede „ una precisa e profonda serie di critiche osser- „ vazioni ordinate, predispose una gran parte di „ utili materiali, e *servì alla Bibliografia generale* „ *dell' arte*, meglio e più estesamente d'ogni altro „ che l'avea preceduto „. Si ha un bel dire che il Lanzi *predispose una gran parte di utili materiali* per chi volesse forse scrivere una vera storia pittorica; ma fo voti al tempo, come diceva Lanzi medesimo, e credo di pronosticare bene dicendo che egli ha fatto ciò che di Giulio Cesare diceva Tullio: *Sanos quidem homines a scribendo deterruit (Cic. in Bruto)*. E qui lo confessiamo, dover noi far forza a noi stessi per non escire della naturale equanimità, nel vedere così afflitto un uomo, che siamo soliti di riguardare con tanta predilezione: e diremo pure che ci sembra un' offesa fatta non solo al Lanzi, ma all'Italia intera che con tanto amore legge la storia pittorica e ne ripete quasi ogni anno la stampa, il sentenziare che quell'opera (o si legga *Bibliografia o Biografia*) (6) non è più che una *descrizione generale*

(6) Nel leggere che il Lanzi *servì alla Bibliografia generale dell' arte*, dubitai che non si avesse a leggere *Biografia*, che almeno sarebbe qualche cosa di più che non un conoscersi e ragionare di *libri* pittorici. Ma pare che *Bibliografia* sia la vera lezione, perchè così ha anche la prima edizione; e perchè così leggendo si ha un giudizio

dei libri dell' arte, o sì vero *delle vite degli artisti*. Il dire poi che il Lanzi *non ci diede altrimenti una precisa e profonda serie di critiche osservazioni ordinate*, mostra per avventura che l' A. avrebbe voluto che la *Storia pittorica* fosse dettata nel modo stesso che la *Storia della Scultura*. Ma parve pure altrimenti al Lanzi; e la filosofia della storia che si crea per la buona scelta, disposizione e legamento dei fatti e non per le speculazioni generali ed astratte, non manca per fermo all' opera sua; ed egli modesto com'era potè a ragione vantarsi così: „ qualunque siasi nel rimanente, „ qualche commendazione viene *dall' ordine e dal* „ *legamento* che abbiamo dato a tante notizie quà „ e là sparse, onde tessere una storia „ (*Lanzi, Pref.* p. XVI): e potè prendere quasi per impresa della sua storia quella parola di Orazio:

Series iuncturaque pollet (7).

conforme a quello di altro scrittore, il quale, sebben caldo d'amor nazionale, anteponeva un anonimo francese al Lanzi, e diceva, che „ il difetto maggiore del Lanzi nel „ parlare di belle arti si può definire, con due parole di „ Montaigne, *une suffisance livresque* (*Ugoni* T. III. p. 408).

(7) L'A. ripiglia il modestissimo Lanzi di avere dettato *una nota un po' caustica* (T. III. p. 161), e di avere in essa *distribuite le patenti d'impostura, di stupidità e d'ignoranza*. Manco male ch'egli riporta per intero codesta *nota*, la quale mostra che il Lanzi chiamò *stupido ed ignorante* un certo *impostore*, che tre degnissimi personaggi gli attestavano avesse finto una certa pittura antica spacciandola per vera. L'A. di più fa dire al Lanzi ciò ch'ei non disse, quando scrive che la nota suddetta fa *contra l'esistenza de' due fratelli Antonio e Giovanni da*

Per amore di brevità non ricorderemo le censure che fa l'A. al Vasari (8), al Milizia e ad altri storici dell'arti; ma non si vuole tacere dei modi con cui parlava pure di uno scrittore allora vivente, cioè del chiarissimo Amerigo David, autore delle *Ricerche sull'arte statuaria*, memoria coronata dall'Accademia di Parigi. „ Tre „ volte (dice David medesimo nella sua difesa) „ crede di cogliere l'Autore delle *Ricerche* in errore „ di fatto, e tre volte lo riprende con un certo „ piglio crudo, accusandolo di contraffare la storia „ e di rapire all'Italia la gloria che pur le ap- „ partiene „. La diversità d'opinione (9) e l'amor nazionale potrebbe forse in parte diminuire il difetto di cortesia per riguardo a quell'egregio scrittore; ma la cortesia volêva pure che usasse

Morano; poichè si la nota che il testo a quel tratto della Storia pittorica non fanno altrimenti contro l'esistenza di Antonio, ma solo di Giovanni da Morano.

(8) Il Vasari è ripreso dall'A. forse troppo sovente; come quando gli dà colpa che *non siasi molto curato di una memoria* su gli architetti del tempio di Assisi (T. III. p. 179.) che sta nel libro del P. Angeli, stampato più di un secolo dopo la morte del Vasari medesimo, cioè nel 1704. Anzi il P. Angeli nel luogo stesso riportato dall'A. cita il Vasari, e mostra con ciò di avere scritto dopo di lui.

(9) Riguardo alla controversia su la patria di Buschetto autore del duomo di Pisa, per amore del vero ci accostiamo più volontieri alla sentenza dell'A; ed alle prove da lui recate, a mostrare che quel *Dulichium* della iscrizione non indica la patria, ma solo un paragone d'ingegno con Ulisse, aggiugneremo che similmente Azzo VI Marchese da Este è detto nel suo epitaffio: *Peleus in armis,* ITHACVS *ingenio* (*Murat. Ant. Est.* T. I. p. 403).

con esso parole meno forti, anche volendolo correggere, dopo che il nostro A. (come scrive David istesso) si era appropriati molti tratti „ delle „ *Ricerche sull' arte statuaria*, che si è piaciuto „ di aggiustare quà e là nel testo della Storia „ della Scultura, come cosa sua. Ciò sono, in più „ che venti luoghi, *frasi*, *mezze pagine*, *pagine* „ *intere*, di che egli si fa quando il subbietto di un „ commentario, quando la dimostrazione di un'o- „ pinione, quando la conclusione di un capitolo: „ e senza giammai citare la fonte donde le de- „ rivava „. Io so certo che il dir cose nuove è rarissimo, e che le opere grandi e che abbraccian grandi materie non si ponno fare chè raccogliendo dalle minori; ma io osservo ciò solo perchè la bella ingenuità e il debito di riconoscenza amano pure che facessero appalesare i fonti da cui le varie notizie derivansi; e di fatto per questo ebbe luogo a soggiungere il David: „ Questa ma- „ niera di comunanza di beni mi doveva pur „ meritare qualche riguardo: ma gli è tutto l'op- „ posito, poichè nello stesso luogo, ove mi copia, „ mi pone tra que' francesi che leggono superfi- „ cialmente gli scrittori italiani „ (*Revue Encycl.* T. III. p. 536).

Ciò che abbiam detto di David debbe pur dirsi di un altro francese. „ L'Abate May (dice Da- „ vid. *l. c.* T. III. p. 322-323) è censurato dal „ Cicognara duramente, ed insieme è posto a pro- „ fitto in diversi luoghi della sua opera intitolata „ *Temples anciens et modernes*, li quali il Cico- „ gnara traduce parola per parola, senza nominarlo

„ pure una volta „. E certo ch'egli per questo modo discordava da ciò che scrisse altrove, rimproverando agli scrittori francesi „ quella bassa in- „ vidia e gelosia per cui delle penne dorate del „ pavone si fa più adorna e più ricca la negra „ spoglia del corvo „ (T. V. p. 13).

Forse potrebbe dirsi che nel ricopiare gli scrittori francesi egli usava del diritto di rappresaglia (*Pref. alla 2 ediz.* p. 16) o sì vero faceva noti all'Italia i pensamenti di que' dotti; ma in verità non può valere questa ragione per gl' Italiani. E ci parve strano com'egli, che per un leggiero ed incerto abbaglio del Tiraboschi lo chiamava *buon letterato* (T. V. p. 465), e diceva (10) *stranissimo*

(10) Ciò che sembrò *stranissimo* all'A. si è che al Tiraboschi *non parve che fosse bastevole per dare luogo a Paolo Selvatico tra gli artisti modenesi, l'essere lui stato direttore della zecca di Modena.* Per altro il Zanetti, uomo assai erudito in tali materie, scrisse che *il cav. Tiraboschi con molta ragione ha osservato che non bastava il titolo di Zecchiere, perchè il Vedriani desse luogo al Selvatico tra gli artefici e gli Scultori. Pensò questi che anche il merito de' conj dovesse appartenere al Selvatico; ma dal complesso di quest'opera vedesi che l'affar de' conj sotto i Farnesi non fu d'ispezione degli Zecchieri, i quali lavorar dovevano coi conj ricevuti dal Principe* (Zecche d'Italia T. V. p. 219). Queste ragioni dell'illustratore delle Zecche dell'Italia si volevano pure considerare, prima di censurare per tali modi il Tiraboschi. L'A. poi provoca ai conj; ma questi se hanno le iniziali P. S. ciò mostrerebbe che *Paolo Selvatico* fosse Zecchiere; che fosse poi insieme autore dei conj medesimi vi bisognerebbero altre ragioni a provarlo. Io non intendo di definire la controversia; dirò pure che me ne fa dubitare il vedere fra' bei conj del Duca Cesare uno che è

ciò che scrisse a quel tratto il padre della Letteratura Italiana; ad ogni primo capitolo poi de' suoi libri, cominciando dal III in avanti, ne espilasse e compendiasse i primi libri dei tomi della *Storia della Letteratura Italiana*, senza ricordare nè il libro nè l'autore: quando ciò non intendesse là dove per le Accademie si rimette agl'*illustratori della Italiana Letteratura* (T. IV. p. 32): e ciò tanto più che talvolta ne copia tratti non brevi, ed anche non senza incorrere in qualche inesattezza (11). Non vogliam però credere che

ritratto da altro di Alfonso II dell'anno 1564 (*Bellini Mon. di Ferr.* p. 217); nel qual tempo Paolo Selvatico poteva a pena contare 17 anni di età; e di più quella moneta ed altra simile del 1565 non portano che la sola iniziale P.

(11) Per darne un saggio recheremo quì un tratto della Storia della Scultura col suo corrispondente della Storia della Letteratura Italiana.

(*Cicognara* T. III. p. 8). „ Basta lo scorrere gli annali „ d'Italia e le parziali storie per conoscere quante e quanto „ varie furono le animosità, che spinsero in guerra i nobili „ e la plebe di Faenza nel 1185, i Genovesi coi Pisani nel „ 1187, i Piacentini coi Parmigiani, i Ferraresi coi Mantovani nel 1188, gli Astigiani col Marchese di Monferrato „ nel 1191, i Milanesi coi Lodigiani nel 1193, i Veronesi „ coi Padovani nel 1197, e si vedranno in iscompiglio alla „ fine di questo secolo tutte le città dell'Italia „.

(*Tiraboschi*, T. IV. l. 1. c. 1. n. 2). „ Basti il riflettere „ che ne' soli 17 ultimi anni del secolo XII che immediatamente seguirono alla pace di Costanza, si videro guerre „ civili in Faenza tra il popolo e i nobili nell'anno 1185, „ tra i Genovesi e i Pisani nel 1187, tra i Piacentini e i „ Parmigiani ed altre città loro alleate nel 1188 e il seguente, „ e in questo ancora tra i Ferraresi e i Mantovani; nel

l'A. intendesse di riprendere di plagio il Tiraboschi, quando, in proposito delle meraviglie del Capobianco, avvertiva che *anche il Tiraboschi copiò il Marzari* (T. V. p. 461); poichè quello storico esattissimo e in quel luogo e in tutti gli altri se riporta parole o notizie di altro scrittore non omette mai di ricordarlo e di citarlo con somma

„ 1191, e per 15 anni dopo tra gli Astigiani e il Marchese
„ di Monferrato; l'anno 1193 tra i Milanesi e i Lodigiani;
„ e tumulti e guerre civili furono in questo anno mede-
„ simo in Bologna e in Genova; e nel 1194 si riaccese la
„ guerra tra' Genovesi e i Pisani che durò poscia più anni;
„ l'anno 1197 combatterono i Veronesi contro de' Padovani.
„ Finalmente l'anno 1199 moltissime città d'Italia si vi-
„ dero prendere le armi le une contro le altre all'occa-
„ sione di una contesa tra i Parmigiani e i Piacentini.
„ Delle quali e di altri somiglianti guerre che io ho solo
„ accennate veggansi gli Annali del chiarissimo Muratori
„ e gli altri storici Italiani „.

Queste ultime parole mostrano come dovea fare altri che scrivesse con la scorta del Tiraboschi, anzi che cominciare da esse e voltarle a modo di parodía. Si osservi inoltre che per tropppo amore di compendiare l'A. ha confuse in un anno solo, cioè nel 1188, le guerre che avvennero anche nel seguente. Un simile confronto si può fare del tratto dell'A. che comincia (p. 11): „ Da queste fazioni emersero „ fatali e chiari ad un tempo i Torriani, i Visconti ecc. „ con il primo paragrafo del T. V. del Tiraboschi: riflettendo poi che invece di quelle parole (p. 11): „ Piccioli potenti „ e signori, che prima duci e infine dominatori, rimpiaz-„ zarono con ferrea mano la dolce e legittima autorità „ del governo costituzionale „ , pare che in principio di un tratto ricopiato dal Tiraboschi vi stessero meglio le seguenti parole del Tiraboschi medesimo a quel tratto su le miserie dell' Italia: „ Nè io credo che vi abbia argo-

accuratezza. Ma l'A. nel prospetto del Volume V. amò meglio seguire il Roscoe, e di ciò ne fu subito indizio il vedere ricopiata la parola di quello scrittore che chiama Pietro Summonte *l' amico del Sannazaro* (*Roscoe* T. III. p. 14. not. 1) (12). E

„ mento alcuno più di questo efficace a mostrarci che „ non vi è cosa a una repubblica più funesta dell'indi- „ pendenza totale dei cittadini „ (*Tirab.* T. IV. l. 1. c. 1. n. 4). Ma l'A. si scosta alcun poco dal Tiraboschi e cade subito in abbagli, come (a p. 24) su le vicende dell'Università di Bologna, (p. 24-26) sulla Biblioteca dei Visconti; e ritraendo pure dal Tiraboschi quel passo del Petrarca sulle arti del tempo suo (p. 69), forse in favore della Arte che illustra, invece di *alcuni scultori* pone *molti scultori*, e con ciò solo ne altera il senso. „ È strano, dice altrove (T. III. „ p. 55. not. 2), che quasi coperti siano di oblivione i „ nomi di fra Ristoro e di fra Sisto fiorentini, autori dei „ *principali ponti* sull'Arno in Firenze, di molte volte nel „ palazzo pubblico di quella città e del vaticano in Roma „. Non so se anche qui abbia seguito il Tiraboschi che con qualche diversità dice (T. IV. l. 3. c. 6. n. 5) „ con lor „ disegno si rifabbricarono i *due antichi ponti* della Carraja „ e di S. Trinità, caduti l'anno 1264, e l'anno 1279 *dieder* „ *principio alla fabbrica* della gran chiesa del lor convento, e „ in Roma ancora edificarono le volte inferiori del palazzo „ vaticano „. Ed il Tiraboschi non fu il primo a parlare di questi due architetti, poichè egli cita e segue il Baldinucci; onde non si doveano chiamare *coperti quasi di oblivione.*

(12) Dal Roscoe ha pure ritratto l'A. quelle parole (T. V. p. 11) che un celebre poemetto del Vida *piangesi fra le cose perdute.* Ma il traduttore italiano della Vita di Leon X ne avverte, che il poemetto del Vida fu scoperto e pubblicato dal chiarissimo Cagnoli di Reggio, e ne riporta pure alcuni versi (*Roscoe* T. XII. p. 295-303). Pare che di questa notizia dovesse servirsi l'A. almeno nella nuova edizione.

seguitando quel modo suo, che se può venire scusato ne' grandi lavori, crediamo però doversi avvertire come non buono, perchè altri nol seguiti, ritrae pur anche da varj altri scrittori molte cose erudite senza ricordarli; come dall'Heyne le notizie sui lavori antichi in avorio (T. V. p. 505, seg. *V. Com. Soc. Gotting.* T. I. p. 96. *seq.*); e la descrizione del monumento di Guido Tarlato (T. III. p. 279-83) è levata con piccola varietà da quella del cavaliere Guazzesi riportata dal P. della Valle (*Lett. San.* T. II. p. 173) (V. *anche David, Rev. Encyc.* T. VII. p. 549-552).

Ci siamo stesi intorno a questa usanza di ritrarre troppo dagli altri, non per voglia di censurare, ma per amore del vero, e per discolpa in parte ben anche dell'A; perchè ne giova credere che certe sentenze meno rette (13) non si leggerebbero per la sua opera, se non le avesse ritratte da scrittori traviati lungi dal vero di che abbonda

(13) Tra queste sentenze ritratte da altri, e non dettate dal proprio sentimento dell'A. vogliamo credere che si deggia riporre quel principio del Capitolo *dei Culti*, che dice così. „ Sentono gli uomini nel fondo del loro cuore un „ impulso che naturalmente li porta alla riconoscenza, al „ timore, alla speranza, e bramano ardentemente di cono„ scere l'oggetto della loro maraviglia o della loro fiducia. „ Cercano indi di rappresentare ai loro sensi o la spiega„ zione delle potenze che al di là del loro intendimento „ appellano soprannaturali, o quella di *un ente superiore* „ *ad ogni virtù, cui tutto l'ordine delle cose attribuire con* „ *più comoda filosofia,* ed innalzarvi delubro per venerarlo „ con fronte sommessa, *imponendo talvolta all'importuna e* „ *indevota ragione il silenzio* „. Altri leggendo questo tratto

il secol nostro ed abbondava il passato. Fra questi egli ha seguito più ch'altri il d'Hancarville, ed è con ciò caduto in una maniera di scrivere sistematica, che pure è la peste di ogni scritto e segnatamente dell'istoria. E sì che questa verità fu conosciuta e confessata dall'A. ove avvertì „ come a „ fallacia di conseguenza si esponga chi eriger pre„ tende un *sistema*, che quanto si adatta plausi„ bilmente alle teorie, altrettanto mal si combina „ colla pratica e colla storia (T. II. p. 287. Ved. anche T. III. p. 80) „. Ma come sia più facile assai il conoscere il difetto in altri che lo schivarlo in fatti, si parrà chiaro dalle cose che dice l'A. sul d'Hancarville e sulla sua opera delle Ricerche. E se mai potesse ad altri parere che il nostro parlare a questo tratto fosse un po' forte, ci protestiamo che è pur nostro intendimento il togliere quel prestigio che ponno avere per alcune menti le opinioni del d'Hancarville, avuto riguardo alla *stermi-*

senza veruna prevenzione disse che gli pareva un passo della *Natura delle cose* di Lucrezio (Vedi *Lucr.* l. I. v. 152 seg. l. II. v. 167-83. l. V. v. 1159-1239): ma probabilmente questa sentenza sarà derivata nella Storia della Scultura da scrittore meno antico d'assai.

Sia però di chi si voglia cotale filosofare, noi vi contrapporremo, senza timore di essere vinti, la seguente conclusione di Newton, il quale investigò *l'ordine delle cose* non secondo *la più comoda* ma pure secondo *la vera filosofia*. *Philosophiae naturalis id revera praecipuum et officium et finis, ut ex phaenomenis, sine fictis hypothesibus arguamus, et ab effectis ratiocinatione progrediamur ad caussas, donec ad ipsam demum* CAVSSAM PRIMAM *(quae sine omni dubio mechanica non est) perveniamus* (*Newton*, Op. Q. XXVIII).

nata erudizione di lui; con la quale peraltro fece sì che gli si può applicare ciò stesso che d' altro filologo scrisse il giudiziosissimo Eckhel (Doctr. N. V. T. I. p. 168) *Adeo viris valde eruditis idem videmus evenire quod valde locupletibus, qui opes suas, quarum verum usum ignorant, temere disperdunt.*

Tante sono le lodi che l'A. diede al d'Hancarville, e tante volte ripetute, che per poco parerà che con ciò non volesse dire ad esso:

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore.

Della sua opera delle Ricerche parla nella prefazione, poi ne dà nel primo capitolo un' analisi; ed a quel sistema accenna quasi ad ogni passo di tutto il primo libro, e poi lo richiama alla mente del lettore alcuna volta anche in tutti gli altri libri, e chiude il suo lavoro attribuendo in parte il miglioramento ultimo dell'arte ed anche le meraviglie di Antonio Canova all' influenza di quel libro *di sterminata erudizione* (T. VII. p. 49. *Biogr. Univ. art. Canova*). Ove parla dell'origine dell' architettura Tedesca, o così detta Gotica, facendola derivare dall' Araba e questa dall' Indiana, non omette di ricordare che: „ Queste os-„ servazioni riconducono il nostro pensiero alla „ *grand' opera* tracciata dal sig. d' Hancarville, „ in cui siamo costretti a trovare sempre più un „ fondo di ragione e una gran finezza di discer-„ nimento (T. II. p. 205) „. Le idee del d' Hancarville erano sì bene infisse nella mente dell' A. che, secondo il sistema dei *popoli primitivi della fredda Scizia, nelle orribili figure dell' assemblea degli stregoni* scolpite nell' esterno del Duomo di

Strasburgo nel secolo XIV fu in forse di ravvisare *una derivazione e somiglianza colle teste delle monete dei Re Parti detti Arsacidi;* e ne accennava i confronti per sin col disegno di due medaglie di questi re nelle Tavole, *per la singolarità della rassomiglianza* (T. III. p. 460-461).

Ma ciò che fa più meravigliare si è, che non sapresti dire se l'A. abbia detto più in lode o più in biasimo dell' opera del d'Hancarville, e perciò se nella sua storia abbia inteso sovente di filosofare da senno o più presto da burla. Dice adunque (T. I. p. 70) del d'Hancarville: „ Le „ cui congetture *sono molto meno strane* a ben „ meditarle, di quello che è sembrato ad altri va„ lenti eruditi „. Ma soggiugne nella pagina stessa, che „ con *singolare maniera di vedere* l'Autore „ fa eccessiva pompa di sottilissimo ingegno „: e non molto dopo (p. 82) chiama quella del d'Hancarville *troppo ingegnosa e strana maniera d' interpretare.* Torna alle lodi e dice (p. 90) „ che „ nell'opera del d'Hancarville vi *è più verità che* „ *visione* „ ma ciò non sarà troppa lode perchè avea detto prima (p. 72) *progredisce con più sottigliezza che evidenza:* e poi torna ad avvertire (p. 134) che „ un d'Hancarville potrebbe farne *un* „ *poema di erudizione* con le più piacevoli *visioni* „ del mondo „. Avvertiva pure (p. 83) che „ della „ propria autorità fece nascer sospetto *per un abuso* „ *il più pericoloso che dell' ingegno far mai si pos-* „ *sa* „: ma poi porta la medicina a questo colpo mortale, dicendo (p. 90) che „ quel dotto uomo *non* „ *andò tanto fuor di cammino* come può sembrare

„ a prima vista, *attesa la pericolosa sua fanta-*
„ *sia* „. Altri per avventura vorrà concordare queste ed altre discrepanti sentenze con ciò che dice l'A. intorno ad altro scritto del suo d'Hancarville (T. V. p. 140), che cioè „ riesce più dilet-
„ tevole e istruttivo il trattenersi un momento con
„ chi sogna e delira, con un dotto ed ingegnosis-
„ simo autore, che non abbandonar mai chi veglia
„ e ragiona „ (14). Vogliamo peraltro credere che così abbia scritto l'A. scherzosamente. Credemmo poi di riscontrare il giudizio vero dell'A. intorno al d'Hancarville là dove dice (T. I. p. 129) che *un consentimento generale dovrebbe derivare da un principio generale,* e che ciò *potrebbe molto favorire le idee sopra gli Sciti del sig. d' Hancarville:* ma poi ci sembrò la cosa non essere sicura, riguardando a quest'altra sua sentenza (T. I. p. 283): „ La parità di alcune circostanze tanto
„ fisiche che morali può produrre i medesimi ef-
„ fetti nelle costumanze di diversi popoli: al che
„ se avesse voluto dar peso il sig. *d' Hancarville*
„ *forse non avrebbe egli derivata ogni pratica di*
„ *religione dai primitivi popoli della Scizia* „.

Siccome poi per una parte il filosofare dell'A. tiene sovente de'principj del d'Hancarville, e per altra egli non ne diede un giudizio certo e defi-

(14) Forse quest'amore e diletto che mostra l'A. per li *sogni* e *delirj* dell'Hancarville fecegli raccomandare come *non priva di utili dottrine e di buoni partiti l' Ipnerotomachia del Polifilo* (T. IV. p. 38), e prendere le difese di Curzio Inghirami, assicurandone che *molto meno sognò di quello che si credette dai suoi critici* (T. IV. p. 55).

nito, ci conviene ricercarlo in altri scrittori di autorità. E primo sia Ennio Quirino Visconti, il quale, anche per avviso del nostro A. (T. III. p. 101), *è il più profondo conoscitore di queste materie.* Egli pertanto, dopo la dotta non meno che giudiziosa interpretazione che ne diede del Bassorilievo di Protesilao e Laodamia (*Mus. P. Cl.* T. V. Tav. XVIII) così soggiugne: „ Era già impressa „ la mia esposizione del monumento, quando me „ ne cadde sotto l'occhio un'altra tutta diversa, „ che si legge nel libro intitolato *Recherches sur* „ *l'origine etc.* L'Autore (il signor d'Hancarville) „ sembra aver ignorato che le immagini di questo „ sepolcro erano state già spiegate da Winckel- „ mann. Recherò quì il suo discorso per un esem- „ pio del *capriccio e dell'arbitrio con che l'anti-* „ *quario sistematico vede ed interpreta gli oggetti* „ *presentati da' monumenti* „ (15). Al parere poi del Visconti si accostava pure Luigi Lanzi, giudice non meno sicuro in tali materie (*Dei Vasi dip.* p. 27). E con questi archeologi italiani si accordavano i più dotti d'oltramonte. L'Heyne nella Germania,

(15) Giova qui accennare alcuna cosa di cotali interpretazioni del d'Hancarville. 1.° L'ombra di Protesilao, perchè avvolta nel drappo mortuario, si prende e spiega per una figura di donna. 2.° Mercurio si scambia ad un giovine sposo. 3.° Un *Tamburello Bacchico* gettato a terra, è preso per una *ruota* ad indicare il corso della vita che *corre come ruota di carro.* 4.° Il *Caduceo* frammentato in mano di Mercurio, diventa sotto gli occhi del d'Hancarville *un serpente simbolo della vita,* e lo pone in mano di uno de'due Dioscuri cui tocca un dato giorno di vivere. 5.° Il *Pollice*

toccando dell' origine dell' arti e dell' opera del d'Hancarville su i Vasi antichi dipinti, dice: *Ut ingeniose multa ostendisse, fide idonea vix aliquid probasse videri debeat* (*Opusc. Accad.* T. V. p. 349). Il segretario dell' Accademia di Parigi nel *Ragguaglio* che ne diede *dei progressi dell' Istoria e Letteratura* (*Dacier, Rapport*, p. 66. Paris 1810) si duole che il dotto Peyne Knight si abbandonasse in certo suo scritto *al sistema bizzarro del d'Hancarville;* ed avverte che per ciò stesso riescì quel lavoro molto inferiore ad altri del medesimo filologo inglese. Abbiamo dunque il consenso dei dotti delle colte nazioni, onde tenere il libro delle *Ricerche per sistematico, capriccioso, e pericoloso a chi lo volesse seguire.*

Quando pertanto l'A. sentenziava che *le conghietture del d' Hancarville sono molto meno strane a ben meditarle di quello che è sembrato ad altri valenti eruditi, il sistema dei quali potrebbe forse restare capovolto e distrutto da quanto di nuovo il d' Hancarville ha prodotto;* non temeva di contrastare al sentire uniforme dei dotti tutti

sollevato da Mercurio si trasforma nel *Diobolo di forma obeliscale* da scontarsi a Caronte. 6.° *Tantalo che cerca colle stanche palme di appressare alle labbra assetate le sempre fuggenti acque*, si converte (il credereste?) nello sbadato *Ocno sotto le sembianze di un vieillard arrangeant de la filasse.* Se il d'Hancarville ci diè tali e tanti sogni per cose evidenti in un soggetto e monumento non dubbio, nè oscuro, che diamine farà poi se gl'incontra di dovere interpretare un monumento Egizio, Indiano, o della sua primitiva Scizia?

di Europa: ma per fermo che nè manco perciò la vera erudizione e la vera credenza non temeranno delle novità del d' Hancarville, secondo quella sentenza di Tullio: *Opinionum commenta delet dies* (*Cic. de Nat. Deor.* l. II c. 2) (16).

Da ciò che dice l' A. intorno al sistema del d'Hancarville si è veduto come più volte egli si trova in contraddizione con se medesimo; e questa pure è una prova che quello scrittore ebbe la sventura d' essere sistematico, e perciò non da

(16) Non è questo il solo scrittore di sistema lodato dal nostro A. Avverte nel testo (T. I. p. 127) che *lungamente e profondamente sull' origine dei culti ha scritto il sig. Dupuis:* e ben anche nell'Indice si accenna *Dupuis profondissimo scrittore sull' origine dei culti.* Siccome il libro dell' A. è fatto anche per quelli che non possono *consecrare molte ore a un' assidua lettura* ed ha *per iscopo la pubblica utilità* (T. I. p. 36); si voleva insieme avvertire che il Dupuis è scrittore *sistematico ed irreligioso;* come porta il parere dei veri dotti intorno a quella produzione di esso, degna di vedere la luce nel momento della tempesta rivoluzionaria e sotto la protezione del *club des Cordellieres,* e poi venire in dimenticanza e spregio non meno degli amici della vera critica ed erudizione, che della Religione santa (V. *Biogr. Univ. artic.* Dupuis. - *Dacier, Rapport,* p. 47 ecc.) Fra gli altri può vedersi il grande Cuvier, come in poche linee d' un tratto abbatte da' fondamenti il celebrato sistema del Dupuis (*Disc. sur. les Rev. de la surf. du Globe,* p. 276). Mostrò pure l'A. di assai deferire anche alle opinioni del Sismondi; e questo pure pare scrittore sistematico anche per ciò solo che ne avvertì il lodato Dacier (*Rapport,* p. 136): *Il est d' ailleurs vraisemblable, que certaines opinions favorites de l' auteur ne seront pas généralement adoptées.*

seguire: ora mostreremo altre contraddizioni diverse in che incorse il nostro A.; e lungi dall'offendere lui nel notare tali inconseguenze, intendiamo anzi, come avvertimmo più sopra, di mostrare che quando nel suo libro s'incontreranno due sentenze opposte l'una delle quali sia meno retta, questa deggia prendersi come derivata da altro scrittore e l'altra sia pur quella voluta ed intesa dal nostro A. Noteremo imprima le contraddizioni in che sembra sia egli incorso per lo spirito di parte. Ove pertanto ragiona su l'influenza delle Crociate, asserisce (T. II. p. 26) che „ se le arti „ poterono risorgere in Italia, *non è che ricevessero* „ *alcun benefico influsso dalle Crociate*, poichè „ queste ritardarono anzi la maturità del sapere „ in Europa „. Ma se l'Architettura è una di queste arti, come può stare con questa quell'altra sentenza (T. V. p. 532) che ricorda le arti „ dei „ Saraceni da cui derivò il gusto degli edifizj in „ tanta parte d'Europa e *per i viaggi fatti in* „ *occasione delle Crociate*, e per il lungo loro „ soggiorno in Ispagna? „ (*Ved. anche David, Rev. Enc.* T. III. p. 535) (17).

(17) Questa seconda sentenza per avventura dettò l'A. con la mente ad altro suo nuovo avvisamento, che dice (T. II. p. 61-62): „ Se la Francia non fosse stata difesa „ da Carlo Martello nel 732 gli Arabi avrebbero invasa „ tutta l'Europa, e invece che il Panteon di Roma fosse „ convertito in tempio cristiano, sarebbe esso pure stato „ trasformato in una moschea... ma furono ritenuti que- „ sti invasori generosi dal poter diffondersi nelle nostre con- „ trade, causa per cui forse ritardò maggiormente la pro- „ pagazione di quei lumi che abbiamo, specialmente nelle

Per dimostrare che le arti italiche non furono nel risorgimento soccorse dai maestri greci dice (T. II. p. 51): „ Non vedesi come in questo secolo (XI) „ e in tanta vicinanza della caduta dell' impero „ d' Oriente vi potessero essere *artefici tanto più* „ *segnalati* in Costantinopoli che in Italia. Si tratta „ di tempi in cui l' impero greco non aveva più „ armate, *più tesori*, più flotte, più coraggio, *più* „ *talenti* „. Ma di questi Greci così fatti io non so come si dimentica, quando per contrastare ad un' opinione del Zanetti, che attribuì le sculture delle colonne della Confessione di S. Marco piuttosto a *scarpello veneziano che greco*, chiama questa *opinione singolare*, poichè sono desse a suo avviso „ un' opera che esige una pratica nell'arte „ assidua e grandissima, opera che annunzia *un* „ *esercizio di meccanica immenso*, *un lusso di ese-* „ *cuzione* proprio di chi ha frequenti occasioni „ per impiegarla, opera che se non attesta un „ genio nascente, dimostra però abbastanza *un'arte* „ *consumata*, opera infine propria di *una gran* „ *capitale* „ (T. III. p. 339 seg.). E queste parole ultime sono nel vero assai discordanti anche da

„ scienze esatte e nella medicina, dovuti agli Arabi, e per „ cui si continuò a vivere più lungamente nell' ignoranza „. Si osservi peraltro come in codesto suo pensiere l' A. non solo si è dimenticato quell' amore di nazione di che si mostra sì caldo in altri incidenti e quello benanche della religione di Cristo, ma si è dimenticata pure la ragione de' tempi, poichè a quell' epoca il *Panteon* era di già *convertito in tempio cristiano* da un secolo e più in addietro, cioè fin dal 608 o 613 al più tardi.

quell'altre (T. II. p. 52). „ Erasi ristretto il ta-
„ lento dei Greci di Costantinopoli al lavoro delle
„ opere di orificeria „ (18). Nella stessa que-
stione col Zanetti chiama Venezia (T. II. p. 339):
„ un paese dove gli edifizj eransi fino allora co-
„ perti di canne e di tavole; ed aggiugne, che così
„ concordano nell'esprimersi tutte le cronache ve-
„ neziane, alla fine quasi appunto del secolo XI „.
E in altro proposito suo avea detto (T. II. p. 55), *intorno alla ricchezza e magnificenze veneziane prima della fabbrica di S. Marco*, che *il magnifico duomo di Torcello già esisteva in una di queste isolette ornato splendidamente nel* 1008... *e novanta chiese anteriori all' edificazione dell' odierna basilica di S. Marco... Vi esisteva il palazzo ducale fino dal tempo di Agnello Partecipazio, ricco in quella età di altre opere insigni* (19). In somma l'A. dopo di avere impiegato un capitolo quasi intero a provare che non v'è luogo a ricorrere ad artefici greci per la edificazione di S. Marco, poichè v'avea artisti da tanto anche in Venezia o almeno in Italia, pare poi che non si curi di perdere tutto ad un tratto il frutto del suo ragionamento ove parlando delle sole colonne della confessione di quella Basilica, dice che, *sa-*

(18) Ed a queste similmente fanno contra quell'altre dall'A. in altro suo scritto (*Fabbriche di Venezia* T. I. p. 8), ove concede luogo ai *greci artefici* nell' edificazione di S. Marco; considerando che i *Veneziani erano in continuo contatto colla capitale ricchissima di quell' Impero.*

(19) Le cronache e gli storici hanno *Angelo* e non *Agnello Participazio* o *Particiaco* Doge dall'an. 811 all'827.

rebbe da dubitare che nell' undecimo secolo (cioè in quello stesso in che fu edificato S. Marco) *fossero* (i Veneziani) *in istato di produrre un'opera di tanta mole, e di sì difficile e lungo lavoro.* (T. III. p. 339). Ma non era forse *di maggior mole* e di *più difficile e lungo lavoro* la grande Basilica di S. Marco, che non la scultura delle sole colonne della Confessione della Basilica istessa?

E questo ci parrebbe pure gran cosa se non sapessimo che la fretta dell'operare può far riescire anche peggio, che assai più facile è lo scoprire i difetti di un libro di quello che comporlo, e che infine l'A. potrebbe di leggieri tor via queste macchie che noi andiamo notando, e così provvedere all' intera sua gloria; tanto più che senza dipartirci da Venezia, troviamo un'altra contraddizione sull'epoca del propagarsi che fecero gli stili e le scuole dell'arte in quella magnifica capitale: mentre anche per avviso dell'A. la precisione nel segnare le epoche è cosa essenziale nella storia dell' arti. In un luogo pertanto, ove parla della scultura veneziana rinascente, dice (T. III. p. 349) che: „ Non solo nella fabbrica di S. Marco, „ ma in molti altri edifizi s'incontrano monumenti „ dietro a'quali si scorge che se non sempre pre- „ cederono le opere dei Pisani, sono però anteriori „ all'epoca in cui quì si diffuse il loro stile per „ mezzo dei Veneziani scolari di Agostino e d'A- „ gnolo Sanesi „. E non molto dopo nello stesso capitolo (p. 367): „ Non farà meraviglia pertanto „ se verrà dimostrato che, anche prima che in „ Venezia si vedessero le opere di quei bravi

„ Veneziani scolari di Agostino e di Agnolo Sa-
„ nesi, si diffondesse il gusto della scuola Pisana „.
Ma confessiamo che certo a taluno *farà meraviglia* come mai si accordino insieme questi due tratti della storia; poichè stando al primo lo stile Pisano non si sarebbe diffuso in Venezia prima della metà del secolo XIV (T. III. p. 290); e stando al secondo ve lo avrebbe recato Nicola Pisano poco dopo il 1231, cioè a dire un secolo prima, e forse più (20).

E fermandoci pure nell' arti di Venezia, che meglio dell'altre potea conoscere l'A., confrontiamo i luoghi ove parla di maestro *Arduino*. Dice adunque (T. III. p. 124): „ E Veneziano è pari-
„ menti quell'Arduino che per aver lavorato nella
„ facciata di S. Petronio *circa vent'anni* poste-
„ riormente all'epoca suddetta (dell'an. 1394) fu
„ creduto dall'Algarotti architetto della basilica...
„ Ragione ci fa credere che questo Arduino, che
„ si sottoscrive *Arduino de Domenego degli Ari-*
„ *guzzi* possa essere figlio dell'altro di questo no-
„ me, di cui vedesi un debole saggio in Venezia
„ nella chiesa del Carmine, con questo scritto:

(20) Se uno degli encomiatori della Storia della Scultura avesse posto mente a questo abbaglio e ad altri simili non pochi, non avrebbe forse detto così generalmente: „ Nel distinguer poi *le successioni e le scuole*, e per così „ dire le generazioni e le famiglie degli artisti (parte assai „ malagevole ma essenziale di tale istoria) si è mostrato „ sagacissimo ed *è riuscito esattissimo:* intanto che non „ crederei che altra opera di tal genere possa tenersi al „ paragone di questa „ (*Giordani, Op.* Vol. XIV. p. 62).

„ *Arduinus Taja petra fecit anno* 1340, dei quali „ probabilmente l'Algarotti fece un solo artista „. Ma il nostro A. certamente fa de' due Arduini un solo nel tomo istesso (p. 352-53): „ Quasi contem- „ poraneo (al 1345) è il bassorilievo che quì ri- „ portasi dell'*Arduino, quel medesimo citato dal- „ l' Algarotti nel proposito del fabbricatore del „ tempio di S. Petronio in Bologna* ..... Questo „ bassorilievo porta l' iscrizione superiormente „ MCCCXL MENSIS OCTOBRIS, e inferiormente „ ARDVIN. TAJA PETRA FECIT (*Vedi anche* „ T. II. p. 232) „. Ma per verità questi due artisti non ponno essere nè un solo e medesimo, nè manco uno figlio dell'altro; poichè *Arduino Ariguzzi* che lavorò in S. Petronio, come si ha da memorie certe dell'archivio di quella rev. fabbrica, fece nel 1514 il *modello intero* di quel tempio, e morì nel 1531. (Guida di Bologna del 1782, e l'altra del 1826, *Indice, alla voce Ariguzzi*), mentre *l'Arduino Taja Petra veneziano* operava circa il 1340, cioè quasi due secoli avanti.

Da questi pochi cenni, si vede che l' A. è caduto appunto in quel difetto rimproverato da lui al Vasari (T. III. p. 59-60); cioè che „ ascoltan- „ do troppo spesso le prevenzioni in favore delle „ sue opinioni, non è molto coerente a se me- „ desimo „. Ripiglia pur egli il Vasari per un'altra maniera di contraddizione, e dice (T. IV. p. 134): „ si conosce aver egli trascritto inosser- „ vantemente talvolta le memorie che gli veniva- „ no trasmesse .... senza por mente che *sarebbe „ poi stato colto in contraddizione* dagli attenti

„ leggitori „. Ma parrà a qualunque animo non preoccupato che l'A. non siasi guardato anche da simili contraddizioni; ed in cose di fatto che non danno luogo a dubbio di sorta. Ne avverte egli (T. IV. p. 100, nota) che la celebre statua del Donatello così detta *lo Zuccone* „ per uno sbaglio del „ Baldinucci è detta rappresentare l'*Evangelista* „ *S. Marco*, in luogo dell'effigie di *Balduccio Che-* „ *richini*, secondo il Borghini autore più accredi- „ tato in questa sorte di storiche tradizioni „. E prima, seguendo il Baldinucci stesso, od altro autore che sia, avea detto: che fra le sei statue del Donatello „ singolarmente distinguesi quella di „ *un Apostolo calvo*, ch' egli solea chiamare lo „ *Zuccone*„ (T. II. p. 161). Altrove fa *una riflessione*, dic' egli, *fin quì sfuggita a tutti gli altri scrittori*, cioè della tenera età di Donatello, che potea contare 17 e forse soli 13 anni all'epoca del celebre concorso per le porte di bronzo fatte poi dal Ghiberti; e con ciò mostra che non potè per questa ragione avere luogo nel concorso medesimo un garzoncello con gli altri di più fermi anni (T. IV. p. 179 seg.). Eppure prima avea asserito come cosa indubitata che „ il Ghiberti presentò i suoi „ modelli a competenza di quei del Brunelleschi, „ di Jacopo della Quercia, di *Donatello* e di pa- „ recchi altri „ (T. II. p. 166). Ed ecco che incontra all' A. ciò stesso, di ch' egli riprende il Baldinucci (T. III. p. 241): „ che si contraddice „ in due luoghi diversi . . . e ricade spensierata- „ mente nell'errore . . . dimenticandosi di averlo „ emendato „.

Nè solo fra un tratto e un altro del testo rinviene sovente l'accorto leggitore, e con sua gran dispiacenza, le contraddizioni, ma ben anche fra il testo e le Tavole corrispondenti. Avverte l'A. (T. IV. p. 84) che „ non bisogna confondere An- „ drea da Fiesole con Andrea Ferrucci, il quale „ non era forse nato quando quest'altro scolpiva „. E poi nella Tavola che risponde a questo luogo si fa appunto una tale confusione, poichè vi si legge inciso il nome di *Andrea Ferrucci da Fiesole* (T. II. Tav. IV). Altrove narra l'A. (T. I. p. 218) che „ Bonifacio VIII aggiunse (alla tiara „ pontificia) la seconda corona, alla fine del suo „ pontificato, e Urbano V nel 1362 fu il primo „ che si pose in testa il triregno „. E poi sulle tavole si vede indicato nella statua di Bonifacio VIII, eretta a quel Papa dai Bolognesi nel 1301, e che tuttora conservasi nel Museo delle antichità in Bologna stessa (T. I. Tav. XIX) (21). E per avvertir pur d'ogni cosa, onde se così piace, si possa emendare quell'Opera pregevole per altri rispetti, si trova talvolta l'Indice stesso in opposizione col testo. A notarne alcuna, che ci oc-

(21) Gli è vero che sì nella statua che nell' incisione di essa le *tre corone* sembrano solo *indicate:* ma si vedevano prima espresse ed intere; e, come è noto in Bologna, ne furono strappate al tempo del furore repubblicano, ed ora si vedono manifestamente i chiodi che le tenevano unite alla tiara. Del resto era già stato avvertito da scrittori sicuri, che quella statua *si crede la più antica che avesse sul capo la tiara con tre corone.* (*Guida di Bologna del* 1782, p. 133. - *Guida al Museo di Bologna* p. 130).

corse per accidente e non cercata, trovo accennato nell' Indice *Leonardo da Vinci alunno del Pollajuolo,* che sarebbe peregrina notizia, e poi nel luogo del testo ivi indicato (T. IV. p. 264) si dice *alunno del Verocchio.* Così nel primo Indice degli artisti si legge *Bartolommeo Bergamasco scultore* (IV. 358) e *Bartolommeo Bono Veneziano scultore antico* (IV. 357): ma in questi luoghi citati, il testo parla di *Bartolommeo Buono Bergamasco,* e non lo dice *Veneziano,* e questo stesso (alla p. 359) si fa meno antico di un altro Bartolommeo (22).

Una diversa maniera di abbagli s'incontra nella Storia della Scultura perchè l'A. ha voluto ragionare di molti subbietti estranei al suo proposito, e segnatamente nel primo libro, che anche a

(22) Noteremo pure alcuni parlari dell'A. che sembrano avere voci una in contraddizione con altra. 1.° „ *Risve-* „ *gliarono* que' talenti e quelle virtù che *non erano sopite* „ (T. III. p. 10). 2.° „ Persone adornate di *gerarchia an-* „ *che non ecclesiastica* (T. I. p. 219). 3.° „ Il *pallio* o il „ *manipolo* d'oggi, non serve se non ad indicare uno assai „ più ampio (T. I. p. 219). 4.° Tacito ci ricorda non essere „ stata (la Venere di Pafo) che una pietra *conica pira-* „ *midale* (T. I. p. 105). 5.° „ Quello stesso principio per „ cui il *tempio* era *senza muri* e *senza tetto* (T. I. p. 105). Ma queste e simili inconseguenze forse s'incontrano, perchè l'A. non s'è troppo curato che il suo *stile fosse più conforme al rigor della lingua* (T. I. p. 19): ed ha creduto *piuttosto di assoggettarlo al debito che hanno gli scrittori di opere grandiose, quello cioè di sinceramente dipingere se stessi nella loro esposizione* (ivi. p. 20). Ci parve pure cosa un po' nuova anche l'incontrare alcuna volta un certo

parere del ch. Quatremère, contiene tali *considerazioni generali, che potrebbero a pena passare per un difetto necessario in una storia universale delle Arti antiche* (*Journ. des Sav.* 1816 p. 41). Noi ci contenteremo di quì accennarne alcuni pochi, altri riserbandone ad altro proposito. L'A. impiega un intero capitolo a ragionare delle *Pietre memorabili*, avvertendo per altro che, se „ il „ parlare di queste non è strettamente proprio „ dell'arte di cui trattiamo, servirà per *fornirci* „ *di molte utili cognizioni in tale argomento* „ (T. I. p. 102) „. Ma lasciato anche che, dopo ciò che lungamente e con somma accuratezza ne ragionò il dottissimo Zoega (*De Orig. et Usu Obel.*), pareva che dovesse o lasciar questa prova, o almeno citarlo; veggiamo sì alcune cose che a noi non sono sembrate giuste a bastanza. „ Nel rovescio, dice

misto di latino e di volgare: ed eccone qualche esempio. 1.° „ Un Cristiano *Beryti* teneva vicino, ecc. „ (T. I. p. 301) (cioè *di Berito città di Soria*). 2.° „ Una donna „ guarita miracolosamente pel contatto *Fimbriae Salvatoris* „ gli facesse erigere ecc. (ivi). (forse chi non sa di latino potrebbe prendere quel *Fimbriae* per un nome proprio). 3.° „ Fece erigere due colonne sulla piazza di Ravenna ad „ instar di quelle di Venezia „ (T. IV. p. 329). Se mai l'A. usato avesse di simili parlari per più esattezza de' racconti, e per non discostarsi dal libro da cui li ritraeva; poteva ciò fare anche là dove narra (T. VI. p. 354) del cavallo antico del Museo di Napoli „ che trovato *in sei* „ *cento pezzi* fu congiunto alla meglio „: giacchè se riteneva le voci latine *sexcentis membris* altri avrebbe inteso che fu trovato ridotto *in moltissimi pezzi*, ed il fatto e il racconto tornava per avventura più naturale e credibile.

„ egli (T. I. p. 106), di una medaglia battuta ad „ *Ocimea in Frigia* si osserva una massa di pietre, „ e dall'altra parte una testa con un caduceo; „ questa figura essendo un ritratto, pare che rap- „ presenti il fondatore della città sotto la forma „ di Mercurio, chiamandosi l'ammasso delle pietre „ poste sull'esergo *Acervum Mercurii* (*Herodot. His.* l. V. c. 5) „. Ora primamente ci sia permesso il dire che questa *Ocimea* non si trova nella classe delle città numismatiche, nè manco dopo che il chiarissimo Sestini tanto le accrebbe a' nostri giorni: e chi ha alcuna pratica si accorge di leggieri che l'A. ha scambiato *Ocimea* a *Docimeo* di Frigia. In effetti trovo una medaglia di Docimeo di Frigia così descritta dall'Eckhel (*Doctr. N. V.* T. III. p. 151): *Caput juvenile nudum, prae quo caduceus.* = ΔOKIMEΩN. *Monticulus.* Quella che l'A. chiama *figura*, sebbene non sia chè una *testa*, per avviso del sommo numografo, non è altrimenti *il ritratto del fondatore*, ma bensì di un qualche *Cesare* o di *Antinoo* sotto le sembianze di Mercurio. La ragione recata dall'A. per riconoscervi il fondatore della città, proverebbe anzi tutto l'opposito: poichè ai fondatori, considerati come altrettante divinità, davano i Greci sembianze ideali e non mai quelle particolari di un ritratto. La testa del fondatore *Docimo* si vede in altra medaglia descritta dal Mionnet, col nome ΔOKIMOC che l'accerta per tale (Descr. T. IV. p. 283 n. 507), ed è laureata e con barba nascente. Per riguardo al rovescio della medaglia, non più *una massa di pietre* vi dobbiamo ravvisare, ma bensì un *monticel-*

lo, che, lungi dall'indicare ciò che intese il nostro A., accenna alle celebri *cave de' marmi* che per ragione appunto del luogo dicevansi *Docimei*. Ci sarebbe poi anche sembrata strana cosa, se non l'avessimo ritenuto per un trascorso di penna, il vedere accennato *l'esergo* (che direbbesi con voci italiane *il fuor d'opera*) come una cosa stessa che il *rovescio*, e confuso perciò il *tutto* con la *parte*. Ecco un' altra di quelle notizie, che dicemmo sin da principio non ben consigliate: „ Sul rovescio della „ medaglia battuta a Seleucia, ov'è la testa di *Rea* „ *turrita*, si vede l'*ammasso di pietre* che rappre- „ senta *Giove cario* tutelare di Seleucia (T.I. p. 104). Quella che l'A. dà per testa di *Rea turrita*, Eckhel (T. III. p. 324-25) e Mionnet chiamano pure *testa di donna velata e turrita*: l'*ammasso di pietre* non è chè *una semplice pietra* posta entro un tempio tetrastilo: il *Giove cario* si vuol chiamare *Casio*, secondo la greca epigrafe ΚΑCΙΟC; così detto dal monte di tal nome che sovrastava alla città, ed ove si ricovrava Giove inseguito da Tifone. Che se per avventura le interpretazioni dell'Eckhel paressero ad alcuno troppo semplici a confronto dell'altre; egli potrebbe soggiugnere, come in simile proposito (T. I. p. 170): *Sic nos terrae filii existimamus*. Prosegue l'A. sull'istesso subbietto: „ *Giove montagna* vedesi anche nelle monete della „ *Pieria* „. E non avvertiva che queste monete della *Pieria* non sono diverse da quella di *Seleucia* da lui descritta nella pagina precedente (p. 104-105), poichè la *Pieria* non era chè la regione ove fu situata Seleucia; e le monete stesse di Seleucia han no ΣΕΛΕΥΚΕΩΝ ΠΙΕΡΙΑC: *Seleuciensium Pieriae*.

E come è venuto il discorso sulle medaglie, noteremo alcuni altri abbagli presi dall'A. intorno ad esse, quando si è voluto dilungare un po' troppo dal proprio assunto. Dice dunque, che „ in *Grecia* „ l'uso di porre monete nei sepolcri incomincia „ dai tempi di Orfeo, quattro secoli prima che „ Fidone d'*Argo* battesse le prime monete d'*oro* „ e d'*argento* „ (T. I. p. 87). Il celebre marmo Arundeliano ricorda che Fidone d'*Argo* battè in *Egina* la prima moneta d'*argento*, ma non già *d'oro* ancora, che assai più tardi s'introdusse in Grecia. Chi non è nuovo nella numismatica antica sa che la prima moneta de' Greci fu d'argento soltanto, e che perciò *il denaro* in greca favella si disse Αργυριον; come per l'opposito la prima moneta Italica e Romana fu di bronzo, d'onde in latino *Aes* valse pure *denaro*. E come mai poteva in *Grecia* porsi la moneta ne' sepolcri *quattro secoli* prima che Fidone la battesse primamente? quasi che *Argo* ed *Egina* non fossero in Grecia. Se non che l'A. avrà presa la prima notizia dal suo d'Hancarville che prima della moneta battuta pose quella di *forma obeliscale*, (*V. sopra* p. 53-54 not.) Altrove egli dice (T. VI. p. 338), che „ Napoli, „ Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Gela, Se„ linunte e tutte le belle monete di Gelone e di „ Terone presentano cavalli e *minotauri* e altre „ bestie „. Eppure il *minotauro* non è tipo ordinario chè delle monete di Creta, e fa meraviglia il trovarlo in alcuna di Metaponto; ed è chiaro che qui l'A. ha seguito il vecchio errore di chi disse *minotauro il bue a faccia umana*, tipo

sì frequente nelle monete della Campania e della Sicilia; e che dopo le ragioni dell'Eckhel non si può dubitare non sia *Bacco Tauriforme* (*Eckhel*, T. I. p. 129 *seq.*) (23). E l'Eckhel si poteva consultare dal nostro A. che pur lo ricorda alcuna volta (T. VII. p. 137), e citare come autore più sicuro che non il Golzio (T. VI. p. 345. - T. I. p. 200).

Non si contenta l'A. di fare qualche digressione sulle antiche monete, e si piace di ragionare dei ripostigli delle monete medesime: e a noi giova con lui considerare quel celebre trovato nel territorio nostro nel secolo scorso. „ Molti altri depo- „ siti, dice l'A., di monete preziose sonosi trovati, „ anche in tempi da noi non lontani, ed uno fra

(23) Per simile modo parve all'A. di seguire una vecchia opinione benchè distrutta da' migliori eruditi, ove parla di *Venere Calva*, e del culto di lei *politico e religioso* (T. I. p. 140). „ Mentre il nuovo culto rivelato già si andava „ estendendo e minacciava la decadenza di quello del pa- „ ganesimo, fu eretta in Aquileja una statua a *Venere Calva* „ in memoria dell'eroismo delle donne di quella città, che... „ recisero anche le loro chiome e ne formarono funi pel „ servigio delle macchine militari „. Qui l'A. è incorso nell'abbaglio del Palladio e del Candido, nato dapprima per un passo di Capitolino male inteso (*in Maxim.* 7), ma emendato poi un secolo fà da Filippo della Torre (*Mon. Vet. Antii*, p. 315) e dal Canonico Bertoli (*Antich. d'Aquileja*, p. 7). La statua pertanto di *Venere Calva* fu consecrata non già in *Aquileja*, ma in *Roma*, non *mentre il nuovo culto rivelato si andava estendendo*, ma *nell' anno di Roma* 406, quando i Galli assediarono il Campidoglio (*Servius ad Aen.* l. 1. v. 724. - *Lact. Div. Inst.* l. 1. c. 20. sect. 27. - *Cyprian. de Van. Idol.*); oppure, come portava un'altra opinione, al tempo di Anco Marzio (*Servius*, l. c.).

„ gli altri nel XV *secolo vicino a Modena di ses-*
„ *santa mille medaglie, quasi tutte dei tempi di*
„ *Ottone e di Vitellio,* il che fece supporre che
„ fosse una cassa militare sepolta dopo la batta-
„ glia di Bedriac in cui l'armata di Ottone fu
„ disfatta „ (T. I. p. 84.). A solo fine di rettificare questo racconto, che sembra ci spetti più da vicino, saremo costretti di negar fede a molte delle parole sotto segnate. Quel celebre tesoro fu scoperto dunque non *vicino a Modena, ma presso Brescello;* non nel XV *secolo,* ma nel XVIII e precisamente nell'anno 1714 (*Montf. Ant. Expl. Suppl.* T. III. p. 137-41 *Risposta di Ciriaco Sincero, Lett.* VIII. p. 172.); quelle monete d'oro non erano solo *sessanta mille,* ma circa *ottanta mila;* non già *quasi tutte dei tempi di Ottone e di Vitellio,* anzi *niuna ve n'era di que' tempi* secondo la descrizione fattane dal Fontanini e pubblicata dal Montfaucon (*l. c.*). Da questa si pare che *quasi tutte sono degli ultimi tempi della Repubblica Romana,* cioè di Giulio Cesare e del Triumvirato; e la sola che possa dirsi di tempi più tardi si è quella che nel riverso porta l' epigrafe M. AGRIPPA COS. DESIG. che non può essere posteriore all'anno 717 di Roma (*Vid. Eckhel,* T. VI. p. 74), ben lontano ancora dai tempi di Ottone. Del resto poi, in sì sterminato numero di monete, il Fontanini non rilevò più che 32 sole differenze. Per questa maniera di abbagli, de' quali il desiderio che quell'opera si veda netta affatto ce ne ha fatto dare un indizio, crediamo che si possa conchiudere che l' A. a torto riprese il Lanzi (T. II. p. 249) *d' aver por-*

tato ogni sua cura troppo esclusivamente su tutto ciò che riguardava la sua Storia Pittorica; mentre ciò pare che fosse più presto da imitarsi, che da imporgli a difetto.

Un'altra maniera ancora d'inesattezze s'incontra nella Storia della Scultura, che ha la sua cagione nel talento di troppo *escludere ciò che dissero gli altri;* come si protesta l'Autore medesimo (T. I. p. 36). Egli pare che scrivesse con troppa sicurezza quando diceva (T. VI. p. 349 - 352): „ Assegnando sempre *ai colossi di Roma* (intendendo così di accennare *i colossi del Quirinale*) l'epoca immediatamente precedente (a quella di Alessandro), *che che ne dicano gli antiquarj, mancanti di positive nozioni* „. Fra questi antiquarii vogliamo credere che l'A. non abbia compreso anche il Visconti, poichè altrove (T. III. p. 101) lo appella *il più profondo conoscitore di queste materie.* Ora il Visconti assegna a que' colossi tutt' altra *epoca* che quella *immediatamente precedente ad Alessandro,* e nel suo giudicare non pare *manchi di positive nozioni.* „ I due giganti del Quirinale, „ dice Visconti, son Castore e Polluce frequente„ mente rappresentati co' cavalli... È da notarsi „ che sono del più gran carattere, e della più „ nobil maniera, non però affatto terminati; come „ ne fan fede alcuni punti rustici che tuttavia „ rimangon loro sul volto. Io propendo a crederli „ copie antiche fatte in Roma a' tempi di Nerone, „ quando la scultura più vi fioriva, di que' celebri „ di Egesia che eran di bronzo, e stavano in „ Campidoglio avanti al tempio di Giove Tonan-

„ te, secondo la testimonianza di Plinio. Il non „ essere affatto terminati e la lor mole eccessiva „ non me li fa credere venuti di Grecia, la lor „ bellezza me li fa derivare da questi insigni „ esemplari „ (*Mus. P. Cl.* T. I. Tav. XXXVII. not. a) (24). E per recare un esempio anche di un monumento e di un fatto non antico, noteremo che l'A. (T. V. p. 426-29) impiega molte parole per impugnare la esistenza di una *medaglia o moneta* (chè con l'una e l'altra voce egli l'accenna) la quale *Giulio II*, per fede del Vasari, *gettò nell'entrata sua in Bologna, dov'era da una banda la sua testa naturale, e dall'altra queste lettere* BONONIA PER IVLIVM A TIRANNO LIBERATA: e conchiude che con simile epigrafe non v'ha chè una *medaglia o moneta falsa* da lui veduta. Ma noi possiamo accertare che esiste *una di tali monete* sicuramente non falsa (e l'abbiamo veduta presso il coltissimo sig. Giuseppe Maffeo Schiassi in Bologna) che è di argento della grandezza e valore di un grosso di quella città, da baiocchi 4 e denari 8. Da una parte v'è lo stemma dei della Rovere colle parole IVLIVS II. PONT. MAX. in giro: e dall'altra la figura di S. Pietro, e intorno leggesi BON. Per. IVL. A. TYRANNO. LIBERATA;

(24) *Egesia*, che pare lo stesso che *Egia*, fioriva nell'Olimpiade LXXXIV: cioè quasi XXX Olimpiadi prima di Apelle e Lisippo, ossia dell'epoca dell'arti sotto Alessandro (*Heyne Opusc. Acad.* T. V. p. 369-381). Onde l'età dei colossi del Quirinale, anche riguardo agli originali di Egesia in bronzo, non si può dire sia *l'epoca immediatamente precedente* quella di Alessandro.

quantunque le lettere della voce *TYRANNO* siano fuggenti, e forse logorate ad arte. E per conferma del fatto aggiugniamo che in undici scrittori diversi delle cose di Bologna, parte manuscritti e parte stampati, leggesi il racconto del Vasari, sebbene con qualche varietà di particolari (a5). Prima pertanto di dare una definita sentenza si voleva, come a noi pare, più accuratamente ricercar l'esistenza della moneta in questione; ed avrebbe l'A. risparmiate molte censure, e rettificato sì ma non negato il racconto del Vasari e di altri. Il Vasari parla delle *monete* (e non di una medaglia) *che il Papa gettò nell'entrata sua;* e l'esistenza di queste è certa per quello che abbiamo detto: ma forse prese abbaglio egli pure nel dire che *da una banda vi era la sua testa naturale.* Ma l'A. vuole che *il Vasari intenda parlare della bellissima medaglia portante la caduta di Saulo;* e suppone quindi troppo grossi scambi fatti da esso lui e da altri: e tutto questo crediamo gl' incontri per non essere stato alle parole del

(a5) Valga per tutte la Cronaca Bolognetti, che a'dì 11 Novembre del 1506 ha come segue. „ Dietro al Papa andava „ il Datario il quale aveva d'appresso due bacili d'oro „ pieni di ducati e *monete d'argento battude a Bologna,* „ che furono in tutto tre mila Ducati, *con S. Pietro da* „ *un lato e dall'altro la Rovere,* e dicea *Bononia Per* „ *Iulium Secundum A Tyranno Liberata:* e tutte queste „ *monete d'oro e d'argento* il Datario le andava traendo „ per la strada „ ecc. Di tali monete d'oro non so che se ne conservi alcuna: ma nella Collezione del lodato signor Schiassi si trova indicato: *Conio dello Scudo d'oro applicato al grosso di Bologna, a Lir.* 5. 11. a. *di Bologna.*

Vasari, ed aver egli scambiato la voce *Medaglia* a *Moneta* (26).

Per la stessa sovraccennata ragione pare scrivesse altrove (T. V. p. 260) l'Autore, che *non è abbastanza* verificato, *se Raffaello disegnasse o modellasse per Lorenzotto, come volgarmente si crede*, la statua del Giona: e con ciò si dispensava dall'esaminare quella scultura. Eppure il Lanzi scrive che quella statua, fatta *sotto la direzione di*

(26) Non si vuole omettere un altro particolare in che l'A. per non accostarsi all'opinione altruí, pare che fra due sentenze diverse alla molto meno probabile si sia appigliato. Egli discorre a lungo sull'interpretazione di un Bassorilievo di Rimino (T. V. p. 536-549. Tav. LXXXIX) del secolo XV, ed inchina più volontieri a vedervi rappresentato S. Luigi Re di Francia nella prima o seconda crociata sua in Egitto, anzi che un fatto della vita di S. Sigismondo Re dei Borgognoni, come parve ad un *chiarissimo letterato da lui consultato*, e, come sembra, con assai maggiore verisimiglianza. L'A. fonda la sua interpretazione segnatamente sul particolare di una *colonna* scolpita in quel bassorilievo, e vi riconosce la *Colonna di Pompeo presso Alessandria*, ed insieme la vista *di una gran città su di un colle ricorda*, per avviso di lui, *quella di Gerusalemme:* e con ciò, concede all'artista *un arbitrio* troppo grande di avvicinare luoghi sì lontani e divisi dal mare; sebbene non si sia accostato all'altra interpretazione per non concedere troppo all'*ignoranza* e all'*arbitrio* dello scultore. Ma ciò che gli sembrò non potersi interpretare, stando al successo di S. Sigismondo, cioè la *colonna e le acque*, a noi pare che si spieghi assai bene con quelle parole di S. Gregorio di Torsi (*Hist. Franc.* l. III. c. 5. 6). *Statimque interfecto Sigismundo cum uxore et filiis apud* COLUMNAM *Aurelianensis urbis vicum, in* PUTEUM *iactari praecipiens, etc.* E si vuol notare che quello che qui dicesi PUTEUS in altra vita del Santo è detto SURGES (V. *Bolland. Maii.* T. I. p. 86. seq.).

Raffaele, non ha invidia, al parere di Monsignor Bottari, a una delle belle statue greche. Anche l'autorità del Vasari non si voleva trascurare così, senza veruna ragione da opporvi, e segnatamente nel racconto di un fatto che si può dire appartenere all'età stessa di lui (*Vasari, Vita di Lorenzotto, in princ. Vedi anche Roscoe* T. XI, p. 72). Ma se si voglia il parere di un giudice di tali materie, forse il più dotto ed intelligente che oggi viva, ricorderemo che il chiarissimo Quatremère de Quincy, riguardando al *prezioso finimento* di quel marmo, inchina a credere che Raffaele non pure ne desse il modello, ma che vi abbia per avventura *adoperato lo scarpello* (*Quincy, Hist. de la Vie de Raphael. Ved. Journ. des Sav.* 1825 p. 352). A conferma di tale sentenza giova pur ricordare che, per una lettera di Baldassar Castiglione, siamo certi che il divino Raffaele pose la mano anche allo scarpello, forse per provarsi anche in quest'arte con Michelangelo. Dice pertanto il Castiglione in una lettera sua dell'anno 1523 al Piperario (*Raccolta di Lett. sulla Pitt.* T. V. p. 161): „ Desidero ancora sapere s'egli „ (Giulio Romano) ha più *quel puttino di marmo* „ *di mano di Raffaello:* e per quanto si daría „ all' ultimo „. E' ci parve di ricordare questa notizia non dubbia anche a mostrare che Raffaele pare dovesse avere il suo luogo distinto ed onorato nella Storia della Scultura (27).

(27) Da questo talento di voler essere singolare forse ne venne che le sentenze dell'A. tengano alcuna volta del

Per le cose pertanto sin qui discorse, e per alcune ancora che discorreremo in appresso, condotti dal solo desiderio che questa bell' Opera riesca intieramente Italiana, speriamo che niuno ci vorrà togliere dal numero di coloro che veramente bramano l'onore della Storia della Scultura. Chè anzi una sincera esposizione del proprio sentire, si suole accogliere con amore da'begli ingegni; e non vorranno irritarsi, se non si crede in tutto vera la sentenza di uno scrittore certamente fra i più eleganti e celebrati d'Italia, che disse: „ Se alcuno si vorrà opporre al Cicognara in „ quanto si fa giudice dell'arte, stimo ben diffi„ cile contraddirgli giustamente come ad istorico„ (*Giordani, Op.* Vol. XIV. p. 62).

(Sarà continuato).

paradosso; come quella che dice: „ Non crediamo fuori di „ proposito il questionare, *se gl' ingegni moderni siano tanto* „ *più deboli degli antichi, che non possano più ascendere* „ *all' ideale della Divinità.* Qual pittore ha delineata una „ testa di Madonna che possa stare colle Dee scolpite dai „ Greci? „ (T. V. p. 80). Oltre la prova accennata qui dall'A. (che per altro perderà molto pe'confronti fatti dal chiarissimo Quincy tra le Madonne di Raffaele e le Dee dei Greci), altre ne diede in appresso; e notò che „ la „ stessa razza degli uomini si ossserva in questo secolo (XVII) „ essere molto degradata di bellezza „ (T. VI. p. 29): e la stessa osservazione di un nuovo degradamento ripete nel secolo XVIII (T. VII. p. 28). Ma il divino Canova, a' giudizi del quale sì meritamente si affidava altre volte l'A., ragionando dell'Apollo di Belvedere, scriveva pure che: *Anche gli antichi erano uomini come siamo noi* (*Ved. Schedoni, Viaggi* p. 28); e lo provò bastantemente co' portenti del suo scalpello.

Probabilità d' un nuovo e piano senso della Visione descritta nel Canto Primo dell' Inferno di DANTE ALIGHIERI.

Fino dall'epoca delle scuole rinnovate appresso la lunga barbarie de' secoli, fu statuito che per la disciplina della contemplazione, e per gli esercizj del disputare si formassero gl' ingegni alle celesti ed umane dottrine. Il quale andamento di studi se a' giorni dell'angelico Aquinate non era già spinto al soverchio, certo vi fu portato di poi, quando le menti per troppo sottilizzare attenuate e smarrite nel calore delle loro fantasie davano corpo ed essenza a vane forme di sogni, ed erronee imaginazioni. Allora pel lungo ed intentissimo scorgere che tutti facevano nelle Scritture e ne' Profeti, ogni miglior lode coglievasi per pensamenti, e visioni ordinate in guisa che vi paresse dentro uno spirito quasi divino. Nota è fra molte la visione del Monaco Alberico, che si disse aver somministrato a Dante il concetto del suo gran Poema. Ma senza la favilla di quell'estasi tale e tanto era Dante da crearsi per solo intendimento del suo pensiero non che una simile, ma ben altre mera-

vigliose visioni. Chi si rechi a mano la VITA NOVA troverà leggendo alquante fantasie che ben si mostrano figlie di un'anima originalmente signoreggiata dall'astrazione, e addestrata a'più bei voli speculativi. E chiunque riguardi acutamente rileverà di leggieri che la *Vita Nova* annodata colla *Commedia* costituisce una serie perpetua di visioni, che formano come la storia della vita poetica di Dante tutta fiorente di degne fantasie, e nudrita di spiriti vigorosi per vera scienza e spiegati in istile prodigiosamente copioso e gravissimo. Al che se fu egli ajutato dal molto studio che pose negli antichi, e singolarmente in Virgilio, certo la natura operò il principale e la sventura compiè il rimanente. Chè se crediamo al Boccaccio, devesi alle preghiere di Moroello Malaspina ospite di Dante nel principio del suo esilio che egli s'inducesse a proseguire e compiere l'intralasciato lavoro della *Commedia* (1). Intorno la quale avendo noi ad

(1) Perchè Dante si conducesse a dare il nome di *Commedia* al suo Poema non fu forse abbastanza dichiarato finora. Dotto è il parere del Rosa Morando (*Dant. Comm.* T. V. p. 393. *Padova* 1822) e son diligenti le investigazioni del Maffei (*Ver Ill.* P. II. lib. II. col. 50); ma l'essenza della Commedia Dantesca non v'è ben determinata, nè la convenienza del nome v'appare ben manifesta. - Al tempo de'vecchi Latini fu un genere di libera Commedia che i vizj ed i viziati descriveva palesemente al popolo; la quale ammutolì per timor del bastone (V. *Horat. epist.* 2. lib. II. e *Art. Poet.* v. 282). Questo modo piacque a Dante e questo tenne nel suo Poema, siccome tutto dominato da quella schietta e dolcissima verità ch'egli vagheggiò sempre intentamente. Nè tacque la cagione del suo consiglio nella stessa

esempio di molti chiari uomini vivi e morti adoperato l'acume dell'ingegno, di quella Visione in cui si comincia ci è sembrato potere interpretando ricavare un *Nuovo Senso* se non affatto sicuro, almeno agevole a seguirsi forse sopra quanti furono sin quì pubblicati.

La Vita Nova dell'Alighieri si conchiude in queste parole: „ Appresso . . . . . apparve a me una „ mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi

dedicatoria a Can grande: *Sciendum est quod* Comoedia *dicitur a* comos (*villa*) *et* oda (*quae est* cantus): *unde* Comoedia *quasi* Villanus cantus. Chi non sa che gli uomini della villa furono i primi che trassero sui carri la Commedia per le città, bestemmiando coloro che li premevano di dura servitù? Non altrimenti Dante gittato fuori del sen della patria ed afflitto di povertà nell'altezza dell'animo suo meditò e scrisse la Commedia, mostrandovi in onta de' viziosi le pene de' vizj e la gloria delle virtù contrarie:

Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso *quel che s'io ridico*
A molti fia savor di forte agrume.
(Par. XVII.)

Il ch. Strocchi, col quale comunicammo queste cose, ci manifestò di aver egli medesimo alquanto prima indovinata più precisamente la stessa ragione della denominazione *Commedia* su' quei versi della Sat. IV. lib. I. d'Orazio.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae,
Atque alii, quorum Comoedia prisca virorum est,
Siquis erat dignus describi quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

„ fecero proporre di non dir più di questa bene-
„ detta (*Beatrice*) infino a tanto che io non po-
„ tessi più degnamente trattar di lei: e di venire
„ a ciò io studio quant' io posso, siccom' ella sà
„ veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui
„ a cui tutte le cose vivono che la mia vita per
„ alquanti anni perseveri, spero di dire di lei
„ quello che mai non fu detto d'alcuna „. Considerando la Vita Poetica di Dante non si trova che dopo le amorose visioni descritte nella *Vita Nova* altra *mirabil* Visione egli avesse, se non quella onde fece principio alla sua Commedia. E ciò che soggiunge appresso „ di avere per questa Visione „ proposto *di non dir più di Beatrice finchè non* „ *potesse più degnamente trattar di lei* „ molto ben si compone col divisamento del suo Poema, in cui per tutte le due Cantiche dell' Inferno, e del Purgatorio non si tratta di quella benedetta (a). Buone adunque son le ragioni che ne persuadono

(a) Potrebbe qui alcun ripigliare che Dante non aspettò così tardo tempo all' adempimento del suo proposito, avendo scritto e parlato altamente di Beatrice nel Convito. E noi consentiam volentieri; osservando tuttavia che il Poeta non per sua elezione dovette a quell' ora condurvisi, ma sì pel destino dell' esilio, che venne a rompergli la tela della Commedia, quando appena era guidata al canto 7 dell' Inferno. Per che abbandonando allora il vasto lavoro in forza della fortuna contraria, e altronde trovandosi ben disposto di materia per onorar degnamente la Beatrice sua, è molto verisimile che, quasi per supplimento, desse mano all'opera del Convito. La qual noi teniamo fosse composta da Dante nell' intervallo che fu tra la sua cacciata, e gli eccitamenti che ebbe da Moroello Malaspina a proseguire il sacro Poema.

annodarsi colla Vita Nova la visione iniziativa della Commedia. Il senso della quale, secondo che parve a noi verisimile verrem quì appresso dichiarando.

La Visione contiene in sè due parti. La prima tratta dello scampò del Poeta dal pericolo di morir nella valle. La seconda del suo viaggio verso il monte, e dei conforti che ebbe da Virgilio a proseguirlo per altra via.

Dante formato alla scuola del gran Mantovano prese le mosse pel suo Poema da quei versi del sesto dell'Eneide:

> . . . . . *facilis descensus Averni:*
> *Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras*
> *Hoc opus, hic labor est. Pauci quos aequus amavit*
> *Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,*
> *Dis geniti potuere.* TENENT MEDIA OMNIA SILVAE.

Il Taylor, in una sua dotta dissertazione sui misteri Eleusini e Bacchici inserita nel Giornal letterario inglese *The Pamphleteer N.* 15, osserva giudiciosamente che „ quando Virgilio dice che „ tutte le regioni medie sono coperte di boschi, „ questo intima troppo apertamente una *natura* „ *materiale:* imperciocchè, siccome è ben cono„ sciuto, la parola *silva* venendo usata dagli anti„ chi scrittori per significare la materia, porta seco „ il passaggio che conduce al baratro del corpo, „ cioè nelle tenebre profonde e nell' oblio per „ mezzo della *natura materiale* ecc. „. Noi fermiamo per tanto che *il mezzo del cammino della vita nostra* s'abbia a pigliare alquanto più largamente che da molti non fu fatto; intendendo che

ivi parli il Poeta di quegli anni che sono il bersaglio delle fervide passioni, e l' angoscia degli spiriti ben creati a sciegliere tra l'ozio e la fatica, il vizio e la virtù, il mal piacevole e il bene sotto ispida scorza. Del quale verissimo stato dell'uomo in certi gradi della vita i mitologi antichi, che erano i morali de' loro tempi, favoleggiarono imaginando la contesa delle due Eridi, l'Ercole al bivio: e per distogliere altrui dalla mala elezione l'Apollo pastore, gli scogli delle Sirene, la fame di Mida; e i poeti posteriori all'Alighieri le selve incantate, gli orti di Armida, i palagi di Atlante. Il nostro Poeta nella moralità del suo disegno non discorde da tutti codesti finge di *ritrovarsi in una selva oscura*, cioè nelle caligini della natura brutale; *essendo smarrita la diritta via*, non per difetto di volontà in lui, ma sì per la prepotenza del letargo materiale, e segue dicendo:

E quanto *dura* a dirsi, ed *aspra*, e *forte* al pensiero è la condizione di questa *selva, selvaggia* nelle sue parti senza traccia di cammino.... *altrettanto è amara: che poco più è morte.* Imperocchè la vita nudamente materiale è poco dissimile dalla morte, e della morte poco meno amara a chi sa stimare la bontà della vita spiritale.

Ma per trattare del bene che vi colsi (e ciò fu quando nel suo rovinarvi di nuovo trovò Virgilio che lo confortò e pensò per suo meglio di farlo viaggiare pei luoghi eterni) non potendo dir della selva *dirò dell' alte cose che v' ho scorte. Non saprei ben ridire come* in questa selva *entrassi; tanto era pien di sonno nel punto che abbandonai*

il verace sentiero. E il punto fu quando la natura nel rigore della materia al sommo sviluppata fece l'estremo del suo potere per opprimere lo spirito.

Ma poi che fui giunto a piè d'un colle al termine della paurosa valle (3) dell'obblio, ove perdesi la maggior parte degli uomini, *alzai gli occhi, e vidi le spalle di esso colle vestite de' raggi del sole* di giustizia e di verità (onde procede rettitudine) *che scorge altrui a diritto segno* qualunque sia la carriera che intraprenda a correre (4).

L'aspetto di questa luce *racquetò un poco la paura che m'era durata nel lago del core la notte della dimora nell'oscura selva che io passai con tanta piéta* (5). *E come quei che con lena affannata - Uscito fuor del pelago alla riva - Si volge all'acqua perigliosa e guata: Così l'animo mio che ancor fuggiva* (essendo l'operazione della mente sempre di maggior durata che non l'atto del corpo) *si volse indietro a rimirar lo passo - che non lasciò*

(3) *Martinier Dict. Geogr.* V. Vallée. *Mot françois qui signifie la descente d'une montagne rude, escarpée, roide... On disoit autrefois mais il n'est plus en usage que dans les noms propres.*

(4) Anche Virgilio ne' lieti luoghi del suo Eliso appresso lo *spatium médium per opaca viarum* pose la luce di miglior sole e di stelle migliori:

Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

(VI. 640)

(5) I Romagnuoli dicono tuttavia *pèta*, indicando esclusivamente con questa voce il senso d'una gran paura. Il poeta poi disse qui *Lago del core* quella parte che sul principio della vita nova chiamò *segretissima camera del cuore.*

giammai persona viva (cioè che non permise a persona di vivere di gloriosa vita, se non si sciolse dagl'impedimenti del corpo).

Quì finisce la prima parte della Visione ammirevole di Dante, che ripigliando lena prosegue:

Poich' ebbi dato alcun riposo al corpo estenuato, per la vittoria dello spirito, *mi rimisi in via per la diserta piaggia, sì che il piè fermo era sempre il più basso:* ciò è, non retrocedendo, o costeggiando il colle alle falde (nei quali due casi il piede sarebbe stato ora il più alto, ed ora il più basso) ma sì procedendo innanzi dirittamente verso l'altura ad ogni mossa di piede: come si convien fare agli uomini fermamente deliberati di salire.

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggera e presta molto
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia dinanzi al volto,
Anz' impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Figurasi nella *lonza* l'arringo della *Poesia d'amore* (detta anticamente *la gaja scienza*) e insieme la *sensualità*, che senza contrastare a Dante di fronte gli si attraversava alla via tanto che fu più fiate per dar volta. Questo concetto troviam ripetuto in sentenza nel principio del Convito, dove dicesi: che l'uomo desideroso di sapere *è impedito dalla parte dell' anima, quando la malizia vince in lei, sì che si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile.* E che Dante impedito ne foss'egli, si conferma chiaramente dalle

ii, dalle sue poesie di gajo stile, e
[illegible] amori onde fu passionato, al dire del
[illegible]cio.

[illegible] era dal principio del mattino,
. sol montava in su con quelle stelle
[illegible] eran con lui, quando l'amor divino
[illegible] da prima quelle cose belle.
. dire a bene sperar m'era cagione
[illegible] quella fera la gajetta pelle,
[illegible] del tempo e la dolce stagione.

[illegible] del tempo (che fu terza) *e la dolce stagione*
[illegible]avera, nella quale tutte le cose si aprono
[illegible]ore, tuttavia consigliavano a Dante sperar
ii questa visione della Lonza (6). Essendo-
poeti d' amore, quantunque non salissero
[illegible]ommità del monte, non traboccavano perciò

6) Diligentissimo fu Dante nell'assegnare i momenti
[illegible] sue visioni, prendendone diversi augurj, come ognun
vedere nella Vita nova, nel Convito, e in questo ed
luoghi della Commedia. Anzi nel Convito c'insegna
s'abbia qui ad intendere *l'ora del tempo.* „ È da
[illegible]pere *dic' egli,* che *ora* per due modi si prende dagli
Astrologi: l'uno si è che del dì e la notte fanno venti-
quattro ore; cioè dodici del dì e dodici della notte,
quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si
fanno picciole e grandi nel dì e nella notte secondo
che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la
Chiesa quando dice: Prima, Terza, Sesta e Nona: e
chiamansi così *ore temporali.* L'altro modo si è ec. „
(V. *Convito* p. 120 *ed. Venezia* 1741). Quinci è facile in-
ferire che l'ora di questa Visione del Poeta, appresso la
prima mattutina fu fermamente *Terza:* ora d'ottimo
rio pel mistico e radicale numero ternario che ir

nella valle dell'obblio, ma rimanevano sul colle *al cominciar dell'erta.*

Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m' apparve d'un Leone.
Questi parea che contro me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.

Nel Leone raffigurasi *l'arringo de' Reggimenti della Repubblica Fiorentina,* e insieme *la superba e famelica ambizione di preminenza;* che fecesi incontro alla generosa risoluzione del Poeta di salire al monte della rettitudine. È noto che l'antica impresa della città di Firenze era un Leone ritto in piedi con la test' alta e le zanne aperte. Il Boccaccio nella vita di Dante asserisce: che *nella cura pubblica a cui* dalla famigliare *trasvolò, tanto e subitamente sì l'avvilupparono i vani onori, che senza guardare d'onde s'era partito, e dove andava con abbandonate redini, messa la filosofia in obblio quasi tutto della repubblica cogli altri cittadini suoi solenni al governo si diede.* E Dante istesso, in una lettera riportata dall'Aretino nella vita, confessò già che *tutti li mali e tutti gl' inconvenienti suoi dagl' infausti comizj del suo Priorato ebbero cagione e principio:* forse al tempo istesso che nel Convito scriveva: *la cura famigliare e civile tenere a se degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono.*

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura che uscia di sua vista;
Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.

Quale arringo di vita avrà egli adombrato il poeta nella maledetta *lupa?* I commentatori che guardarono in questo passo con occhio di morali ravvisarono in essa l'*avarizia* e gli altri che v'adoprarono sottilmente le viste della politica vi scorsero l'imagine di Roma. Noi diciamo e difendiamo che il terzo e più formidabile nemico che si presentò a Dante per farlo mutar di proposito fu la *vita cortigianesca*, *l'uso dell'adulazione*, e insieme *l'abito dell'avarizia*.

Pessima ed odiosissima specie d'avarizia è l'adulazione, o si riguardi dalla parte di chi adula, o da quella di colui che è adulato. Imperciocchè l'adulatore collo scelerato costume di lodare e consentire in ogni cosa a' ricchi e potenti intende unicamente ad avvantaggiar di fortune per sè: e il misero adulato con nuova ed inudita avarizia aspira a segni di celebrità sempre più alti, quanto più sfolgorate sono le adulazioni onde si sente esaltato.

Omnia assentari: is quaestus nunc est multo uberrimus:

disse già Terenzio nell'Eunuco. E Teofrasto ne'Caratteri definì l'adulazione: *turpe colloquium, et obsequium quoddam assentatoris utilitatis gratia institutum.* Ma Aristotile divino nell'avarizia collocò l'essenza dell'adulazione: *Qui delectat emolumenti sui caussa, ut inde sibi proveniat utilitas in pecuniis et iis quae pecuniis comparantur*, adulator *vocatur.*

Ecco il vastissimo pascolo dell'antica lupa che ha preda più che tutte l'altre brutali forme di vizj! Questa bestia *bramosissima e smunta che fece l'infelicità di molte nazioni a'lato de'perversi principi, porse tanto di gravezza a Dante* (cioè lo impedì tanto della persona per effetto della gran paura che suol togliere altrui la facoltà di parlare non che di moversi) (7) *che fu ridotto a disperare di posseder l'altezza del mistico monte:* perchè a giorni suoi il campo era tenuto da piaggiatori fraudolenti ed avari.

E come colui che volontieri acquista ricchezza di metallo o di territorio, e giunge il tempo di perdere, che in ogni suo pensiere s'addolora; cotal fu fatto il Poeta *dalla bestia insaziabile che venendogli incontro a poco a poco* (nota l'ingannevole costume adulatorio *a poco a poco;* non *violentemente*) lo *respingeva nella selvosa valle, dove il Sole di giustizia e di verità non ha potere.*

Mentre Dante perduto di speranza *rovinava in basso loco* a riverso della via acquistata, *se gli offerì Virgilio* che alle sue grida rispose e disse: *Io fui già Mantovano, gentile, poeta, e cantore del* GIUSTO *Enea.* Soggiungendo subito: *Ma tu perchè* (appresso all'esserti nobilmente proposto di salire il monte della rettitudine, onde ogni letizia derivasi) or *ritornando* declini verso *la tanta*

(7) Chi tiene che Dante scrivesse o almeno riformasse quest'allegoria nell'esilio, avrà un motivo di più per prestar fede all'estremo sbigottimento di lui, che ramingo e povero nell'arte di lusingare a'potenti aveva facile e pronto rimedio all'iniquità della sua fortuna.

noja del lusingare agl'ingiusti, o cantar poesie d'amore? Allora Dante confortandosi di qualche fiato di speranza, pronunciò que' versi che sono manifestamente l'anello di perpetua ed indissolubile alleanza del vecchio latino e del novo.

Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Lo bello stile che acquistai a fatica cercando nel tuo volume è in procinto di avvilirsi, anzi di perdersi, ruinando all'adulazione de' vituperevoli principi. *Vedi la bestia per cui io mi volsi* retrocedendo: *ajutami da lei, o famoso sapiente, ch'ella mi fa tremar tutto di spavento.* Disse Dante piangendo, e Virgilio ripigliò:

Se tu vuoi campar dall'obblio, inalzandoti sopra la natura materiale, *convienti tenere altro viaggio. Perchè questa bestia per la quale tu gridi non lascia passare altrui per la via del bel monte, ma tanto lo vagheggia e lo avviluppa che costringelo a perir senza onore. Ed è sì malvagia e rea la sua natura che mai non è sazia di adulazione per la malnata avarizia:* e più ne rende o riceve più vuol averne o profonderne.

Molti sono i viziosi signori a cui si disposa; e più saranno ancora, finchè verrà il Veltro (sia egli

Uguccione della Faggiuola, o Can della Scala, o Carlo di Valois, o finalmente l'Imperatore) *che la farà morire dolorosamente. Questi non si pascerà d'usurpazioni di territorio o di pecunia, ma sì di sapienza* pei buoni ordini dello stato; *d'amore* pel soave reggimento de'soggetti; e *di virtute* per dare altrui nobile esempio della sua vita.

Il suo divisamento di sterminare l'adulazione *sarà salute* di quella parte *d'Italia* segnatamente (che è più degradata ed attrita da questa peste) per cui *morì di ferite Camilla, Turno, Niso ed Eurialo. Egli le darà la caccia per ogni città, finchè l'avrà rimessa nell'inferno, onde fu primamente dipartita dall'invidia.* Chè non v'ha genere d'invidia più infesto e mortale agl'ingegni della dannatissima adulazione, sovvertitrice d'ogni buon proposito e nemica d'ogni degno avvanzamento. E sua propria sede è l'*inferno;* avendo detto san Girolamo (*super Prov. cap* 1.) che gli adulatori sono nemici capitali, e scintille del Demonio: *adulatores sunt hostes, et scintillae diaboli.*

Il savio e pietoso Virgilio viene appresso consigliando a Dante che *per suo meglio*, cioè per apprendere a conoscere e professare la verità, *lo segua pei luoghi eterni:* dove non s'infrascano le azioni, nè si fa frode al giudizio, ma tutto v'è distribuito in ordine al merito buono o cattivo irreparabilmente. Dante per fuggire il *mal presente* della lupa, e il *peggiore* di rovinare nella valle obbliosa, non pure accomodossi al piacer di Virgilio, ma *spontaneamente richieselo* che gli fosse guida:

Sì che vegga la porta di san Pietro,
E color cui tu fai cotanto mesti.

a significare che per espedirsi dei lacci della materia v'ha d'uopo di pronta e deliberata volontà. Notisi poi l'ordine passionato de' due versi, dove Dante con naturalissima impazienza manifesta per primo il desiderio del fine dilettevole (ciò è la vista della porta del Paradiso) che non può essere che l'effetto del duro mezzo nominato appresso: cioè della cognizione de' luoghi penaci.

Aprirebbesi quì campo a mostrare la convenienza d'altri passi del divino Poema colla nostra esposizione; e della *lonza alla pelle disgiunta*, e della *maledetta antica lupa*, e della *valle ove Dante si smarrì avanti che l'età sua fosse piena* ecc. ma facile essendo chiarirsene ad ognuno che così instruito da principio segua nella lettura della Commedia, trapassiamo la noja de' superflui ragionamenti.

Ancora potremmo sperimentar di convincere di vanità alcune antiche e moderne interpretazioni della stessa Visione; ma avendo scritto Dante medesimo la sua Commedia essere *moltisensa* (8), nè lo faremmo a fronte sicura, nè far lo vorremmo

(8) Una strana fantasia ci aveva messa nel capo questa espressione di Dante. Imaginavamo che la *selva* esser potesse l'*Italia*; così appellata più volte ne' libri del volgar Eloquio. La *lonza variopinta* parevaci per ciò figurare *i molti e varj dialetti di lingua italica: il leone pauroso in vista, l' antico Latino*, mantenuto in vigore da gravi sapienti teologi, filosofi e giureconsulti: la *lupa bramosa*, la *barbara latinità* de' licenziosi ignoranti avvalorata dal laido uso della Curia. Il *Veltro* finalmente *l' illustre volgare italico* che vive in ogni città, e in nessuna dimora.

altrimenti, perchè non paresse che ci recassimo a contraddire più per invidia della lode altrui che per amore della verità: la quale se così trovata è, qual è si rimane; mantenendosi tuttavia intatta e verdeggiante sul capo altrui la corona delle ingegnose investigazioni.

Più tosto ci volgiamo alla gioventù Italiana, vani vantatori per la maggior parte, anzichè animosi seguitatori delle dottrine e degli esempi dell'Alighieri; e con tutti gli spiriti di carità verso la patria e le lettere comuni li scongiuriamo a ristare dal seguir le scorte di molti lusinghieri arcifanfani, che con novissimo inganno promettono di far de' filosofi in fasce, e per leggere e garrule esercitazioni di piacevole curiosità risparmiano a' teneri alunni il verace e necessario studio *d'imparare a studiare.* Il primo, anzi il solo e stabile vantaggio che possa apportare la coltura della prima età a figliuoli questo è, di assuefarli all'attenzione, all' applicazione, all' amor della fatica interminabile, sostenendo a cogliere degli studi maturo e tardo frutto. Mille e mille braccia e mille ingegni adoperaronsi già a tagliare quell'Atos monte, affinchè più facilmente tragittasse in Grecia la flotta di Serse. Or si pensi, se l' opera fosse stata commessa alle mani e allo scalpello di pochi meschini uomini e mortali a che tardissima stagione ne sarebbero giunti a capo! Ma così è: codesto Atos è imagine pur troppo acconcia di ciò che ne impedisce di presente nel viaggio alla felicità della sapienza. Che se anticamente una selva dicevasi dividere gli uomini dal natural de-

siderio di sapere, oggi può dirsi che un monte insuperabile ne separi dal mare del senno: monte, dico, asprissimo e durissimo per le nuove difficoltà che vi accumulano di continuo i nostri insigni traviati; che la patria loro di signora e maestra serva far vorrebbero e seguitatrice de' lusinghevoli e ruinosi metodi stranieri. Ma chi voglia attingere a questo mare non altrimenti il può che traforando il vivo sasso. Nè gli convien ristarsi a mezzo il lavoro, appagandosi d'ogni vena d'umore che gli spicci sotto la mano. Misero di lui! lo stesso era se mai non avesse cominciato. Molti sono che scoprendo alcun seno d'acqua nelle viscere del monte si tengono aver trovato quel mare; e come papperi vi si tuffano e si dissetano follemente, e vi muojono. Vero è che quell'acqua è dal mar che si cerca; ma i pesci di generosa natura non vivono d'acqua che marina totalmente non sia; nè l'ampie navi si sostengono meglio, nè più lungamente che in mare. Vuolsi intendere che molte opere di scrittori i quali studiarono ne' buoni originali sono degnissime di culto e di fama, ma non bene perciò si propongono e si mettono alle mani de' giovanetti ad esser loro modelli di concetto e di stile: ritardandosi intanto lo studio degli antichi per la codarda anzi bestial ragione, che piacer non vi si coglie, che forti sono all'intelletto. E forti pur sieno: che durandosi la fatica e aguzzandosi per lungo uso l'ingegno, cederà la fortezza, e il diletto sottentrerà tanto più squisito quanto fu maggiore la fatica durata. Ecchè adunque? avrà la natura benigna dati a signoreggiare

agl'italiani i campi della più bella letteratura, perchè sdrajati vi s'astallino e vi scelgano fiorellini a piacere, o non perchè con travagli e sudori ne ricavino frutti per nessun tempo corruttibili?

O voi che in giovine età vi mettete pel sentiero degli studi schivate le false ed infiorate mete poste in troppa vicinanza de' vostri passi. Sdegnate la soverchia agevolezza de' metodi, la commodità delle traduzioni altrui, ottima negli studi delle scienze, pessima in quelli delle lettere. Contenti a pochi e perfetti esemplari fuggite la garrulità de'giornali, la mescolanza delle antologie, le frondi quinci e quindi raccolte. Codesto è il regno de'calabroni dove tutto si pasce in erba, e i fiori empiamente si succhiano o si spremono, non permettendo loro di trarsi a felice fruttificazione. Non è dolce il pane che non è bagnato del sudor della fronte di chi lo mangia. Sostenete, travagliatevi. Sottraetevi alla pestifera adulazione, fidandovi a Virgilio; che per un sentiero angusto ma retto, tra i sassi e le rovine vi scorgerà, e vi porterà egli stesso ai fonti della vera sapienza, che non s'acquista se non facendo due grandi e solenni e quasi sovrumani passi: alla considerazion dell'infamia e delle pene a cui son consegnati i neghittosi e i malvagi; e al desiderio operativo della gloria e de'premj apparecchiati a coloro, che deliberandosi dagl'impedimenti della natura materiale trasvolano alle vere delizie della vita spiritale e speculativa.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

VARIETÀ

Notizia biografica su Monsignor Pellegrino Maria Carletti Vescovo di Montepulciano.

Pellegrino Maria Carletti nacque in Montepulciano il giorno 21 Novembre 1757. Furono suoi Genitori il Conte Mariotto Carletti, e la Nobile Donna Teodora Gherardi, ed essendo egli stato l'ultimo de' loro figli fu il più tenero oggetto del materno amore. Non poteva il Carletti uscir più avventuroso natale, giacchè alle cure sollecite e cristiane de' genitori in educarlo univansi pure non poche nè piccole le glorie d'una Patria, che sugli animi generosi e gentili tanto può. Montepulciano piccola città della Toscana va lieta e gloriosa a ragione di più figli, che varia e immortal corona le assicurano fra tutte le altre. I bei nomi di Angelo Poliziano, e di Roberto Bellarmino (1) bastano all'o-

(1) Il nome del Bellarmino onora l'Italia, e la Religione, e si può veramente chiamar europea la sua fama, giacchè i suoi nemici medesimi costretti furono il più delle volte a lodarlo, e sempre a stimarlo e temerlo. Lo stesso Bayle ne parla con alta stima, e anche il Ginguené epiloga gli elogi che del nostro Italiano fecero il Mazzucchelli e il Tiraboschi. È vero che quasi pentendosi di tali elogi, mentre accenna l'edizion completa delle opere del Cardinale in 7 vol. in f.° di Colonia,

nore d'un'intera Provincia, non che d'una sola città: e i fasti pure di quella Chiesa se a soli sedici Vescovi ristringonsi, tutti ben può mostrarli insigni per pietà, dottrina

ama di terminare epigrammaticamente dicendo „ c'est beaucoup pour „ ne contenir qu'un seul livre qui puisse être, aujourdhui de quelque „ usage. „ Questo *libro solo* è quello *de Scriptoribus Ecclesiasticis*. Quindi per lui erano un nulla le *Controversie*, chiamate dal dottissimo Mazzucchelli *opera maravigliosa*, e dalle quali, ebbe a dire un Protestante, come *i poeti da Omero*, così i controversisti attingono quanto mai posson dire in proposito. Per lui nulla sono i soavissimi e deliziosi opuscoli ascetici, d'uno de'quali (*De ascensione mentis in Deum*) ebbe a scrivere S. Francesco di Sales „ che non può essere che maraviglioso „ uscendo di quelle sapientissime mani, e divotissima anima che ha „ scritto tanto e così dottamente in ben della chiesa „ (*Prefaz. al tratt. d'amor di Dio*) e di di tutti potè dire il suo biografo, il celebre Bartoli „ che non è facile a discernere s'egli fosse o più dotto, o „ più pio: e da essi ben si comprende, con quanta facilità per l'abito „ lungo fatto nella meditazione, rapiva se stesso alla contemplazione „ delle cose celesti, pascolo perpetuo de'suoi pensieri, e materia inde- „ ficiente de'suoi ragionamenti „ (*Vita*. Lib. I. cap. XVII). Per lui nulla era il Catechismo composto per ordine di Clemente VIII. e di cui il Mazzucchelli afferma „ che pochi libri sono stati al pari di esso „ sì frequentemente ristampati, e non c'è forse lingua nella quale non „ sia stato tradotto „ e più di venti traduzioni a lui note egli ricorda negl'idiomi più strani e difficili. Oltre la Vita del Bartoli possono consultarsi gli articoli del chiarissimo Tiraboschi (*Storia della letteratura Italiana* T. VII. p. 353. e seg.) e dell'eruditissimo Mazzucchelli (*Gli scrittori d'Italia* T. II. p. 641 e seg.). Ne piace conchiuder questa nota con un tratto interessante ed eloquente dell'Andres. „ Che bell'anima è quella del Bellarmino che sì drittamente sa cogliere il vero, proporlo con tanta chiarezza, mostrarlo e sostenerlo con tanta forza ed energia! Come svolgere e disbrogliare quell'immenso e confuso caos di tanta moltiplicità di controversie su ciascun punto agitate, ed architettare quella gran macchina, che tutte abbraccia e sostiene le verità della cattolica fede! Che felicità d'ingegno, e che giustezza d'erudizione, nel porre sotto gli occhi nel vero loro aspetto gli errori di tanti eretici e mostrare con una pennellata ciò che in ciascuno v'è di caratteristico e di particolare! Può meglio vedersi la verità d'un domma, che coll'esporre alla vista quanto ne dicono le scritture, e quanto continuamente per tutti i secoli hanno creduto e insegnato i vescovi, i padri, e i dottori della Chiesa? E può ciò eseguirsi più pienamente di quello che fa il Bellarmino? Che immensa lettura di Scrittura e di Padri, di scritti an-

e fama, e sì bel drappello d'insigni Prelati dovea poi di nuova luce adornarsi, e crescere anzi in onore, accogliendo nel bel numero il nostro Pellegrino (a). Ma più delle

tichi e moderni, di santi padri e di scolastici, di storia ecclesiastica e di concilj, di antichi eretici e di recenti novatori, e di ogni sorta di libri non solo sacri ma eziandio profani! Nè l'uso del raziocinio è in lui inferiore al maneggio dell'autorità, nè la sua filosofia ha da cedere alla molteplice erudizione. Il suo ingegno penetrante e sodo, nitido e chiaro non ama di perdersi in oscure sottigliezze; ma forte e stringente nelle sue prove, incalza di continuo l'avversario, ribatte le sue obbiezioni, nè si rimane sino a restar vincitore, e procede sempre con tal ordine e metodo, con uno stile sì limpido e chiaro, che lungi dal tediare un erudito lettore colla serietà ed aridità delle materie, lo trattiene e diletta coll'amenità dell'erudizione, colla curiosità de' raziocinj, e coll'eleganza dello stile. L'autorità della Scrittura e della tradizione, la costituzion della chiesa e de' suoi membri, del papa e de' concilj, i gran misterj della Trinità e dell'Incarnazione, del peccato originale, della grazia e della giustificazione, dei sacramenti e del merito delle buone opere, e quanto veniva controverso dai diversi novatori, cioè a dire ogni punto della teologia, tutto vedesi nel vero aspetto, come in un chiaro specchio, nella grand'opera delle *Controversie della fede cristiana* del Bellarmino; e questa può riguardarsi come un corso quasi compiuto di tutta la teologia e come l'opera più perfetta che sia uscita in tale materia „ (*Dell'origine ec.* T. VII. p. 299. ed. Rom. 1817).

(a) Il Vescovato di Montepulciano venne eretto da Pio IV. ad istanza del Gran Duca Cosimo I. nel 1561, e assoggettato immediatamente alla S. Sede. Il Cardinal Gio. Ricci di Montepulciano ne fu il primo Vescovo, o diciam meglio Amministratore per pochi mesi. Il suo successore fu Spinello Benzi di Montepulciano: assistè al concilio di Trento, fu assai caro a S. Carlo Borromeo, e morì nel 1596 a Parigi ove accompagnò il Cardinal Alessandro de' Medici Legato ad Enrico IV. Sallustio Tarugi quarto Vescovo di Montepulciano fu parente del Cardinal Francesco Maria discepolo di S. Filippo Neri. Dopo essere stato ambasciatore alla Corte di Spagna, passò Arcivescovo di Pisa. Gli succesSe Roberto Ubaldini pronipote di Leone XI, Nunzio in Francia, poi Cardinale. Istituì eredi delle sue facoltà la Congregazion *di Propaganda*, e la sua Chiesa che avea governata sino al 1622. Morì in Roma nel 1632. Talento Talenti settimo Vescovo dopo aver sostenute molte cariche in Roma, segnalò il suo Vescovato con due Sinodi. Callisto Lodigeri undecimo Vescovo fu celebre nell'ordin suo de' Serviti, di cui anzi era Generale quando promosso venne alla Chiesa di Montepulciano (V. *Ughelli Italia Sacra*. T. I. p. 1002. et seq.)

glorie altrui, seppe presto il Carletti fregiarsi delle sue proprie. Per le cure materne fin dalla prima infanzia allevato alla pietà e alla divozione, non che ad una particolar confidenza nell'intercession de'santi, che appena nato sperimentò possente per lè preghiere della stessa sua madre (3), non deluse un momento solo le belle speranze della medesima ancorchè vivacissime e insaziabili. Collocato di buon'ora nel Collegio di Prato diretto dai figli della benemerita Compagnia di Gesù, vi attinse colla più soda pietà l'amor de'buoni studi, dell'applicazione, e del travaglio, indispensabili fondamenti d'una morale e letteraria educazione, nella quale furono sempre, e dai loro stessi nemici, espertissimi ed i più esimii giudicati i Gesuiti (4). Il candore della sua bell'anima si manifestò di buon'ora a suoi educatori, e avvalorarono essi e condussero colle lezioni, e colla pratica un sì vago e perfetto fiore a bella e sicura maturità. Dal suo Elogista

(3) Da Bambino trovandosi in pericolo di malore alle gambe venne devotamente raccomandato dalla Madre a S. Pellegrino, di cui portava il nome, e non dubbia credenza ebbe essa di aver ottenuta per l'intercession d'un tal Santo la guarigione implorata. (V. *Elogio funebre* del Canonico Pietro Cinotti. Orvieto 1827 *Pompei in* 4.°).

(4) Ci è veramente riuscito nuovo, che siasi voluto da alcuno rimproverar come falsa od esagerata questa proposizione usata ancora dall'Elogista. Se pur volevasi ad ogni modo criticarne lo scrittore, eravi una via più facile e più sicura, quella cioè di non aver egli a quel luogo citati i fonti, da' quali raccolto avea quell'encomio pe' Gesuiti. Rimediarem noi a quest'omissione, che ben potea ritenersi innocente in tanta evidenza di verità, in tanto lume di certezza.

„ Quae nobilissima pars priscae disciplinae revocata est aliquatenus „ quasi postliminio in Jesuitarum collegiis; quorum cum intueor indu„ striam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus infor„ mandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: *Talis cum sis, utinam* „ *noster esses.* „ (*Bacone de Augm. Scient. Lib. I.*)

„ Ad Paedagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: *Consule* „ *scholas Jesuitarum.* Nihil enim quod in usum venit, his melius „ (*Id. Lib. IV*).

„ Mores inculpatos, et bonas artes induxerunt... Magna in vulgum „ auctoritas ob vitae sanctimoniam, et quia non sumta mercede juventus „ litteris sapientiaeque praeceptis imbuitur... Sapienter imperant, fide„ liter parent..... Novissimi omnium brevi sectas priores fama et

sappiamo, che l'animo suo sempre aperto e sincero giugneva a tale da patir ribrezzo ancor sensibile al solo trovare in altrui raggiro o infingimento, il che dal Carletti medesimo venne ingenuamente e più volte esposto al suddetto scrittore (5). Coltivò felicemente le buone lettere, la poesia, nè fu straniero alle scienze esatte così opportune nell'addestrar le giovani menti al raziocinio, all'applicazione, e a quell'amore della verità, che è il più sincero indizio

„ opulentia vicere; hoc ipso caeteris invisi. „ (*Grotius Hist. de rebus Belgicis* Lib. III. p. 194).

„ I Gesuiti sono quelli che io stimo i più proprj e i più capaci degli altri per istruire la gioventù „. (*Enrico IV. al Card. d'Ossat lettera del* 20 *Gennajo* 1601).

„ L'università (di Parigi) gli ha combattuti, ma questo avvenne o perchè essi facevano meglio degli altri, o perchè non erano incorporati nell'Università „. (*Lo stesso Re al Presidente Harlai*).

„ Per me, non ho di che lagnarmi di Ganganelli: egli mi lascia i miei cari Gesuiti, che si perseguitano da per tutto. Io ne conserverò il prezioso seme per darne a quanti coltivar vorranno questa pianta sì rara „. (*Federico il Grande, Lettera a Voltaire del* 7 *Luglio* 1770).

„ Io non vedo in essi (*Gesuiti*) che persone di lettere, le quali si stenterebbe molto a rimpiazzare per l'educazione della gioventù. È questo l'oggetto prezioso, che me li rende necessarj, perchè in tutto il clero cattolico del paese, essi soli si applicano alle lettere; così da me non si toglierà mai un Gesuita, interessatissimo che sono a conservarli „. (*Lo stesso, Lett. del* 15 *Maggio* 1774 *ad Alembert*).

„ Non si trova ne'nostri paesi alcun cattolico letterato se non presso i Gesuiti. Noi non abbiamo persona capace di far le Classi; bisogna dunque conservar i Gesuiti, o lasciar perire tutte le scuole „. (*Lo stesso al medesimo, Lettera dell'* 8 *Novembre* 1777).

„ Questa unione di uomini pacifici ed innocenti resterà nel mio impero, perchè fra tutte le società Cattoliche, sono essi i più capaci d'istruire li miei sudditi „. (*Caterina II. Lettera al Papa Pio VI. del* 1783).

„ Il mio cuore, il mio animo, la gratitudine mia si commovono al solo nome di Gesuita. Sono corse voci sul loro ristabilimento nel Settentrione. La cosa è chimerica ma ha ridestato tutto il mio rammarico intorno l'accecamento de' ministri nel 1762.... Carvalho e Choiseul distrussero irreparabilmente l'opera più bella degli uomini, superiore ad ogni altro istituto sublunare, oggetto perpetuo per me d'ammirazione, di gratitudine, di compianto „. (*Lalande V. Ann. Phil.* T. I. p. 229. an. 1800).

(5) V. *Elogio funebre Cinotti* p. 3.

nella gioventù di riuscire e grandeggiare nella carriera scientifica. Se poi a questo amore, a questa studiosa ricerca della verità si unisca, come nel giovine Conte Pellegrino, un angelico costume, ed una tenera pietà, non possono che aspettarsi sicuri, copiosi e bellissimi i frutti. Uno de'primi e preziosi si fu quello della vocazione all'ecclesiastica vita, scegliendo così quella sublime ed ottima porzione, che più avvicina a Dio, e che dispone e avvalora ad imprese sempre più generose e felici. Non contento di prendere per sua eredità la sorte de' figli del Signore, animato e compreso da vero spirito ecclesiastico, rinunziando a ciò che di luminoso offrir gli poteva, anzi già gli presentava la nobiltà di sua famiglia, le relazioni in Roma, e la famigliarità collo stesso Cardinal Girand, non cura gli onori e le distinzioni della romana Prelatura, ma all' umile ministero evangelico si consacra sull' esempio, e colla scorta degli apostolici figli di S. Filippo Neri, e ripete sin d'allora quelle belle espressioni del real salmista: *elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum* (6).

Parte da Roma ove nel Collegio Bandinelli avea la carriera delle sacre scienze percorsa, ed ove pure luminosa gli si affacciava la prospettiva degli ecclesiastici decorosi ministeri, e dopo essere stato ordinato in Ferrara Sacerdote nel 1782 dall' immortale e degnissimo Cardinal Mattei sen viene a Bologna, e colà riunito ad un drappello d'uomini insigni per le virtù, e intesi ad evangelizzar Sionne (7) incomincia un tenore di vita veramente apostolica. Si dice tutto con questa parola, e quantunque ci manchino più particolari notizie sulle sue corse evangeliche, sulle sue conquiste, ognuno facilmente argomentar può lo zelo instancabile delle anime, che nuovo Elia il divorava, la sollecitudine della mistica vigna del Signore, da lui attinta nelle lettere e

(6) *Salmo LXXXIII. v.* 11. Vestì l'abito di S. Filippo nella Congregazion di Bologna il 18 Dicembre 1776, e sortì dalla medesima il 17 Settembre 1781, essendo diacono.

(7) *Elogio manoscritto del Proposto Pietro Colombi* p. 2.

nella missione di Paolo, il costante studio di mirar in tutto, e prefiggersi, e preferir unicamente con Ignazio la maggior gloria di quel Dio, cui serviva. Le città dell'Emilia, del Veneziano, e questa stessa nostra Patria furono a un tempo testimoni del suo ministero, conquiste del suo zelo, e più volte risposero alle fatiche del buon missionario non solo con applausi, ma con quei copiosi frutti, ch'egli stesso avea a cuore, e che soli desiderava (8). Egli è perciò che le

(8) Veggasi come a questo proposito sentiva Monsignor Carletti, scrivendo ad un giovine ecclesiastico, (*D. Odoardo de Povéda*) che predicando nella terra di Asinalunga in Val di Chiana fu da lui invitato a supplire alla mancanza improvvisa di chi dovea dar gli Esercizj al suo Seminario, e dal quale gli erano stati trasmessi alcuni componimenti in lode del quaresimale.

Stimatissimo Signor Pievano.

„ Mi arrivò la sua 12 corrente in un momento di molta occupazione, e però non potei profittare del latore per risponderle subito. La dilazione pertanto non significhi difetto alcuno di gradimento, che io provai moltissimo nel leggere i due acclusi sonetti, e più poi i giusti suoi sentimenti rispetto al conto, che deve farsi di simili attestati di approvazione alle sacre nostre fatiche. Prima del Roberti S. Gio. Grisostomo aveva insegnato qual'è il plauso che deve bramare un Ministro della parola. *Plausum illum desidero, quem non dicta sed facta conficiant*, e S. Agostino non si pensò d'aver fatto molto quando nel riprendere certo disordine udì sì veramente le acclamazioni, ma non vide le lagrime: *Non egisse aliquid me putavi, dum eos audirem acclamantes, sed non flentes viderem*. Il male è che la disgrazia di S. Agostino è assai comune ai giorni nostri, nei quali per la debolezza di fede, dissipazion di condotta e corruzion di cuore, la parola di Dio è divenuta assai meno che *carmen musicum*. Buon per lei, che nella rettitudine del suo zelo non oppone impedimento al profitto, ed io ne ho la prova negli Esercizj dati al mio Seminario, per li quali le sarò sempre grato, dei quali ho veduto l'utilità, e nei quali (mi permetta questo suggerimento) vorrei che si occupasse facendoli come il colpo di riserva d'ogni suo Quaresimale. Mi creda che lo compenseranno della sterilità, che nelle terre grandi e nelle Città sogliono soffrire le prediche. Ma io ne faccio quasi una in questa lettera. Scusi, mi raccomandi, e mi creda con tutto l'animo

Montepulciano 24 Aprile 1817.

Suo Devotissimo Obbligatissimo Servo
Pellegrino M. Vescovo.

Missioni, e gli Esercizj Spirituali formavano l'oggetto delle sue cure più dilette, e quantunque in Venezia e in altre città di Lombardia e di Romagna tenesse con felice successo la predicazion quaresimale, meglio impiegavasi negli altri accennati campi della divina parola, proponendosi nelle missioni a modello il piissimo sacerdote Bolognese Dottor Bartolomeo Dal Monte, e negli Esercizj usando il metodo celeste di S. Ignazio. Sappiamo che in Brescia diede gli Esercizj Spirituali a quel Popolo con molto frutto, e con bella compiacenza di quel degnissimo Vescovo in allora Monsignor Giovanni Nani (9); che del pari chiamato venne ad Imola dall'in allora Cardinal Vescovo Gregorio Chiaramonti che fu poi assunto al trono pontificio col nome di Pio VII, ed ivi colle Missioni al Popolo, e cogli Esercizj al Clero ubertosi frutti raccolse, e la stima e l'affetto conciliossi del Porporato, che anche da Pontefice l'ebbe sempre in gran stima. Quì in Modena pure ebbe occasione di far conoscere il suo zelo, in un Ottavario d'Esercizj nel Novembre 1792, epoca in cui la sovrastante procella della rivoluzione, e dell' invasion francese avea in parte squarciata la fatal benda con tanta cura ordita da chi preparava secreto, ed invocava in cuor suo la rivoluzione istessa. Il Carletti dotato, come vedremo sin da fanciullo della più rara ingenuità, istrutto alla scuola de'santi, e ben conscio

Scrivendo al medesimo, trattenevasi volentieri sul proposito degli Esercizj, e sul darne le regole. „ Se non ha potuto trovare il Giorgi, vi sono celebri libri che danno una bastante idea degli Esercizj secondo il metodo di S. Ignazio, il quale per non essere seguito rende assai meno vittorioso quel mezzo di salute. La prima settimana, che è poi quella a cui si restringono gli Esercizj al Publico, la troverà nel Cattaneo, nel Siniscalchi ecc. „ (*Lettera del* 18 *Dicembre* 1818).

(9) Monsignor Giovanni Nani che per 32 anni resse la Chiesa Bresciana, e il suo successore degnissimo Monsignor Gabrio Nava, che forma le delizie della sua diocesi, e l'ammirazione degli esteri vennero dalla divina providenza collocati come antemurali saldissimi contro le recenti dottrine, che in Brescia stessa ebbero maestri di menzogna, e capi-scuola del malaugurato giansenismo italiano. Le invettive di cui furono liberali contro questi due Prelati i novatori, e le gazzette del partito ne formano il più bello e più sincero degli encomj.

delle occulte trame di una setta, che allora piucchè mai dominava, e che senza la rivoluzion francese stava per cangiare quasi ogni città d'Italia in una nuova Ginevra od Utrecht, non mutò mai stile, non parteggiò cogli erranti, non blandì i potenti pregiudizj, e affrontò coraggioso, e talvolta ancora con qualche pericolo l'errore (10). Ripeteva sovente le magnanime ed eloquenti espressioni del massimo fra i dottori: *non conosco Vitale, mi è ignoto Paolino, Melezio rigetto: colui solo credo cattolico che sta unito alla sede di Pietro* (11). Ministro indefesso per la salute delle anime non ricusò la molesta ingerenza di cooperare alla educazione della gioventù, destinata alle sublimi funzioni del Sacerdozio nel tirocinio del Seminario. Presiedè nella qualità di Rettore in quello di Borgo S. Sepolcro,

(10) Fin da quando il giovine Carletti trovavasi nel Collegio Bandinelli di Roma, venne tentato a gustare e seguire le massime giansenistiche: fino in certe tesi che si trattavano in iscuola scoperse mediante i consigli di saggia persona, che quelle conducevano a proposizioni condannate. Inorridì il giovine scolare, e fin d'allora comprese la necessità di battere questo mostro sempre rinascente. Non mancarono anche in seguito, e quando era Vescovo, potenti suggestioni, onde espugnarne i savj principj. „ Tentarono, così il suo Elogista, certi irrequieti spiriti e novatori, che vogliono essere invisibili, che prendono il nome che lor conviene per un' ingiuria, e per un fantasma la setta cui appartengono, di entrar seco in lega, di mascherargli i proprj sentimenti, e di farsi credere innocenti e puri a quegli occhi perspicacissimi. Ma egli già li ha scoperti ecc. „ (*Elog. fun.* p. 7). Non mancava all' opportunità di usar correzioni, e rimproveri a coloro, che conosceva imbevuti di questi errori, e se talvolta riuscivano amari o un po' risentiti dicea di farlo pel miglior bene di quell'anime, e aggiungeva dopo con bella ingenuità: *Il Signore me l'ha mandata questa volta.* Un giorno Monsignor Pannilini Riocciano, come ognun sa, fu costretto dalla pioggia a fermarsi presso Monsignor Carletti. Si cominciarono alcuni discorsi, e Pannilini esternò subito le sue opinioni giansenistiche. Carletti troncò ogni discorso dicendo: *io porto rispetto alla sua canizie, altrimenti le rivedrei ben bene il pelo.*

(11) *Non noci Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum* (*ep.* 15 *ad Damasum*). *Ego interim clamito, si quis Cathedrae Petri jungitur, meus est.* (*ep.* 16 *ad eumdem*). Queste due lettere al Pontefice S. Damaso sono tutte piene di nobili e generosi sentimenti verso la S. Sede.

finchè poi venne annoverato fra i Canonici della Metropolitana di Firenze, dignità, che se lo avvicinava a maggiori promozioni, potendosi quel Capitolo chiamare il Seminario de' Vescovi della Toscana, non venne meno illustrata dalla dottrina e dalla pietà di un tanto uomo.

Ma già il Signore che destinava in un modo più particolare il Carletti alla pienezza del Sacerdozio, avealo sin quì guidato per le belle vie del santo Apostolato, e formato a tutte quelle virtù che costituiscono l'uomo della sua destra. Mancò di vita nel 1798 Monsignor Pietro Franzesi di Montepulciano, che per 44 anni retta aveva da integerrimo ed ottimo Pastore quella Chiesa, e che avea saputo ne' tempi, che un S. Padre chiamava i giorni di battaglia per un Vescovo, difender da forte il suo campo, custodire il celeste deposito della fede, e non temer l'aspetto, nè le armi de' molti nemici coi quali trovossi a fronte (12). Sì

(12) Ci duole di non aver notizie particolari per far conoscere ai nostri letteri i meriti e le pastorali cure dell' antecessore di Monsignor Carletti. Il suo lungo episcopato, e i monumenti di sua fermezza e dottrina nella celebre Assemblea de' Vescovi della Toscana tenutasi in Firenze nel 1787 ne renderebbero senza dubbio interessante e gloriosa la storia. Ci contenteremo di quì accennare, che Monsignor Franzesi in quell'Assemblea opinò sempre colla sana parte dei Vescovi; e con generosità veramente sacerdotale rispose a certi punti ecclesiastici che proponevansi a tutti i Vescovi per una pretesa riforma suggerita dai Giannsenisti che dominavano alcune diocesi di quello stato. La risposta ragionata, convincente e dotta di Monsignor Franzesi è inserita nella Raccolta de' *Punti Ecclesiastici* ecc. unita agli Atti di quell' Assemblea (*Firenze* 1787 *in* 4.° p. 532-600). Tale risposta è preceduta da una lettera al Gran Duca Leopoldo degna d' un Atanasio, d'un Basilio. Smaschera in essa i maneggi d' una trama non più occulta, ma palese e com' egli dice *di già avanzata*: ne indica i fautori moltiplicati, e che già *non sono in scarso numero nella Toscana*: non dissimula i torti d'alcuni Vescovi, che sorprendendo la pietà del Principe, mentre si concano e si consultano gli altri sui pregettati punti, già promettono, e continuano *novità le più estese con una certa sfrontata indipendenza*, che andrà a finir nello scisma. Con pastorale fermezza ricorda tutte queste novità, e le secolarizzazioni accordate da semplici Vescovi, e i Calendarj d'alcune diocesi scandalosi per arbitrarie e ingiuriose mutazioni di riti, di culto, delle lezioni stesse nell'Uffizio, e le Dispense per

vigilante Pastore non avrà mancato anche dopo morte d'implorar da Dio al suo Gregge un successore, che dietro le

quaresima, per impedimenti matrimoniali accordate da semplici curie Vescovili ec. Non ommette il fedel custode della dottrina di denunciare gli *Annali Ecclesiastici* che si stampavano a Firenze, e che al suo dire, *fanno orrore a un animo cattolico, e formano lo scandalo della Chiesa universale*. Scorre rapidamente e con calore il Prelato gli altri punti attaccati da *cotesti novelli Deisti*, com'ei li chiama, *intrusi con inganno tra i cattolici, e che mirano ad uguagliare la Chiesa Toscana al Deismo dell'Olanda, dell'Inghilterra* . . . La risposta poi ai 57 punti è trionfante, savia, e dottissima, racchiudendo quanto concerne la disciplina, l'istruzione, e l'educazione ecclesiastica. La lettera, e la risposta portano la data del 15 Luglio 1786. Poco dopo uscì colle stampe un'altra pretesa *lettera in risposta ai 57 punti* col nome di Monsignor Franzesi. Questi protestò che non era sua, e che su tal proposito non avea scritta che l'antecedente a S. A. R. (V. *Esame critico della lettera* ecc. Firenze 1787 *Cambiagi in* 8.° p. 46). Questa lettera conteneva massime cattoliche, e quelle stesse in parte dell'antecedente: incontrò sanguinosa critica nel citato *Esame Critico*, e il Vicario di Monsignor Franzesi forse sospettato d'esserne l'autore fu richiamato a Firenze, ed esiliato da Montepulciano. Nell'esame che gli si fece, fu acremente rimproverato, sino a dirglisi, che abusava della confessione per animare i popoli contro le nuove discipline. Egli rispose solo, che non aveva confessato mai: e l'esame finì... Di Monsignor Franzesi sono pur degne e rimarchevoli alcune altre memorie: *sulla pluralità degli Altari in una istessa Chiesa provata e difesa secondo l'antica e moderna disciplina ecclesiastica.* (*Atti dell'Assemblea* T. III. p. 73): *Memoria giustificativa sul vero significato delle parole del S. Concilio di Trento* submissa voce *per rapporto alla celebrazione della Messa* (*ib.* p. 92). *Brevi riflessioni sulle osservazioni de' Vescovi di Chiusi e Pienza, Pistoja e Prato, e Colle sulla Memoria suddetta* (*ib.* p. 136). *Parere sulla Pastorale del Vescovo di Chiusi e Pienza, e sui Brevi Pontificj a lui diretti* (T. IV. p. 165). Fu pure il Franzesi unito ai 14 Vescovi Toscani che stesero una memoria di censura contro la raccolta degli *Opuscoli interessanti la Religione*, e publicati in Pistoja. Se Monsignor Franzesi mostrossi così generoso e forte nella persecuzione suscitata a quei giorni in Toscana, nol fu meno Monsignor Carletti nella persecuzion generale che incontrò la Chiesa a nostri tempi, e di cui quella fu precorritrice funesta. Se si potessero nell'angustia d'una nota publicare in esteso e la lettera citata di Monsignor Franzesi, e le memorie che in diverse epoche seppe produrre Monsignor Carletti, si ammirerebbe il coraggio apostolico d'entrambi, e si avrebbe un nuovo argomento da spiegar cogli errori e colle massime di cinquant'anni fa tutto lo sviluppo della rivoluzione politica e religiosa, di cui fummo testimonj, e in gran parte vittime.

orme sue custodisse il gregge a lui sì caro, e Dio ne'consigli suoi preparavasi in Carletti un Pastor fatto secondo il suo cuore, e quale opportuno era ai terribili momenti, che la più terribile delle persecuzioni preparava alla sua Chiesa. Disputaronsi nella mente e nel cuore del giovine Re di Etruria per l'acquisto di sì degno Ecclesiastico le due vedovate sedi di Arezzo e di Montepulciano. Il Carletti venne destinato a consolar doppiamente la sua patria, e Arezzo confortato pur venne dal degno monsignor Albergotti, e come nel tempo, così nella dottrina, e nelle glorie di loro Episcopato sì degni e cari nomi felicemente si accoppiano. Il nostro Carletti venne consecrato a Vescovo della sua Patria il 21 Settembre 1802 insieme col ricordato Vescovo d'Arezzo, e se i nuovi Pastori poterono consolare le loro diocesi ben fecero conoscere l'ottimo spirito, e il cuor veramente religioso del Principe che seppe conoscerli, e nominarli, Principe di sì belle speranze, e sul quale dobbiam purtroppo ripetere col Poeta.

Osterdent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent . . . .

Non regnò l'ottimo Principe che dall'Agosto 1801 al 27 Maggio 1803 in cui morì di soli anni 31 (13). Venuto il Carletti alla sua diocesi, e preceduto dalla fama delle sue virtù, de'suoi meriti e del suo cuore, nel primo giorno di Novembre parla egli per la prima volta da Vescovo a suoi figli, e le sue parole vengon dal cuore, e al cuore si recano de'fortunati suoi figli, e alle parole corrispondono i fatti, e il suo lungo e glorioso episcopato non è che una conferma e una prova di quanto sin da principio manifesta in detta

(13) Questo Principe immaturamente rapito al bene de'suoi sudditi, e di cui purtroppo non era degno il mondo, avea fatto concepir di sè le più belle speranze. „ Egli era amabile, buono, ingegnoso: possedeva parecchie scienze, parlava più lingue, e la francese con perfezione. Coltivava con buon frutto le arti, e riusciva eccellente nella musica. Nella figura, nei lineamenti, e nella nobiltà dell'aspetto somigliava molto a Luigi XIV suo bisavolo „ (V. *Supplem. au Dict. hist. de Feller V.* Marie Louise d'Espagne T. II. p. 118. Paris 1825 *Mequignon in* 8.°

Omelia. Anzichè accingerci a darne un'idea, preferiamo di trascriverla in nota, giacchè per le amichevoli cure di un rispettabile soggetto di Montepulciano ne ebbimo copia dall'autografo (14). A questa corrisposero le molte altre, onde non cessò d'istruire il suo Popolo, evangelizzandolo con dolcezza, semplicità ed unzione.

Colla nuova dignità crebbe in Carletti lo spirito della celeste e sublime vocazion sua, e nulla omise di quanto a saggio e vigilante Pastore si addice, onde ottener la riforma de' costumi nel popolo, e l' esemplarità nel clero. Gli si presenta l'aureo libro della *Regola pastorale* di S. Gregorio il Grande, e seco considera quanto pensar conviene alla sublimità del regime, e come ad esso siasi pervenuto: *qualiter veniat*, e scorgendo nella vocazion celeste la legittima missione: *qualiter vivat*, e trovando nella coscienza il testimonio d'una buona vita: *qualiter doceat*, e rettamente insegnando pura e schietta dottrina, come infine sovra se stesso ritorni: *infirmitatem suam quotidie quanta consideratione cognoscat.* Niuna bassa o meschina ragione chiamollo al Vescovato, nè un passo egli diede verso una meta, cui sin da giovinetto chiusa erasi la via col ricusar la Prelatura, e col dedicarsi alle missioni. Egli ben vi premise quei modi, che intima il citato S. Pontefice, ove idoneo e degno trova al ministero *qui cunctis carnis passionibus moriens jam spiritaliter vivit, qui prospera mundi postposuit, qui nulla adversa pertimescit, qui sola interna desiderat* (15). Modellata pur venne su quella che il magno Pontefice ai Pastori prescrive la vita del Carletti: *cogitatione mundus:* attraverso la sua ingenuità scorgevasi la bellezza e schiettezza dell'anima sua tutta quanta: *operatione praecipuus:* avvezzo sin dalla prima età ad operar nell'evangelica vigna, agiva più coll'esempio che coll'insegnamento: *discretus in silentio, utilis in verbo:* distinguendo col saggio il tempo del parlare e quello del tacere non risparmiò correzioni, non omise

(14) V. questa Omelia nell'*Appendice* (N.° I).
(15) *S. Greg. M. Regulae Pastoralis* L. I c. X. T. II. p. 11.

circostanze onde istruire, edificare, esortare colla parola, in cui era sì potente: *singulis compassione proximus:* e la carità era l'anima de' suoi discorsi, la legge delle sue azioni: *prae cunctis contemplatione suspensus:* l'orazione, e la compassione dividevansi quel cuore, e nuovo Mosè spesso entra ed esce dal Tabernacolo: nell'interno sale a Dio colla contemplazione, ed uscendone sostiene le infermità del popol suo colla carità: *bene agentibus per humilitatem socius:* non conosce preferenza, o sublimità coi buoni, imitatore del Pastor primo, di Pietro che dall' umile caritatevole Cornelio ricusa di venir venerato, nè vuol che lo inchini: *surge, et ego ipse homo sum* (16); ma *poi contra delinquentium vitia per zelum justitiae erectus,* ad esempio dello stesso Pietro zelator potente si mostra della giustizia contro Anania e Saffira. Segue il sommo Pontefice il ritratto del buon Pastore, che alternar sa *la cura delle interne cose* senza diminuir *l'occupazion delle esterne,* non è cupido di *piacere agli uomini,* ma intento solo *di piacere a chi deve* giusta l'oracolo di Paolo: *si hominibus placerem, Christi servus non essem* (17) e conchiude il dir suo coll'inculcar lo studio di distinguere e smascherare quei vizj, che sotto il sembiante di virtù sovente seducono, e la discrezione nel tollerare i difetti de'sudditi, nel consigliar, nel dirigere e condur tutti nella via della salute (18). Tutte le industrie che S. Gregorio prescrive onde istruir gli altri a norma dell'età, dei temperamenti, delle circostanze, delle passioni, dei tempi (19), industrie piene di celeste sapienza, e di mirabili insegnamenti furono così naturali al Carletti, che ben lo provarono quanti o dalla sua viva voce colle private esortazioni o dalla predicazione sua vennero diretti ed esortati. Conchiude il dotto e pio S. Gregorio coll'avvertire, che il Pastor ritorni spesso sovra se medesimo, onde non venga o dalla sua buona vita, o dall'utile sua predicazione giammai tentato di vanaglo-

(16) *Act. Ap.* c. X. v. 26.
(17) *Ad Galat.* c. I. v. 10.
(18) *S. Greg. M. Reg. Past.* L. II.
(19) *Ibid.* L. III.

ria. Raccomanda l'umiltà, la mortificazione, le opere di pietà, e in questa parte fedelissimo fu pure il Carletti a ricopiare in sè i lineamenti preziosi di sì vago ritratto. Oh le quante volte il buon Prelato avrà nel cuor suo, e nelle secrete sue preghiere se non replicate le parole, certamente poi con forza di sentimento espresso quanto diceva il magno Pontefice, considerando il ritratto del buon Pastore: *pulcrum depinxi hominem pictor foedus; aliosque ad perfectionis littus dirigo qui adhuc delictorum fluctibus versor;* e pieno di confidenza nel celeste ajuto, e nelle orazioni delle anime buone, esclamava egli pure: *sed in hujus quaeso vitae naufragio orationis tuae me tabula sustine, ut quia pondus proprium deprimit, tui meriti manus me levet* (20). Nè credasi che ciò sia solo un'applicazione elogistica pel nostro Carletti. La più scrupolosa verità storica suggerisce spontaneamente sì onorevoli confronti, e sì bei rapporti. Uomo d'orazione e di pietà alzavasi costantemente alle ore 5 nel più fitto inverno, e prima delle 4 nell'estate: le prime ore del giorno erano alla meditazion consecrate: ogni giorno celebrava la S. Messa con gran divozione, che poi era sua propria in tutte le sacre funzioni, nè anche in tempo di viaggio tralasciava mai di dirla. Ascoltava quante messe più poteva e tutte quelle che dicevansi all'altare della Madonna di S. Martino, di cui era divotissimo, e che veder poteva da una piccola finestra corrispondente nella Cattedrale, e si sa che talvolta fino a sette ne udiva per mattina. Non lasciava mai la lezion spirituale per lo più sul gran libro dell'Imitazione, ed ogni otto giorni rendea nel Sacramento della Penitenza sempre più pura e perfetta l'anima sua. Uomo di mortificazion, di penitenza digiunava ogni Mercoledì, Venerdì e Sabato: ritirato nel proprio Oratorio, massime a quei tempi che più folleggiano i mondani, tra il vestibolo e l'altare, vittima innocente pel popol suo brandiva una pesante disciplina, e scaricava fieri colpi sulle proprie carni, già avvezze a sentirsi strette alle reni da aspro cilizio, e traforate nel petto

(20) *Ib.* L. IV. p. 102.

da una croce armata di punte. Dopo la sua morte, trovaronsi alcuni di questi strumenti vermigli tuttora del suo sangue, (21) e se a tal vista la falsa sapienza del secolo, e la schifiltosa debolezza de' cristiani se ne adontò con un'aria mista di compassione e di dileggio, la Religione raccolse que'benedetti strumenti, e su v'impresse caldi baci d'amore, di compiacenza e di meraviglia. Uomo di carità, di misericordia il provarono i poveri da lui soccorsi e sfamati negli anni di carestia: gl'infermi da lui provisti massime nelle luttuose vicende del tifo petecchiale: le zitelle dotate per collocarle in onesti matrimonii: parecchi giovani chierici da lui mantenuti in Roma per formarli agli studj sacri: intere famiglie da lui con providi sussidj tolte ad un'imminente ruina: le molte fabbriche di Chiese e di abitazioni parrocchiali, onde nella pieve d'Acquaviva, e in quella di Angiano e di Valiano più migliaja erogò di scudi, la Chiesa primaria da lui dotata di 2000 scudi: le sacre Vergini Serafiche da lui introdotte in città, e con tanto vantaggio e lustro della Diocesi a più sana abitazione raccolte col dispendio di 5000 scudi; ecco accennate alcune sole delle opere di quella mano benefica e caritatevole, che fedele al precetto evangelico, e contenta della mercede che ai misericordiosi promette il cielo, nascondeva persino alla sua sinistra quanto generosa versava in seno del povero. Uomo di zelo e di condotta veramente pastorale il palesarono le sue cure per l'istruzion de' suoi chierici, e massime per addestrarli colle più amabili e paterne cure all'esercizio della parola; spez-

(21) „ Vi chiamerò dunque piuttosto al picciolo suo Oratorio, onde veder cosa non più udita o veduta. E oh Dio che vedo! Allorchè più si solazzano gli scioperati nei bagordi, i voluttuosi tra le loro oscenità, i libertini nei loro divertimenti, egli vede che ne ha scapito la divina gloria, e perciò... Ah ferma, di grazia, la mano adirata contro di te, esimio Pastore di nostra Chiesa, e non ti bastano le interne mortificazioni in cui sì bene ti ha esercitato la grazia, e che tanto arrecan di gloria al sovrano Signore? Egli però non ode e cinge alle reni aspro cilizio, e acuta croce di punte preme sul petto, e scarica sul corpo colpi fierissimi di cruda disciplina, che ancor vermiglia trovossi del sangue suo. „ (*Elogio funebre manoscritto del Sacerdote Luigi Picchioni* pag. 6).

zando egli stesso questo mistico pane ai poveri di spirito, e animando cooperatori del suo ministero i Sacerdoti della città a tener ogni domenica ragionamento o predica a' suoi fedeli. Di queste cure medesime sono un bel testimonio *gli Avvertimenti Pastorali* da lui pubblicati nel 1807, eseguita la visita della sua diocesi, e che possono considerarsi un bel compendio degli ecclesiastici doveri raccomandati, insinuati con quella dolcezza ed unzione, che distingueva il nostro buon Vescovo (22). Conoscitor profondo degli uomini, potè dirsi da un suo famigliare ed amico, che come S. Filippo Neri conosceva gl'impuri a quell'immondo fetore, che il Santo amantissimo della purità sensibilmente sentiva e distingueva, così egli al puzzo scorgeva tosto i malvagi, e specialmente gl' irreligiosi, e i settarj. Quindi nessuno potè mai sorprenderlo per dissimulato ed accorto che si fosse; e se la prudenza cristiana lo contenne in certi momenti e con certe persone, non fallò mai ne' suoi giudizj, e potè usare a primo slancio quelle vie, e quei mezzi, che nello studio degli uomini e dei tempi guidano il vero sag-

(22) Questi *Avvertimenti* preziosi furono stampati in Siena nel 1807 dal Rossi in 4.° e racchiudono utili e affettuose esortazioni per la disciplina della sua Diocesi. Promove e raccomanda ai Parrochi la bella industria *del canto di alcune laudi spirituali* onde allettare i ragazzi alla Dottrina, e dice che adoperò così S. Adalberto di Praga per istruir nella fede i Polacchi (p. 9. e p. 43) e sì, che queste laudi e queste canzoni non si amavano dai novatori selanti, e da quelli che vorrebbero ridurre il culto cattolico ad un'astrazion metafisica. Sulla *Dottrina Cristiana* offre giustissime massime, e prescrive metodi ottimi da lui praticati nelle missioni. Belle riflessioni sull' ammettere alla prima Confessione i ragazzi, e sul trarne vantaggi dal modo di amministrarla con pazienza, istruzione e amorevolezza (p. 16-17). Nel raccomandar la spiegazion del Vangelo ai Parrochi, e parlando della colpa di cui si renderebbero rei, se per tre mesi vi mancassero, grave ne reputa il peccato, e aggiunge „ Così con altri molti il Ven. Liguori, che non di rigore ma di benignità fu accusato dai Critici intemperanti: accusa però che i Saggi derisero, e che la Chiesa ha recentemente smentita coll'approvazione di tutte l'opere sue „ (p. 12). Eppure un'approvazion tale, e la successiva beatificazione del medesimo non hanno ancora fatto tacere alcuni di questi *Critici intemperanti!*

gio. Era così fedele il Carletti al dover suo: scorgeva con sì giusto criterio le cose, che faceva persino tacere il cuore, che anche buono trascina sovente, e d'ordinario altera i giudizj della mente. Egli agiva contro cuore, quando era a conflitto col suo dovere, nè questa era certamente una piccola virtù, quantunque nascosta, quantunque sovente non conosciuta, o anche da taluni rimproverata.

Addensavansi intanto le nubi sull'orizzonte della Chiesa, e la persecuzione diveniva sempre più fiera e implacabile. L'infame notte del 6 Luglio 1809 avea tra le sue tenebre veduto il sacrilego imprigionamento di Pio VII. La sua cattura oh! come al vivo raffigurò quella stessa del Redentore, di cui era Vicario, e la mansuetudine sua, la sua fermezza, i mali trattamenti che soffrì al naturale ricopiarono il grande esempio del divino modello (23). Allora piucchè mai si avverò quella tremenda parola profetica: *percute pastorem et dispergentur oves* (24). La debolezza, la divi-

(23) A tutti il suo. La violenta deportazion di Pio VII. da Roma non fu opera di Napoleone. Egli certamente meditava di farla, ma tutta l'odiosità e il sacrilegio dell'impresa fu opera di Murat., Costui, allora Re di Napoli, col suo ministro di Polizia venne a Roma onde conferire coi generali Miollis e Radet sulla politica situazion d'Italia, e principalmente degli Stati Romani. Fin quì erano ordini del Cognato. Nelle conferenze il ministro insistè sulla necessità d'un colpo di Stato. Murat entrò subito in tal opinione: si risolvette e concertò la deportazione del Papa, e l'esecuzione ne venne affidata al Generale Radet. Napoleone era sotto Vienna, quando lo seppe, e se ne adirò. Avendo però per suo principio di non disapprovar mai quanto facevano i suoi agenti, si quietò presto, e pensò a profittarne. Fu allora che da Grenoble, ove il Papa era giunto il 21 Luglio, ordinò che retrocedesse a Savona, ed ivi in quei principj gli stabilì una specie di corte. Queste notizie sono in un'opera interessantissima, e che è lavoro di persona (*Giuseppe Jauffret*) la quale ha avuto parte negli affari di cui parla, e nel Consiglio di Stato e che li presenta con un'ingenuità e disinteresse che concilia l'assenso nel lettore. L'opera è intitolata *Mémoires historiques sur les affaires ecclesiastiques de France pendant les premières années au dix-neuvième siècle.* Paris 1823. *Clere* 3 vol. in 8.° Pel fatto riferito (*V.* T. II. ch. XXIX. p. 294-302).

(24) Noi saremo ben lontani dal voler pronunziar sentenza, o decidere con troppa franchezza sulla dolorosa misura degl'Indirizzi. A noi

sione, il timore avvilirono il gregge orfano di pastore, e all'urto della persecuzione, e alle arti del nemico della Chiesa, e alla crudele alternativa di lusinghe e di minaccie, alle artificiose e seducenti parlate dei ministri e fautori del persecutore, non reca meraviglia se vacillaron molti, se altri caddero, e se la frode, la violenza e la forza crescendo per ogni via il numero e la qualità di quanti vantava guadagnati per la causa dell'errore, fu immenso lo scandalo nella città di Dio, e baccante il trionfo nella nemica città

non tocca di giudicare, o di favellar con soverchia forza contro i nostri Superiori, i venerabili individui dell' Episcopato. Si compianga la situazion loro a quei tempi, e il partito che trar ne seppe il nemico della Chiesa, e imitisi la moderazione soavissima dell'estensore della Prefazione che precede le *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl' Indirizzi*, stampati in Roma nel 1816 dal Lazzarini in 2. vol. in 8.° „ Le sorprese, così egli, gl'inganni, le seduzioni, il carattere di violenza che si era fatto, dirò così, essenziale a quel governo erano lacci, erano ferree catene, colle quali si tentava distruggere apertamente il troppo spaventato, e per le circostanze indebolito cuore degli assediati Vescovi e Capitoli d'Italia. Si fingeva dagli Ufficiali laici di aspettare da essi una spontanea adesione all' Indirizzo publicato a nome del Capitolo di Parigi, anzi si fingeva qualche volta di non curarla, ma non mancavano le occulte e molte volte manifeste arti d'inganno e di terrore per conquistare una tale adesione, in tutti i modi voluta „ (p. XIX). S'aggiunga pure col medesimo autore „ che il Governo in molti e molti Indirizzi, che non erano conformi alle sue mire, fece de'cangiamenti sostanziali . . . anzi si giunse a segno di attribuire colle publiche stampe degl'Indirizzi ad alcuni Vescovi e Capitoli, che non avevano mai nè meno ideato di fare „ (p. XXIII). Un esempio notabile e comprovato di tanta frode si raccoglie dalla ritrattazione di Monsignor Francesco Dondi dall'Orologio Vescovo di Padova, e dall' Omelia che tenne al suo popolo in simile occasione (T. II. p. 36). La persona che si prestò a coniare ed alterare simili indirizzi, fu il teologo del consiglio privato del Vicerè Eugenio, Abate Ferloni, che prostituì la sua coscienza, e la sua penna, e morì nella miseria nel 1813 (V. *Picot Mém. pour servir à l' hist. eccl. du XVIII. siécle* T. III. p. 546 e *Biografia universale* T. XX. p. 200). *Passiamo* piuttosto per dirlo col citato autore della Prefazione alle ritrattazioni, *dalle amarezze alla consolazione*. La spontaneità delle ritrattazioni, e il modo con cui la maggior parte dei Vescovi confessa i proprj torti, è una bella gloria per l'Episcopato italiano. Non si possono leggere quelle ritrattazioni senza restarne commosso sino alle lagrime.

del mondo. L'epoca del 1810 in cui vennero chiesti, anzi estorti gl'Indirizzi dai Vescovi Italiani sarà sempre di rimembranza amara alla Chiesa, che mentre dovette alla purezza dell' immacolata sua dottrina inserirne la raccolta nell'indice de' libri, ch'essa proscrive, accolse con giubbilo le spontanee e generose ritrattazioni loro, monumento prezioso ne' fasti ecclesiastici, e meritato conforto di quel Pontefice abbeverato di tanti oltraggi, satollo di tanti obbrobrj nella lunga sua cattività, resa certamente più dolorosa da quei colpi, che non da mani ostili, ma domestiche a lui venivano di tratto in tratto lanciati. Tirisi un velo su que' funesti eventi, giacchè dal libro eterno di vita strappar non se ne possono le pagine funeste. Vide il nostro Carletti sì terribili vicende, nè alla penetrazion sua come riuscir non potevano impreviste dopo i lunghi maneggi e le opere tenebrose che necessariamente condur le dovevano, così niuna celar potevano di quelle conseguenze, che inevitabilmente aspettar si potevano da misure sì nemiche. Fedele ai suoi principj, e immobile nel suo proposito oppose all'altrui debolezza esempi gloriosi di coraggio, che i timidi avranno chiamato imprudenza, ma che non dispiacquer nemmeno ai nemici, sia per disposizion di quella Providenza che tenendo in sua mano il cuor de' Principi fa trovar grazia presso loro ai fidi suoi, sia per quella stima altissima, che circondava la persona e la dignità del Carletti. Uno squarcio ben lungo d'un'Omelia recitata nel giorno di S. Pietro in uno degli anni della cattività di Pio VII venne mandato a Parigi, come un capo d'accusa contro il nostro Vescovo, ma senza effetto per una delle ragioni esposte, o piuttosto per amendue riunite (25). Più nobile esempio di fermezza

(25) Quanto mai può dirsi è tenero ed affettuoso quello squarcio. „ Strana condotta di Erode! Consigli mirabili dell'Altissimo! ..... L'ordine è dato: Pietro deve esser tradotto in carcere: *apposuit ut apprehenderet et Petrum.* E Pietro come si diporterà? ... Quest'uomo per superna operazion della grazia sì potente in parole e in opere, stende alle catene le mani con quella stessa tranquilla grandezza d'animo, colla quale già le stese nel Tempio all'infelice mendico per

died'egli, presentando alla Granduchessa di Toscana, la Principessa Elisa sorella di Napoleone quell'Indirizzo, che oltre i Vescovi del regno italiano furono costretti a dare parecchi altri de' suoi confratelli Vescovi di Toscana, che allora formava porzione dell'impero francese. Ognuno può ben immaginarsi, che l'Indirizzo di M. Carletti non poteva gradire ai promotori di quella misura, e che non venne stampato cogli altri. Quindi tanto più volontieri lo daremo nell'Appendice a questa Notizia, qual monumento di generosità pastorale, e di coraggio veramente degno de' migliori secoli della Chiesa (26).

Alla intimazion degl'Indirizzi presto successe l'ordine di recarsi a Parigi nel Giugno 1811 per un Concilio nazionale di Vescovi Francesi e Italiani ivi convocato da Napoleone con sua circolare del 25 Aprile 1811. Quantunque tutto avesse a temersi da una misura dettata dal dispetto il più deciso contro il Pontefice così strettamente a quell'epoca detenuto in Savona, e privo d'ogni libertà, e che la circolare stessa non dissimulasse il malcontento dell'animo dell'Imperatore, tuttavia Monsignor Carletti non pensò di ricusare l'invito, anzi credè del dover suo il secondarlo, onde professar la sua fede e la sua dottrina in faccia ai Grandi e ai Po-

sollevarlo, e per consolidarne le ineguali piante. Oh atto! Oh magnanimità! Oh catene di gloria! ... Gloriose alla Chiesa perchè in tanta docilità a fronte di poter tanto ben si svela a qual sublimità di carattere sollevi la Chiesa i suoi figli, e Pietro sì placido nella sua esaltazione con sì straordinario cangiamento glorifica per la sua mansuetudine la Chiesa di cui è il Capo, e confonde i di lei nemici, perchè la giustifica dalla più indegna delle calunnie da loro intentata. I Giudei calunniavano, che i discorsi di G. C. mettevano all'allarme, eccitavano a sommossa, ai diritti si opponevano del Principato. Pietro li smentisce col fatto confondendone la malignità. Capo della Chiesa, Maestro de' Fedeli, Vice-gerente di Dio pronto le mani cede, e alle catene porgendole, ubbidisce alle potestà della terra, anzi persino con i più abbietti ministri delle medesime conserva la grandezza dell'Apostolo, e non dimentica la più sommessa dipendenza del Suddito „. M. Carletti da alcuno avvertito che aveva parlato troppo francamente rispose, ch' egli non aveva che riferita la storia di S. Pietro come sta negli Atti.

(26) V. *Appendice in fine N.° II.*

tenti della terra. Vide e col guardo misurò tutte le difficoltà, i pericoli tutti del cimento, e confidando nel celeste ajuto impavido e generoso lo affrontò. Ma nel partire si stacca dalla sua diletta diocesi, da' suoi cari figli: il suo cuore ne rimane ferito, e docile alla voce di questo cuore così si congeda da loro con queste tenere ed affettuose parole. „ Partire da Voi, miei cari, e non darvi neppure un addio, nò, nol consente il cuor nostro. Avremmo voluto raccogliervi tutti presso di noi, e i nostri pastorali avvertimenti darvi pubblicamente, ma la folla dei pensieri, l'angustie del tempo non ce lo hanno permesso, come l'istessa vostra sperimentata virtù ce ne ha dispensati, nella certa fiducia, che noi lontani ancora, le cose della nostra cara famiglia procederanno secondo il beneplacito del Signore. Siamo però persuasi, che ciascuno di voi darà una nuova prova, che non già il freno servile della superiorità, ma i santi vincoli sono quei che lo astringono all'esattezza de'proprii doveri. L'esercizio del culto nelle sacre funzioni sia edificante, l'assistenza alla cultura delle anime, secondo il rispettivo grado, sia indefessa, la pace tra voi sia inalterabile, e inalterabile pur sia la sommessione alle leggi. La vostra condotta in breve, o miei cari, faccia la nostra gloria e la nostra consolazione. La speriamo e ne abbisogniamo tanto quanto grande è il nostro dolore nel separarci da voi. Con tutta l'effusione del nostro cuore a voi ed a tutti diamo la paterna nostra benedizione „ (27). Già egli parte per l'Impero, e giunge a Parigi. Quanto riguarda il suo viaggio, la sua dimora in Francia, e quanto si operò in quel Concilio ci venne minutamente esposto da lui stesso in dieciotto Lettere importantissime, che gentilmente ci vennero comunicate in copia, e che molta luce spargono su quel famoso avvenimento. Meriterebbero esse di venir per esteso riportate e per le cose che narrano, e pel modo medesimo con cui sono stese; ma a non dilungarci soverchiamente ci limiteremo ad epilogarle, raccogliendone quanto può riguardar la storia, e tornare in acconcio sulla vita del Prelato stesso.

(27) V. *Elogio funebre manoscritto Colombi* p. 8.

Non dissimula egli lo spirito che regnava in Francia non troppo favorevole agl' Italiani sull' esito della comandata unione dell'Episcopato Gallo-Italiano: fa conoscere al tempo stesso che diviso era il sentimento di timore e di speranza, e quanto dalla maggior parte si temesse come il maggior de' mali lo scisma, e la rottura col capo della Chiesa (28). Parla delle quistioni mosse sulla qualità del Concilio medesimo, massime per molti Vescovi non invitati (29); e malgrado alcune obbiezioni giustifica quelli che sonosi resi all'invito, dovendosi pur confidare in tanti Vescovi riuniti, e nell'ajuto dello Spirito Santo (30). Il numero de' Vescovi

(28) „ *Voi Italiani con i vostri indirizzi avete suonata la tromba a ribellione, vedremo se per voi ancora dovremo tornare allo scisma.* Così fu detto per via a due Vescovi... Possa esser utile questo rimprovero, quanto dovette essere umiliante. Io stesso a cert'incontro fui minacciato dell'esecrazion del popolo, del giudizio della posterità e di quello di Dio, se non avessi difeso con fermezza episcopale la causa di Dio, e della Chiesa... Alcuno anche fra gli stessi accattolici con più sano giudizio vede nello scisma un vero e gran male, e contento della tranquillità che si concede alla sua, non crede giusto che si perturbi quella della nostra Religione „. (*Carletti lettera I.*)

(29) „ I Vescovi della Marca deportati in Lombardia non sono invitati. Forse che la deportazione ne toglie loro il diritto? Almeno fossero rappresentati dai Procuratori, ma neppur questo si vuole „ *Carletti loc. cit.* Le medesime riflessioni e più particolari si fanno dal Picot nell'egregia opera *Mémoires pour servir à l'hist. eccl. du siècle XVIII.* T. III. p. 560 e in tal proposito così pure si esprime il citato Jauffret. „ 35 Vescovi d' Italia non furono punto chiamati, o perchè imprigionati o in esilio, o perchè vecchi od infermi. Fra i Vescovi degli Stati Romani quello solo di Città della Pieve (*Monsignor Becchetti*) fu chiamato... Nell' interno i Vescovi di Mans e de la Rochelle erano infermi. Non fu invitato quello di Séez. Napoleone scontento de' suoi principj, l'avea costretto a dimettersi, e a ritirarsi fuori di diocesi. Egli ne era però sempre Vescovo titolare, non essendo stata dal Papa accettata la sua dimissione, avea quindi diritto di assistere al Concilio. (*Mémoires ecc.* T. II. p. 434).

(30) „ A questa proposizione (dell' influenza cioè dello Spirito Santo) un Francese volle dir subito un *beau mot.* „ Io dubito che in „ questo Concilio lo Spirito Santo influirà molto in forma d' Aquila, e „ poco o nulla in forma di Colomba „. Da questo medesimo scherzo arguite il sentimento che si ha a Parigi di quest' assemblea „. (*Carletti lettera cit.*)

radunati pel Concilio fu di 97, de' quali 31 erano Italiani. Si tennero alcune congregazioni preparatorie presso il Cardinal Fesch Arcivescovo di Lione. Si pensò alla nomina d'un Presidente, e come saviamente riflette il nostro Carletti, questa proposta era una confessione che Nazionale non si ritenesse il Concilio, che lo ha naturalmente di diritto. Si parlò di mettere a voti la nomina: il Cardinal Zondadari fece riflettere che ove trovavansi Cardinali Arcivescovi, toccava la presidenza al più anziano. Nacque dubbio tra le sedi di Rouen e di Lione, ma il Cardinal Cambaceres Arcivescovo di Roueh levò ogni dubbio, e salvi sempre i diritti della sua sede, cedè alla preminenza. Il Cardinal Fesch per delicatezza voleva esentarsene, ma si volle Presidente, e lo fu. Fu pure in queste adunanze preliminari adottato contro l'uso di tutte l'assemblee ecclesiastiche il metodo di votare per alzata e seduta, essendo l'alzarsi dal proprio posto segno favorevole, e contrario il restarsi a sedere, metodo equivoco, pericoloso e contrario alla libertà de' votanti (31). D'alcune

(31) „ In queste assemblee preparatorie introdotto si è un metodo di votare, che molto imbarazza la libertà dei votanti, e poco assicura la certezza delle determinazioni. L'alzarsi dal suo seggio indica il voto favorevole, il restar sedente indica al contrario, e ciò nel primo annunzio della proposizione, che si mette a partito, ma se vien, come dicesi, la riprova, allora viceversa il sedere è segno del voto favorevole, e l'alzarsi del contrario. Fa sorpresa che un tal metodo siasi introdotto nelle Congregazioni preparatorie, e perchè è lo stesso delle assemblee rivoluzionarie, sempre nemiche della libertà dei votanti, e perchè affatto diverso da quello usato dal Corpo Legislativo e dal Senato votanti sempre in secreto, e perchè infine non praticato mai nelle sacre assemblee, delle quali ripugna inoltre alla gravità. Quindi dalla sorpresa ne deriva il sospetto, voglio però crederlo ingiusto, che non a caso un tal metodo siasi introdotto. Gli occhi di tanti, e specialmente gli occhi di certi per partito preso, o per ricevuto incarico osservatori attentissimi diminuiscono in tal metodo il coraggio dei votanti, e quella libertà conseguentemente s'infievolisce, o forse ancora si perde, che votando secretamente la tacita urna avvalora e assicura. Così ragiona il sospetto ... „ (*Carletti lett. II*).

Il citato Piçot avea scritto nelle *Memorie* T. III. p. 577, che sino all'epoca del 5 Agosto si era sempre votato a scrutinio secreto, il che *laissoit du moins un peu plus de liberté*. Che allora e forse per intimorire

di queste adunanze preparatorie, cui intervenne il nostro Carletti ne rende un conto esatto e interessante, come quelle del 14 e 15 Giugno, nelle quali si discusse molto sull'ordine dei posti, e sulla località più opportuna alle publiche sessioni nella metropolitana di Nostra Signora. Il Cardinal Presidente annunziò l'intervento del ministro dei culti signor conte Bigot de Préameneu (32). Il giorno 17 i Padri del Concilio si unirono nel Palazzo dell'Arcivescovo, donde in cappa e mitra si portarono alla metropolitana. „ La Processione, la gran Messa, così scrive il nostro Prelato (33), il portamento de' Padri, la folla degli spettatori, e la gravità e l'esattezza, colla quale furono celebrati i santi misterj, tutto fu edificante e imponente nell'apertura del Concilio „. Il Cardinal Fesch celebrò pontificalmente. Dopo il Vangelo Monsignor de Boulogne Vescovo di Troyes recitò un eloquente Sermone analogo alla sublime circostanza, e nel quale colla forza, dottrina ed eloquenza sua propria trattò dell'influenza che ha la Religion cattolica sopra l'ordine sociale, e sopra la felicità degl'Imperj (34). La cerimonia della pace e la comunion

on vota par assis, et levé. Monsignor Carletti scrisse una lettera al medesimo assicurandolo che sempre si praticò il metodo d'alzata e seduta, tranne nella sola prima nomina de' primi Officiali del Concilio, e che quindi non vi fu quel poco più di libertà, ch'egli ricorda nelle Memorie. Volle il Prelato prevalersi di noi per far giungere la sua lettera al redattore dell' *Ami de la Religion*, e questi infatti la inserì nel suo giornale T. XLVIII. p. 384 an. 1826, traducendola esattamente, e replicando per Monsignor Carletti quelle espressioni, che più volte nel giornal medesimo aveva tributate al merito e alle virtù del nostro Prelato.

(32) Colla sua solita ingenuità a questo proposito scrive il Carletti. „ Intanto odo dirmisi all'orecchio: *lo Spirito Santo promesso è venuto.* Non capiva sulle prime, e mi era dimenticato, che sul principio della Congregazione il Cardinale Presidente aveva annunziata la venuta del Ministro dei culti. Lo scherzo era grazioso. „ (*Carletti lettera III*).

(33) V. *Carletti lettera IV.*

(34) Questo Sermone che dispiacque solo a Napoleone e a Pradt è degno del suo autore, e con somma arte e nobiltà adattato alla sublime e penosa circostanza in cui fu recitato. Il Vescovo di Troyes lo lesse prima al Cardinale Presidente, il quale notò alcuni luoghi da sopprimersi: indi col sermone così ridotto recossi alla corte del Nipote. Trovandosi

generale commossero gli spettatori. Dopo la messa si aprì il Concilio. I Vescovi di Nantes, di Quimper, d'Albenga e di Brescia adempierono le funzioni di Segretarj, e quelli di Città della Pieve e di Bayeux quelle di Promotori. Si pubblicò dal Vescovo di Nantes il decreto dell'apertura, e l'altro *de modo vivendi* conforme al Tridentino. Si lesse la profes-

questi imbarazzato non ebbe tempo di sentirne la lettura, e contentossi dire allo Zio se lo avea letto, e se ne rispondeva egli medesimo. Sulla risposta affermativa, l'Imperatore approvò il sermone. Quando Monsignor di Troyes cominciò il suo sermone, animato dall'imponente vista di sì augusta adunanza, e investito da quell'amor della Religione, di cui era tutto ripieno, recitò per intero il sermone quale era stato da lui composto, e soddisfece al consesso augusto de' Padri. Il Cardinal Presidente non gli dissimulò qualche rimprovero per i passi non soppressi, e nel giorno dopo Napoleone con lettera ministeriale fece proibire all'autore di stamparlo, ed ai giornali dalla Polizia fu vietato di parlarne. Non furono questi che i preludj della collera imperiale contro Monsignor de Boulogne, e contro altri Padri del Concilio, e contro il Concilio stesso. Che la politica gelosa del persecutor della Chiesa se la prendesse contro il Vescovo di Troyes non reca sorpresa, ma che dopo la ristaurazione, e precisamente nel 1818 il signor Pradt abbia voluto avvilire, e deridere questo sermone medesimo anche nella parte oratoria, chiamandolo con una frase quanto incivile altrettanto meschina e infelice, *frutto di due stagioni* che poi ne diventa *uno di niun tempo*, questo veramente arriva al sommo della stravaganza e del delirio. La publicazion stessa del sermone è il miglior mezzo di rispondere a critica sì sciocca. Ci rincresce di non poter darlo quì per esteso, ma i soli tratti che si troveranno nell'Appendice N.° III. daranno sufficiente idea e del merito del sermone, e dell'impertinente critica del signor de Pradt. Aggiungerem quì solo notarsi dallo stesso Monsignor de Boulogne in una prefazion sua all'indicato sermone, che Pradt con qualche pretesa d'eloquenza, più volte avendo cercato di predicar nella capitale, restò forse alquanto piccato della preferenza data al Vescovo di Troyes, e così si spiega il suo maltalento e la sua bile. (V. *Sermons de M. de Boulogne* T. III. p. 391. Paris 1826 *Clere in* 8.°) In tal caso avrebbe saputo il signor de Pradt adottare il metodo, e l'eloquenza *dell' Assemblea Costituente*, giacchè non ebbe riguardo di proporlo in Concilio, mentre trattavasi di formar la commissione d'esame sull'Indirizzo. Il nostro Carletti ricordando questo scandalo, aggiunge „ A queste due parole (cioè d'Assemblea Costituente) fu quasi universale il bisbiglio di disapprovazione, ma non per questo egli cessò di parlare. Forte di voce, di polmoni e di faccia egli proseguì ... „ (*Lettera VIII*).

sion di fede di Pio IV, e si diede il solito giuramento *di vera obbedienza* al Papa. Il Presidente prestò per il primo stando in ginocchio un tal giuramento, e di mano in mano egli stesso ricevè quello degli altri. „ Così, si esprime il Picot, il primo atto di un'assemblea convocata dal nemico della Santa Sede, fu una ricognizione dei diritti di questa Sede medesima, e una promessa d'ubbidire al Pontefice, che vi era assiso (35) „. Il discorso di Monsignor de Boulogne, e il giuramento cominciarono a indisporre Napoleone contro il Concilio. Il 20 si tenne una Congregazion generale, che fu la prima, nella gran sala dell'Arcivescovato. Appena il Cardinal Presidente avvertì, che non sarebbero altrimenti intervenuti i Commissarj Imperiali, il che, come riflette il nostro Prelato, ne lusingava *di una maggior libertà*, questa lusinga medesima *non fu che di un istante rapidissimo*, perchè immediatamente soggiunse che sarebbero invece entrati nelle Congregazioni i Ministri del culto dell' Impero di Francia e del regno d'Italia. Annunziò quindi la venuta del primo, il Conte Bigot di Préameneu, essendosi per telegrafo chiamato l'altro d'Italia. Il Ministro comunicò subito un decreto imperiale, che portava 1.° l'aggradimento di S. M. per la nomina del Presidente: 2.° l'ordine di formare un *burò per la polizia* del Concilio, di cui sarebbero membri i due Ministri del culto. Il Carletti a questo proposito fa belle riflessioni (36) indi ci mostra nominati a quest'incombenza col Cardinale Presidente e i due Ministri, gli Arcivescovi di Bordeaux e di Ravenna, e il Vescovo di Nantes. Si trattò per incidenza se i Vescovi nominati dovevano aver voto: questi erano in numero di nove. La quistione fu agitata, e finì coll'accordar loro la voce deliberativa, ma

(35) V. *Picot Mémoires ec.* T. III. p. 559.

(36) „ La cosa non sembrò a tutti interamente canonica, ma guai a chi di presente volesse allarmarsi per simili oggetti, che secondo la moda diconsi bagatelle, rischierebbe di perdere il senno, e forse qualche cosa di più. L'affare dunque si riduceva all'elezione dei tre Vescovi, che libera lasciavasi al Concilio „. (*Carletti lettera V.*) Non si esprime diversamente il Jauffret medesimo. (V. *Mémoires ec.* T. II. p. 438.)

per questa sola volta senza che si portasse in esempio per l'avvenire. I Segretarii nominati furono i Vescovi d'Albenga, di Brescia, di Montpellier e di Troyes, e si elessero promotori quelli di Como e di Bayeux. Il Ministro dei culti lesse allora un messaggio dell'Imperatore al Concilio. Era un vero manifesto di guerra contro il Papa, come si espresse il Picot, e secondo un impiegato nel ministero stesso dei culti, *un Proclama da campo di battaglia* (37). La prima lettura fecesi in francese dal ministro Bigot, e la seconda in italiano dall' Arcivescovo di Ravenna, *cui in principio tremava la voce, e tremò sempre la mano* (38). Era esso composto ne'termini più crudi e più offensivi: secondo il messaggio, Pio VII era la cagione di tutti i mali della Chiesa: le sue esagerate pretese, il suo attaccamento al temporale avevano sconvolto tutto, mentre meritavano ogni elogio le sollecitudini religiose dell'Imperatore. Dopo l'enumerazione de'pretesi torti del Papa, conchiudeva „ che il Concordato essendo stato violato, nè più esistendo, conveniva trovare un nuovo modo per le istituzioni canoniche, e che apparteneva al Concilio d'indicarne il più conveniente „ (39). „ Durante la lettura, così il Carletti, un tetro silenzio dominava l'assemblea, che pareva frutto non meno dell'attenzione che dell'orrore in udire, e l'orrore era, voglio io credere, ispirato dall'acerbo dolore in osservare tanta indignazione del più gran Monarca contro il gran Pontefice della Chiesa di Dio. Finita la lettura si vide, o parve di vedere nei più fra i Vescovi un moto di disposizione a partire (40). „ Il Vescovo di Montpellier in allora cominciò a parlare sul modo di votare, e sul numero de'voti per la decisione, ma un tal discorso che s'intavolò, e poi si disse di trasportarlo nella prossima Congregazion del 21, e del quale poscia non se ne fece più parola eccitò il sospetto, che ad arte si fosse fatto, e per ordine, onde nel momento di sì

(37) *Carletti lettera VII.*
(38) *Carletti lettera VI.*
(39) *Jauffret Mémoires ec.* T. II. p. 440.
(40) *Carletti lettera VI.*

generale costernazione e disgusto dir pur qualche cosa, per *impedire la subita e troppo significante partenza dei Vescovi* (41). Intanto la cognizion del Messaggio imperiale costernò assai i Vescovi, e fece loro temere conseguenze sempre più funeste. Sono interessantissime le cose che narra Monsignor Carletti da lui intese in private conversazioni con alcuni Vescovi. Falso che il Pontefice avesse negata l'istituzione ai nominati dell'Italia nel 1805, e i tre Concistori tenuti con una frequenza insolita in sì breve spazio, cioè il 5 e il 24 Agosto, e il 18 Settembre ne sono una prova indubitabile, ch'egli l'accordò, e che il ritardo pervenne da tutt'altri che da lui. Falso relativamente alla Germania, per la quale il Papa fece di tutto, e i Principi non vollero far nulla, come il Primate stesso ebbe a rinfacciarlo all'Imperatore, accennandosi eziandio quanto operò per quegli affari Monsignor della Genga, spedito allora in Germania, ed ora assiso sulla cattedra di Pietro col nome glorioso di Leone XII.

Nella congregazion del 21 si pensò alla formazion d'un comitato, che preparasse la risposta al Messaggio. Fra i nominati vi fu il Vescovo di Nantes, che precedentemente allo scrutinio venne *insinuato* dal Cardinal Presidente, e che già vi si era preparato avendo cominciato a stendere l'Indirizzo, o risposta al Messaggio. Gli altri furono i Cardinali Spina e Caselli, gli Arcivescovi di Tours e Bordeaux, e i Vescovi di Nantes, Gand, Comacchio, Ivrea e Troyes.

(41) „ Che un ordine vi fosse io non potrei assicurarlo, ma posso per altro assicurare che, terminata la lettura del Messaggio, subito il Vescovo di Montpellier fu invitato dal Presidente a dare sfogo a detta materia dei voti: ma appunto perchè questo sfogo non si diede intieramente, il sospetto ritorna, quasi che preveduta (ed era facile a prevedersi) la sensazione che avrebbe fatta il Messaggio (forse e senza forse noto al Presidente) il tutto avesse concertato con Montpellier. Anzi il sospetto si avvalora, perchè questo Prelato godeva l'ospitalità del Cardinale Presidente; dunque come albergatore, e come Presidente non poteva ignorare, che non si era preparato a dare interamente sfogo sulla detta materia dei voti. E perchè invitarlo a cosa, che si sapeva non poteva eseguire del tutto, perchè voler che si eseguisse inutilmente dirò così per metà? „ (*Carletti lettera VI.*)

Nella Congregazion medesima si trattò se Monsignor Dalberg Primate della Germania invitato dall'Imperatore a Parigi doveva ammettersi fra i Padri del Concilio. La quistione fu assai viva: il Cardinal Presidente parea volesse rimetterne la decisione alla futura Congregazione, e poi mutato parere ne fece tosto la discussione. Nel più vivo del contrasto sentasi colle parole stesse del nostro Prelato qual ne fu l'esito „ Il Ministro del culto dell'Impero che si era assentato ritornò, e trovando tuttavia accesa la pugna, prese parola e disse: *Monsignori vi faccio sapere, che S. M. ha invitato il Primate per affari di Religione.* Mirabil fatto! Queste poche parole furono una grazia vittrice (altri direbbe una terrena concupiscenza predominante), fu messo il partito, e non alla totalità, ma alla gran maggiorità col solito metodo di alzarsi e sedersi fu deciso, che il Primate fosse ammesso al Concilio (42) „.

Il 25 Giugno si pensò alla nomina d'una commission d'esame per l'Indirizzo da presentarsi all'Imperatore: gli eletti furono i Cardinali Spina e Caselli, gli Arcivescovi di Tours e di Bordeaux, i Vescovi di Tournay, Gand, Troyes, Nantes, Trevi, Ivrea e Comacchio; vale a dire i redattori stessi dell'Indirizzo con due di più, cioè i Vescovi di Tournay e di Trevi: potevasi andar sicuro, riflette a questo luogo il Carletti, che *saranno assai discreti nell'esame* (43). Doveva il 27 tenersi congregazione per l'esame dell'Indirizzo, ma questa venne anticipata il 26, perchè fu avvertito, che il 30 l'Imperatore avrebbe ricevuto il Concilio, e che dentro il 27 conveniva che fosse presentato l'Indirizzo. La lettura che di questo si fece nelle due lingue disgustò generalmente i Padri, e per molte espressioni e proposizioni false, ed improprie, e per alcune importantissime omissioni. Fu un'acerba

(42) *Carletti lettera VII.* Ci dispensiamo di parlare sovra questo Primate. „ Quando ho detto Dalberg, così il nostro Prelato, vi ho detto tutto del suo carattere, delle sue relazioni a della sua condotta, le quali cose non meno che qualche opera data alle stampe lo hanno reso *mediocremente e insieme infelicemente celebre* „. (*Lettera VII.*)

(43) *Carletti lettera VIII.*

ferita al cuor di molti il non trovar un cenno, una parola sola relativa all'attual situazione del Vicario di Gesù Cristo, del Pontefice. Monsignor Gasparo Massimiliano de Droste Vescovo suffraganeo di Munster sorse egli il primo, e tranquillo sì, ma con nobile sentimento propose, che prima di tutto dovea domandarsi la liberazione del Pontefice. Il rispettabile e coraggioso Vescovo di Chambery Ireneo Ivone de Solles ne sostenne con apostolica libertà e fermezza la proposizione: parlò molto e sempre bene, e sempre esatto rilevando l'indegnità, e il danno, che il capo della Chiesa niuna comunicazione aver potesse coi Vescovi. L'Arcivescovo di Torino protestò in un modo patetico, che cammin facendo verso Parigi aveva uditi i dolenti voti de' fedeli, che sospiravano un tanto bene. Lo stesso Vescovo di Nancy nominato all'Arcivescovato di Firenze parlò favorevolmente per questo oggetto, che parve quasi comune a tutti i Vescovi. Il Cardinal Presidente che come riflette il nostro Carletti di cui trascriviam quasi le parole su quest'importante tratto (44) non dovea trovarsi poco imbarazzato, fece riflettere che il passo era immaturo, e imprudente; che a tempo più opportuno il Concilio avrebbe potuto esser mediatore, cui francamente rispose il Vescovo di Chambery, e se intanto ci rimandano, non avremo più questo tempo. Il Cardinale Spina vedendo che di più ottener non si poteva propose, che ne' processi verbali si mettesse qual era il desiderio e la volontà del Concilio sulla situazion del Pontefice. Non così però la sentirono altri, e lo stesso Napoleone. „ La maggiorità, così il Jauffret, si ritirò per la paura di dispiacere al capo del governo, e rigettò una misura, che avrebbe onorato il Concilio agli occhj stessi di Napoleone (45) „. Lo stesso Imperatore informato della proposizione fatta dal Vescovo di Chambery disse: *Io non me la prendo per nulla contro il Vescovo di Chambery: non s' incorre mai biasimo per dimandare la libertà del proprio capo* (46). È interessante l'esame

(44) *Carletti lettera IX.*
(45) *Jauffret Mémoires* T. II. p. 444.
(46) *Ib. not.* 1

che M. Carletti fa di tutte le riflessioni, che insorsero alla lettura dell'Indirizzo. Parlando della prima parte in cui si lodava l'Imperatore per il bene recato alla Religione, non dissimula un po' d'adulazione (47) e vi passa sopra, ma rileva con molta acutezza alcune proposizioni, nelle quali come leggiadramente s'esprime *l'adulazione usciva di stile, e arrivava allo sproposito* (48). Parecchi passi vennero riformati, ma a stento, e „ appariva, al dir del nostro Prelato, così grande e così misteriosa la difficoltà di correggere anche una sillaba a certi articoli, che si sarebbe quasi detto agli estensori: voi avete scrupolo di metter mano in quello che non è vostro. Se veri sono gl'indizj che se ne hanno, lo scrupolo non era fuor di ragione (49) „. Furono più animate le quistioni sulla parte dell'Indirizzo, che riguardava le proposizioni gallicane. Una proposizione erronea sulle censure venne soppressa, e in tal discussione si distinse molto il Cardinal Spina (50). Questo Cardinale sostenne pure le

(47) „ Già si sa che parlando ai monarchi l'adulazione è di stile. S'ignora però se veramente convenga agli unti del Signore. Comunque sia, la colpa era degli estensori, non degli esaminatori, ai quali, moderando anche di poco l'elogio, sarebbe stato imputato di negarlo interamente. Io poi assolverei tutti, perchè fermo, che nel caso l'adulazione sia di stile, equivale a quell'*alta considerazione* colla quale i Francesi terminano, e a quei *devotissimi* superlativi coi quali noi Italiani sottoscriviamo le lettere, voglio dire, che non significa nulla „ (*Lett. X.*)

(48) Nell'Indirizzo rimproverossi il dirsi che la Religione poneva allo stesso livello l'ubbidienza dovuta a Dio e al Principe, Volle difendersi con un passo di Bossuet „ ma questi dice *La Chiesa*, così nel discorso sull'Unità, *ha innalzato ai Sovrani un trono nel luogo il più sicuro di tutti e il più inaccessibile, nelle coscienze medesime, ove Dio ha il suo;* ma non dice però che ve l'abbia eguale a quel de' Principi. La diversità è grande e manifesta. Bossuet troppo bene sapeva la risposta di Pietro e di Giovanni al Sinedrio „ (*Lettera X.*)

(49) *Carletti Lettera X.*

(50) Parlandosi del primo articolo Gallicano, vi si era aggiunta questa conseguenza. *Qualunque censura della Chiesa o suoi Ministri pronunziata per affari temporali è* ipso facto *di niun effetto.* „ Invero così il Carletti, questo è dir molto, ma è dire ancor molto malet abilità che non è di pochi. Lungi per altro i Vescovi dal rilevare il vizio del raziocinio, si ristrinsero a rilevare la falsità della proposizione. Fra gli

buone dottrine contro il terzo articolo dell'Assemblea del 1682, e non solo presso gl'Italiani, ma ancora presso i Francesi trovò molto appoggio: si ottennero alcune modificazioni, ma a stento, e al certo non sufficienti.

La congregazion del 27 cominciò da un tratto generoso ed eroico d'un illustre Vescovo Italiano, di Monsignor Nava Vescovo di Brescia. Appena dopo la solita invocazion dello Spirito Santo il Cardinal Presidente avea cominciato a parlare, che Monsignor Nava chiesta la parola, lesse una sua memoria. Prendiamo le parole del Carletti „ Tendeva la medesima a provare l'irregolarità d'introdurre in un Indirizzo ch'egli appellò di presentazione, materie di dottrina, che dovessero sottoscriversi, e conseguentemente approvarsi da tutti i Vescovi anche prima di esser state date ad esaminare, come su tali materie prescriveva il Cerimo-

altri gli Arcivescovi di Genova e di Ravenna la combatterono ..... Più per altro del ragiocinio la brevità del tempo consigliò a valersi dell'autorità del Concilio di Trento, che fulmina la scomunica contro gli occupatori de' beni ecclesiastici. Fortunatamente lo avea seco Monsignor Incontri Vescovo di Volterra, e l'Arcivescovo di Ravenna cui lo passò, ne lesse il testo. Parve che la lettura facesse qualche impressione al Vescovo di Nantes, che allora, o in altra volta ritornando su questo proposito udii dire. *Oh se il Concilio di Trento dice così...!* In seguito però diede una spiegazione al testo, che tutto ne travolse il natural sentimento. Simile si era data ai quesiti di Sua Maestà proposti nell'inverno del 1810 al Consiglio d'alcuni Prelati. Il Cardinal Maury uno ancor esso di tal consiglio insieme col Vescovo di Nantes sostenne la data spiegazione. Sostener pur la volle il Vescovo di Città della Pieve, ma ebbe l'umiliazione di udirsi dire dal Cardinal Spina, e parmi anche dal Vescovo di Como, che le sue opere protestavano contro di lui. Il dibattimento avrebbe continuato, se una riflessione opportuna del Cardinal Spina non vi avesse posto fine. Appena incominciò, vi fu chi volle interromperlo, ma egli disse tranquillamente „ Parlo al Cardinal „ Presidente, cui in realtà avea rivolto il discorso, e proseguì: in Italia „ si è fatto di tutto, e non si è stentato poco per calmare i popoli „ sulla nota Censura, ma rendendosi publico l'indirizzo, colla proposi- „ zione che si esamina, ritorneranno all'allarme. „ Chiamati in testimonio i Vescovi Italiani, n'ebbe molti, e fra questi espressamente gli Arcivescevi di Siena e di Ravenna, quindi nonostante l'opposizione sempre costante di pochi alla pluralità de' voti passò, che la proposizione sopra la Censura si cancellasse „ (*Lettera X.*)

niale del Concilio, e che infine si obbligassero gl' Italiani alla rinunzia delle proprie opinioni. Indi dopo aver risposto a quanto aveva nella Congregazione precedente detto il Vescovo di Nantes, domandò 1.° che nell'Indirizzo si cancellasse tutto ciò che vi era di dottrina: 2.° che le materie di dottrina si dassero ad esaminare. Il Cardinal Spina tradusse leggendo la memoria per l'intelligenza de' Francesi. A questo tratto di episcopale coraggio l'allegrezza apparve generalmente su tutti i volti, e alcuno la spinse sino a battere per applauso le mani (51) „. Il Cardinal Maury invece di rispondere alle ragioni, cangiò tono, e la fece da accusatore, movendo lagnanza contro quelli che applaudito avevano col battimento delle mani al Vescovo di Brescia. Sorse il Vescovo di S. Miniato a difendersi, ma fu detto subito che non era cosa da parlarsene, e così restò senza effetto lo zelo dell'accusatore. Intanto continuò la vertenza sui due articoli relativi alla terza proposizion gallicana contraddetti da molti Padri. In mezzo alla disputa il Vescovo di Nantes espose la più forte delle ragioni, che fu detta come s'esprime il Carletti „ come in parentesi, ma fu intesa da molti, e l'intesi io pure chiaramente: *l' Imperatore ce li vuole.* Era questa una ragione che non soffriva risposta, ed era la sola invincibile (52) „. Il Cardinal Presidente credette di conciliare i due contrarii pareri, proponendo se l'Indirizzo doveva inviarsi, com'era dopo le correzioni fissate nella quarta congregazione e se su tale oggetto dovesse votarsi secretamente, e queste proposizioni erano in seguito di un'altra del medesimo che intendeva non poter obbligarsi gl'Italiani a rinunziare alle proprie opinioni. Questo fu un tratto di naturale equità, e di complimento, mentre dal

(51) *Carletti Lettera XI.*

(52) *Ivi.* Questo fatto decisivo e assai significante viene pur narrato dal Picot, il quale aggiunge. „ L'Assemblea tutta quanta esternò la propria indignazione contro questa confession servile: e quel Vescovo che ben sapevasi esser uno degli strumenti più docili e più attivi della Corte ne fu umiliato, e ridotto al silenzio „ (*Mémoires* ec. T. III. p. 666).

Presidente non s'ignorava la ragion perentoria esternata dal Vescovo di Nantes. La conclusione fu, che il Presidente disse, che l'Indirizzo non sarebbe altrimenti sottoscritto da tutti i Vescovi, ma solo dal Presidente e dai Segretarj del Concilio, che cangiatasi la proposizione se dovea votarsi segretamente nell'altra se dovea votarsi col solito metodo, non si fece torto al voluto metodo di alzata e seduta, e che quindi passò a pluralità pur l'altra proposizione, se l'Indirizzo doveva inviarsi come combinato nella sessione antecedente e quindi coll'inserzione di due articoli controversi.

Si lesse pure il Mandamento o Pastorale, che a nome del Concilio doveva inviarsi a tutte le diocesi, composto da Monsignor Bourlier Vescovo d'Evreux. La lettura non era diretta a farne l'esame, e per questo fu proposto e adottato di darlo in istampa nelle due lingue. In quanto allo spirito non era molto diverso il Mandamento dall'Indirizzo, e come questo del primo e terzo articolo gallicano così quello del secondo e quarto articolo ne facea e proclamava verità sicure per la condotta dei popoli, cui dirigevasi il mandamento. Il buon Vescovo d'Evreux cadente per l'età, si afflisse, pianse, e protestò che suoi non erano i sentimenti del Mandamento, e della veracità di questo fatto ne assicura dopo diverse indagini praticate in proposito il nostro Prelato (53).

Intanto l'Indirizzo non aveva incontrata l'approvazion dell'Imperatore, nè quindi potendogli essere presentato nelle forme ebbe più luogo il ricevimento de' Padri del Concilio il 30 Giugno, quantunque annunziato perfino ne' publici fogli. Molti Vescovi però vi furono ammessi, e trattati con molta benevolenza (54). In questo intervallo presso il Car-

(53) *Carletti Lettera XII.*

(54) „ L' Imperatore trattò con somma clemenza i Vescovi, non tralasciò peraltro d'insinuare ad alcuni di essi, che bisognava si facessero i Vescovi, e che non facendoli ne sarebbero venuti dei mali grandi, e chiamò indegno il rifiuto, che ne aveva ricevuto dal Papa. I più dei Vescovi, ai quali rivolse così la parola risposero col linguaggio di Corte, cioè con umilissime riverenze. Il Vescovo di Como però colla naturale

dinal Presidente adunavansi gli undici Prelati eletti per l'esame dell'Indirizzo, onde decidere previamente ad una Congregazione generale sulla competenza del Concilio per l'istituzion de'Vescovi. Ad una tale proposta si decisero per l'incompetenza i primi l'Arcivescovo di Bordeaux, e il Vescovo di Gand, ma nel giorno dopo si ritrattarono tutti gli altri, meno l'Arcivescovo di Tours, e i Vescovi di Nantes e Treveri. Il Cardinal Presidente che assistè sempre alle sessioni della Congregazione particolare opinava sulle prime per la competenza: cangiò però d'avviso, nè dissimulò di far conoscere che il decreto che stava per proporsi meritava ogni attenzione, e risvegliava molti sospetti ne' Padri. „ La rettitudine, così il Carletti, di questo Cardinale si è conosciuta a più riprove, ma sono pure angustiose le circostanze che l'imbarazzano (55) „.

La sesta Congregazion generale ebbe luogo il 10 Luglio, e fu molto agitata, e svelò all'esatto osservatore in mezzo ad alcuni soggetti di conforto (56) non pochi e certamente maggiori di rammarico e di afflizione. Monsignore Hirn Vescovo di Tournay e Monsignore Grimaldi Vescovo d'Ivrea

sua ingenuità, e con quel coraggio che inspira la virtù, rispose dolcemente, che si trattava di affare, che interessava la coscienza, e da doverne rendere conto a Dio. Insinuò ancora una nuova deputazione al Papa, il quale essendo stato nel discorso chiamato dall'Imperatore un *uomo buono*, ripigliò il Vescovo di Como, *non solo buono ma santo*. Vi riferisco quanto udii da quelli che erano presenti, e dal Vescovo di Como stesso, che interpellai. Tanta clemenza per parte dell'Imperatore dopo la disapprovazion dell'Indirizzo fu cara a molti, ma non tutti la credettero affatto gratuita „. (*Lettera XII.*)

(55) *Ivi.*

(56) In questa Congregazione con molta ammirazione anzi con vero ribrezzo si udì che alcuni padri facevano la mozione di scancellare quanto erasi convenuto colla maggiorità sul desiderio della liberazion del Papa, non facendone più parola. Il Vescovo di Nancy disse ancor egli le sue ragioni e deboli e indegne. Il nostro Carletti nel raccontar questo fatto aggiunge che „ il Vescovo di Chambery non potendo più contenere l'indignazione a certo tratto del suo discorso, gli disse, senza neppur moversi da sedere, e coll'usata sua libera gravità: *questa vostra proposizione fa orrore* „. (*Lettera XIII.*)

lessero entrambi il primo in francese, l'altro in italiano il rapporto della commissione di cui erano membri sul decreto che si voleva sull'istituzione de' Vescovi. Nel rapporto dicevasi che a pluralità di voti la commissione avea dichiarato essere incompetente al Concilio il dare tale istituzione anche per necessità, anche provisoriamente senza il previo consenso del Papa (57). Dopo questo rapporto furono dispensati ai Padri de' fogli portanti il decreto che pur si voleva, e il quale a pluralità di voti la commissione avea detto che non avrebbe forza di legge prima che non venisse sottoposto all'approvazion del Papa. Si comunicarono pure le famose concessioni avute a Savona sin dal 19 Maggio, sul valor delle quali potevano insorgere non pochi dubbi. Il Presidente allora chiuse la sessione, e ne rimise al giorno seguente la deliberazione. In mezzo ai molti discorsi cui davano luogo queste vicende l'Imperatore con un decreto della sera dello stesso giorno 10 dichiarò sciolto il Concilio, e in seguito deportati vennero nella fortezza di Vencennes i tre Vescovi di Tournay, Troyes e Gand, che nella commissione avevano colla

(57) Nota il medesimo Prelato, che leggendosi nel rapporto della commissione sul decreto di competenza, che il Concilio nazionale ritenevasi incompetente anche in caso di necessità, anche provisoriamente senza previo consenso del Papa, ma che alcuni Prelati della Congregazione aveano opinato diversamente, l'Arcivescovo di Tours alla seconda lettura italiana, avvertì doversi dire, che avevano opinato potersi dare l'istituzione ma *provisoriamente*. Il Cardinal Caselli allora rispose esservi un foglio di lui stesso, in cui si parla assolutamente (V. *Lettera XIII.*) La lettura di quel rapporto svegliò grande agitazione: alcuni che dividevano il sentimento della minorità della commissione si permisero proposizioni troppo azzardate. „ Alcuni citando la bolla della scomunica giunsero ad asserire che il Capo della Chiesa aveva ecceduto i suoi poteri pubblicandola. A queste parole il venerabile Arcivescovo di Bordeaux si alza in piedi, e gettando sulla tavola un esemplare del Concilio di Trento, aperto all'articolo in cui si dà al Papa il diritto di scomunicare i sovrani di qualunque grado siano, se invadano i diritti e i privilegi della Chiesa, esclama: *Condannate dunque la Chiesa!* Questo movimento fece grande impressione sugli spiriti, e l'Assemblea stava per adottare il partito della commissione, quando il Presidente interruppe la sessione e la differì al giorno dopo „. (*Jauffret Mém. ec.* T. II. p. 452).

pluralità sostenuta l'incompetenza del Concilio. I due primi erano stati i redattori del rapporto, e il terzo era uomo di carattere fermo e coraggioso, ed avea ricusato il giuramento della legion d'onore. Su questo avvenimento è leggiadra e spiritosa la riflession del Carletti. „ Volevansi puniti i tre Vescovi, ma punendoli, l' immunità del Concilio sarebbe violata. Dunque il Concilio si sciolga: il compenso è degno d'un romanesco curiale. Il decreto si vuole, come si vuole, ma dai Vescovi uniti in Concilio sarà difficile ottenerlo. Si sciolga, e così li combatteremo alla spezzata. La vittoria sarà sicura. Il ripiego è alla militare (58) „.

Come s'era preveduto cominciarono a cercarsi con ogni via di stratagemmi, e d'insinuazioni le separate sottoscrizioni del celebre decreto. Molti sottoscrissero, e tra i primi quei del regno d'Italia radunati dal ministro Bovara una sera al suo albergo (59). La più parte però di queste sottoscrizioni erano condizionate, ed espressamente appoggiate alle concessioni del Papa, e richiedenti pel loro effetto la di lui approvazione. Non si tralasciarono mezzi onde ottener tali sottoscrizioni, e di se stesso il Carletti nota le conferenze avute col ministro Bigot, che terminarono con un' assoluta negativa (60). A questo proposito il nostro Prelato racconta alcuni aneddoti ben interessanti sullo spirito di quei tempi, e di quelle persone (61). Appena il governo fu certo della maggiorità, che tosto venne rimesso il Concilio, che si riunì in Congregazion generale il 5 Agosto (62). Nella nomina degli Uffi-

(58) *Carletti lettera XIII.* Vedi su questo particolare alcune savissime riflessioni del Picot (*Mémoires ec.* T. III. p. 572).

(59) *Carletti Lettera XIV.*

(60) Daremo la storia di questi colloquj nell' *Appendice* (n. IV). Alcuni di questi tratti sono pure inseriti, ma senza parlar di se stesso, nella lettera XIV.

(61) *Carletti Lettera XIV.*

(62) Irregolarità nelle forme, e in tutto ciò che ristabilì il Concilio. Esso era mutilato per l'imprigionamento di alcuni Vescovi, per la partenza di altri. Non vi fu alcun decreto per farlo rivivere dopo un decreto del 10 Luglio che lo avea sciolto. Il capriccio del padrone bastava, e par quasi si studiasse di togliere all'opera sua fin l'ombra della regolarità. V. *Picot Mémoires ec.* T. III. p. 575.

ciali del Concilio vi fu uno de'soliti giochi concertati, onde esser sicuri che i nominati piacessero, cosa che non aveva avuto luogo nelle prime nomine, meno i Vescovi di Nantes e di Bayeux. Il Cardinal Presidente fece la solita mozion della scelta, e il Cardinal Maury propose di rimetterne la nomina al Presidente, onde evitare un'operazione necessariamente lunga. La mozione passò: il Cardinal Fesch mostrò di scusarsene, ma poi si rassegnò a secondare il voler del Concilio. Lesse quindi un foglio datogli poco prima dal Vescovo di Treveri, e che conteneva i seguenti nomi. L'Arcivescovo di Tours, i Vescovi di Faenza, e d'Evreux pel Bureau di Polizia: per Segretarii l'Arcivescovo di Torino, i Vescovi di Nantes, Pavia, Bayeux: Promotori i Vescovi di Piacenza e di Feltre. Dopo la lettura e comunicazione dei soliti rapporti, si disse dal Presidente, che era libero il discutere gli articoli e il decreto, ma il Cardinal Maury espose che gli uni e l'altro essendo stati alla maggiorità approvati, era inutile la discussione. Si passò quindi a proporre il 1.° articolo, e venne accettato a grande maggiorità. Il Vescovo di Chambery soggiunse *vera necessità:* l'Arcivescovo di Bordeaux protestò di riconoscere incompetente il Concilio (63). Non si parlò del secondo articolo, evidente segno che solo da pochissimi era stato sottoscritto. Si propose il decreto, che passò ugualmente. Il solo Arcivescovo di Bordeaux protestò contro, gli altri contrarj si limitarono a votare negativamente. Sulla deputazione da spedirsi a Savona al S. Padre si lasciò la scelta all'Imperatore, e i nove Prelati a ciò destinati furono gli Arcivescovi di Tours, di Pavia e di Malines, e

(63) „ Fece meraviglia, che i molti sottoscrittori di questo articolo colle più misurate modificazioni non facessero sillaba nell'udirlo proporre assolutamente e l'accettassero votando affermativamente. Due conseguenze da ciò si deducono. Prima, che dunque era giusto il timore dei negantisi alla sottoscrizione, che cioè si sarebbe la medesima presa in pratica per assoluta, quantunque fosse condizionata. Seconda, che sbagliato il primo passo, è facile sbagliare il secondo, come successe a quei sottoscrittori condizionati, che votando accettarono l'articolo proposto assolutamente „ (*Carletti Lettera XV.*)

i Vescovi di Faenza, di Piacenza, di Feltre, d'Evreux, di Treveri, e di Nantes, che poi si ridussero a otto per la morte improvisa del Vescovo di Feltre. Alcuni rilevarono, è osservazion del Picot (64), che questi Deputati furono scelti a disegno, onde il Papa sapesse del Concilio quello solo che non gli si volea tener celato. Gli si mandarono ancora cinque Cardinali fra quelli che trovavansi a Parigi e al medesimo oggetto fecesi venir d'Italia, e incaricar di ugual missione Monsignor Bertazzoli suo Elemosiniere secreto, giacchè il Pontefice non aveva in allora presso di sè alcuno de'Prelati della sua casa. Sovra questo Prelato che sapevasi molto accetto al Pontefice, usaronsi le solite arti, onde esplorarne lo spirito, e intimorirlo. Il nostro Monsignor Carletti narra a lungo le peripezie del viaggio, l'incontro al Mont-cenis per una pretesa mancanza di passaporti, malgrado le lettere dei Ministri del Culto, e dell'Estero del regno italiano: gli arresti a Lione, a Parigi, gli esami, le vessazioni; il tutto certamente disposto ad arte per esplorarne il carattere. Egli oppose a tutto tranquillità d'animo, ma non bastante coraggio, e tutto finì col dirglisi, che era stato uno sbaglio, in verità troppo lungo e troppo incomodo (65). I Deputati a Savona ottennero un Breve di approvazione al decreto del Concilio, ma non piacque all'Imperatore il chiamarsi dal Papa quell'union di Vescovi *Assemblea generale* e non Concilio, e la Chiesa Romana *madre e maestra di tutte le altre*, e si pretende che venisse rimandato tal Breve datato il 20 Settembre (66). Rotte così le negoziazioni, i Vescovi raccolti a Parigi furono chiamati il 2 Ottobre dal Ministro dei Culti, e congedati. *L'esultazione fu universale e sensibile* (67). „ Così terminò, conchiude il Picot, quest'assemblea di Vescovi convocata con tanto strepito, e la storia della quale ci richiama i Concilj tenuti nei

(64) V. *Picot Mémoires* ec. T. III. p. 579.

(65) *Carletti Lettera XVI.*

(66) *Picot loc. cit.* p. 580. La traduzione dell'indicato Breve trovasi nei Documenti raccolti dal Jauffret più volte citato (*V.* T. III. p. LXXIX).

(67) *Carletti Lettera XVII.*

tempi del basso Impero sotto gl'Imperatori romani. Lo stesso maneggio, lo stesso terrore per parte della Corte. I commissarj di Costanzo e di Valente non erano più artificiosi di quelli di Napoleone. L'andamento del Concilio era tutto segnato antecedentemente, nè gli fu mai concesso, nè di unirsi, nè di deliberare che seguendo il beneplacito dell'Imperatore. Dimentichiamo che alcuni Vescovi servirono alle sue vedute con una compiacenza poco onorevole, e non rammentiamo che i nomi di quelli che sostennero la dignità del loro carattere, e i diritti della Chiesa (68) „.

(68) *Picot. loc. cit.* p. 582. Rincresce certamente il vedere alcuni dei Veggenti stessi d'Israello servir vilmente alla causa dello scisma e della persecuzione, ma più di tutti quando al grado episcopale univano meriti particolari, e non comuni talenti. Monsignor Duvoisin Vescovo di Nantes, che nel Concilio venne considerato *comme un agent et un espion de la Cour* (*Picot Mém.* T. IV. p. 674) erasi illustrato per molte opere pubblicate prima della rivoluzione, e ne' principj della medesima. Morì nel 1813, e prima di morire scrisse una forte lettera a Napoleone per la liberazione del Papa; ma come riflette il citato autore vi voleva qualche espressione di più in un Vescovo a riparare certi passi e certa viltà. Monsignor Barral Arcivescovo di Tours divise con quello di Nantes una soverchia e vile condiscendenza. Si disse che tutte le sere si recassero amendue a S. Cloud onde informare l'Imperatore di quanto facevasi nel Concilio. *Peut-on croire*, a ragione interroga il citato Picot, *que des evêques se fussent abaissés à ce point?* (*Ami de la Rel. et du Roi.* T. XV. p. 168). Fu nominato Pari da Napoleone ne' cento giorni e disse la messa nel famoso campo di Maggio. Nel Settembre 1815 si dimise dalla sua sede, e nel 1816 morì d'apoplessia senza aver tempo di ricevere i Sacramenti. (V. *Feller dict. hist.* V. *Barral.*)

Sui tre Vescovi carcerati a Vincennes ben diverse memorie e tutte preziose conserverà la storia. Monsignor Hirn Vescovo di Tournay fu redattore d'una bellissima memoria sull' incompetenza del Concilio per l' istituzion de' Vescovi. Questo monumento interessante e glorioso pel suo autore venne la prima volta publicato nel ricordato giornale (*Ami de la Rel. et du Roi.* T. XII. p. 145). Morì nel 1819, lasciando onorata e bella memoria di coraggio, di fede, di attaccamento alle sane dottrine. Noi ebbimo la consolazione di vederlo e ossequiarlo il 30 Maggio 1814 mentre recavasi a Roma. Di Monsignor de Boulogne Vescovo di Troyes, che o travagliò esso pure nella memoria, o almeno la rivedè, giacchè il buon Fiammingo non era abbastanza felice nello scrivere francese, basta accennare il nome per farne l'elogio, e noi non dimentichiam la promessa di darne una

Ritorna il Carletti dalla capitale della Francia alla sua diletta sede, e a rivedere i cari suoi figli, che festosi l'accolgono esultando di riacquistarlo anche più degno e glorioso dopo le sofferte vicende, e il coraggio episcopale professato generosamente in quel gran cimento. Egli però non contento di nasconder tutto sotto il velo della più gelosa umiltà, si limita a difendere e scusare quei medesimi, che lasciarono nel loro procedere a quell'epoca disastrosa qualche ombra, o dubbio, e a magnificare i sublimi tratti di Providenza, che segnalarono quei giorni di tanto lutto per la Chiesa di Dio. Non ad altro fine è scritta la lettera XVII che veramente può dirsi apologetica della Providenza, e d'una gran parte dei Padri che assisterono a quel Concilio; e se egli, com'altri scrisse, colla penetrazion sua anche pria dell'evento *ravvisar seppe nascosta la serpe*, seppe ancor dopo compatire, scusare e difendere quelli che meno accorti, o più creduli *non vi ravvisavan che fiori* (69). Le cure della diletta sua

notizia biografica. Monsignor di Broglio Vescovo di Gand proscritto dalla Rivoluzione da giovinetto, venne imprigionato sotto Bonaparte, indi deportato. Al delitto che divideа coi due nominati univasi quello d'aver nel 1810 ricusato il giuramento per la legion d'onore. Colla caduta di Napoleone trovò il dotto e pio Vescovo di Gand un altro persecutore nel nuovo re de' Paesi-Bassi. Condannato e perseguitato e proscritto si ritirò in Francia, ove morì nel 1821. Vedi un bell'articolo sul medesimo (*Supplem. au diction. de Feller*. V. *Broglio*). Mons. d'Aviau Arcivescovo di Bordeaux che sempre figura nel Concilio ove trattasi di difendere la S. Sede, e la sana dottrina avrebbe avuto anch'esso la gloria del carcere e della persecuzione. „ Ma fu detto per esimerlo: *è un uomo pio e ignorante*, degno per altro quanto della prima, altrettanto immeritevole della seconda qualificazione, e voglio dire che a una distinta pietà univa tanto di dottrina, che a comparire anche per essa non gli mancava che un maggior dono della parola! Nel narrarmi l'Arcivescovo questa sua ventura tacque per modestia la prima qualificazione datagli: ed esprimendo l'altra soggiunse ridendo: *tanto meglio per me* „ *Carletti. Lett. XIII*. V. Jauffret *Mém. ec.* T. II. p. 454. Anche di questo degnissimo Prelato di recente morto stiam raccogliendo memorie per formarne un articolo, che interesserà gli amici della Religione. Esso era amicissimo del nostro Monsignor Carletti, e all'epoca del Concilio avranno certamente avuto campo di conoscersi, e stimarsi a vicenda.

(69) „ Ammettasi anche, così ragiona il nostro Carletti, che della loro sottoscrizione potesse farsi abuso, e più ammettasi che un tale

Diocesi formano ora come prima l'oggetto de' suoi pensieri, e quanto più avversi e burrascosi volgono i tempi, tanto più raddoppia egli di zelo e di virtù. Egli ha la consolazione di ricondurre all'ovile alcune pecore traviate, e di qualche bella e rinomata conquista può pur gloriarsi sul filosofismo corruttore. Egli zelator coraggioso dell'onor di Dio, nè temendo

abuso potesse per buone ragioni temersi. Io non voglio negarlo, e alcuni almeno di essi ne convenivano, quindi però non ne veniva, che meno giusta per sè fosse la loro sottoscrizione, quando era nelle più savie e caute forme circoscritta e rettificata. Restando pertanto, in supposizione ancora del temuto abuso, per se stessa incolpevole la sottoscrizione, l'abuso che sè ne facesse non derivava da essa, come da causa necessaria, ma derivava solamente dall'altrui malizia. Vero è che rispettando l'altrui debolezza, vuolsi per carità tralasciare un'azione ancor buona non che indifferente, quando con ragione se ne prevede in altri l'abuso; ma quest'obbligo allora solo ne stringe, che una grave ragione non si abbia di porre l'azione medesima (*Lettera XVII.*) „ Ora questa ragione segue a riflettere il Carletti vi era nei bisogni della Chiesa, e nella lusinga di calmarne la persecuzione; quindi poteronsi formare *un giusto dettame* apponendo savie condizioni alla sottoscrizione voluta. Infatti le sottoscrizioni isolate e carpite con tante arti, e volute da tutti assolute, da molti si fecero, anzi dai più *con modificazioni così restringenti, che sembravano sottoscrivere per rispetto, e negare in realtà*, nuovo argomento a difesa de' sottoscrittori. In fine il decreto non fu accettato, mentre quanto si stabilisce in una Congregazione anche generale non passa la natura di proposizione, o di progetto. Non si fece la session publica: potea farsi, e parea che fosse interessante il tenerla, e non si tenne: *e questo non è un prodigio che prova la mano di Dio?* „ Io poi, così prosegue, la vedo questa provida mano regolatrice anche nel lasciar così informe un decreto di cui però volendosi fare abuso, sarà tanto minore l'efficacia, appunto perchè mancante di quell'ultima sanzione, che poteva darsi e non si diede da un'assemblea di Vescovi chiamata Concilio Nazionale. Così si rende sempre più manifesto che quando le cose ecclesiastiche sono guidate ad arbitrio dell'uomo del secolo, la providenza di Dio le arresta a mezzo il corso, e fa che portino, dirò così, nel volto la marca della più certa irregolarità „. Si potevano stampare i processi verbali di quella Congregazione, ingannare colla maggiorità de' voti i popoli: tutto ciò doveva anzi farsi per l'impegno del governo: eppure nulla si fece. „ Non è questo un tratto mirabile di providenza, che volle a confusione dei consigli degli uomini salvare la legittimità dei Vescovi in tanta parte di mondo, e aggiunge, la riputazione ancora dell'episcopato intervenuto al Concilio „! (*Lett. cit.*)

di esporsi al risentimento di potenti nemici ricusa di cedere i beni del suo Seminario, che vengongli chiesti coll'idea di formare primarj e secondarj Collegj, e resiste a nuovi impulsi, e rifiuta trattative, e non vuol convenzioni, e tanto opera, temporeggia, e si affatica, che riesce a salvare quei beni, e a toglier quasi di mano al predatore la preda stessa (70).

Ma intanto nel 1814 sorsero giorni di pace alla travagliata navicella di Pietro, e alla sconvolta e turbata società, cui il peso di tante calamità, e d'un prossimo scioglimento totale comprender faceva, come i destini suoi legati siano a quelli dell'augusta religion nostra santissima, e come suoi primi e mortali nemici riguardar deggia i nemici della religione, e del centro vitale della medesima, l'augusta sede di Pietro (71). Esultò il nostro Carletti alla rapida e portentosa serie di tanti avvenimenti, che rinnovarono la faccia dell'Europa; e come nelle sue omelie al popolo aveva descritta e compianta la cattività del successor di Pietro, così nella ricorrenza della festività di quell'Apostolo con più lieti modi, ed eloquenza più affettuosa dipinse la rinnovata prodigiosa liberazion di lui stesso in quella dell'immortale Pio VII (72). Allegrossi pure

(70) *Elogio manoscritto, Colombi p. 9.*

(71) Da un Elogio del nostro Prelato raccogliesi un fatto che conferma vieppiù quanto al ben essere sociale concorra la religione. Il primo Febbrajo 1814 videsi Montepulciano libero dall' oppression francese. „ Temè il provido Pastore, che l'irritato popolo insultasse i ministri di quel governo, che già per noi tramontava, e che ne ricevesse discapito per qualche privata vendetta colpevole la divina gloria. Egli però tra la neve e il gelo, esposto ad un ciel burrascoso più volte scorse senza risparmio e con pericolo le strade tutte, esortando alla quiete, alla pace, e facendo partir sani e salvi tutti quei ministri pria baldanzosi ed alteri, ed allora timidi e spaventati „. (*Elogio manoscritto Picchioni* p. 6.)

(72) Colla sua solita naturalezza, forza ed unzione comincia dal seguente felicissimo confronto. „ Il divino onnipossente autor della fede anche nello scorrer de' secoli si compiace di rinnovare le prime mirabili opere della sua destra ad avvivarne nei fedeli la certezza. Osserviamole in Pietro che fu il Vicario primiero di Gesù Cristo in terra, ed in Pio, che nel XIX secolo ne è l'erede della dignità e delle virtù. Pietro è chiuso in carcere: vigili armati custodi non si allontanano mai dal suo fianco; dure catene lo legano. Deve Pio alla dolcezza de' tempi inciviliti l'appa-

al ritorno sul trono della Toscana d'un Principe benamato, di Ferdinando III, che particolarmente da lui stimato ed amato riamava e apprezzava un sì degno Vescovo, cosicchè e di prezioso anello donollo, e carissima ebbe una sua visita che a lui in allora Granduca di Wurtzburg fece in Parigi nel 1811, e nell'ultima gita che fece alla Chiana, ove infermossi nel Giugno del 1824 trattennesi a lungo e famigliarmente col Carletti. In sì bell'epoca non poteva egli mostrar più generoso lo zelo per la Chiesa, e più sincero l'attaccamento e l'ossequio al trono quanto col far sentire e colla voce, e collo scritto i bisogni della Chiesa, i voti della religione, i consigli e le esortazioni d'un buon Pastore. Il secolo guasto con tanta inversion d'idee, e col limaccioso torrente delle perverse dottrine, che invadono tanta parte di mondo, e signoreggiano tanti spiriti non ci permette di tutta quì esporre una sua

rente mitezza di un trattamento materialmente men aspro, e comandato dal costume non dalla moderazione, ma in sostanza la sua abitazione tutta avea la solitudine del carcere, la sua custodia tutto il rigore della severità, e da ben altro che da catene fu avvilita la sua dignità, oppressa la sua persona. Ah perchè Iddio tante sciagure permette al suo servo? tali furono i vostri lamenti: ve li ispirò la pietà, ma non la fede, che dovea rammentarvi sapere Iddio dai grandi mali trarne beni anche più grandi. Continuiamo: Pietro fu da Erode imprigionato *ut placeret Judaeis*, e il piacer de' Giudei, riflettono col Grisostomo i sacri interpreti derivava dalla speranza, che tolto Pietro tutti pure gli altri Apostoli facilmente eran vinti, e tutta però distrutta fin dal suo nascere la Chiesa: *putabant futurum, ut si Petrum de medio sustulissent, facile reliquos Apostolos superarent*. Gli empi son sempre eguali a loro stessi ne' loro progetti. Aveva Pio valicate appena le alpi, che il Duce de' suoi satelliti annunziò agli amici settarj il capo dell'idra esser troncato, e l'idra voleva intendere la Chiesa annientata. Delirava l'empio, ma al suo delirio la desolazione rispondeva de' Fedeli. Non l'ebbero minore i Padri nostri per la prigionia di Pietro. „ Segue il confronto, e termina colla liberazion portentosa de' due Prigionieri. „ Pietro è libero, e appena sel crede... Non parve ancora a noi un sogno la liberazione di Pio? ma fu un vero prodigio. Non si vide l'Angelo, ma la destra dell'Onnipotente visibile si manifestò. Fu dessa che obbligò a scioglierne le catene quella mano medesima del Despota che ne l'aveva aggravato, fu dessa che distrusse i maligni consigli diretti a gittar la discordia fra i Potenti. Fu dessa... ma a che ridirvi quel che sapete, vedeste, ed ammiraste? „

Memoria degna d'un Basilio e d'un Ambrogio. I sinceri elogi che forma della pietà e rettitudine di Ferdinando, la moderazion de' principj che espone, non appoggiati a parziali massime, ma alla dottrina dell'ecumenico Tridentino Concilio, il linguaggio del cuore e del più tenero affetto che per tutto respira come non bastarono a procurargli un esito conforme a' suoi voti, così nostro malgrado c'impongono silenzio; mentre per una delle molte contraddizioni del nostro secolo, in mezzo a tante idee liberali, a tanta moderazione, tolleranza e libertà non si vuole ascoltar chi difende l' indipendenza di quel regno, che Gesù Cristo fondò sulla terra, e che sarà pur sempre il migliore anzi l'unico garante di tutti i regni terreni. Non si vuol questo da quei molti nemici, che lo sono o divengono tali „ perchè hanno fissato, così egli, per altrettanti dogmi di sana politica tutti gli erronei principj de' canonisti del tempo; perchè a meno di una specie di vero prodigio non possono rinunziare a dei principj adottati persino dai primi anni, fondati sull' autorità di scrittori a questi giorni i più accreditati, realizzati dai più insigni uomini di stato, e favoriti dalla moda sempre anche in queste materie prepotente, quando è dominante „. Al principio di sì interessante Memoria corrisponde la conclusione col dirsi, che un tal pensiero, quello cioè di esporre un tal ricorso *mi venne al santo altare: credei che venisse da Dio, e credei però debito di mia coscienza il secondarlo* (73). Con quello stesso ardore che mostrava per la libertà della Chiesa, collo stesso zelava

(73) Dopochè il nostro Prelato mostrò esser schiava la Chiesa, quando non è libera nell'esercizio del santo ministero affidatole dal suo divino Autore, e questo ministero riposando precipuamente nelle leggi inviolabili de' Concilii Ecumenici, parla di quelle del Tridentino, cui deplora in più parti opposte le leggi del suo paese. Si fa alcune obbiezioni, e così risponde „ Si dice che le leggi del Tridentino furono nel proposito tante usurpazioni. Ma un cattolico può dir così senza errore di Assemblee che per fede deve confessare specialmente assistite dallo Spirito Santo? Si dice che furono accettate pei pregiudizj dei tempi. Ma forse a quell'epoca i Gabinetti tutti, giacchè tutti, eccettuato il francese, le accettarono, erano meno gelosi dei diritti regi, o così stolti da non conoscere

l'istruzione, e la santificazion del suo gregge. Ne abbiamo fra i molti testimoni una dotta, chiara e discreta Istruzione *sull' usura nell' imprestito del danaro* stampata nel 1814, nella quale addotta e spiega le massime sicure e giustissime di Benedetto XIV, e un'altra affettuosa lettera pastorale *sulla divozione al S. Cuore di Gesù*, stampata nel 1815 a promovere, regolare e condurre una divozione, che è caratteristica a quanti professano amore e fede alle buone dottrine. Più lungo studio egli aveva posto in una Dissertazione *sulla Istituzion de'Vescovi.* Eransi da lui su tale argomento raccolte molte idee, e con bella chiarezza ordinolle nell'accennato libro, che secretamente consegnò e con proibizione di dirne l'autore finchè viveva, all'egregio Canonico Gioachino Ambrogi di Bologna. Questi fedele al secreto dell'amicizia e della modestia del Carletti, il rese publico colle stampe di Bologna nel 1815 dedicandolo a quel Cardinale Arcivescovo Oppizzoni, cui *e dalla materia che tratta* come s'esprime egli, *e dalle circostanze in cui fu composto par quasi guidato a mano*, onde presentarsi a lui, e fregiarsi del suo chiaro nome. Solo dopo la morte del Carletti, il Canonico Ambrogi ha svelato l'arcano (74), e così procu-

la supposta usurpazione, e imbecilli da non difendersene? ... Si dice che il Principe è il vescovo esteriore, e che tale di per se stesso appellossi Costantino. Non sarò molto scrutatore di una tale appellazione in un Principe, che tanto favorì la Chiesa, che tanto ne venerò l'autorità; ma rifletterò che quando volle realizzarla, favorendo l' Arianismo, fu d'infiniti mali occasione alla Chiesa e allo Stato. Si dice che il Principe è il Protettore nato de'Canoni e della Chiesa. Ma il Protettore deve assisterne, favorirne, difenderne l'autorità, non mai disporne, e molto meno manometterne e distruggerne le leggi. „ Tutto lo scritto è steso con ugual forza, e pastorale franchezza; ma il *non potestis portare modo* (*Joan.* XVI, 12) c'impedisce un'ulteriore analisi.

(74) Lo stesso signor Cardinale Arcivescovo che ebbe la bontà di trasmetterci copia della Dissertazione accennata, si degnò d'unirvi la seguente dichiarazion sua comprovante chi ne fu l'autore, e al medesimo onorevolissima. Così si esprime.

„ L'Autore del libro il cui titolo è: *Sull'istituzione de'Vescovi ecc.* fu Monsignor Carletti Vescovo di Montepulciano di chiara memoria.

rato un fregio di più ad un libro, che in un succinto epilogo, e con rara chiarezza e precisione versa su di così importante argomento. Quì non occorre trattenerci a considerare come in tale Dissertazione racchiuda il nostro Prelato ragioni, argomenti e prove pel suo assunto, e come passo passo conduca ad una limpida dimostrazione della verità cattolica, che al Papa spetta un tal diritto, come ad universale erede di tutta l'apostolica eredità, nella quale è compreso il diritto dell' Istituzione. „ Avendo pertanto, così egli conchiude, un diritto certo e favorito, o almeno non contrariato dal fatto, ogni dubbio facilmente si dilegua. Ove avvenga che incontrisi qualche fatto, il quale nonostante quanto per noi si è detto, sembri in contraddizione col diritto, allora si ragiona così. È un fatto universale e continuato a lungo? dunque non dee essere mancato l'intervento del Papa, ancorchè ne manchino i documenti che lo provino, altrimenti mancata sarebbe l'assistenza da Dio indefettibilmente promessa alla sua Chiesa, permettendo che per lungo tempo e generalmente fosse retta da' Vescovi non legittimamente instituiti. Se poi si tratta di questo o di quel fatto particolare, allora se vi sono ragioni da non poter dire come sopra, dicasi francamente, è stata una contravvenzione al diritto, che nulla per altro al diritto pregiudica (75) „ Soddisfatto così ad ogni giustizia il nostro

Bramando esso per modestia somma di tenersi occulto, confidò il manoscritto all'intimo amico Canonico Gioachino Ambrosi, il quale conservando il secreto lo fece stampare, ponendo nella dedica le sue sole lettere iniziali. Ora che Monsignor Carletti è passato a miglior vita, il prelodato Canonico mi manifestò il secreto, dichiarando che l'autore dell' opera è il sullodato Prelato „ (*Lettera del Cardinal Arcivescovo del* 26 *Febbrajo* 1827).

(75) *Sulla Istituzion de' Vescovi* §. XIX. p. 104. Bologna 1815 *Lucchesini in* 8.° Chiarezza d'idee, precision teologica, ordine lucido campeggiano in questa dissertazione. Parte dal bel principio di distinguere con S. Tommaso la podestà d'ordine ne' Vescovi *per aliquam consecrationem*, e quella di giuridizione *ex simplici injunctione hominum*: distinzione maliziosamente esclusa dai nemici del primato del Papa. Il dottissimo Cardinal Gerdil ne comprova con alcuni canoni di Concilj

Carletti e col difendere il deposito della fede affidatogli, e col guidare il suo gregge ai pascoli eletti delle sane dottrine e della più soda pietà, continuava ad onorare il suo ministero, pronto accorrendo a riparar le breccie che fatte avea la persecuzione, e tutto del popol suo nelle luttuose vicende di mali epidemici, di carestie, di publiche necessità trovasi per tutto, a tutto provvede, infaticabile, generoso e quasi moltiplicando se stesso al crescere e moltiplicarsi i bisogni de' figli suoi.

Furono per lui momenti preziosi e dolcissimi quelli ne'quali sentì dal Vaticano rialzarsi l'abbattuta Compagnia di Gesù. Egli amolla sempre sin dalla più tenera età, e tutti ne sentì per gratitudine e per affetto i lieti e i funesti avvenimenti. „ Che non fece, e che non disse in prò della Compagnia di Gesù, che ebbe sempre nel cuore, di quella Compagnia, che in due secoli ha diviso mai sempre colla Chiesa le glorie e le persecuzioni? (76) „. Nè solo operò colla voce e coll'opera, ma impiegò pur la sua penna a vantaggio di lei. Fin dal 1815 l'eccellente giornale più volte citato dal Picot in un articolo interessantissimo contro un libello infamatorio al tempo stesso e del Papa e dei Gesuiti, c'informa d'uno scritto, che teneva sott'occhio del

ecumenici la separazione. Gli stessi autori, che seguono le dottrine gallicane convengono che tutta l'autorità *straordinaria* degli Apostoli, che era solo *ordinaria* in S. Pietro, tutta quanta ell'era passò nei successori di Pietro: *cum tota plenitudine ratione Apostolatus ad successores tota transmissa. Nat-Alex.* così il Tommasino, il Cardinal d'Ailly ecc. Belle prove tratte dalla storia ecclesiastica (§. XI. XII. ecc.). Il chiarissimo Abate Bolgeni trattò diffusamente e colla massima robustezza di prove questo argomento nella sua bell'opera *L'Episcopato* 1789 2. *vol. in* 4.°, contro il Napoletano Gestari: e ultimamente e quasi al tempo stesso del nostro Carletti uscì in Francia un'eloquente, erudita e teologica opera, lavoro de' due fratelli egregi Abati de la Mennais, la quale più da vicino entra nelle recenti vertenze, e mostra qual sia il vero sentimento della Chiesa Gallicana in questo punto cattolico della istituzion de'Vescovi. L'opera ha per titolo *Tradition de l'Eglise sur l'Institution des Evêques.* Liege 1814. *Marié* 3. *vol. in* 8.° Veggasi come ne parla *l' Ami de la Relig. et du Roi* T. II. p. 133, 225, 385, an. 1814.

(76) *Cinotti Elogio funebre* pag. 11.

nostro Monsignor Carletti, che particolarità curiose e interessantissime conteneva sulla soppression de' Gesuiti (77). Nè quì ristettesi il Carletti nell' inclinazion sua pe' Gesuiti. Giunse, secondo alcune memorie comunicateci da un egregio soggetto, a supplicar Pio VII di poter rinunziare la sua Diocesi, onde chiudere i suoi giorni in seno dell' amata Compagnia. Il sommo Pontefice ingiunse al Carletti di stare al suo posto, ben consapevole com' egli era dello zelo, e delle pastorali virtù del Vescovo di Montepulciano, e questi non esitò un istante a secondare nel comando del Pontefice la volontà stessa di Dio, sacrificando ogni interna persuasione e inclinazione al desiderato ritiro. Dal medesimo ecclesiastico sappiamo pure uno fra i molti tratti di somma umiltà che distinguevano il nostro Carletti. E quanti altri esempj riuscirebbero edificanti ai lettori, e col soave odore di loro virtù adornerebbero questa meschina notizia, se più cortesi di aneddoti, di lettere, di fatti ci fossero stati quei che furongli vicini, o ne goderono la corrispondenza! Pochi mesi prima di morire essendogli stato offerto dal Sacerdote Giuseppe de Povèda Priore di Colle un suo ragionamento: *dello spirito necessario al profitto de' Chierici che vivono nel Seminario* (78) così ne scrisse egli all' autore:

„ Sono grato al dono, che mi ha fatto del suo Opuscolo *dello Spirito* ec. che ebbi colla posta di Domenica p. p., ma che non potei subito riscontrare, perchè sole ore vi passano e le più per me impedite, fra l' arrivo e la partenza delle lettere. Neppure ho potuto leggere il libro; ma il solo titolo mi spaventa, perchè quando leggo, o parlo, o scrivo di tali materie, provo la confusione di essere stato scarso

(77) V. *Ami de la Rel. et du Roi* T. III. p. 188 an. 1815. T. XVII p. 272, an. 1818.

(78) Noi dobbiamo alla gentilezza di questo degno Ecclesiastico non solo il suddetto Ragionamento stampato in Colle nel 1826 e dedicato agli Alunni del Seminario di Cortona, ma eziandio alcune preziose memorie manoscritte sul nostro Carletti, non che la citata lettera del medesimo ed altre recate sul principio di questa Notizia, e comunicateci autografe.

da Vescovo di quello spirito, che dovrebbe essere anche nei soli chierici. Io prenderò pertanto la lettura del libro per un nuovo impulso a ricordare a me stesso quello, che dovrei essere e che non sono. Molto crescerà la mia gratitudine verso di lei, se nel suo libro avrò un mezzo di correggermi in tanta vicinanza per la mia età del gran rendimento di conti. Ne preghi per me il nostro buon Dio e mi creda con tutto l'ossequio e stima „.

Montepulciano 6 Aprile 1826.

Così parla un tanto Vescovo, e sente di sè con tanta umiltà. Tutte le sue lettere spiravano questi sentimenti, e vorremmo poter averne in maggior numero, onde anche conoscerne più internamente lo spirito e il cuore, che non mai tanto si manifesta quanto nelle lettere.

„ Sono entrato, così scriveva il 5 Ottobre 1826 a un Padre della Compagnia di Gesù, nell'anno 25.° di Vescovato, e a Novembre entrerò nel 70.° di età: *multi et mali.* Ne' primi sei mesi dell'anno corrente non istetti bene, e soffriva incomoducci, che sembravano forieri dei malanni. Ora sto bene, ma conosco, che il gran giorno del rendimento de' conti si avvicina. Ora dunque e *incessanter ora pro me*, che ho tanto bisogno della misericordia di Dio. Io la corrisponderò da miserabile „.

„ Facciamo, così chiudeva una sua lettera ad un altro Gesuita il 21 Dicembre 1826, soli 14 giorni prima di morire, di trovarci in Paradiso a glorificare e godere il nostro Dio, e ajutiamoci a vicenda, perchè ce lo conceda nella sua misericordia. È in questa dolce speranza, che la lascio *in osculo sancto*, e sono affettuosamente tutto suo in Gesù Cristo „ (79).

(79) Nelle citate lettere Monsignor Carletti si esprimeva in un modo lusinghiero e gentile su queste nostre *Memorie*. Avea la bontà di esprimersi mandandoci saluti e congratulazioni *pel Giornale, che leggo e faccio leggere con utilità: Dio prosperi lui, i suoi collaboratori, e le loro utilissime fatiche.* Era pur dispostissimo a favorirci le sue lettere sul Concilio, se non le avesse prima consegnate a soggetto ragguardevo-

Un morbo improviso e micidiale sui primi del corrente 1827 già colpisce il nostro Prelato: ben sel vide, e ne godè quell'anima benedetta. Non aspira che ai tabernacoli eterni, e intanto non teme, e non si lagna che di vedersi sfuggire la sospirata brama d'unirsi al sacramentato suo Dio, che principio diventi per lui di quell'unione beatifica, cui già l'invita il Signore. Comanda di venir sacramentato, e l'ottiene. Il morbo incalza, e già gli si annunzia il prossimo pericolo, e gli si propone di amministrargli l'estrema unzione. „ Dunque, risponde egli, lasciam parlare commosso uno dé' suoi elogisti (80), la mia morte è sicura? Sia benedetto e ringraziato il mio Dio, che mi rende vicino il tempo di poterlo godere. Mi si amministri pure, giacchè la bontà del mio Bene lo concede, un Sacramento non mai ricevuto, che mi dia forza a combattere contro il nemico. — Accompagna colla voce e col cuore le preci della Chiesa, fa la profession di quella fede che sempre ritenne ferma, per cui ha combattuto, e che avrebbe desiderato di dichiarare in faccia al suo clero. Ma quì rinnovasi scena la più commovente: accendesi nuovamente in lui il desiderio di ricevere l'eucaristico pane. Il sacerdote (che era il Curato Razzi) gli mostra che non può

lissimo. La sua umiltà facea dirgli: *le mie lettere sul conciliabolo Parigino valgono pochissimo, ma il male sarà che nè per esse, nè per altro verrà così presto il tempo di publicarle.* Aggiungeva che volontieri avrebbe veduta la storia che di quel Concilio avea scritta il Canonico Buzzetti, accennata nella notizia su quel degnissimo Teologo di Piacenza (V. *Memorie* T. VIII. p. 154. an. 1825), e aggiungeva che in confronto delle sue lettere *certamente sarà migliore, ma in quanto alla storia può aver preso qualche abbaglio, come certamente lo ha preso* (*ho procurato ne abbia avviso*) *l'autore delle* Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo XVIII. — Abbiamo accennata questa correzione più sopra (V. *nota* 31). Nell'ultima sua lettera mostrava desiderio vivissimo di leggere in queste Memorie *l'elogio del santo Vescovo Albergotti.* Questo è già uscito nell'ultimo fascicolo (T. XI. p. 533) e quanto avremmo goduto di intitolarlo allo stesso Carletti, cui sì bene conveniva, come avevamo risoluto di fare, se morte non cel rapiva sì tosto!

(80) V. *Elogio manoscritto, Colombi p.* 10.

soddisfare alla sua domanda pel divieto dell'ecclesiastica legge (non erano infatti che 15, o 16 ore dacchè l'avea ricevuto per viatico). A tale ripulsa la sua pace, la sua dolcezza vien meno. Dunque, egli esclama, mi sarà negato quel Dio, per cui nacqui, per cui vissi, per cui deggio morire, nell'estremo mio bisogno da un sacro ministro, nel tempo in cui al mio Gesù riunito sperava di non distaccarmene mai più? Sarà il mio comando spregiato, le mie facoltà non attese, il desiderio a cui anelava l'anima mia, non appagato? Rinnova continuamente le istanze, richiede spesso Gesù. Ma il Dio delle misericordie sa trovare i mezzi per consolare i suoi eletti. Al primo spuntar del nuovo giorno (il Giovedì 4 di Gennajo) fra la contentezza ed il gaudio, co' più dolci colloquj, co'più teneri affetti, rinnovata la professione della fede, adora, ringrazia e riceve il tanto sospirato suo Bene „. E nel leggere questa patetica e consolante scena non ci pare d'assistere al transito di quegli antichi Padri, Angeli del deserto, Maestri di santità? Troppo il Carletti seppe imitarne i costumi, ricopiarne la fede, e professarla in faccia al cielo e alla terra per non avere ad incontrarne al par di loro invidiata e preziosa la morte. Ricevuto per la seconda volta il santo Viatico „ più non disse, che parole di divozione e di pace: neppure un gemito d'impazienza turbò la calma del suo bel cuore: gittò tutti i suoi timori nel seno della divina misericordia .... tutto coperto del divin sangue di Gesù a lui dalla Chiesa applicato negli ultimi Sacramenti, e accompagnato dal comune cordoglio di tutti i buoni (81). „ Richiesero i suoi amorosi Nipoti di venir da lui benedetti, ed egli dopo averli esortati a battere il sentiero dell'onore, della virtù, della religione, compartì loro la benedizione, che il Patriarca Isacco diede all'eletto Giacobbe. Benedì pur tutti i suoi domestici, e dopo aver mostrata l'ampiezza della carità sua nel lacerar molte scritture di crediti, nel condonar tutti i danni noti ed ignoti che potesse aver ricevuto, rese con un sorriso e

(81) *Cinotti Elogio funebre p.* 14.

nel bacio del Signore lo spirito a Dio, il giorno stesso 4 Gennajo 1827 in età di anni 69, mesi 1, e giorni 14.

Universale e meritato fu il compianto per tanta perdita. Nel solenne uffizio che il 7 Gennajo si celebrò nella Chiesa Cattedrale ne recitò il funebre elogio, che fu poscia stampato, il Canonico Pietro Cinotti. Terminata la sacra cerimonia venne nella Cattedrale stessa tumulato entro la Cappella della Madonna di S. Martino, di cui era divotissimo. Il giorno 26 del suddetto mese celebrossi un altro funerale dal suo Capitolo con iscrizioni sul Catafalco e vi recitò un secondo elogio il Proposto Pietro Colombi. Nel giorno poi trentesimo dalla sua morte altro funerale si tributò al Carletti, e un terzo elogio si compose dal sacerdote Luigi Picchioni. Il Confaloniere della Città fece porre nella Chiesa di S. Francesco un'iscrizione che ricordando le molte gesta del defunto a prò della sua chiesa, e della sua Diocesi restasse ai vivi, e ai posteri *in memoriam tantae erga Patriam Ecclesiamque charitatis.* Abbiamo più sopra accennato un altro elogio storico consecrato alla sua memoria dal Priore Giuseppe de' Povéda; ma più che in queste terrene e caduche lodi, rimarrà ne' sacri dittici della Chiesa il nome di Carletti come di un gran Vescovo, cui col Nazianzeno quì in fine non dubiterem di aggiungere: *Vera enim eloquar, etiam si prae amore audacius quidpiam praeter legem protulerimus. Nos doce tuam erga gregem caritatem, tuam simul et curam et solertiam, sollicitudines, vigilias, illud obsequium a carne tua spiritui praestitum... illud ingenii acumen lenitate temperatum, illam in rebus gerendis serenitatem... bella illa pro gregis salute suscepta, victorias illas quas in Christo retulisti* (82).

G. Baraldi.

---

(82) *Nazianz. Orat. IX. n. VI. de Basilio M.*

APPENDICE

N.° I.

Omelia recitata da Monsignor Carletti nel giorno del suo primo ingresso nella sua Diocesi il primo Novembre 1802.

Sposo, fratello, amico, padre, pastore, i dolci nomi son questi, che il primo sommo Sacerdote, il primo Vescovo per essenza, Gesù Signor nostro, prender volle a dimostrare non meno le tenere disposizioni del suo animo, che i moltiplici suoi amorevoli officj verso la sua diletta, la Chiesa. Ed essi pure son quelli, che ad onta della somma mia meschinità a me competono, dallo stesso Gesù Signor nostro inviato a voi, come egli lo fu dal celeste suo Padre a tutto il genere umano. *Sicut me misit vivens Pater, et ego mitto vos.* Sì, miei cari: è Gesù, che a voi m' invia vostro sposo, fratello, amico, padre, e pastor vostro. Oh! amabili nomi: ed oh! al ripeterli da quanti, e quali affetti agitato sento balzarmi in petto il cuore! Sì; mi avrete a sposo, che sia solo di voi; a fratello che sia come uno di voi; ad amico, che sia per tutti voi. Non avrete da desiderare in me la fedeltà di sposo, l'eguaglianza di fratello, la confidenza di amico. Ma sopra tutto io voglio, che ravvisiate in me il vostro padre, e il pastor vostro. Amor di padre voi ben sapete, qual sia. Il paterno vostro amore

però lo desta la natura, la ragione lo persuade; ma poi talvolta, soffritelo in pace, da questi soli principj si muove, a soli terreni oggetti si volge. Io pure v' amo da uomo, ma v'amo ancora da Vescovo. Non sono insensibile alle forti voci della patria, e della natura, che mi dicono essere voi i miei concittadini, i miei simili; ma assai più possenti, più vive, più soavemente imperiose sono quelle dell'augusta nostra Religione, che in voi mi additano i miei cari figli in Gesù Cristo. Fossi solamente uomo, anzi fossi a voi estraneo; se il mio cuore non ha cangiato costume mi sarà caro languire coll'infermo, piangere coll'afflitto, dividere con il famelico il pane, e dello stesso mio manto coprire l'ignudo. Sì, vi sarò padre anche nel sovvenire ai temporali disastri, ond'è angustiato questo misero corpo, che ne circonda. Ma padre voglio essere, e debbo esserlo ancor dell' anime. Queste Gesù mi ha affidate, e queste amo da padre: poco, le amo con un vero trasporto; e come no, se son mie, e propriamente mie: ancor poco, le amo, e l'unico oggetto sono in terra dell'amor mio; poco ancora. Le amo, posso dirlo? sì, *Deus scit, quia non mentior*: le amo a segno, che, ove fosse d'uopo, per voi, mie care anime, morirei. Questa vita, che voi, mio Gesù, conservaste pietosamente fra tante fatiche, e pericoli tanti, ve l'offro pur volentieri per esse. Par, che offra molto, ma offro assai poco, quando per le stesse voi tutta sagrificaste la vostra. Ma ad anime, che vagliono la vita stessa d' un Dio, non dovrò procurare tutto il bene, che lor debbo? sarebbe altrimenti vano il mio amore; non vi sarei padre, o almeno non vi tratterei da figli. Non temete però. È in voi, che spero, o Gesù, il vostro bene, il vostro bene, o figli, e tutto il vostro bene procurerò. Vi sono padre amante, siatemi voi docili figli, che io vi salverò. È questo il vostro bene vero, unico, anzi è questo tutto il ben vostro. A questo oggetto sin dall'istante, in cui fui nominato a vostro vescovo, le mie porgo più volte al dì, e le orazioni ho impetrato di tanti popoli, presso i quali il Vangelo annunziai. A questo oggetto tutti consecrerò i miei pensieri, i miei affetti, e le

mie cure. A questo oggetto i giorni, le notti non saranno più mie. Io stesso non sarò di me. Tutto devo essere di voi, dacchè son Vescovo: e se ho dovuto esserlo, non vuò dannarmi, e mi dannerei, se un solo di voi, o miei figlj, per colpa mia si perdesse, *animam de manu tua requiram.* Sì, vel confesso, è il bene che voglio a voi, ma è anche il bene, che devo a me stesso, che m' obbliga a cercare in tutti i tempi, in tutti i modi, a tutto costo l'eterna vostra salute. La cercherei per altro invano, se all'amor di padre tenero, la vigilanza ancora non unissi di buon pastore. *Tu vero vigila :* io vi inviterò, e meco ancora i miei fedeli cooperatori v' inviteranno ai sicuri pascoli della divina parola, de' sagramenti, de' santi esempli: *pasce verbo, pasce Sacramentis, pasce exemplo.* Ma se mi avvegga, che voi presi dalla lusinghiera apparenza de' fioriti prati ridenti, che il mondo v' offre allo sguardo per incauta leggerezza, o anche per vergognosa malizia ad essi sconsigliato il passo volgeste, guai a me, se tacio, *vae! mihi, quia tacui.* Ma no; certo non tacerò. O figlj, griderò, addietro, o figli: questa strada per ultimo vi guida a morte *novissima vero ducunt ad mortem.* Vi additerò ancora, e meco pure vi additeranno i miei fedeli cooperatori i puri fonti delle massime evangeliche, e de' libri di religione, onde ad essi appressando le labbra, possiate ritrarne conforto, e dolcezza da corroborare, o ricreare lo spirito. Che se mi avvegga, che voi, seguendo le tracce di tanti incauti, vi avvicinaste ai pestiferi fonti di ree massime, d'empj libri; guai a me, se tacio, *vae! mihi quia tacui.* Ma no, certo non tacerò. Griderò anzi, e forte griderò: fermate, o figli, che bevete la morte. Morte inesorabile, che tante anime ha irreparabilmente tolte alla vita della grazia, e della fede. Morte insidiosa, che allora appunto uccide, quando una miglior vita bugiardamente promette. Morte, da cui tutta la pastorale mia sollecitudine, tutta l' esatta vostra docilità, e per sin tutto il vivo vostro conosciuto amore per la religione de' Padri vostri difficilmente può sottrarvi, qualora disgraziatamente incontriate un qualche

empio insieme, e scaltro sovvertitore. Empio, perchè vi fa il maggior male, involandovi il maggior bene, la fede: scaltro, che non vi appunta già la spada al petto, e vi minaccia morte a meno che rinunciate al Vangelo. No, sembra all'opposito, che esso ne sia fido seguace, che ancor esso almen talvolta usa con voi alle chiese, ai sagramenti, a tutti gli esteriori esercizj di religione: con voi viene ai pascoli più salutari, si appressa con voi ai puri fonti; ma poi, come l'insidiatore serpente attorno l'albero della scienza sedusse Eva con volto dipinto a dolcezza amorevole, e talvolta eziandio a divota pietà col labbro spirante tenerezza, e compassione, ordisce discorsi, che del prezioso olio sembrano sparsi della verità, e sono vere saette *molliti sunt sermones super oleum, et ipsi sunt jacula.* Ah! un sol di questi, che s'introducesse furtivamente nel mio gregge, me infelice pastore, gregge perduto! Ah! sconsigliato. Perdermi il gregge, contaminarmi le anime a me affidate? Viva Dio: non ne sarò indolente, mi ricorderò del comando di Paolo a Tito: *increpa eos dure, ut sani sint in fide.* È duro a un padre, ad un pastore alzar la voce sdegnosa contro de' figlj suoi, del suo gregge. Ma come avvilire questa faccia proterva, come umiliare questa fronte orgogliosa? L'avvilimento, e l'umiliazione lo frenerà: lo spero invano. L'infelice non conosce il padre, fugge il pastore. E so ben di quali armi terribili l'istesso Dio mi ha fornito. *Utinam abscindantur, ne nos conturbent.* Ah! si recida un putrido membro, purchè sia salvo il corpo. Si scacci l'infetta pecora, purchè non ne sia contaminato l'intero gregge. Sì, ma qual prò? eh! con indifferenza, e fors'anche con insulto accetterebbe la sua sciagura: a tanta desolazione arriva chi fuggì dalla fede. Ma sciagurati! perchè voler rendere inutili anche i mezzi più possenti di correggimento, perchè con un disprezzo miscredente cangiare in veleno le medicine ancor più salutifere della Chiesa, perchè, ditemi, perchè ridurre il vostro padre, il vostro pastore all'angustia mortale di non poter cercare la vostra salute senza rischio di aggravare la vostra dannazione? Ma già io parlo a chi non m'ode.

Nella mia buona famiglia non v'è un sol figlio, nel piccolo mio gregge non v'è, almen lo spero, una sola pecora infetta di tal contagio. Ma se mai per altro un tal serpe maligno s'introducesse fra voi, siano inviolabili le belle leggi della cristiana carità, neppure una sillaba dovete permettervi contro l'infelice, che sappia d'asprezza, di contumelia e di disprezzo: compatitelo anzi, e per esso pregate; ma attenti a fuggirne le astute insidie, ma sordi alle seducenti massime, ma forti ad evitarne il pericoloso consorzio, ma pronti ad avvisarne il vostro padre, il vostro pastore. Almen con voi questi nomi non sieno per colpa nomi in me vani. Figli, venite al padre; agnelle non vi allontanate mai dal pastore. Vi sarò, lo prometto, buon padre, siatemi voi figli amorosi, che al padre in tutti i loro bisogni ricorrono con fiducia. Ah! se non mi metteste a parte delle vostre tribolazioni, se non mi consultaste ne' vostri dubbj, se in qualsiasi occorrenza vostra per la soggezione, che ispira l'autorità, dimenticaste la confidenza, cui ha diritto un padre: mi disgustereste nel più vivo del cuore, non sareste i miei figli amorosi, quali vi voglio. Sarò buon pastore, siatemi docili agnelle. Ascoltate la mia voce, seguite la mia guida, assoggettatevi alla mia custodia. Non vi dispiaccia, se in veggendovi vagar per colpa vostra fuor dell'ovile, io segua i vostri passi per ricondurvici. Non vi ostinate a fuggire. Vero, che a me toccherebbe, se sconsigliate v'inselvaste di troppo, a cercarvi anche a traverso de' bronchi, e delle spine, voglio dire, fra le angustie, e le fatiche, ma poi di voi sole tutta sarebbe la rovina; ad evitar la quale, se dovrò usare talvolta la verga di correzione, vi risentirete, nè me ne duole, al colpo; ma chi lo vibra è il vostro padre, che vi ama, vi corregge, e in mezzo all'ira, siatene certe, avrà sempre per voi il cuor di padre.

Verrà poi il giorno, in cui tutta la mia famiglia vedrò nella celeste patria, in cui tutto il mio gregge rassegnerò al supremo pastore delle anime, Gesù Cristo. Sì: tutta la famiglia, tutto il gregge; che tutti, o Gesù, voglio salvi, neppur una di quest'anime vo', che si perda. *Quos dedisti*

mihi non perdidi ex his quemquam. Sono poco in confronto di altre più numerose famiglie, più numerosi greggi. Non vorrete almeno queste poche salvarmi? *Serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi.* Ma le avete pur date voi, *dedisti mihi* con qual fronte potrò presentarmi a voi, se una sola ne manchi? Nel consacrarmi a Vescovo me le raccomandaste pur tutte con tanto impegno; e non si salveranno tutte? Ah! tutte le voglio, sì, le voglio salve: nel nome vostro lo chiedo, *serva eos in nomine tuo*: non guardate ai demeriti miei, al vostro augusto, onnipotente, amabil Nome donatele *in nomine tuo*, anzi donatele al vostro Sangue, alla vostra Morte, al vostro Cuore. A questo Sangue, a questa Morte, e a questo Cuore deve pur tanti comprensori il Paradiso. Vi sono pure i santi loro protettori, vi sono tanti miei, e loro concittadini. Vi è Donato, Battista, Agnese, Antilia; questi nomi possono molto con voi, ed è appunto nel giorno delle loro glorie, che ve ne prego, *serva eos, quos dedisti mihi.*

N.° II.

Indirizzo presentato da Monsignor Carletti alla Principessa Elisa Granduchessa di Toscana.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE.

Ultimo per la mia personale meschinità fra i Vescovi non doveva Altezza I. e R. esser il primo a parlare, ma parlando non doveva neppure allontanarmi dai sentimenti di quei venerabili miei Confratelli, che nei loro indirizzi bramano un rimedio agl'infiniti mali, onde è oppresso il desolato gregge di Gesù Cristo. I mali per altro del gregge non si risanano senza il ricorso principalmente a quel Pastore cui fu imposto „ di pascere, e reggere tutto, pecore, e agnelli; „ capretti, e mandre; e i pastori stessi, pastori, rispetto ai „ popoli, pecore rispetto a Pietro „. (*Bossuet disc. dell' unità*). Dico principalmente, perchè l'istesso illustre Vescovo di Meaux così proclamò questo cattolico principio „ La „ santa Sede principalmente, e il corpo dell'Episcopato è „ quegli nel quale bisogna ritrovare il deposito della dot- „ trina Ecclesiastica „ (*ivi*). Nè potea pensare diversamente dopo aver riconosciuto con i santi Padri fra le altre attribuzioni della santa Sede ancor quella di „ Chiesa Madre, „ che possiede nelle sue mani la direzione di tutte le altre „ Chiese, di capo dell'Episcopato, donde parte il raggio del „ Governo „ (*ivi*). Sarebbe pertanto abbiurare i princpj di questo Vescovo grande anche fra i grandi Vescovi della Francia l'emanciparsi dalla direzione di questa provida Madre, e fuggir la luce di questo Capo supremo. Quindi è, che i miei Venerabili Confratelli tali principj o esprimono con alcune sagge clausole nei loro indirizzi, o certamente non possono escludere coi caldi voti per il ritorno dell'antica

disciplina, che non poteva non essere basata su i medesimi, giacchè „ procedeano (sempre Bossuet) dagli antichi Padri, „ e dalla nascita del Cristianesimo „ (*ivi*). Bossuet per altro è saggio. Dà le prime parti a Pietro, ma non esclude i fratelli, perchè nell'unione del corpo dell'Episcopato al suo Capo si ha quell'imponente autorità più efficace a cattivare gl'intelletti non meno che le volontà.

Il desiderato piano pertanto di una generale uniforme disciplina formato con questo metodo sarà, A. I. e R. il solo, che possa autorizzare a uniformarsi i Vescovi obbligati altrimenti alle regole, che hanno giurate, calmar le coscienze sempre trepide e allarmantesi nelle innovazioni, che le riguardano, e render a Dio ciò, che è di Dio senza togliere a Cesare ciò che è di Cesare. Anzi egli vi avrà una parte massima. Le innovazioni sempre producono difficoltà gravi nella pratica, ma tutte le difficoltà si annientano sotto la forte protezione del sommo nostro Monarca. Noi l'invocheremo, ed egli ne risponderà, come un altro Monarca lodato da Bossuet „ Io ho nelle mani „ la spada di Costantino, voi quella di Pietro, uniam queste „ mani, intrecciamo spada con spada (oh bramata unione! „ oh intreccio salutare, che Iddio l'affretti nella sua miseri- „ cordia!) che quelli, che non hanno fede abbastanza viva per „ temere i colpi invincibili della vostra spada spirituale tre- „ mino alla vista della spada reale „ (*ivi*). Così l'afflitta Sposa di Gesù Cristo deporrà i vestimenti del suo dolore, e quelli riprenderà dei suoi giorni più belli. Oh gloria, vera solida gloria per il più glorioso dei Monarchi!

Ecco, A. I. e R., i miei sentimenti, o piuttosto quelli dell'incomparabile Vescovo di Meaux nel suo discorso dell'unità, vero parto di sì gran genio. Sono così certi, che sotto la mia penna debolissima niente avranno perduto della forza, che ebbero su quelle labbra eloquenti, e suppliranno alla mia debolezza. Possano dunque scorte dal benefico favore di V. A. I. e R. giugnere al Trono dell'augusto vostro Fratello insieme a quelli uniformi del mio Capitolo nelle forme da me interpellato, e in essi umiliare ai suoi piedi l'omaggio della leale, e perfetta mia sudditanza, col quale ecc.

N.° III.°

Estratto del Discorso pronunziato all' apertura del Concilio nella Chiesa Metropolitana di Parigi il 17 Giugno 1811 da M. de Boulogne Vescovo di Troyes.

Il sacro Oratore comincia da un esordio placido e maestoso tratto dalle circostanze, e augura e invoca la pace coll'evangelico testo: *Ubi erant discipuli congregati propter metum Judaeorum venit Jesus et stetit in medio eorum, et dixit eis. Pax vobis.* Non dovea mancare un cristiano e saggio oratore di offrir qualche lode a chi allora era l'arbitro dei destini della Chiesa e dello Stato, e ciò anche a ragione di parecchie cose ardite e forti, che le sventure della Chiesa gli cavavano dal cuore. Lungi perciò dal rimproverarlo di simili elogi, ammireremo in essi i talenti dell'oratore, e la prudenza del Vescovo. Nell'esordio propone un rapido cenno di quanto ha fatto la religione per la sodezza, gloria, e felicità delle nazioni e degl'imperi: e così comincia la sua proposizione.

„ Per conoscere compiutamente sino a qual punto la Religione è utile agli Stati, e fa sentir la sua influenza nell'ordine sociale, noi dobbiam seguirla nelle massime che stabilisce — nella natura del suo culto — nel ministero de'suoi pastori. Nelle massime che stabilisce nasce la durata degli Stati — nella natura del suo culto nasce la gloria degli Stati — nel ministero de' Pastori nasce la felicità degli Stati. „

Dopo quest'ingegnosa divisione, feconda come ognun vede nel suo sviluppo delle più grandi idee, e delle più interessanti verità, rapido scorre sull'origine della società, e nelle

massime della religione riconosce la conservazion, la custodia della società stessa „ La forza può costringere, l'interesse determinare, ma la religion sola insegnando agli uomini che *ogni poter vien da Dio*, li ha persuasi, che non vi possono esser mai ragioni contro la sommessione, nè pretesti in favor della tirannia . . . All'ombra della religione videsi rassodati i troni, prender gli Stati un nuovo vigore, e l'universo avvicinarsi a quello stato felice annunziato dal profeta, in cui i popoli soggetti sarebbero all'impero de'Principi, e questi a quello di Dio: *in conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino.* Così la religione è conservatrice essenzialmente degl'imperi, come l'empietà essenzialmente ne porta la distruzione: e mentre l'una rinforza e assoda il potere ch'essa difende, l'altra indebolisce e atterra il potere ch'essa giudica e discute; donde ne viene che la religione è il primo bisogno degli stati, poichè contribuisce oltremodo alla loro tranquillità e durata, e la felicità maggiore che succeder possa a un impero sta nel suo durare. „

Ove passa a ragionare del culto cattolico, sorvola sugli argomenti degli apologisti intorno al nostro culto, e poi più particolarmente esaminando il carattere della nazion francese analizza la stretta conformità del culto cattolico con quello e non teme di porre questa tesi „ che ben presto cesseremmo d'esser Francesi se mai cessar si dovesse d'esser Cattolici. „

„ Infatti, così argomenta, a un popolo mosso da vive e forti passioni, e naturalmente più che ogni altro dominato dall'amor de'piaceri, vi vuole un culto austero, e reprimente colla severità di sua morale, colla necessità delle sue espiazioni, colla rinunzia che esige, e le mortificazioni che impone - Ad un popolo incostante, amante di novità, avido di ricerche un culto vi vuole, il principio dominante del quale sia l'autorità, il fondamento la fede, il primo dogma il credere, il primo dovere il sottomettersi: vi vuole un culto che per l'altezza inaccessibile de'suoi misteri freni l'umano orgoglio, la curiosità illimitata, e quell'impazienza di saper tutto, di cui lo spirito forma la sua grandezza,

quando anzi ne è l'infermità - Ad un popolo frivolo e leggero vi vuole un culto che colla moltitudine de' suoi precetti di continuo gli richiami la moltitudine de' suoi doveri, che ad ogni momento lo porti alla presenza della Divinità, e che continuamente lo riconduca ai principj conservatori dell' ordine sociale. - Ad un popolo sensibile e dotato d'una viva imaginazione, vi vuole un culto nobile ed animato, che colla pompa delle sue feste e la maestà della sua liturgia presenti allo spirito quadri grandiosi, al cuore sentimenti profondi, e agli occhi spettacoli imponenti - A un popolo amico delle arti, vi vuole un culto, che facendo entrare tutte le loro produzioni nella magnificenza de' suoi tempj, nell' ornamento de' suoi altari, le onora insieme e incoraggia, e così vieppiù concorre ai loro progressi e alla perfezion loro - A un popolo dotato di grandi talenti vi vuole un culto tenero e meraviglioso, che tutto respira speranza e amore, sorgente inesauribile di sublimi bellezze e di alti pensieri, e che gloriosamente distinto da tutti gli altri per una moltitudine di scrittori illustri, de' quali sviluppò il genio, dimostra che a lui solo spetta la sana letteratura come la sana dottrina, e ch'egli solo è depositario de'veri talenti, come lo è delle vere promesse - Finalmente a un popolo sempre monarchico, ed essenzialmente amico de'suoi re, vi vuole un culto che li favorisca e particolarmente li consacri, un culto che chiamasi *sacerdozio reale,* avendo esso pure un capo supremo, la possanza del quale vien temperata dai canoni come la possanza reale lo vien dalle leggi „.

La terza Parte del discorso che del ministero de' pastori parla è la più lunga, come era la più interessante, e la più gelosa a trattarsi. Bellissime cose in pochi periodi dice egli sul ministero della predicazione, su quello de' sacramenti, su quello della carità, dell' insegnamento, e su questo e l'altro del giudizio più particolarmente si trattiene, e di quì si fa passo a celebrar l'unità, la stabilità di nostra Chiesa, *columna et firmamentum veritatis.* E quì smaschera le vergognose conseguenze dello spirito privato, la vanità de' pretesi saggi del gentilesimo, e fin nella

parola *ministri* in senso cattolico mirabilmente analizza e commenta una celeste espression dell' Apostolo „ Ministri, cioè, servi, uomini che non vivono per sè, ma per altri, ma per tutti onde guadagnar tutti: ministri, cioè, promotori per istato di tutto ciò che è buono, di tutto ciò che è giusto: ministri, cioè, uomini di Dio presso i popoli, e uomini de' popoli presso Dio: ministri, cioè, servi di Dio e degli uomini, di Dio per servir più efficacemente gli uomini, e degli uomini per servir Dio più degnamente. Ed è ciò che S. Paolo chiama: *in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi.* „

Celebra e con molta ragione la Chiesa Francese e ne dipinge con tratti sublimi le grandi imprese, le glorie, gl'immensi servigi, e si studia di vendicarla da quell'ingratitudine o dimenticanza, cui condurrebbero purtroppo i pregiudizj del nostro secolo. Di Bossuet poi delinea un ritratto, che rapisce ed incanta. „ Qual uomo, qual vescovo, e qual genio! e perchè non ho io a lodarlo la maestà del suo stile, e la sublimità de' suoi pensieri! perchè la mia lingua non è al pari della sua penna sì feconda che rapida, così impetuosa come inesauribile? Onore, gloria immortale al più grand' uomo del gran secolo, il nome solo del quale basta ad illustrare una nazione! Un celebre scrittore ha detto: nominate una virtù che non sia la sua: ed io aggiungerò: nominate un talento che non sia il suo. Se considero l' uomo quale elevazion nel carattere? qual dignità nella vita! Se considero il vescovo, quali immensi travagli! Precettore di figli di re, e catechista de' figli del povero, oracolo del clero, e missionario delle campagne. Se considero il genio, fuvvene mai uno più esteso, più fecondo, più vario? Storico, tutti i secoli gli si schierano avanti, a un colpo d' occhio misura il passato e il presente: Oratore, egli parla una lingua che ha creata, una lingua che è solo sua, e diffonde il sublime come altri le idee ordinarie: Metafisico, s' innalza sempre sino alla sommità delle cose, nè altezza v'ha cui non giunga, nè abisso ove non penetri: Controversista, tutto cade in faccia a lui, e l'eresia e l'empietà sono sconfitte senza

scampo dalla doppia clava della sua ragione e della sua eloquenza: Commentator de' Padri, li arricchisce collo spiegarli: Interprete de' santi libri, divora quel sacro volume, secondo l'espression del Profeta, e ne rompe i sigilli per trarne a un tempo ciò che hanno di più tenero e di più devoto, ciò che hanno di più alto e di più sublime: simile all'aquila del Libano, di cui parla Ezechiele, che vola di cedro in cedro per estrarne il succo più squisito, e il midollo più puro „.

Non dissimula in appresso, e compiange nel modo più tenero e patetico le luttuose vertenze, che affliggevan la Chiesa e rompevano quel Concordato, ch'egli chiama patto pacificatore e riparatore che con dolce vincolo univà il capo dello Stato, e quello della Chiesa; e cercando un rimedio, e sospirando una tavola che dal minacciato naufragio la scampi francamente protesta. „ Qualunque sia l'esito delle vostre deliberazioni, qualunque il partito che suggerir potranno la saggezza, e l'interesse delle nostre Chiese, noi non abbandonerem mai quegl'immutabili principj, che ci attaccano all'unità, a quella pietra angolare, a quella chiave della volta, senza la quale ruinerebbe sovra se stesso l'intero edifizio: non ci staccheremo mai da quel primo anello, senza di cui gli altri tutti si scioglierebbero, nè altro lascierebber vedere che confusione, anarchìa e ruina: noi non dimenticheremo mai quel rispetto e quell'amore che noi dobbiamo alla Chiesa Romana, che ci ha generati a Gesù Cristo e nudriti col latte della dottrina; a quella Cattedra augusta che i Padri chiamano la rocca della verità, e a quel Capo supremo dell'episcopato senza di cui l'episcopato intero si distruggerebbe da sè, e non farebbe che languire, come un ramo divelto dal tronco, o agitarsi in balìa de' flutti come un naviglio senza timone e senza piloto. Sì, per qualunque vicenda soffra la sede di Pietro, qualunque sia lo stato e la condizione dell'augusto suo successore, sempre a lui saremo uniti coi vincoli del rispetto e della filial riverenza. Potrà questa sede venir smossa, non potrà esser distrutta: le si potrà scemar lo splendore, ma

non toglier la forza: ovunque sarà questa sede, colà riunirannosi l'altre tutte: ovunque si trasporterà questa sede, ivi tutti i cattolici la seguiranno, perchè ove si fisserà, in ogni luogo sarà il tronco della successione, il centro del governo e il sacro deposito delle apostoliche tradizioni „.

„ Tali sono i sentimenti invariabili, che noi proclamiamo oggi in faccia all'universo, in faccia a tutte le nostre Chiese delle quali portiamo in questo momento i voti, e ne attestiamo la fede: in faccia ai santi altari, e in mezzo a questa basilica, in cui i Padri nostri vennero più d'una volta a rassodar la pace della Chiesa, e a calmar colla loro saggezza i torbidi e le vertenze ahimè! troppo conformi a quelle che ora ci occupano. Parmi di sentirli in questo momento, di veder le loro ombre venerabili comparire in mezzo a noi, quasi per dirci di nulla fare che non sia degno di loro, e di non deviar mai dall'antico cammino che tennero i nostri avi. O santa Chiesa gallicana! figlia primogenita delle Chiese, e dopo quella di Roma la più augusta e la più venerabile! tu che caduta con tanta grandezza ti sei rialzata con tanta gloria, più degna ancor di te stessa ne' giorni della tribulazione che ne' più bei secoli di splendore e di gloria, no, che tu mai degenere non sarai dalla tua nobile origine, nè dalla tua bella rinomanza, e i futuri secoli ti vedran quale ti videro i passati secoli *l'ornamento della Chiesa universale*, ed una delle più illustri parti di quella Chiesa, cui Gesù Cristo promise per retaggio le nazioni, e per durata l'immortalità „.

„ Ma che veggo io, e qual dolce avvenire si offre agli occhi miei? Sarebbe illusione? o bisogno di sperare che forma la dolcezza e il conforto della nostra debolezza? Io veggo una nuova età di grandezza e di gloria schiudersi a me davanti: veggo la pace abbracciarsi colla giustizia, e la pace nella Chiesa coronar la pace nello Stato: veggo il sol dell'Evangelo, che unisce, feconda ed abbella il tutto, fugar lunge da sè il tenebroso fantasma dell'empietà che divide, inaridisce e deforma il tutto: veggo la publica istruzione sciolta da tutte quelle diverse leghe che potrebbero ancora alterarne la pu-

rezza e renderne incerti gl'insegnamenti, mirar nobilmente al suo fine, a quella morale rigenerazione senza la quale non si farà mai la rigenerazione politica: veggo i costumi nazionali ripigliar nuova vita colle arti, e contrar le lettere colle virtù quell'augusta alleanza che non avrebbe dovuto mai rompersi: l'empietà svergognata arretrarsi in faccia ai mali da lei prodotti, e la filosofia stessa illuminata dalla sua esperienza, riconciliarsi colla religione, senza la quale non havvi vera filosofia, e dare così un saggio di quel che può, per la felicità del mondo, la bella concordia di tutti i lumi che il genio può diffondere, e di tutte le virtù che la religione ispira „.

Conchiudesi il discorso con una tenera preghiera allo Spirito Santo, onde dopo aver benedetta la Francia, il popolo e il monarca benedica „ quest' assemblea, di cui siete il supremo dottore: spirate sovr'essa il soffio di vita come altra volta faceste sovra gli Apostoli: riempitela del vostro spirito, di quello spirito di consiglio che avventurosamente mesce lo zelo alla prudenza, di quello spirito di libertà e di coraggio per annunziare e per difendere quella verità santa, contro cui tutto congiura, e della quale costituiti ci avete i custodi e le sentinelle. Ispirate a quest'assemblea quanto essa deve dire, quanto essa operar deve: quanto deve dire per l'istruzion de' suoi figli, quanto operar deve per la gloria della Chiesa, affinchè tutti, e popoli e pastori, e il capo e le membra, e i padri e i figli possano riunirsi un giorno nel regno degli eletti, nella Chiesa de'primogeniti, ove la fede dileguandosi in faccia alla vision chiara, e la speranza cessando in faccia al possedimento, non lascieranno sussistervi che la divina carità immutabile nel suo oggetto, eterna nella sua durata „.

N.° IV.

Lettera che descrive la Sessione avuta da Monsignor Carletti in Parigi col Conte Bigot de Préameneu Ministro dei Culti nel 1811.

Tre furono le sessioni che ebbi col ministro: due relative alla sottoscrizione del primo Decreto: la terza relativa a quella delle proposizioni e del secondo Decreto. Lunga fu la prima, breve la seconda, brevissima la terza.

Il ministro cominciò a magnificar con molto calore il vantaggio anzi la necessità della sottoscrizione, onde evitare i sommi mali, che negandola sarebbero venuti alla Chiesa, per procurare alla medesima il bene della pace. Io non ne fui punto commosso, e rispettosamente protestai che in tutta la mia vita non erami trovato mai in maggiore angustia, mentre era obbligato di dare una negativa al mio Sovrano per non tradire la mia coscienza. Me ne fu chiesta la ragione, ed io fra le molte presi la più sensibile e meno contrastabile. Trattando con un ministro non molto istrutto nelle materie ecclesiastiche lasciai da parte le ragioni di diritto, e mi ristrinsi a quella del fatto. Egli è, dissi, un punto di disciplina universale che il solo Papa conferisca l'istituzion canonica, e in materia di disciplina universale non può metter mano un Vescovo particolare, e neanche un Concilio che non sia universale. Questa sola ragione, ancorchè altre non ve ne fossero obbliga la mia coscienza alla negativa — Mutò registro egli allora: prima chiedeva la sottoscrizione, ora soggiunse che si trattava solo di dire la mia opinione. Veramente mi sembrava d'averla detta con bastante chiarezza. Quindi replicai: o Decreto, od opi-

nione io non l'ammetto per la ragione indicata, e ammettendola, aggiunsi, io perderei il mio credito presso il mio popolo, e gli sarei di scandalo, che o firmando un Decreto, o ammettendo un'opinione, mal sentirebbe che io avessi concorso ad un'operazione dal medesimo non fuor di proposito creduta contraria al dovere. — Il ministro m'incoraggiò dicendo: *niuno saprà la cosa*... Io non so come uscissero tali parole di bocca a un uomo probo. Forse gliele estorse un certo tal quale imbarazzo (che da persona della sua Segreteria mi si assicurò aver egli provato, perchè io gli diceva cose nuove) nuovo argomento della poca cognizione ch'egli avea di tali materie. — Comunque sia, Eccellenza, ripigliai subito, a me deve bastare che non possa farla in coscienza, perchè non la faccia nè in publico, nè in privato — Ma, soggiunse l'altro, nel caso nostro si tocca questo punto di disciplina universale solo per la Chiesa Francese, non già per la Chiesa universale: altro è questo, altro è quello. — Vero, ma quando la disciplina universale è intangibile dai Vescovi particolari, anche raccolti in Concilio Nazionale sono essi incompetenti a cangiarla non meno nella Chiesa universale, che in qualunque Chiesa particolare. — Ritornò allora al mezzo termine dell'opinione, e non dovete dirla, aggiunse, come Vescovo, ma solamente come Teologo — Senza fargli riflettere, che l'avea detto bastantemente, mi ristrinsi a dirgli che nelle circostanze non poteva permettermi questa distinzione.

Forse fu allora, che dal ministro o da me si parlò delle concessioni del Papa, e parmi che io dalle medesime se erano vere, deducessi la superfluità o almeno inutilità di tante premure, perchè i Vescovi accordassero quello che già avea accordato il Papa. Il ministro mi domandò se io le credeva vere, e con tutta ingenuità gli risposi, che al principio non le credeva tali, ma che avendole assicurate i Vescovi inviati al S. Padre, io non poteva più permettermi di dubitarne.

Siccome il ministro mi esaltava i lumi di altri, che avevano aderito, così a giustificare che la mia contrarietà era

per convinzione non per ostinatezza giudicai opportuno dirgli, che anche prima della comparsa de'Francesi in Italia aveva, come è vero, incominciato ad istruirmi su questo oggetto; che non m'arrogava d'esserne Dottore, ma che agir non poteva contro il mio sentimento — Voi discorrete giusto, riprese il ministro, e avete ragione di non agire contro il vostro sentimento, ma l'esempio degli altri potrebbe essere un motivo per mutarlo. Pènsateci. — Vi penserò ma difficile è molto, ch'io possa mutare un sentimento di cui sono convinto. — Dunque non vi piace conseguire un fine così salutare, qual è quello della pace della Chiesa? — Mi piace il fine che è ottimo, ma non posso adottare i mezzi che si scelgono per ottenerlo. — E che credete voi, che Sua Maestà voglia dipender dal Papa per l'istituzion dei Vescovi? ciò non sarà mai. — Mille riflessi meritava questa ingenua confessione; io non vi risposi che con un inchino di testa che voleva dire, ma non so se fu inteso, dunque lo scisma è sicuro. Mi feci il dettame non saprei dire se per timore o per prudenza di non esprimermi chiaramente in voce. A questo proposito devo aggiungere, che profittando di tal confessione per giustificare la mia negativa con un consigliere di stato, che voleva smovermene, oh (disse corrucciato) non doveva mai dirvelo il ministro. — Ma me l'ha detto, risposi, e così sapute le buone intenzioni che si hanno, ho una ragione di più per non sottoscrivere. — Questa sessione fu prolungata dalle ripetizioni delle cose stesse. Finalmente il ministro. — Ma nel Concilio avreste voi sottoscritto questo Decreto? — Chiesi se volevasi che fossi sincero, e udito che sì. — Nò, Eccellenza, neppure in Concilio l'avrei sottoscritto. — Oh com'è così... replicò il ministro, e nulla più. Forse dir volea, com'è così io perdo il tempo con voi. Quest'ultima domanda mi si fece perchè alcuni sostennero, che il Decreto potea sottoscriversi in Concilio, ma non fuori e separatamente dai Vescovi. S'alzò il ministro: mi fissò un altro giorno, e congedandomi disse: è bene far quello che fanno molti — ed io, così ajutandomi sino all'ultimo il Signore, in un Concilio di Costantinopoli 338 Vescovi

proscrissero persin l'immagine del Crocefisso: sicchè, Eccellenza, la moltitudine non è mai buona ragione. —

Al giorno destinato ritornai. Entrato subito, il ministro disse — E così avete pensato? — Molto, Eccellenza, giorno e notte, non perdendo mai i miei sonni: e la stessa bontà con cui V. E. mi tratta sarebbe una ragione di più per secondare le sue insinuazioni. — Ebbene qual'è la vostra risoluzione? — L'istessa. — Ma perchè? — Ripetei le stesse ragioni, dirne altre era un allungare inutilmente. Entrò di nuovo sulle concessioni del Papa, e parea volesse sostenere bastare esse sole senza la conferma voluta dalla Congregazione. Io negai che bastassero, perchè mancanti della necessaria forma e autenticità. Allora vi furono alcuni momenti di silenzio, che interruppi colla protesta di quella lealtà colla quale avea sempre trattato con ogni Governo. — Sì, disse, voi avete buon carattere, ma avete ancora scrupoli mal fondati. — Io sono il teologo, risposi, che debbo decidere se sono o no ben fondati. — Parve che allora si mettesse serio, e fra la compassione e il dispregio aggiunse: Voi di queste materie non ne sapete, perchè non avete studiato il gius delle Genti. — Protestai che conosceva la scarsezza delle mie cognizioni, ma che nell'oggetto in quistione era bastantemente istruito per dover negarmi alla richiesta sottoscrizione. — Ma perchè negarvi, riprese egli, quando il vostro sentimento è dubbio, e in dubbio perchè non unirvi agli altri molti che hanno sottoscritto? — Perchè per me è certo che non si possa. — Sarete coi pochi: già la gran maggiorità ha concluso. — Tanto meglio, perchè non vi sia bisogno del mio voto. —

Quì finì la seconda sessione, ma il ministro m'invitò a pensarvi meglio e a tornare, nè giovò che io gli protestassi, che non era sperabile che io mutassi un sentimento adottato per pura convinzione. Mi assegnò il giorno e l'ora: questa non essendo comoda per me, lo pregai a mutarla, e la mutò, e bisognò promettergli il ritorno. Anzi voleva che in quel giorno stesso fossi alla sua mensa, alla quale aveami invitato con viglietto, e dalla quale aveva io pregato

mi dispensasse. Io però stetti forte, e con plausibil pretesto mi ricusai, perchè v'era in quel giorno a pranzo certa qualità di persone, che mi avrebbero assalito, e obbligato alla difesa del mio sentimento. Evitai ancora il ritorno dal ministro, perchè arrivato il giorno stabilito gli scrissi, ch'era in debito di portarmi a casa sua, ma che lo pregava a dispensarmene, e togliermi così al dolore che avrei provato di ricusarmi alle insinuazioni, ch'egli mi faceva con tanta bontà. Che peraltro ad ogni suo cenno sarei andato. Il cenno non venne, ed io non andai.

Stava intanto nella mia quiete che non era disturbata se non dagl'impulsi, che più d'uno mi dava di aderire alla sottoscrizione. Aveva protestato al ministro, che non avrei fatto con altri l'apostolo del mio sentimento, ma altri lo fecero purtroppo del loro. Era questa una vera angustia al mio cuore; quando fu intimata la riunion dei Vescovi presso il ministro, alla quale io non intervenni. Fu in essa proposto un nuovo Decreto, e preliminari al Decreto quelle due proposizioni delle quali v'ho parlato nelle mie lettere. Furono dati a ciascuno i fogli relativi, e si voleva che ancor io andassi a prenderli. Nuovo contrasto perchè non mi sentiva d'andare in cerca di guai. Ma se non andai spontaneo, dovetti andarvi per invito del ministro, ed ecco la terza sessione assai breve.

Mi domandò se conosceva quei fogli, e avendo risposto che sì, soggiunse: che ne pensate? — Ammetto la prima proposizione ma colle tali e tali condizioni. Erano quelle che mi aveva suggerito il Canonico Muzzarelli da me consultato, per togliermi alla taccia di ostinatezza che mi si dava. Non piacquero al ministro, e sulle prime le rigettò affatto, ma poi me le fece ripetere, e parve che ne fosse contento. Soggiunse però: e la seconda proposizione l'ammettete? — Nò Eccellenza. — E il decreto? — Neppure. — Allora il ministro fece un certo movimento di persona, che chiaramente parea che dicesse: dunque questo e nulla è lo stesso. Finì poi esortandomi a riflettervi meglio, perchè altrimenti ne avrei provato dispiacere e pentimento — Ec-

cellenza, il partito da me preso non è stato ispirato dall' amor proprio, come può immaginarsi facilmente, ma dal dovere: se mi verranno de' guai, converrà aver pazienza — Così terminò la terza ed ultima sessione sul noto oggetto.

Vi avverto che parlava in francese, e però ne' termini le mie risposte e quelle del ministro variano da quel che furono, ma non certamente nel sostanzial sentimento. Mi è costato noja e anche ripugnanza questo racconto. Voi compensatela unendovi meco a ringraziare Iddio, che mi assistette in circostanze, nelle quali il mio sbalordimento accresceva di molto la nativa mia meschinità. Sono al solito ecc.

Osservazioni all' articolo intorno al Decamerone nuovamente purgato. Pistoja 1825 *inserito nel Fascicolo XXX. anno V.* 1826 *di questo giornale.* [1]

Noi non possiamo tenerci dal ringràziare pubblicamente il sig. M. A. P. delle espressioni gentili, e onorevoli usate a nostro riguardo per entro all'indicato articolo; perocchè egli degnossi di giudicare la nostra prefazione *scritta in pulitissimo stile,* e di rilevare con quanta purità d'animo, e rettitudine d'intenzione si desse per noi alla luce la suddetta espurgata opera del Boccaccio. Mosso egli a pubblicare il suo sentimento intorno alla nostra edizione da quel medesimo retto fine, che avea mosso noi a prepararla, non ci offende, nè ci contrista con amare parole, per non aver noi, secondo il suo avviso, conseguito l'intento. Con aurea moderazione non solita a' Giornalisti, incomincia l'articolo: *Quante volte alle migliori intenzioni non corrisponde l'effetto!* Sentenza è questa piena di verità, dichiarata sì bene dal nostro Orazio nell'Arte cogli esempli della corda sonora e dell'arco da saettare.

Nam neque corda sonum redit, quem vult manus, et mens,
Poscentique gravem persaepe remittit acutum,
Nec semper ferit quodcumque mirabitur arcus.

La nostra espurgazione delle ventuna novelle del Decamerone da noi unite nell'edizion Pistojese alle quarantuna

(1) Queste Osservazioni, che possono servir per esempio di gentilezza letteraria, dovevano prima d'ora essere inserite nelle nostre Memorie, ma la sovrabbondanza delle materie non l'ha permesso.

espurgate già, e impresse a Bologna nel 1751, potrebbe per avventura essere stata quella corda, che toccata non rese il suono dalla nostra mano, e dalla nostra mente voluto, oppur quell'arco, che non ferì, dove l'occhio nostro aveva mirato; imperocchè noi non sentiamo sì altamente di noi medesimi, nè siamo così tenaci delle nostre opinioni da reputarci infallibili, o da sprezzare l'altrui rimostranze. Fu nostro intendimento di aprire un maggior campo di aurea lingua toscana a' giovanetti che oggidì si mostran vaghi del retto scrivere la patria lingua: e fu del pari intendimento del sig. M. A. P. nel suo articolo di mostrare come sotto l'erba di quel fiorito campo da noi aperto giace nascosto a'nostri occhi, un serpente. E però sollecito, come egli è, del pudore de' giovanetti, si è fatto avanti con franca voce ad assennare gli incauti quasi con quel di Virgilio

Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Tolga il Cielo che noi per giustificar noi stessi, volessimo accusare altrui di soverchio, e inopportuno zelo per la giovanile educazione. Se il sig. M. A. P. ha scoperto grave pericolo di veleno, dove noi, e molti altri con noi non lo avevano temuto, gliene sapranno eternamente buon grado tutti coloro, i quali tengono per santa, come noi la tenghiamo per santissima quella massima di S. Girolamo, già da noi nella prefazion riportata „ *esser meglio ignorare con sicurezza, che imparare con pericolo* „. Noi non vogliam quì impugnare quanto dal sig. M. A. P. si è asserito con gentili, e gravi parole intorno alla nostra edizione del Boccaccio. Solo vogliamo osservare, che egli si è espresso in modo da far credere a' lettori del suo articolo, che l'edizione Pistoiese del *Boccaccio nuovamente espurgato* sia pericolosa alla gioventù solo per l' aggiunta delle novelle espurgate da noi (2). Il che chiaramente ci mostra, che

(2) I nostri lettori sono pregati di rileggere l'articolo, a cui si riferiscono queste osservazioni. Per vero dire, ne parve che il rischio maggiore, al quale poteva esporsi la gioventù, s'incontrasse in parecchie

egli nello scorrere le novelle non ha fatto attenzione agli *asterischi*, i quali, come avvertimmo nella prefazione distinguono le nostre novelle da quelle dell'espurgator Bolognese: ed or ci giova fare accorto il sig. M. A. P. ed ogni altro lettore del nostro Boccaccio, che quegli asterischi sono apposti più esattamente negli indici. Pare a noi, che in cosa di tanto momento esser dovesse il dettato dell'articolo così chiaro, e sì ben circostanziato da non dar luogo pure al sospetto, che noi per male inteso zelo verso la studiosa gioventù avessimo posto mano, ed eseguita un'opera senza esempio. Dovea, pare a noi, il sig. M. A. P. prima far parola delle *quarantuna* novelle espurgate, e impresse in Bologna nel 1751, e quindi parlare delle *ventuna* espurgate, e impresse con quelle in Pistoia nel 1825 il che portava di necessità ad un confronto, nel quale avrebbe forse avuto luogo *il più*, e *il meno;* o se elle a giudizio suo vanno tutte del pari, almeno il nostro difetto in faccia al Pubblico sarebbe stato tanto minore, quanto il 21 è minore del 41, e se il sig. M. A. P. ha per avventura giudicato pericoloso anche il *proemio*, l'*Introduzione*, e la *descrizione della Pestilenza*, il nostro difetto fassi minore ancor più, appartenendo quelli del tutto all'espurgator Bolognese. Nè intendiamo con ciò di provare che il meno del difetto liberar ci dovesse dal giudizio del sig. M. A. P.; perocchè ben sappiamo, che chi si espone al Pubblico colla stampa debbe aspettarsi la pubblica sentenza: ma sarebbe stato per noi di non lieve conforto il vederci sentenziati unicamente nel nostro merito. Che se il sig. M. A. P. avesse nel suo articolo inteso di accennare (il che però non crediamo) che l'edizion Pistoiese è pericolosa in quella parte soltanto, che vi è di nostro,

delle novelle aggiunte nell' edizion pistoiese; la qual sentenza abbiamo tuttavia comune con persone di molta saviezza ed autorità. Questo sia detto per dichiarare il fatto, ma sena'alcun animo di sopraffare colle contraddizioni. È però vero altresì che la correzion bolognese, della quale non si mostrava soddisfatto neppure il Bandiera, chiederebbe altre cure per esser compita; e sappiamo che l'esperto direttore d'un Seminario credea d'avere buone ragioni di non concederla a' suoi alunni.

ce ne vorremmo dolere pubblicamente con esso lui, e il vorremmo pregare a porre in confronto la espurgazione nostra colla Bolognese, e ci confideremmo, che egli dovesse pur confessare esser noi andati col calzare di piombo non meno dell'editor Bolognese: anzi se egli raffrontasse parola a parola la Lezione di Bologna con quella di Pistoia, vedrebbe che noi abbiamo cambiato alcune parole, le quali pe' giovinetti ci parvero un po' lusinghiere, come per esempio nella novella di *Pietro Boccamazza*, e dell'*Agnoletta*, e in altri luoghi, che or non sapremmo rammemorare. Ed avremmo di alcune novelle tolti via del tutto alcuni tratti; ma ce ne ritenne il riflesso, che l'edizione Bolognese, replicata quattro anni dopo dal Padre Alessandro Bandiera, era in corso, e per le mani de' giovanetti da quaranta quattr'anni; e che trenta di quelle novelle erano state già di prima espurgate, ed impresse in varie città, e date per testo di lingua agli scolari de' più costumati, e fioriti Collegi, e Seminari d'Italia specialmente nella Lombardia. Lo che noi sappiamo di certissima scienza per essere stati quasi tre anni professore di umane lettere (dolce nella memoria!) nel fiorentissimo Seminario della egregia città di Brescia, e vogliamo pure concedere, che in siffate espurgazioni, non esclusa la nostra, sian rimasti alcuni luoghi, che per taluno de' giovinetti dir si possono non opportuni: tuttavia il giudizio del sig. M. A. P. ci è sembrato un po' aspro, (deh non se ne offenda egli, nè se ne cruccì) e troppo alla nostra persona in particolare disfavorevole per quelle parole dell'articolo „ *fa ribrezzo il vedere più di una volta i giovanetti condotti per mano d'uno istitutore, e di un amico* (che tale c'intitolammo nelle prefazioni) *sull'orlo d'un precipizio* „. Troppo ci è doluto, non possiam tacerlo, il veder gettata sopra noi soli una colpa, nella quale abbiamo certamente la minima parte, e che noi non riguardammo mai come tale, mentre non rifacemmo, che il fatto inanzi a noi tante volte senza alcuna pubblica ammirazione, o querela. Ma vedi! esclameremo adattando a noi quel del Petrarca .... *Questo per amar s'acquista:* imperocchè non altro che amore della studiosa

gioventù ci fe' sostenere tanta fatica, qual si fu quella di espurgare le più sconcie novelle, e di assistere alla stampa de' due volumi, che vanta il pregio di correzione. Quanto al rilievo fatto dal sig. M. A. P. intorno alle doppie virgole che racchiudono le parole da noi sostituite al testo del Boccaccio, noi convenghiamo perfettamente con esso lui: in verità vorremmo non avervele apposte: eppur fu quello un artifizio, che noi reputammo allora savissimo per non distinguere le nostre sostituzioni in carattere corsivo, come ha l'edizione Bolognese. Vero è però, che alle novelle tratte da quella edizione non furono apposte nella nostra edizione le virgole per una inavvertenza, che ora ci è cara, del compositor tipografo, e nostra. Avremmo dunque gradito, che il sig. M. A. P. nel rilevare l'inopportunità di quelle virgole spiegato si fosse in modo da alleggerire quant'era possibile il nostro abbaglio. Ci si vorrà forse opporre, che un Giornalista nel render conto di un'opera, che solo in parte apparisce nuova, non è tenuto ad avere nessun riguardo a lavori fattivi precedentemente, talchè tutta la lode o il biasimo esser debba dell'ultimo? Il sig. M. A. P. che nel dettato del suo articolo comparice persona assai colta, e gentile non può essere di tal avviso. Che se egli nel sentenziare dell'intera opera ha preso di mira soltanto noi, ciò forse è stato, perchè ei tenne, che la nostra edizione fatta in un tempo, in cui arde con grande onore d'Italia il generoso desio di bene apprendere, e correttamente scrivere la patria lingua, potesse entrare in ogni scuola a contaminarvi, secondo il suo avviso, la gioventù. Noi però non sentiamo all'animo sì amaro rimorso; perocchè nel corso di due anni dalla pubblicazione dell'opera abbiamo avuto da tante parti assicurazioni private, e pubbliche, che la nostra fatica fu spesa utilissimamente per l'istruzione letteraria de' giovanetti, e senza tanto periglio della loro costumatezza: ma ciò non toglie, che altri non possa sentirne diversamente: perocchè l'opinioni intorno alle cose morali sono sempre relative a certe particolari disposizioni degli animi, e a quel diverso modo, che ogni uomo ha di vedere,

e di giudicare gli stessi oggetti: le quali opinioni, disposizioni, e giudizi noi grandemente rispettiamo, ed avremmo per iscostumato, e scortese chi a quelli contraddicesse, tenendo per savissima, e per santissima quella massima „ *che ognuno abbondi nel suo sentimento* „. Quanto poi all'opinione, in che mostra di essere il sig. M. A. P. cioè, che il Boccaccio non sia quel gran maestro de' prosatori, quale da noi nelle nostre prefazioni fu detto, non vogliam replicar nulla in contrario, non intaccando quella opinione in nulla il nostro decoro: ma non vogliam tenerci dal dire, che l'altissima nostra stima per la prosa del Certaldese procede assai meno dal nostro privato giudizio, che dall'unanime consentimento di tutti quelli, i quali dopo di lui hanno avuto grido di eleganti scrittori (3).

Finiamo col protestare solennemente, che l'osservazioni del sig. M. A. P. sopra la nostra edizione non ci hanno punto indisposto contro di lui; che anzi ci hanno renduto vaghi di fare la sua conoscenza, o almeno di acquistare la sua relazione, alla quale per dare occasione, e stimolo vogliamo firmarci oltre la nostra usanza scopertamente.

Giuseppe Silvestri
in Pistoia.

(3) Rimettiamo i lettori a quanto fu osservato altre volte nelle nostre Memorie, intorno a questo particolare, e segnatamente negli articoli del Tom. II pag. 389, e del Tom. IV pag. 263. I giovani potranno poi con qualche utilità consultare nel medesimo proposito i Cenni sullo studio di nostra lingua, premessi alle Osservazioni del Corticelli, ed alle Lettere del Redi ristampate, non ha molto, dal Fiaccadori di Reggio.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. *Proverbj di* SALOMONE. *Parafrasi.* Genova 1827. *Ponthenier* in 8.°

Accennammo altrove di aspettar presto fatto di publica ragione questo nuovo frutto del talento e del cuore del chiarissimo Marchese Nicolò Grillo Cattaneo Cavalier Gran Croce e Presidente onorario della R. Università di Genova, ed ora abbiamo la compiacenza di assicurare che l'esito ha corrisposto all'espettativa, e che ci ha veramente deliziati la lettura di questa parafrasi poetica d'uno de'libri più istruttivi e più interessanti fra i Sapienziali. Sulla natura e sul pregio dell'ispirato libro de'Proverbj non è questo il luogo di trattenerci. Solo tacer non possiamo la nostra sorpresa non disgiunta da una ben giusta indignazione nel veder tutto giorno apprezzarsi, tradursi, meditarsi e innalzarsi a cielo le magre, sterili sentenze di Focilide, di Siro e di molti altri, l'andar in traccia di quelle anche più povere, e sovente inintelligibili, e il più delle volte o false, o ridicole degli arabi e indiani favoleggiatori, de'vantati cinesi, de'greci sofisti, per non ricordar quì la smania delle moderne raccolte di pensieri, detti, apoftegmi, che tutt'altro insegnano che la morale e la virtù, e poi trascurarsi quelle massime che dettate dall'eterna sapienza, pel labbro del più saggio fra gli uomini, e del più grande fra i regnatori d'Israelo presentano un corso facile, chiaro e sicuro di moral pratica, di celeste filosofia. È questa purtroppo un'antica malattia dell'uomo, che chiude gli occhi alla

vera luce, ed ama e va in traccia di tenebre. A vincere questa o trascuratezza, o malizia nostra, opportuno divisamento fu quello di riprodurre il sacro libro de' Proverbj con elegante e felice parafrasi poetica, con brevi e giudiziose note, onde più comune ne riuscisse l'intelligenza, e massime i giovani invogliasse a gustare sotto le nuove e gentili sembianze un libro, che falsamente si giudica proprio a quei soli, che maestri in divinità il tesoro custodiscono e spiegano de' sacri volumi. E che ai giovani indirizzasse il nostro traduttore il frutto delle sue utili fatiche ben lo dimostra la tenera ed affettuosa lettera, con cui offre alla figlia sua questo lavoro. Non possiam dispensarci dal quì trascriverla, monumento dello spirito e del cuore di questo degnissimo Cavaliere.

„ La tua prole ancor tenera, che ora lentamente si spiega alla prima educazione infantile, ed i miei anni che si moltiplicano ed incalzano, per nulla mi lasciano la speranza di potere, io stesso con teco, a viva voce confortarla e reggerla sul difficil cammin della vita, che anderà ad intraprendere. Siccome non manca in me il desiderio ardentissimo di giovare a' tuoi figli, il farò non pertanto come posso. Eccoti il libro de' Proverbj di Salomone, a più facile intelligenza fatto italiano. Può dirsi questo un compendio di vera, di pura, di santa morale preziosissima, ed insieme un esempio del pulito vivere e del conversare. Quì s'impara ad amar Dio, a temerlo qual padre, a conoscer se stesso, a ben governarsi cogli altri in ogni stato e condizione. Tu lo leggi, lo svolgi, lo spiega a tuoi figli. Se per te si faran dotti a questa scuola, ti saranno ognor più cari, ti ameranno quanto Salomone amò la madre sua, che a lei si confessò debitore d'ogni suo bene, e la predicò Donna forte, modello d'ogni virtù. Amami ancor più nel don che ti faccio, e pensa costantemente al donatore che ti ama „.

Una ragionata, dotta e franca prefazione segue questa soavissima lettera, e dopo le necessarie cognizioni che si premettono intorno il sacro libro, compiangesi il metodo malizioso e fatalmente seguito e di per sè comodo e lusin-

ghiero di troppo di tanta superficialità nelle scienze, per cui a dirlo colle stesse sue parole „ quando anticamente cominciavasi a studiare, or si finisce, al favore di tanti scorciatoj, di tante regole di brevità, di tanti labirinti che confondono, che infrascano, ma che pur spingono innanzi, creando dei mezzo-saggi corti d'ingegno e guasti nel cuore. Tanto era necessario per elevare a sistema l'empietà, ed a generalizzarla, per far delle scienze un mestiere, ed un rapido mezzo di sussistenza. (1)„.

Noi dovevamo ad un altro Genovese, il Conte Giovanni Bartolommeo Casaregi una version poetica de' Proverbj medesimi intrapresa per le stesse lodevolissime viste dal traduttor religioso e pio. Ma oltrecchè la traduzione del Casaregi manca delle utilissime note colle quali arricchilla il Cattaneo, ci è parsa al confronto meno vivace, sovente prosaica, e quà e là soverchiamente allungata cosicchè per entro a lungo giro di parole quasi perdonsi i concetti dello scrittore originale. Ripeteremo quindi, ciò che il Casaregi medesimo ebbe a dire, d'un'altra traduzione dei Proverbj uscita prima della sua, e della quale non conosciamo nè il merito, nè l'autore, che non rimoveasi, cioè, dall'impresa sua „ riflettendo che non viene già a perdere, ma che piuttosto cresce di valore e di stima quella fonte, dalla quale vanno molti ad attingere, e che dalla diversa maniera altresì di prepararla e imbandirla può la stessa vivanda ricevere nuova grazia e sapore (2)„.

(1) „ Così appunto accade nelle arti e nei mestieri al dì d'oggi. Al favore di speciose macchine veggonsi cresciuti rapidamente i lavori all'infinito, senza che la mano d'opera diasi la gran briga, e intanto gli artisti che in prima sudavano a migliaja sui condannati arcolaj, e nelle già operose botteghe, veggonsi morir per fame, in mezzo al riso de' speculatori, fatti in poco d'ora abbastanza doviziosi e insensibili ad ogni evento. Tutti possono essere artisti senza elementi e senz'arte, tutti saranno scienziati con un estratto, un compendio, un dizionario alla mano „ (*nota* (*a*) p. XXI).

(2) V. *Casaregi Poesie.* Nizza 1782 *Società Tip. in* 8.° *Prefazione alla traduzione de' Proverbj* p. 112.

I primi nove capitoli formano quasi come la prima parte di questo libro. Sono essi un discorso seguito, ed una continua esortazione di seguir la sapienza, e di fuggire il vizio. Essendone ordinata la materia, il traduttore ha pur tenuto lo stesso andamento e quindi anche di maggiori pregi poetici abbondano questi capitoli, presentando vivacissime pitture, patetiche esortazioni, e non pochi slanci sublimi. Il carattere dei malvagi che cercano e allettano compagni a seguirli: quello della donna scostumata che usa ogni arte per sedurre gl'incauti sono conservati con somma vivacità e naturalezza (3). Sono pur commoventi e rispettivamente energici e forti i replicati inviti della Sapienza e le minaccie a coloro che ne sprezzano gl'inviti stessi (4). È poi sublime

(3) *V.* Cap. I. v. 10-19 p. 6. — Cap. VII. v. 6-27. p. 61. — Questo tratto difficilissimo e scritto nell'originale con forza, ed espressioni franche e risentite è tradotto con somma delicatezza, e riserbo gelosissimo.

(4) È pur tenero l'invito a studiar la Sapienza che Salomone fa agli altri proponendo se stesso in esempio, come istrutto venne da'suoi genitori!

„ Fui tenero fanciul, del padre anch'io
Fui la delizia, e dalla madre amato,
Quasi fossi unigenito, vivea.
Mi erudiva a virtù coi dolci modi,
Susurrandomi in cor, fra mille baci,
Cari sensi, e dicea, tu solo allora
Consolato vivrai, saggio, prudente,
Se conservi i miei detti e cresci e vivi.
Ti guiderà scienza, e tu sarai
Riamato in amarla. Ognor fedele
Ansioso la cerca, e tutto adopra,
Tutto gitta quant'hai: sol che la trovi
Tosto l'afferra, e fia tua gloria tanta
Starti fra quelle braccia accolto e stretto,
Ti pioveran le grazie, e nuova in capo
Aurea di grazie cingerai corona „.

(*Cap. IV.* v. 3-10. *pag.* 35.)

Sono robuste e fiere le tinte, onde la Sapienza fulmina le sue minaccie a quelli che le si mostran ritrosi.

„ Io pur di voi mi rido, e se l'atroce
Flagel cadravvi in collo, il tardo pianto

e maestoso la nobile prosopopea, che ci si offre della Sapienza, e in questo passo il traduttor nostro solleva egli pure il suo stile, e bei lampi di poesia ci presenta (5).

Dal capitolo decimo sino al trentesimo primo abbiamo una raccolta di sentenze più o meno brevi, staccate, sovente vibrate assai, ognuna delle quali produce da sè un tutto finito. Sonovi quà e là alcune ripetizioni, particolarmente su certe massime più importanti, come quelle di rispettare e amare i genitori, fondamento d'ogni morale, e sociabilità, quella di fuggir la seduzione di scaltra donna, l'intemperanza nel vino e simili. Non può farsi estratto, nè offrirsi un saggio di queste sentenze: di tutte possiam dire con verità che sono con vivacità, e leggiadria tradotte, e tutte poi ben

Disprezzerò, fra l'orrida tempesta
E l'angustia crudel, che deve a morte
Dannarvi inesorabile, crudele.
Me chiamerete alfine... I vostri gridi
Precorreran l'aurora, e sempre invano
Cercheran tregua i palpiti del core.
Non mi temeste un dì; vi feste gioco
De'miei precetti, e omai, fatti migliori
Non vi arrendeste nò? Della lor vita
Corranno il frutto, e nei consigli loro
Miseramente periran gl'iniqui.
Dei figli, nell'error sepolti, a un tempo
Pagheranno i delitti, e di que'tanti
Che folleggiar con lor „.

(*Cap. I. v.* 26-33. *pag.* 7.)

(5) „ . . . . . Al fianco mio
Stassi Giustizia e Veritate, abborre
L'una l'empio e l'incurva, e l'altra sparge
A far più bello il dì, luce serena...
Io son quella che ho posto il trono eccelso
Nel sen del mio consiglio, e di là veggo
Gli alti disegni della Mente eterna...
Regnano i Re per me. Della mia luce
Vestonsi i saggi indagator del dritto,
Che i popoli governa, ond'han sicuro
E retto imperio, i forti e il Prence in arme.
Amo chi m'ama, e chi mi cerca vigile

lontane dal meritare quelle sciocche censure, onde piacque al cinico di Ferney, qualificato a ragione *Buffone del Demonio* (6) ingiuriare un libro che meritò gli elogi e i travagli dei Fenelon, dei Bossuet, dei Lowth, dei Michaelis. Aprasi il libro a caso, ed ecco tosto una massima, che forse con tanto vanto di filantropia e di massime liberali è quasi straniera.

Dal mattin mi ritrova...
Io posseduta dall'eterna mente
Con Dio vivea, nè ancor cosa apparia.
Il braccio eterno mi ordinò, più antica
Della terra e del mondo. Ancor profondi
Non ruggivan gli abissi, nè frementi
Discorrevano i fonti dalle rupi,
Ch'io già vivea con Dio, da Dio concetta,
Nè i grevi monti avean ferma la base,
Nè le colline ancelle, che feconda
Era all'opre conversa. I fiumi ancora,
Nè la terra apparia, nè l'orbe intero
Barcolando pendea spinto e respinto.
Allor che il Dio Signor stendeva i cieli
Stava assisa con lui sul trono stesso.
Quando segnò i confini all'Universo,
E di vallo cinse l'abisso oscuro:
Quando die' vita all'etere volante,
Librando l'acque sulle penne ai venti,
E allor che al mare il termine prefisse,
Posto freno alle indomite procelle,
Che obbedïente della pensil terra
Dovea baciar l'inamovibil piede...; „

(*Cap. VIII. v.* 7-30. *pag.* 71.)

(6) V. *Biblioteca Italiana*. N.° CXXXVI. p. 27. L'estensore di questo articolo con franchi modi si esprime pure „ Questo perfido nemico degli uomini si è posto fuor della legge, fuor del perdono, e mentre agli onorati sepolcri veglia custode la riconoscenza de' popoli, le maledizioni d'ogni anima gentile piomberanno sempre sulle infami sue ceneri, finchè un giusto e santo decreto a vendicare l'umana dignità le faccia disperdere pel sanguinoso fango di Francia „ (p. 10). Più avanti, e parlando dell'infame poema su Giovanna d'Arco aggiunge. „ Il discorso ne porta nuovamente verso l'avversario d'ogni bene, ma noi più non vogliamo accostarci a tanta sozzura. Un Inglese per quel ribaldo poema chiamollo il buffon del demonio, e questo nome gli resti. „ (p. 27).

„ Da te, sol perchè è misero, non soffra
Il poverello, nè l'opprimi allora,
Che in giudizio lo chiami: la sua causa
Causa è di Dio, che inesorabil scende
A vendicar nel povero se stesso (7) „.

Ecco in un'altra brevissima il ritratto della umana vita;

„ Sta col riso l'affanno, e van germani
Il contento e il dolor (8) „.

e la seguente non racchiude il destino delle nazioni?

„ Le nazioni vivono pel giusto,
E ognor dall'empio misere son fatte (9) „.

Quanto si corregge l'amor proprio, l'invidia, e la vendetta dalla seguente massima!

„ Se cade il tuo nemico non t'allegra,
Non ti blandisca il cor la sua rovina,
Nè dolerti se Iddio dall'empia via
Lo richiami placato, e al sen lo stringa.
Potria la colpa altrui farsi tua pena (10) „.

Nel capo ultimo lo stile torna seguito, lucido e perfettissimo nell' elogio della Donna Forte, elogio sublime, e forse il più bello che leggasi di Donna. Questo solo vale un intero trattato dei doveri delle Donne, assai però diversi da quelli che una moderna educazione introdusse sgraziatamente nel sesso, e che formerà delle donne sapute, leggiere, galanti, ma non mai delle *Donne forti* (11). In questo ca-

(7) *Cap. XXII. v.* 22-23. *pag.* 233.
(8) *Cap. XIV. v.* 13. *pag.* 137.
(9) *Ivi v.* 34. *pag.* 141.
(10) *Cap. XXIV. v.* 17-18. *pag.* 255.
(11) „ Cercò, rinvenne e lana e lin, consiglio
Chiese alla mano e all'opera s' accinse...
Sorge la notte, il cibo loro appresta
Ai servi ed alle ancelle. Diligente
Esamina un podere, e sì lo compra
E il fa ricco di vigne: è questo il frutto
Di sue provide mani serbatrici.
Di sempre nuova forza il braccio, il fianco
Arma costante alle bell' opre intenta...

pitolo veggiamo accennarsi il discorso come di *Lamuele*, e nell'antecedente si nota *verba Congregantis*. Non altri che Salomone va inteso sotto questi diversi nomi

„ Di chi a salute i popoli raduna „.

e di *chi ha Dio con se*, come suona l'altro nome ebraico. Grozio, che colla schiera de' suoi protestanti cominciò a introdurre nello studio biblico quella capricciosa libertà, che venne applaudita perchè usata con libri ispirati, mentre poi condannossi, e a ragione, in Arduino perchè ne usò con libri profani, tesse francamente l'indice dei diversi autori, che secondo lui formano la raccolta di questi Proverbj. Noi seguiremo i migliori interpreti, e l'autorità della Chiesa, compiangendo chi osò fra i primi con mano profana e indiscreta toccar l'arca divina. Il nostro traduttore non manca ai luoghi opportuni di difendere nelle note il sacro testo, usando il metodo già da lui praticato nelle sue belle versioni de' Salmi, e de' Cantici Scritturali, di epilogare cioè acconciamente le più belle osservazioni de' migliori interpreti antichi e moderni.

Opra la man portenti, e insiem le dita
Al girevole fuso incurva e stende.
Largheggiando co' miseri, li scampa:
Non del freddo il rigor, non della neve
Sentono i fidi suoi, da doppia veste
Per l'ingrata stagion fatti sicuri...
Saggia nel dir versa dal labbro accenti;
Ch'alto saper temprò, bella clemenza.
Pensò all'onor della famiglia, e attenta
Ne meditò le vie, nè certo invano
Vestissi a gala e si mangiò di pane.
L'esaltarono i figli, ed il marito
Festosamente l'onorò con loro.
Altre molte fur ricche, ed ebber pregi;
Dessa non mai fu vinta al paragone „.

(*Cap. XXXI. v.* 13-30. *pag.* 337.)

II. *Il Secolo de' lumi discorso recitato nell'ultimo giorno del* MDCCCXXVI *nella chiesa cattedrale di Novara.* Novara 1827. *Miglio* in 8.°

Non è poi sempre vero, che gli Ecclesiastici ne' loro discorsi, massime fatti in occasioni solenni, e a numeroso popolo, declamino ognora contro il secolo, veggano per tutto desolazione e ruina, minaccino sempre e tuonino corrucciati, e siano importuni e incomodi lodatori de' tempi che più non sono. Sia pure che non manchino soggetti miseramente frequenti e fortissimi di condanna, e di lamento; sia pure che i più cari interessi della Religione e della Società comandino di parlare, e castigo minaccino a chi tace, non è men vero per questo, che di mezzo alla lotta funesta della verità e dell'errore non sianvi avvenimenti favorevoli, non emergano imprese e prodigi di virtù e di fede, non spuntino raggi celesti di purissima luce, che consolino la desolata umanità, che sostengano l'avvilimento di molti, che giustifichino la divina providenza sui mali, ch' essa permette, e dai quali trar sa tanti beni. Monsignor Pietro Scavini Canonico Proposto della Cattedrale di Novara e Vicario Generale di quell'Eminentissimo Vescovo compreso di questa verità, con occhio filosofico e cristiano ha misurato lo scorso anno, e dovendo tener solenne discorso nell'ultimo giorno del medesimo si è accinto a mostrare, come in retto senso, e ben diverso da quello che sognano gli empi, questo secolo sia, e debba chiamarsi *Secolo de' lumi.* E a provarlo, parlar dovendo dell'anno 1826, si fa strada l'oratore ad enumerare quanto in esso avvenne di fausto alla fede, di glorioso alla chiesa, essendo questi i veri doni, che scendono dal gran Padre dei lumi, onde ripetere con verità e gratitudine le parole del salmo: *posuisti saeculum nostrum... in illuminatione* (1).

Comincia a ricordare le belle e recenti conquiste di nostra fede in tante illustri conversioni di Protestanti e

(1) *Salmo LXXXIX. v.* 9.

di Ebrei. Apre la schiera de' primi il magnanimo Principe Ferdinando Federico d'Anhalt-Coëthen, che nel Gennajo del 1826 publicamente annunziò ai suoi popoli di ritornare, insieme colla Duchessa sua sposa, al seno della Chiesa Cattolica: esempio seguito da molti di sua corte, e che malgrado i motteggi delle gazzette protestanti nuova vita, tranquillità, e pace procurò a quello stato (2). Interessa e suona assai caro agli amici della religione, della letteratura, e dell'Italia il bel nome di Pietro de Joux, e se le sue *Lettere sull' Italia* sono un monumento luminoso della sua fede, e del suo sapere, la conversione, e la lettera della sua figlia Giuseppina commove ogni anima sensibile, e richiama per molti riguardi quella, che alcuni anni fa scrisse in simile circostanza alla sua famiglia il chiarissimo Carlo Luigi di Haller, non che l'altra amabilissima alla propria madre di Leopoldo Wright (3). Altra conversion più vicina ricorda il nostro oratore successa in Pinerolo del giovane Valdese Giovanni Daniele Tourn, autore anch' esso di due lettere tenere, patetiche e sublimi al padre suo (4): conversione ivi preceduta da altri tre Valdesi, e accompagnata da una moltitudine, o *nube di testimonj* a dirlo con S. Paolo, che in Francia, in Alemagna, e nella nostra Italia consolarono la pietosa madre, la Chiesa (5). E per i convertiti dal Giu-

(2) In uno degli ultimi numeri dell'*Ami de la Religion et du Roi* leggiamo un articolo, che mentre smentisce gl'insulti giornalieri d'alcuni fogli d'Alemagna contro questo Principe, cita diversi fatti che mostrano quanto egli sia amato da' suoi sudditi anche protestanti, e quanto sia vivace e animato lo zelo di que' nuovi cattolici (29 *Août* 1827). Non avvi risposta migliore agl'insulti e alle calunnie quanto i fatti.

(3) Pag. 12. e seg. La lettera della Figlia de Joux fu inserita in queste *Memorie*. (T. X. p. 435.) Quella del Wright *ivi* p. 117.

(4) Pag. 21 e seg. Di queste Lettere parlò anche con lode il citato Giornale (*Ami de la Relig.* T. XLVIII. p. 186).

(5) Frequenti si leggono queste conversioni nel citato Giornal Francese, e in queste Memorie se ne publicarono alcune a noi più vicine, e accadute nel 1826: quella di Giorgio Meülly Protestante a Correggio (T. IX. p. 580): quella di Pietro Rossetto esso pur Protestante a Parma (T. VIII. p. 550.).

daismo, apra la schiera di questi neofiti il celebre Drach che convertitosi nel 1823, cominciò nel 1825, e continuò nel 1826 la publicazione delle celebri sue lettere agli antichi suoi correligionari, e istruendo nella fede i suoi fratelli secondo la carne, nel 1826 stesso di parecchie palme fregiò la società de'nuovi suoi fratelli secondo lo spirito. Una valorosa donna si distinse in Italia, la Costantini d'Ancona, nè il suo esempio fu sterile, e si rallegrarono de'nuovi acquisti Genova, Alessandria, Torino, Vicenza, Ancona e Roma (6).

Passa in seguito l'orator nostro a richiamare i suoi uditori al Giubileo, che nel 1826 esteso venne a tutto il mondo cattolico, e ne esalta i vantaggi, e ne benedice il dono ottenuto malgrado gli sforzi e il dispetto dell'incredulità, che al nome solo di Giubileo si turba e spaventa. Egli ricorda con devoto entusiasmo la pietà e la fede de'suoi concittadini, celebrando le cure datesi nelle Missioni a quell'epoca procurate a Novara da quel degno Cardinale Vescovo Morozzo. E quanto non sarebbe a dirsi sul Giubileo e che argomento edificante e glorioso non sarebbe quello, che dalle diverse diocesi cattoliche raccogliesse e gli spettacoli offerti dal popolo, e le omelie de'Vescovi, e le consolanti scene delle conversioni e delle opere di pietà (7)!

(6) Su questa generosa neofita vedi queste *Memorie* (T. X. p. 553). Il neofito Luzzati di Torino stampò l' *Osservazioni sulla falsa persuasione degli Ebrei di non ammettere il vero Messia;* ed ora pure ha cominciato a publicare un' opera periodica l' *Osservatore Talmudico* assai interessante, che desideriamo continui e prosperi.

(7) Avremmo desiderato di consecrare un articolo a questo proposito, anzi qualche nostro corrispondente ce l'avea fatto sperare: ci limiteremo a ricordar quì solo le belle Omelie publicate a quell'epoca in Genova da Monsignor Lambruschini attuale Nunzio a Parigi, e in Brescia da quell'ottimo Vescovo Monsignor Nava. Accenneremo pure un consimile Discorso del signor Cardinal Caselli Vescovo di Parma, dal quale raccogliesi con vera edificazione quanto si fece in quella città a sì bella occasione. Crescerà la consolazion nostra ricordando il Giubileo celebrato con tanto frutto agli Stati Uniti, e quello anche più singolare, che tennesi a Ginevra, e sul quale si ha alle stampe una commovente relazione. (V. *Ami de la Relig. et du Roi* T. LI. p. 218-233.)

Nè la mano del Signore abbreviossi a quei giorni di perdono e di salute. A Migné in Francia presso Poitiers apparve sul fine del Giubileo quella Croce stessa, che diè colla fede la vittoria al gran Costantino, e che prima erasi pur fatta vedere a Nicopoli in Bulgaria (8). E la sola traslazione eseguitasi in Annecy delle venerande reliquie del Serafino di Sales, e dell'Eroina di Chantal non segna un'epoca gloriosa per la pietà dei popoli, e per quella di tanti illustri Prelati di più nazioni, e per quella dei monarchi di Sardegna (9)?

Fondasi maggiormente l'assunto del nostro Oratore sulla scossa, che a giorni nostri ha preso il genio delle scienze e delle lettere, onde vendicar la religione e la pietà, sì ingratamente vilipese e tradite da una falsa e boriosa filosofia, madre funesta di tante rivoluzioni, e di tanti orrori. Possiam dirlo con franchezza, e ripetere col nostro Autore „ che i migliori ingegni e le persone più dotte compajono strette fra loro in santa alleanza, e consecrate alla causa della religione (10) „. E quì parla dei tanti libri destinati a propagar le buone dottrine, e dei giornali diretti a difendere la religione, e a combattere gli errori più dominanti. A questo luogo, e anche altrove l'Autore parla con molta benevolenza di queste nostre *Memorie*, enumerando le altre opere periodiche di uguale spirito, e oltre otto giornali di Germania, *tutti ottimi per dottrina e per massime*, ricorda i due bei giornali francesi l'*Ami de la Religion et du Roi*, e il *Mémorial Catholique*, e colle nostre *Memorie*, *l'Amico d'Italia*. Noi aggiungeremo il *Giornale degli Apologisti* che si stampa a Firenze, e gli opuscoli della *Società de'Calobibliofili* d'Imola, tendenti allo stesso scopo, e animati dal medesimo

(8) Sulla Croce apparsa a Migné vedi queste *Memorie* (T. XI. p. 255) Su quella di Nicopoli esiste una lettera del 24 Dicembre 1826 di quel Vescovo Monsignor Melajoni che ne scrisse a quello di Civita Castellana Monsignor Ercolani già suo antecessore a Nicopoli.

(9) *Pag.* 21. *V.* le nostre *Memorie* (T. XI. p. 3).

(10) *Pag.* 34.

spirito (11). Continua l'autore, e ricorda la *Società Cattolica de' buoni libri* di Francia, che ha dato eccitamento non solo per tutto quel regno, ma eziandio in Italia, come a Torino e a Venezia, in Spagna, ne' Paesi Bassi ed altrove; nè tralascia di osservare come per tutto prevalga un santo impegno di produrre opere religiose, morali ed ascetiche, offrendocisi persino da mani nemiche armi validissime a nostra difesa, cioè le famose lettere del Cobbett. Conchiude il suo discorso con una viva e tenera esortazione ai giovani, onde profittando di tanti lumi facciano succedere al *secolo de' lumi* il secolo della Fede, e al ripetere l'oracolo del salmista *posuisti saeculum nostrum in illuminatione* intuonino l'altro: *haec est generatio quaerentium eum, quaerentium faciem Dei Jacob* (12).

(11) Non è questa la prima volta che da noi si parli dell'*Amico d'Italia*. Cominciato questo giornale all'epoca delle nostre *Memorie* cioè nel 1822 e trovandoci in antica relazione col degnissimo compilatore del medesimo che più volte ci ha onorati di menzioni anche troppo lusinghiere, potrebbero sul nostro labbro comparir prevenuti gli Elogi. Accenneremo invece de' nostri meschini e poveri quelli che di recente gli sono venuti da un Breve di Leon XII. (*V.* T. XI. p. 176 an. 1827.)

Il *Giornale degli Apologisti della Religion Cattolica* cominciò ad uscire in Firenze nel 1825. Ne sono usciti sinora sei volumi, e ci lusinghiamo che continui, meritando per la scelta degli opuscoli, e per parecchie cose originali d'uomini chiarissimi che vi si inseriscono, d'interessare gli amici della Religione.

La collezione degli opuscoli *della Società de' Calobibliofili* cominciò anch'essa in Imola nel 1825 e a quest'ora ne sono usciti sei volumi. Sonovi riprodotte alcune cose d'altri giornali, nè vi mancano opuscoli originali e tendenti tutti al medesimo scopo. Fra questi ricorderemo un bel discorso del Marchese Carlo Antici già recitato nell'Accademia di Religion Cattolica sui vantaggi degli Ordini monastici e regolari alle scienze, alle arti, all'industria, e ai bisogni della Società (T. I. an. 1825). Di questo egregio Cavaliere noto per la traduzione dello Stolberg, e delle Omelie del Sailer avvi pure un altro opuscolo interessante sovra D. Giuseppe Sambuga educatore del re di Baviera. (T. I. an. 1827).

In Alessandria esce pure un *Giornale Ecclesiastico*: il quale ne' numeri 4, e 5 del corrente anno riprodusse questo Discorso di Monsignor Scavini, che ora pure si è ristampato a Torino.

(12) *Salmo XXIII. v. 6. pag.* 43.

PROTESTA

DEL PROFESSORE MAURIZIO BUFALINI

AL PUBBLICO.

Di Cesena 24 Maggio 1827.

Un certo Signor Severino Fabriani ha scritto nelle *Memorie di Religione, Morale e Letteratura* di Modena un *Articolo* per dimostrare che la mia opinione, per la quale riguardo la *forza vitale* come *secondaria* delle primitive forze della materia, *sparge tenebre* sulla esistenza di Dio, e sa di materialismo. Il ragionamento di questa scrittura è tutto fondato sopra due madornali scambii di senso in voci fondamentali d'ogni mio discorso. Quel dolcissimo Signor Severino toglie la *forza vitale* per l'anima pensante, e inarca le ciglia leggendo che la attribuisco alla materia; crede che io parli di Dio, quando ragiono della natura, e inorridisce trovando che la *forza vitale* io dico *secondaria* delle primitive forze della materia, che vuol dire essere da me reputata non una forza semplice, ma una forza composta o risultante dall'unione di molte forze: il che se mai possa confondersi colla divina creazione de' corpi e delle forze tutte dell'universo, credo che anche i fanciulli intenderanno facilmente. E sarebbe pure da ricordare che questo confondere Iddio con la natura pate di panteismo. Che la *forza vitale* poi non sia l'anima pensante, il diranno al mio buon Censore i teologi tutti quanti, i quali credono che il feto viva e possegga forza vitale per non pochi giorni prima di essere animato; e poi glielo diranno ancora tutte le oneste e timorate persone, le quali sanno che derivando la vita dall'anima, com'egli

vorrebbe, si ritornerebbe allo Stahlianismo, che è sistema già mostrato non solo assurdo, ma inevitabilmente infetto di materialismo. Fuori però del ragionamento e dell'assunto dell'A. contiene pure quest'*Articolo* non poche mie proposizioni riportate in corsivo, ed esposte in modo che non significhino che una delle due suddette empietà, quando nel loro originale contesto esprimono tutt'altro, e persino l'opposto di quello in cui con turpi mutilazioni e diversi accozzamenti si sono stravolte. Protesto adunque che non potendo per la mia labefattata salute sostenere ingrate e pressanti occupazioni, risponderò a tale *Articolo*, solo quando avrò argomento che il pubblico giudizio non abbia abbastanza condannata una scrittura così assurda ed ingiuriosa. Protesto inoltre che nel complesso l'*Articolo* è decisamente calunnioso, contenendo una manifesta continua contraffazione di mie scritture; della quale cosa si convincerà agevolmente chiunque voglia confrontarlo coi luoghi corrispondenti di mie opere. Protesto in fine che sì la mia persuasione, sì le cose da me scritte, sì tutti i miei discorsi e sì la maniera di mia vita sono contrarii alle intentate calunnie del Prete modenese; e ne ho per testimonio il Pubblico, il cui solo giudizio spero che sarà la mia più compiuta difesa.

Maurizio Bufalini.

Estratta dal *Giornale Critico di Medicina analitica*. Giugno 1827. Fascicolo XVIII. pag. 396. Milano, Società tipografica de' Classici Italiani.

RISPOSTA

ALLA PROTESTA DEL SIG. PROFESSORE MAURIZIO BUFALINI AL PUBBLICO.

La stima che noi professiamo pe' talenti del signor Professore Maurizio Bufalini ci consigliò di prendere in esame la proposizione di lui, colla quale stabilisce che la forza vitale sia forza secondaria della materia; perchè ci parve che tale proposizione, raccomandata dalla fama del suo sapere, potesse agevolmente ottener favore, con danno insieme della Religione e della Filosofia. Nella quale disamina fu particolare nostro studio l'esporre semplicemente e rispettosamente le nostre ragioni, come si richiede in ogni disputa che tenda alla ricerca ed alla scoperta del vero. E se con ragioni parimente semplici e temperate avesse il Signor Bufalini disciolte le nostre difficoltà, ovvero dimostrato avesse che da noi furono malamente interpretati, o mutilati, o contraffatti i luoghi delle sue scritture riportati nelle nostre osservazioni; ben ci saremmo fatto un pregio di confortar con ulteriori prove le cose affermate, o di dichiararci vinti ove per avventura noi stessi caduti fossimo nell' errore. Ma poichè il signor Bufalini, dimenticando l'obbligo e la dignità del Filosofo, si è abbassato a rispondere con parole inconcludenti, anzi con ingiurie, e con tergiversazioni dal punto sostanziale della questione, noi riputiamo che tal risposta sia al tribunale de' saggi un' aperta conferma delle nostre medesime *osservazioni*.

A torto poi ci oppone il sig. Bufalini di tenere che la forza vitale sia riposta nell'anima pensante; perocchè sin dal principio del nostro scritto (1), e più ancora in ap-

(1) Osservazioni sulla proposizione del sig. Bufalini intorno alla forza vitale considerata come forza secondaria della materia, n.° I.

presso (2), noi abbiamo studiosamente distinta la vita in generale, qual è comune alle piante ed agli animali, dalla vita in particolare propria dell'uomo; e solo per rispetto alla vita dell'uomo abbiamo asserita la necessità e l'esistenza di un'anima immateriale. Ma parlando in che consista la vita in generale, abbiamo detto apertamente che i *primi Filosofi ad una voce ripetono essere questa un mistero altissimo noto a Dio solo* (3). E a torto pronunzia il Sig. Bufalini che il confondere Iddio colla natura pate di panteismo; perocchè egli, a nulla dire di più, con tale proposizione, condanna delle orrende mostruosità di quell'empio sistema, i Baconi, gli Arvei, i Sydenham, gli Haller, i Linnei, gli Euleri, i Leibnitz, i Newton, e i filosofi tutti, ed i medici di primo ordine, i quali concordemente hanno adoperata la parola *Natura* a denotare Iddio, o la legge da Dio imposta alle create cose. Basti ad esempio citare le parole del principe de' naturalisti moderni: *Dans notre langue et dans la plupart des autres, le mot Nature signifie: tantôt, les propriétés qu'un être tient de naissance, par opposition a celle qu'il peut devoir à l'art; tantôt, l'ensemble des êtres qui composent l'univers; tantôt enfin les lois qui régissent ces êtres. C'est surtout dans ce dernier sens que l'on a coutume de personnifier la nature, et d'employer par respect son nom pour celui de son auteur* (4). Solo gli Holbac, i Cabanis, e gli ateisti hanno abusata la parola natura per fingere un nume diverso da Dio; e a questo nume sono stati liberali di quella potenza e sapienza e provvidenza, che al vero Dio denegarono: ma questo nume in ultima analisi, o non è che un vano nome ad illusion degli incauti, oppure la materia colle sue proprietà. Dichiari adunque il signor Bufalini cosa sia in sua sentenza la natura, la quale secondo lui non è Dio, eppure è sapientissima, perchè *ordinò nelle macchine viventi un me-*

(2) Ivi n.° VIII.
(3) Ivi n.° IV.
(4) Cuvier. *Le regne animal distribué, etc. Introduction.*

raviglioso circolo e avvicendamento d' azioni, e vi stabilì un ordine mirabilissimo; e potentissima perchè ella *comparte alla materia i principii di sua attività, e ad occhio umano non apresi che per l' immensità delle sue operazioni* (5). Su l'una e l'altra però di queste due questioni essendoci noi occupati in altro nostro scritto, che è sotto le stampe, non occorre che adesso più oltre vi ci tratteniamo.

Dobbiamo aggiunger bensì, che delle sentenze espresse nelle nostre *Osservazioni*, noi a nessun uomo particolare ci dichiariamo debitori, ma solo alla ragione de' Filosofi primi, ed alla coscienza nostra; nè possiamo che in tutto confermare quanto fu lealmente a discarico nostro significato dal Professor M. A. Parenti nelle Note inserite nel precedente Volume di queste Memorie a pag. 513 e seg. e quanto scrisse il Professor Antonio Goldoni nella sua Risposta al Dottore F. G. L.

SEVERINO FABRIANI.

---

(5) V. Bufalini. *Memoria* ecc. *pag.* 28 e 29. *Saggio* ecc. n.° 1.

LETTERA

DEL PROFESSOR GIROLAMO BOTTO, SCRITTA NELLA PASSATA PRIMAVERA A DON SEVERINO FABRIANI.

REVERENDO MIO SIG. PADRONE ED AMICO MIO PREGIATISSIMO.

In leggendo le di lei Osservazioni sulla proposizione del sig. Bufalini intorno alla forza vitale considerata come forza secondaria della Materia, nel Tomo XI delle Memorie di Religione, io non mi trattenni dal manifestare la mia opinione su quell'argomento che interessa insieme i Medici ed i Metafisici all'onorevole Giureconsulto Professor Buongiovanni di Reggio mio buon amico, dal quale erami indicato e favorito l'opuscolo di V. S. Reverenda; e memore dell'amicizia di cui ella mi fu cortese quando per favore del nostro zelantissimo Arcivescovo Monsignor Lambruschini ebbi occasione di conoscerla personalmente, ho deliberato di scriverle la presente per salutarla cordialmente ed usare seco lei della medesima sincerità.

E primamente trovai certo lodabile la di lei sagacità nel rilevare (abbenchè, come ella avverte di sè medesimo straniero, alle mediche discipline) quanto sia contraddetta dalla ragione l'ardita opinione del dottissimo Bufalini e di altri assai rinomati scrittori dell'età nostra, essere cioè la forza vitale il prodotto di un determinato aggregamento di elementi materiali, e delle conosciute forze e proprietà della comune materia, cioè delle forze insite agli elementi bruti aggregati. Ciò di vero non può assolutamente essere per molte ragioni per la più parte esposte in quel nitido suo

lavoro, e derivate da fatti non contraddetti. Infatti gli esseri organici non possono aver origine se non che da esseri organici e viventi; non mai dalle forze fisico-chimiche ritenute come forze primitive della materia dal chiarissimo Bufalini, ed autrici di quelle riunioni d'elementi per le quali son fatti i corpi bruti o inorganici: infatti la durazione degli esseri organici si fa a ritroso ed anzi in contraddizione delle leggi delle forze fisico-chimiche; ed è il contrario per gli esseri non organici: infatti l'incremento de' corpi organici viventi si fa per nutrizione, fenomeno a dir vero misterioso, ma apertamente diverso dalla semplice sovrapposizione colla quale si compie l'incremento de'corpi inorganici: infatti l'incremento de' corpi organici viventi si fa a forme ed a mole determinata; ed al contrario si fa a forma variabile ed a mole indeterminata l'incremento de'corpi non organici: la Cristallografia non ha rapporto al secondo elemento di questo carattere di distinzione, e quanto al primo desunto dalla costanza di forme proprie agli esseri organici lo rettificherà lasciandolo sempre sussistere: infatti per la loro complicata ed anti-chimica composizione i corpi organici decomposti una volta non si ricostruiscono più; ed al contrario gl' inorganici si disgiungono ne' loro elementi meno numerosi, e per le sole forze fisico-chimiche si riproducono. Tengo adunque con lei che la generazione, la nutrizione, la morte sono fenomeni i quali hanno luogo solamente negli esseri organici viventi, e li distinguono al solo uso del senso comune dagli esseri bruti non viventi; e che i grandi fenomeni della vita operandosi contro le note leggi delle forze fisico-chimiche, non possono da cotali forze rettamente ripetersi.

Ma l'essere generati, il nutrirsi, il morire de'corpi organici viventi, mentre ci convince della necessità di ammettere una efficacia o forza vitale indipendente affatto e diversa dalle forze fisico-chimiche, per la qual forza si dà ai bruti elementi assunti nella produzione organica un'attività ad essi non propria, cioè la facoltà di vivere e la vita attuale, ci autorizza egli poi a credere che lo spirito o l'anima intelligente sia il principio efficiente di questi fenomeni? Se

non erro finchè da fenomeni simili si vorrà argomentare a cause simili o identiche, ed al contrario, ciò non sarà. Intanto è meraviglia a chi riguardi a questo principio, come per la confusione de' fenomeni vitali proprj alle piante, coi fenomeni vitali proprj degli animali, nei quali soli stanno le due serie di fatti appartenenti alla locomozione ed alla sensibilità, siasi confusa poi la forza vitale degli uni e degli altri: ed ancora più è meraviglia come la confusione più grave, e certo non sempre disgiunta da sospetto di mala fede, dei fenomeni vitali coi fenomeni di attrazione, di affinità, di elettricismo ecc. (nel che la filosofia a mio credere si trovò al disotto della scienza del volgo), portato abbia alla confusione ancora peggiore delle forze vitali colle forze fisico-chimiche, ed alla smania tanto estesa oggidì di voler ispiegare dalle dette forze fisiche i misteri della vita: ed al certo apparisce antilogica simile confusione, per la quale da fatti disparatissimi si argomentò all'identità del principio o causa da cui provenivano.

Similmente io ho creduto che non senza spesse e pericolosissime tenebre per la Medicina e per la Metafisica, la confusione dei fenomeni puramente vitali coi fenomeni intellettuali, sublime carattere ed ornamento dell'uomo, abbia portato alla tristissima confusione delle cause disparatissime dalle quali è pur forza ripeterli. Quindi la sensibilità, proprietà della forza vitale insita agli animali, e più particolarmente in essi appartenente al sistema nervoso, da alcuni si gratificò ancora alle Piante, e da altri malignamente si largheggiò persino alle Pietre; e per eccesso contrario da altri fu erroneamente considerata per una proprietà dello spirito umano, e da altri ancora più arditamente stabilita come principio e fondamento di qualunque atto intellettuale, locchè di quanto danno fosse alle scienze non è alcuno che nol vegga in questi giorni d'intemperante filosofare. Che se in qualche senso vivere e sentire è una cosa stessa, in quanto che non sente se non che un soggetto il quale abbia vita, nulla meno ha da aversi colla comune degli uomini per cosa diversa in sè e nelle cause sue il vivere soltanto,

come si fa dalle piante, da quel vivere con possedere insieme la sensibilità, locchè è proprio dei soli animali. È però molto più importante lo scernere il vivere per una parte dall'essere pesante, elettrico ecc. e per l'altra dallo intendere, la prima delle quali verità parmi superiormente dimostrata, e l'altra attualmente si dimostra per chiunque non voglia mettere a monte le proprietà e forze del corpo colle facoltà dello spirito. Sarà dunque necessario definire una volta il senso pratico del vocabolo sensibilità in modo che se si esprimono con quella gli atti proprj della Materia vivente, non se ne faccia poi uso per esprimere gli atti della sostanza intelligente, e viceversa: perciò da molto tempo nelle mie lezioni do il nome di Sensibilità morale o Psicologica a quella passività dello Spirito per la quale viene affetto all'occasione delle sensazioni di cui è capace il corpo nostro per la vitale sensibilità che possiede comune cogli animali. Questa analisi per cui nell'atto stesso che ci fornisce una percezione ci è d'uopo distinguere la parte che vi ha il corpo colle sue forze attive, e la parte che vi ha lo spirito colle sue facoltà, è di vero di più sottile indagine, e ardua ci si rende ancora per la stessa contemporaneità delle azioni; ma a desumerla promiscuamente o dalla vitale nervosa sensibilità, come ha fatto il Cabanis, ovvero dalla sensibilità psicologica, come fecero con Sthal quei che alla sola Anima riferir vollero tutte le azioni ed affezioni del corpo, vi si opporrà sempre la ragione, finchè starà la matematica impossibilità nella materia comunque organizzata di esercitare le funzioni intellettuali, e la indipendenza della quasi totalità degli atti della vita dallo intelletto.

In verità per quanto non si possa punto dubitare che la sensibilità nervosa governi negli animali le funzioni vitali, e fra queste a modo di esempio la digestione, non sarà certo plausibile mai confondere il digerire coll'intendere: similmente per quanto ministro della volontà nostra sia il moto animale, non solo possiamo ben distinguere l'azione di quella dall'azione muscolare a lei soggetta, perchè non mancano dei muscoli i quali agiscono indipendentemente dalla volontà, ed

anco contro la volontà, siccome il cuore; ma ancora perchè non mancano esempli di contrazioni affatto involontarie nell' apparato stesso dei muscoli i più ubbidienti e diligenti a servirla, e tali sono le convulsioni. Ma negli atti medesimi i più direttamente legati all'esercizio delle facoltà intellettuali, cioè nelle sensazioni che ci sono occasione di percezione, questa distinzione è assai manifesta. Così per esempio tutta quella serie d' azioni alle quali dà moto un oggetto illuminato negli organi materiali della visione sono un testimonio della vitale sensibilità dell'organo; ma ben diversi sono da quell' attenzion volontaria, che ci dispose ad osservare, da quella modificazione dell'*Io* che osserva, analizza, e giudica la cosa osservata, ben conscio di se stesso, della percezione acquisita, del giudizio che rende, e niente affatto conscio di tutte le azioni avvenute nell'organo della visione; dell'*Io* suscettibile di ritenere le prime in se medesimo e farne sua dovizia, straniero alle seconde delle quali mai non ebbe coscienza. Tutta adunque la serie dei fenomeni intellettuali da quella impressione o modificazione che ha luogo nell'*Io* al momento delle sensazioni corporee, le quali sono occasione allo spirito di percepire, a quelle modificazioni che egli desta in se stesso colla riflessione, coi giudizj, colla volontà, ed a quelle modificazioni che egli suscita in se medesimo in modo che sono occasione di conseguenti mutazioni del corpo; tutta questa serie io diceva di fenomeni presenta una categoria di fatti ben diversi dai movimenti e modificazioni vitali, che hanno luogo nel corpo, di fatti però che non sono logicamente riferibili alla causa stessa, alla quale sono attaccate le azioni vitali. Ogni atto dell'intelletto ha luogo con coscienza, perchè percepisce ad un tempo l'oggetto, e la sua percezione, e se stesso; e distingue bene fra l'oggetto percepito, l'azione del percepire, e l'essere di lui che percepisce; nè senza tanta luce l'*Io* avrebbe coscienza di sè, delle sue facoltà, delle sue percezioni; ma intanto non ha coscienza nè delle modificazioni dei nervi costituenti la sensazione nei sensi antecedente alla percezione, nè ha coscienza del giuoco delle fibre muscolari

succedente all'atto di volontà che lo desta, a quell'atto di volontà di cui l'*Io* è così ben conscio in se stesso.

Ella ben avvezza a penetrare nel santuario dell'umano intelletto, potrà rendermi ragione se mal non ho creduto alla essenzial differenza esistente fra le azioni dello spirito ed i movimenti del corpo, benchè vitali, e se male non ho stabilito di credere diverse le cause di fatti cotanto diversi.

Intanto per far fine a questa non breve mia lettera, la prego de' miei ossequii al Reverendo suo Collaboratore D. Cavedoni, ed a quegli altri Amici che in questa città hanno la bontà di tener memoria del

Suo Affmo Servitore ed Amico
Girolamo Botto Prof. di Medicina
nella R. Università di Genova.

N. 35

MARTIRIO

DE' PRETI FRANCESI

DEPORTATI

NELLE ACQUE DELL' ISOLA D' AIX

PRESSO ROCHEFORT.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

La storia è senza dubbio la parte più necessaria ed utile della morale filosofia, perchè in essa veggiamo praticamente verificate le teoriche della speculativa sapienza; e come a formare un buon ragionatore poco o nulla varrebbono i soli precetti logici, senza vederne e gustarne la giustezza, mediante lo studio delle scienze esatte; così imperfettissima rimarrebbe la scienza regolatrice dell'uomo, se allo studio dell' Etica quello ancora non si aggiungesse della storia, che Cicerone chiamò così giustamente Maestra della vita. *Ma questo merito e questa lode nobilissima a lei singolarmente con-*

viene, quando narra all' uomo le cose de' tempi vicini. Imperocchè i secoli avendo ciascuno indole propria e carattere distintivo, appare manifestissimo che a correggere ed ammaestrar le generazioni sarà valevole piucchè qualunque altra la notizia degli errori e de' vizj, delle virtù e de' pregi delle generazioni di fresco trapassate. Utilissima, a cagion d' esempio, è la storia de' Tempi di mezzo, *perchè c' insegna che ampia sorgente di vizj, di guai, di calamità siano al genere umano le tenebre dell' ignoranza. Ma più utile senza confronto sembrami lo studio della storia de' tempi nostri, perchè mostrandoci con evidenza non inferiore alla geometrica che gli orrendissimi mali per cui tuttavia piangiamo nacquero dalle pestifere dottrine dell' incredulità, grida agli uomini che si difendano da un male odierno, e stiano finalmente lontani da una fonte ancor più avvelenata e più feconda di delitti e di depravazioni, voglio dire la falsa sapienza. Oltre a ciò le cose ultimamente avvenute, entro brevissimo giro di anni, formano tale e sì numeroso complesso di grandi avvenimenti, presentano così straordinario contrasto di sommi vizj e di somme virtudi, che quand' anche la storia dovesse solamente servire ad appagar la curiosità e a crear meraviglia, la narrazione delle vicende poco anzi accadute non cederebbe al confronto di qualunque epoca più strepitosa. Per la qual cosa se tanto si ha in pregio lo studio de' fatti antichi, e la scoperta e l' illustrazione de' più vetusti monumenti, mi sembra che in pregio non minore debba tenersi l' erudizione degli odierni avveni-*

menti; e mentre si coltiva con tanto zelo un ramo utilissimo dell' umano sapere, non devesi certamente trascurarne un altro ancor più vantaggioso.

E il modo migliore di promovere lo studio predetto sarebbero le ignude raccolte cronologiche de' fatti, eseguite da chi avesse mezzi e critica bastevole per compilare e registrare le cose tali e quali avvennero. Così si preparerebbe la materia a qualche grande scrittore, il quale si accingesse poscia al difficilissimo uffizio di tessere una storia secondo le regole dell' arte. Perciocchè chi ciò tentasse, anche solo in parte, prima di esser ben proveduto, esporrebbesi a certo pericolo di avere per primaria qualità della sua storia il pregio della lingua e la venustà dello scrivere, e per secondaria la verità e l' esattezza. Inoltre essendo oggidì gli uomini in tanta contrarietà di pensare, questa maniera di semplicissimi annali riuscirebbe validissima ad illuminare chiunque non abbia giurato di morir nelle tenebre. Si racconti con precisione come andaron le cose, e si distingueranno finalmente i fanatici dai ragionevoli, gl' infami dagli onorati, i giusti dagli empi, e si vedrà se causa de' mali furono i credenti ovvero gl' increduli.

Io intanto, poichè di più non mi è concesso, riferirò in nostra lingua un fatto solo degl' innumerabili che andrebbero raccolti, e da questo il lettore giudicherà se giuste o esagerate sieno le cose dette di sopra. È narrato da un testimonio oculare, che di se medesimo poteva ripetere:

. . . . . quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

Altri testimonj parimente oculari, e partecipi de' medesimi patimenti, ne composero relazioni, publicandole in faccia a tutta la Francia. L'abate Jauffret, poscia Vescovo di Metz, nelle sue Memorie, per servire alla storia della Religione alla fine del secolo XVIII, *stampate a Parigi nel* 1803, *inserì la narrazione che ora si publica fra noi, aggiungendo in compendio l' altra che parimente in Parigi fu data in luce nel* 1796 *da Gregorio della Cerva, canonico di Limoges, uno de' deportati a Rochefort. Dunque nulla rimane a desiderarsi riguardo alla verità e certezza, primo pregio delle cose storiche. Riguardo poi al vantaggio e alle conseguenze da ricavarsi, vedrà il lettore almeno questa gran verità: essere la pazienza virtù somma, e degna delle anime benfatte, e compagna indivisibile della fortezza, e figlia gloriosissima della Religione. Nè mi si dica essere inutile voler illustrare, e comprovare verità così per se medesime luminose ed evidenti; perchè in libri ultimamente stampati in Italia si legge appunto così:* Noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza, che ai bravi antichi fu in dispetto.... noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti, il quale agli antichi pareva misero e non uomo (1). *E non direbbesi che allo scrittore dispiace vivamente il non vedere il mondo tuttavia pagano? che gli rincresce aver Cristo insegnata la dilezion de' nemici? che gli pesa veder l' innocenza e la virtù, benchè oppressa e perseguitata, man-*

(1) Giordani, *Opere, Volume III. pag.* 50.

tenersi fino all' estremo respiro rassegnata, tranquilla, invincibile? Dunque se l' uomo onesto, come non di rado avviene in questo mondo infelicissimo, a tale sia ridotto, che per sua porzione gli rimanga solamente il soffrire, alle altre sue miserie questa ancora dovrà aggiungersi di non poter essere virtuoso? La pazienza, fra mali sommi, non presuppone un animo forte e invitto? e la fortezza non dovrà dirsi virtù? Dolorosissima cosa invero, che uomini di sommo ingegno e facondia, dati dalla Providenza perchè difendessero la verità e si acquistassero così un nome eterno, servano invece a perpetuar l' errore, e lascino dopo di sè memoria infausta! Ma perchè il solo amore del vero, e non prurito di censurare e mordere, m' indusse a toccar tali cose, nulla dirò di più, lasciando che parlino i fatti, e decidano gl' imparziali leggitori.

PREFAZIONE

DI MONSIGNOR JAUFFRET.

I sofisti del secolo XVIII, per togliere alla religione di Gesù Cristo una delle sue testimonianze più forti, avevano moltiplicati i dubbj contro l'autenticità degli atti de' martiri; e se negar non potevano l'esistenza di questi martiri, sforzavansi almeno a diminuirne il numero, ad impiccolirne i patimenti, e a supporre che le carnificine usate contro di loro, non solo non erano cose vere e reali, ma nemmeno verisimili.

Ecco ciò che pretendevano i sofisti del secolo XVIII, e questa cosa, come altre molte, era creduta sulla loro parola, e agli occhi de' loro creduli seguaci la religione perdeva una delle sue prove più memorande.

Intanto quello che i sofisti non credevano nemmeno possibile nella storia delle antiche persecuzioni, l' abbiamo veduto a rinnovarsi contro i ministri di Gesù Cristo, e così la verità degli atti de' primi martiri ci è stata confermata per li diversi generi di mali e tormenti, a cui i preti furono condannati a' giorni nostri.

Ma di tutti questi mali e tormenti, quello forse che più merita essere verificato nella storia, e pubblicato in faccia a' popoli, per maggior gloria del sacerdozio cattolico, e per umiliazione maggiore de' persecutori, sono le pene sofferte dai preti deportati nelle acque dell'isola d'Aix, presso Rochefort.

Il racconto che adesso io ne publico è uno de' più interessanti che mi siano pervenuti. L'ho copiato dall'originale manoscritto d'uno de' ministri di Gesù Cristo salvatisi da quel lungo martirio: egli però non potè sopravvivere lungo tempo a tanti patimenti (1).

---

(1) Questo venerabil sacerdote, nativo di Soissons, e morto in Amiens tre o quattro anni dopo la sua liberazione, chiamavasi Pietro Giuseppe Rousseau. Altri otto preti, parimente scampati dalla medesima durissima schiavitù, ci attestano in modo diverso gli stessi fatti; e quattro fra loro hanno già publicate le loro relazioni. Noi siamo depositarj di quattro manoscritti sopra il medesimo argomento, che sono ancora inediti. (*Nota di M. Jauffret.*)

ARTICOLO I.

Viaggio di undici preti confessori della fede da Amiens fino a Rochefort.

I preti dello spartimento della Somma, nel silenzio della rassegnazione, e con quella profonda tranquillità che nasce dall'innocenza, aspettavano da molto tempo il momento fatale della loro deportazione. Non ostante la severità della consegna, che proibiva loro ogni sorta di comunicazione co' parenti ed amici, la trista nuova di partenza vicina giunse fino alle loro orecchie. Non sapevano indursi a crederla, sembrando loro che i Francesi non fossero capaci di eseguire verso altri Francesi, il cui delitto consisteva tutto nell'essere i ministri fedeli della religione, un atto di barbarie che non fu mai conosciuto, fuorchè dai primi persecutori del nome cristiano; ma videro ben presto che niuna buona speranza si può avere quando si sta nelle mani degli empi. Undici di que' preti erano destinati ad andare provisoriamente in deportazione a Rochefort: se ne dà l'or-

dine al carceriere di Bicêtre (1), e la partenza è indicata pel giorno seguente. „ Invano dimandammo, prosegue l'autore di questo racconto, alquanti momenti di più, per proveder biancherie, abiti, e alcune altre cose necessarie per viaggio così lungo. Venuto il dì seguente, a quattr'ore del mattino, una carretta scoperta, e appena capace di contenere sei persone, stava alla porta di Bicêtre. Prima di montare su quella vettura, fummo radunati allo sportello, e ciascuno ricevette quaranta cinque lire per fare un viaggio di 150 leghe. Questa somma fu più che duplicata da anime generose, che allo spuntar del giorno erano venute alle porte delle prigioni per darci il loro addio. Le lagrime onde ci accompagnarono risvegliarono in tutti noi una tenerezza che difficilmente potrei esprimere. Che bella sorte per me, se potessi pagar loro in particolare e publicamente il tributo della mia riconoscenza! ma questo affetto, per essere concentrato, non sarà men vivo, nè meno durevole. Finalmente ci strappammo dalle braccia degli sventurati nostri confratelli; i loro cuori e i nostri erano lacerati dall'idea della nostra separazione. Ma in mezzo ai combattimenti della natura, trovavamo nel testimonio della coscienza, e nella santità della causa che difendevamo, poderosi motivi che ci asciugavano le lagrime, e frenavano il nostro dolore. Persuasi che andavamo al luogo del nostro supplizio, nell'ascendere sulla vettura, facemmo tutti a Dio il sacri-

(1) Casa d'arresto nella città d'Amiens.

fizio intiero de' beni e delle vite. Non ci restava più in tutto l'universo altro difensore o consolatore, che il grande Iddio, padre degl'infelici, e sostegno degli oppressi. A lui alzavamo i nostri cuori e le nostre mani, e in lui solo deponevamo tutti gli accidenti della sorte che ci era riserbata. Dopo quest'abbandono totale di noi medesimi nella divina Providenza, continuammo il nostro viaggio. Dodici guardie accompagnavano la vettura, benchè tante non abbisognassero per custodirci. Una mandra d'agnelli non segue con tanta dolcezza e sommissione chi li guida al macello, quanta era la nostra nel lasciarci guidare. Non potrei però lamentarmi delle guardie che ci accompagnarono fino a Breteuil, prima prigione nella quale dovevamo esser chiusi. Anzi avemmo tutti i motivi di lodarci della compiacenza e generoso procedere della maggior parte di que' soldati. E due ve ne furono, de' cui nomi ora non mi ricordo, ma la cui umanità sarà sempre scolpita nel mio cuore, i quali a me e ad un mio confratello esibirono i loro cavalli, credendo con ragione che un prete, il quale pativa per la difesa della religione, non poteva certo abusare della loro confidenza, e in effetto niuno v'era fra noi che non avesse anteposto la falce di morte alla viltà d'una fuga precipitata, e ai danni che ne potevano derivare alle nostre guardie.

Dopo ott'ore di cammino, arrivammo a Breteuil. Certamente non eravamo aspettati, perchè ci fecero restare quasi un'ora nella strada principale, ove si trovava moltissimo popolo, riunito da prima

a causa d'una fiera, e poi straordinariamente accresciuto dallo spettacolo tutto nuovo che noi gli presentavamo. Per qualche tempo fummo circondati da un mesto silenzio: il nostro contegno fermo, l'aspetto di confidenza che avevamo, parve sorprendere e colpire gli spettatori. Il dolore, e una certa commiserazione per uomini poco prima rispettati da tutti, e allora trattati colla stessa ignominia che i malfattori, furono per un quarto d'ora e più i soli affetti eccitati dalla nostra presenza. Ma l'empietà aveva a que' giorni i suoi apostoli da per tutto, e il furore i suoi ministri; e quindi noi fummo ben presto condannati a sopportare in silenzio le bestemmie e gli oltraggi di alcuni forsennati che si trovavano sparsi nella moltitudine. La nostra traslazione in una torre pose fine alle loro ingiurie e sacrileghe derisioni.

E quì a mia vergogna confesserò che la fetida prigione ove fummo deposti fece nascere in me un sentimento d'orrore del quale non fui padrone. Paglia tritata e marcita, sulla quale stavano distesi cinque o sei miseri disertori, gli uni languenti di bisogno, gli altri sotto gli accessi di ardentissima febbre, e una conca infetta, posta nel centro di quel carcere per contener le immondizie de' poveri prigionieri, furono le prime cose che ci si presentarono, e nostro malgrado ci fecero retrocedere di ribrezzo. Da nove mesi eravamo abitatori delle prigioni, e avevamo avuto il tempo di conoscere ciò che havvi in esse di ributtante; ma niuna di quelle in cui eravamo stati somigliava a quel carcere di Breteuil. Il

primo nostro desiderio fu di poter sollecitare l'umanità e la pietà degli amministratori del distretto, che stavano radunati in una sala vicina. Io sono deputato da miei confratelli, e due guardie mi accompagnano; ma invano parlo il linguaggio della giustizia e della misericordia: l'agente nazionale a cui ebbi la mala sorte di rivolgermi appena ne conosceva i nomi, onde fui costretto di ritornare sul letamajo che ci doveva servir di luogo di riposo per dodici e più ore.

Non descriverò tutte le pene che dovemmo soffrire in quella notte orribile. I nostri mali ci parvero tanto più vivi, perchè erano i primi di quel genere che pativamo. Per quanto si fosse riserrato, per quanto si stasse male nella casa d'arresto, almeno non vi si respirava un aria così pestilenziale, almeno vi si godevano alcuni momenti di riposo e tranquillità. Nel nuovo carcere al contrario, il sonno non potè sottrarci un istante al sentimento della nostra misera e dolorosa situazione. Ma se la natura ebbe violenti contrasti da sostenere in quella prima prova, la nostra pazienza nella generosa sommissione di que' sei poveri disertori trovò una predica ben eloquente e valevole a renderci superiori a quanto la ferocia de' nostri carnefici poteva riserbarci. Distesi come noi sopra un mucchio di paglia che appena sarebbesi destinata a vili animali, non dicevano una sola parola di sdegno, non una doglianza, non un lamento. Incurvati come noi sotto la mano tirannica che li percuoteva, adoravano umilmente i disegni di Dio sopra di loro, gemendo di veder la religione vili-

pesa, profanati i templi, e i sacri ministri proscritti. Come noi, e con noi alzavano le mani al cielo, per placare la giustizia del Dio delle armate, e chiamare sull'infelice nostra patria quelle grazie poderose che illuminando i Francesi intorno a'loro veri interessi, scoprissero ad essi la profondità dell'abisso in cui lasciavansi precipitare. La pietà e la purità delle massime che vedemmo profondamente scolpite ne'cuori di que'giovani sventurati, ci riempì di stima e rispetto verso di loro. Ai sentimenti di turbazione e timore che la loro presenza aveva in noi eccitato, sottentrarono ben presto le dolci impressioni della pietà ed ammirazione.

I miei lettori facilmente mi perdoneranno questa breve digressione. La virtù, in qualunque parte si trovi, vuol esser venerata, specialmente se vada congiunta alle disgrazie, e si mantenga tranquilla in mezzo alle persecuzioni.

Il dì seguente lasciammo di buon'ora i nostri sei compagni di sventura, e dopo esserci scambievolmente dimostrato il più tenero amore, risalimmo sopra carrette, ancor più incomode che la prima, e andavamo verso Beauvais. Di tutte le circostanze che accompagnarono il nostro ingresso in quella città, una sola ne ricorderò, e da questa si potrà giudicare delle impressioni profonde che ognuno di noi dovette allora provare. Nel momento che comparivamo sulla piazza maggiore, si stava per uccidere un misero condannato a morte: il palco era innalzato; la falce terribile aspettava la vittima; un popolo immenso trovavasi riunito a

quello spettacolo, e lo spavento parve per un istante impossessarsi delle anime nostre. Le grida audaci d'una plebe furibonda la quale sembrava volersi abbeverare del nostro sangue, l'aspetto orrendo dello strumento di morte su cui eravamo in certo modo costretti di riposare i nostri sguardi, le ingiurie e gli oltraggi di cui eravamo per così dire coperti, tutto si riuniva per inspirarci sentimenti che la santità della nostra causa doveva soffocare; ma grazie all'operosa fermezza delle nostre guardie, e specialmente del capo di brigata, ch'io aveva un tempo conosciuto assai in particolare, arrivammo sani e salvi alla casa d'arresto. Ivi il carceriere ci trattò con tutti i riguardi dovuti alla sventura, e il tratto seguente darà un'idea del suo cuore e della sua umanità. Le camere e le segrete di quella prigione rigurgitavano d'innocenti e colpevoli: ammassandoli ancora di più, avrebbe trovato mezzo di disbrigarsi delle nostre persone; ma senza riguardo all'estremo imbarazzo che gli dovevamo cagionare, vuole che abbiamo per asilo la sua medesima camera. Mangiamo alla sua tavola, e venuto il momento del dormire ei dimentica le sue fatiche e il bisogno che ha di riposo, e ad altro non pensa che a'suoi nuovi prigionieri. Del suo letto ne forma due o tre destinati a riceverne tre, e si affretta a procurar materassi agli altri, affinchè un comune riposo possa farci dimenticare le pene della notte precedente. Questi incontri felici d'anime sensibili e compassionevoli, nelle quali talvolta ci abbattemmo, non contribuirono poco ad addolcire le nostre miserie. Erano

per noi veri godimenti, e i nostri cuori si compiacevano spesso a ricordarne la memoria.

Venuti poscia alle carceri di Beaumont, invece d'un carceriere onesto ed umano, trovammo nelle due persone che ne avevano custodia, anime dure, maniere aspre, parole ributtanti. Ci chiusero subitamente in una camera, ove la luce del giorno entrava appena, e lo spaventoso rumore de' chiavistelli chiusi sopra di noi ci annunziava che si dovesse aspettare da quei nuovi custodi. La fame si faceva vivamente sentire: nondimeno solo dopo preghiere mille volte ripetute arrivammo a procurarci alcuni alimenti i quali ci erano dati, quasi con dispiacere, attraverso d'uno sportello largo un piede. La secreta era quasi così stomachevole, come quella di Breteuil: non trovammo per letto se non se un po' di paglia, ove gl' insetti avevano senza dubbio abbondante pastura: quindi si passò la notte in una veglia compiuta. Era necessario che ci avvezzassimo a queste dure prove, le quali per noi cominciavano appena.

A San Dionigi fummo risarciti un poco de' rigori della stazione di Beaumont. Le nostre guardie, oneste quanto potevamo desiderare, ci deposero in uno de' migliori alberghi di quella piccola città, e vi ci lasciarono quattro in cinque ore, per avervi un poco di riposo, e dimenticare i rigori dell' astinenza a cui eravamo stati sottoposti il dì precedente. Verso le ore quattro della sera venimmo alla Magione di soccorsi di quel comune, e quivi i nostri occhi non ebbero a riposarsi, come nelle precedenti carceri, sopra obbietti disgustosi

e lugubri. Una vasta e bella camera, ove ciascuno trovò un letto ben disposto, ci risvegliò certa giovialità, della quale noi stessi eravamo meravigliati. Non havvi genere di premure, cortesie, belle maniere, che non ricevessimo dalla gente incaricata dell'amministrazione di quell'importante ospizio. Inoltre l'aspetto di bontà ed onestà con cui quelle persone accompagnavano i loro servigi, li rendevano ancor più pregievoli. Ma queste consolazioni dovevano essere di corta durata.

La fama che ci aveva instruiti della barbara accoglienza che si faceva a tutti gl' infelici strascinati dinanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi, ci penetrò del più vivo orrore, quando nel momento della nostra partenza vedemmo che ci abbisognava passare dinanzi a' gradini insanguinati di quel tribunale. Già sembravaci udire quegli urli feroci, e quelle grida di morte che donne stipendiate dal delitto facevano risuonare, all'avvicinarsi delle vetture che ogni giorno vi conducevano novelle vittime. Pregavamo i nostri soldati a risparmiarci così doloroso spettacolo, ed essi parevano sensibili alle nostre preci; ma non possiamo, dicevano in modo obbligante, farvi tenere altra strada, chè giri considerevoli prolungherebbero di troppo il nostro cammino. Potete però star sicuri, ci ripetevano sovente: la vostra vettura sarà coperta di ampia tela, e noi cercheremo di starcene sufficientemente lontani. Questa precauzione per parte delle nostre guardie produsse tutto l'effetto che desideravamo. Passammo davanti all' infer-

riata del palazzo ove sedeva il tribunale, e traversammo tutto Parigi, senza ricevere un'ingiuria. Il riguardo inoltre che le guardie ebbero di spogliarsi del loro abito ordinario, e la libertà che concessero a due persone della mia famiglia di porsi sulla parte anteriore della vettura, favorirono talmente il nostro *incognito*, che invece di maledizioni, udimmo dal seno della plebe alzarsi voci che con noi rallegravansi della nostra sollecitudine di venire a celebrar la festa dell'Essere Supremo, che doveva accadere il dì seguente.

Allontanatici finalmente dai muri di Parigi, continuammo la nostra strada, ringraziando più d'una volta i nostri gendarmi della loro grande compiacenza; e giunti a Borgo Regina, li pregammo a raccomandarci all'umanità de' loro compagni. Le nostre preghiere ottennero assai generalmente nel corso della via l'effetto che potevamo desiderarne. Invece di prigioni e secrete, trovammo in parecchi luoghi camere assai convenevoli, ove, tranne la libertà, godevamo di certo agio interiore che addolciva un poco i rigori del viaggio.

Da Etampes, ove potemmo difficilmente pigliar qualche sonno, noi fummo fino a Tours quasi sempre alloggiati in alberghi, sotto la vigilanza e responsabilità delle nostre guardie. Per questo lungo tragitto, che si potrebbe estendere anche fino a Châtelleraut, non ricevemmo che testimonianze d'affetto e compassione per la sorte spaventosa che ci era riservata.

Prima di arrivare in quest'ultima città avevamo dimandato ai nostri gendarmi che ci facessero

smontare in un albergo; ma le loro sollecitudini presso la municipalità essendo infruttuose, bisognò rassegnarsi e andare a passar la notte nelle secrete, sulla paglia, e a canto di parecchi prigionieri carichi di ferri. Questa mescolanza, penosa insieme e umiliante, fu il solo tormento che avemmo a sopportare in quella prigione. Trovammo nel carceriere e in sua moglie un'onestà e sensibilità, che in que'tempi d'orrore avrebbe sembrato dover renderli indegni d'un posto di quella fatta. Non è questo il luogo di riferire parecchi tratti che fanno onore alla lor religione e probità; ma non terminerò l'attuale racconto senza offerir loro il tributo della mia ammirazione e riconoscenza.

Alcune ore dopo il nostro ingresso in quel carcere, ci visitarono pietose persone, venute a darci le consolazioni della fede ed offerirci i soccorsi della carità; ed ebbero eziandio la bontà di ripetere la visita il dì seguente prima della nostra partenza. Queste persone essendo informate di quanto avevano sofferto a Poitiers ducento e più preti che ci avevano preceduti, ci confermarono la nuova la quale ci era già stata data del nostro vicino e intiero spogliamento in quella città. Il pensiero d'un'ingiustizia così atroce ci metteva grande orrore: nondimeno, siccome non v'erano trattamenti barbari che non dovessimo aspettarci, cercammo di soffocare i primi moti della natura, e preparaci ad opporre la più completa rassegnazione a'nuovi sacrifizj che ci erano riservati. Quelli fra noi (ed io fui di questo numero) i quali rimasero convinti dell'impossibilità di salvarsi da quel

ladroneccio, preferirono di lasciar nelle mani della moglie del nostro carceriere alcune delle loro cose ch' erano più preziose. Sarebbe poi stato inutile raccomandarne la cura alla sua probità: l' ulteriore procedere di quella donna riguardo a me sarà una prova eterna della sua fedeltà e del suo nobile disinteresse.

Dopo ott' ore e più di penoso cammino, eccoci alle porte di Poitiers. La sentinella ci tiene ivi in consegna per lo spazio d' un' ora larga. In questo tempo si forma una procella sui nostri capi, e l'acqua discende a torrenti sui nostri corpi. Avrebbesi avuto pietà di vili animali mettendoli al coperto; ma noi eravamo preti, e questo solo titolo ci rendeva indegni d' ogni compassione. Quando la procella è alquanto dissipata, vediamo la nostra vettura circondarsi d' una siepe di picche e fucili. Alla testa di quell' accompagnamento spaventoso stava un individuo del comitato rivoluzionario, il quale coll' allegrezza del suo volto annunziava la feroce avidità con cui, in compagnia d' altri spogliatori, stava per tosare le pacifiche pecorelle venute in suo potere.

Andavamo lentamente verso il monistero della Visitazione, trasformato dopo la formazione del comitato rivoluzionario in una caverna di briganti. Ivi ci fecero attraversare alquante camere, in una delle quali ci è ordinato di deporre le nostre valigie. Queste precauzioni preliminari non fanno che accrescere e confermare i nostri timori. Dopo tre quarti d' ora in circa, un uomo che stava alla porta dell' anticamera, ove eravamo uniti, ci fa

passare l'un dopo l'altro in una sala lontana, nella quale sedevano gli uomini del comitato. Niuno di noi poteva conoscere il risultamento di quel terribile interrogatorio, perchè appena la vittima rimaneva ignominiosamente spogliata, che veniva condotta in ampio corritojo, ove qualunque corrispondenza era impossibile. Arriva finalmente la mia volta, comparisco dinanzi a quell'orrendo tribunale, e appena sono entrato, che cinque o sei individui di quel barbaro comitato piombano sopra di me, come l'aquila sulla preda. In un momento sono spogliato da capo a piedi: niuna delle mie vesti che sfugga dalla loro rapacità, niuna parte del corpo che non visitino, e portano l'infamia tant' oltre che mi strappano fino il vestimento che salva il pudore, e non si vergognano di stendere le impure lor mani a que' luoghi medesimi che la decenza mi proibisce nominare. A simile oltraggio aggiungono bestemmie, ingiurie, disprezzi; e non vi potevano essere che uomini empi senza viscere e senza costume, i quali fossero capaci di tali abbominazioni. Difficil cosa sarebbe esprimere l'orrore da cui mi sentiva allora penetrato. Invano avrei tentato resistere: le sciabole nude scintillavano sopra il mio capo. Io dimandava qual fosse la legge che autorizzava così fatti orrori, e mi si rispondeva con nuovi insulti e colle più grossolane bestemmie; onde mi limitai a stare in silenzio, unico partito che si potesse prendere. Stetti circa mezz'ora tra le mani e sotto la spada di que' sacrileghi spogliatori; e appena cominciava a rimettermi le mie vesti e raccogliere i miseri avvanzi delle mie cose, che

fui discacciato con imprecazioni, e posto in un corritojo oscuro, ove non tardai a ricevere per parte dei poveri detenuti di quella casa le consolazioni della più compassionevole carità. Assuefatto da lungo tempo a' sacrifizi d'ogni genere, non sentii che debolmente la perdita del mio denaro e di tutte le altre cose, la cui mancanza doveva essermi ogni giorno increscevole. Trenta franchi in carta furon l'unica somma che ci lasciarono per proseguire il viaggio fino alla Rocella. Torno a ripeterlo, quello spogliamento totale poco mi afflisse; ma quello che non dimenticherò mai sono gli empi discorsi, le bestemmie orrende di quegli uomini perversi, e soprattutto le profanazioni sacrileghe di cui si facevano giuoco, spezzando e calpestando crocifissi, immagini di Gesù, della Vergine, degli angeli e de' santi, che parecchi di noi portavano indosso, stimandole piucchè i tesori.

Restammo in Poitiers circa dodici ore. La mattina, dopo una notte ben trista, fummo condotti nella gran strada di San Massenzio, per aspettarvi le carrette che ci dovevano menar via. In capo ad un'ora le vedemmo arrivare accompagnate da uno de' nostri spogliatori, il quale pareva non esser venuto sulla strada che per godere dello spettacolo di nostra miseria, e insultare di nuovo alle nostre sventure. A San Massenzio il nostro coraggio fu posto ad una prova terribile. Grazie alla cortesia del capo di brigata, fummo deposti in un albergo della bassa città. Passate alcune ore, e dopo aver presa la frugal refezione che comportava la scarsezza del nostro avere, ci di-

sponevamo a prendere un po' di riposo, quando improvvisi clamori ci movono a guardare dalla finestra, per saperne i motivi: nel momento medesimo odesi da tutte le parti il grido: *Chiudete le vostre finestre.* Il nostro stupore si cangia ben presto in ispavento. Il comandante della guardia nazionale, falsamente avvertito che i preti hanno tentato di sottrarsi alla vigilanza delle guardie, viene nella nostra camera con cinque o sei fucilieri, e s'informa del numero de' prigionieri con tuono e gesti poco confacevoli a quietarci. Un'ora dopo, una seconda pattuglia, e poi la terza vengono colle sciabole nude a passarci in rivista, accompagnando la loro visita con ingiurie e minacciosi discorsi che accrescevano i nostri timori. Finalmente verso le ore undici, la padrona dell'albergo, donna compassionevole e virtuosa, viene a calmare le nostre inquietudini, dicendoci che la vera causa di quello scompiglio che aveva sconvolta tutta la città, era stata la fuga d'un infelice, che nell'atto d'esser condotto in carcere aveva delusa la vigilanza delle sue guardie. Allora ci abbandonammo al riposo, e il penoso soggiorno di Poitiers ce ne aveva fatto sentire il bisogno; ma per poco ne potemmo gustar le dolcezze, perchè numerosa guardia venuta di buonissim'ora all'albergo ci avvertì, che non ostante il cattivo tempo il quale si preparava era necessario disporci a partire per Niort.

Quanto più ci avvicinavamo al termine fatale del nostro viaggio, tanto più una moltitudine d'acciecati ci caricavano di quelle ingiurie gros-

solane ed empie che lo spirito di que'giorni aveva trovate. E ne fummo singolarmente bersaglio nell'arrivare a Niort, ove le espressioni del più gran disprezzo e le più barbare derisioni ci furono assai generalmente profuse. Il nostro passaggio vicino alla spaventosa *guillotine* risvegliò in parecchi spettatori quell'ardente sete di sangue, che tanti supplizj non avevano ancora potuto estinguere. Ma que'barbari si contentarono de'desiderj, e noi fummo deposti nelle segrete del castello. La voce sola del carceriere che venne a chiuderci sotto pesanti chiavistelli, c'inspirò per un istante sensi di timore che furono dissipati dal suo contegno alcune ore dopo. Certi riguardi i quali ebbe per noi ci persuasero, che non aveva se non se l'esteriore dell'asprezza che in que'tempi conveniva singolarmente al suo posto. Passammo due giorni in quella tetra prigione, confusi sulla paglia con alcune sventurate donne e due poveri fanciulli piccoli, e l'unico loro delitto consisteva nell'aver abitato in un paese devastato dal ferro e dal fuoco, ed appartenere a mariti e a parenti sacrificati nell'orrenda guerra della Vandea. I nostri cuori furono lacerati alla vista di quello spettacolo. Le meschine sopportavano que' barbari trattamenti con pazienza, e la grande pietà di che erano ricche formava tutta la loro consolazione in mezzo ai mali.

Finalmente ci togliemmo da uno spettacolo così doloroso, e accompagnati da una dozzina di banditi condannati alle galere risalimmo sulle nostre carrette. Dopo due giorni di cammino si giunse a

Sargère, picciol borgo lontano da Rochefort circa sette leghe, e come i galeotti fummo condannati a non aver altro alloggio che una specie di camera ristrettissima, nè altro letto che vecchia paglia piena d'insetti. In tale stato d'abbandono e miseria, avemmo però la consolazione di trovare nel pasticciere, che venne ad offerirci i suoi servigi, un uomo le cui massime religiose e gli affetti caritatevoli sono superiori ad ogni elogio. E che inviti e preghiere non fece egli a' nostri gendarmi per indurli ad andare alla sua casa? ma gli ordini della municipalità ci avevano consegnati sulla paglia.

Il giorno dopo ei cercò di rifarsi di questo sacrifizio reciproco. Allo spuntar del giorno venne di nuovo a pregare per noi le guardie, perchè consentissero che andassimo a prendere nella sua casa la refezione che aveva preparata. Le guardie questa volta lasciaronsi piegare, e ci permisero di seguirle presso quell'oste benefico, il quale si riputò felice di poterci usare tutte le sue attenzioni e premure. In tempo del pasto ci dimostrò a vicenda la sincerità del gaudio per averci seco in que' brevi momenti, e l' eccesso del suo dolore per l'avvenire che ci aspettava. Conosceva i mali che stavano per piombare sopra di noi, e non ce ne dissimulò veruno; ma nel medesimo tempo ci ricordava i nobili e sublimi motivi che dovevano fortificare la nostra pazienza, e assicurare il trionfo della religione. La nostra fermata presso di lui non fu che di un'ora: le nostre lagrime nel separarci furono la sola testimonianza che gli potessimo dare dell' eterna nostra riconoscenza.

Stanchi dalle fatiche, e bruciati dagli ardori del sole, eravamo finalmente alle porte di Rochefort, dopo tre settimane di doloroso cammino. Ivi stemmo in consegna quasi un'ora, aspettando che un gendarme spedito alla municipalità venisse a dirci il luogo ove saremmo deposti. Intanto udivamo le imprecazioni feroci mandate contro di noi da' marinaj, da' lavoratori del porto, e specialmente da' soldati della guarnigione. Parecchi di costoro, ascoltando solamente la cieca lor rabbia, dolevansi di non avere un cannone carico a mitraglia, *per spazzarci* (lor proprie parole) *per spazzarci in un colpo solo.*

Popolo infelice! avremmo potuto dir loro, quale dunque si è il nostro delitto contro a te, quale il motivo che hai di trattarci con tanta barbarie? noi vogliamo difendere i tuoi più cari interessi, quelli cioè della tua religione, e della tua eterna felicità; e tu dimandi ad alte grida la nostra morte! Verrà forse un giorno che tu saresti il primo a rimproverarci la nostra viltà e la nostra apostasia, se fossimo stati così infelici che avessimo soffocata la voce della nostra coscienza, tradendo insieme i tuoi più santi interessi. Tali erano le riflessioni che avremmo potuto ricordare a quella furiosa moltitudine; ma la benda che la rendeva cieca era troppo densa; onde l'unica nostra risposta fu un mesto silenzio.

ARTICOLO II.

Si raccontano i patimenti sofferti da' sacerdoti deportati nelle acque dell' isola d' Aix, vicino a Rochefort.

L'ordine che da un'ora aspettavamo alle porte di Rochefort, arrivò finalmente, e discendemmo per l'ultima volta dalle nostre vetture. Un brigadiere ci condusse al *Buonuomo Ricardo*, antico bastimento da trasporto di Negri, che stava vicino alla *Capanna quadrata*, e non potendo per la vecchiezza reggere al servigio, da due o tre mesi era destinato a ricevere provisoriamente i preti deportati, e già ducento e più ci avevano in esso preceduti. Il nostro imbarco avvenne addì 13 o 14 di giugno del 1794. Trovammo in quella nave una ventina di prigionieri inglesi, i quali, se non col linguaggio, colla fisonomia almeno ci mostravano assai eloquentemente il dispiacer che provavano de' nostri mali. Non fu per altro in quel vascello che noi ne sentimmo tutto il peso. Il genere di vita a cui fummo ivi condannati, per quanto ci sembrasse penoso, era nulla a confronto di quello che ci aspettava nelle acque dell'isola d'Aix. Il capitano della nave, uomo debole e timido, ma umano ad intervalli, non rese la nostra situazione più crudele di quanto esigeva l'ordine che gli era stato imposto. Ci era stato minacciato un nuovo spogliamento nel giungere che faremmo a quel naviglio, ma quantunque il capitano ne aves-

se il diritto, non ne fece uso. Ei sapeva senza dubbio che le mani de' ladroni di Poitiers gli avevano risparmiata quella vilissima commissione. Dopo la registrazione de' nostri nomi fatta da un ajutante in cui l'impudenza aveva prevenuto l'età, la prima cura del capitano fu di farci dare la nostra razione. Un po' di pane e un bicchier di vino formarono tutto il nostro desinare. Il nostro alimento in quel vascello doveva esser pari a quello de'marinaj dell'equipaggio; tale eguaglianza però non fu sempre strettamente osservata. Picciol pezzo di carne quasi cruda, un po' di merluzzo senz'altro condimento che alquanto di aceto ed olio forte, una cattiva zuppa fatta con sole fave d'orto e un po' di grasso porcino, erano alternativamente le pietanze della nostra tavola. Una grande scodella di legno posta sul tavolato, intorno alla quale eravamo distribuiti in compagnie di sette, era il solo vaso del nostro pranzo. Quella scodella ci causò da prima qualche ripugnanza; ma imparammo ben presto a fare il sacrifizio della delicatezza e de'comodi passati. Il gran contrasto di quella situazione colle precedenti abitudini del viver nostro ci fu ne'giorni che seguirono argomento di frequenti e profonde riflessioni, condite talora dalla giovialità e dallo scherzo.

Ci accomodammo assai bene al cibo, quantunque grossolano; ma non così al dormire. I letti de' marinaj chiamansi *amache*, e consistono in tele larghe circa tre piedi, e a' quattro angoli sospese ad una soffitta. Dunque ciascuno di noi ebbe la sua amaca, ma non potemmo abituarci subito a

quella specie di letto. Il riposo, che pur ci era tanto necessario per ristorarci dalle fatiche del penosissimo viaggio, totalmente ci abbandonava e fuggiva; onde parecchi fra noi non tardarono a cadere sotto que'primi tormenti. Due fra gli altri cominciarono a sentir grandemente gli ardori della febbre, non potendo noi dare ad essi veruna cosa che ne arrestasse i progressi. Dopo sette od otto giorni di patimento, ottennero con difficoltà d'esser condotti allo spedal militare della cittade, e nel tragitto furono bersaglio delle ingiurie d'alcuni marinaj. Io non mi farò lecita veruna riflessione intorno a' soccorsi e servigi che ricevettero in quell'ospizio. Non posso descrivere in modo certo se non se i fatti di cui sono stato testimonio oculare. Io so unicamente che furono posti nella sala de' galeotti, e si ebbe cuore di aggiungere alle fascie de'loro vescicatorj que'ferri da cui in tali circostanze sono sciolti i più perduti malfattori. Uno morì dopo cinque giorni de'più crudi patimenti, e l'altro trasse una vita languente oltre a sei settimane. Questa morte e separazione di due nostri confratelli ci riuscì dolorosissima: i vincoli dell' amicizia che da molto tempo ci univano, s'erano stretti molto più fortemente nella comune sventura. Cominciammo nondimeno a vedere che bisognava prepararci ogni giorno a così fatti sacrifizj. Quest'era un pensiero da opprimerci, e la sola religione poteva in noi mitigare il fremito orrendo della natura.

Frattanto cresceva sulla nostra nave il numero de'preti deportati. Alcuni ve n'erano i cui prin-

cipj nulla avevano di comune co'nostri: soffrivano mal volontieri di vedersi sotto la spada d'una legge che gli esentava da que'supplizj; ma la Providenza, le cui vie sono nascoste all'umana saviezza, li condusse ben presto a migliori riflessioni. I loro tormenti divennero salutari, perchè tutti o quasi tutti altro più non cercarono, fuorchè riunirsi a noi, per formare una società animata da un medesimo spirito e da un medesimo cuore.

Ogni comitiva che giungeva su quel vascello ci fruttava novelli oltraggi per parte d'alcuni marinaj. La vecchiezza, età a cui il delitto medesimo toglie appena la venerazione che si merita, non andava esente da' motteggi della barbara lor derisione. E non posso ricordarmi senza fremere le parole che l'impudica lor bocca e la feroce loro allegria proferiva al vedere un vecchio ottuagenario, che oppresso sotto il peso delle infermità non poteva, benchè sostenuto da due suoi confratelli, arrampiccarsi per gli stretti piuoli che conducevano sul naviglio. La pazienza di quel venerando vecchio, messa così indegnamente alle prove, sopportò con tranquillità le ingiurie che si vomitavano contro di lui. Ma stanco finalmente di vedersi oltraggiato così, risponde con fermezza, ma senza amaritudine, che non conosce veruna legge la quale autorizzi l'insultare alla miseria; e questa sola risposta gli meritò dal mastro dell'equipaggio un nuovo ribocco d'infami parole, cosicchè la guardia onde eravamo circondati non potè contener lo sdegno. Per la qual cosa si eccitò fra'soldati e quel feroce marinajo una rissa violenta, di cui

toccò a noi provare gli effetti, a causa della debolezza del capitano, e della cieca sua fede alle relazioni del mastro d'equipaggio. Si cominciò a proibirci certi piccoli addolcimenti che trovavamo nella generosità d'alcuni confratelli, i quali per istrada non s'erano, come noi, abbattuti in comitati spogliatori. Quindi si portò la crudeltà fino a strappar dalle mani di parecchi fra noi i libri santi che formavano l'unica nostra consolazione. Fummo nondimeno abbastanza fortunati per sottrarne alcuni da quella sacrilega profanazione. Ed oh con che avidità santa ne recitavamo allora le preghiere, temendo con ragione di vederceli ben presto rapiti tutti! Noi ci riunivamo anche più fedelmente in uno degli sfondati del nostro interponte, per salmeggiare in comune, e udire sante letture valevoli a nutrire le anime nostre, e fortificarle contro i venturi combattimenti. La nostra pazienza trovò sopra tutto in un libro di meditazione delle pene di Gesù poderosi ammaestramenti, per sostenere la nostra debolezza, e dare alla nostra rassegnazione quegli augusti caratteri che tanto convengono a'ministri d'un Dio, perseguitato e immolato sulla croce.

Viene intanto il momento di più crudeli prove; ci si annunzia l'arrivo d'un' angusta goeletta che deve condurci al naviglio detto i *Due Associati* di stazione nelle acque dell'Isola d'Aix, e c'imbarchiamo a dieci ore del mattino il giorno settimo od ottavo di luglio, e tutta la nostra provisione fu un tenue pezzo di pane e un bicchier di vino. Il tragitto che avrebbe dovuto essere di

quattro in cinque ore, fu prolungato fino alle sei ore del seguente mattino. Tacerò tutti gli oltraggi che dovemmo tranguggiare, specialmente passando dinanzi al porto: la mia penna avrà anche troppo di cose orribili a descrivere, senza fermarsi qui sopra obbietti che sono ombre leggiere a paragone del quadro che mi rimane a dipingere.

Giunti al naviglio che ci doveva accogliere e divorare, ci sentimmo tutti stretti da mortale ambascia. Sapevamo che conteneva ne' suoi fianchi quattrocento poveri preti, e niuno ne compariva sopra il ponte. Non si temeva già di lacerare il loro cuore collo spettacolo d'altre quaranta vittime che venivano a partecipare i lor tormenti; ma si voleva toglierci la possibilità di consegnar loro certe cose che stavano per esser preda della gente d'equipaggio. Venimmo sul ponte di dietro, ove stava numerosa guardia, ci fecero deporre i nostri fardelli; e si noti che parecchi di noi, non essendo passati per Poitiers, avevano ancora bauli e valigie ben proviste. Fummo quindi tradotti dinanzi ad un uffiziale, che dopo avèrci fatti inscrivere, ci manda dinanzi ad una specie d'uffizio, ove siamo visitati e frugati, meno indecentemente però che a Poitiers. Non rimanevano che pochissime cose alla maggior parte di noi; ma la nostra indigenza non era abbastanza completa. Tutto ciò ch'era d'uso abituale e indispensabile, come coltelli, rasoi, sapone, eccetera, tutto ci fu tolto spietatamente, e ci furono eziandio rapiti alcuni pacchetti di medicine, delle quali alquanti fra noi eransi muniti. Oh Dio! se avessero previsto il

cumulo di mali che stavano per piombarci sopra in un colpo, avrebbero sentito subito l'inutilità di quegli umani rimedj.

Terminato questo secondo spogliamento, ci fecero passare al davanti del bastimento, e mi sentii da secreto orrore compreso vedendo la stretta circoscrizione che ci era destinata. Quel vascello, lungo circa novanta piedi e largo trenta, aveva un tramezzo armato di lunghe punte di ferro con quattro piccoli cannoni carichi a mitraglia e diretti contro di noi. Il tramezzo che divideva per metà la nave, formava la linea di confine fra noi e l' equipaggio, e sarebbesi tentato inutilmente d'oltrepassarla, perchè oltre i cannoni, sentinelle armate di sciabola e di pistola custodivano le porte di comunicazione, e ne vietavano l'accesso. Vidi poscia nella carta di consegna esservi pena di ferri contro chi, discendendo per la scala unita al tramezzo, avessé avuta curiosità di guardare per le fessure.

Ma per quanto spaventoso si fosse quello spettacolo non mi fece più caso, allorchè vidi uscire i quattrocento preti, che a causa del nostro arrivo erano stati ritenuti più a lungo nelle loro tetre prigioni. Volti pallidi e lividi, vecchi capaci appena di staccarsi dalle loro carceri per venire a respirare aria meno pestilente, spettri coperti di stracci e di migliaja d'insetti sempre rinascenti, furono le prime cose che ferendo i miei sguardi annunziavanmi la sorte a cui era destinato. Io non sapeva a quali affetti appigliarmi; io rimaneva a vicenda immobile per dolore e per ammirazione.

Sotto que' veli nauseosi della miseria discopriva tutto lo splendore della virtù: la dolcezza, la pazienza, la rassegnazion più perfetta erano scolpite in tutte le fronti: i loro occhi mezzo chiusi annunziavano la tranquillità d'un'anima superiore a tutti i tormenti, e il nostro arrivo inaspettato eccitò ne' loro animi affetti di compassione che passarono ai nostri cuori: soffrivano, ma avrebbero voluto esser soli a soffrire. Poichè ci ebbero bagnati delle loro lagrime, pagando così alla natura un tributo che la religione non disapprova, si rallegrarono in certo modo con noi d'esser stati trovati degni di patire pel nome di Gesù Cristo. Risvegliarono quindi co' più affettuosi discorsi quei sentimenti di pazienza e rassegnazione che la religion sola può compartire, e i racconti che ci fecero di tutti i generi di supplizi a cui bisognava ci preparassimo, erano così orrendi, che gli avrei riguardati come esageratissimi. Ma non tardai a convincermi ch'erano esatti.

La prima ed una delle più terribili prove di cui ci vedemmo subito partecipi, era la positura che bisognava tenere sopra il vascello. Costretti a starcene, in numero di quattrocento quaranta uomini, entro uno spazio che ne avrebbe potuto contenere appena ducento, ci trovammo così folti e ristretti, che ad eccezione di quelli che potevano giungere agli orli del ponte o al disotto de' passavanti, eravamo quasi sempre condannati a rimanere in piedi e immobili, finchè alcuni de' nostri confratelli avessero la carità di cederci il loro posto. E nondimeno eran tre mesi che per la mag-

gior parte stavano in quella sì miseranda situazione. Io non sapeva comprendere come la natura potesse resistere così a lungo in posizione cotanto incomoda, eppure a questa eravam condannati dalle ore sette in otto del mattino fino alle otto della sera. A questo primo tormento aggiungete l' altro d' esser sempre esposti a' raggi del sole piucchè mai ardente. Vero è che si distendeva un' ampia tela, la quale ne rompesse la sferza; ma l' aria divenendo così più concentrata, formava una specie d' ampio forno, ove le nubi di fumo da cui eravam circondati, ci facevano in certo modo sofferire più ancora che il sole medesimo. E questo supplizio durò fino alla metà d' agosto, tempo in cui i calori cominciarono a diminuirsi.

Nelle tre settimane di soggiorno a Rochefort, avevamo avuto spazio di avvezzarci ad un nutrimento rozzo e malsano, eppure quello a cui fin dal primo giorno ci vedemmo costretti sopra i *Due Associati* eccitò in noi (parlo della nostra comitiva di quaranta) tanta ripugnanza che non fummo padroni di reprimerla: il solo assoluto e imperioso bisogno potè poscia farcela sormontare. Il pranzo si distribuiva a mezzodì. È impossibile figurarsi lo stato di tortura, in cui bisognava rimanere quasi tre quarti d' ora, per procurarsi la tenue e disgustosa razione che ci era data. Eravamo distribuiti in compagnie di dieci, in ciascuna compagnia si nominavano successivamente due capi di tavola, uno de' quali andava a prendere il pane e il vino, e l' altro con una gran scodella andava a porsi intorno al calderone, per ricevere quella

specie di brodo o il cattivo merluzzo che vi si distribuiva. Quattro volte per decade si riceveva piccolo boccone di carne, e i più cattivi bocconi erano sempre destinati a noi. Non si può dire quanti penosi sforzi costava il traversare i ponti in mezzo a' compagni, per venire a trovar la propria compagnia. Erano necessarie le più scrupolose cautele, per evitar gli urti, le cui conseguenze sarebbero state funeste. Noi ne sentivamo tutta la necessità; ma la cosa non andava così dalla parte de' marinaj e della gente d'equipaggio. Ben vedevano, al par di noi, l'impossibilità fisica di maggiormente restringerci; ma questa impossibilità, invece di farli attenti, e moderare la loro impetuosità, non faceva che accrescerla. Senza riguardo agl'infermi, e a' poveri vecchi che bisognava strascinare al luogo ove si radunavano le loro compagnie, quegli uomini furiosi passavano in mezzo a noi, spingendoci quà e là, e moltiplicando lungo il loro passaggio le ingiurie e le più orribili imprecazioni.

Quando pensavamo poter finalmente prendere con sicurezza i grossolani alimenti che ci erano dati quasi con dispiacere, ci stringevamo di più intorno alla nauseosa scodella, che non potevamo porre fuorchè a' nostri piedi, e l'un dopo l'altro c' inchinavamo per prendere in una specie di ciotola di stagno il cattivo brodo che avevamo assai in abbondanza. Non era allora permesso aver tondi, o scodelle per ricevere i cibi: la nostra ciotola era l'unico vaso destinato a tutti gli usi, e nemmeno tutti l'avevano; ma la carità degli

altri compensava questa mancanza, non ostante la nausea naturale congiunta a tali servigi. La nostra razione doveva esser eguale a quella della gente d'equipaggio, e invece ci si dava per dieci la razione di sette od otto. In altra situazione forse quel cibo avrebbe potuto rigorosamente bastare a' nostri primi bisogni; ma quasichè in quel soggiorno avessimo dovuto nostro malgrado secondare la ferocia de'nostri nemici, eravamo quasi tutti tormentati talmente dalla fame, che non mangiavamo, ma piuttosto divoravamo i tenui bocconi di pane o di biscotto che prolungavano la nostra dolorosa vita. Lo stato d' annichilamento in cui mi trovai ne' primi momenti del mio arrivo, mi rese insensibile a quella penuria; ma poco dopo sentii, come gli altri, i tormenti di quella fame divoratrice di cui tuttavia ignoro la causa.

Il lettore si avvede senza dubbio che io non seguo più esattamente il filo della mia narrazione, e così debbo fare, perchè con circostanze troppo spesso ripetute temerei di annojare. Ad eccezione di certi fatti relativi alla prima notte, di cui sono per parlare, ormai non rappresenterò più se non se quadri generali e comuni a tutti i miei confratelli. Perocchè essendosi questi ripetuti tutti i giorni fino al momento della mia traslazione all'isola *Madama*, penso che un solo presentato al mio lettore possa bastargli per tutti.

S'avvicinava l'ora del dormire. La narrazione che i compagni m' avevano fatta della orrenda posizione in cui bisognava stare quasi dodici ore, mi aveva anticipatamente agghiacciato d'orrore,

ma ben di più inorridii, quando ne vidi la realtà. Alle ore otto della sera sento il zufolo che annunzia l'ordine di discendere nelle segrete, e in tutti i volti io veggo un segno d'involontario ribrezzo, simile a quello che inspirerebbe la vicinanza d'una tomba in cui bisognasse seppellirsi vivo. La guardia che ci attornia, affretta i nostri passi: in un istante mi trovo giù al boccaporto dell'interponte: non sono ancora entrato, e mi sento a soffocare, tante erano le esalazioni fetide e ardenti che mi arrestavano ne' primi passi. Bisognava nondimeno risolversi ad entrare in quella fornace. Per arrivare al luogo che un caritatevole confratello mi aveva procurato presso di se, mi fu necessario passare sopra una quarantina di corpi dolorosamente distesi, costretto ad ogni passo ad ammaccare le membra degl' infelici che chiudevano il transito. Compresso io medesimo da tutte le parti, affogava, e solamente dopo i più penosi sforzi potei recarmi al posto destinato. La nostra riunione portava in un momento il calore a tal grado, che in certo modo nuotavamo tutti nel sudore. Un'acqua cocente scorreva dai nostri corpi, nè io ne faceva meraviglia; ma piuttosto era a meravigliare che passata una notte sola in que' forni ardenti, la mattina non fossimo trovati tutti morti. E in effetto s'intende forse, come più di quattrocento infelici, che per allogarsi avevano soltanto uno spazio di circa sedici pollici, stretti da tutte le parti, intrecciati gli uni cogli altri, non avendo al di sopra de' loro corpi uno spazio di due piedi per cambiar positura, e mancando dell'

aria necessaria per alimentare i lor polmoni; s'intende, io diceva, come abbiano potuto resistere a cesì fatta tortura? Quest'era la nostra situazione per dodici ore in circa. Ci trovavamo così fortemente ammucchiati, che diveniva impossibile il muovere anche leggiermente alcuno de' nostri membri, senza urtar ne' compagni, o senza incontrarsi nelle tavole che servivano di barriera alle nostre teste. L'aria penetrava nelle nostre segrete per un solo boccaporto, a cui si era adattato uno sfiatatojo che discendeva fino a noi, ma si aveva la crudeltà di levarlo alla minima apparenza di pioggia, per sostituirvi l'incerata che chiudeva ermeticamente il boccaporto; ovvero non si aveva cura di presentare quella ventosa o sfiatatojo al vento; e quand'anche l'avessero posto secondo la direzione del vento, io credo che non avremmo respirato molto meglio: così piccola quantità d'aria non avrebbe mai potuto dissipare le dense nuvole di vapori che ci affogavano. Parecchi di noi cercavano invano di provedere alla respirazione, ponendo la bocca contro le fenditure di legno. Cadevamo quasi tutti in uno stato spasmodico, che riguardavamo come foriere di morte inevitabile. Lo spettacolo di animali che si facessero lentamente morire sotto macchine pneumatiche, sarebbe, io penso, il più a proposito per dare un'idea della nostra situazione nell'interno di quella nave crudele.

Il primo giorno del nostro arrivo, parecchi de' miei confratelli, dopo aver cercato inutilmente di far giungere dall'una all'altra estremità della

prigione i dolorosi accenti delle lor preghiere, per aver mezzo di riposare in qualche parte le teste, furono costretti a rimanere per dodici ore nella dura posizione d' uomo che soddisfà agli umilianti bisogni della natura: ogni altra attitudine era loro fisicamente impossibile. Non avendo in effetto altro spazio per sostenere il corpo, fuorchè quello che tra le gambe lasciavano quegl' infelici cui stavano ad ogni istante per opprimere colla loro caduta; nè potendo starsene diritti, per le molte amache, le quali ristrette le une contro le altre non lasciavano alla soffitta che l' altezza al più di due piedi e mezzo; era ben necessario che si mantenessero in quella dura situazione. I satelliti che ci custodivano, non ignoravano l' eccesso di que' mali, eppure erano insensibili!

Una fatale esperienza aveva insegnato a' nostri confratelli che le loro lagnanze ad altro non valevano che a moltiplicare le vessazioni, le amarezze e le lagrime. Alcuni giorni prima del nostro arrivo, avevano avuto la disgrazia di dichiarare agli uffiziali l'impossibilità di resistere al tormento d'una strettezza così orribile; e quantunque costoro non ne potessero dubitare, vollero al nostro arrivo assicurarsene co' proprii occhi. Discesero adunque in quei tenebrosi sepolcri, e sebbene convinti per se medesimi della verità de' lamenti, non ebbero ribrezzo di provare colla sciabola alla mano a restringere di più le quattrocento quaranta vittime, nel cui sangue pareva volessero estinguere il lor furore. Ma che dico estinguere? L' inutilità de' loro sforzi non faceva che infiam-

marlo maggiormente, quasichè fosse in arbitrio di sventurati, che si trovassero tutti cinti di catene, il dare una latitudine tripla allo spazio ristretto in cui fossero spietatamente ammassati. In tale estremità, la natura avrebbe potuto senza colpa indurci a parole o sentimenti di lagnanza; ma la religione, superiore a' barbari trattamenti de'nostri carnefici, c'insegnava a soffrire e tacere.

Ai tormenti, compagni della nostra riunione in tempo di notte, un altro ne debbo aggiungere che sarebbesi risparmiato a' più vili animali; e il lettore mi perdonerà se trattengo così a lungo i suoi sguardi sopra uno spettacolo tanto nauseoso, perchè la posterità dev' essere informata di tutte le cose orrende commesse dall'empietà del nostro secolo. Siccome fingevasi di temere che noi uscissimo di notte, o per andare a precipitarci in mare, o per tentare contro l'equipaggio una ribellione, per la quale ci mancavano i mezzi, e più ancora la volontà; così appena eravamo ammucchiati entro la prigione, che questa era chiusa con pesanti porte e tre enormi chiavistelli. E per quanto urgenti fossero stati i nostri bisogni, era necessario decidersi a morire, primachè aspettarsi il più tenue soccorso. Affinchè poi fosse provisto a'bisogni del corpo, erano state poste a' quattro angoli del carcere quattro stomachevoli tinozze, alle quali coloro che ne stavano lontani non potevano giungere, se prima non calpestavano un centinajo di corpi, sopra i quali erano costretti a strascinarsi dolorosamente. Per un eccesso di miseria, di cui senza dubbio la medicina indicherebbe la causa,

eravamo costretti a ricorrere quasi ogni due ore a quelle tinozze, e così in tutta la notte accadevano andate e venute continue, che rinovando ad ogni istante il tormento d' essere calpestati, ci poneva nell'aspra impossibilità di prendere un minuto di riposo sicuro. Le tinozze non bastavano a numero sì grande di sventurati: onde la notte era appena alla sua metà, che le immondizie scorrevano da tutte le parti e c' inondavano, spargendo ovunque la corruzione e la morte. Più volte dimandammo almeno la libertà d' andare a vuotar quelle conche di sporcizie; ma le nostre preghiere non erano udite, o si udivano sol per risponderci con oltraggi e derisioni feroci. Se noi soli fossimo stati gli esposti alle mortifere influenze di quell'aria pestilente, avrebbesi avuto pochissima cura di purgarla; ma il timore che i miasmi si propagassero ben presto in tutto il bastimento induceva a far, circa le due o tre ore del mattino, un forte suffumigio, che durava quasi un'ora, ed eseguivasi con due o tre secchie di catrame nelle quali gettavansi palle infuocate. Simile profumo, necessario, e che poteva esser sanissimo, se fosse stato fatto con certe precauzioni, e concedendoci di uscire da quell' abisso, diveniva alla maggior parte di noi un principio di soffocazione orrenda, e ad alcuni vecchi asmatici un preludio di morte indubitata. Quelli a cui l'età aveva conservato polmoni un po' vigorosi, non ne pativano meno crudelmente. Io ne ho veduti parecchi mandare fino il sangue per la bocca. E quante volte non abbiam noi creduto di render l' ultimo fiato di vita, fra

le crisi terribili in cui gli sforzi della tosse ci facevano cadere!

Dopo così lunghe e penose torture, non occorre dire quanta fosse l'ansietà con cui chiamavamo il ritornar del giorno. Non dovevamo uscire se non se al momento della colazione. Ogni dì però, verso le cinque ore del mattino un feroce caporale, ben degno di tenere il posto di carceriere che gli era stato affidato, veniva ironicamente ad annunziare la liberazione d' una trentina di noi, perchè andassero a spazzare e lavare i ponti. Tutti avrebbero desiderato precipitarsi all'apertura delle porte, per respirar finalmente un'aria meno appestata; ma l'impossibilità in cui eravamo di muovere i nostri piedi senza il consenso de'vicini, non permetteva di uscire fuorchè a quelli che si trovavan vicini al boccaporto. Stavasi scrupolosamente al numero indicato, compiuto il quale, chiudevansi spietatamente le porte, e restavamo così fin verso le ore otto, quando una campana annunziava l'ora della colazione.

Stando io non molto lontano dal boccaporto, era sempre uno de' primi ad ascendere sul ponte. Dunque nel giorno dopo il mio arrivo e ne'seguenti, potei giudicare di tutto l'orrore delle impressioni che facevano sopra di noi i tormenti della notte. Tale spettacolo non può essere vivamente sentito, fuorchè da quelli che ne furono testimonj: le più tetre parole e le imagini più lagrimevoli non ne darebbero al lettore che un'idea molto imperfetta. All'uscire dalle nostre secrete, da cui alzavansi nubi di densi vapori, somigliavamo tutti

ad animali che ammassati gli uni sopra gli altri, grondanti di sudore e sucidume, avendo appena forza di ansare, fossero improvvisamente esposti all'aria, e colla loro immobilità momentanea sembrassero non poterne sostenere la forza. Il fuoco che usciva da' nostri occhi, l'acqua che gocciolava da tutte le parti del nostro corpo ci rendevano simili a tanti tizzoni cavati da un forno acceso. E i nostri carnefici si mantenevano insensibili, anzi avevano la crudeltà di sorridere alla vista di così deplorabile situazione, e caricarci di nuovi insulti. Passerò sotto silenzio quelli che talvolta ascoltai: sembrebbero incredibili a chiunque non ha vissuto sotto il giogo tirannico delle prigioni marittime.

Le prime notti che passai in quel bastimento, fecero sul mio spirito un'impressione che non si scancellerà giammai. L'idea del nostro carcere in tempo di notte era quella che maggiormente ci stava fitta nell'animo in tempo di giorno; e la crudele prospettiva di non vederne addolciti i tormenti fuorchè colla morte d'una gran parte di noi, era il sentimento doloroso che ci seguiva dappertutto.

L'unione di tanti uomini in un luogo così ristretto, ove l'aria non poteva essere mai rinnovata, doveva causare una mortal contagione. E questa già cominciava a farsi sentire da qualche tempo; ma il calore eccessivo de' mesi di giugno e luglio di quell'anno 1794 ne estese rapidamente il guasto. Ogni giorno, quando ci alzavamo, si vedevano otto o dieci de' nostri presi da ardente

febbre, e costretti a rimanere nel carcere, perchè impotenti a strascinarsi sopra il ponte. Lo scorbuto, che già regnava fra noi, accresceva anch'esso il numero delle vittime; e i progressi di questo male e delle febbri epidemiche erano tanto più rapidi, perchè su quel vascello non si trovava alcuna sorta di rimedj. V'erano due uffiziali di sanità per l'equipaggio, da' quali avrebbe dovuto venirci qualche sollievo; ma pareva che quanti abitavano co' nostri satelliti ne dovessero partecipare lo spirito e i sentimenti: eccettuo nondimeno una parte assai grande de' soldati. E perchè non si volevano lasciare sul bastimento quei che cadevano infermi, tenevasi in poca distanza una specie di goeletta destinata a riceverli; e colà unicamente recavansi gli uffiziali di sanità, per visitare in fretta i meschinelli, che vi stavano ammucchiati come sopra il bastimento.

Benchè la sola ricordanza di quel soggiorno spaventoso mi faccia tuttavia ribrezzo, debbo nondimeno dar qui un'idea delle navi che ridicolosamente chiamavansi *ospitale*, e del modo con cui gl'infermi vi erano trattati.

La goeletta poteva contenere appena venti malati, e già fin ne' primi giorni del mio arrivo ve n'erano più di quaranta, e questo numero non tardò ad ascendere fino a' sessanta. Ivi, come sopra il bastimento, era stata posta una guardia armata, quasi che gente per la maggior parte senza moto avessero potuto opporre qualche resistenza. Quattro o cinque de' nostri, posti presso i malati, adempivano il nobile ma penoso impiego d'infermiere.

Questo servigio, a cui la sola carità più operosa poteva consecrarsi, diveniva ancor più penoso, perchè i cattivi trattamenti, e una penuria quasi totale, furono lungo tempo la ricompensa di quelli che al servigio medesimo si dedicarono. Anzi si portò la barbarie fino a costringere gl'infermieri a coricarsi in mezzo agli ammalati, e solamente a titolo di grazia poscia fu loro concesso di passar la notte sopra il davanti della tolda, difesi soltanto con una tela dalle frescure della notte.

Il gran numero de' malati non permettendo agl' infermieri di sovvenirli in tutti i molti loro bisogni, due volte per decade si mandavano altri sei confratelli per fare il bucato. E qual bucato? A farlo, e a lavare e stropicciare i ponti, altro non avevano che l'acqua fredda del mare. Alcuni giorni dopo il mio arrivo, vi fui mandato come gli altri; ma lo spettacolo di che fui testimonio mi lacerò talmente il cuore, che non mi rimase forza fuorchè a gemere e sospirare. Non credo che la miseria umana possa mostrare niente di più orrido e insieme di più compassionevole. Gli ammalati non avevano, al pari di noi, altro letto che tavole, senza biancheria e senza coperta che ne diminuisse la durezza. Coricati co' loro abiti, compressi gli uni contro gli altri, obbligati ad intrecciarsi le gambe per distendersi più comodamente, erano, come noi costretti a rimanere in una perfetta immobilità, per non tormentare i moribondi, contro a' quali sovente riposavano, e de' quali bisognava per tutta una notte respirare l'alito cadaverico, o ascoltare il rantolo spaventevole di morte.

Coperti d'insetti, costretti a marcire nelle loro proprie immondizie, ne vidi parecchi le cui membra e gli abiti erano divenuti pastura di migliaja di vermi. Pareva propriamente che la morte con tutti i suoi orrori avesse stabilito il suo impero in quei miserandi spedali.

I soccorsi che ivi si ricevevano erano quasi nulli. Brodo cattivo che ad aumentarne la dose si mescolava con doppia quantità d'acqua fredda, tisana in poca quantità, circa una cucchiajata di riso al giorno, ovvero due o tre bocconi di carne per quelli che tuttavia ne potevano mangiare, tale si fu per lungo tempo l'unico trattamento che si potè avere. Qualunque si fosse l'estremità in cui si trovassero i malati, erano privi d'ogni soccorso in tempo di notte. L'ingombro e la total privazione di lume riducevano gl'infermieri ad assoluta impossibilità di prestar loro qualche servigio; onde quasi tutte le mattine si trovavano cinque o sei morti, e gran numero di agonizzanti.

Gli uffiziali di sanità dovevano venire ogni giorno a far le loro visite; ma, o non le facevano punto, ovvero così rapidamente, che avrebbero giovato alla stessa maniera se non fossero mai venuti. Il timore di rimaner vittime della contagione che ivi regnava, era, io credo, motivo della durezza che accompagnava le loro visite, le quali unicamente si riducevano a toccare correndo il polso a'malati, e ordinare in fretta rimedj che sapevano non esservi, e che non si potevano avere. Le dimande che gl'infermieri facevano per ottenerli, erano considerate come importunità che ir-

ritavano, e talvolta ancora come segni di ribellione, minacciando di punirli colla pena de' ferri.

In mezzo a quel totale abbandono e a quella profonda miseria, pare che la natura così indegnamente oltraggiata, avrebbe potuto abbandonarsi ai lamenti, e vinta dalla disperazione sarebbe ancora trascorsa a chiamare tutte le maledizioni sulla testa de' persecutori; ma tali sentimenti erano ben lontani dal cuore de' poveri nostri fratelli! Novelli martiri, alzavano le mani al cielo per dimandar misericordia in favore de' loro carnefici. Regnava in tutti gli spiriti una perfetta tranquillità, la pace delle anime era dipinta sugli occhi degl' infermi, non si udivano parole di lamento, nè d' impazienza. Si vedevano al contrario, da un canto all' altro della nave, consolarsi e fortificarsi scambievolmente colla speranza della vicina beatitudine che gli aspettava. La corona che sembravano aver già sopra il capo riaccendeva in essi il coraggio, e faceva che desiderassero con una specie d' impazienza l' ultimo momento del lor sacrifizio. Talvolta mandavano sospiri, ma questi erano piuttosto gli ultimi sforzi della natura lottante contro la sua distruzione, che segni di dolore ed inquietudine. O come la religione mi pareva grande e maestosa in que' luoghi tanto orribili all' umanità! Erano per me un vero tempio, ove ogni dì sacrificavansi nuove vittime in onore del vero Dio. Non passava giorno che la morte non ne mietesse otto o dieci. Ventiquattr' ore di soggiorno in quei tetri sepolcri bastavano per vedervi a svilupparsi il germe di morte che tutti portavamo con noi:

consecrarsi al servigio degl'infermi, era un esporsi ad indubitata morte; e fra quanti segnalaronsi con sacrifizio così generoso, uno solamente ne conosco il quale fu rispettato dalla pestilenza. Certo la Providenza così dispose, per lasciare a ciascuno di noi un vivo monumento dell'eroismo della virtù, e un obbietto carissimo a tutti i nostri cuori. Il suo nome (RENAUDEAU di Châtelleraut) sarà, io spero, registrato ne' fasti della religione, accanto de' confessori della fede e degli eroi della carità.

La morte, che ancor fra i popoli più barbari risveglia certo rispetto e commiserazione, era ai nostri carnefici argomento di feroce letizia. Tostochè uno de' nostri confratelli moriva negli spedali, si alzava sugli alberi degli spedali medesimi una bandiera a tre colori, per annunziare questa buona nuova all'equipaggio de' *Due Associati;* e subito ripetevansi in tutto il bastimento le grida: *viva la republica! viva la santa montagna!* e si facevano volare in alto i capelli esclamando: *Ecco uno scellerato di meno! e quando vedremo morirne l'ultimo?* Confesso che la natura più d'una volta fremette dentro di me, e in udendo quelle barbare voci non sapeva credere d'essere in mezzo ad uomini.

Se il numero de' morti non fosse stato sì grande, forse non sarebbesi data ad essi altra sepoltura che il seno del mare; ma io m'inganno: la crudeltà de' nostri persecutori non si sarebbe saziata abbastanza: era necessario che i nostri cadaveri medesimi provassero tutti i villani tratti delle loro derisioni ed ingiurie. Io non credo che siavi esempio dell'impudenza e barbarie con cui si procedeva alla sepoltura de' morti.

Tostochè la trista bandiera aveva annunziato il fine di qualcuno fra malati, si mandavano quattro o cinque de' nostri sopra una piccola lancia, per andar a prendere i cadaveri nello spedale, e sotterrarli poscia nell'isola d'Aix. E perchè sovente noi eravam troppo deboli per calare i morti nella lancia, i marinaj ve li precipitavano con indecenza stomachevole, e sdegnavansi in certo modo del sentimento di rispetto e tremore che la natura e la religione ci dettavano verso persone che c'erano state tanto care. La difficoltà poi che incontravamo nello sbarcarli, ci guadagnava parimente nuovi oltraggi. Quando la marea non era piena, non potevamo deporli sulla riva, fuorchè coll'ajuto di lunghe tavole le quali per la loro mobilità formavano un passaggio tanto più pericoloso, perchè eravamo obbligati a percorrerlo co'cadaveri sulle spalle. Quindi tutte quasi le volte che ne sbarcavamo, avevamo il dispiacere di vederli sfuggire dalle nostre mani, e spesso cadevamo con loro nel fango. Giunti finalmente sulla riva, due fra noi accompagnati da quattro fucilieri presi nel primo corpo di guardia dell'isola, recavansi a dimandare ad un uffizial municipale barelle o carrette per lo trasporto de' cadaveri; e perchè ve ne erano spesso quattro o cinque per volta, noi ci attaccavamo a quelle piccole carrette, traversando così almeno mezza lega di sabbia, perchè non era permesso sotterrare fuorchè all'altra estremità dell'isola. La sola religione poteva sostenerci in quel penoso tragitto: io ebbi la fortuna di farlo qualche volta; ma tanta era la stanchezza, che mi credeva di non poter

giungere al luogo della sepoltura. E quando vi eravamo giunti, appena ci si concedeva di respirare un momento, perchè subito bisognava scavare tre o quattro fosse, secondo il numero de' morti. Poco avvezzi a quel nuovo genere di lavoro, non lo compivamo con tutta la prestezza desiderata dalle nostre guardie, e la nostra inabilità e lentezza ci fruttava invettive alle quali ci eravamo fatto un dovere di non rispondere che col silenzio. Le ingiurie si rinnovavano specialmente per parte de' marinaj, a causa dell' orrore involontario che manifestavamo quando bisognava precipitare i cadaveri nella fossa. E qual uomo non avrebbe sentito sommo ribrezzo, vedendoci togliere a' poveri morti fino il misero lenzuolo che salvava il pudore? Dimandavamo, supplicavamo d' esser dispensati da così indegno spogliamento, ma le nostre dimande erano rigettate con furore, e davano principio a nuovi oltraggi.

In mezzo a questa umiliazione che accompagnava le spoglie de' nostri confratelli fin dentro il sepolcro, si crederà forse che ci fosse almeno permesso di compensare quegli obbrobrj, offerendo per loro il tributo delle nostre lagrime e preghiere: eppure questa consolazione ancora c' era ricusata. Il semplice articolare d' alcune parole, il minimo segno di religione sarebbe stato agli occhi de' persecutori un delitto degno de' più rigorosi castighi. Dunque non potevansi offerire altri ossequj a' defunti confratelli, se non se gli affetti interiori degli animi addolorati. Mentre però c' era interdetto alzare per loro al cielo pubbliche preci, l' idea di loro

immortale felicità consolava i nostri spiriti languenti e i cuori costernati. Non dubitavamo punto che simili essendo a' martiri nella morte non fossero ancora partecipi delle loro corone.

Resi agli estinti i doveri estremi, eravamo ricondotti ad un corpo di guardia, ove spessissimo non si aveva alcun tempo di riposare, perchè la lancia riconduceva altri morti, e bisognava andar subito a seppellirli. La prima volta ch' io fui della comitiva, facemmo il viaggio tre volte seguitamente. Il caldo era eccessivo, mi sentiva oppresso da fatica e bisogno, e mi credetti venir meno affatto. Simili tragitti ci riuscivano tanto più penosi, perchè quasi sempre eravam costretti ad aspettare fino alla sera per ristorar le forze esauste con un po' di nutrimento. A quei ch' erano destinati per seppellire non si dava che un semplice biscotto e un bicchier di vino: talvolta però il caporale soprastante alla nostra comitiva ci dava un bicchieretto d' acquavita, lieve ristoro il quale non toglieva che non sentissimo molto gagliardi i tormenti della fame. O quante volte sospirai il tozzo di pan nero che vedeva in mano d' alcuni di quegl'isolani! quante volte fui tentato d' invocare la loro commiserazione! ma ciò sarebbe stato un delitto di più al giudizio de' nostri marinari, e non conveniva aggiungerlo al cumulo degli altri ch' eglino già c' imputavano.

Lo spaventoso numero de' morti, moltiplicando i tormenti del seppellire, fece sì che i più vigorosi fra noi soccombessero. Già l' isola d' Aix aveva accolto nel suo seno quasi trecento vittime, e in-

fallibilmente ci avrebbe tutti inghiottiti, se la caduta inaspettata de' tiranni, che da tanto tempo riempivano la Francia di sangue e strage, non avesse prodotto que' buoni effetti che furono sentiti fin ne' nostri sepolcri. Quantunque incatenati lungo tempo ancora dopo la liberazione di tante migliaja di francesi, cominciammo nondimeno a scorgere un'ombra d'addolcimento ne' nostri mali, senza poterne conoscere la cagione. Questa ci fu nota soltanto verso il fine d'agosto di quell'anno 1794 (1), ma senza poter prevederne i felici risultamenti. Frattanto agli accenti di furore che contro di noi vomitavano sempre i nostri carcerieri, sottentrarono ben presto parole meno minacciose; ci lasciarono eziandio veder vicina speranza d'un miglioramento nella nostra sorte; dissero che fra poco gl' infermi sarebbono trasferiti in un' isola vicina, per procurar finalmente di arrestare i guasti della contagione. Simili promesse non erano ingannevoli, e non tardammo a veder innalzarsi, lentamente però, alquante tende nell'isola Madama, che ci confermarono in quelle buone speranze. Ma prima di parlare dello sbarco degl' infermi nell'isola, credo dover aggiungere alcune cose le quali vie più mostreranno che duro vivere fosse il nostro ne' bastimenti.

Per quanto fosse barbaro in se medesimo il governo sotto cui gemevamo in quelle navi crudeli, sembrava nondimeno che coloro alla cui custodia eravamo abbandonati lo ritrovassero an-

(1) Un mese dopo la caduta di Robespierre.

che troppo dolce per viventi ch'eglino riguardavano piuttosto come vili animali, che come uomini degni, almeno per questo titolo, di commiserazione e riguardo. A' loro occhi tutto in noi appariva delitto: le parole, benchè sempre misurate, dimostravano arroganza; il silenzio era meditazione di qualche sedizioso progetto; le dimande erano attentati degni della pena de' ferri.

Sei settimane circa dopo il nostro arrivo, alcuni de'nostri confratelli, persuasi che l'intenzion della Convenzione nel condannarci ad esser deportati non poteva esser stata di abbandonarci alle torture d' un' agonia più crudele che la morte medesima, concepiscono il pensiero di far giungere fino alla Convenzione stessa una supplica umilissima, perchè tanta miseria sia mitigata. E prima di scrivere quell'inchiesta credono doverne ottener permissione da' capi del naviglio, promettendo sottoporla alla loro censura; e la licenza è accordata. La supplica la quale conteneva appena quattro o cinque frasi è presentata subitamente agli uffiziali; noi non dubitiamo che non debba essere approvata; ma quale non è il nostro stupore, quando invece di risposta s'intima l'ordine di precipitar ne' ferri una ventina de' nostri che avevano sottoscritta quella carta? Io non me la ricordo per intiero: ma eccone presso a poco la sostanza: *La Convenzione, condannandoci ad esser deportati, non ha certamente voluto condannarci alla morte; e intanto la misera vita che viviamo sopra le navi ogni giorno precipita nuove vittime nel sepolcro. Per quanto si voglia credere che siamo colpevoli,*

l'umanità de' nostri legislatori, s'eglino stessi ne fossero testimonj, opporrebbesi a' dolorosi trattamenti che patiamo, e si affretterebbe a sollevarci. In vano quei che avevano sottoscritta la petizione scusavansi allegando la purità delle loro intenzioni, e ingegnandosi a provarla; invano facevano osservare che s'erano obbligati a rettificare i termini che si credessero poco misurati: *A' ferri, a' ferri, per otto giorni:* tale si fu l'unica risposta de' nostri satelliti. Invece avrebbero potuto dire: *Alla morte, alla morte per tale delitto;* giacchè parecchi sopravvissero appena alcuni giorni al termine stabilito per quel barbaro castigo.

La pena de' ferri, secondo la carta di consegna esposta a' nostri occhi, non doveva essere inflitta, se non se a quelli che resistessero agli ordini intimati, o annunziassero qualche progetto di rivolta, e sotto questo pretesto, che la crudeltà moltiplicava in infinito, ogni cosa aveva in noi il carattere della ribellione. Le più giuste osservazioni, le parole più indifferenti, divenivano titoli bastevoli per esser condannati a passar tre o quattro giorni co' ferri ai piedi, senz'altro nutrimento che pane ed acqua.

Ecco alcuni fatti de' quali fui testimonio. Uno de' miei confratelli, le cui orecchie non erano ancor assuefatte alle discordanze de' marinaj nel canto dell'*Inno Marsigliese*, disse ad uno de' suoi vicini: *Oh mio Dio! come questa gente cantano in falso!* Queste parole sono udite da un uffiziale, di cui ben si poteva dire: *Circuit leo quaerens quem devoret.* Ei le raccoglie con feroce

avidità, fa venire subitamente sul ponte di dietro l'infelice che appena ricordavasi della parola che gli era sfuggita, e senza lasciargli tempo a discolparsi, *poichè*, gli dice, *tu ritrovi che qui si canta in falso, vanne a fondo di stiva per imparare a cantar giusto*; e tosto l'ordine di metterlo ai ferri è eseguito.

Altra volta uno de' miei confratelli, costretto dalla forza imperiosa del bisogno, dimanda un vestimento per coprire la sua nudità. Se si avesse voluto ricorrere a quelle centinaja di bauli che e' erano stati rapiti, ovvero scegliere fra la massa d'abiti tuttavia assai buoni che le spoglie de' primi morti dovevano formare, avrebbesi potuto sovvenire a' bisogni di quello e di molti altri detenuti. Ma gli stracci più stomachevoli erano anche troppo buoni per noi. Dunque si pensò fare un grande atto di umanità, dando a quello sventurato due cattive brache nere, spoglia di un morto, le quali senza esagerazione erano bianche dai pidocchi. Il poveretto benchè nauseato a quella vista, ricevette le brache; ma non potendo procacciarsi acqua per veder di distruggere le migliaja d'insetti ond' erano ricoperte, gittolle in mare, per non crescere in miseria. Sventuratamente fu testimonio del fatto un marinajo, che lo disse all'uffiziale di guardia; e lo sfortunato nostro confratello, uscito appena di bocca alla morte, fu condannato a tre giorni di ferri. Le nostre istanze, le nostre supplicazioni tornarono inutili, e fu necessario che si eseguisse il comando. I tre giorni erano appena spirati, e una febbre ardente assalì il condannato, e lo precipitò nella tomba.

Ogni giorno vedevansi nuove atrocità. Un infermiere, da due mesi incirca dedito al servigio de'malati, non può contenere il suo giusto dolore, vedendo l'avidità con cui i marinaj venivano ad usurparsi le spoglie de'morti, e per lo contrario la lentezza che si usava nel procurargli i deboli rimedj che da tanto tempo chiedeva. Di nuovo rappresenta il bisogno de'malati; ma ricevendo dagli uffiziali solamente risposte vaghe ed ingiuriose, nell' amarezza dell' anima sua esclama: *Oimè! se si trattasse di venire a spogliar i morti, si mostrerebbe certamente maggior sollecitudine.* Questa sola osservazione, cadutagli di bocca, è chiamata ribellione, e il degno confratello che la Providenza aveva miracolosamente conservato per li bisogni de'malati, de'quali era l'amico e il più affettuoso consolatore, è strappato dalle loro braccia e posto per otto giorni ne'ferri. A gloria di questo degno prete debbo aggiungere, che quando furono sciolti i suoi vincoli, dimandò subito di tornare presso i suoi cari ammalati. Io ebbi la sorte di seguirlo, e nel breve tempo che le mie forze mi concessero per partecipare con lui il dolce uffizio d'infermiere, mi riempì d'ammirazione col suo zelo, colla sua pazienza e industriosa carità.

Il castigo de'ferri, da cui pochi fra noi poterono salvarsi, sembrava essere per li nostri satelliti cosa di ricreazione e piacere. E a goderne più spesso, ci avevano posti in una specie d'impossibilità di non incorrerlo. Spogliati di tutto, ridotti con tre o quattro camicie, se non volevamo esser divorati

vivi da' pidocchi che ci coprivan le carni, bisognava lavar sovente le poche nostre biancherie. E non avendo altri mezzi per fare questa specie di bucato (1), fuorchè bagnar le nostre cose nel mare con qualche corda, avveniva molto spesso che si rompeva la corda, o staccavansi alcune delle nostre robe, e questo semplice accidente, che certo non potevasi riguardar come volontario, era anch'esso un delitto degno della pena de' ferri. Per sopportare tante ingiustizie, e non venir meno sotto il cumulo di tanti mali, si crederà forse che almeno ci fosse permesso ricorrere mediante la preghiera comune a quel solo da cui potevamo sperar la pazienza e il coraggio che tanto ci era necessario. Or sappiasi che non solo non ci era accordata questa consolazione, ma del pregare medesimo ci si faceva un delitto, al quale più d'una volta fu minacciata la pena de' ferri. E la ragione che si apportava era che sotto il pretesto di pregar Dio, specialmente in latino, potevamo ordire qualche congiura, e meditare la ruina dell'equipaggio. Talvolta ottennero in effetto d'incatenare le nostre lingue; ma le loro minaccie non poterono mai soffocare i sentimenti de' nostri cuori. Per molto tempo avevamo creduto che i libri di pietà ed orazione di cui ci avevano spogliati, fossero già in mare, ovvero consunti dalle fiamme; ma se parte di que'libri aveva incontrata

(1) Stavano abitualmente sul ponte due piccole tinozze destinate a tale operazione; ma come potevano bastare a quattrocento uomini? (*Nota dell' Autore*).

la sorte predetta, altri ancora ne rimanevano, riservati ad un uso più iniquo. Imperocchè sotto pretesto di secondare certi desiderj che una lunga abitudine di pulitezza ci costringeva talvolta a manifestare, uno degli uffiziali di guardia dall'alto del tramezzo ci gittava di tempo in tempo fiocchi di carta tagliati e lacerati, miseri avanzi de'nostri breviari o d'altri libri santi. La premura, dirò meglio, la santa avidità con cui ci gettavamo sopra que'fogli era ai profanatori spettacolo di ricreazione. Credevano forse gli empi che avessimo potuto partecipare nella loro sacrilega iniquità? Oh Dio! tale destinazione ci faceva fremere, e ci affrettavamo a raccogliere que'miseri avanzi, per farne un corpo di preghiere e lettura, e così porgere qualche alimento alla nostra penuria spirituale. Parecchi de'miei confratelli avendo potuto, non so come, provedersi d'un po'd'inchiostro e di carta, giunsero a formare un salterio assai completo, che da altri fu poi ricopiato.

Troppo lungo sarei, se tutti volessi riferire i generi di supplizj ed umiliazioni che la crudeltà de' nostri custodi imaginava contro di noi ad ogni momento della giornata. Se trattavasi la mattina di lavare e spazzare i nostri interponti, non v' erano sconci parlari che quel lavoro non ci fruttasse: la nostra lentezza a giudizio de'persecutori era effetto di cattiva volontà; le nostre scuse, insolenze degne di castigo. Se venivano alcune scialuppe da scaricare, ci si minacciava di toglierci la nostra scarsa razione, se a guisa di condannati al remo non andavamo tosto ad

alzare, e intanto i marinaj sotto i nostri occhi si cullavano nelle loro amache. Se gli ardori della sete ci costringevano a dimandare alquanti bicchieri d'acqua, eravamo accusati di disperdere avvertitamente quella che si travasava in grandi barche, e che dalla gente dell'equipaggio spesso era scialacquata. Se la campana del desinare ci chiamava al luogo, ove distribuivansi le razioni, i marinaj che vi si trovavano in nostra compagnia, trattavanci con disprezzo, e sovente ci respingevano con alterigia. Se talvolta ci prendevamo la libertà di far osservare gli sbagli o i cali sorprendenti che nella distribuzione degli alimenti avvenivano soltanto riguardo a noi, le nostre osservazioni erano tacciate di furberia, e quasi sempre accolte con ingiurie e minaccie. Tutto in noi, e per sino i patimenti medesimi, provocava il lor furore; e fino all'ultimo mozzo di vascello, non eravi alcuno che non si credesse aver diritto a vomitare contro i vecchi più venerandi ingiurie e villanie.

Pareva che la rabbia de'nostri marinaj dovesse almeno rispettar le vittime che stavano per discendere nel sepolcro. Niuno sarebbesi mai ideato che le agitazioni violente d'una febbre calda potessero esser riguardate siccome indizj di manifesta cospirazione: io stesso non l'avrei creduto se non ne fossi stato il testimonio, e quasi la vittima: ecco il fatto. Uno de'miei confratelli, ridotto da qualche giorno ad uno stato di totale abbattimento, sentesi ad un tratto compreso dagli accessi di febbre ardentissima. In brev'ora non è più

padrone di se medesimo, e nel suo spaventoso delirio si urta e si fracassa contro le travi dell'interponte, e manda urli orrendi. Tutti gli sforzi de' più robusti fra noi sono inutili: egli nuota infine nel proprio sangue. Atterriti a sì acerbo spettacolo, ci affrettiamo a dimandar soccorso dall'uffiziale di sanità, e chiediamo che il poverino sia mandato subito allo spedale; ma, sia profonda ignoranza, sia barbarie mascherata, il chirurgo persiste nel dire che non iscopre nel nostro confratello verun indizio di febbre. Gli uffiziali, guidati o incoraggiati da così sciocca o così crudele dichiarazione, non dubitano più, o non vogliono dimostrare di dubitar più che quelle convulsioni terribili non sieno un giuoco nascosto, o il preludio d' una trama sediziosa. Per mostrar dunque d'arrestarla nel suo principio, si comincia dall'incatenare quel misero moribondo, e poi si delibera subitamente (come poscia abbiam saputo) per vedere se siamo tutti nel caso d'una ribellione decisa, e quindi soggetti tutti alla pena di morte. Prima però di risolvere alcuna cosa, si crede doversi andare al comandante della rada per riferirgli l'accaduto. Fortunatamente quest'uffiziale fu trovato, e più fortunatamente ancora ei rigettò con orrore il partito che sembrava preso contro di noi; e così non derivò alcun'altra conseguenza da quella cospirazione, che esistette solamente nell'animo spietato di coloro che volevano abbeverarsi nel nostro sangue.

Ricorderò sempre con ribrezzo la notte terribile che passammo dopo quella scena inumana. Co-

stretti fummo a tenere in mezzo a noi, nelle dodici ore che stavamo nelle nostre secrete, quell'infelice che dibattendosi con furore, ad ogni istante stava per danneggiare co' suoi ferri i corpi che l'avvicinavano. Lo spavento era generale: e in effetto nello stato d'immobilità in cui ci trovavamo tutti, che non era a temersi da un delirante furioso, che traendosi sopra i corpi ond'era circondato, percuotevasi a ripetuti colpi, e avrebbe dovuto morir mille volte? Per salvarci da'formidabili suoi colpi, non avevamo altra difesa che le nostre braccia: ma che cosa era mai questo riparo in mezzo alle tenebre, e fra l'ingombro in cui giacevamo sepolti? Non credo che sia possibile imaginarsi situazione più violenta che quella in cui mi trovai quell'orribil notte. I nostri uffiziali di sanità, convinti finalmente il giorno dopo che le convulsioni del nostro confratello non erano un giuoco fatto ad arte, determinarono di mandarlo allo spedale. V'era appena arrivato, e la morte pose termine al suo delirio.

Queste crisi spaventose rinnovaronsi più volte in molti di noi, ed erano conseguenza necessaria del grado ardente di calore che dovevam respirare tutte le notti, ed era meraviglia, secondo la confessione del medico in capo della rada mandato per conoscere il principio della mortalità regnante fra noi, *che tutti non fossimo divenuti arrabbiati.* Sono le sue proprie parole.

Di quest'ultimo fatto che son per raccontare io non fui testimonio oculare, perchè avvenne qualche tempo prima del mio arrivo sul vascello;

ma rimaneva tuttavia scolpito così profondamente negli animi, che lo sentii anch' io fin nel più intimo del cuore.

Uno de'preti che d'alcuni mesi ci avevano preceduti su quel naviglio, conversando incautamente con un marinajo, fra gli altri detti indifferenti, si lasciò sfuggir di bocca presso a poco ancor questo: *Se i preti fossero così scellerati come si pretende, avrebbero rotti ben presto i loro vincoli.* Il perfido marinajo va subito a trovar gli uffiziali, altera il detto che ha udito, e non teme di accertare che un prigioniero si adopera a sollevare tutti i compagni, e prepara i mezzi d'una ribellione vicina. La semplice accusa di quell'impudente calunniatore basta perchè il povero prete sia catturato. Gli sono posti i ferri alle mani e a' piedi; è tradotto dinanzi ad una specie di giurì criminale, gli guardano indosso da capo a piedi; si ritrova un breve del Papa che prima era sfuggito agli occhi di que' medesimi spogliatori. Non occorre altro, perchè la verità del delitto sia provata, e il preteso reo è convinto di ribellione, e quindi condannato ad esser fucilato sulla tolda del vascello. Giunta l'ora fatale dell' esecuzione, tutti i suoi confratelli, pieni dell' orrore che doveva inspirare quello spettacolo, correvano a seppellirsi nel fondo delle loro segrete. Gli uffiziali, che si avveggono del lor dolore e della fuga precipitosa, ordinano a tutti quelli che rimangono ancora sotto i passavanti di non abbandonare il loro posto. Si fanno diversi scaricamenti per immolare il generoso martire, che rimane crivellato dalle palle

senza perder la vita. Finalmente un uffiziale sdegnato di vederlo lottar così a lungo contro la morte, s'avvicina e con un colpo di pistola gli brucia il cervello (1).

Io qui mi arresto, lasciando il lettore fra lo spavento e il raccapriccio che deve inspirare la sola idea della nostra situazione fra quegli antropofagi. Seguono adesso nell'ordine de' fatti altri patimenti da noi sofferti in terra e in mare, non così orrendi, è vero, ma sempre degnissimi d'esser saputi dalle anime oneste e compassionevoli.

(1) Il fatto barbaro avvenne addì 3 di maggio del 1794, ed è narrato con maggior precisione di circostanze dal canonico Gregorio della Cerva, che a tal'epoca trovavasi in quella nave medesima. Il prete ucciso fu Antonio Roulhac, canonico della collegiata di San Marziale di Limoges, e morì da santo nel suo trigesimo terzo anno.

ARTICOLO III.

Come i confessori della fede passarono nell'isola Madama, e poscia tornarono di nuovo in mare.

Si faceva sperare, come già dissi, a' moribondi più che mai ammassati in due o tre spedali di trasportarli all'isola Madama. Questo trasporto non era da me desiderato meno ardentemente che da loro, perchè quantunque fossero appena quindici giorni che mi trovava in qualità d'infermiere sopra una di quelle navi, pur mi sentiva già tocco dagli effetti mortiferi della contagione.

Parte delle tende, sotto cui dovevamo accamparci, essendo presso a poco terminata, si venne finalmente a significare agl'infermieri dello spedale, ove io era, l'ordine di disporre gl'infermi alla traslazione. Successivamente vennero scialuppe a prenderli in compagnie di dodici a quindici; e siccome non si poteva venir nell'isola che coll' ajuto della marea ascendente, così s'impiegarono tre o quattro giorni per terminare lo sbarco. In questo spazio di tempo, gl'infermi rimasero talmente senza soccorsi, che parecchi morirono prima di poter arrivare nell'isola. Avrebbesi dovuto calcolare le dilazioni che accompagnerebbero il nostro trasporto, e in conseguenza accrescere le provvisioni necessarie; ma ogni prevedimento suggerito dall'umanità era tuttavia ignoto all'animo de' nostri carcerieri; e il modo con cui si fece lo sbarco ne fu nuova prova.

Al momento del nostro arrivo, il mare non essendo più abbastanza alto per poter sbarcare gl' infermi, conveniva risolversi a rimanere nella scialuppa, o fare per lo fango un tragitto di quaranta in cinquanta piedi di lunghezza, e niun malato era capace di provarsi a farlo. In così dura alternativata, otto o dieci de' nostri compagni, spediti avanti a noi per servire da infermieri, senza curare il loro rifinimento, nè i pericoli a cui esponevansi, si gittano nell'acqua, ricevono gl'infermi sul dorso, vanno a deporli sulla riva, e per cinque o sei volte ripetono quel periglioso passaggio. I marinaj intanto non solo non davano alcun soccorso a' prodi nostri confratelli, ma portavano l' iniquità fino a cercar di rubare le poche cose che gli ammalati avevano seco. Quegl' inumani erano talmente assuefatti a simile ladroneccio che sembrava fosse per loro una necessità, un bisogno. Il nostro sbarco avvenne il giorno 20 o 22 d' agosto del 1794.

Liberati finalmente dal soggiorno durissimo del mare, gl'infermi si strascinarono come poterono al luogo ove le tende erano innalzate. Il viaggio era alquanto notabile, e i meschinelli in parte furono costretti a rimaner sulla riva, finchè gl'infermieri potessero trasportarli sulle spalle. Speravano questi poveri malati che venuti al luogo lor destinato, troverebbero i soccorsi di cui per la debolezza e le fatiche abbisognavano tanto; ma ebbero tuttavia il dolore di vedere che la viva e industriosa carità degl' infermieri non poteva quasi nulla per la tenuità de' mezzi ch' erano in lor potere. Alquanti,

che nel momento dello sbarco erano agonizzanti, sopravvissero appena alcune ore. Noi tutti fummo colpiti dallo spettacolo compassionevole che davano di sè: era pur grande! era pur degno di quella religion santa di cui morivano confessori e martiri.

Al nostro arrivo la prima cura degl'infermieri fu di farci indossare biancheria lavata di fresco, per diminuire i pidocchi che ci divoravano, e veder di preservarne i letti che ci dovevano accogliere. Questi però non erano molto numerosi, e fu impossibile darne uno a ciascun malato, ed erano troppo stretti per contener due persone. Quindi gl'infermieri assegnarono letto a quei che ne avevano più urgente bisogno, e altri parecchi dovettero passar la notte distesi sul terreno.

I primi momenti del nostro soggiorno in quell'isola non andarono esenti da penosa confusione; e questa era inevitabile. Gl'infermieri però fecero quanto poterono per porgerci tutti i soccorsi del più tenero affetto, e in parte condannarono se stessi a passar due o tre notti sopra dure tavole, per accrescere così il numero de'letti in favore de'loro cari infermi.

La giornata dopo il nostro arrivo, alquanti marinari ed altri operai mandati nell'isola per la costruzione delle tende e de'letti, vedendo la miseria eccessiva a cui eravamo ridotti, lavorarono con singolare attività, e in pochi giorni prepararono lettiere in buon numero, affinchè i malati e gl'infermieri potessero almeno gustare le dolcezze del riposo. L'estrema semplicità di quelle lettiere ne facilitava la pronta costruzione. Non fu così

delle tende: il lavoro riescì più lungo che non pensavamo; ma in grazia de'calori che quell'anno si fecero sentire fino alla metà di settembre, gl'infermi sopportarono assai bene l'influenza dell'aria a cui furono esposti per alquante notti.

Prima di parlare del modo con cui eravamo trattati in quell' isola, penso doverne fare una breve descrizione. L'isola Madama può avere in circa una lega di circonferenza. È congiunta al porto delle Barche, specie di borgo lontano da Rochefort circa quattro leghe, e per questa congiunzione diviene penisola, ogni volta che la marea si ritira. Havvi un forte assai considerabile difeso da cinquanta o sessanta soldati, fra'quali si prendevano le guardie che vegliavano sopra di noi. Il terreno è quasi deserto, e non si vede altra casa fuorchè una piccola fabbrica necessaria per la coltivazione di poche terre seminate.

Le nostre tende sorgevano in mezzo a questo terreno coltivato: erano otto di numero, e stavano tutte nella medesima linea, lontane l'una dall'altra circa dieci piedi. Presso le tende degl'infermi ve n'erano altre tre: una serviva di cucina, l' altra di alloggio a quelli de'nostri confratelli che avevano assunto la penosa incombenza di cucinare, e la terza per quelli che s'erano dedicati alla cura degl'infermi. A questa s'era imposto il nome di *Farmacia*, e la sua povertà corrispondeva alla miseria di quelli a cui era ordinata. Le tende degl' infermi non avevano eguale grandezza: le maggiori contavano venti piedi in larghezza e quaranta in lunghezza; le altre avevano otto o

dieci piedi di meno nelle due dimensioni: tutte erano alte circa quaranta piedi; e le più grandi potevano contenere presso a poco una ventina di letti. Stavano in ciascuna tre o quattro infermieri, che per le molte ed eccessive fatiche passarono in breve tempo nel numero de'malati. Ed ecco quali fossero le loro occupazioni. Eglino soli dovevano sbarcare viveri ed altre cose, trasportarle alle tende, seppellire i morti, recarsi più volte al giorno a vettureggiar sulle spalle non picciole botti d'acqua, lavare i lenzuoli e le biancherie de'malati; e l'estrema penuria, a cui eravamo ridotti, rendeva penosissimo questo servigio; e a tutti i lavori predetti si deve aggiungere l'interiore assistenza degl'infermi. Io non intendeva come persone, le quali per la maggior parte erano sfuggite dalle mani della morte, potessero tuttavia così a lungo resistere a peso tanto grave. Certamente la Provvidenza disponeva così, perchè non ci mancassero i soccorsi, che ci venivano quasi unicamente dallo zelo e coraggio de'nostri cari confratelli.

A certa distanza dalle nostre tende, se ne trovavano altre sette od otto, destinate agli uffiziali di sanità, agli uomini d'equipaggio che distribuivano i viveri, e ad un sott'uffiziale di marina che ci aveva in custodia, oltre la guardia onde eravamo circondati.

Finora non ho parlato d'altri ducento cinquanta poveri preti, i quali ammassati siccome noi in altra nave stazionaria nelle acque dell'isola d'Aix, la quale chiamavasi il *Washington*, furono in gran parte nostri compagni nel nuovo soggiorno. Secon-

do il racconto che da loro ascoltai, furono anch'essi su quel vascello vittime de' più crudeli trattamenti; onde la dipintura de' nostri mali serve anche per loro. Ma essendo in numero molto minore, il loro ammassamento era meno contagioso. Per altro all'epoca della nostra traslazione nell'isola, le stragi delle malattie cominciavano a farsi molto rapide anche tra quei del Washington. Delle otto tende che c'erano destinate, due si trovavano già piene de' loro infermi; e il loro trattamento in quell'isola era lo stesso che il nostro; e gl'infermieri erano animati e diretti dallo stesso zelo operoso e dalla stessa tenera carità che si vedeva ne' nostri. La loro storia, d'or innanzi, sarà dunque confusa colla nostra, perchè da quest'epoca fino alla nostra liberazione le stesse miserie ci furono comuni.

Al secondo giorno del mio arrivo nell'isola, gli ardori della febbre che vi aveva portati meco mi tolsero quasi affatto il sentimento del mio stato. Un agonia quasi di quindici giorni sembrava dover essere foriera di morte vicina. Ebbi nondimeno di quando in quando alcune ore di conoscenza, e le riguardava come nuove grazie che Iddio mi faceva, per dispormi al terribile passaggio dal tempo all' eternità. Mi vedeva alle soglie della morte; ma non mi sentiva veruno spavento; e questa confidenza era senza dubbio un effetto della grande misericordia di Dio, sempre vicino all'uomo cristiano, in mezzo alle più dure prove.

Non ostante lo zelo degl'infermieri, probabilmente io moriva, come tanti altri, se la Providenza

non mi avesse posto al fianco un caritatevole compagno, il quale non essendo ancora pericolosamente assalito dal male, mi prestò tutta l'assistenza di padre ed amico tenerissimo. Questo degno amico, canonico regolare di Santa Genoveffa, si chiama Joli. Erasi dedicato al servigio degl'infermi negli spedali di mare; ed io tenterei invano di rendergli il tributo di gratitudine che merita la sua carità: la sola religione, di cui è stato generoso confessore, può decretargli la ricompensa che ha diritto d'aspettarsi. Lo stato d'oppressione totale in cui mi trovai quasi per quindici giorni, m'impedì di sapere per me medesimo quanto era accaduto in così breve spazio di tempo; ma non tardai ad esserne informato. La prima cosa che mi colpì, quando mi vidi tornato un poco in me stesso, fu la gran quantità di morti. Invano io cercava intorno a me, e nelle tende vicine, ove ben presto cercai di strascinarmi, i compagni ch' erano stati sbarcati meco: cinquanta e più avevano già cessato di vivere: il germe della contagione era tanto inveterato in noi, che le cure della medicina non valevano ad arrestarne i progressi.

Intanto sebbene i soccorsi che si davano a'malati fossero non poco insufficienti, avremmo potuto riguardarli come molto abbondanti, paragonandoli a quelli che si trovavano negli spedali di mare; e almeno avevamo brodo, e diverse qualità d'acqua cotta presso a poco analoghe alle malattie. Gli uffiziali di sanità che risedevano presso noi, mostravano d'aver deposta la loro prima barbarie, e

sentir qualche compassione della nostra sventura. Facevano assai esattamente la visita due volte il giorno; tenevano registro fedele di tutti gl'infermi, e del trattamento che loro prescrivevano, e mostravano sufficiente zelo, specialmente ne' primi giorni, per far loro porgere i rimedj de' quali potevano disporre. Erano molto giovani, e perciò inesperti, e le cose non andavano a buon termine riguardo a que'malati che sotto altre mani avrebbero salvata la vita; ma siccome mostravano di fare presso a poco quanto potevano, la giustizia ci comandava di essere obbligati alla loro buona volontà. Fra i tre chirurghi che avevano cura di noi, uno ve n'era singolarmente che, per le prove di buon cuore date sempre in quel breve tempo che stette con noi, portò seco i nostri affetti quando ricevette ordine di andare ad altro spedale. Questo giovine uffiziale di sanità, chiamato, io credo, Coupé, fu il primo che a'servigi della sua professione aggiungesse le consolazioni invocate dalla sventura. Eí parimente fu quegli che, confermandoci la nuova della caduta tremenda di Robespierre, primo ci lasciò vedere un poco la speranza di vicina liberazione. L'incontro d'un'anima cordiale, d'un essere sensibile, d'un uomo, fu a ciascuno di noi motivo di dolce conforto. Il buon giovine fece a tutti l'esibizione de'suoi servigi, e la fece in modo da guadagnarsi tutta la nostra confidenza. E come ne profittammo volontieri, per dar nuova a' parenti e agli amici della nostra situazione! Quantunque le forze mi permettessero appena di stringere la penna, mi af-

frettai a scrivere per far sapere a' miei carissimi genitori, che mi trovava in vita. Oh Dio! allora mi era ignoto che la doglia del mio esiglio e il presentimento de' miei mali mi avevano rapita la più tenera e virtuosa fra le madri.

Le nostre lettere furono messe puntualmente alla posta di Rochefort, perchè dopo qualche tempo la maggior parte di noi ricevettero le risposte che desideravano così ardentemente. A quest'epoca sapemmo che vi erano ordini, perchè si mitigasse un poco l'orrenda severità esercitata contro di noi su i bastimenti, e non tardammo a farne dolce esperienza. Fino a quell'ora sarebbe stato delitto, e delitto degno de' più rigorosi castighi, tentare per mezzo de' soldati più umani di procurarsi alimenti, o certi addolcimenti richiesti dalla nostra situazione; ma allora, cioè verso la metà di settembre, quelli fra noi che avevano avuto la sorte di salvare alcuno de'così detti assignati, o qualche luigi, dalle mani rapacissime de'nostri spogliatori, ebbero libertà di disporne a lor grado. E riguardando noi siccome obbligazione il render comuni i nostri comodi, non v'era alcuno che non si facesse un dovere di dividere col suo confratello indigente gli scarsi sussidj che per un fortunato accidente gli erano rimasti. Il primo uso che facemmo del nostro denaro fu comperar medicine ed alimenti che la nostra estenuazione rendeva necessarj. La certezza di far giungere le lettere in seno alle nostre famiglie c'indusse ad invocare dalle medesime i soccorsi di cui abbisognavamo; e la sollecitudine con cui

esse ci soccorsero fece che potessimo ben presto addolcire il rigore delle passate penurie; e non pochi fra noi non salvaronsi dalla morte che con questi diversi addolcimenti che con facilità poterono procacciarsi. Uno de'nostri contenti era l'aver tutto ciò che potesse rinfrescarci. I viveri salati e malsani a cui eravamo condannati sulle navi, il calor eccessivo che in certo modo ci aveva bruciato il sangue, facevano che sentissimo il più urgente bisogno di simili ristori; e ci meravigliavamo del prodigioso consumo che facemmo di frutti e di tutti gli altri commestibili acconci a far scorrere nelle nostre vene disseccate la calma e la frescura.

Tra gl' infermieri che servivano a' malati del Washington, uno ve ne fu che per lo suo disinteresse, dirò meglio, per la sua espansiva caritade, sarà sempre superiore a tutti gli elogi della riconoscenza. Ei non era passato per Poitiers, e per uno di quegli accidenti che più presto debbonsi riguardare siccome effetti singolari della Provvidenza aveva avuto la sorte di conservare il valore incirca di cinquanta luigi. Tostochè gli fu concesso mettere in luce quel piccolo tesoro, non vi fu un solo de'suoi malati a cui non si affrettasse di farne parte. Ed essendo meglio che loro in caso di giudicare ciò di che abbisognavano, provedeva ad essi con bontà di tenerissimo padre, e sembrava piuttosto amministratore che proprietario del suo avere, e il velo della modestia onde ricopriva i suoi benefizj li rendeva vie più preziosi. Il suo nome (Deloquessie) ricorderà sempre

l'amico degli sventurati e l'apostolo della carità. Potrei egualmente far menzione in questo luogo di altri non pochi fra' miei confratelli, che col loro generoso disinteresse mostrarono quanto possa la carità in cuori religiosi e teneri; ma gli affetti di venerazione e gratitudine scolpiti ne' nostri cuori dicono molto più che tutti gli elogi i quali potrei adesso offerir loro in tributo. Frattanto nè la premura che questi buoni confratelli usavano nel soccorrere i più malati, nè i servigi sempre nuovi che loro prestavano gl'infermieri, nè verun'altra cosa potè arrestare gli effetti terribili del veleno che circolava nelle loro vene. Come sopra i vascelli, così nell'isola la morte ne mietè la maggior parte: il numero fu spaventoso: ascese a ducento e più, benchè il nostro soggiorno in quell'isola durasse solamente due mesi e mezzo.

Questo lugubre spettacolo, per quanto ci fosse doloroso, era nondimeno molto più sopportabile che sulle navi. La morte de' nostri confratelli non annunziavasi più con grida di allegrezza; la loro sepoltura non era più profanata dagli stomachevoli parlari e dalle bestemmie de' marinaj; e noi potevamo almeno sfogar liberamente il dolore sulle tombe e offerire a' morti il tributo delle nostre preghiere. Ma l' avidità nell' impadronirsi delle loro misere spoglie continuava, come prima. Non era più la mano de'marinari che venisse a strapparle; a costoro erano succeduti i nostri due uffiziali di sanità, i quali sotto pretesto di raccogliere le robe de'morti per provedere a'bisogni de'viventi, non si vergognavano di accumularle ne'loro bauli,

per venderle quindi in Rochefort. Questo scandaloso ladroneccio durò quasi sei settimane; ma una rissa accaduta fra quegli uffiziali e il comandante del forte diede motivo ad un'accusa contro di essi, la quale li rese meno avidi nelle loro ricerche, e più moderati negli ordini che c' intimavano su questo proposito. Ad eccezione d' alcuni atti di dispotismo che esercitarono contro parecchi fra noi, non volendo che comperassero da altri fuorchè da loro le diverse cose necessarie al nostro ristabilimento, il loro procedere, fino al tempo del nostro ritorno sulla nave, fu moderato quanto poteva comportare il disprezzo che dimostravano verso il nostro carattere.

Io non farò lunghi elogi della cura ch'ebbero degl'infermi negli ultimi tempi della nostra dimora nell' isola. Le visite che prima facevano due volte il giorno erano ridotte ad una sola, e sovente consistevano nell'ordinare agl' infermieri di continuare i medesimi trattamenti, e far dare le medesime razioni. Rochefort o i luoghi vicini li vedevano certamente più che noi; e frattanto noi non ci lagnammo giammai della loro assenza, della quale quasi quasi non ci avvedevamo, perchè poca era la nostra confidenza nel loro sapere, e inoltre l'ordine da essi prescritto per lo servigio e governo degl'infermi non era meno scrupolosamente osservato. Ecco in poche parole qual fosse questo servigio. Verso le ore sette del mattino si distribuiva indistintamente a tutti gl'infermi un poco di gargarismo antiscorbutico; a nove ore si dava la zuppa, che la mattina ordinariamente si faceva

con grasso porcino; un'ora e mezza dopo si faceva la distribuzione delle acque cotte pettorali, e d' una specie di limonea composta soltanto di cremore di tartaro e d'un poco d'aceto; il pranzo si dava a mezzodì, ed era totalmente lo stesso per tutti i malati, se si eccettui la differenza di quantità; le precauzioni tanto necessarie nelle convalescenze ci erano affatto ignote: un po'di zuppa, un cattivo tozzo di pan nero e pesantissimo, e un po'di lesso, erano i soli alimenti che si davano agl' infermi, quando cominciavano a sentire il bisogno di nutrirsi. Nel dopo mezzodì si distribuivano gli stessi rimedj, e collo stesso ordine. La cena, che davasi ordinariamente verso le ore sette, consisteva in una zuppa di grasso porcino, la quale però era alquanto più sostanziosa che la mattina, a causa degli avanzi di brodo grasso che i nostri cucinieri cercavano di sottrarre dal pranzo; davasi ancora a ciascuno piccolissima porzione di riso, ovvero sei prugne cotte. Dopo la cena si riempivano d'acqua cotta le bottiglie, o altri vasi a quei che avevano potuto provedersene; e quell'acqua era l'unica bevanda che nel decorso della notte si poteva dare agl' infermi eziandio più aggravati.

La scarsezza de'vasi rendeva la distribuzione de'rimedj e delle vivande grandemente nauseosa a'malati e penosa agl'infermieri. In ciascuna tenda v'erano soltanto quattro o cinque tazze per quindici o venti persone. La distribuzione de'brodi ed altri alimenti non si poteva fare che in modo progressivo, e quindi eccitava gran ripugnanza.

Un convalescente era obbligato a mangiare nel vaso che aveva servito ad un suo compagno, la cui bocca era infetta di scorbuto, o vomitava il fuoco della febbre maligna. Confesso ch'io non fui padrone di comandare alla mia ripugnanza su questa cosa; ma non v'era rimedio, e bisognò della necessità far virtù quasi per sei settimane, dopo il qual termine, a forza di preghiere ed istanze, ciascuno ottenne una piccola scodella, di cui facevamo tutti un gran conto.

In grazia de'piccoli soccorsi che potei procurarmi, la mia convalescenza non fu molto lunga. Tostochè mi sentii abbastanza in forze per camminare senza bisogno di verun sostegno, dimandai agli uffiziali di sanità la permissione di succedere nella farmacia ad un giovine nostro compagno che di recente era morto vittima del suo zelo ed amore per li malati; e la qualità delle occupazioni che mi furono assegnate si confaceva assai bene al mio genio. Io doveva distribuire i rimedj, e per conseguenza bisognava che sette od otto volte per giorno percorressi le tende degli ammalati, servendone quasi ducento per ogni volta. Simile esercizio, che non era penosissimo, mi fruttò il doppio vantaggio d'esser utile a'miei confratelli, e di acquistar nuove forze. I mezzi ch'io aveva per consolidare la mia sanità non erano grandissimi; ma furono tosto accresciuti dalla generosità d'uno de'miei confratelli, il quale per le sue cognizioni mediche era stato posto a capo della farmacia. Avendo a suoi compagni di lavoro me e due altri giovani del suo paese, volle ancora che fossimo

compagni de'suoi comodi. Un naturale felice, una decente giovialità rendevano la compagnia di quel giovine sacerdote quanto si possa dire cara e pregevole. Ei si chiamava Caillou, e gl' infiniti servigi che aveva resi agl' infermi, e l' aria di consolazione che l'accompagnava gli avevano meritato la stima generale e guadagnato tutti i cuori.

La nostra situazione nell' isola Madama non avrebbe avuto niente di giocondo, fuorchè per genti schiave; e frattanto non v' era alcuno di noi che non ci si trovasse quasi direi felice. L'esser lontani da tutte le bestemmie e le orrende parole che sì lungamente avevano ferito le nostre orecchie, la libertà di passeggiare e respirare un' aria più pura, e il riposo della notte erano per noi veri godimenti. Ma non furono di lunga durata, perchè verso la metà d'ottobre un vento orribile e frequenti burrasche e abbondanti pioggie vennero a turbare il nostro riposo, e fino al momento della nostra partenza ci fecero patire tormenti di nuova specie. Le tende, sotto cui dormivamo, erano bastevoli a ripararci dalle frescure della notte in agosto e settembre; ma non poterono poi difenderci dal freddo eccessivo degli ultimi venti giorni d'ottobre, nè salvarci da'torrenti d'acqua che l'accompagnarono. L'altezza e l'estensione delle tende medesime faceva che provassero tutta la furia de'venti, e non poterono sostenerne la violenza. Una fu intieramente rovesciata in tempo di notte, e terminò con ischiacciare quattro o cinque de'miei compagni; altre furono

in parte portate via; e quelle che resistettero non erano meno penetrabili alla pioggia. Dunque per quasi quindici giorni fummo sempre battuti dai venti e inondati sino al fondo de'nostri letti, e questi nuovi tormenti anticiparono la morte di molti fra' nostri infermi.

Il timore di passar così una parte dell'inverno, e forse tutto l'inverno (perocchè non potevamo persuaderci che si pensasse a ricondurci su i nostri vascelli), c'indusse a raddoppiare le nostre istanze presso l'uffiziale di marina che ci custodiva, e presso i nostri chirurgi, per essere trasferiti, o negli spedali di terra, o nel forte dell' isola. Le nostre dimande furono accolte, o parve fossero accolte da'nostri uffiziali, ed uno fra loro, uomo assai umano, mostrò desiderio di servirci in quell' occasione. Animati dal suo aspetto di candore e bontà, ci risolvemmo a fare una petizione alle autorità costituite di Rochefort, o alla società popolare, la quale era tuttavia in vigore; e il Signor della Romagère gran vicario di Scialone la scrisse con quello spirito di verità, moderazione e schiettezza che l'animava. Io, ed un altro infermiere fummo incaricati di presentarla all'uffiziale, che dopo averne udita la lettura la sottoscrisse, e ci promise che l'avrebbe egli stesso portata a Rochefort. Cominciammo dunque a sperare che le nostre rimostranze sarebbero finalmente ascoltate. E per mantenere in quell' uomo la premura inspiratagli dalla nostra infelice situazione, gli offerimmo il valore di ducento lire in denaro, così in pegno della nostra riconoscenza, come

perchè avesse mezzo di starsene più a lungo in Rochefort, e render certo il buon esito delle nostre dimande. In effetto ei partì per quella città, ma senza curarsi della petizione. Noi ne dubitammo udendo le risposte vaghe ed insignificanti che ci diede al suo ritorno. Poscia ne fummo pienamente convinti, e ci confessò egli stesso che i nostri uffiziali di sanità l' avevano indotto a bruciare la petizione nel giorno precedente alla sua partenza; e la gran ragione che gli dissero perchè sospendesse qualunque passo in nostro favore, fu la paura di danneggiar se stesso impegnandosi ad ajutare i preti.

Intanto la stagione s'inoltrava, e le brine e le tempeste ogni giorno mandavano nuove vittime al sepolcro. Allora una parte de' miei confratelli, non vedendo nell' avvenire che spaventosissime prospettive, fecero nuove inchieste presso l' uffiziale ch' era venuto in luogo dell'altro a cui avevamo data la supplica. A quell' epoca non eravamo ancora perfettamente instruiti della sorte di quella prima petizione. Dunque ei fu pregato a fare un nuovo tentativo presso le autorità, e noi credemmo per un istante al successo di cui parve ci assicurasse. Si studiò a fare una seconda petizione; si ebbe la bonarietà di offerire un' altra somma di ducento lire, e l' uffiziale la ricevette con dimostrazioni di riconoscenza; ma partito una volta per Rochefort, non lo vedemmo più comparire sotto le nostre tende, e la dimanda rimase senza risposta.

La nuova del nostro prossimo ritorno in mare circolava da alcuni giorni per tutte le tende. I

soldati che ci guardavano, e i marinari che sovente sbarcavano nella nostra isola, già ci avevano detto che si preparava un bastimento per accogliere gl' infermi. Il capitano de' *Due Associati* venne egli stesso a confermarci in questa dolorosa aspettazione. Fino a quell'ora l'avevamo veduto appena nell'isola: nondimeno ci era già sembrato di vedere almeno nel suo esteriore un felice cambiamento. Ma ne avemmo più convincenti prove in una visita che ci fece quindici giorni prima della nostra partenza. Ei non era più quell' uomo sì ributtante nel suo accento, sì ruido ne' suoi modi, sì feroce nelle minaccie: aveva un accesso più facile, parole più umane, tenore più moderato. Questa singolar metamorfosi eccitò stupore in noi tutti. Non ostante il ribrezzo che sentivamo al nome solo di navigli, udimmo assai tranquillamente l' ordine ch' egli ci disse aver ricevuto di disporre il suo vascello per accogliervi i convalescenti. *Il Washington* doveva servire per gli ecclesiastici che avevano sanità, e *l' Indiano* sarebbe convertito in ospitale per gl' infermi. E qui noterò che all'epoca della traslazione degl'infermi nell' isola, tutti i preti erano usciti dal *Washington* e dalli *Due Associati*, per esser posti sull' *Indiano*.

La commiserazione che il predetto capitano a noi dimostrava, fece desiderare a tutti quelli che avevano già abitato sul suo vascello di ritornarvi a preferenza degli altri due. Noi gliene facemmo dimanda, ed egli si mostrò sensibilissimo a questa testimonianza di confidenza. I nostri confratelli

del *Washington*, sperando con ragione che il governo de' *Due Associati* sarebbe meno malsano che quello del loro vascello, dimandarono quasi tutti agli uffiziali di sanità d'andare sulla nave de'convalescenti. Oh Dio! chi v'era fra noi che non avesse dovuto esser posto nella classe degl'infermi? Ma quelle dimande che l'umanità avrebbe dovuto accogliere con grande premura, erano quasi sempre rigettate, quando non si potevano offerire palpabili testimonianze di quella specie di riconoscenza che le sole anime venali e sordide possono apprezzare. Pochissimi tra i convalescenti erano in caso di far contratto per ottenere quel favore; onde bisognò che tornassero sul *Washington*; e i primi imbarchi per questo vascello accaddero alla fine d'ottobre.

I nostri confratelli non senza ragione temevano il ritorno sopra la nave predetta. Tutti quelli che dall' *Indiano* v'erano stati trasferiti alcuni giorni prima, furono indegnamente frugati e spogliati del denaro, del quale avevano libero uso sopra la nave da cui uscivano. Simili spogliamenti facevansi col pretesto di formare un magazzino, per sovvenire a quelli che provassero de' bisogni. E veramente alcuni fra loro ricevettero qualche straccio; ma io posso attestare che la maggior parte delle robe restò fra le mani degli spogliatori.

Non fu così nella nave de' *Due Associati*, chè prima d'esservi trasferito seppi che si erano rispettate le tenui proprietà de' convalescenti.

Venne finalmente il giorno della partenza generale degl'infermi per lo spedale; ma lo stato

di rifinimento nel quale si trovavano in numero assai grande, rese quella traslazione quanto pericolosa a' malati, altrettanto agl' infermieri penosa. Noi vedemmo rinovarsi in parte lo spettacolo doloroso seguito al tempo del nostro sbarco nell'isola. Gl' infermieri furono di nuovo costretti a gettarsi nel fango e nell' acqua, perchè gl' infermi non incorressero in mille pericoli inevitabili senza quell' atto generoso. Alcuni marinari e un uffiziale di sanità ci diedero in quell'occasione qualche testimonianza di cordialità, che ci avrebbe riconciliati con loro, se l' odio avesse potuto trovar luogo ne' nostri animi. Ma il difetto di prevedimento ed attenzione, di cui pareva che quelle genti non potessero correggersi in riguardo a noi, fu cagione che gl' infermi portati sopra l' *Indiano* non vi ricevettero che soccorsi molto tardivi. L' attività del giovine uffiziale di sanitade posto al governo dello spedale rimediò assai efficacemente alla colpevole noncuranza dell' amministrazione.

La partenza de' convalescenti per li *Due Associati* tenne dietro a quella degl' infermi per l' *Indiano*. Quasi tutti furono imbarcati il giorno primo di novembre a sette ore della sera, e fui anch'io di quella comitiva. Il mio uffizio di garzone speziale nel grande spedale dell' isola mi aveva meritato d' esser capo di farmacia nel naviglio de' convalescenti. E perchè la scialuppa che ci doveva condurre non fu a galla che verso le dieci ore, non potemmo sbarcare sul nostro vascello se non circa la mezza notte; e quest' ora incomoda ac-

crebbe non poco la confusione che doveva accompagnare quello sgombramento. Dopo aver preso in fretta la piccola razione di pane e di vino che ci fu data, discendemmo nelle nostre antiche secrete, la cui sola vicinanza aveva in noi risvegliato l'antico ribrezzo. Questo per altro si calmò alquanto, allorchè vedemmo che in tempo di notte non eravamo chiusi come prima: la prospettiva dell'avvenire ci si fece allora vedere con colori meno tetri, e la mattina seguente leggemmo nella nostra consegna che in tempo di notte ci era concesso di andare sul ponte, purchè non fossimo più di due per volta.

Questa prima mitigazione non impedì che non sentissimo vivamente la durezza delle tavole su cui dovemmo riposare; e la diversità di questi letti da quelli che avevamo nell'isola era tanto più dolorosa, perchè la maggior parte di noi aveva ancora le membra cicatrizzate per li vescicatorj. Stemmo alquante notti senza poter gustare un momento di riposo, e solamente l'eccesso della fatica e l'abitudine del patire poterono farci ritrovare il sonno.

Il giorno dopo il nostro arrivo, ci avvedemmo d'un cambiamento notabilissimo nel procedere dell'equipaggio riguardo a noi. Cominciammo a non esser più trattati come vilissimi schiavi destinati alla morte. Era proibito a' marinari, sotto pena de'ferri, il proferir contro a noi ingiurie o parole minacciose. Per altro ve ne furono tre o quattro che perseverarono nello stesso spirito di furore verso le nostre persone; ma la noncuranza e il silenzio furono sempre l'unica nostra risposta.

Il nutrimento, quantunque presso a poco della medesima qualità, era più abbondante, e ricevevamo assai esattamente la razione come gli uomini d'equipaggio. La libertà inoltre che ci fu concessa di procurarci soccorsi dalle nostre famiglie, fece che potessimo supplire un poco al *deficit* del nutrimento. Al languore che tutti avevamo patito sottentrò un'appetenza divorante che niuna cosa poteva contentare. I frutti erano la sola mitigazione con cui potessimo calmarla, perchè alimenti più solidi avrebbero esaurito ben presto i nostri mezzi pecuniarj.

La carestia di pane, la quale, come si diceva, facevasi già sentire terribilmente in tutta la Francia, cagionò una piccola diminuzione nelle nostre porzioni, e non avemmo più che una libbra di pane al giorno. Simile diminuzione fu un sacrifizio doloroso per la maggior parte de'miei confratelli. Io però lo sentii un po'meno, grazie alla generosità del cuciniere dell'equipaggio, il quale credeva non poter pagar meglio i piccoli servigi i quali io gli faceva talvolta nella mia qualità di speziale, che dividendo con me il pane di cui abbondava più che gli altri marinari. Non era necessario niente meno che una fame divoratrice come la nostra, per mangiare senza ripugnanza gli avanzi nauseosi ch'egli mi offriva, ed io riceveva con molta riconoscenza. E niuno se ne meraviglierà, quando sappia che parecchi de'nostri erano ridotti a desiderare ardentemente gli stessi cibi grossolani che davansi agli animali immondi, i quali s'ingrassavano nel bastimento ad uso degli

uffiziali. Questa carestia di pane durò fino al momento della nostra uscita dai vascelli. Vero è che alcuni di noi poterono procacciarsene un poco da Rochefort, per mezzo de'marinaj, i quali ci facevano pagare ben cari i loro servigi: ma questo sollievo era grandemente diminuito dall'impossibilità in cui si trovavano di farne parte a quelli che non se lo potevano procurare. E questi, oh Dio! erano il maggior numero (1).

Intanto se per una parte noi eravamo tuttavia tormentati da'bisogni d'ogni genere, per l'altra i nostri cuori erano ben compensati dalla libertà di soddisfare a'doveri della nostra santa religione. Prima eravamo costretti a concentrarne l'esercizio in noi medesimi; ma dopo il nostro ritorno sopra il vascello, nè gli sguardi della vigilanza, nè le bestemmie dell'empietà vennero più a distraerci e turbarci. Essendo privi de' nostri breviarj, ne avevamo composto uno a nostro modo, e lo recitavamo esattamente. Avemmo ancora la sorte di

(1) Eravi un'altra specie di privazione, la quale non si fece meno crudelmente sentire; e questa fu la mancanza di tabacco. Coloro che vanno soggetti a questo bisogno, il quale dal lungo uso diviene così urgente, possono giudicare qual ne fosse il tormento. Ogni rimostranza che avessimo fatta intorno a questa sottrazione, sarebbe stata fuor di proposito. Bisognò dunque tacere e soffrire, e mettere in comune alcuni tenui mezzi per procurarci qualche sollievo su questo punto. Oh quante volte mi sentiva a lacerar le viscere, vedendo poveri vecchi, e uomini che un tempo godevano di onesta agiatezza, venire ad esporre i loro bisogni, e ricevere con espressioni della più tenera riconoscenza la tenue offerta della carità comune! (*Nota dell'Autore*).

nutrirci col pane della parola di Dio, perchè un confratello, uomo pieno di zelo e virtù, aveva la carità di farci, due o tre volte la settimana, piccoli discorsi famigliari, che portando l' unzione ne' nostri cuori ci ricordavano doveri e virtudi sopra le quali non si medita mai troppo spesso. I nostri confratelli del *Washington* godevano dello stesso vantaggio.

Questi gaudj interiori giovarono non poco a farci sopportare con coraggio la noja inseparabile dall' abitazione de' vascelli, specialmente in un tempo che le brine ci costringevano così spesso a rimaner sepolti sotto i nostri interponti. Lo stato di quiete in cui abitualmente vivevamo, ci rendeva più sensibili alle impressioni del freddo, il quale però non fu rigidissimo fino alla metà di dicembre. Ma a quest' epoca cominciò per noi nuova serie di patimenti. Tutti si ricordano dell' eccessivo rigor del freddo che si faceva sentire verso il fine del 1794, e ne' primi mesi dell'anno seguente. Quanto era stato altra volta il nostro desiderio di sortire dalle secrete, altrettanto ne mostravamo allora per starvi rinchiusi, e cercar di formare una specie di focolare che riscaldasse le nostre membra agghiacciate: nondimeno il timore di farvi rinascere, col troppo dimorarvi, l'aria infetta da cui eravamo appena liberi, ci costringeva a comparire di quando in quando sopra il ponte. E niuno poteva dispensarsi dal venirvi, almeno nel tempo del cibo, che si prendeva sempre all' aria aperta. Usavamo, è vero, tutta [illegible]ile celerità, ma per quanto fossimo

presti, gli alimenti e la bevanda non gelavano meno fra le nostre mani, anch'esse immobili dal freddo. Invano avremmo cercato come ravvivar le gelide nostre membra: il solo mezzo sarebbe stato l'accostarci successivamente al fuoco delle due cucine del bastimento; ma queste erano sempre così piene di soldati e marinaj, che c'era impossibile l'appressarci. Solamente alcuni de'più deboli convalescenti potevano qualche volta avvicinarsi a que'fuochi, atteso l'assoluto bisogno che ne avevano: del rimanente il freddo più rigido, per chi poteva sopportarlo, era sempre da preferirsi alle parole licenziose e stomachevoli che ivi s'ascoltavano.

Il patire che di giorno era grande, diventava anche più intollerabile nella notte; e inutilmente ricorrevamo a tutti i mezzi che la nostra povertà ci concedeva per difenderci dal freddo: tutti i nostri deboli stratagemmi riuscivano inutili contro l'eccessivo rigore della stagione. Sofferimmo lungamente in silenzio, finchè vedendo il numero de'malati accrescersi in proporzione de'terribili effetti del freddo, credemmo doverci rivolgere al capitano, e pregarlo che vedesse di mitigare in qualche modo i nostri mali. Egli ascoltava allora le nostre dimande assai bene; ma tardandosi troppo a sentirne qualche buon effetto, prendemmo la risoluzione di rivolgere una supplica alle autorità costituite di Rochefort, per invocare i soccorsi che la nostra situazione rendeva tanto necessarii. A me fu dato l'incarico di comporre questa petizione, e la dipintura fedele della nostra miseria

che procurai di ben delineare, parve commovere il nostro capitano. Assunse l'incumbenza di portarla ei medesimo a Rochefort, e farla valere con tutto il suo credito. Mantenne poi le promesse? Voglio crederlo, ma non posso affermarlo con certezza. Dobbiamo nondimeno rendergli giustizia col ricordare, che a lui solamente fummo obbligati per una ventina di piccole coperte che ci furono spedite per li più infermi e più ignudi. Alla spedizione di questo sussidio aggiunse l'ordine di far uso di tutte le vele di cui si potesse disporre, per supplire alla mancanza delle coperte; ma questo mezzo fu riparo ben debole per la maggior parte di noi. Molti non poterono profittarne, attesa la disposizione de'nostri letti di campo, e que'medesimi che ne usavano non ne provarono che una lieve mitigazione di freddo.

L'eccesso di questo nuovo genere di mali percosse mortalmente non pochi de'miei confratelli, e in modo singolare i più attempati. Lo spedale in breve divenne assolutamente troppo piccolo per contenere i moribondi. La speranza che quanto prima saremmo trasferiti a terra, era la sola risposta che davasi alle nostre dimande; ma questa speranza che l'umanità avrebbe dovuto effettuar subito, si dileguò quasi intieramente da' nostri cuori, per l'arrivo di tre bastimenti ripieni di preti, partiti di fresco da Bordeaux. La fama del loro arrivo correva quasi da un mese ne'nostri vascelli; ma volevamo credere che il sì orribile spettacolo de'nostri mali avrebbe salvati uomini non colpevoli più di noi da un soggiorno così

mortifero come quello del mare. Non sapevamo conciliare questo nuovo atto di barbarie colla caduta de' tiranni e il ritorno delle leggi e della giustizia (1).

I nuovi compagni d'infortunio ci furono ben presto così vicini, che potevamo vederli e udirli. Consapevoli senza dubbio delle nostre sventure, e persuasi dell'amarezza onde i nostri cuori erano pieni, questi degni confratelli, prima di parlarci, vogliono distrarci un momento dal nostro dolore, eseguendo sopra uno de'ponti più elevati qualche tenera sinfonia, a cui rispondemmo cogli applausi della più dolce riconoscenza. Dopo questo tributo offerto da una parte e dall'altra all'amore che c'inspirava la comune sventura, ci fecero alcune dimande sulla nostra situazione; le nostre risposte li mossero a chiedere altre particolarità, e così furono informati della morte d'una moltitudine di loro compatriotti ed amici; ma non continuammo troppo a lungo i nostri colloquj, per non essere interrotti dall'improvvisa comparsa de'nostri uffiziali.

Fortunatamente non passò gran tempo che fummo risarciti di questo sacrifizio, inspiratoci da un residuo di timore. Tre o quattro giorni dopo l'abboccamento, alquanti di essi accompagnarono due loro uffiziali che venivano a visitare i nostri. Allora ci abbandonammo con tenerissima commozione a tutti gli affetti che la sola nostra vici-

(1) No, non erano tornate le leggi, nè la giustizia, perchè non era tornata la religione.

nanza aveva prima eccitati. I nostri cuori, senza conoscersi, erano già uniti co'dolci vincoli d'amicizia, e in breve furono stretti eziandio dalla gratitudine. Imperocchè i nuovi compagni ci ebbero appena visti, che inteneriti al doloroso spettacolo di nostra miseria, non vollero abbandonarci se prima non facemmo promessa di entrar a parte de' tenui provedimenti de' quali essi godevano tuttavia in seno a' loro vascelli. Non erano stati tradotti, come noi, dinanzi a comitati di briganti, e poi consegnati sopra i vascelli alle mani d'uomini avidi e rapaci: non erano, come noi, circondati da una coorte di gente per la quale il ladroneccio sembrava una necessità. Gli uffiziali de'loro vascelli erano persone sensibili ed umane, che con ogni sorta di riguardi ed attenzioni mitigavano realmente la durezza della loro sorte. Io stesso ne potei giudicare, quando, alcuni giorni dopo, i nostri uffiziali ci concessero di andare a rendere la visita a'nuovi confratelli. Ci recammo sopra uno de' loro vascelli, ove fummo accolti benissimo dagli uffiziali. Essi ci esibirono un piccolo concerto, e poi con quelle dimostrazioni di cortesia che appalesano anime compassionevoli ed affettuose ci offerirono, non cose rinfrescanti, ma, secondo la stagione, cose riscaldanti. Stemmo circa tre ore sopra quel vascello, e ci sembrò di starvi poco per testificare a'nostri fratelli Bordelesi (così li chiamavamo) tutta l'intensità della nostra riconoscenza. Ed essi ci offerirono, non solo per noi, ma per tutti gli altri compagni, tutto ciò di che potevano disporre: biancheria, abiti, camicie, scar-

pe, tutto vollero fosse comune fra noi ed essi. Alcuni de'nostri accettarono queste generose offerte; alla qual cosa però unicamente gl'indusse il più assoluto bisogno.

Le visite scambievoli si rinnovarono di quando in quando fino al mese di febbrajo; ma io non ebbi la sorte di goderne spesso. Cedendo finalmente, come tanti altri, a'rigori del freddo, e più ancora alla doglia d'aver perduta la più tenera fra le madri, fui costretto ad abbandonar la cura de' convalescenti, per cercar nello spedale soccorsi più efficaci di quelli che mi poteva aspettare sopra i *Due Associati*. Sperava almeno di trovarvi un letto, e di fatto ve lo trovai, per la carità d'un infermiere, che si risolvette a dormir sulle tavole. In capo a dieci giorni fui quasi guarito, e potei consecrarmi in quello spedale al servigio de'malati, non più in qualità di speziale, ma di chirurgo, e in breve vinsi la ripugnanza che mi aveva sempre cagionato il medicar piaghe.

Si proseguiva a darci speranza di prossima traslazione, ma ciò non diminuiva il numero delle vittime, delle quali ogni giorno aveva le sue. L'eccesso e la continuazione del freddo n'era la causa principale; finchè i ghiacci che da un mese e più ci assediavano in mezzo alle acque, essendo finalmente scomparsi, si venne a notificarci l'ordine di abbandonar lo spedale, e prepararci alla tanto desiderata traslazione. Ma prima di parlarne, crederei mancare alla gratitudine, se non pagassi al capitano dell'*Indiano* e al suo equipaggio il

tributo di ringraziamento che per più d'un titolo si meritarono. Gl'infermi trovarono costantemente in quell'antico uffiziale un uomo retto ed amoroso, un cuore che aborriva le massime allora regnanti, e gemeva sull'impossibilità di rompere le loro catene, o almeno alleggerire i loro mali (1). I marinari anch'essi ci diedero prove di bontà, collo zelo che avevano di prestarci servigio, col coraggio e pazienza onde segnalaronsi, specialmente negli ultimi giorni, affrontando senza lamentarsi i pericoli de' monti di ghiaccio che dovevano oltrepassare nel recarsi a Rochefort per trovar pane ed altre cose necessarie a vivere. Per quanto dura e dolorosa si fosse la nostra dimora sopra i vascelli, a causa delle privazioni e patimenti d'ogni genere ch'erano inevitabili, ci sarebbe sembrata in qualche modo più sopportabile, se avessimo sempre trovato uomini simili a quelli che ci custodivano nello spedale: ma la Provvidenza, sempre adorabile nelle sue disposizioni, voleva farci bere il calice fino all'ultima feccia.

(1) Non meraviglio che questo vecchio soldato fosse così. Non si sa che avesse mai studiato Voltaire, Rousseau, od altri maestri di simil fatta; ma sappiamo invece dalla relazione già citata di Gregorio della Cerva che conosceva bastantemente la Storia Santa, e non era affatto privo di teologiche nozioni.

ARTICOLO IV.

I confessori della fede sono trasferiti a Saintes. Elogio degli abitanti di questa città. Liberazione de' deportati.

L' ordine dato agl'infermieri e agl'infermi di ritornare sui loro vascelli fu prontamente eseguito; e ciò non senza grandi pericoli per molti malati. Ma la certezza d'esser fra poco deposti in terra li riempiva di coraggio e pareva che li tornasse da morte a vita. Finito il trasporto, i due vascelli cominciarono le loro operazioni per la partenza; e noi tutti dimostrammo abbastanza l'orrore in che avevamo il soggiorno del mare, per lo zelo instancabile che usammo nell'ajutare i marinaj: giorno e notte eravamo sempre pronti a volare alle fatiche. Ma non ostante il nostro ardore, il tragitto del vascello non corrispose al desiderio. I venti poco favorevoli ci costrinsero ad impiegar due o tre giorni per venire nel porto di Rochefort. Alcune ore dopo l' arrivo sapemmo che Saintes luogo principale dello spartimento della Charente Inferiore era il luogo a cui dovevamo esser trasferiti; e pareva che già presentissimo la carità degli abitanti di quella cittade, perchè quella nuova eccitò in noi una gioja di cui difficilmente avremmo potuto render ragione.

L' agenzía marittima ci fece condurre sopra certe scialuppe a Charente, piccolo villaggio distante circa una lega da Rochefort. Questo luogo non essendo bastante ad alloggiarci, dovemmo pas-

sar la notte ne' nostri piccoli bastimenti, e quella fu notte penosissima, specialmente per quegl' infermi che avevano preferito il soggiorno di Saintes allo spedale di Rochefort. Una dozzina però de' più malati dovette andare a fermarsi colà: un tragitto più lungo sarebbe stato per loro fisicamente impossibile, siccome fu comprovato anche troppo dal successo, perchè quattro o cinque di loro morirono pochi giorni dopo il loro arrivo in quello spedale.

Poichè cominciò a farsi giorno, dimandammo di discendere a Charente. Il desiderio d'essere in terra, e più la fame che ne tormentava rendevano necessario il nostro sbarco, il quale si effettuò soltanto verso le ore otto del mattino, in un venerdì di febbrajo. Il primo pensiero, poichè avemmo deposte le nostre piccole valigie in luoghi assegnatici dalla municipalità, fu veder di calmare la nostra fame divoratrice. Dunque ci fermammo ad un albergo, ove ricevemmo dalla padrona dimostrazioni di singolare bontà: pane, vino, ova, frutti, ogni cosa ci fu offerta con generosità che ci riempì di gratitudine. E mentre ristoravamo un poco le forze esauste, la gendarmeria di Charente, e un distaccamento di guardie nazionali disponevano venticinque o trenta carri destinati a condurre i convalescenti e le nostre bagaglie. La scorta militare abbandonò la comitiva dacchè si cominciò a marciare: non si temeva più della nostra fuga, e vennero solamente tre o quattro gendarmi per accompagnarci fino a Saintes. La lentezza del cammino non ci permise di compierlo

in un giorno solo, e dovemmo fermarci a mezza strada in un villaggio assai considerabile, ove trovammo viveri, ma non letti. Solamente una dozzina de' nostri potè procurarsene; e ciò non proveniva già da mancanza di locande, anzi ve n'era buon numero; ma essendosi sparso lontano il rumore della nostra estrema miseria, si temevano con ragione le conseguenze inevitabili della nostra presenza, soprattutto in tempo di notte. Inoltre, quando ancora si avesse voluto albergarci, la mancanza de'mezzi per pagare gli osti ci avrebbe per la maggior parte costretti a non profittar della loro buona disposizione. La municipalità di quel borgo, vedendo la nostra miseria, aveva fatto accendere un gran fuoco nella chiesa, ove passammo la notte, che ci parve lunga. Il dì seguente, a buonissim'ora, sollecitammo la nostra partenza verso Saintes. L'orizzonte carico di dense nubi non ci prometteva buon viaggio; ma il desiderio di arrivare colà ci tolse, per così dire, di veder la pioggia la quale già cadeva assai copiosa. E ne sentimmo ben presto i duri effetti, e certamente tutti venivamo meno sotto il peso della fatica se la distanza di Saintes fosse stata maggiore; ma vi arrivammo finalmente circa il mezzodì, una domenica di febbrajo (1).

Il nostro ingresso in quella città fu un vero trionfo. Un popolo immenso ci aspettava alle porte

(1) Dal contesto del racconto sembra doversi leggere piuttosto, sabbato; ovvero questo essere stato il giorno dello sbarco a Charente.

della casa che ci doveva albergare. Gli stracci onde eravamo coperti, il pallor di morte ancor dipinto sui nostri volti scarnati, le nostre persone cascanti, tutto in somma parve accrescere l'impegno che quella gente erasi già degnata di concepire in nostro favore. Le autorità costituite di quella cittade, secondando l'operoso amore degli abitanti, avevano fatto accendere grandi fuochi in molte camere del covento di Nostra Signora che venivamo ad abitare. E appena vi fummo, che da tutte le parti ci si portava biancheria, abiti, ed altre cose tanto a noi necessarie per la pioggia. Brodi per gl' infermi, cibi più sodi per li forti, furono parimente distribuiti con quell'espressione di affetto che la sola carità più pura sa inspirare. Non pochi de' miei confratelli, usando della libertà concessa di uscire per lo spazio di ventiquattr'ore, si arresero a' pressanti inviti che ad essi fecero diverse persone, perchè andassero alle loro case e vi ricevessero più comodamente i soccorsi di che abbisognavano. Al nostro arrivo dovevamo rivolgere le prime cure agl'infermi, i quali nel nostro picciol viaggio necessariamente erano stati negletti; ma la virtù di ragguardevoli dame non permise agl' infermieri di adempiere quel sacrosanto dovere. In quell'occasione elleno diedero uno spettacolo degno veramente de' più bei secoli della Chiesa. E in effetto era cosa bella e commovente veder donne, che dimenticata la nobiltà della nascita e la delicatezza naturale, circondavano i letti de' nostri infermi, profondendo loro tutti i soccorsi della carità, e portando il

coraggio fino a voler medicar le piaghe di cui la maggior parte erano coperti. Oh come ammiravamo allora il santo impero della religione sopra cuori generosi e compassionevoli!

Se la gratitudine potesse offerire un tributo degno di tanta carità, tenterei in questo momento di farmi l' interprete de' miei confratelli; ma i loro cuori, come il mio, sentono troppo l'impotenza di celebrare così grande bontà: la virtù in Dio solo può trovare la sua ricompensa e il suo gaudio.

E la generosità degli abitanti di Saintes non fu l' effetto d' una commozione momentanea. Dal primo istante del nostro arrivo, fino a quello della nostra partenza, si mantenne sempre con novella premura; e non si estendeva a' soli malati, ma a tutti quelli ancora che si trovavano senza mezzi, e non ne potevano sperare dalle loro famiglie. Ogni giorno all'ora del desinare si facevano distribuzioni di riso, fave ed altri legumi, che toglievano l' estrema frugalità a cui sarebbesi ridotto il nostro pasto, se avessimo avuto soltanto il trattamento che ci dava la Nazione. Noi non ricevevamo al giorno che una libbra di pane, e venticinque soldi *in assignati:* ma che cosa era mai siffatta somma a que' giorni? Certo non bastava a provedere le prime e più necessarie cose per vivere. Affinchè poi vi fosse un po' d'ordine nella distribuzione de' sussidj, avevamo nominati fra noi alcuni commissarj, i quali conoscendo le facoltà di ciascuno, li dividevano secondo gl' individuali bisogni; e in questa maniera si evitò la

confusione quasi sempre congiunta a simili distribuzioni generali. E perchè non potevamo riunirci in comune, per prendere il nostro cibo, ci eravamo accompagnati con quei del medesimo spartimento; e la morte non avendo rispettato veruna comitiva de' diversi spartimenti, le nostre riunioni non eccedevano allora il numero di otto o dieci: in questa cosa noi trovammo molta economia.

Gl'infermi che ne' primi 15 giorni avevano ricevuto parte de' soccorsi, di cui godettero, dalla sola carità de' buoni abitanti di Saintes, in virtù d'un decreto delle autorità costituite, furono posti tutti in sale comuni; una per quelli ch'erano coperti di piaghe, e altre due per gli ammalati ordinarii. Ivi si stabilì l'ordine medesimo che si tiene negli spedali ben regolati, e si nominò un medico ed un chirurgo per fare tutti i giorni la visita. Mi dispiace grandemente di non poter quì ricordare il loro nome, e del medico specialmente, perchè alle sue tenere sollecitudini fummo in parte debitori dello stabilimento delle nostre piccole infermerie. Ma se la mia memoria infedele non può tramandare il suo nome alla posterità, almeno non dimenticherò giammai la sua dolcezza, le sue maniere obbliganti, le sue premure per lo sollievo degl'infermi. Di lui potrei citare non pochi fatti che ben comprovano quanto sia meritevole della publica estimazione, ma restringerommi a riferirne soltanto uno.

Non ostanti i rimedj dell'arte sua e l'attività del suo zelo, ei conosceva che non potevamo trovare in quel luogo ristori così efficaci come nel

seno delle nostre famiglie o degli amici. Dunque ci consigliò ad unirci secondo gli spartimenti, e rivolgere petizioni al Comitato di salute publica della Convenzione, e s'incaricò di confortarle ei medesimo con riflessioni prese dalla giustizia e dall'umanità. Noi componemmo le nostre suppliche, ed egli realmente le fece arrivare a Parigi, e per accelerarne l'esito che sperava, scrisse ad un deputato allora potente nella publica opinione, e ravvivava il nostro coraggio colla speranza di vicina ed intiera libertà.

Le premure di quel medico amoroso non tardarono a ottenere l'effetto che ne aspettava. Io ne parlerò fra poco: intanto mi sia concesso di offerirgli quì in particolare il tributo della mia ammirazione e riconoscenza vivissima: tributandogli l'omaggio de'miei affetti, ho la sorte d'essere ancora l'eco fedele di tutti li miei confratelli.

La tranquillità che godevamo nella nuova abitazione, ci salvava da quelle impazienze che prima erano risvegliate, nostro malgrado, dal desiderio della libertà. Le dimostrazioni di buon cuore che ivi ricevevamo abbondantissime, i comodi dell'alloggio, la ricreazion d'un passeggio abbastanza esteso, ed altri piccoli beni di simil genere, ci facevano sopportare con rassegnazione, e quasi direi con gioja, le lievi catene della nostra schiavitù. I giorni scorrevano tranquillamente per ciascuno di noi; la preghiera, la lettura, instruzioni sode, la visita de'nostri malati, e infine il passeggio, ne dividevano tutti gl'istanti, e ne variavano le giocondità; perocchè quantunque fossimo tutta-

via prigionieri, la nostra situazione contrastava talmente con quella del mare che ci riputavamo felici.

Ciò per altro non ci tratteneva dal rivolgere di quando in quando gli sguardi alla terra di libertà, e considerarvi con desiderio i luoghi da cui l'ingiustizia ci aveva sbanditi. Quindi i giorni in cui alcuni de' nostri confratelli ricevevano la nuova della loro liberazione, erano per noi giorni di festa, e la speranza di godere ben presto della loro sorte ne accresceva il desiderio. Simile speranza era tanto più fondata, perchè ogni giorno avevamo la consolazione di vedere a rompersi le catene di parecchi fra' nostri. E la nuova di loro libertà era così vivamente sentita da' virtuosi abitanti di Saintes, come da noi medesimi; e non v'erano dimostrazioni di cordialità ch' eglino non reiterassero in quella circostanza. Pregavano e sollecitavano i liberati, perchè volessero accettare presso loro un ricovero, e ricevervi tutti i soccorsi che li potessero giovare nella sanità prima di ritornare alle proprie case. Tutti o quasi tutti accettarono queste generose offerte. La religione e la riconoscenza così richiedevano concordemente. Era giusto che i buoni abitanti di Saintes ricevessero le primizie del sacerdotale ministero di cui erano stati così lungamente privati. Non parlerò della santa avidità con cui procurarono di applicarsene i frutti preziosi. La loro carità verso noi, la quale non poteva avere altra sorgente che la più pura religione, vale per tutte le circostanze edificanti ch' io potrei quì proporre alla venerazione de' miei lettori.

Dopo lunga aspettazione, ma sopportata assai pazientemente, infine io mi trovava al termine di mia schiavitù. La mattina de' 22 di febbrajo, giorno di domenica, io veggo comparire l'agente nazionale colle carte che contenevano l'ordine della mia liberazione. Questa nuova, a cui non era preparato, mi commosse alquanto, e più ancora mi sarei commosso se avessi avuta la consolazione di vedermi compagni nella libertà gli altri quattro confratelli del mio spartimento. La certezza del loro prossimo sprigionamento diminuì alquanto il dispiacere di quella separazione.

Poichè le persone, che ci visitavano quasi ogni dì, seppero della mia libertà, io fui, come quelli che mi avevano preceduto, oppresso in certo modo dalle offerte e dagl'inviti cortesi, perchè differissi la mia partenza un otto giorni. Il mio cuore sentiva tanto il bisogno di sfogare gli affetti della sua gratitudine, che dovetti arrendermi a quelle nuove testimonianze di bontà. Passai dunque circa otto giorni in seno alle rispettabili famiglie Marech . . ., Fau . . ., Dec . . . ed altre, i cui nomi adesso non ricordo; ma la loro amenità, il candore e tante altre virtù saranno sempre presenti al mio spirito e al mio cuore.

Degne e generose famiglie, e voi tutti cristiani abitatori di Saintes, ricevete anche oggidì l'omaggio della mia venerazione e della mia eterna riconoscenza. La memoria della vostra carità passi alle più remote generazioni, e vi assicuri per sempre quel tributo di ammirazione, che dall'uno all'altro confine di Francia vi offeriscono adesso gli amici dell'umanità e della religione.

Il bisogno che mi sentiva d'andare a consolar una famiglia desolata, e ricevere io stesso in seno a lei le dolci consolazioni della tenerezza e dell'amicizia, mi fece affrettar la partenza. Nè la stagione, nè le mie forze consentivano che intraprendessi il viaggio a piedi; e grazie a particolari sussidj che ricevetti, presi la vettura publica e partii da Saintes, li 5 di marzo 1795.

Io credeva appena a'miei occhi, e volgendomi indietro, e considerando come aveva potuto salvarmi da'tormenti e dalla morte, che in meno di dieci mesi rapì sulle nostre navi più di seicento miei confratelli, riguardava il mio ritorno come un miracolo della misericordia di Dio sopra di me. Ripieno di queste idee, mi posi in viaggio con un mio compagno verso la Rocella, ove prendemmo la vettura publica per Parigi. In quella città e in tutte le altre, ove eravamo riconosciuti per sacerdoti salvatisi dalle navi, trovammo cuori sensibili e generosi che profondevano verso di noi le dimostrazioni della più affettuosa bontà. Alle ingiurie di cui eravamo stati così spesso pasciuti nel nostro passaggio, succedevano allora parole di pace e benedizioni, molto valevoli a farci dimenticare i tormenti della sofferta schiavitù, se la memoria di tante vittime che vi erano morte avesse potuto dileguarsi dal nostro spirito. Questo fiero contrasto ci si fece singolarmente sentire in Poitiers. Costretti a fermarci in quella città per ventiquattr' ore, risolvemmo di profittare di quella dilazione, per recarci dinanzi alle autorità costituite e chiedere le robe che c'erano state così

ignominiosamente rapite. Le nostre dimande furono udite con tutta la premura che potevamo desiderare. Si spedisce tosto un mandato perchè si facciano venire due individui del famoso comitato rivoluzionario: compariscono dinanzi a noi, e rimangono facilmente convinti d'aver cooperato al nostro iniquo spogliamento. Interrogati dell'uso che hanno fatto de' nostri averi, balbettano alcune ragioni evasive, ma bastevoli a convincerci che bisognava rinunziare alle nostre speranze. L'atteggiamento umiliato e confuso di que' due briganti, un tempo così fieri ed audacemente feroci, dava uno spettacolo di cui la vendetta avrebbe potuto pascersi; ma simile godimento è cosa turpe in un vero cristiano, e molto più in un sacerdote. In quell'occasione alcuni individui del distretto ci fecero le più generose offerte; ma la fiducia di ritrovare nelle nostre famiglie di che provedere a' nostri futuri bisogni, non ci permise di accettarle. La nostra riconoscenza però non fu meno sincera.

Promisi di parlare un'altra volta del carceriere di Châtelleraut, e questo è il momento di rendere omaggio novello alla probità e cordialità di quell'uomo bravo ed onesto. Tostochè arrivammo in quella città, profittai del momento che l'ora del pranzo ci lasciava per andare a rivedere quel buon custode e sua moglie. Appena fui nella loro casa, che mi riconobbero per l'antico lor prigioniero, e abbracciandomi e bagnandomi di lagrime mi facevano cento dimande intorno a' mali che aveva sofferti, rallegrandosi che fossi ancor vivo, e spargendo nuove lagrime per la morte de' con-

fratelli che meco avevano alloggiato presso a loro. Dopo que' primi momenti dati quando al dolore e quando al gaudio, si ricordarono del deposito che aveva loro affidato e donato in caso di morte, e non aspettando ch'io ne dimandassi, mi condussero ov'erano rinchiusi alquanti oriuoli d'oro che i miei confratelli avevano parimente lasciati loro in deposito, e mi lasciarono la libertà di scieglière il mio, e non mostravano altro dispiacere che di non poter restituire anche gli altri. Le loro proteste su questo proposito erano superflue: il candore e la bontà dell'animo si dipingevano così bene sulla loro fronte, che non si poteva dubitare un solo istante della loro probità.

La virtù di quelle due persone fu per me una vera contentezza, e avrei voluto mostrar loro più a lungo i sentimenti della mia riconoscenza; ma mi restava in quella città un'altra persona, a cui non vedeva l'ora di presentare lo stesso tributo. Il suo nome solo (Madamigella Premier) ricorda agli abitanti di Châtelleraut una famiglia che, per la carità, il coraggio ed altre virtù, ha sempre riscosso, anche in que' tempi d'errore che il ben fare sembrava un delitto, la publica stima e venerazione. Quella virtuosa donzella nel nostro passaggio ci aveva dato singolari prove di buon cuore e carità: erasi ancora degnata di farsi depositaria d'alcune nostre cose; ma ebbi il dolore di non ritrovarla. Una sua sorella, piena de' medesimi sentimenti di religione, mi restituì il mio piccolo deposito, e non potei diffondermi in lunghi ringraziamenti, perchè la pronta partenza della vettura

mi costrinse ad andarmene, e rinunziare alla speranza di rivedere la nostra antica benefattrice.

Più d'un tributo di questo genere dovrei offerire, se volessi citare parecchi altri luoghi, ove trovammo tutti i soccorsi d'una carità veramente compassionevole, e i riguardi, le cure, le offerte di servigi ci furono profuse. Non posso però trattenermi dal parlare della viva commozione che provai arrivando alle porte di Parigi. La felicità di riveder finalmente parenti carissimi, amici fedeli a cui aveva dato un perpetuo addio, fece sopra di me impressioni difficili ad esprimersi. Due sentimenti contrarii agivano allora nel mio animo: da una parte il mio cuore altro non cercava che benedire il Signore per così dolci gaudj, e riposarvisi con consolazione; dall'altra parte non poteva allontanare dal mio pensiero la strana barbarie di quegli uomini, che calpestando tutti i principj di religione e di natura, ci avevano così crudelmente divisi da quanto possedevamo di più caro nel mondo, per destinarci alla morte, fra tutti i generi di dolori, di umiliazioni ed obbrobrj (1).

(1) Qui finisce il racconto del venerabile confessor della fede. Il rimanente fu aggiunto da Monsignor Jaullet. Di questo prelato, veggasi la notizia necrologica nel tomo IV delle nostre *Memorie*, a pag. 144. Ivi promettemmo di far conoscere altri squarci delle sue *Memorie per servire alla storia della religione sul fine del secolo XVIII*, oltre le notizie sulla Chiesa di Marsiglia, pubblicate al principio del nostro tomo III. Ora abbiamo adempito tale promessa, e la prolissità di questo articolo, d'ecclesiastica istoria ne accresce presso i leggitori la lunghezza.

Ma egli è così che i sacerdoti di Gesù Cristo debbono esser trattati da' nemici dell' eterno suo sacerdozio; egli è così che debbono assimigliarsi all'autore e compitore della fede, il quale operò la salute del genere umano colla sola virtù della sua passione e croce; egli è così che i preti debbono espiare i peccati proprii e i peccati del popolo, e compiere in se stessi i misteri del regno di Dio.

Finalmente egli è così che questi confessori magnanimi della religione hanno offerto a tutti i secoli cristiani gli esempi di forza e costanza nella fede che già diedero i primi martiri, e co' loro patimenti e preghiere meritarono senza dubbio che i giorni della persecuzione fossero abbreviati, e i persecutori del sacerdozio si convertissero in parte alla fede di Gesù Cristo; unica vendetta che i preti abbiano dimandata sopra i loro persecutori e carnefici, e che non cessano di dimandare in tutti i giorni della loro vita quelli fra questi preti, i quali sono tuttora vivi in mezzo alle infermità, conseguenza necessaria de' loro lunghi e inauditi patimenti.

INTRODUZIONE

AD UN CORSO

D' ISTITUZIONI FILOSOFICHE.

AVVISO.

Un dotto straniero non ha molto scriveaci, che il fine propostosi dall' Enciclopedia cattolica *formatasi a Parigi era* di ricondurre le Scienze alla Religione, facendo cessare quel funesto divorzio che il filosofismo ha stabilito fra loro; *e mentre animati da simile sentimento a sì nobile scopo godevamo di veder pure rivolte sin dal loro principio queste nostre* Memorie, *ci venne per tratto di gentilezza e di modestia da un ottimo nostro amico l'Abate* Carlo Leoni *Professore in Genova trasmesso il seguente scritto, onde averne quel giudizio che per noi dar si potesse, e che lo determinasse a compiere e publicare l'intero suo* Corso *modellato sulle idee da lui fatte conoscere in questa* Introduzione. *In leggendola vi trovammo sì acconciamente espres-*

se e svolte le fondamentali ragioni del vero filosofare, e certe essenziali verità, cui i nemici della religione e d'ogni società fanno ora piucchè mai guerra, che tosto pensammo di fregiarne queste nostre Memorie, *e mostrar così all'ingenuo e modesto autore il pregio grande in cui tenevamo il suo lavoro, non che un eccitamento maggiore a produrre per intero il corso delle sue Istituzioni. Ben ci lusinghiamo che ce ne sapranno buon grado i nostri lettori, e che l'autore non si offenderà di questo nostro arbitrio consigliatoci dal solo desiderio di diffondere vieppiù le sane dottrine, e i veri metodi di filosofare in mezzo a tanta nequizia d'uomini e di tempi. Ci rimane un solo voto ed è quello di veder presto pubblicate le Istituzioni, che il benemerito Professore ha già stese, e che se utili riusciranno alla scolaresca felice d'averlo a maestro, consoleranno sicuramente tutti gli amici della religione e della vera filosofia.*

È già lungo tempo che gli uomini saggi sono allarmati dallo stato attuale della società, e sinistre predizioni si ascoltano e si leggono di un avvenire ancor più funesto. In mezzo ad una corruzione inconcepibile di costume per cui si è convertito in argomento di gloria ciò che è l'onta del cristianesimo, ciò che farebbe arrossire un gentile: nel rilassamento delle dottrine più salutari, in un vergognoso cinismo di massime, e di azioni: nella confusione funestissima di presso che tutto l'ordine morale, facilmente si scorge che la licenza delle opinioni, e l'indifferenza che ne risulta, costituiscono il carattere del secolo presente.

Lo spirito mosso da un soffio della Riforma cominciò prima ad investirsi di una curiosità senza limiti, e penetrò francamente il sacro ed il profano, e fece passare in rivista l'ordine intiero

dell'universo, senza riflettere che le dottrine di tutti i secoli, appunto perchè erano le dottrine di tutti i secoli, libere andar dovevano dalla discussione temeraria degli uomini di un giorno, e che queste dottrine, base dell' intelligenza, e sostegno della società non poteano mettersi in dubbio senza preparare la morte dell'intelligenza, e lo scioglimento della società.

Quando si accorda a tutti gli spiriti l'esaminare i fondamenti della religione, e della politica, si accorda loro nel tempo stesso di sostituire le proprie opinioni al sentimento di tutti gli uomini e di tutti i secoli: nè avendo alcuno in forza del principio medesimo il diritto di sottoporre altrui ai proprj giudizi, ne risulta necessariamente l' indipendenza da ogni autorità, e l'anarchia delle opinioni.

Eppure il secolo, che ha sì ampiamente esteso il principio dell' *Individualismo* vorrà chiamarsi il secolo de' lumi. Io non sono il primo che abbia predetto che il secolo dei lumi prepara gli spiriti alla più profonda ignoranza, ed alla barbarie ridotta in sistema: gli argomenti che andrò sviluppando in quest' opera saranno una prova convincentissima di questa proposizione. Ci sia lecito osservare frattanto che ove nelle arti e nelle lettere, nella filosofia e nella religione, nella morale e nella politica si ricusi qualunque legge, e qualunque modello, e si rinunzi ad ogni autorità, e si serva soltanto al capriccio, tanti saranno i principj delle arti, tante le letterature e le filosofie, quante sono le menti degli uomini: il che

sarà lo stesso che dire, che non vi saranno più le arti, la letteratura, e la filosofia.

Ne farà certamente eccezione a questa legittima conseguenza quell' ostinazione di ricerche fisiche, e matematiche che predomina attualmente nel regno delle scienze: il successo medesimo delle ricerche, la felicità delle applicazioni, il nome di tanti dotti che illustrano le Accademie di Europa; tutto ciò forma argomento a mio vantaggio, poichè mi dimostra lo sforzo incredibile dell'uomo di occuparsi del corpo in pregiudizio della parte più nobile dell' esser suo, dalla quale dipende unicamente la felicità degli spiriti.

Quei secoli che noi con tanto disprezzo, e con tanto orgoglio chiamiamo secoli barbari, aveano pure sul nostro molti vantaggi. Non nego quei fatti che ne attestano la ferocia, e l'abitudine di una cruda vendetta; fremo anzi a quel genio di parte che dividea le provincie, e le città, e i castelli in due popoli guerreggianti, e poneva in mano dei figli le armi, per immergerle nel seno dei genitori. Ma in quei secoli pure gli eroi che non sapevano nè leggere, nè scrivere erano insieme gli eroi del valore, e gli eroi dell'onore, e della fede: in quei secoli la promessa, ed il giuramento frenavano la rabbia dei più crudeli nemici, e la religione costituiva il diritto pubblico di tutti i popoli. E prima ancora della Cavalleria istituzione benefica sì stranamente messa in ridicolo dagli spiriti superficiali, un vincolo comune conducendo le menti per mezzo della fede all'unità delle credenze, collegava fra loro

gli uomini; nè mancava per riunirgli esternamente che una felice applicazione di quei dogmi, uno sviluppo opportuno dei precetti universalmente riconosciuti. Ma nel secolo nostro in cui ciascuno si regge con le proprie opinioni, ove ognuno inventa la religione, e la morale o almeno l'interpreta a suo capriccio, con qual mezzo potranno riunirsi gli spiriti? E come potrà formarsi una società? Come potrà formarsi una società di elementi che in grazia di un vergognoso materialismo di massime, e di azioni si escludono a vicenda? Niun punto di rapporto può collegare gli uomini se null' altro ammettono che materia, e piacere.

E quelli stessi che accordano all'uomo l'intelligenza, e che per singolare generosità lo credono superiore al giumento che mangia l'erba del campo, come potranno formare una società? In dubbio è l'autore della società, in dubbio il potere, crollano le basi dei diritti, e degli offici, si esclude l'influenza diretta della Divinità, tutto all'uomo si dà, e nulla a Dio. Egli è certo che la società degli spiriti non può esser formata che per l'unità delle credenze, e per l'amore: e se non vi ha alcuna credenza comune, se le dottrine attuali si riducono tutte al personale interesse, come potrà formarsi una società? Io sfido tutta la filosofia a rispondermi.

E quindi un'alta differenza io scorgo fra i secoli barbari, ed il nostro: stanchi allora gli uomini delle lunghe, e ferocissime lotte che gli dividevano, ma conservando nel loro cuore il sentimento

della Fede, erano disposti a lasciarsi guidare da questa, ed avrebbero in lei ritrovato il riposo e la prosperità. Così la religione per la seconda volta ricondusse alla civiltà, alla cultura, ed alla virtù le nazioni traviate. Laddove nel nostro secolo non di fede che riunisce, ma di orgoglio che divide gli spiriti, la società è minacciata di totale dissoluzione.

E chi potrà impedire la sua totale rovina? La generazione più antica che provò il terribile effetto delle malvagie dottrine, e che ne fu vittima o parte, divenuta in certo modo unicamente passiva, si astiene, è vero, dal favorire queste dottrine di morte, ma non oppone alle medesime con vigore, e con forza le dottrine della vita. Teme essa le pene del contrasto, e simile ad una truppa di femmine spettatrici di una battaglia vorrebbe il trionfo della verità, ma solo per profittarne. Alcuni più deboli ancora si studiano di restare neutrali nel contrasto, propongono delle misure provvisorie, si studiano di transigere come se potessero accordarsi insieme l'errore e la verità, il vizio e la virtù. Una parte non piccola senza manifestare in parole, ed in iscritto i loro sentimenti religiosi, e politici, conservano, e nella famiglia, e nelle magistrature le abitudini contratte per le malvagie dottrine; e voi gli vedrete nella prima governare la consorte, ed i figli come se credessero delegata da loro quell'autorità che proviene dal cielo: e gli vedrete nei magistrati indeclinabili al certo dalle forme esteriori, ma dubbiosi, ondeggianti, e volubili nelle dottrine dalle quali le leggi prendono tutto il loro vigore.

In mezzo a tanta debolezza vi hanno non pochi, ed il mio cuore ne brilla di gioja, che animati da quel coraggio soprannaturale che formò i primi campioni del cristianesimo, combattono a fronte scoperta l'errore, gli strappano le divise ingannevoli di cui si copre, lo inseguono ne' suoi tenebrosi nascondigli, e manifestano agli uomini la sua vergognosa nudità. Ma sono tradotti ai tribunali come perturbatori della quiete, come un tempo l' Apostolo delle genti in Efeso: ma si ascoltano con freddezza, ma si risponde loro coi motteggi, col ridicolo, con le calunnie. E giunge a tal punto la cecità che si attribuisce a genio di sistema il loro zelo infiammato dell'evangelica verità. E quindi, io ripeto di nuovo, chi salverà la società dall'imminente ruina?

La nuova generazione è dessa pure invasa dall'orgoglio di discutere, e più facile ad esser sedotta. Scarsamente nutrita in famiglia del latte della religione, imbevuta di principj dubbiosi, od erronei, con una nozione debole, o falsa del potere, perchè non si seppe con gli esempi dimostrarne a lei la forza, si presenta alla società senza alcun preservativo, con pochi lumi, e con molta presunzione. Si avvede ben presto che è essa divisa in differenti partiti, che le opinioni non sono decise, che vi si disputa con ammirabil franchezza su i principj che basano la religione, e la politica: e tosto si attacca alla disputa, si appiglia ad un partito, lo abbandona, poi vi ritorna per nuovamente cambiarlo. Ha già imparato quel funestissimo principio che la ragione dell'uomo è

giudice inappellabile di quanto deve credere, ed operare: e così senz' aver esaminato giammai, senz'esser capace di esaminare il valore di questo principio lo ammette in pratica, e con una ragione di tre lustri chiama al suo tribunale le tradizioni venerande di sei mill'anni. E quindi si spiega quella mostruosa combinazione di ignoranza, e di orgoglio che sì chiara si manifesta: quindi ne nasce lo spirito deciso di resistenza alle autorità di ogni genere, e quel morder rabbioso di ogni freno salutare delle passioni, e dei vizi.

Fia poi certamente incredibile se i fatti giornalieri nol dimostrassero la franchezza, con cui anche i più ignoranti discutono le più sublimi dottrine della politica, e della religione con tal leggerezza, con un modo di discorso che darebbe alla Comica fecondissimi argomenti se non si sapesse il principio funestissimo da cui procede, e le conseguenze terribili che presagisce. I giovanetti dalla cui bocca esala ancora l'odore del latte pronunziano sul potere, e sopra i sudditi, paragonano tra di loro i governi, ne limitano a talento l'autorità, decidono di religione e di superstizione, dettano in tuono dommatico i diritti di Dio e di Cesare. Qual compassione! E che sperarne dobbiamo, o non piuttosto che non temerne?

Era facile a prevedersi che stanchi finalmente gli uomini di una disputa che nulla conclude, e di un contrasto in cui non può essere da alcuna parte la vittoria, poichè ove ognuno è giudice, ognuno ha ragione, avrebbero cercato infine un

ingannevol riposo nell' indifferenza totale per la verità e per l'errore, e che avrebber lasciato a ciascheduno la libertà delle proprie dottrine per godere in pace di un egual privilegio. Così infatti è accaduto; i regni della terra dormono di un sonno qual più qual meno letargico dell' intelligenza: e dove compariscono senza contrasto i dogmi più mostruosi, e dove si permette agli scrittori di ogni genere la loro pericolosa influenza, e dove sono tante politiche, e tante religioni quanti sono gli uomini, e là si è sordi fino al prodigio alla voce della verità, e si confondono iniquamente le dottrine che conservano e le dottrine che distruggono. Si condanna l'ateismo dogmatico, perchè si vide fruttificare ruina, e sangue, ma si accarezza l'ateismo politico: si proclama dominante il cattolicismo, ma se ne lega il potere, e se ne vieta la salutare influenza. Si scorge invero in certi principi, ed in certi popoli l'impegno per le cattoliche verità, e lo sforzo generoso dello zelo cristiano; ma per un mistero impenetrabile si vede paralizzato, ed inefficace. Questo stato della società è peggiore dello stato di errore. Quando una nazione invaghita della novità, e messa in moto dalle passioni, porge l'orecchio ad una dottrina novella, e l'abbraccia, e combatte per sostenerla, non è affatto perduta la speranza. Agisce ancora l'Intelligenza, e tutte adopra le sue forze per vestire l'errore delle divise della verità: un rimedio dolce o violento può richiamarla allora nel retto sentiero poichè infine combatte per l'errore, perchè lo crede una verità. Finchè l'am-

malato è tormentato dalla febbre è capace di una crisi fortunata: ma quando vanno cessando le funzioni vitali, quando il calor si raffredda, ogni speranza è perduta. Così può affermarsi senza fallo che una nazione è sull'orlo della ruina, quando accogliendo col medesimo interesse, e con la stessa freddezza la verità e l'errore, la vita e la morte, piegasi all'una e all'altra secondo l'impulso delle circostanze, e secondo il moto delle passioni. È necessaria allora una tromba possente che richiami alla vita questo cadavere imputridito. In mezzo a tanta licenza di opinioni, in questa indifferenza prodigiosa per tutto ciò che costituì in ogni tempo i nostri più cari interessi, qual vantaggio può recare la Filosofia? Finchè essa rimase unita alla Religione di cui è primogenita figlia, o per meglio dire, finchè la Religione formò la Filosofia di tutti i popoli, fu dessa il freno delle passioni, il nemico potente dell'errore, il mezzo sicuro di ricondurre gli uomini nel sentiero della virtù. Ma allorchè dimentica della propria origine, e orgogliosa dei pregi non suoi si dichiarò indipendente dalla religione, divenne per questo medesimo maestra di errore, e di corruzione, la scuola di tutti i vizi, lo stimolo a tutti i delitti, il flagello della società. Non vi ha alcun male che la filosofia non abbia fatto: conculcando in prima le primitive tradizioni dei popoli inventò una religione a capriccio, una morale staccata dai dogmi, un culto superstizioso ed assurdo; e proponendo delle divinità detestabili, consacrò tutti i vizi, pose le basi del dispotismo, preparò la rovina delle nazioni.

Costretta a tacere, ed a nascondersi alla voce onnipossente di una religione divina che riconciliava la terra col cielo, che ritornava l'uomo agli originali suoi diritti, che riconduceva il genere umano abbrutito alla virtù, ed alla cultura, ripullulò come arbore venefico per la voce dell'eresia. Combattuta, e vinta sotto questa forma dall'autorità celeste di questa religione contro cui sollevavasi, ricomparve nuovamente sulla terra per ricoprirla di strage, e di sangue, più terribile, e più animosa. E quasi diversa da sè medesima, non una sola verità, ma tutte le verità si accinse a combattere, allorchè stabilì il principio supremo, che l'uomo nulla deve credere, nulla deve operare, che la sua ragione particolare non abbia prima approvato. E così proscrivendo con una sola dottrina le credenze di tutti i tempi, e i precetti riconosciuti da tutti i popoli, aprì agli uomini l'abisso spaventoso dell'ateismo, e dello scetticismo, e dispose le congiure, le rivoluzioni, le carnificine, ed il sangue di cui la storia traccia fremendo il quadro spaventoso.

Che se dalla Filosofia staccata dalla Religione tutti i mali risultano, forza è concludere che il rimedio unico di tanti morbi dello spirito umano, deve ritrovarsi nella Filosofia riunita alla Religione. Finchè si presumerà di concepire l'*Onestà* senza Dio, la *Verità* indipendente da Dio, una *Società* che Dio non abbia formato, il disordine, e la confusione desoleranno la terra.

Ma come impegnare gli uomini a riformare tutt'ad un tratto le loro idee, a dimenticare quei

principj di cui, o per malizia, o per una maravigliosa semplicità, imbevuti furono nella prima gioventù? Si giungerà egli a far credere che non vi ha verità senza religione: che onestà, virtù son nomi estranei per chiunque non ammette Dio come fondamento di ogni certezza? Ed a questi uomini nutriti dalla filosofia dell'orgoglio, si giungerà egli a persuadere l'assoluta imbecillità della ragione abbandonata a se stessa? Io non lo spero. E quantunque tutto ciò che di ordine si conserva ancora nella società, e i preziosi nostri interessi, e i fondamenti delle scienze, e delle arti, si debbano esclusivamente all'autorità, ed alle tradizioni inviolate dei popoli, pur nondimeno difficil mi sembra, che uomini diversamente istruiti dar vogliano all'autorità tutto ciò che le compete.

La mia speranza si appoggia tutta nella gioventù: questa parte preziosa della società, argomento di consolazione, e di tenerezza alla patria, ed alla famiglia, ricondurrà, se noi lo vogliamo concordemente, l'ordine, la virtù, e la verità nei Regni della terra. Ingenua per carattere, e generosa, non è ella malvagia giammai in forza di calcolo, ma per debolezza, e per imitazione.

E dove sia debitamente istruita, ove si sappia persuaderle che la Religione, la Religione sola è la base della felicità pubblica e privata, il mezzo unico di acquistare la vera gloria, il solo sentiero per cui penetrar si possa nel santuario del sapere, che sperar non dobbiamo da lei? In niun tempo ebbe essa maggior bisogno di consiglio, e di direzione: la corruzione la circonda da ogni parte

sotto forme le più seducenti, ed or l' invaghisce di una vana larva di libertà, ed or le presenta la tazza incantatrice del piacere: il suo cuore, ed il suo spirito è egualmente minacciato; i libri malvagi la seducono, dottrine di morte la sorprendono. Fa d'uopo pertanto correre in di lei soccorso, ed imitando gli sforzi incredibili della seduzione che vuol convertire i giovani in apostoli dell' errore e della licenza, sottrarla ai pericoli, prepararla ai combattimenti, formar di lei una generazione novella che sia la gloria della società sol perchè è la gloria del cristianesimo.

Noi non dubitiamo di affermarlo a fronte ancor delle grida che si innalzeranno contro di noi prima ancora di esser letti, la Filosofia che quasi generalmente si insegna in Italia non ispira punto la confidenza, e contiene il germe più o meno nascosto, più o meno sviluppato di quel torrente di errori che inonda la società. Siamo risoluti di cercare un rimedio: nè vogliamo già offrire una filosofia novella; ci facciamo anzi gloria di essere scrupolosamente attaccati alla filosofia dei nostri avi.

E per questo imitando il loro esempio proponghiamo una Filosofia, che sia una medesima cosa con la Religione, che serva ad appoggiare quelle verità sublimi, quei precetti di salute, e di grazia che ci insegnò fin dall'infanzia la Religione medesima. Noi proscriviamo qualunque libro, qualunque dottrina che non porti in fronte il nome adorabile di Dio, e detestiamo il mostruoso divorzio della verità da Colui che della verità è la

sola pura sorgente. Noi in somma vogliamo esser filosofi perchè siamo cristiani, e siamo cristiani perchè nel Cristianesimo, nè mai altrove, si contiene la vera Filosofia.

All'epoca in cui comparve sopra la terra, gli uomini non viveano che per i sensi, la voluttà era il Nume supremo delle nazioni, e se il culto di una religione superstiziosa si conservava ancora doveasi alla sua unione con le istituzioni politiche: i delitti più enormi ed il disprezzo più audace delle leggi di natura annunziava la prossima distruzione del genere umano fatto allora più reo di quando provocò l'universale diluvio. Gesù Cristo lo salvò sostituendo alla religione dei sensi la religione dello spirito, alla voluttà, e al delitto la mortificazione della croce. Egli insegnò agli uomini a conoscer se stessi, e conobbero la via di salute; con la sua celeste dottrina strinse tutto il genere umano in un vincolo di amore, stabilì le basi della società, e le leggi inviolabili dell'ordine; confermò, e temperò il potere, spiegò i veri rapporti sociali, purificò i costumi, e diè alle stesse leggi dell'uomo un fondamento celeste.

Tante istituzioni ammirabili, tanti asili della miseria, della malattia, dell'orfano, e della vedova, tanta pietà per chiunque soffre, al cristianesimo solo si deve. Grazie all'ascendente che ebbe sulle menti, l'uomo divenne sacro per l'uomo, si disarmò la vendetta e il furore, i barbari diritti della guerra furono raffrenati, e convertiti nelle massime della giustizia, e della carità. Il cristianesimo produrrà sempre i medesimi effetti benefici.

E se noi ci studiamo di riunire la Filosofia al Cristianesimo si è, perchè in tal modo, e non in altro si possono ricondurre gli uomini alla verità, ed alla virtù. Dio renda efficaci le nostre intenzioni, e benedica gli sforzi di uno zelo che esso ci inspira.

VARIETÀ

Notizia biografica sopra Luigi Du Verger Marchese De La Roche-Jaquelein. (*)

Luigi La Roche-Jaquelein nacque nel 1776 nel Poitou, e forse nel suo castello de la Durbelliére vicino a Chatillon, ove risiedeva suo padre, il Marchese de la Roche-Jaquelein, gentiluomo di Poitou, e Colonnello nel reggimento Real-Polonia. Suo fratello Enrico era nato quattro anni prima, (1772) e fu messo nella scuola militare di Soréze. Questi avea sedici anni quando scoppiò la rivoluzione, e bramoso di difendere il trono, e pieno di fuoco marziale che distingue i veri e fedeli eroi s'arrolò fra le guardie costituzionali dell'infelice Luigi XVI e non seguì gli altri di sua famiglia nell'emigrazione. Luigi recossi col padre nelle sue proprietà a S. Domingo, e di sedici anni entrò al servigio militare, ove si distinse in cinque campagne contro i Negri nel grado di capitano de' Granatieri. Militò sotto il comando e coll'esempio del padre suo, finchè passò colla famiglia

(*) Questa notizia è tratta in parte dalla vita di Luigi de la Roche-Jaquelein scritta dall'Abate Carron ne' suoi *Modéles d'une tendre et solide dévotion à la Mere de Dieu dans le premier age de la vie.* Lyon. 3. *edit.* 1818. p. 255. - e dalle *Mémoires de Mad. la Marquise de la Rochejaquelein.* Paris 1815. 2 vol. in 8.°

dalla Giammaica in Inghilterra, ove per la rivolta de' negri trovandosi privo di una splendida fortuna, divise la sorte e la condizione d'una moltitudine di emigrati, che la rivoluzione avea costretti ad abbandonare il proprio paese.

Noi conosciam poco la storia della prima gioventù del nostro Luigi, ma con sicurezza può dedursi dall'esito, e dalle imprese d'amendue i Fratelli, che tutta diretta venne dalle massime le più pure di religione e di fedeltà, e che dai proprj genitori, e dalla prima società ch'essi conobbero e frequentarono appresero quegli antichi costumi, quel carattere franco e leale, quei sentimenti di fede e di onore, che distinsero sempre i cristiani eroi, e che santificarono nel periglioso cimento de' campi, e nella tentazione anche più difficile delle sventure i guerrieri generosi di tutti i secoli, cominciando dai Maccabei e venendo sino ai Vandeisti. È così legata la virtù e la sorte dei due fratelli, che non crediamo inopportuna la digressione di riempiere con alcuni cenni su di Enrico quella lacuna, che per mancanza di notizie comprende gli anni passati da Luigi nella Giammaica e nell' Inghilterra. I figli e gli amici di un secolo d'indifferenza e d'infedeltà passata ormai in sistema, e praticamente seguita anche da quelli che non possono, nè debbono adottarne la teorica, si corruccieranno forse, almeno in cuor loro, al sentir ricordarsi gli eroi della Vandea. Non possiamo del tutto trovar ingiusto questo loro risentimento. Temono essi quel forte rimprovero che l'altrui fedeltà conservata a costo di mille perdite e della morte rinfaccia ad uomini di tutti i partiti, a' traditori della patria e de' proprj sovrani, ad apostati della religione, a' maestri di tutte le rivoluzioni. Non sono fatte per costoro queste nostre Memorie. Gli amici della religione, della morale, della società leggeranno con un vero e santo entusiasmo quelle storie, che ricordano le imprese di quegli eroi, che in mezzo a tanta iniquità di uomini e di tempi, rinnovarono le gesta de' secoli più grandi, e rappresentarono al naturale quegli antichi prodi, modelli di bontà, di valore, di religione, di fedeltà. I pochi cenni che qui aggiungeremo invoglieranno, e giova

sperarlo, a leggere i preziosi documenti, e le belle storie che di quella classica terra di fedeltà vanno publicando anime candide, e sinceramente amiche della patria, del trono, e della religione (1).

Enrico, che come più sopra notammo, era ufficiale nella guardia costituzionale di Luigi XVI, quando questa venne licenziata, ricevette ordine dalla bocca stessa del re di non emigrare, e di rimanere presso di lui. Il 10 Agosto 1792 trovavasi infatti alla Tuillerie, e quasi per miracolo sfuggì al massacro che fece di quell'infausta giornata il segnale delle

(1) Questo tratto di storia che offre un bel contrasto in mezzo agli errori della rivoluzion Francese meritava di esser maneggiato da mani pure, e da scrittori franchi e leali. Si leggano in proposito le *Mémoires de Madame la Marquise de la Rochejaquelein.* Paris 2. vol. in 8.° 1815. Questa eroina di fedeltà, di candore, di costanza, fu vedova di due fra i più celebri capi di quell'armata, il Marchese Lescure, e il bravo Luigi di cui scriviamo la vita. Sono stese tali memorie con una semplicità che innamora, con un'esattezza, sincerità e aggiustatezza, che sembra quasi impossibile ove di dissensioni civili, e di tante barbarie e di tante calamità si presenta il lungo e doloroso spettacolo. Quanto non sarebbe utile e interessante la traduzion italiana di tali Memorie! e come sostituir si potrebbero a tanti pericolosi romanzi, o a tante narrazioni romantico-storiche, che non hanno forse di pregio che una studiata eleganza, e quel nuovo stile ignoto certamente ai classici scrittori pel quale, ci si permetta il confronto, si antepongono ai capi d'opera di Raffaello, e del Correggio le bambocciate de' quadretti fiamminghi. Scrissero pur della Vandea con animo generoso e sincero il signor Alfonso de' Beauchamp nell'*Histoire de la guerre de la Vendée*, il signor de Bourniseaux *Histoire des guerres de la Vendée et des Chouans depuis 1792 jusqu'en 1815.* 3 vol. in 8.° Paris 1819 il signor de Sapinaud de Boishuguet *Nouvelles notices sur la Vendée.* Paris 1822 autore eziandio delle *Elégies vendéennes dediées a Mad. la Marquise de la Rochejaquelein.* Paris 1820. Ai lavori del figlio vanno di seguito, e sono interessantissime, e degne di figurare con quelle della Rochejaquelein le *Mémoires de Madame de Sapinaud sur la Vendée, suives de Notices sur les généraux vendéens et d'un voyage dans la Vendée par M. Sapinaud de Boishuguet.* Paris 1824. Vengono pure raccomandate a leggersi, ed ebbero parecchie edizioni a quest'ora, e i suffragi de' dotti le *Lettres Vendéennes, ou correspondance de trois Amis en 1823 par M. le vicomte Walsh*, e le *Lettres sur l'origine de la Chouannerie et sur les Chouans du Bas-Maine par J. Duchemin Descepeaux, dédiées au Roi.* Paris 1827. 2 vol. in 8.°

atroci scene di sangue, e del regicidio. Rinscì con pochi altri, e col fido e valoroso suo cugino il Marchese de Lescure ad uscir da Parigi e recarsi alle proprie terre. Nel partirne esclamò: „ Men vado nella mia provincia, ma ben presto si udrà „ parlar di me. „ Era in età allora di vent' anni, di temperamento piuttosto timido, di poche parole, ma con una nobile e dolce fisonomia, con occhio vivo, e animato: aveva una statura alta e disinvolta, la chioma bionda, e un volto alquanto lungo con aria più inglese che francese. Appena i realisti lo proclamarono loro capo, e che Lescure medesimo lo animava a seguirli, che in mezzo ai pericoli e ai cimenti volgesi a que' paesani, e loro dice coll' accento del coraggio più eroico „ Miei amici, se qui fosse il padre mio, „ avreste in lui buona fiducia: io non sono che un fanciullo, „ ma nel coraggio almeno mi mostrerò degno di comandarvi: „ se m'avanzo, seguitemi, se mi ritiro, uccidetemi: se muojo, „ vendicatemi „ (2). Una delle sue prime imprese fu quella di riacquistare Bressuire, ove il Marchese de Lescure e la sua famiglia erano stati arrestati. Al riconoscersi, e ricongiungersi questi degni amici e congiunti fra le lagrime della tenerezza e dell' amore, Enrico esclama solo „ Io vi ho „ dunque liberati! „ Egli aveva un coraggio ardente e temerario, che lo facea chiamare l' *intrepido*; ma però nei combattimenti serbava un colpo d' occhio sicuro e tutto quel sangue freddo che ispira risoluzioni pronte ed efficaci. Esponevasi nel più forte de' pericoli, combatteva più *da ussero*, come diceva egli, *che da generale*, ma la dolcezza e l' umanità non lo lasciava giammai, e dopo la battaglia non ascoltava che la pietà e la compassione verso i vinti (3). In tutte le battaglie la sua presenza ispirava

(2) *Mémoires de la Marquise de la Rochejaquelein* T. I. p. 78. Carron *Modéles ec.* p. 257. Queste poche parole valgono tutti i *beaux-mots* spartani: eppure questi si ripetono *ad nauseam*, e quelle forse s'ignorano dai più, e non si ripetono da alcuno. Non è difficile la spiegazione di quest'una fra le mille ingiustizie degli uomini, e dei tempi.

(3) *Mémoires ec.* T. I. p. 108. In questo luogo la Marchesa offre il quadro dell'armata Vandeista, e presenta nella varietà de' principali

fiducia e coraggio, per cui o decideva della vittoria o almeno impediva la disfatta. Ad Aubiers di viva forza espugna i republicani: all' attacco di Thouars monta egli sulle spalle del bravo Texier de Courlais verso un luogo ove il muro era più basso: vi tira alcuni colpi di fucile, e colle proprie mani ne svelle alcune pietre, comincia la breccia e si precipita entro la città (4). Alla battaglia di Fontenay perduta dai Vandeisti egli col cugino Lescure comandava l' ala sinistra, che fu vittoriosa, e che per la disfatta del centro, e della destra ritirossi in buon ordine e senza perdita (5). Nella seconda battaglia, che diede ai realisti in preda Fontenay il 24 Maggio Enrico comandava la Cavalleria e compì egli la rotta de' nemici (6). Ai 7 Giugno espugnò di viva forza il campo trincierato di Varin, e colla sciabla inseguendo i fuggitivi, uccise un dragone, che gli aveva diretto un colpo di fucile senza colpirlo (7). Non si mostrò meno attivo nella presa di Samur, attaccando i

soggetti della medesima i più bei caratteri di valore, e di fedeltà. Non si mirava che a queste qualità, e quindi non v'era distinzion di nascita, e il bravo Cathelineau mercante di lana era rispettato e ubbidito del pari che i de Lescure, e i Rochejaquelein i più nobili del paese: „ *Si può dire*, saggiamente riflette de Bourniseaux, *che l'eguaglianza regnava nella Vandea, e la schiavitù nella Republica* (V. *Ami de la Relig. et du Roi.* T. XXI. p. 56).

(4) *Mémoires* ec. T. I. p. 124. V. anche Feller *Supplement à la cinquieme edition du Dictionnaire*. T. II. *V. Larochejaquelein*. Paris 1825.

(5) *Mémoires* ec. T. I. p. 130. *Supplement de Feller* ec. loc. cit.

(6) *Mémoires* ec. T. I. p. 136. In quest' impresa Lescure s'avanzò solo in faccia ad una batteria nemica di sei pezzi, esclamando *viva il re*. Il fuoco agiva a mitraglia: i suoi abiti furono crivellati, portato via lo sprone sinistro, e infranto l'altro stivale: non rimase però ferito. *Amici*, disse a suoi, *voi vedete che i Bleus non sanno tirare*. Allora i paesani si decisero all'assalto, e si misero a correre in modo, che de Lescure per star loro a fronte si pose di gran trotto. Cammin facendo, scorsero essi una gran Croce di missione: si gettarono tosto tutti in ginocchio, quantunque a tiro di cannone. Il signor de Baugé volea farli camminare: *Lasciateli pregar Dio*, soggiunse tranquillamente de Lescure. Infatti essi poi si rialzarono e continuarono la marcia.

(7) *Mémoires* ec. T. I. p. 153.

ridotti di Bourman, e avendo sotto di sè ucciso un cavallo (8). Saumur, che poteva considerarsi come la chiave della Loira venne a lui affidato, e non ne uscì che dopo la perdita sofferta dai realisti nell'infelice attacco di Nantes (9). Alla battaglia di Luçon egli comandava l' ala sinistra, e protesse la ritirata dell' esercito (10): di viva forza s'impadronì della posizione di Roche d' Erigné ove s' erano accampati i republicani, quantunque da una palla gli venisse fracassato il pollice (11); e da quest' epoca in avanti purtroppo dee ripetersi con Madama de la Roche Jaquelein, che *da sì crudel momento non vi saranno più prosperità e speranze pe' Vandeisti, ma vi sarà sempre del coraggio e della gloria* (12). I prodigi di valore a Chatillon e a Chollet furono inutili pe' Vandeisti: Lescure, Bonchamp e d'Elbée rimasero feriti a morte, e a Beaupreu Enrico inutilmente si oppose al funesto passaggio della Loira (13). Il 19 Ot-

(8) *Mémoires ec.* T. I. p. 154.

(9) *Ibid.* T. I. p. 167.

(10) *Mémoires ec.* T. I. p. 208. *Supplem. au Feller* loc. cit. Nel fatto di Vihiers che tornò glorioso ai Vandeisti, nè de Lescure, nè la Rochejaquelein erano al campo: al sentire il cannone pensarono fuor di ragione anticipato l'attacco, e portaronsi sopra luogo, ove videro i paesani che conducevano seco i cannoni predati. De Lescure dimandò che v'era di nuovo: *Come?* risposero essi, *voi non eravate dunque o mio generale alla battaglia? Sarà dunque stato de la Rochejaquelein, che ci comandava?* Altrettanto altri ne dissero a questo secondo. Vennero in seguito degli ufficiali, e spiegarono che s'erano serviti dei loro nomi per animare i soldati. *Mémoires ec.* p. 186. *Carron* p. 259.

(11) *Mémoires ec.* T. I. p. 215.

(12) *Ib.* p. 214. ch. XII.

(13) „ Noi giugnemmo di buon'ora a S. Florent, e allora comparve agli occhi miei lo spettacolo il più grande e il più tristo che possa immaginarsi: spettacolo, che non si dileguerà giammai dalla memoria degl'infelici Vandeisti. Le alture di S. Florent formano una specie di recinto semicircolare, al fondo del quale regna una vasta spiaggia unita, che si estende sino alla Loira molto larga in quel punto. Ottanta mila persone si accalcavano in quella vallata: soldati, donne, fanciulli, vecchi, feriti, tutti erano alla rinfusa scampando il massacro, e l'incendio. Dietro loro scorgevasi alzarsi il fumo de' villaggi che bruciavano i republicani. Non si sentivano che pianti, gemiti e grida. La

tobre per la morte di Bonchamp, e d' Elbeé, il marchese de Lescure gravemente ferito propose a generalissimo dell' armata il nostro Enrico, che venne eletto con entusiasmo, malgrado le lagrime, e la ripugnanza del giovine eroe (14).

folla così confusa cercava ognuno di rinvenire i suoi parenti, gli amici, i difensori. Ignoravasi qual sorte stava per incontrarsi sull' altra riva. Intanto tutti s'affrettavano per passare, come se al di là del fiume avesse dovuto trovarsi il fine di tutti i mali. Una ventina di cattive barche portavano successivamente i fuggitivi che vi si ammucchiavano: cercavano altri di traversare sopra cavalli: tendevano tutti le braccia verso l'altra riva, supplicando che alcuno venisse a levarli. Da lungi nel lato opposto vedevasi un'altra moltitudine di cui ascoltavasi il rumor più sordo. In mezzo eravi un'isoletta coperta di gente. Molti fra noi paragonavano questo disordine, questa disperazione, questa incertezza terribile dell'avvenire, questa folla traviata, questa valle, questo fiume che dovessi valicare, alle immagini che ci formiamo del tremendo giorno del giudizio finale. *Mémoires ec.* T. II. p. a. 3.

(14) *Mémoires ec.* T. II. p. 10. „ Dopo la morte di Bonchamp, e d'Elbée il signor de Lescure convocò i primi ufficiali delle diverse divisioni, e propose loro di eleggere un generale. Venendogli soggiunto che a lui spettava tale incarico, così rispose. — Signori, io sono mortalmente ferito, e ancorchè dovessi vivere, locchè non credo, io sarò lungo tempo fuori di stato di poter servire. Conviene che l'armata abbia tosto un capo attivo, amato da tutti, conosciuto da' paesani, e che goda l'universal confidenza: questo è il solo mezzo di salvarci. Il signor de la Rochejaquelein è l'unico, che siasi fatto conoscere dai soldati di tutte le divisioni. Il signor de Donnissan mio suocero non è del paese, nè verrebbe seguito volentieri; d'altronde egli non se ne cura. La scelta che io propongo rianimerà il coraggio de' Vandeisti. Io vi consiglio e vi prego a nominare il signor de la Rochejaquelein. Riguardo a me, se io vivo, voi sapete che non avrò quistioni con Enrico: io sarò il suo ajutante di campo — Que' Signori si ritirarono, e formarono un consiglio di guerra, in cui venne eletto il signor de la Rochejaquelein. Volevasi nominare un generale in secondo, ma il signor de la Rochejaquelein rispose d'esser egli stesso, mentre prenderebbe i consigli del signor Donnissan ch'egli riguardava come suo superiore. Il signor de la Rochejaquelein lungi dal desiderar quest'onore, lo temeva assai, e di buona fede ne rimase dolentissimo... Quando de Lescure seppe ch'erasi seguito il suo consiglio, mi disse d'andar in traccia d'Enrico: erasi ritirato in un angolo, e piangeva a calde lagrime. Lo condussi meco: ei s' abbandonò sul collo di Lescure, ripetè che non era degno d'esser generale, che unicamente sapea battersi, ch'era troppo giovine ec. Supplicò Lescure

Nel giorno dopo si distinse davanti a Laval, correndo un grave rischio. Dopo la ferita riportata a Martigné egli aveva il braccio destro fasciato, e così senz'armi trovossi in una strada stretta alle prese con un fante nemico che gl' imposta il fucile. Egli distorna il colpo, afferra colla sinistra il nemico, e maneggia siffattamente il cavallo, che il repubblicano non può offenderlo: accorrono altri, e vogliono uccidere il nemico: egli lo impedisce, e volto a quel soldato gli dice „ vanne, torna a tuoi repubblicani, e di' loro „ che ti sei trovato solo col general de' briganti, che non „ ha che una mano, e niun'arma, e che tu non hai po- „ tuto ucciderlo „ (15). La battaglia fra Laval e Château-Gonthier fu sanguinosa, ostinata, e gloriosa ad Enrico. Le conseguenze di questa non furono felici, e la morte del generoso Lescure divenne un segnale di nuove sventure (16).

a ripigliare il comando tosto che fosse guarito. „ Io non lo spero, rispose esso, ma se ciò avviene, sarò tuo ajutante di campo. Io t' ajuterò a vincere quella timidità che t'impedisce d'abbandonarti alla forza del tuo carattere, e di imporre silenzio ai raggiratori, e agli ambiziosi. „

(15) *Mémoires ec.* T. II. p. 32 - *Carron ec.* p. 259. -

(16) *Mémoires ec.* T. II. p. 42. - Un qualche cenno su questo cristiano Guerriero, che meritò di avere a Biografo il Carron, come è legato per più rapporti al soggetto di questa notizia, così non sarà superfluo, nè ingrato ai nostri Leggitori.

Luigi Maria Marchese di Lescure nacque nel 1766 ai 15 Ottobre nel basso Poitou: suo padre morendo nel 1784 gli lasciò 800 mila franchi di debito: per delicatezza e sua e della sua avola non volle rinunziare alla successione, e regolossi in modo, che di 20 anni non avea più che 200 mila franchi di debito, e la sicurezza d'una rendita di 80 mila. Di 13 anni entrò nella scuola militare, e ne uscì di 16 avendo con distinzione fatti i suoi esami. Modestissimo e ingenuo sin da fanciullo, una soverchia timidità gli avrebbe nociuto se d'altronde non lo avessero distinto e la sua nascita e il suo sapere. Nato con passioni vive in mezzo ad esempj sregolati, persin del padre suo, fu debitore alla sua pietà di mantenersi illeso e costumato: amava il ritiro: si comunicava ogni quindici giorni: studiava e leggeva volontieri, ed erasi così guadagnato la stima altrui, che fino il padre suo sventuratamente libertino, e il suo stesso educatore che ne divideva le scorrette abitudini, confessavano spesso al giovine Luigi i loro torti, e il ricercavano di consigli, e di conforto: tanta è la forza della virtù e della sincera pietà!

L'assalto di Granville andò a vuoto, avvilì i Vandeisti, e tolse ogni speranza di unirsi a' soccorsi promessi dagl'Inglesi.

Nel 27 Ottobre 1791 sposò egli Madamigella Vittoria Donnissan unica figlia del Marchese Donnissan Gentiluomo d'onore di *Monsieur*, che fu poi Luigi XVIII. Questa Damigella ben meritava un tale sposo, e alla sua nobiltà accoppiava talenti e virtù, che sventuratamente ebbero un vasto campo di spiegarsi nella lunga serie delle vicende che incontrò, e che da lei vennero sì ingenuamente descritte. L'avola di Lescure poco dopo infermò gravemente, e i novelli sposi recaronsi ad assisterla: penosa e lunga fu la malattia, che con una morte da giusto coronò una vita angelica, e meritò che nella soppressione di tutti i titoli gentilizii, que' buoni paesani scrivessero sul sepolcro di lei il più bell'elogio, che dar si possa a donna. *Qui giace la madre dei poveri.* Nel Febbrajo 1792 pensarono i conjugi Lescure di emigrare, ma venuti a Parigi onde prevenirne il re e la regina, quegli disse espressamente al Marchese di rimanere, e facendosi nuove istanze alla regina, che quasi impegnavano Lescure ad emigrare, essa per mezzo dell'infelice Principessa de Lamballe amicissima della Madre della Marchesa, gli fece sentire queste belle parole degne d'una figlia di Maria Teresa. „ Nulla ho di che aggiungere al signor de „ Lescure: consulti egli la sua coscienza, il dover suo, il suo onore; „ ma pensi, che i difensori del trono sono sempre al loro posto, quando „ sono vicini al Re „. Bastò questo a determinare la fermata di Lescure. „ Sarei un vile, così rispose egli alla virtuosa sua moglie, se „ potessi un momento ondeggiare tra la mia riputazione e il mio dovere. „ Deggio sovrattutto ubbidire al Re: ne avrò forse a patire, ma non „ mai a rimproverarmi. Stimo abbastanza gli emigrati per credere, che „ ognun di loro nelle mie circostanze si regolerebbe al par di me. Mi „ lusingo di poter provare, che se rimango non è già per timore, nè „ per avarizia, e che avrò a battermi certamente al pari di loro. Se non „ ne avrò l'occasione, se gli ordini da me ricevuti resteranno ignoti al „ publico, avrò sacrificato anche l'onore al Re, ma non avrò fatto che „ il mio dovere „. Quasi per prodigio scampò Lescure alle orribili scene del 10 Agosto 1792: ritirossi alla terra di Clisson vicino alla piccola città di Bressuire, nella parte del Poitou chiamata *Bocage*, e che in appresso nominossi *la Vandea*. Nacque allora la generosa guerra della fedeltà, dell'onore, della religione contro la ribellione, l'empietà, il terrorismo. Fra i capi della Vandea Lescure era il più istrutto, e dirigeva le operazioni colla tattica più sicura. Quanto valoroso e prode altrettanto umano e pietoso diede i più nobili esempi di magnanima virtù. Un giorno un nemico mirò ad ucciderlo col fucile: egli coraggioso distornò il fucile, e disse: *fatelo prigioniero*. I paesani sdegnati lo massacrarono dietro a lui: quando se ne accorse, si risentì con forza, e la sua moglie narra che quella sola volta proferì un giuramento. Nella rotta che eb-

Enrico sostenne la causa pressochè rovinata, e dirigendosi a Dol impegnò una battaglia col general Westermann il

bero a Chatillon i repubblicani, Lescure che comandava la vanguardia fece molti prigionieri, e ordinò che venissero custoditi. I paesani inasprìti dalle crudeltà commesse dai *Bleus* cominciarono a scannarli: avvertitone Lescure, tornò egli in tutta fretta sul luogo: va alle prigioni, fa cessare il massacro, e mentre il signor de Marigny infuriato s'avanza esclamando. „ Ritirati, ch'io ammazzi questi mostri, che bruciarone il „ tuo castello. „ Lescure lo prega a calmarsi, ed aggiunge che difenderà i prigionieri contro lui stesso: così fu arrestato il massacro a Chatillon. Dopo che i realisti con un proclama annunziarono che farebbero ai republicani subire la legge del *taglione* per gl'incendii, massacri ec. Lescure resosi padrone di Parthenay disse a quegli abitanti. „ Voi siete „ fortunati che io sia quegli che prende la vostra città: secondo la „ nostra proclamazione io dovrei bruciarla; ma perchè voi l'attribuiste a una vendetta personale per l'incendio di Clisson, io vi perdono „. Il 14 Ottobre avanzandosi egli per scoprire un posto nemico venne colpito da una palla che lo ferì vicino al sinistro sopracciglio, e uscì dietro l'orecchio. Cadde fuori di sentimento, e fu creduto morto. Si riebbe ma per soffrire atrocemente e della ferita mortale, e della sventura della sua armata e del suo paese. Si ebbe qualche lusinga a Laval sulla vita del Marchese, ma presto dileguossi, e aumentandosi il male si conobbe che l'osso della fronte era offeso sino al cranio. Sentiamo dalla virtuosa sua compagna gli estremi momenti di questo Eroe. „ La vigilia della nostra partenza (1 *Novembre*) io era sdrajata sovra „ un materasso accanto al suo letto: io lo credeva addormentato: egli „ mi chiamò colla sua solita dolcezza, che ripigliò in allora, e che non „ lo abbandonò più „. Questa qualità dominante del suo carattere, riflette il suo biografo, e che aveva abbellita tutta la vita sua non avea potuto venir momentaneamente alterata che da spasimi atroci, o dalla forza della febbre: così la storica fedele alle parole di *sua solita dolcezza* aggiunse, *che ripigliò in allora, e che non lo abbandonò più*. „ Mia „ cara amica, disse l'eroe moribondo, tira le cortine. M'alzai e le tirai. „ È sereno? Domandò egli. Sì, risposi. Io ho dunque un velo davanti „ agli occhi, io non vedo più distintamente: ho sempre creduto mortale „ la mia ferita, ora non ne dubito più. Cara amica, io son vicino a lasciarti: questo è il mio solo rammarico insieme a quello di non aver „ potuto rimettere il mio Re sul trono: io ti lascio in mezzo ad una „ guerra civile, incinta e con un figlio: ecco ciò che m'affligge. Procura „ di salvarti, travestita cerca di passare in Inghilterra — Quando mi scorse „ affogar nelle lagrime: — Sì, continuò, il tuo dolor solo mi fa piangere „ la vita. Per me io muojo tranquillo, Certamente ho de'peccati, ma nulla „ però ho fatto che possa darmi de'rimorsi e turbar la mia coscienza.

16 Novembre, che durò 22 ore, e nella quale i realisti riportarono una compiuta vittoria (17). Ciò nonostante l'im-

„ Ho sempre servito Dio con pietà: io ho combattuto e muojo per lui. „ Spero nella sua Misericordia. Vidi sovente e davvicino la morte, e „ punto non la temo: vado al cielo con fiducia. Io non sono amareg- „ giato che per te. Sperava di formare la tua felicità. Ah se mai ti „ diedi qualche soggetto di lamento, perdonami. — Il suo volto era se- „ reno, sembrava che già fosse in cielo, e solo ripetendomi che non „ compiangeva che me, gli occhi suoi riempivansi di lagrime. Dissemi „ ancora — Consolati, pensando che io sarò in cielo. Dio m'ispira questa „ confidenza. Non piango che per te „. Il 2 Novembre si lasciò Laval per recarsi a Fougères; giunti ad Ernée la Marchesa oppressa dalle fatiche si gettò sovra un letto accanto a Lescure. Mentr' ella dormiva, l'infermo entrò in agonia: chiese il confessore che aveva avuto a Varades, ma un istante dopo perdè la parola. Ricevè l'assoluzione e l'olio santo. Quando si svegliò la Marchesa, non potendo egli parlare, alzò gli occhi al cielo, e più volte le strinse la mano; per dodici ore continuò questo stato desolantissimo. Verso il mezzogiorno convenne partir da Ernée: il moribondo fu collocato in una vettura, ove morì avanti di arrivare a Fougères. Fu sepolto in luogo ignoto per impedire che non venisse dissotterrato dai republicani, e trovaronsi nel suo corpo i segni del cilizio, che usava di portare. Così morì il 3 Novembre 1793 Lescure di venti sette anni compianto da tutta l'armata. „ Umano e generoso „ de Lescure, esclama il Carrer, l'amico costante de' tuoi simili in un „ tempo di crudeli disordini, e di guerre civili, la tua vita e la tua „ morte ci confermano quella preziosa verità, che siccome il Dio delle „ battaglie è pure il Dio della pace, così numera il Signore fin nel „ tumulto de' campi, de' servi fedeli. Tutte le epoche della nuova legge „ possono offrirci de' nuovi Maurisj, e Vittori, degli altri Turenni, Luigi „ di Sales, Montausieur, la Feuillade, come l'antica legge offriva alla no- „ stra ammirazione i Giosuè, gli Abneri, i Maccabei, e altri rivali della „ loro gloria. „ (V. *Carron Modèles de la dévotion à la Mere de Dieu p.* 189. 214. *Mémoires de la Marquise de la Rochejaquelein. Supplem. au Dictionn. de Feller, et Biographie univ. v.* Lescure).

(17) *Mèmoires ec. p.* 74. Uno dei rimproveri dati dagli storici infedeli alla guerra della Vandea è stato d'incolparne i preti, che *fanatizzarono* quei popoli, e così la Vandea diventa per essi quasi *un pendant* del S. Bartolommeo, delle Crociate, delle guerre d'America ec. Nelle citate Memorie troviam più volte e coi fatti smentita quest'impostura. Se i preti portavano talvolta qualche arma era per loro difesa particolare: se fra i morti s'è rinvenuto alcun di loro, ciò era per esservi stato colto nell'esercizio del loro ministero, che esercitavano coi moribondi fin nelle battaglie e in mezzo al fuoco. Se i Vandeisti avessero veduto un prete

presa fallita contro Angers, e la sconfitta di Mans, che ebbe luogo il 13 Dicembre, in mezzo a prodigi di valore, e a tratti eroici d'Enrico, fu l'ultima catastrofe della fedele armata della Vandea. „ Nel giorno, riflette saviamente la Marchesa de la Roche Jaquelein, che si abbandonò la sinistra „ della Loira con un popolo di donne, di ragazzi e di vec„ chi per cercar asilo in un paese che non si conosceva, „ senza saper la strada che aveva a tenersi, e nel princi„ pio del verno, era facile di prevedere, che ben presto „ finiremmo con questa terribile catastrofe. Il titolo più „ bello di gloria pe' generali e pe' soldati quello si è di „ averla potuta sì a lungo ritardare (18). „ Il racconto

smentir il suo carattere, ne avrebbero perduta ogni veneraziono: e ciò era tanto nelle idee vandeiste, che i generali mandarono in prigione un de Soulier, che celando la sua qualità di suddiacono s'era lungo tempo battuto. Che i preti eccitassero i Vandeisti al massacro è anche più falso. I più ardenti fra loro, e fra questi il curato Deucis salvò la vita a un gran numero di prigionieri, e contenne un massacro colle sue vive ed eloquenti parole. Un venerabile missionario del Santo Spirito il signor Supiaud si collocò un giorno davanti la porta d'un deposito di prigionieri a S. Laurent sur Sevre, e protestò che dovevasi prima passar sopra il suo corpo onde arrivare ad offendere que' prigionieri. *Assolutamente* così conchiude la Marchesa, *conviene porre tra le calunnie di persone irreligiose e prevenute quanto è stato detto sul fanatismo sanguinario de' preti Vandeisti* (*Mémoires ec*, T. I. p. 220, *Ami de la Relig. et du Roi* T, VII. p. 310). Fu solo alla battaglia di Dol, che il suddetto Curato di S. Maria de Rhé animò il coraggio de' combattenti, e con un crocefisso in mano salito sopra un poggio e accanto alla Marchesa medesima, esclamò „ Figli miei, io sarò alla vostra testa col crocefisso; quelli che vogliono mi „ seguire si mettano in ginocchio, ed io darò loro l'assoluzione; se muo„ jono essi anderanno in paradiso: ma i vili che tradiscono Dio, e che „ abbandonano le loro famiglie, saranno scannati dai *Bleus*, e anderanno „ all'inferno. „ Più di due mila s'inginocchiarono, e secc partirono gridando *vive il re!* Tornarono vittoriosi, e questa fu *la sola volta, e quando il massacro era certo ed imminente e che l'umanità richiedeva questo slancio di zelo.* (*Mémoires ecc.* T. II. p. 73).

(18) *Mémoires ec.* T. II. p. 103 - Ogni tratto della vita d'Enrico è un tratto di valore eroico. Basti un qualche esempio. Giunta l'armata davanti la Flèche, si trovò rotto il ponte, e dall'altra riva la città difesa da una forte guarnigione. Enrico posto tra il fiume e i nemici prende una risoluzione degna del generale più esperto. Sceglie 300 bravi

dei travagli, e delle corse del generoso Enrico fa fremere d'orrore e di meraviglia, e dal momento in cui ripassata la Loira egli si vide diviso dalla sua armata, e isolato in mezzo ai nemici, non smentì mai il suo nobile carattere, l'impegno di riunir nuovi fedeli, e quella fortezza di animo che lo rese un modello dei prodi. Nel bosco di Vessins gli riuscì di sorprendere varj posti republicani, e la sua piccola truppa per tutte parti predava o convogli, o piccoli distaccamenti nemici. Fu condotto un giorno ad Enrico un ajutante generale nemico e prigioniero. Questi rimase ben sorpreso di trovar in quel luogo, e in quell'arnese da contadino il general Vandeista. Enrico lo interrogò, lo fece in seguito fucilare, e gli trovò fra le carte un ordine di promettere amnistia ai Vandeisti coll'istruzion secreta di massacrarli di mano in mano che si arrendessero. Si rese publico quest'ordine dettato dalla perfidia e dalla barbarie (19). Il 4 Marzo 1794 che era il mercoledì delle Ceneri portandosi egli da Trementine a Nouaillè, ove aveva riportato qualche vantaggio, scorse due granatieri republicani: i suoi volevano assalirli. „ No, diss'egli, vo„ glio farli parlare, e corse gridando: arrendetevi, io vi „ perdono „. Uno di costoro arrestossi, indi a colpo sicuro mirandolo, gli scaricò il fucile, e lo ferì a morte nella fronte. Così cadde Enrico: i suoi uccisero tosto il granatiero, e compresi di dolore, scavarono una fossa e accostandosi una colonna nemica, seppellirono in fretta Enrico, e il suo uccisore. „ Così morì di di soli ventun'anno Enrico de la „ Roche Jaquelein. Anche attualmente, quando i paesani „ ricordano l'ardore e la vivacità del suo coraggio, la sua

cavalieri, che presero 300 fanti in groppa: risale il fiume a tre quarti di lega, trova un guado, giunge di sera alle porte della città: fa smontare i fanti, e alla testa del suo drappello si precipita nelle strade della città, gridando: *viva il re!* I *Bleus* sorpresi e spaventati fuggono per la via di Mans. Enrico fa rimetter subito il ponte, e corre alla retroguardia ove respinge gli usseri nemici, e così l' armata entrò a la Flèche. (*Mém.* T. II. p. 90. *Supplem. au Diction. Feller*).

(19) *Mémoires ec.* T. II. p. 186.

„ modestia, la facilità sua, e quel carattere tutt'insieme
„ di guerriero e di buon giovine, parlano di lui con fierezza
„ e con amore. Non avvi un Vandeista, di cui non si anima
„ ed accenda lo sguardo, quando narra d'aver servito sot-
„ to di lui. Egli era nato nel suo castello de la Durbelliére
„ il 30 Agosto 1772 „ (20).

Nè si creda che questi sentimenti di stima venissero ispirati solo dalla comunione della patria o della causa per cui combattevasi. Giudichino i mal prevenuti dello spirito e della bravura de' Vandeisti da quanto ne scriveva un general republicano a Merlin de Thionville nel giorno dopo la battaglia di Savenay.

„ Ho ben vedute, esaminate, riconosciute queste mede-
„ sime figure di Chollet e di Laval: al loro contegno, al
„ loro aspetto io ti giuro, che non mancava loro di sol-
„ dato altro che l'abito. Truppe che abbian battuto questi
„ francesi possono ben lusingarsi di vincere tutti gli altri
„ popoli. Infine, non so se m'inganni, ma questa guerra di
„ briganti e di contadini, sulla quale si è sparso tanto ri-
„ dicolo, e affettato tanto disprezzo, m'è sembrata sempre
„ il colpo decisivo per la republica: e mi pare ora che
„ cogli altri nemici noi non avremo da qui innanzi che a
„ palleggiare „ (21).

Al nome de' Vandeisti è facile il sentir subito accuse di fanatismo, di superstizione; ma sarà più agevole il dirlo, che l'addurne le prove. „ È ben facile, riflette quì un giudizioso scrittore, di scorgere da qual parte vi fosse più

(20) *Ib.* A tempi più tranquilli si resero ad Enrico i dovuti onori funebri: nel 1815 furono disotterrati i suoi avanzi e deposti nella chiesa parrocchiale di Chollet. Il 7 Maggio 1817 vennero riuniti a quelli de' suoi antenati a S. Aubin. Fuvvi pomposa cerimonia, e l'orazion funebre venne recitata dall'Abate Jagault già Segretario del consiglio supremo di Catillon, Il padre, il giovine fratello, e le sorelle dell'eroe erano alla testa del convoglio. Il discorso funebre fu inteso con un interesse eccitato dalle immagini vive e presenti delle imprese e delle aventure della Vandea. (*Supplem. Feller loc. cit. Ami de la Relig. et du Roi.* T. XII. p. 42).

(21) *Mémoires ec.* T. II. p. 124. *Carron ec.* p. 261.

„ fanatismo. Eravi nella Vandea entusiasmo, ma insieme „ semplicità, disinteresse, purezza di vedute, amor del bene „ generale, perfetto sacrifizio, nobiltà di procedere, fermezza „ nelle sventure, generosità nella vittoria. Dall' altro lato „ fuvvi è vero della bravura, ma macchiata da vergognosi „ eccessi, dal saccheggio, dal massacro, dall' incendio. I „ mezzi erano degni della causa. Intanto era tale la per- „ versità delle idee e dei termini, che coloro i quali aveano „ detronizzato il loro legittimo sovrano chiamavan ribelli „ quei che ne sostenevano i diritti, e un partito che man- „ tenevasi colla devastazione e col saccheggio tacciava bri- „ ganti de' guerrieri pieni di moderazione e di lealtà (22)„. Non superstizione ma vera pietà animava i Vandeisti, e di quanti esempi veramente eroici non ne va segnata la loro storia (23)? A S. Laurent sur Sevre erano stabiliti ospitali

(22) *Ami de la Religion et du Roi.* T. VIII. p. 49.

(23) Prendasi un qualunque esempio a conferma di ciò. Un paesano vandeista fatto prigioniere dai *Bleus* è condotto davanti una croce — Tu sei stato preso colle armi alla mano, gli dicono i repubblicani, la tua sentenza di morte è già data. Mira colà la capanna ove sei nato: tuo padre vive ancora, e tu pure vivrai se ubbidisci — Il vandeista al mirar la sua capanna versa qualche lagrima: e che convien fare, ripiglia, per vivere? — Un soldato della repubblica gli risponde. Prendi questa scure, e atterra quella Croce. — *Ripoche*, che tale era il nome del vandeista, prende la scure: i suoi compagni di sventura, fatti prigionieri con lui, distornano altrove il capo, e credendo che il vandeista abbiurasse il suo Dio, ne fremono. Ripoche imbrandita la scure, si slancia sul piedistallo della croce, e sollevando l'arma, esclama con alta voce: — Morte a chi insulterà la croce di Gesù Cristo: io la difenderò sino all'ultimo sospiro — Stretto al sacro legno, scuote la scure: un divino ardore brilla negli occhi suoi: una forza straordinaria sembrava investirlo. Per alcuni momenti riesce ad allontanarne i sacrileghi. Sì gran coraggio li stupidisce, non osano avvicinarsi: ma presto adontati d'esser da un solo uomo trattenuti, si precipitano sul valoroso cristiano: il numero l'opprime: è ferito da tutte le parti. Egli è stretto ancora alla croce. Que' mostri ne staccano le sue braccia: lo gettano sul piedistallo, gli appuntano al cuore le bajonette e gli ripetono — Atterra questo segno di superstizione, e tu vivrai — È queste il segno, ripiglia il vandeista, della redenzion mia: io lo abbraccierò ancora... E per uno sforzo estremo, si riattaccano alla croce le sue braccia: queste all'intorno s'irrigidiscono, e così rice-

pe' feriti repubblicani e realisti, e indistintamente erano curati e assistiti dai missionarj del Santo Spirito, e dalle suore della Sapienza che ivi s'erano radunate in più di cento. A Fontenay sopra tre o quattro mila feriti non si prese altra vendetta che quella di tosar loro i capelli. Anche dopo le crudeltà de' repubblicani, e l'orrendo decreto della convenzione che portava di distruggere e d'incendiar tutto, i Vandeisti non si seppero mai determinare alla vendetta. Aveano essi a S. Florent, e nel momento del funesto passaggio della Loira da 5000 prigionieri, e li lasciarono in libertà, a rischio d'aumentare i propri nemici, e diffatti costoro tirarono sull'armata realista, quando ebbe passata la Loira (24).

Terminiamo questa digressione con un tratto felice e sincero, che dipinge al naturale il carattere de' Vandeisti. „ Sono essi in generale, così uno de' loro storici, buoni pa„ dri, buoni figli e buoni sposi. I più fra i vizj vergognosi „ sono loro ignoti. Sonovi tra loro de' vecchi che conservata „ hanno l'innocenza battesimale, e la vita dei quali è „ un modello di candore e di semplicità... Le unioni reli„ giose presentano un colpo d'occhio ben edificante: gli „ uomini stanno nel coro: le donne velate nei loro ca„ potti stanno al basso della chiesa, tutte in ginocchio, o „ a sedere sui loro calcagni: il più grande silenzio regna „ nell'adunanza, e il raccoglimento e la pietà stanno di„ pinte su tutti i volti (25) „. Dopo l'esempio de' Vandeisti,

vette la morte. Gli assassini abbandonano la vittima ed atterrano la croce. -- Dopo aver riportato questo fatto esposto con molti altri dal visconte Walsh (*Lettres Vendeennes*) conchiude un giudizioso autore. „ Qual esempio! qual coraggio! qual eroismo! E non può dirsi di questo generoso cristiano ciò che Tertulliano dicea d'un martire: *Corona premit vulnera, palma sanguinem obscurat, plus est victoriarum quam injuriarum* „ (*Ami de la Relig. et du Roi*. T. XLV. p. 290. *Mémorial cathol.* T. V. p. 291).

(24) *Ami de la Relig. et du Roi.* T. VIII. p. 313. *Mémoires ec.* T. II. p. 5. - 14.

(25) *V.* de Bourniseaux. *Hist. des guerres de la Vendee ec. Ami de la Relig.* T. XXI. p. 51.

ove anche altri non ne presentassero le storie, non si potrà dir certamente che la religione e la pietà rendano vili e timidi gli uomini, e che il valore accoppiar non si possa colla virtù, e coll'esercizio delle pratiche devote. Que' paesani che non tralasciavano mai la preghiera avanti il combattimento, che portavano sull' abito un' immagine del S. Cuore, e la loro corona, che costantemente tre volte al giorno recitavano il rosario, che s' inginocchiavano incontrando una croce anche in faccia al nemico, erano pur quelli che batterono le falangi repubblicane, che armati di bastoni e di cattive armi conquistarono tutta l' artiglieria di cui erano forniti, e che meritarono gli elogi e l'ammirazione de' loro stessi nemici (26). Quei generali,

(26) Se è vero che le lodi date dai nemici siano più gloriose e più sincere, non ne mancarono ai Vandeisti in buon numero. Barrere parlandone alla Convensione affermava, che „ ogni qualvolta i ribelli mancavano di munizioni, a colpo sicuro avveniva una disfatta de' nostri „. Il medesimo aggiungeva pure „ Distruggete la Vandea, e tutto cederà... „ ogni colpo che porterete alla Vandea risuonerà nelle città ribelli, „ ne' dipartimenti federalisti, nelle frontiere invase... „ *Il comitato di salute publica* riflette a questo luogo. Il Visconte di Chateaubriand *non dicea che troppo vero, e la Vandea distrutta o pacificata abbandonò il mondo al poter de' Francesi.* Il generale Turreau scriveva. „ Una maniera di combattere che ancor non si conosceva, un inviolabile „ attaccamento al lor partito, una illimitata confidenza nei loro capi, „ una tal fedeltà nelle promesse che suppliva alla disciplina, un coraggio „ indomabile e alla prova d'ogni sorta di pericoli, di fatiche, di privazioni: ecco ciò che fa de' Vandeisti altrettanti nemici formidabili, e „ che deve nella storia collocarli al primo ordine de' popoli soldati... „ I difensori del trono e dell'altare sembravano aver preso a modelli i „ nostri antichi prodi. Le loro bandiere erano ornate di divise che ri„ chiamavano le somme gesta della cavalleria „. Barrere non finiva di restarne sorpreso e ammirato „ L'inesplicabile Vandea, così egli, esiste „ ancora: i piccoli vantaggi per parte de' nostri generali sono stati se„ guiti da molte disfatte..... L'armata che il fanatismo ha chiamata „ cattolica e reale sembra un giorno niente considerabile, e nell'indomane „ si mostra formidabile. Se vien battuta divien come invincibile; se ot„ tiene de' successi, divien immensa... „. E Bonaparte, che a dirlo col citato Chateaubriand s'intendeva di cose straordinarie, chiamava i Vandeisti *il popolo de' giganti.* (V. *Le Conservateur* T. IV. p. 193 *et suiv.* 1819).

che dividendo la fede e la religione di que' popoli, meritavano per la loro pietà d'esser chiamati il *Santo d'Anjou* (Cathelinau), il *General della Providenza* (d'Elbée), il *Santo di Poitou* (de Lescure), erano il terror de' nemici, e i modelli dell'eroismo. E come non continuò questo spirito in que' generosi popoli, e nell'eroica famiglia de la Rochejaquelein! Enrico e Luigi fratelli ben degni corsero la stessa carriera e mostrarono una consimile grandezza e umanità. La storia d'entrambi è legata fra loro, e quanto abbiam detto di Lescure e degli altri eroi si unisce anche di più con Luigi sposo della eroica vedova di Lescure.

Ardendo questi di seguire le gloriose tracce del fratel suo, e già rientrato in Francia sposò il 1 Marzo 1802 la Marchesa di Lescure. Sentiamo da lei stessa le circostanze di questo suo matrimonio. „ Mia madre mi pressava di passare alle seconde nozze. Io avea sempre creduto di non dover vivere che per piangere que' cari che avea perduti, e che dopo tante sventure questa diventasse una legge per me. Più volte avea bramato di consecrare tutta la mia fortuna, e tutte le mie cure a soccorrere i feriti Vandeisti, che aveano combattuto a' miei fianchi, e de' quali avea divisa la miseria. In fine terminai coll'ascoltare i consigli di mia madre. Non volli però perdere un nome che mi era sì caro e sì glorioso: non voleva rinunziare a tutte le rimembranze della Vandea, onde ricominciare una novella esistenza. Infatti non potei pensare ad ubbidire a mia madre se non dopo che vidi in Poitou Luigi de la Rochejaquelein fratello d'Enrico. Parvemi che sposandolo era un congiungermi più strettamente alla Vandea, e unire due nomi che non dovevano separarsi, e che io era ben lungi dall'offender la memoria di quei, che tanto io aveva amato (27). „ Non poteva infatti offrirsi una più bella unione, e purtroppo a tanti punti di scambievole gloria, e di eroismo ereditario in sì brave famiglie, dovea nella Marchesa stessa ahi troppo presto compirsi il confronto de' suoi due cari nel fine d'entrambi quanto glorioso per essi, altrettanto funesto per lei.

(27) *Mémoires ec.* T. II. p. 203. *Carron ec.* p. 262.

I sentimenti e il carattere del giovine Marchese non permettendogli di prender servigio militare, nè di accettare impieghi civili, teneanlo ritirato, e dedicato all' agricoltura e alla caccia. „ Questa vita pacifica ed oscura, così la virtuosa sua moglie (28), non poteva involarci alle torbide ricerche d'un governo, che non contentavasi già della sommession nostra, e che sembrava indispettito di non ricevere i nostri omaggi e i nostri servigi. Eravamo esposti ad una tirannide che non ci lasciava nè calma, nè bene. Ora si collocava una spia fra i nostri domestici: ora esigliavasi lungi dal loro soggiorno qualcuno de' nostri parenti, rimproverando ad essi un amore che guadagnava soverchiamente loro l'affitto de' vicini: ora mio marito veniva costretto di recarsi a render conto di sua condotta a Parigi: ora una partita di caccia veniva colorata come una riunione di Vandeisti. Talvolta ci si facea rimprovero di andare in Poitou, perchè giudicavasi che la nostra influenza vi fosse di soverchio pericolosa, e altra volta ci si facea un debito di non andarvi, e di non impiegarvi questa medesima influenza in vantaggio della coscrizione. Le persone in posto credeano di farsi un merito coll'inquietarci in mille modi. Volevasi ad ogni costo o per promesse, o per minacce attaccare la nostra famiglia con qualche impiego al governo. Si offrì nel 1805 un posto in corte al signor de la Roche Jaquelein, proponendogli di porre a prezzo i suoi servigi. La stima che avevasi all'attaccamento professato ad opinioni fedeli e pure, e ad una situazione indipendente stancava e pesava al governo. Infine la situazion nostra era continuamente turbata „. Nel 1809 la persecuzione divenne più attiva e più decisa, e volevasi costringere il signor de la Rochejaquelein a entrar nell'armata, come ajutante comandante col grado di colonnello. „ L'usurpatore del trono de' figli di S. Luigi, così il Carron (29), che tanto godeva di sedurre e di corrompere, tentò,

(28) *Mémoires ec. Supplement.* T. II. p. 205 - A quell'epoca stessa la Marchesa scrisse le citate *Memorie* pe' suoi Figli.

(29) *Carron ec.* p. 265.

invano la fedeltà del leale servo dei Borboni: la nobile e costante fermezza de' suoi rifiuti divenne l'augurio di quel l'ardore, col quale servito avrebbe il suo legittimo re, tosto che circostanze felici glielo avessero permesso „. Suo fratello Augusto venne del pari eccitato a prender servigio. Andò a Parigi, e rifiutò. Invece di ascoltare le sue ragioni fu fatto arrestare. Non per questo si arrese, e domandò di che cosa era colpevole, e i motivi del suo arresto: alla fine costrinse dopo due mesi il ministro a spiegarsi decisamente, che resterebbe prigione finchè non divenisse sottotenente. Fu quind messo in un reggimento di carabinieri, e vi stette tre anni Alla battaglia della Moskowa rimase ferito, e prigioniero Venne benissimo trattato dai Russi, e lo stesso Luigi XVII fece scrivere in favor suo (30).

Nel 1811 la Marchesa sen venne a Parigi, ove non era più stata dal 1792 in avanti, e vi fu pure raggiunta dl marito. La spedizion di Russia era allora decisa: e se le persone inviolabilmente attaccate ai Borboni ad ogni impresa guerresca tentata da Bonaparte concepivano qualche speranza, questa maggiormente formossi per la guerra di Russi. Il carattere gigantesco e stravagante di una simile spedizion, la distanza delle armate, la natura del paese sul quale dovevasi combattere, e l' inutilità d' impresa sì concepì agli occhi anche i più prevenuti ed affascinati offrivano motivi molto più fondati a credere, che qualcuna delle vicende sfidate con tanta follia finisse col rovesciare l'usurpator. Intanto il cielo benediceva il matrimonio di Luigi con ob figli eredi di un gran nome, e di grandi virtù. Nel 181 i due sposi tornarono nel Poitou, e di là a Medoc ov passarono l'inverno. I disastri della campagna di Russ avendo cresciute le speranze e affrettati i momenti di ur nuova rivoluzione, il signor Latour giunse a Bordeaux po tando ordini del re (31). Era esso incaricato da sua Maest

(30) *Mémoires ec. Suppl.* T. II. p. 207.

(31) *La Vandea è sempre la Vandea*: così a nome del Comita di salute publica Barrere diceva alla convenzione il 1 Ottobre 17

di vedere il signor de la Rochejaquelein, e dirgli che il re contava su lui per la Vandea. Il fedele guerriero recossi a Bordeaux, ed ebbe di sera una lunga conferenza col signor Latour, e col signor Taffard gentiluomo attaccato esso pure ai Borboni. Mentre questi con altri realisti cercava di rinnovare l' antico progetto d'organizzare una guardia reale, Luigi andò di nuovo nel Poitou: scorse l'Anjou e la Turrena col signor de la Ville de Baugé, uno degli antichi capi Vandeisti, onde conoscerne ed animarne lo spirito. Gli rincrebbe assai di non trovarvi il general Dufresse, che lungo tempo avea comandato in quel Dipartimento e che dopo aver resi molti servigi ai Vandeisti, fin da dieci anni gli

e senza volerlo formava l'elogio il più nobile, e il ritratto più caratteristico di quegli eroi. I Vandeisti non si lasciarono mai sfuggir occasione di mostrarsi devoti alla causa del re e della legittimità: così non fossero stati sì spesso abbandonati, traditi, e lasciati in preda quando all'atroce barbarie vendicativa degli uni, quando all'umiliante e penosa ingratitudine o indifferenza degli altri! Più volte si scosse la Vandea: nel 1796 fu l'epoca delle maggiori speranze. Il direttorio avea poca forza, e nella maggior libertà d'opinioni che allora godevasi, il Re teneva molte intelligenze, e da Verona, ove allora abitava, avea nominati alcuni commissarj. A Bordeaux sovrattutto erasi formato un consiglio di realisti. La madre della Marchesa de la Rochejaquelein ebbe sempre per le sue relazioni una parte attivissima in questi affari. I realisti Forestier e de Ceris che con sue lettere andarono in Ispagna e in Inghilterra, tornati nel maggio 1797 recarono alla medesima lettere di *Monsieur* (ora Carlo X) che la incaricava di riunire a Bordeaux il partito realista. Essa ben previde che i due viaggiatori avean di troppo lusingato il Principe, e dipinte con colori troppo favorevoli le disposizioni delle persone e dei paesi. Nulla però omise onde animare i buoni realisti: convocò un secreto consiglio dei medesimi, e l'Abate Jagault, antico Segretario del consiglio supremo della Vandea compose una Memoria sincera della situazion della Francia, e recolla a *Monsieur* in Edimbourg. L'epoca del 18 *Fruttidoro* (4 Settembre 1797) confermò sventuratamente le fatte osservazioni, e distrusse le speranze de' realisti. Si rianimarono queste nel 1799 quando gli Austriaci e i Russi riconquistarono l'Italia. La madre della Marchesa di Rochejaquelein avea guadagnato al partito del re un certo Papin negoziante, giovine valoroso, e che nelle campagne di Spagna avea meritato il grado di Generale di brigata sul campo. Nominato generale del re occupossi a formare una guardia reale, che non cessò

aveva data parola di servire il re alla prima occasion favorevole. Luigi trovò a Tours tutti i giovani della Vandea coscritti per le guardie d'onore: erano oltremodo indispettiti, e comunicando loro quanto animarne potea la speranza, raccomandò loro il riserbo e la prudenza. Si trattò anche in quell'epoca di togliere di schiavitù a Valencey Ferdinando VII re di Spagna, ma il gentiluomo che doveva esser capo di quest'ardita e generosa impresa, il signor Tommaso de Poix amicissimo di Luigi fu prevenuto dalla morte nel momento in cui avrebbe potuto agire (32). Il signor de la Rochejaquelein continuò il suo viaggio, passò quindici giorni

mai di esistere. Tutto sembrava promettere esito felice: la legge degli ostaggi aveva accesa la terza guerra nella Vandea, rinnovata quella dei Chouans, ma il ritorno di Bonaparte, il 18 *Brumale* (9 Novembre 1799) e la battaglia di Marengo troncarono nuovamente i progetti de' realisti. Quanti aveano figurato tra i medesimi dovettero fuggirsene, come Papin, Forestier ec. altri furono arrestati per qualche tempo, come Dupont, Dupoy, Dumas ec. Goguet fu giustiziato in Brettagna, Duperat prigione a vita. La Marchesa Donnissan, sebbene avesse a temer molto, massime dopo la battaglia di Marengo, non fu disturbata, e sua figlia riflette che forse ne fu debitrice al suo carattere „ Mia madre non ascondeva l'opinion sua, e forse la stessa sua franchezza e la sua semplicità la salvarono coll' allontanare ogni diffidenza. Non si credeva che vi fossero cose a scoprire presso persone, che parlavano sì apertamente, e che avevano una condotta così tranquilla „. (V. *Mémoires ec.* T. II. p. 210. 216).

(32) La causa della monarchia interessava i buoni realisti alle sventure della famiglia di Spagna, vittima essa pure de' principj rivoluzionarj; quindi l'involamento de' principi di Spagna avvenuto nel 1808 eccitò l'indignazione a Bordeaux. Il signor Rollac organizzò un piano col signor Pedesclaux console spagnuolo, Taffard ed altri, onde impossessarsi di Ferdinando VII e condurlo alla stazione inglese. Il signor Dias maestro di lingua spagnuola fu spedito al principe, e potè vederlo, e parlargli: siccome però questi non ebbe tempo di assicurarsene, così ritardando gli ordini che s'aspettavano, il colpo andò fallito. Il medesimo Rollac tentò anche dopo di dar in mano agli Spagnuoli Pamplona, ma mentre stava per eseguirsi tal disegno, fu scoperto, e costretto a fuggire in Inghilterra. Egli dovette il suo scampo a Taffard suo amico, e in seguito ottenne a questi presso i Principi molto favore, e gelose commissioni nel 1813 (*Mémoires ec.* T. II. p. 216).

a Nantes presso il signor Barante amico suo, e rivide parecchi realisti, che sospiravano il momento di moversi per causa sì bella. Luigi tornò in Medoc, e il 5 Novembre il signor Linch maire di Bordeaux antico e rispettabile amico della madre della Marchesa spedì persona al signor de la Rochejaquelein per avvertirlo, che era stato dato l'ordine di arrestarlo. Questo fedele amico partir dovea per Parigi, ma non si mosse finchè non fu certo, che il signor de la Rochejaquelein era in salvo. Questi intanto recossi a Bordeaux coi signori Queyriaux: avea pranzato a Castelnau, e visti arrivare i gendarmi venuti per arrestarlo. Bertrand li comandava, nè ignorava il fine della sua spedizione: siccome però non era egli apportatore dell'ordine d'arresto, ma solo incaricato di prestar mano al commissario di Polizia, così lasciò passar liberamente il signor de la Rochejaquelein, che egli conobbe benissimo. Il commissario che veniva in vettura fu ritardato dalle strade fangose per tutto quel giorno. All'indomane di buon mattino fu investito il castello di Luigi. I domestici che ignoravano la sua partenza risposero che vi si trovava: eglino, ed i paesani che accorrevano per la messa, erano profondamente afflitti, ed erano decisi di piombar sui gendarmi qualora venisse arrestato: nei contorni molti altri nella intenzion medesima eransi preparati a cavallo. La visita fu lunga, brutale e ridicolosamente minuta. Il Commissario era furioso di vedersi mancata la preda: l'ordine avuto in secreto era di prendere il signor de la Rochejaquelein o vivo o morto, di condurlo per posta notte e giorno, e in qualunque ora giugnesse a Parigi presentarlo al Ministro (33).

Per un tratto visibile della Providenza scampato in tal guisa il signor de la Rochejaquelein, stavasi nascosto a Bordeaux, e vegliavano alla sua sicurezza i signori de Tauzia e di Mondenard addetti alla municipalità, mentre altri zelanti amici i signori de Monbadon, e de Barante adopravansi perchè venisse rivocato l'ordine spedito. Intanto il

(33) *Mémoires* T. II. p. 219. *Carron ec.* p. 265.

Ministro dopo parecchie difficoltà, rispose che il signor de la Rochejaquelein non avea che a recarsi a Parigi, per dare le opportune spiegazioni. „ Io non mi fidava abbastanza, così la virtuosa consorte del Marchese, a tante assicurazioni: non ostante mi venivano così ripetute e con tanta forza; d' altronde i mezzi di agire sembravano sempre più resi impossibili dalle trattative degli alleati con Bonaparte, e dall'espettativa continua della pace, che inclinai qualche volta, e lo confesso, al partito di recarmi dal ministro. Era pur certa che non esisteva una linea sola di scritto di mio marito che gli facesse contro. Io mi scoraggiava d'una sì lunga separazione, e d'un avvenire di persecuzione. Mio marito però per nulla esitava. Prevedeva con ragione, che mantenendosi anche la parola dal ministro, e quand' anche non venisse posto in prigione, troverebbesi sempre molestato o per un esiglio, o per l'imperiosa offerta di qualche posto nell' armata. Egli voleva conservare la libertà d'agire: il suo pensiero portavasi sempre al progetto di sollevare la Vandea, quando ne fosse venuto il momento. I suoi sguardi erano di continuo volti a quella parte, ed eravi naturalmente chiamato dal suo nome, dalla sua influenza sugli abitanti di quel paese che benissimo egli conosceva: e poi d'altronde l'intenzione del re lo rendeva invariabile (34). „

Nascosto sempre a Bordeaux, divenne egli il mezzo di riunione d' alcune private associazioni che tendevano al medesimo scopo. Erano già organizzate da alcuni anni parecchie compagnie, e v'erano de' capi ben istrutti, e devoti ai Borboni. Sui primi del 1814 il signor de la Rochejaquelein andò per alcuni giorni a Citran colla moglie e co' figli e col suo leale e coraggioso amico signor Luetkens scorse il basso Mèdoc, onde animarne gli abitanti, e comunicare i piani concertati a Bordeaux. Restituitosi a Citran quantunque venisse da molti visitato, non fu però mai disturbato nel suo ritiro, e le ricerche della polizia dirigevansi più particolarmente al Poitou, e a Nantes. Essendosi da qualche

(34) *Mémoires ec.* T. II. p. 221.

tempo sparsa la voce dell'arrivo del duca d'Angouleme all'armata inglese, il signor de la Rochejaquelein si decise subito di recarvisi, onde ricevere i suoi ordini, e informarlo dello stato delle cose. Da Citran recossi a Bordeaux onde concertarsi coi signori Taffard e de Gombauld. Da due giorni era tornato da Parigi il signor Lynch, cui tanto doveva il signor de la Rochejaquelein. Questi il fece pregare d'una sua visita, e tosto gli disse che non potea meglio riconoscere i grandi servigi da lui prestatigli, quanto coll'informarlo de'preparativi fatti a Bordeaux, e della sua partenza per S. Giovanni de Luz. Il signor Lynch, lieto e sorpreso gli replicò subito. „ Assicurate il signor duca d' Angouleme „ di tutta la mia devozione: ditegli che io sarò il primo „ a gridare viva il re, e a rendergli le chiavi di questa „ città (35) „.

Il bastimento preparato dal signor Armando d'Armailhac pel passaggio del signor de la Rochejaquelein, e comandato dal capitano Moreau era già pronto, ma la difficoltà stava nell'arrivarvi. Oltre le visite tutte per l'uscita dalla Garonna i doganieri dovevano accompagnare sino a quattro leghe in mare, e ritornarsene in una lancia. Il 15 Febbrajo lasciò egli la famiglia, e la Marchesa in tal circostanza esclama: „ io non ebbi forza che per domandare a Dio di ricevere „ l'ultimo sacrifizio, che noi potevamo fare al re. „ Il marito suo col signor Francesco Queyriaux, che volle correre lo stesso pericolo, s'imbarcò la notte del 17 in una scialuppa di Taudin piloto costiere di Royan: si sdrajarono sotto coverta senza poter cangiar positura per quarantadue ore: si riuscì di passare davanti al *Regolo* vascello di stazione, che visitò minutamente ogni cosa. Una tempesta fierissima sopraggiunse, e mise in gran pericolo la barca. Il bastimento del capitano Moreau perdette la sua ancora, e credette di dover ritornarsene a Bordeaux: si trovò un'ancora a Royan. Intanto la scialuppa di Taudin avea gettata l'ancora in mezzo a tutti i battelli del porto, e mille accidenti potevano

(35) *Mémoires ec.* p. 226.

ad ogni istante tradire i due fuggitivi. Il capitano Moreau si mise in mare: vi voleva un pretesto per raggiugnerlo. Taudin pensa allora di chiedere a suo figlio ad alta voce, e in faccia a tutti quelli che stavano sulla spiaggia, se avea restituiti a Moreau quei pani che gli doveva: il figlio rispose di no. Il padre si adira, gli rimprovera la dimenticanza, e questa sua collera toglie ogni diffidenza. Va nella propria casa a Royan per cercare que' pani, e confida nel tempo stesso il suo segreto al piloto che andava in cerca de' doganieri. Convengono amendue di abbordare al tempo stesso il vascello di traverso, Taudin dalla parte del mare, l'altro da quella di terra, e mentre i doganieri scendono nella scialuppa i signori de la Rochejaquelein e Queyriaux si strisciano col ventre a terra nel bastimento al bordo opposto. Malgrado una violenta tempesta, che poche ore dopo fece perire parecchie navi a veduta del porto, il bastimento di Moreau dopo ventidue ore di traverso abbordò. I due realisti trovarono a Renteria lord Dalhousie, e gli confidarono il motivo del loro viaggio. Furono accolti con molta cortesia; il signor de le Rochejaquelein dimandò solo di esser condotto al duca di Angouleme, che stava a S. Giovanni di Luz. Lord Dalhousie non avendo seco cavalli, diede loro due soldati per guida, e dopo aver camminato a piedi tutta la notte giunsero al quartiere del principe. Quando questi fu istrutto del piano concertato a Bordeaux, e della situazione della Vandea, se ne compiacque, e dichiarò, che nulla gli farebbe abbandonare il terreno di quella Francia, ove trovava ancora tanti amici, e che morirebbe più presto che separarsi da loro. Informò i due realisti, che il padre suo (ora Carlo X) era in Svizzera, il fratel suo duca di Berry nell'isola di Jersey, e che tutti cercavano di scendere in Francia. Il duca di Guiche condusse i due viaggiatori al quartier generale di lord Wellington a Garitz, e vi furono ben ricevuti. Ebbero l'onore nel giorno dopo di seguirlo al passaggio di Gave d'Oleron: tornati in appresso dal duca d'Angouleme, vi trovarono i signori Okely e de Beausset deputati di Tolosa. Si seppe in

quel momento la battaglia d'Orthez. Il principe recossi al quartier generale, il signor de la Rochejaquelein lo seguì, e il signor Queyriaux recossi a Bordeaux onde informare il consiglio di quanto era avvenuto, e portare il proclama del principe. Wellington deciso di portarsi sopra Bordeaux ne diede ordine al maresciallo Beresford: il signor de la Rochejaquelein che partiva colla vanguardia andò prima a ricever gli ordini del duca d'Angouleme. Questi gli disse, che Wellington non era ben persuaso, che Bordeaux osasse dichiararsi. Il signor de la Rochejaquelein rispose, che ne rispondeva sulla sua vita chiedendo solo di precedere egli stesso gl'Inglesi di trentasei ore. — „ Voi siete dunque ben sicuro „ del vostro conto? — Per quanto si può esserlo di cosa „ umana. „ Il principe soggiunse con vivacità. „ Io confido „ in voi: partite (36) „. Il signor de la Rochejaquelein stette colle truppe leggiere sino a Langon, di là colla guida del de Valens attraverso distaccamenti di truppe francesi e di gendarmeria giunse a Bordeaux la sera del 10 Marzo. Il consiglio voleva far pregare il maresciallo Beresford a ritardare la sua mossa, onde aver tempo di meglio disporre gli spiriti; ma Luigi rappresentò sì vivamente gl'inconvenienti di un simile indugio, il vantaggio di approfittare dell'entusiasmo de' realisti, che parecchi individui del medesimo consiglio i signori Luetkens, Francesco Queyriaux, Valens, con altri furono mandati ad incontrare il principe e gl'Inglesi: tutte le autorità superiori avevano di già abbandonata la città (37).

Il 12 Marzo, che dopo ventun'anno rammentava l'epoca del primo movimento de'Vandeisti, fu il giorno dell'ingresso trionfale del Duca d'Angouleme a Bordeaux. Il fedele e franco signor Lynch gridò il primo: *viva il re*, e pose la coccarda bianca: nel medesimo punto sventolava sul campanile di S. Michele la bandiera bianca, e in mezzo alle acclamazioni del popolo entrò il Duca d'Angouleme, e per così dire fu

(36) *Mémoires* ec. T. II. p. 233. *Carron* p. 268.
(37) *Mémoires* ib.

portato dalla folla alla cattedrale, ove attendevalo un generoso difensore dell'augusta dinastia de' Borboni il venerabile Arcivescovo Davian degno certamente d'accogliere egli il primo l'erede del trono, d'intuonare al suo cospetto l'inno della riconoscenza, e di insegnare all'eco antico del tempio a ripetere il voto di tutti i cuori francesi: *Signore salvate il Re* (38). Il Signor de la Rochejaquelein s'occupò intanto a percorrere la costa, a dissipare le prevenzioni degli abitanti, e a raccoglier armi e munizioni per mandarle a Bordeaux. Il piccolo porto la Teste erasi ammutinato anche dopo la partenza della guarnigione. Vi si spedisce la Rochejaquelein con 250 Inglesi, e una parte delle guardie nazionali: sulle prime atterrironsi quegli abitanti, ma conoscendo de la Rochejaquelein, seppero che parlava loro parole di pace e di sicurezza, e tutto finì amichevolmente. Lord Dalhousie lo volle compagno nell'attacco di S. Andrea di Cubzac, e di Blaye: le truppe francesi incontrate a Etauliers furono disperse. Intanto arriva il signor Bascher, mandato dal signor de Suzannet che informava de la Rochejaquelein tutto esser disposto all'Owest, che l'ardor delle popolazioni era estremo, che la campana a martello suonerebbe la settimana dopo Pasqua, e che tutte le parrocchie dell'antica armata vandeista desideravano e chiedevano a loro comandante il Marchese: non si domandavano che 15 mila fucili e della polvere. Il giorno fissato per la partenza era il 13 Aprile, quando un corriere giunto il 10 informò che Parigi avea riconosciuto il re, e che tutto era finito colla caduta del despota. Questa nuova diede un libero slancio all'entusiasmo di quei di Bordeaux, e il duca d'Angouleme diede al signor de la Rochejaquelein la ricompensa più lusinghiera e più cara della sua fedeltà. Lo incaricò di portar egli stesso a Parigi i suoi dispacci a *Monsieur* (ora Carlo X.) e di ricevere gli ordini del Re. Egli giunse a Calais un momento prima di Luigi XVIII. Allorchè il duca di Duras lo nominò

(38) V. *Oraison funebre de M. Davian Archevêque de Bordeaux par M. l'Ab. Lambert.* Poitiers 1817 *Barbier* in 8.° p. 24.

al re, questi soggiunse „ Io devo a lui il movimento della „ mia buona città di Bordeaux „ e stese la mano al signor de la Rochejaquelein, che si gettò a suoi piedi (39).

All' epoca felice della restaurazion del trono, il giovine eroe trovossi naturalmente collocato al suo posto, e pe' suoi servigi presso il nipote di San Luigi, e fu nominato capo d' uno de' corpi che formavano la sua guardia. Con bravura e fedeltà adempì questi suoi doveri, quando, per usare le parole del suo biografo „ una ribellion senza esempio, segnata col suggello del più infame tradimento, ebbe ridotto il re di Francia a non poter opporre a truppe spergiure e ribelli, se non l' amore e i lamenti impotenti d' un popolo disarmato, egli ebbe il vanto di conservargli nel piccol corpo che comandava, un drappello di servi fedeli, che protessero la sua ritirata, e che si sarebbero sacrificati per salvar lo Stato, se lo Stato avesse potuto esser salvato (40) „ Eccoci al momento più decisivo e più glorioso per Luigi. La fedeltà, l'onore, l' amor del suo re non gli permettono un oscuro riposo, ma gli aprono una carriera di cimenti e di perigli.

Il nome d'Enrico de la Rochejaquelein era un grido d'unione per tutti i prodi che avevano anticamente difesa la causa del loro re. Questi eroi aspettano Luigi come un altro Enrico, ed egli vola in mezzo a loro animato da quei sentimenti che in simili imprese avrebbero fatto conoscere gli Abner, i Maccabei, i Bayard, e i loro simili. Il re d'Inghilterra onorava della sua stima e della sua confidenza il nobile e leale servitore del suo re, e l'eroico amico della sua patria. Questi gloriosi sentimenti dividevansi da tutti i membri di quella nazion rivale, che nel virtuoso straniero riconoscevano il modello de' realisti. Quel governo proteggitore prepara ed agevola la via, onde la Rochejaquelein portar possa i necessarj soccorsi a suoi degni compagni d'arme, e quindi è deciso di tornar d'Inghilterra sulle coste di Francia. E quì riflettiamo col Carron ciò che pregio sommo

(39) *Mémoires ec.* T. II. p. 231. *et suiv. Carron ec.* p. 268 *et suiv.*
(40) *Carron ec.* p. 270.

accresce al nostro Luigi. „ Ch' egli fosse un eroe, un uom grande alla guisa degli Alessandri e dei Cesari, tuttociò può essere un nulla agli occhi di quei che pesa nella sua bilancia le azioni e i pensieri, e che colla spada della sua giustizia separa l'eroismo profano, che è sol per la terra, dall'eroismo cristiano che durerà in eterno. Vincansi una volta i giorni nequitosi in cui viviamo, espongasi ai vani sarcasmi dell' empio, alle sacrileghe derisioni dell' incredulo, e si rinfacci ad un secolo senza costumi e senza principj, che Luigi non fu solo il cavalier senza tema, ma che fu pure il cavalier senza rimprovero. Sarà un giorno forse prezioso l'aver qui raccolti de' fatti, sui quali i saggi del secolo, i pretesi spiriti forti non volgeranno ora che uno sguardo di compassione, o d' orgoglioso disprezzo. Il giovine Marchese de la Rochejaquelein fu un guerriero, che onorò il valor suo coi sentimenti tutti d'un'anima veramente cristiana: egli avea arringati, esortati da amico e da padre religioso quel pugno di giovani valorosi, che gloriavansi di seguirlo; e sull'orme de' nostri antichi prodi, di quegli uomini che formarono un giorno il vanto della cavalleria, noi vedemmo parecchi di questi giovani francesi disporsi ai cimenti delle battaglie col ricevere quel Sacramento ineffabile, che crea i forti e i potenti. Luigi avanti di lasciar Londra, fece vedere ad amici degni di lui, un'imagine della Regina del cielo, che una rispettabile sposa di Gesù Cristo gli aveva un giorno donata. „ Eccovi, dicea egli coll'accento della confidenza più viva, eccovi ciò che fin qui mi ha salvato da un „ gran numero di pericoli „. Con un profondo sentimento di affetto ricevette egli da una dama sua amica un crocefisso che racchiudeva una reliquia della vera croce, e lo fece cucire nel proprio abito per non restarne mai senza. Richiese egli che si benedicessero le coccarde bianche che seco portava e per sè e pe' suoi compagni d'arme, soggiungendo d'esser sicuro, che questa benedizione cagionato avrebbe piacer vero a suoi cari Vandeisti. Providesi di una certa quantità di tela bianca, di cui bramava che ogni Vandeista si facesse una croce da por sopra l'abito, riguardando, diceva

egli, questa guerra come una crociata (41)„. Qual terribil contrasto non ci si offre naturale e spontaneo tra questi fedeli Vandeisti, e gl'infami traditori della patria e del re, che facilitarono, anzi coadjuvarono da vili e da ingrati l'invasione rapidissima e facile di Bonaparte? La storia imparziale giudicherà l'eroismo della fedeltà soccombente e tradita in faccia all'obbrobrio del tradimento felice e vittorioso (42),

(41) *Carron ec.* p. 271 *et suiv.*

(42) Campeggierà anche più la fede e la religione de' buoni Vandeisti se diasi uno sguardo alla fellonia pressochè generale nell'armata incontrata da Luigi XVIII. Comitati d'insurrezione organizzati a Parigi, a Lione, Grenoble, Metz, Dijon preparavano la facile evasione di Bonaparte dall' isola d'Elba, e intermediarii efficaci gli furono Murat in Italia, e il fratel suo Giuseppe a Prangin nel paese di Vaud. Sbarca con un pugno di gente, e non trova opposizione alcuna tra via. Massena per tre giorni temporeggia a Marsiglia, ed *è permesso*, diremo con un illustre autore, *di sospettar sulla condotta di Massena in questa circostanza* (*Art de vérifier les dates* T. II. p. 98). Labedoyere tradisce a Grenoble, Brayer a Lione, e ben può vantarsi con frase non certamente imperiale il despota d' andarsene a Parigi *colle mani in tasca*. Altri generali il conte d'Erlon, Lefebvre-Desnouettes, e i fratelli Lallemand non contenti di subornare diversi corpi di truppe, fanno complotto d'impadronirsi della stessa famiglia reale, complotto che viene sventato dalla fedeltà delle guarnigioni della Fere, di Chauny, di Noyon, di Compiegne. Ney colla maggior delle infamie oscura tutte le imprese del suo valore: costui dopo aver baciata la mano al Re il 7 Marzo, e con rodomontata smentita dal suo cuore detto in partendo, che *sperava di ricondur Bonaparte in una gabbia di ferro*, giunge il 9 a Besançon capo-luogo del suo governo militare: cerca con affettata dissimulazione di raffreddare lo spirito di fedeltà, che suo malgrado animava la maggiorità degli abitanti del suo governo: il 13 suddetto riceve di notte due emissarj di Bonaparte, e il 14 compie la ribellion sua con un proclama, che comincia: *Soldati, la causa de' Borboni è per sempre perduta*; e termina col *viva l'imperatore!* Il 16 del suddetto Marzo s'incontra ad Auxerre con Bonaparte: si getta a suoi piedi e colle lagrime agli occhi gli dice: *Siete voi, o Sire, che io veggo?* — *Voi non dovete*, ripiglia l'altro, *stare a miei piedi, ma tra le mie braccia*. Il tradimento di Fouchè si palesa nella capitale, e in quella furba risposta data a un capitano delle guardie del re: *Salvate il Re, io m'incarico di salvare la monarchia*. Napoleone intanto marcia sopra Parigi: a Pont-sur-Yonne quasi sotto gli occhi suoi sessanta soldati imbarcati nel fiume si annegano tentando i pericoli d'una navigazione notturna. Napoleone le vede, lo sà, e

e la religione fra i nomi puri e degni di palme immortali di nuova luce coronerà i bei nomi de la Rochejaquelein.

Il 16 Maggio 1815 eseguì egli il suo sbarco sulle coste di Francia. Da quelli che oziosi giudican le cose dopo l'evento si pensò un po' precipitato ed immaturo l'ardor dei Vandeisti, i quali secondo essi aspettar dovevano il principio delle ostilità alle frontiere. Si consideri però solo, che

passa oltre, senza mostrare il più piccolo indizio di cuore. I suoi proclami al tempo stesso superbi e vili oh! come palesano il linguaggio dell'usurpazione, e del dispotismo a fronte di quelli di Luigi XVIII, nobili, maestosi, e nei quali a dirlo col citato autore (*Art de vérifier les dates* p. 100) „ si crede sentir lo stesso Enrico IV che parla a suoi sol„ dati: avvi lo stesso linguaggio, lo stesso fuoco, la stessa ingenuità, la „ stessa effusion di cuore „. Il 14 Maggio ebbe luogo in Parigi la prima riunion de'federati. „ Quanto la Capitale racchiudeva d'impuro e di mi„ serabile fu chiamato a confederarsi. Il governo usurpatore ricorse a „ tutti i messi immaginabili per commovere e sollevar la moltitudine. „ Nel mattino di questo giorno una gran folla unicamente composta „ degli artisti dell'ultima classe del popolo si raduna nella piazza della „ Bastiglia, e di là sotto la condotta di capi, che s'era scelti, si di„ rige al palazzo dei re. Sfilata che fu nella corte della Tuilleries, Na„ poleone compare alla testa della sua guardia, e arringandola dice — „ Soldati confederati, io sono tornato solo in Francia, perchè io con„ tava sul patriottismo dei paesani di tutta la Francia, e degli artisti „ delle grandi città. La mia confidenza non è stata ingannata: con pia„ cere vi rimiro intorno a me... Tranquillo sulla sorte della capitale an„ drò alle frontiere a far manovrare l'armata, se i re ardiscono attac„ carci... *Viva la nazione!* „ (*ib.* p. 107). Quest'umiliante tratto del più superbo tra i conquistatori caratterizza forse più d'ogni altro colui, che, come riflette acutamente un altro scrittore „ potè a giusto titolo „ chiamarsi l'imperator della canaglia, quando fu visto circondato da „ questa folla di persone oziose, ed eccitate dalla speranza del sacchegg„ gio „ (*Ami de la Religion* ec. T. IV. p. 294). Il 1 Giugno ebbe luogo l'assemblea *del Campo di Maggio* „ festa pretesa nazionale, come s'esprime il citato autore (*Ami* ec. loc. cit. p. 296), mascherata politica, „ in cui questo ciarlatano vestito da re di teatro, e recitando una parte „ già imparata avanti, accarezzò i fasiosi, e cercò di riunire gli spiriti „ alla sua causa con discorsi astuti e replicati giuramenti „. Il 12 Giugno parte Napoleone per l'armata: alcuni fatti parziali e anche per lui vantaggiosi hanno luogo il 15, 16, e 17. Al 18 la battaglia di Waterloe decide della Francia. „ Bonaparte fugge per la posta, e torna in preci„ pizio a Parigi: abbandona la sua armata, come l'aveva abbandonata

non poteva prevedersi che tanto ritardassero, e in Francia e altrove le ostilità: che lasciandosi tempo ai ribelli, questi colla coscrizione involavano tutta quanta la gioventù, e che quindi e braccia e mezzi mancavano ai Realisti a misura che ritardavano il movimento. D'altronde la rapidità dei successi dell'eroe, la mancanza d'alcuni capi Vandeisti, che cederono alle arti dell'usurpatore (43) ben liberano il nostro eroe dall'accusa di temerario. In pochi giorni egli seppe armare più di 60 mila uomini: quanto gl'inspirava il suo cuore e il suo genio non poteva ingannarlo: la sorte sua e quella della Francia era in mano a Dio. Rivolse egli al suo esercito il seguente proclama.

„ Vandeisti, onor della Francia! rammentatevi la gloria che acquistaste nella generosa lotta che sosteneste per tanti anni. Destinati siete a rovesciar per sempre il trono della menzogna, per collocare la virtù sul trono legittimo. Il re vi ama: non dipendeva da lui il trattarvi anche meglio, e voi lo crederete, perchè io ve lo dico. Il re cercava di sopire

„ in Egitto, come l'aveva abbandonato dopo il disastro di Mosca, come „ l'aveva abbandonata dopo la battaglia di Lipsia „ (*Ami loc. cit.* p. 296). Si va a nascondere negli appartamenti dell'Eliso, e le conferenze ivi avute co'suoi parenti, co'suoi ministri, e co'generali sono un complesso di viltà e d'insolenza (V. *l'Art de vérifier les dates.* T. II. p. 111. *et suiv.*). La storia funesta di una campagna che costò tanto sangue, e che portò tante ruine tutte guidate dal malefico genio del fuggitivo dall'Elba, si ristringe in una linea. *In tre giorni egli fu battuto, fuggì per sessanta leghe, abdicò.* (*Ami.* ib. p. 298).

(43) Mentre si spingevano con energia le misure militari contro la Vandea, e che fin da Lione Bonaparte vantando amnistia pe'suoi nemici, eccettuava nominatamente la Rochejaquelein ed altri realisti, tentaronsi e non senza successo negoziazioni di pace. Caddero nella rete di Fouchè Ministro di Polizia, alcuni realisti, i signori de Malartic, de Flavigny, e de la Benardiere sedotti dalle imposture, che loro vendevansi, e accettarono la missione. Partono da Parigi il 20 maggio, e recansi ad Angers sul teatro della guerra. Si rivolgono al Marchese de la Rochejaquelein, che si sdegna al loro invito, e protesta di non patteggiar mai sui proprj doveri. I signori di Sapinaud, de Suzannet, e d'Antichamp lasciano persuadersi, e convengono di licenziar temporaneamente le truppe persuasi di così servir meglio alla causa loro. Questo fatto sdegnò, ma non avvilì il valoroso de la Rochejaquelein (*Art de vérifier les dates.* T. II. p. 108).

i partiti, ma non vi ha mai dimenticati (44). Io vi reco armi e munizioni in copia: le nazioni d'Europa maravigliate del vostro coraggio vi daranno i mezzi necessarj per coadiuvare al ristabilimento dell'altare e del trono. Rammentivi le quante volte mio fratello v' ha guidati alla vittoria. Provandomi a camminar sulle sue tracce non farò che ripetervi le sue parole, che tanto infiammar seppero i vostri cuori generosi. — *Se io avanzo, seguitemi: se mi ritiro, uccidetemi; se io muojo, vendicatemi.* Non sono quì per accender la fiaccola della civil guerra e attirar sulla mia patria illustre i mali che la resero tanto celebre. Vengo per ordin del re a distruggere i faziosi. Vandeisti onor della Francia!

(44) Il signor Visconte di Chateaubriand scrisse un eloquente e fortissimo articolo *sulla Vandea,* ove con prove di fatto dimostrò, come erano stati trattati i Vandeisti dai ministri del re. Coll'usata sua maniera di vivissima opposizione al ministero, nasconde sotto i colori e gli slanci d'una magica eloquenza quello spirito soverchiamente acre, che più tardi lo ha impegnato sventuratamente a sposar la causa e le massime di quei medesimi rivoluzionarj, contro i quali riportate avea sì gloriose vittorie. È pur difficile contenersi, quando tutto si accorda all'amor proprio! (V. *Le Conservateur.* T. IV. p. 233). La condotta de' Vandeisti ci sembra in opposizione con quella del loro troppo seducente lodatore: essi sanno soffrire ma non sanno mormorare. Un fatto solo raccolto dalle *Lettres Vandeennes par Walsh,* ne sia prova. Un certo Massonneau, che in sua famiglia contava 28 persone morte per la causa del re, che nel 1815 fu tra i combattenti Vandeisti, venne alcuni anni dopo da Brigadiere degradato a semplice gendarme, per esser *troppo realista.* Massonneau chiese, che ciò seguisse in faccia alla sua brigata: poi volto all'Ufficiale disse — Massonneau è *troppo realista!* Ho capito: vorreste indurci a mormorar contro il re, ma non vi riuscirete. Un cuor Vandeista nol può. Mi scaccino, mi riducan povero: io lo amerò ugualmente. L'amor dei Borboni è nel mio sangue, mi è così inviscerato, come l'anima al corpo. Toglietemi il grado, ritornerò alla mia famiglia: figli, dirò, non ho più pane: andate, picchiate all'uscio di galantuomini: dite, siam figli di Massonneau, e troverete pane. Dio non lascia morir di stento i suoi fedeli, e anche in tale estremo, non dovremmo mutarci da quel che siamo — Queste belle parole oh come consolano, e confortano il cuore più delle energiche e focose frasi del Visconte! Veggansi a questo proposito saviissime riflessioni in comento del discorso di Massonneau in un ottimo giornale. (*Amico d'Italia* T. XII. p. 251).

sorgete, armatevi, o servite da schiavi. Sappiate che Bonaparte mostra affettatamente di non temervi. Il mostro non ignora, che il vostro destarvi sarà il segnale della distruzion sua. Vandeisti richiamate il vostro valore antico: non perdete il titolo di *popolo di giganti*: l'usurpator medesimo ve lo diede. L'Europa ha gli occhi aperti sopra di voi, essa tutta è in marcia per sostenervi. Il delitto già palpita, ed è vicina la sua caduta: rammentatevi di quelle memorabili parole del re: *Io dovrò la mia corona ai Vandeisti.* Marciamo, e il grido dell'onor francese ci guidi alla vittoria. *Viva il Re!* (45) „

I primi successi coronarono la buona causa difesa dall'invitto Rochejaquelein: „ coraggio amico mio, così egli scriveva pochi giorni avanti la sua morte, noi riusciremo: io „ ne son certo: ricordatevi, se muojo, di questa mia predi- „ zione „. La sua voce aveva elettrizzato un popolo di guerrieri, tutta la vecchia Vandea era in armi, e da tutte le parti si accorreva sotto le sue bandiere.

Al primo annunzio dello sbarco del Marchese de la Rochejaquelein, il general Travot marcia contro lui, e non giunge che a predare qualche piccola parte d'un convoglio di munizioni. L'armata Vandeista forma teatro delle sue imprese le rive della Loira, e la nuova de' primi avvenimenti getta lo spavento nell'anima di Bonaparte (46). Dopo i maneggi sventuratamente riusciti ad emissarj ingannati, e dopo la spedizione di numerose forze contro i Vandeisti s'impegna una sventurata azione. All'alba del 4 Giugno 1815 il nemico s'avanza a sorprendere un altro convoglio, e profittando del numero cerca d'avviluppare i Vandeisti. Il general Estéve colla sua prima colonna marcia sopra S. Giovanni del Monte, mentre gli altri occupano S. Ilario di Rié, Croix-de-Vic, et Saint-Gilles. Il Marchese de la Rochejaquelein vide eseguirsi questa operazione senza poter impedirla; non vi restava che a vincere con prodigi di valore,

(45) *Carron ecc.* p. 274.
(46) *Art de vérifier les dates ec.* T. II. p. 108.

o a morir combattendo. Giurano tutti i Vandeisti di morire a fianco del loro generale, e s'impegna una vivissima zuffa. Quattordici giovanetti condotti dal maggiore d'essi che avea soli 12 anni, Cartaux del comune di S. Amans, correvano davanti l'armata, dicendo *che i grandi toglievan loro di vedere i Bleus.* Appena capaci di sostener l'armi vicini al generale, e quindi nel sito più esposto, tre di loro restarono uccisi, e quattro feriti, resistendo ad uno squadrone di truppe di linea. Il loro comandante Cartaux ferito d'un colpo di foco al principio dell'azione, non lasciò il campo e continuò a battersi, finchè ricevuti tre colpi di bajonetta rimase prigioniero. I Vandeisti miravano sempre al pennacchio del loro generale: egli alla testa del suo piccolo drappello respinse tre cariche con bajonetta. Sul punto di Mathes e in mezzo a due paludi alle ore undici del mattino, l'intrepido eroe co' suoi prodi scampati da tre giorni continui d'ostinate zuffe, rinnova l'assalto ripetendo le famose parole, che sono il grido di guerra della Vandea — : *se io avanzo, seguitemi: se fuggo uccidetemi: se muojo, vendicatemi.* Il nemico è attaccato con impeto in tutte le sue posizioni: a quindici passi il nostro eroe riceve l'intera scarica d'uno squadrone: egli cade: ha la forza di porsi in ginocchio, e spira dopo alcuni momenti, che ben mostra di consecrare a quei sentimenti religiosi, dei quali era sì costantemente penetrato. Il suo fratello Augusto che non s'era mai staccato da lui, restò esso pure gravemente ferito da uno di quei colpi, che troncò la vita di Luigi. I Vandeisti rimasti vincitori e padroni del campo raccolsero il corpo dell'estinto lor duce, lo portarono nella chiesa di Perrier appiè d'una croce, degno luogo del difensor del trono e dell'altare. Sulla semplice pietra che ne copriva la tomba l'amicizia vi scolpì il solo nome, che solo bastava per qualunque epigrafe. La generosa sorella di Luigi, madamigella Lucia de la Rochejaquelein alla testa di cinque mila uomini veniva a marcia sforzata in soccorso del fratel suo: il coraggio di questa eroina aveva animati altri prodi a seco unirsi, volendo agir come semplici soldati e fra questi eranvi

l'ajutante generale conte d'Anglars, il colonnello Boetton cavaliere di S. Luigi e il generale Duperrat (47). Questa truppa fedele ardeva di unirsi a' suoi e di liberarli. „ Noi „ andiamo a soccorrere, così esprimevansi, i nostri fratelli

(47) Duperrat volontario e ajutante di campo del Marchese de Lescure nel 1793 fece le prime guerre della Vandea. Dopo la disfatta dei realisti a Mans, e a Savenay si ritirò ne' boschi, e organizzò l'armata de' Bretoni. Tornato nella Vandea comandò nel 1795 l'infanteria di Charette, si trovò a tutte le azioni, e riportò parecchie ferite. Mandato da Charette medesimo per la pace, che la Convenzione finse di trattare a la Jaunaie il 27 Febbrajo 1795, diede una bella e franca risposta in Nantes ai repubblicani. Impazienti costoro un giorno del suo coraggio, gli dissero. „ È ben cosa strana, o Signore, che voi ricusiate di riconoscere una „ republica, che tutti i re d'Europa hanno riconosciuta! — Signore, rispose fieramente l'ambasciator Vandeista, sono forse essi francesi? „ Dopo la morte di Charette, Duperrat fu proscritto: arrestato a Nantes nel 1804 fu tradotto al Tempio, racchiuso dopo a Vincennes, d'onde non uscì che per esser mandato carico di catene nel castello di Saumur. Ne rimase libero all'epoca dalla restaurazione. Sopravvenne il 20 Marzo: corse all'armi, e successe ad Augusto la Rochejaquelein nel comando del 4.° corpo dell'armata reale. (V. *Mémoires ec.* T. II. p. 164. *Chateaubriand sur la Vandée*: *Conservateur ec.* T. IV. p. 245). Se non abbiam saputo contenerci dal riferir parecchi fatti de'Vandeisti più o meno legati col soggetto principale di questa Notizia, questo si è da noi fatto espressamente, perchè la storia di quella fedeltà eroica è sventuratamente poco conosciuta in Italia. Se poi piacesse ad alcuno di attribuirci la colpa rimproverata al vandeista Massenneau più sopra ricordato, ne sarem ben contenti, e pregherem solo questi facili riprensori d'ogni sentimento d'onore e di virtù a leggere il seguente tratto del celebre Chateaubriand. „ Chiunque serba qualche amore per la virtù, oh quanto ama di conversar con quegli uomini, che illustri divennero per avversità sante, e per doveri adempiti! La memoria loro benedetta di generazione in generazione contrabilancia l'abbominosa fama d'un'altra specie d'uomini, che anderanno alle età future carichi di prosperità malaugurate, e di misfatti così enormi, che arrivano a prendere un falso bagliore di gloria. Noi dovevamo alla patria e all'onore parlar de' Vandeisti col rispetto e coll'ammirazione che inspirano. I nomi immortali dei Charette, dei Cathelineau, dei Larochejaquelein, dei Bonchamp, dei Stoflet, dei Lescure, dei d'Elbée, dei Suzannet e di tanti altri non avevano bisogno dei nostri elogi; ma almeno noi li avremo ricordati in queste pagine, come l'ignoto scultore scolpì i nomi de' compagni di Leonida sulla colonna funebre alle Termopili „ (*Conservateur ib.* p. 254).

„ col nostro generale la madamigella de la Rochejaquelein „. Ahimè! non era più tempo. Alla nuova funesta per tutta la Vandea sorse un grido di dolore, e questo fu a dirlo colle energiche e commosse espressioni del suo biografo (48) *la sua prima e la sua più bella orazion funebre.* Luigi morì nel mezzo della sua carriera di 38 anni, e ben gli si possono applicare quelle parole, che il Carron ne premise alla vita, e che ne contengono in pochi accenti il più fedele ritratto: *Nihil amavit praeter regem, patriam et familiam: nihil coluit praeter virtutem: nihil timuit praeter Deum.*

Un magnifico funerale venne celebrato nella chiesa di S. Sulpizio a Parigi il 17 Gennajo 1816 pel valoroso Marchese de la Rochejaquelein a spese degli uffiziali del 4.° corpo d'armata della Vandea. Il concorso di militari, di grandi, di popolo fu numeroso: l'apparato della chiesa e del catafalco magnifico. La messa fu celebrata dall'abate de Retz amico della famiglia, e l'abate de Quelen in allora vicario generale del grande Elemosiniere, ed ora Arcivescovo di Parigi, recitò l'orazion funebre, che interessò, e piacque moltissimo. Il suo testo era ingegnosamente scelto dal secondo libro dei re. *Vivit Dominus, et vivit Dominus meus rex: quoniam in quocumque loco fueris, Domine mi rex, sive in morte, sive in vita, ibi erit servus tuus.* L'argomento era la fedeltà al re, comandata dalla religione, dall'onore e dalla patria. Nella ribellion d'Assalonne, nel carattere di Davide magnanimo, rassegnato e coraggioso, nella condotta di Ethai uno de' capi della guardia di Davide, di cui sono le parole del citato testo, trova l'oratore felici applicazioni, e ritratti sì naturali da interessare e commovere la folta udienza. Lodando la fedeltà de la Rochejaquelein ha richiamato le parole d'un traditore (Ney): *La causa de' Borboni è perduta per sempre*, e con vigore mostrandone l'infamia insultante all'intera nazione disonorata da quel vile, conchiude col seguente slancio oratorio: *No, la causa de' Borboni non sarà mai perduta, finchè esisterà una scintilla d'onore in*

(48) *Carron ec.* p. 281.

un cuor francese. Parlando del marchese de la Rochejaquelein, dice, ch' *egli era d' una famiglia, il nome solo della quale avea guadagnato battaglie in quella Vandea sì fedele, e sì sventurata.* Al fine della cerimonia il curato di S. Sulpizio fece le esequie. Monsignor de Coucy Vescovo della Rocella, la diocesi del quale racchiude porzion della Vandea vi assisteva, e la questua fattasi in seguito pel sollievo delle vedove e dei figli de'Vandeisti salì a 14600 franchi (49).

Come si notò più sopra gli avanzi del Marchese de la Rochejaquelein furono sepolti frettolosamente dopo la battaglia di Mathes a Perrier. Agli 8 Febbrajo 1816 furono disotterrati onde tumularli nel sepolcro de'suoi maggiori. Questo diede luogo a nuovi onori tributati alla memoria del valoroso Generale. Tutta la popolazione del Marais recossi sopra luogo, e sulla punta del giorno allo sparo del cannone, e al suono delle campane sopra duecento piccole barche si pose in marcia il corteggio, nella prima delle quali barche eravi il curato e i preti, che accompagnavano il cadavere. Giunse il convoglio a S. Ilario di Riè, e il pastore di quella parrocchia bramò ed ottenne di rendere esso pure gli estremi offici al defunto. Di notte, e mentre eseguivasi lo sbarco, tutta la riva era coperta di veterani Vandeisti. In mezzo alle fiaccole ch' essi portavano, il carro funebre traversò il luogo ove l' eroe combattè e trionfò pel suo re. I bastimenti dei porti di S. Gilles, e di Croix-de-Vic avevano inalberata bandiera nera. Sessanta tiri di cannone annunziarono l' arrivo del convoglio a S. Gilles. L'indomane a dieci ore giunse a Bourbon-Vendèe capo-luogo del Dipartimento della Vandea. Le autorità civili e militari, il Prefetto e il maresciallo di campo Sapineau si recaron fuori di porta a ricevere il cadavere, e lo accompagnarono alla chiesa attraversando doppie file di truppe formate dalla legion dipartimentale, dalla guardia nazionale, e da un distaccamento di Vandeisti. Le sorelle e la nipote dell' eroe Vandeista erano le persone più interessanti e più addolorate.

(49) *Carron ib. Ami de la Religion ec.* T. VI p. 311.

Il conte Duchafault cavaliere di S. Luigi, che perdè per la causa del re più figli e diciotto prossimi parenti, e che in seguito si consecrò a Dio, celebrò i divini misteri. La funzione terminò colle espressioni del più vivo dolore effigiato su tutti i volti, e colle grida di *viva il re!* (50).

Ci sia permesso quì in fine riferire gli ultimi periodi da Carron consecrati al fratello, ai figli, e alla vedova del generoso Luigi e ai militari francesi. Ai voti religiosi e teneri dell' amabile e pio scrittore quelli s' uniranno di tutte le anime virtuosamente sensibili (51).

„ Augusto de la Roche Jaquelein! il valor focoso del
„ quale forma il terzo eroe d' una famiglia cara alla Fran-
„ cia, e voi figli di un padre sì glorioso! conservate quel
„ sangue eroico che vi scorre nelle vene: voi che restate
„ solo di tre fratelli consecratisi intieramente alla salute
„ dello stato, voi che godiam di chiamare come l' ultimo
„ degli Orazj, non azzardate per una bravura troppo ardente
„ quei giorni, che compensar devono la patria di tutti
„ quelli ch' essa perdè nell' immatura morte de' vostri prodi
„ fratelli. Voi nascente posterità del secondo eroe di vostra
„ famiglia, crescete all' ombra della sua memoria per richia-
„ marlo ed imitarlo un giorno. — E voi vedova di due
„ eroi, voi madre di dolore, sposa sventurata, che nelle
„ vostre *Memorie* rendete alla fede de' vostri padri così so-
„ lenni ed eloquenti testimonianze, voi ora ci tenete luogo
„ de' due guerrieri cristiani. L' augusta figlia del cielo, la
„ religion santa, ch' essi onorarono in vita, ed invocarono
„ con tanta fiducia in morte, santifichi essa il cuor vostro,
„ e le profonde di lui amarezze. Voi vi gettaste sempre tra
„ le sue braccia e le tante volte essa asciugò le vostre la-
„ grime, e vi colmò di forza e di coraggio! Lungi da noi
„ il presentarvi una gloria caduca e fragili onori a scemar
„ la grandezza delle sofferenze vostre: questi frivoli obbietti,
„ come sì bene vel disse un amabile scrittore, possono solo
„ distrarci dal pensiero delle nostre sventure, ma la reli-

(50) *Carron ec* p. 287.
(51) *Ib.* p. 290.

„ gione è quella che sa consolarci pienamente. Emulatrice
„ delle Giuditte e delle Esterri alzate al cielo i vostri oc-
„ chi gonfi di pianto, e tosto la mano propizia dei due
„ martiri del santo amor della patria ve li asciugherà, in-
„ coraggiandovi ad unire i vostri sacrifizj ai loro, e a me-
„ ritare di dividere un giorno la loro gloriosa sorte. — E voi
„ infine, Guerrieri Francesi, che marciaste sempre sotto la
„ bandiera dei gigli, e voi che alla medesima vi riuniste
„ di nuovo con un cuore penetrato da sincera divozione al
„ legittimo Sovrano, alla seconda maestà, all'unto del Si-
„ gnore, non v'appoggiate mai sul braccio dell'uomo, sulle
„ vostre imprese eroiche, sulle proteste secrete fatte nel
„ vostro medesimo cuore, non riposate, nè confidate che
„ nel braccio di Dio, e ripetete sovente col virtuoso Delfino
„ padre del nostro re, coi Lescure, coi la Roche Jaquelein
„ e loro pari: Altri confidino nel numero e nel valor delle
„ truppe, e dell'armate trionfanti: Noi nell' invocazione
„ del nome del Signore assumer dobbiamo il fuoco che ci
„ anima. *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in no-*
„ *mine Domini Dei nostri invocabimus* (5a) „.

G. Baraldi.

(5a) Psalm. XIX. v. 8.

Notizie intorno a due Codici Mantovani della Commedia *di* DANTE, *con alcune riflessioni sopra quel poema.*

(*Articolo comunicato*)

Nell'annunziare al pubblico due Codici della Divina Commedia non conosciuti, noi faremo conoscere le varianti che li rendono pregevoli al pari del Codice Udinese e del Capilupiano, ed accrescereino così a Mantova il pregio di possedere tre Codici ragguardevoli, oltre la famosa Edizione Nidobeatina posseduta dalla I. R. Biblioteca.

È il primo in pergamena con belle figure, in foglio, e col comento di Jacopo della Lana, in caratteri dal P. Trombelli detti tedeschi. Si legge in fine: *Jacobus de Placentia scripto scripsit*, e porta la data del 1380. Appartiene alli signori Marchesi Carlo e Fratelli di Bagno.

L'altro è cartaceo, e forse bombacino in quarto, con belle iniziali, senza comento. La carta porta l'impronta di un drago volante, e poi di due aste incrocicchiate: i caratteri sono italiani chiari, quadrati, senza interpunzioni, e seguendo le regole del Trombelli appartengono certamente al 1400 o in quel torno. Precede tutto l'argomento in terza rima, e poi le allegorie in lingua latina, e finalmente un Sonetto di Jacopo Alighieri figlio di Dante, che invia copia della divina Commedia a Guido da Polenta. È dunque certo, che l'autografo non rimase in Ravenna dopo la morte di Dante,

ma passò in mano a Jacopo suo figlio: che questi ne trasse copia e la spedì a Guido l'anno 1321 o 22, e che da questo Codice si trassero le copie, fra le quali questa de' signori Fratelli Marchesi Cavriani anteriore forse al 1400.

In un'epoca, ove tutti gli eruditi parlano di Dante, diremo noi pure alcune cose sul pregio intrinseco del poema, e particolarmente intorno a que' versi, ove Dante dice a Virgilio

Tu se'lo mio maestro, e il mio autore;
Tu se' colui, dal quale io prima tolsi (1)
Lo bello stile, che mi ha fatto onore.

Si è contentato il signor Cavalier Monti di giustificare Dante per il vanto che si dà di avere imitato lo stile di Virgilio, sostenendo che, come Virgilio è unico nell'arte di variare le descrizioni, di vestire di forme poetiche gli argomenti meno atti a quelle forme, come sarebbero le dimostrazioni matematiche, e i dommi metafisici e teologici, e di nobilitare le cose piccole e triviali; così lo è parimenti Dante in moltissimi luoghi della sua divina Commedia.

Lascio stare la difficoltà non sciolta dell'aver detto Dante tal cosa sul bel principio del suo poema, onde non si comprende come questo pregio possa egli riferirlo alla Divina Commedia, che cominciava allora a scrivere; se pure non abbia inteso di riferirlo a quella parte, ch'egli incominciò a scrivere in versi esametri latini, ovvero alle sue italiane poesie; e ci limitiamo ad asserire:

1.° Che non solamente Dante ha imitato Virgilio nelle tre circostanze indicate, il che fa vedere, che conosceva a fondo le bellezze della Eneide, e delle Georgiche, ma ben anche lo ha imitato nelle dottrine, e nelle sentenze, senza di che non ne avrebbe tolto lo stile.

2.° Che se lo stile consistesse soltanto nella elocuzione, nella sintassi, e nel meccanismo del verso (il qual meccanismo comprende la espressione, e l'armonia) Dante sarebbe

(1) Non sappiamo da qual testo sia presa questa lezione. La comune ha: *Tu se' solo colui, da cu' io tolsi.*

uno scarso imitatore, ma prendendo il significato della parola *stile*, come il complesso di quanto abbiamo accennato, insieme alle descrizioni, alle dottrine, alle sentenze, Dante ha imitato Virgilio perfettamente.

3.° Che nelle dottrine Dante supera, in quanto che il suo poema è tutto teologico e morale per essenza, ed è storico e fisico per incidenza: Virgilio al contrario nella Eneide è storico per essenza, teologico e filosofico per incidenza. Quindi ancora le sentenze di Dante più interessano, perchè analoghe alle dottrine teologiche e morali, e quelle di Virgilio più sorprendono e piacciono, perchè sono come il compendio delle grandi descrizioni, o per meglio dire la conseguenza, che da esse si deduce, onde un sol verso sentenzioso richiama alla memoria la pittura, che vi ha dato causa, e lo ha preceduto.

Nelle Georgiche Virgilio è tutto filosofico e fisico, e lo stile è didascalico, ed è talvolta storico per incidenza. Abbondano le descrizioni, e le dottrine e le sentenze sono più analoghe alla parte fisica e filosofica che non alla storica, ed alla morale.

Lo stile così definito, è quello che constituisce il carattere di un Poeta, ed anche dell'Oratore.

Sarebbe stato pregio dell'opera il presentar qui un confronto fra le dottrine, e le sentenze di Dante, con le dottrine, e con le sentenze sparse nella Eneide, e nelle Georgiche, poichè il Cav. Monti si è confinato a confrontare la parte descrittiva soltanto, e questa fatica avevamo in gran parte intrapresa e sostenuta, ma dopo la pubblicazione delle bellezze di Dante del P. A. Cesari diverrebbe il nostro lavoro, un recar vasi a Samo. Chi studierà l'analisi del Cesari non avrà altro a desiderare.

Là ritroverà l'oro di Ennio (a), ed addomesticato l'orecchio a quel severo trecentismo si troverà pienamente sazio

(a) Volendo nell' antichità latina avvisare qualche rassomiglianza collo stile dell'opera sovraccennata, forse più facilmente ne ricorrerebbe al pensiero Terenzio o Plauto. Se dovessimo rispettosamente esprimere la

di erudizione, e di nuove idee; e converrà, che per raddrizzare una verga viziosamente curva, bisogna piegarla con violenza alla parte contraria, sino a tanto che equilibrate le forze divergenti, si assetti al giusto mezzo, in quella guisa che da duplice contraria azione costretti, scorrono i corpi la diagonale.

Dice il Cavalier Monti, che Dante è singolare nel vestire di forme poetiche le astratte dimostrazioni matematiche, nella qual cosa a mio credere è imitatore di Lucrezio piuttosto che di Virgilio. Certamente che nella Eneide niente si trova di questo, e nelle Georgiche ove le leggi fisiche de' corpi potrebbero essere matematicamente trattate, non so quanto lo siano; e se ciò non è, sempre più si scosterà da Virgilio la divina Commedia quanto il poema morale si allontana dal didascalico.

E nel patetico, in quella parte che interessa il cuore, qual differenza fra Dante e Virgilio? Il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimino, di quali orribili tinte non sono queste pitture adombrate? La torre di Pisa, e la infernal bufera spaventano, e turbano gli affetti. Molti altri tratti di morbide tinte trovansi sparsi nella Divina Commedia; ed il ch. P. Cesari ha ben fatto sentire, che colui il quale altro non sa ripetere che l'Ugolino e la Francesca, è ancora molto addietro nella cognizione delle bellezze di Dante in ciò che appartiene agli affetti teneri: ma dopo

nostra opinione, diremmo che il difetto, o piuttosto l'eccesso dello scrittor veronese consiste per avventura in avere troppo studiato nei novellieri e ne'comici fiorentini, i quali non possono fornir modi che per uno stile; e non sarà certamente lo stile nobile, e poche volte l'urbano. Ma gli altri esemplari di lingua, or semplice e nitida, or maschia e severa, che ci sono offerti dal buon secolo, tutti pure furono studiati da quel valentuomo; e per ogni menda che l'indiscreta critica notar possa, v'ha negli scritti di lui cento bellezze da lodare, e da proporre in esempio: nè certo era credibile che si potesse a' dì presenti vilipendere in Lombardia questo vanto del nostro paese, questo intrepido veterano, il quale (sia pur detto ed ascoltato con buona pace) ha tanto conferito alla gloria della Italica restaurazione, ed a ricondurre la Toscana stessa a migliori consigli. Che alcuni valorosi, da lungo tempo esercitati in questo

tutto questo, come mai si contrasterebbe il primato a Virgilio nell'arte di commovere dolcemente gli affetti?

L'amor figliale di Enea: l'amor conjugale di Didone: l'amor figliale di Lauro, e il paterno di Evandro; e l'amicizia di Niso e di Eurialo; e la reminiscenza di Andromaca, sono tutte affezioni pure e deliziose. Il compianto del perduto fratello nell'Egloga intitolata Dafni, e quella di Pollione, e quella di Gallo sono tutte ingemmate di purissimi, e lucidi affettuosi sentimenti.

L'indole dei due Poeti Virgilio e Dante è tanto diversa, che non può farsene confronto. Virgilio quasi mancipio di Omero, circospetto, cortigiano: Dante libero, ed audace: Dante attinse il buon gusto da Virgilio, e da Lucrezio: non imitò. Petrarca volle imitare Cicerone, e riuscì cattivo latinista. Quando non siamo capaci di essere noi stessi, non bisogna lusingarsi di poterci in altri trasformare. Chi mai avrebbe sognato di paragonare Dante con Virgilio, senza que' versi

„ Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
„ Tu se' colui dal quale io prima tolsi
„ Lo bello stile, che mi ha fatto onore?

È quì da dirsi una parola sul meritato entusiasmo che tanti sentono per Dante. Dante è il Poeta punitore dei malvagi, ed encomiatore de' buoni, e lo è come Minosse e Radamanto lo erano, con franchezza, con inflessibilità, con fiele talvolta, e spesso con apparente equità (3). Piacque

campo, vengano giostrando con lui; che lo sfidi, or da senno or da scherzo, un Vincenzo Monti, che fu de' primi alla grande impresa; non ne farem meraviglia, e stando in silenzio intorno all'aringo, accompagneremo in fine con lungo plauso l'autore della Proposta, quando per conchiusione proclama il Cesari *uno de' più bei lumi dell' italiana letteratura*. Ma quel ch'è lecito a sì fatti campioni, sarà decente, sarà tollerabile in quanti pur oggi o jeri hanno indossate le divise di questa milizia? Deh, se il rispetto a' seniori fu sempre il distintivo delle costumate e generose nazioni, non abbiavi mai chi tenti privare di questo fregio l'Italia, o chi protesti solennemente co'fatti, che l'immagine d'ogni virtù ravvisar non si debba altresì nelle leggi e negli usi della repubblica letteraria!

(3) Queste parole ne richiamano ad un bel tratto osservato nel libro sul *Veltro allegorico di Dante* dell'egregio sig. Carlo Troya. = Dante

ai secoli delle fazioni sino alla follia. Ebbe contrarj alcuni letterati ne' secoli della mollezza e de' poeti sdolcinati; digiuni di filosofia e di politica. Risorge ora l'entusiasmo al rinvigorirsi della lingua, e degl'intelletti.

Dante sarà sempre il Poeta degli uomini pensatori e filosofi: gl' ingegni inventori lo studieranno: i traduttori e grammatici si affaticheranno a commentare, a disputare su le varianti, e su le parole: i scioli lo celebreranno senza leggerlo: le donne, e gl' infarinati lo leggeranno senza capirlo. Egli è per i Poeti ciò che dovrebbe essere Tacito per i prosatori.

non riguardò alle parti, ugualmente dannando i Guelfi ed i Ghibellini: ma, credendo i tristi più numerosi che i buoni, dilettossi più di punire i rei che non di premiar le virtù. L'ira gli fece talora velo all'intendimento; e talora, sì come avvenne di Clemente V, mutò il giudizio da lui proferito intorno alla stessa persona. Iracondo ed altero ben ei sapeva quanto sopravanzasse il rimanente degli uomini; però questi si vendicavano: ma egli, vagheggiando la fama, vieppiù s'innalzava sul secolo. Quale il più codardo fra i vizi abborriva l'adulazione; fu spesso giusto e generoso coi nemici, ma non di rado riuscì molesto e grave alla rinomanza degli amici, o di coloro che gli fecero cortesia. Quindi gli si vuole prestar fede più facile, se di taluno ei faccia l'elogio: per giudicare dirittamente di coloro che ei biasima, miglior guida è la storia. Nei nostri giorni tengono alcuni, che i giudizi di Dante abbiansi a considerare come se provenissero dalla giustizia stessa di Dio; e che il poeta gli avesse pronunziati, scevro affatto da ogni passione. Con questo pensano di esaltar l'Alighieri: lode superstiziosa e piena di pericolo, dalla quale non havvi che un solo passo all'irriverenza. Tuttavia non per ira contro la patria ei dettò i libri non finiti e più volte da esso rimaneggiati dell'Eloquio volgare, nei quali riprovò i dialetti d'Italia e specialmente il Toscano; tranne solo quel di Bologna. Non minori cagioni di sdegno contro Bologna che contro Firenze poteano muovere l'Alighieri; ei dunque gli sembrò così che il favellar di quella fosse più leggiadro dell'altro: ciò prova quanto siensi le cose cangiate dopo la morte di lui, e come l'autorità di Dante sia inutile oggi per decidere le quistioni sullo stato attuale della lingua Italiana. L'Alighieri fu fervido Cristiano: dalla religione virissima dell'autore il sacro poema ritrasse la maggior parte fra le sue tante bellezze. Libero dalle crudeltà e dalle paure di una malvagia coscienza, non discese giammai l'Alighieri dalla difficile altezza ove la sciagura e l'onore lo avevano collocato: raro e forse unico esempio di un ingegno che più nobilita l'uomo, e di una rigogliosa natura che meglio patisce o fa cose forti. =

Per conchiudere diremo, che Dante si è immaginato di aver preso lo stile suo da Virgilio, perchè il suo argomento è analogo a quello del Libro VI. della Eneide: perchè in Virgilio ha studiato le descrizioni, le comparazioni, i caratteri, l'arte di spargere per entro il poema le dottrine, e le sentenze, e le ipotiposi nelle quali è superiore a Virgilio, ed a tutti i Classici: ma vi passa differenza enorme fra l'indole dei due Poeti, e dei due Poemi. Dante severo, robusto, creatore di una nuova lingua che si risente della scabrosità propria della recente sua creazione: Virgilio facile, armonico, padrone d'una lingua adulta e perfetta. Dante inventore, traendo tutto dal suo proprio fondo: Virgilio padrone di Omero, di Lucrezio, di Esiodo, di Teocrito, che seppe rendere suoi tributarj.

E poichè abbiamo citato il libro VI. della Eneide, è da osservarsi come da questo libro esca l'argomento di tutta la divina Commedia. Quì trovasi inferno, purgatorio, e paradiso: quì dottrine teologiche, psicologiche e cosmologiche: quì sentenze, descrizioni, e comparazioni: quì armonia, meccanismo espressivo, e stile elevato, or terribile, or ameno: quì l'originale di Dante guidato da Virgilio, e della uscita a riveder le stelle: in somma la divina Commedia tutta altro non è che una amplificazione di questo libro, applicando alla storia del medio evo, ed alla teologia scolastica i racconti, e le dottrine di Virgilio.

Non aveva bisogno dunque Dante, nè delle antiche pitture, nè del romanzo di San Patrizio, e neppure della visione di Frate Alberico, l'abbia egli, o non l'abbia letta, per inventare il suo poema. Egli ampliò il VI. della Eneide, come Virgilio imitò l'XI. della Odissea.

Nel libro VI. della Eneide si espone la dottrina di Pitagora, e quella di Platone, come nella Egloga intitolata *Silenus* quella di Epicuro. E in queste opinioni forse Virgilio ondeggiava; ma Dante era fermo nella sua. Siccome però Virgilio fa dire alla Sibilla, che quanto vede Enea sono ombre vane, e però fa uscire entrambi dalla porta dei sogni falsi; credo che le dottrine esposte da Anchise fra i falsi sogni riponesse.

Seguì Dante lo stile di Virgilio nell'esporre i castighi, le espiazioni, e i premj dell'altra vita, e come Virgilio si mise dentro alle secrete cose (4), e lo imitò nelle dottrine e nelle sentenze, e non solamente nell'arte di nobilitare le cose triviali, e di vestire poeticamente le cose più astratte, e meno suscettibili di forme poetiche; e lo superò nelle ipotiposi, e nella novità dei concetti, e delle comparazioni. Non pretese mai di imitarlo nello stile eroico, che anzi intitolò il suo poema *Commedia* per la mediocrità dello stile da lui chiamato comico, a differenza del sublime, che disse tragico.

Finiremo ricordando ai poeti que' versi:

„ O Voi che siete in picciolетta barca,
„ Desiderosi di ascoltar, seguiti
„ Dietro al mio legno, che cantando varca,
„ Tornate a riveder li vostri liti,
„ Non vi mettete in pelago, che forse
„ Perdendo me, rimarreste smarriti.

E poco più avanti:

„ Metter potete ben per l'alto sale
„ Vostro navigio, servando mio solco
„ Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.

---

(4) Ma potendo valersi della fiaccola della Fede, alzò impareggiabilmente il suo concetto, e avendo familiare la Divina Scrittura, seppe dare anche all'espressione quella forza che sola può essere comunicata dal linguaggio d'un Salmista o d'un Profeta.

Canto	verso	CODICE BARTOLINIANO	CODICE LOMBARDI
Inf. I	32	linca	lonza
	61	ritornava	
	71	augusto	
	85	Tu se' il mio maestro, e il mio autore	
	112	mei	
II	88	Temer si dee sol di quelle cose	
III	73	Ch' io sappia quali sono e qual costume	
	74	La fa di trapassar	
IV	9	Che torno accoglie d' infiniti guai	
	101	Che si mi fecer	
	141	Tullio e Lino e Seneca morale	
VI	18	et ingoja, et isquatra	
	86	diversa colpa	
	96	Quando verrà la nemica podesta	
VII	66	Non e' potrebbe farne posar una	
	67	Maestro mio, diss' io, or mi di anche	
XI	37	Onde omicidi, e ciascun che mal fiere	
XIII	63	li sensi, e polsi	
XIV	39	Sotto il focile, a raddoppiar dolore	
XVI	3	Simile a quel, che l' arne	
XIX	33	roggia	
XXII	111	Quando procuro a' miei	
XXIV	33	di clappa in clappa	
XXVII	102	Palestrino	
XXVIII	10	Per li Romani	
	79	vascello	
	122	Preso	
XXXI	4	Così odii che soleva la lancia	
Pur. VII	99	muta	
IX	42	Come fa l'om, che spaventato agghiaccia	
X	119	Già scorger puoi come ciascun si niecchia	si piecchia
	128	automata	entomata
XIV	87	Dove è mestier	
XV	7	fendean	
XVI	82	disvia	
XVIII	91	Ismenon	
XIX	35	Vociò	
XXI	19	e parte andavan forte	
	25	Me perchè Lachesi, che dà le fila	
XXII	5	Detto n' avea beati	
XXIV	131	Ben mille passi, e più ci portar oltre	ci portammo oltre
XXV	31	Se la veduta eterna li dispiego	
XXVIII	69	Che l' alta terra	altra terra
XXX	15	La rinvestita voce allelujando	alleviando
XXXII	147	Simile mostro visto ancor non fue	
XXXIII	74	et impetrato, e tinto	
Parad. I	141	Come materia, quieto in foco vivo	
X	57	Con tutto il suo gradir	
	69	Si che ritegna	
XV	77	Col caldo e colla luce	
XXIII	67	pareggio	puleggio
XXVI	28	accende	
	134	El s' appellava	
	136	Eli si chiamò poi	Eli si chiamò poi
XXVII	106	La natura del moto	La natura del mondo
XXX	125	ridole	
XXXIII		e più, e più	
	107	Pur a quel che ricordo che d' un fante	infante
	126	te ami ed arridi	
XXXIII	141	Ma già volgeva il mio disiro, e il velle	
	142	Siccome rota, che egualmente	igualmente

CODICE CAVRIANI	CODICE DI BAGNO
lonza	lonza (1)
rimirava	ruinava
augusto	aghusto
Tu se il mio maestro el mio doctore	
meglio	meglio
Temer si dee di sole quelle cose	Temer si dee di tutte quelle cose
Ch'io sappi quali sono, e qual costume	Ch'io vegga quali sono e qual costume
Le fa nel trapassar	
Che trono accoglie	Che trono accoglie
	Ch'esser mi fecer
Tullio almo, et Seneca morale	Tullio et almo et Seneca morale
ingoja e disquatra	inghioia e disquatra
diverse colpe	
Quando vedrai la nemica podesta	
Non potrebbe	Non potrebbe far posar pur una
	Et io a Lui maestro or mi di anche
Odi huomicidi, e ciascun che mal fiere	Onde omicida, e ciascun che mal fiere
li senni e polsi	li sonni e polsi
Sotto fucile addoppiar l'ardore	
	Simile a quel che hape
rossa	rossa
Quando procaccio a miei	Quand'io procuro a me
di chiappa in chiappa	di chiappa in chiappa (2)
Penestrino	Pillestrina (3)
Per li Trojani	Per li Trojani (4)
vassello	hostello (5)
Pensol	Pesol
Così odio	Così odio che solie far la lancia
multa	molta (6)
Come falcone, che spavento achaccia	Come falcone che spavento achaccia (7)
La ve mestier	
fedian	
disia	desvia
Asmeno	Asmenon
e parte andava forte	Voci come dicesse
	Ma per colei che dì e nocte fila (8)
Detti naveam beati	
dislego	dislego
voce alleviando	alleviando
et impetrato tutto	Simile in nostra vista ancor non fue
	et impetrate e tinto
Come materia quieta in foco vivo	
Con tutto il suo gridar	
Si che ricinga	
Col caldo e colla voce	
pareggio	pareggio (9)
atende	
. ✝ . s'appellava (10)	
El si chiamò poi	
ricole	ricole
e più fixo	
te a me arridi (11)	
Ma già volgeva il mio volere, e'l velle (12)	igualmente

NOTE

COMUNICATE INSIEME COLLE VARIE LEZIONI.

(1) Il Commento al Codice di Bagno difende, e spiega la voce *lonza*.

(2) Commento - chiappa parte di coppo - di chiappa in chiappa vale camminare sopra i tetti.

(3) Pillestrina - torre de' Colonnesi.

(4) Per li Trojani - alludesi alla guerra fra Enea e Turno.

(5) Hostello conviene alla storia di quel fatto, come si legge nel Commento. Malatestino di Rimino chiamò Guido ed Angiolello nobili di Fano alla Cattolica, e li fece uccidere a tradimento, e poi cacciò di Fano tutti quelli che erano del loro partito.

(6) Molta et Abbia fiumi di Boemia. Il Commento sostiene però il senso della lezione.

(7) Forse = Come falcone spaventato a caccia. =

(8) Prima della edizione Fiorentina 1481, si è sempre letto — Ma per colei che dì e nocte fila — Poi in quella edizione si lesse — Ma perchè Lei — Si vollero correggere le lezioni anteriori, supponendo che il *colei* fosse sostituito perchè il *Lei* è caso retto; e sempre supponendo si volle che fosse per errore letto *da* sesto caso per *dà* verbo, e così turbato il senso, si ripiegasse col *dì e nocte fila*, e cambiato il *perchè* in *per* onde il verso non ne soffrisse. Ma la lezione antica di questo luogo: = Se tu riguardi i segni -- Che questi porta, e che l'Angel profila -- Ben vedrai che co' buon convien che regni -- Ma per colei, che dì, e nocte fila — Non gli avea tratta ancora la conocchia — Che Cloto impone a ciascuno e compila — L'anima sua ch'è tua, e mia sirocchia — Venendo su non potea venir sola — Perocchè al nostro modo non adocchia. = Così Virgilio a Stazio. E in prosa suonano così -- Ben vedi dai segni che porta in fronte impressi dall'Angelo (cioè i P) che co' buon convien che regni; ma per colei (cioè per opra di colei) che dì e notte fila, non era ancor stata tratta la conocchia (cioè resa vuota a lui la conocchia) che Cloto impone a ciascuno, e compila (cioè

mette insieme, compone). L'anima sua che è tua, e mia sirocchia non potea venir sola (cioè senza il corpo). Perocchè (ed è perciò, o imperciocchè) non vede le cose a nostro modo, cioè a modo delle spirituali sostanze, divise dal corpo. Che bisogno dunque vi era di imaginare una nuova lezione? E in altro modo: — Ma siccome Cloto che empie la conocchia della vita di ciascun mortale non l'avea ancora esaurita per opra di colei (Lachesi) che dì e notte fila, e quindi Atropo non potea troncarne il filo, l'anima sua venne qui col suo corpo, e per questo vede le cose non a modo di noi puri spiriti.

(9) Nel Commento del Codice di Bagno si legge *paraggio*.

(10) La cifra . ✠ . indica il nome ineffabile IEOVA, e i due punti sono l'A, e l'Ω, *Principium et Finis*, e il segno che taglia in mezzo la ✠ significa essere Dio il centro ove s'appunta ogni *ubi*, ed ogni *quando* come dice Dante. Questo Codice tratto da altro di Jacopo figlio di Dante che nel 1322 lo spedì a Guido da Polenta in Ravenna, merita tutta la fede.

(11) Te a me arridi - è più grammaticale. Non si può dire arrido me, ma sì arrido a me, a te.

(12) Questa lezione non è meno Teologica, perchè così si spiega *l'amor che move*, cioè *Dio* volgeva la volontà di Dante, e il *velle* cioè la volontà Divina intorno ad un medesimo centro concentrico ad ambi i circoli ad un medesimo scopo, cioè a voler terminata quella celeste visione = Siccome ruota, che igualmente è mossa = Perchè la volontà nostra è mossa dalla volontà di Dio, *qui dat nobis velle, et perficere.* Che se il *velle* si riferisse a Dante sarebbe un pleonasmo dopo aver detto *il mio disiro*, perchè chi desidera vuole. E molto più se si ritenga *il mio volere.*

Osservazioni sopra le differenze più rilevanti del Codice Cavriani.

La ristaurazione delle buone lettere fu sempre accompagnata dallo studio sui Classici; e questo importa, di conseguenza naturalissima, tutta la possibile emendazione dei testi, a che la sana critica non si conduce mai senza il confronto degli antichi esemplari. L'asserire, come alcuni fanno, per certa comoda ragion di studio, che il secolo di simili occupazioni è il secolo degl'ingegni sterili, ne pare proposizione tanto significativa e ragionevole quanto sarebbe il dire che il secolo delle corrette carte geografiche non è il secolo de' viaggiatori.

Per ciò che riguarda in particolare il poema dell'Alighieri, sembra più che mai buon partito l'andar continuando, con riposata critica, nella correzione del testo, finchè cessi l'intemperanza, per non dir furore, delle moderne interpretazioni concernenti al senso allegorico, le quali (e intendiamo parlare discretamente dopo le assurdità pubblicate fuori d'Italia) non avanzano d'un passo nè la gloria del poeta, nè il profitto degli studiosi. Qui sì che al vedere con quanta facilità sono elevati castelli in aria, ci sarebbe non poco da meditare intorno agl'ingegni ed al secolo. Abbiamo un tempo compiante le angustie del poeta anche per la ragione che non gli permisero di lasciarci un comento del proprio lavoro, siccome pareva essere stata la sua intenzione. Ma ora cominciamo a disingannarci sopra questa idea, persuadendoci che le nuove dichiarazioni crescerebbero a dismisura, e non sarebbe creduto neppur l'au-

tore. La quale asserzione non deve parere una bizzarría, mentre si è perfin voluto, a forza di congetture, indovinare il perchè del titolo dato al poema, lasciando da parte la spiegazione apertissima scritta dal medesimo poeta a Cangrande, e copiata fedelmente, com'era ben giusto, da tutti i primi çomentatori.

Venendo al codice Cavriani, pare che per la probabile sua derivazione dal fonte senza troppi intermedj, si possa avere in conto di buon testimonio per accertare sempre più la lettera di tanti passi che ormai la sola ostinazione può tenere come legittimi nei testi riformati dal Bembo e dagli Accademici della Crusca. Ma in esso codice appariscono pure le sue scorrezioni, e converrebbe cautamente distinguere quelle che sono dovute all'opera materiale de' copisti, da quelle che possa avere introdotte avvertentemente l'audacia de' pretesi correttori. Già le prime sono quasi sempre come le colpe de' fanciulli facili ad essere scoperte, per mancanza d'accorgimento in que' piccoli malfattori. Ma le altre sono come i vizj degli adulti, che tante volte sanno ascondersi perfino sotto le apparenze della virtù.

Ecco poche osservazioni sopra alcune delle differenze notate nell'antecedente prospetto. Quel lettore, a cui gravasse per avventura questa sorta di disquisizioni, conceda sofferentemente il breve spazio in riguardo d'alcun altro che se ne trova soddisfatto. *Trahit sua quemque vòluptas.*

Inf. cant. I. vers. 61. *Mentre ch'io rimirava in basso loco.* Questo *rimirava* si potrebbe sostenere per la sua corrispondenza col concetto del seguente verso: *Dinanzi agli occhi mi si fu offerto.* Ma chi sa che l'innanzi di questo esemplare non avesse, come qualch'altro codice, *ruuinava*, e dall'antico mal distinto accozzamento di quelle lettere non siasi ritratto *rimirava?* La lezion comune è *rovinava* o *ruinava.*

Inf. I. 112. *Ond'io per lo tuo meglio penso e discerno.* Ecco uno de' guasti evidenti che opera l'ignoranza o la presunzione. Il trascrittore di questo codice ha creduto di compier bene la voce, mettendo *meglio;* siccome forse ha

inteso fare il copista od emendatore del Bartoliniano scrivendo *Mei.* La lezione ricevuta è: *Ond' io per lo tuo me' penso e discerno;* e così nel canto susseguente: *Se' savio: intendi me' ch' io non ragiono.*

Inf. IV. 141. *Tullio almo, e Seneca morale.* È notabile che il più pregiato codice dell'Estense porta la stessa lezione in vece di *Tullio e Lino,* ecc.

Inf. VI. 18. - *Ingoja e disquatra.* Così pure tre codici dell'Estense. *Disquatrare* manca nel Vocabolario, ma è voce intera, tutta propria del far di Dante, come non è quel lezioso *ed isquatra* che si vede nelle comuni edizioni.

Inf. VI. 96. *Quando vedrai la nemica podesta.* Questo *vedrai* è errore, ma indica la lezione *vedrà,* che si riscontra in altri testi, in vece della comune *verrà.*

Inf. XXXI. 4. *Così odio che soleva la lancia.* Riducendo alla debita ortografia quelle due voci insieme rimpinzate *od' io,* vale a dire *odo io,* sì fatta lezione confermerebbe quella della Crusca.

Purg. XV. 7. *E i raggi ne fedian per mezzo il naso.* Quel *fedian* posto all'antica in vece del comune *ferian,* ne conduce a vedere come forse per corruzion di tal voce fu poi scritto in alcuni testi: *fendean per mezzo il naso,* metafora tanto ardita che ricorda quasi quella famosa del sole che *taglia*

Colla scure de' raggi il collo all' ombre.

Purg. XXI. 19. - *E parte andava forte.* Nuovo testimonio contro la falsa lezion della Crusca: *E perchè andate forte,* ingiustamente e inurbanamente sostenuta dal Biagioli contro il Lombardi. Tuttavía meglio ancora leggono i testi che hanno *andavam,* perchè il passo accelerato era comune ai tre poeti.

Purg. XXI. 25. *Ma per colei che dì e notte fila.* Supponiamo che questa sia la lezione del codice Cavriani, perchè nella nota si osserva in generale che *sempre si è letto così prima dell' ediz. fior.* 1481. Non si vuole però tacere che di cinque codici dell' Estense, quattro leggono *Ma perchè lei,* siccome ha la Crusca. E in verità, se do-

vessimo leggere *per colei*, bisognerebbe che nel seguente verso avessimo *era tratta*, e non *avea tratta:* altrimenti è impossibile escirne con regolare costrutto.

Purg. XXII. 5. *Detti n' avean beati.* Lezione corrotta, come quella della Crusca. È da leggere *avea*, riferendosi il verbo ad un Angelo. Il principal Ms. Estense ne aveva già reso piano il senso di tutta quella terzina, intricatissima per colpa de' correttori mal avveduti, quando vedemmo egualmente rintegrato il guasto, per le osservazioni del Cesari e del Viviani sopr' altri codici antichi.

Purg. XXX. 15. *La rivestita voce alleviando.* Come questa lezione, che si può dire intermedia all'antica ed alla moderna, serva a mostrare la deviazione de' copisti dalla sincera scrittura di questo passo, si può distesamente vedere nelle note aggiunte al Dante del Lombardi ristampato in Padova.

Parad. I. 141. *Come materia quieta in foco vivo.* Lezione ben osservabile, e conforme a quella del lodato manoscritto Estense; ma sulla traccia di questo vuolsi leggere *Com' materia*, non dovendosi tenere che il poeta abbia posta disillaba la voce *quieta.*

Parad. X. 57. *Con tutto il suo gridar.* La comune lezione è *gradir*, ed è confermata dal comento di Benvenuto da Imola: *Idest gratificatione, vel gratiarum actione.*

Parad. X. 69. *Sì che ricinga.* Si legge comunemente *ritenga.* Dante parla dell'alone che talvolta circonda la luna:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quand' è l' aer pregno
Sì che ritenga il fil che fa la zona.

E l'Imolese: *Et dicit quod hoc non fit semper, sed quando est ita praegnans aer vaporibus quod filum, quod facit illud circulum se* (forse *in se*) *conservat et retinet.*

Parad. XV. 77. *Col caldo, e colla voce.* Sembra error manifesto, dovendosi leggere: *Col caldo e colla luce,* — *Idest cum amore et sapientia*, secondo che Benvenuto spiega l'allegoría.

Parad. XXVI. 134. .I. *s'appellava in terra il sommo Bene.* I pochi testi che incominciano questo verso ed il 136. da una sigla, si debbono in questa parte riputare meno alterati degli altri che vi sostituiscono distesamente una voce. La prima maniera non può essere l'opera arbitraria d'un copiatore; bensì la seconda. Nel manoscrito Estense troviamo:

I · *s'appellava in terra il sommo Bene.* —
· L · *si chiamò poi,* ecc.

Resterebbe a vedere se nel vero autografo i punti furono segnati solamente per chiudere la lettera e dimostrarla di senso straniero, quantunque di forma nostrale, oppure se vi furono posti significativamente come nelle voci ebraiche; nel qual caso resterebbe ancor dubbio se i primi o secondi amanuensi avessero ben atteso al numero de'punti messi nell'originale.

Parad. XXXIII. 143. *Ma già volgeva il mio volere e il velle.* La nota è quanto mai sottile ed ingegnosa per sostenere questa lezione, ma pur crediamo legittima la comune. *Il mio disio e il velle* pone anche Benvenuto, e chiosa *Desiderium voluntatis.* Forse sopra la riga, od in margine al verso, un esemplare portava notato *volere* per ispiegazione del latinismo *velle.* Il copista potè crederla una correzione, e preferirla a *desiro o disio.* Non sarebbe il primo caso di simiglianti glossemi introdotti nel testo. Uno di questi sconci operato in una prosa dell'Alighieri, dà luogo tuttavía a'più bei sogni de'comentatori per mostrare che il poeta non ha cantato d'un altro mondo, ed atterrare, se fosse possibile, il fondamento sostanziale d'un poema, dove ognuno vorrebbe riscontrare la propria opinione, ovvero quella che si crede l'opinione del proprio secolo.

M. A. P.

NOTIZIE NECROLOGICHE.

I. Lucca. *Morte del Professore Abate Domenico Bertini* (1).

Il mandare ai posteri il nome di quei valenti, che la santità della vita, e le opere consecrate a pro del pubblico bene volevano eterni tra gli ottimi cittadini, mi è ognora paruta laudevol cosa, poichè diretta a nobilissimo fine. Questo mio pensamento credo che possa essere confortato pel suffragio dei dotti d'Italia tutta, cui sono bene conosciute l'erudite fatiche del chiarissimo professore Domenico Bertini, che ora non è più. Legato io a lui per molti anni coi vincoli della più candida e dolce amicizia, sento l'obbligo di compiere a doloroso ufficio scrivendo su questi fogli brevemente di esso. Per lo che sarà agevol cosa il comprendere quanta per la sua morte ne ha incontrato grave sciagura l'accademia nostra, li studiosi, la patria.

A dì 15 di agosto del 1777 nacque egli in Lucca da Michele Bertini e Maddalena sua moglie. Figlio di numerosa ed onesta famiglia, sostentata dalle sole industrie paterne, dalla prima

(1) L'articolo presente ci è stato comunicato da un cortese e colto nostro amico e corrispondente, e amico pure del lodato e del lodatore. Anche un altro insigne ornamento di Lucca e vera gemma de' Letterati, il Marchese Cesare Lucchesini sparse alcuni fiori sulla tomba del suo Concittadino, e toccò in un breve *cenno necrologico* i diversi pregi che caratterizzano il merito e le opere del Bertini secondo la disamina istituitane quì dal Cardella (V. *Giornale di Lucca*. N.° 79. 1 Ottobre 1827).

età indossò abito ecclesiastico, e il profitto singolare nei primi studi diè cenno della vastità del suo ingegno. Attese alle umane lettere sotto la guida di Domenico Serafini, sacerdote lucchese, e publico professore di eloquenza, che avanti le vicissitudini politiche d'Italia, predicò, non senza plauso, alla real corte di Vienna, a Vinegia, a Torino, a Malta ove ricevette la croce di cavaliere e a Palermo cittadi tutte fiorentissime, e per uomini di elevati spiriti nobilissime. Avviossi quindi con franchezza nel cammino difficile delle scienze; nè, avverso com'egli era a cercar fortuna, mai potè contare proteggitori o mecenati che lo incoraggiassero, ma solo l'amore, e benevoglienza dei suoi maestri, unite ognora alla loro stima, lo accompagnarono per tutto ovunque. Mentre sotto la scorta del valente ed erudito dottor Francesco Franceschi avea compinto di studiare in divinità, quel professore volse l'animo sopra lui, scegliendolo a far le sue veci, poichè ben conosceva quanto valesse nella scienza della religione. Ma siccome accadde in quei giorni la morte dell'abate Luigi Farnocchia che leggeva filosofia, fu annunciato il concorso per la elezione del successore, e la scelta fermossi su di esso, correndo l'anno 1803. Lo sentirono dalla cattedra i dotti, e lo approvarono; lo ascoltarono li uditori, e gli detter plauso. Fu ottimo estimatore della difficoltà di una scienza che è in verità il gran patrimonio dell'umana ragione; e i Clark, i Newton, i Cartesii, i Leibniz lo avviarono in quel sentiero; e quindi ogni opera metafisica fu conosciuta da lui. In tal guisa ebbe modo di fare le convenienti stime delle opere le più mirande di coloro che sono stati altissimi in filosofia, movendo da Platone, da Aristotile, da Tullio fino ai Gerdil, ai Bonald, ai De la Mennais, agli Haller.

Professando egli la vera sapienza, volle sempre pace con tutti, e però fuggì ognora quelle pazze battaglie, amate talvolta da cotali duellatori scientifici, che a null'altro servono se non che a sturbare la tranquillità di chi è avverso per natura ai litigi. Divise con quelli che lo appressavano le sue cognizioni; pascolò la mente di vere e non guaste

dottrine; e così pure e schiette le infondeva nei docili animi di chi ebbe il bene di esserne ascoltatore. E questo fu mai sempre vantaggio sommo non solo per quelli che erano insegnati da lui, ma per la patria eziandio, poichè facendosi per lo più gli scolari seguitatori dei sentimenti dei loro maestri, è gran fortuna che bevano le dottrine scevere da quelli errori e da quelle pesti politiche e morali, onde si è corrotta sgraziatamente la più parte della gioventù dei dì nostri.

Non per guadagnar merito, o per vile ambizione, ma soltanto a pro della gioventù amorosa di studio, aveva impreso a comporre un *corso elementare* di filosofia. Ivi era come raunato il fiore delle nozioni le più utili e necessarie in tale scienza, e scrivevasi da lui in latino sermone tutto pieno dei modi proprii della lingua di Roma ita ai dì nostri in troppa dimenticanza; calcando in ciò con finezza di giudicio, ma non da chiunque bene avvisato, le orme dei nostri gran padri. Aveva cominciato il suo filosofico lavoro della logica, arte quanto necessaria a sapersi, tanto difficile a sporsi. Arida e gretta com'essa è per natura, la volle purgata da quelle forme barbare dei filosofanti peripatetici che furono magro pascolo per le scuole sottilissime dei secoli di mezzo. E poichè la umana sapienza si allarga coll'incremento delle scienze, facevasi egli tesoro dei pensamenti i più diritti dei saggi; e così dava moto al libero corso dell'umano ingegno, sostituendo alle oscurità ed alle frasche, l'ordine e la chiarezza; d'onde traggono il loro pregio le scienze tutte. Partiva la logica in quattro libri. Nel primo trattava *dell' umana cognizione*, e quindi *degl' istrumenti* o sieno *elementi* delle cognizioni antidette, e lo aveva diviso in quattro capitoli: nel secondo *del vario stato delle cognizioni dell' uomo*, o sia *della diversa relazione della mente* per *ciò che spetta alla verità*, e pare ne volesse formare cinque capitoli; nel terzo discorreva *dei fonti delle umane cognizioni*, *dell' uso giusto delle medesime*, quindi parlava *dell' arte critica*, che trattata da lui doveva esser opera solenne, perchè altissimo conoscitore della stessa, e

questo libro lo divideva in nove capitoli; finalmente nel quarto libro ragionava *dell' ordine delle cognizioni umane* ovvero *del metodo,* e pare lo volesse partire in capi di numero assai minori dell' antecedente. Chi delle cose logico-metafisiche ben si conosce, dall' unità del soggetto, che nei quattro designati libri ha per unico fine la disamina delle cognizioni umane, potrà giudicare qual fosse per esser l'opera universa. Arroge a questo la erudizione colla quale scriveva egli queste *instituzioni,* per le quali avrebbe satisfatto ai sapienti potendo estimare la dottrina di chi le scriveva, e ai giovani perchè avrebbero potuto rinvenire in quelle la beata maniera di filosofare con rettitudine, senza inutili sottigliezze. Nè, vasto com'era nelle metafisiche bisogne, lasciava inosservate le opere dei Kant, dei Cabanis, dei Tracy, dei Gall e di tanti e tanti altri *ideologi,* senza scuoprirne il tristo veleno che tengono chiuso, e mostrarlo tutto quanto ai giovani addottrinati da lui. Laonde non si riteneva siccome dal laudare, così dal vituperare le sentenze e le opinioni di alcuni, ove quelle nol persuadevano, o erano avverse alla sana filosofia; nel che stimiamo lui essere stato commendabilissimo, ed avernegli dovuto avere buon grado la patria e la società. Fidavasi egli, e ne aveva ragione, della memoria sua prodigiosa, e però ci duole di non possedere di tal opera che poco più di cento facciate, null' altro avendoci esso lasciato che possa farsi publico colle stampe. Tenuto in pregio dai letterati, pertenne ad alcune accademie; e nella nostra qualora andava distinta per un nome, che si voleva unico in Europa, vi lesse scritti diversi. Il primo conteneva una dissertazione *della vita letteraria di Emanuello Kant;* in un altro vi dichiarava alcune *osservazioni su i prolegomeni della filosofia trascendentale* del sopra scritto filosofo; un terzo avea per subietto talune *riflessioni sulla teoria della sensibilità pura* inventivo di quel Professore di Kunisberga; e finalmente nel 1811 fecero argomento al suo filosofico sermone varie *osservazioni sulle conseguenze che un recente scrittore deduce da un passo di Giulio Cesare.* Delle quali cose a volerne

dire alcun poco, riescirebbe per questo scritto faccenda alquanto prolissa (1).

Nondimanco conviene che io faccia motto delle dottissime *Memorie per servire alla storia Ecclesiastica di Lucca*, publicate dal medesimo nell'anno 1818, e che sgraziatamente giungono soltanto fino al cominciare del nono secolo dell'era nostra. Di esse parlò con laude Italia, Germania e Francia; e il nome di quest'illustre lo vediamo impresso nelle opere piene di dotta fatica e di erudizione scritte dal valente signor Federigo Blume Professore alla università di Hala in Sassonia. Per lo difficile e lungo studio di più di quindici anni, giunse a leggere le antiche carte dei ricchi archivi lucchesi con sì fatta facilità, che parea aver lui tra mano scritture dei nostri dì. E pure ognun sa, dirò con un grand'Italico, che *que' poveri cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale...., e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale.....* e però *ogni notajo cangia ogni cosa, e perfino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo.* Ora Bertini non tanto intese que' fogli e pei caratteri e per l'espressioni oscurissimi, ma per quelli scrisse con ogni sorta di sapere delle cose ecclesiastiche di Lucca, e ministrò agli eruditi dei lumi per l'ampliazione, o emendamento della storia universale. Se le cose impresse da lui sieno piene di senno e di giudizio, lo dica chi ha letto le *Memorie* da noi accennate, e la *Dissertazione intorno alla patria e famiglia di Eugenio III* publicata nel tomo secondo degli *Atti della reale Accademia lucchese.* Un tomo di *documenti* che ne comprende sopra 250 sarà, io spero, fatto in appresso di publico diritto a vantaggio di coloro che prezzano con nobile stima le cose dell'antichità, avvi-

(1) Il passo di Cesare è nel VI libro *de Bello Gallico* espresso. *In primis hoc volunt persuadere* (cioè i Druidi francesi) *non interire animos, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari, maetu mortis neglecto.*

lita talvolta dai corti conoscitori, con dispregio degno piuttosto di pianto che di censura. Ci tristiamo però nel dovere annunciare ai sapienti nulla lui averci lasciato in istoria che ordinato fosse da poter esser impresso; leggendo egli solo nel numero presso che immenso delle *note*, che doveano servirgli nel proseguimento di quell'italico lavoro. Il progetto di un *Codice Diplomatico Lucchese* (che di preziosissime carte è doviziosa questa città) era parte delle sue vaste cognizioni nella diplomatica, e così ai Fiorentini, ai Muratori, ai Mabilloni, ai Mansi, agli Ughelli, ai Brunetti, ai Fumagalli si aggiungeva un Bertini, Sebbene conoscasi dai dotti la sua valentía, e il suo nome pertenga già alla onorata schiera di quei sapientissimi, che pochi ne vede un secolo.

Queste belle speranze perdette la patria nel perdere in lui uno dei figli i più cari. Ammalò egli al cominciare di Maggio, e la malattia chiese l'opera del chirurgo. La ferita prodotta dall'incisione era presso a guarire; quando al cadere del mese di Agosto fu colto da un reuma, che portò in lui febbre e languore. L'umore maligno che serpeggiavagli da qualche tempo per la vita, mai gli aveva alterato le interne operazioni degli organi. Dopo il mezzogiorno del 22 Settembre sentissi gravare il petto, e quantunque gli fossero tosto apprestati medicamenti e ristorativi, la potenza di essi non fu sufficiente a vincere la forza del male. Religioso come egli era, e sagace conoscitore del suo stato, dimandò le ultime consolazioni che la sola religione cattolica porge a' suoi figli, e così ricevette i sagri misteri, con quei sentimenti, che potea concepire la divota sua mente. Non turbato da nullo affanno, nè gittando sospiro o lacrima, ascoltava con tutta calma (indizio certo della quiete del suo cuore) le parole dirette a lui; e assistito da alcuni de' suoi amici, rese lo spirito a Dio la sera de' 23 Settembre poco dopo le sette ore. Così abbandonò quel sapiente questa travagliosa vita, per ire in cerca di migliore risorgimento; e recando seco molti meriti e molte virtù, logoro dalle fatiche e dall'infortunio di mal ferma salute, stette tra i vivi

50 anni, un mese, e otto giorni; tempo brevissimo per chi non dovrebbe mancar giammai, se eterni si potesse vivere sopra la terra. Altro ora non rimane di lui che la fama del suo nome, ed una sterile ammirazione in chi lo conobbe; tristissimo compenso per tutto quanto abbiamo perduto nello spegnersi della sua vita, non già della sua memoria.

Abate Leonardo M. Cardella.

II. Verona. *Morte del Prof. D. Giuseppe Sega.*

Nacque egli in Verona nel 1777 da Tommaso Sega e da Domenica Camploi onestissimi genitori. Fin dalla prima età mostrò brama d' apprendere, e privo di beni di fortuna ottenne dall' amorevolezza del celebre Francescati, e dalla pietà del cugino Camploi i mezzi di coltivarsi. Frequentò le scuole pubbliche di Verona „ che serbavano ancora due gran maestri, i quali come due stelle, facevano fede di quella chiarissima Compagnia, che forse da dodici anni avea veduto l'occaso, voglio dire l'Avesani e il Fortis (1) „ Sentiamo in poche espressioni il carattere di lui giovinetto: „ Precedeva a lui candor d'anima innocente, compostezza e gravità, che niente aveano di puerile, avversione ingenua alle vanità secolaresche ed ai giuochi, ubbidienza prontissima, divozione sincera, timor santo che fu e sempre sarà principio e fonte della vera sapienza „. Nota il suo elogista, che fu scolaro diligentissimo, ma non troppo pronto e precoce, qualità che divise con alcuni rinomati scrittori, col Valsecchi, e col Paletta, di cui si nota che ne' cimenti scolastici non passarono mai la mediocrità. Collo studio diligente, e da lui con pertinace pazienza, anche terminati i suoi corsi, ripigliato metodicamente, si fe' grande

(1) *Bresciani. Orazion funebre ec. p.* 8. Di questi due maestri del Sega, uno è attualmente Preposito generale della restituita Compagnia

e tale da meritarsi il nome di *Filosofo cristiano* (a) e da poter ripetere con voce di cielo quelle profonde parole premesse all'orazion sua: *sapientiam amavi.*

Nell'anno 1796 vestì l'abito clericale, e in sì fresca età venne dal Vescovo Avogadro fatto maestro di grammatica nel Seminario, indi ordinato sacerdote. Poco dopo fu nominato Professore di teorica e pratica filosofia nel patrio Liceo, e per ventitrè anni dalla cattedra colla voce e coll'esempio, cogli scritti e colla dottrina benemerito si rese della

di Gesù, l'altro morì piamente nel 1818 dopo aver professato da Gesuita le belle lettere con sommo applauso in Bologna, e quì in Modena; ed aver continuato da prete secolare in sua patria lo stesso insegnamento insieme alla direzione di quel Seminario Vescovile. Non credo si possa lodar meglio il merito di questo degnissimo maestro, quanto col dirsi dal suo biografo di trovarsi in lui *il vero ritratto di Vittorino da Feltre.* (V. *Federici Elogi storici de' più illustri Ecclesiastici Veronesi*, T. III. p. 242. *Verona* 1819 in 4.°) Il Morcelli vi consecrò la seguente Iscrizion fra le onorarie

HONORI
IOACHIMI · AVESANI
E · SOCIETATE · IESV
RHETORIS · PRAESTANTISSIMI
CLARIQVE · AVCTORIS · STVDIORVM · OPTIMORVM
PER · ANNOS · AMPLIVS · XXXX
QVEM · EGREGIA · QVOQVE · SCRIPTA
ET · EXIMIAE · ANIMI · VIRTVTES
POSTERITATI · COMMENDABVNT
VERONENSES
OB · MERITA · EIVS · ET · PATRIAE

(*Inscript. Comm. subj. Appendix. Inscr. Noviss.* p. 356 ed. *Patav.* 1823).

(a) Con tenera e istruttiva *Allocuzione* il Professore Zecchini non trovò miglior soggetto da encomiare il Sega, quanto col mostrarlo e in se stesso, e nella dottrina sua, e nelle sue azioni un vero *Filosofo Cristiano.* Veggasi quell'Allocuzione tendente al doppio nobilissimo fine e di lodare il Sega, e d'istruire la gioventù, che onorava di pomposi funerali la memoria di quel benemerito Professore.

patria, della religione, della sana filosofia; e a quai tempi potè il Sega riuscirvi? e quanto più non cresce il suo valore, e la sua gloria, se un'occhiata volgasi *a quella febbre universale di società,* per dirlo col suo eloquente elogista, *che nell' Europa e nel bel paese italiano ha travagliata e sconvolta col prestigio e coll' armi ogni rocca santissima della sapienza* (3)! Sostenne dalla cattedra il Professor nostro l'onor de' buoni studj, e della verità: dotato di profondo studio, e di sagacissima mente, smascherò i molti errori rinascenti, e giusto estimatore de' sommi uomini che onorarono secoli e nazioni diverse, confessava che *nel solo S. Tommaso d' Aquino sulla metafisica, etica, e universale teologia trovava una verità sempre antica e sempre nuova.* Fu diligente nell'adoperar per oltre vent'anni la lima sopra i suoi scritti; e principalmente il suo trattato della spiritualità dell'anima si celebra dal suo elogista in modo particolare, e se ne desidera la publicazione. Nel 1815 fu da Monsignor Liruti di recente defunto (4) eletto parroco

(3) „ Esaltate le menti improvide al bagliore lusinghiero e superbo di libertà e d'eguaglianza, si attaccò il fondamento della sapienza, ch'è la ragione eterna della legge e del dritto. Le facoltà dello spirito umano, ribollenti al fuoco delle passioni disciolte, imbizzarrirono stranamente di dar la scalata ai cieli, e di apportare l'insana guerra alla divinità, ma rovesciarono sfolgorate a imbrutire fra le catene ed il fango. Udimmo, udimmo le penne oltramontane fatte arbitre e quasi tiranne dei sacri lumi inestinguibili dell'intelletto scendere parteggiando in Italia: udimmo dalle cattedre confusi e derisi cogli aristotelici enigmi i misteri celesti, e con Zoroastro, e Confucio, e Licurgo, e Numa, e Macometto trascinati Mosè, i Profeti e Cristo: udimmo ipotesi e ideologie di materialismo, di libertà, di spiritualità, e immortalità dell'anima, monadi indefinibili, nomi speziosi e delirj della ragione innestati sulle profane e barbare mitologie; udimmo in due lustri rinnovati gli errori di mille anni..... Vedemmo, ahi rimembranza! alcuni dei più bei genj italiani, fiore e speranza del santuario e dei chiostri, della toga e della spada, divenire furibondi proseliti della nascente empietà. Pazzeggiavano i vecchi, insolentivano i giovani, tremavano tutti i buoni „. (Bresciani *Orazion funebre ec.* p. 17.

(4) Di questo degnissimo Vescovo tolto alla sua diocesi nell'Agosto del 1827 scrisse una nobile e dignitosa Orazion funebre lo stesso Abate Bresciani. Ci riserbiamo a parlarne in un altro articolo.

della Pieve de' Santi Apostoli in Verona, e per questa sua nuova carriera s' ascolti il suo lodatore .„ Mettere il piede in questa Parrocchia, e divenirne il più sollecito e tenero fu tutto a un tempo. Ella fu a lui subitamente e sposa e madre e cuore ed anima. Fu questa il campo de' suoi sudori, della sua carità. Amolla non di parole, ma di prove e di fatti e d' inviolabile fedeltà. Imperciocchè se altra cosa non è amore che fuoco operante ed attivo, che muovesi all' atto delle opere per la cosa piacente, dimanderò io a voi, a quai veglie, fatiche e spese non corse per la sua gregge il nostro Giuseppe? Aprite il libro dei doveri del pastore: leggete e i Profeti, e l' Apostolo, e i sacri canoni, non troverete nel Sega, che il ministro fedele, il vigilante e laborioso Timoteo, anzi un' immagine viva del buon Pastore„. Si nota poi dal suddetto suo biografo, la cura sollecita pe' Catechismi, e per le spiegazioni del Vangelo che per dieci anni seppe sempre produr nuove, interessanti, morali, eloquenti, e preparate nel silenzio della notte, che da lui passavasi e nello studio profondo delle Scritture, e de' Padri, e nel ricorso anche più efficace al Crocefisso (5). Venne intanto dal nominato dottissimo suo Vescovo nominato Priore della generale dottrina, Esaminator Sinodale, e Consultor secreto nella riproduzione del Catechismo. Alla filosofia da lui con tanto impegno e frutto professata dalla cattedra, univa la religiosa istruzione de' giovani cui teneva edificanti ragionamenti nell' oratorio, e per un triennio sostenne eziandio la cattedra di Religione providamente eretta dall' augusto Monarca Austriaco nel real Liceo di Verona. Il decoro della casa di Dio interessò vivamente il nostro Arciprete, per cui e suppellettili, e arredi sacri, e bella sagristia da lui fabbricata ed ornata, e armadj a colmo ripieni di panni lini, di clamidi, d'apparamenti; e calici e pissidi e reliquiarj

(5) Il chiarissimo ed ottimo letterato Benedetto del Bene, che ogni Domenica frequentava le spiegazioni del Vangelo del nostro Arciprete, dicea col Bresciani e con altri, che que' sermoni gli pareano di Ambrogio, di Gregorio, del Bossuet, e che gli erano un nettare di paradiso. (V. *Bresciani Oraz.* p. 26.)

lavorati in argento ed in oro; e troni e stendardi e conopei e candelabri e velami; e sacri bronzi, e l'oratorio di Santa Teuteria da lui ricompro, e ristaurato e riadorno l'avello di quella sua concittadina; e l'altare e l'imagine di Maria di preziose vesti arricchita e un devotissimo Ipogéo per le sante Reliquie, ci dicono altamente come egli amasse e zelasse con Davide la casa del suo Dio (6). Ma già la salute logora da tante fatiche, e con immaturo annunzio di prossimo discioglimento costringe il Sega ad abbandonar la sua cara chiesa, per la quale non ha più lena, non più forza da faticare ed agire. Già l'atonia, l'apoplessia, gli sfinimenti, e una caterva di mali rovesciansi sopra quel frale abbattuto: cadono tutte le forze del corpo, quelle dello spirito non già. Volgeva al suo fine il Dicembre del 1826, quando colpito a morte dall'apoplessia riceve gli ultimi conforti della religione, e sta per morire. La descrizione di que' momenti è sì preziosa e devota nelle parole del chiarissimo Bresciani, che non possiamo nel quì trascriverla trattener quelle lagrime, che da noi si versarono nel leggerla. „ Sacerdoti e laici che gli foste d'accanto nell'atto di riceverne il Sagramento, ditemi che dicea quel sospiroso e consolato suo cuore? — Oh mio Dio, mio Gesù, troppo dolce verso di me il più meschino de' servi tuoi, sciogli le mie catene, chiamami in pace! *Nunc dimittis servum tuum in pace.* Non lasciarmi, così parlava al suo tenero Don Castellani, questa notte quì solo: veggo la morte già appressarsi al mio letto, già mi s'avventa e m'assale: e che farò io se tu m'abbandoni? — Le ultime ore della sua vita richiese: — Che dì è questo? rispondendoglisi ch'era il giorno di S. Giovanni, seguì incontanente dicendo: *qui super pectus Domini in coena recubuit.* Oh! muoja anch'io questo giorno, e là in cielo

(6) Accadde nella sua chiesa un furto sacrilego, ed egli non se ne accorse, se non quando recatosi all'altare stava per incominciar la Messa. Atterrito del commesso reo misfatto si ritira, e piange l'attentato, e stabilisce anniversaria festa d'espiazione a riparo del sacrilegio. Il Bresciani con vivissime immagini dipinge questo tratto della vita pastorale del suo eroe. (V. pag. 29-30.)

sul petto del mio Gesù mi riposi in eterno! — Che voce gli si rendesse a queste estreme da lui articolate parole chi mai l'intese? ma ben si vide serenato di dolce riso quel volto, e quegli sguardi rivolti al cielo. Già gli moría sulle labbra la voce, la luce in sugli occhi, il sospiro nel petto: ed egli a forza di spirito, ancora imperante, rianimando l'un braccio, cercò, rinvenne e strinse il Crocifisso; mirollo colla ondeggiante ed appannata pupilla, baciollo colle illividite labbra, e fece accorti i circostamti col lento e dolce dibattere della bocca, che pronunciava: *Gesù, pietà, muojo contento* (7) „. Morì egli il 27 Dicembre 1826 in età di soli 49 anni e 9 mesi. Furono splendidi e commoventi i funerali. Il trigesimo di sua morte lo fecero i suoi parrocchiani coll'orazion funebre del valoroso nostro amico l'Abate Cesare Bresciani (8), e con iscrizioni nitide e forti

(7) Anche il Professor Zecchini dipinge affettuoso questo bel quadro del giusto che muore. Le ultime sue parole: *io sono contento* così si spiegano da lui „ Oh beata morte, cui la contentezza apre il varco all'eternità! Oh come queste voci sole bastar potrebbero a confondere il libertino e l'incredulo, che il solo cristiano può pronunsiare morendo: *io son contento*. Ma se tu o bell'anima, or vivi contenta in seno a Dio, che al tuo dipartire pietoso ti accolse, e se gloriosa risplendi fra tanti cristiani filosofi che colle loro dottrine difesero quella Religione, che onorarono colle azioni, deh ti ricorda dei giovani, che in questo R. Liceo per tanti anni formarono l'oggetto delle tue cure e loro impetra, che preservati dalle fallacie di una falsa filosofia, nei loro studj non si allontanino mai dalla religione, sicura maestra di verità „. (*Allocuz. ec.* p. 22.)

(8) Mentre l'oratore stava per offrire questo tributo di amicizia e di memoria al Sega, videsi da un'altra morte immatura e pressochè repentina colpito nel suo ospite ed amico il Conte Giovanni Danese Buri. Nell'esordio dell'Orazione suddetta ricorda il Bresciani questa doppia ferita al cuor suo, e noi crediamo dover nostro accennarla qui pure, e riserbandoci a parlarne più diffusamente qualora avremo notizie più particolari, trascrivere quanto ce ne scrisse nel momento ferale lo stesso nostro amico. „ Uomo di sommo ingegno (il Buri), di somma erudizione, d'un'incorrotta giustizia. Non v'è memoria d'altro Cavaliere in Verona, che sia stato più compianto. Fu rapito da un mal violentissimo in trent'ore. Lo troverà accennato nell'esordio, ma se vedesse il mio cuore, lo troverebbe vivo vivo scolpito colla luce bellissima intorno di sue virtù, e ricordato da una memoria acerbissima. Avèa 52 anni, sette figli che lo ricordano in tutto, una moglie degna di lui, e la madre degno rampollo del gran Spolverini, e radice nobilissima di tanta pianta. „.

del chiarissimo Padre Antonio Cesari. Altri funerali furongli dedicati dagli scolari dell'I. R. Liceo Convitto, e in essi recitò un'Allocuzion tenera ed eloquente quel Professore di Religione abate Giambatista Zecchini. Da amendue queste orazioni già publicate colle stampe si raccolse e formò questo breve cenno necrologico.

NOTIZIE ECCLESIASTICHE.

I. Milano. *Conversione di Francesco Biondi già Parroco di Montenegrino.*

Il funesto triennio del delirio democratico ed irreligioso che seguì in Italia, e massime nella Lombardia la prima invasione delle orde repubblicane francesi offrè alla storia sul fine del secolo XVIII e presenterà ai secoli avvenire un'epoca infausta di frenesia, e di empietà. Non havvi licenza, misfatto, atrocità, persecuzione che a quei giorni chiamata non fosse con speciosi titoli di libertà, di rigenerazione, di uguaglianza, di salute publica, di sacri diritti dell'uomo, e simili, che quasi per magico incanto, tanta influenza ottennero, e tanta e crudele tirannide esercitarono sui popoli miseri e pervertiti. A quell'epoca infausta vide l'Italia rinnovarsi, sebbene in minor copia, e per tempo più breve (il che meno si deve al carattere de' nostri demagoghi, di quello che all'esterna forza, che gravitando imperiosa su di noi, e volendoci e sempre e in tutto schiavi, fin la libertà di far più male raffrenava e impediva) le scene d'empietà e d'irreligione impudente che vedute aveva la Francia. I principj erano gli stessi, uguali i maneggi, uguali e identiche le cause. Se quindi non ne derivarono uguali gli effetti, fu la Providenza amorosa di Dio, che anche in mezzo al flagello protesse l'Italia nostra, e ci risparmiò abbominazioni maggiori. Purtroppo in quelle che ci funestarono, massime riguardo alla religione, ebbero gran

parte ministri infedeli della Chiesa, ecclesiastici di perduti costumi, apostati, che lo Spirito Santo chiama *Demonii* (1). Per noi non si alzerebbe quel velo, o a dirlo coll'espression d'un Profeta, non si romperebbe quella *parete* (2) che nasconde le abbominazioni stesse del Santuario, se non ci confortasse un generoso e nobile esempio di conversione d'uno di que' miseri, che sì sgraziatamente servirono alla causa dell'empietà. La storia in allora de' medesimi trascorsi diviene edificante, e lo scandalo che maggior forza acquista quanto per grado o per carattere è più distinto quei che lo dà, viene abbondantemente riparato da una sincera ritrattazione, che lungi dall'essere un atto di debolezza o di viltà, come i libertini lo van dicendo, è il più bell'indizio d'un cuor retto, sincero e amico più della verità che de' falsi riguardi (3).

Certo Francesco Biondi Parroco di Montenegrino, diocesi milanese, con grave scandalo conculcando nel triennio del furor cisalpino il sacerdozio e l'altare, erasi civilmente e publicamente unito in matrimonio, e da questa sacrilega e licenziosa unione avea pur alcuni frutti, che imitatori de' costumi di chi loro diede la vita non furono che troppo spesso catturati, perduti essi pure e di pessima condotta. Passato quel primo furore del delirio, e succeduti tempi più tranquilli e meno avversi alla religione, non mancò un ottimo e zelantissimo ecclesiastico milanese, il signor Abate Giuseppe Canevesi di ammonire lo scandaloso prete, di richiamarlo sulle vie della penitenza, soccorrendone con opportuni sussidi la miseria, che d'ordinario accompagna si-

(1) *Prov.* c. VI. v. 12.

(2) *Ezech.* c. VIII. v. 8.

(3) Possa una volta questa vera massima render compiuto e publico il trionfo della verità, già avventurosamente cominciato, o riportato anche in altri, i nomi de'quali se brillano di molta luce scientifica e letteraria non potranno che eminentemente sfolgoreggiare, se dalla luce celeste della religione vengano ugualmente circondati e compresi! Noi affrettiamo co'nostri voti il momento da poter celebrarne il ravvedimento, e il ritorno

Ad altra vita ed a più belle imprese.

mili peccatori. Fu lungo il contrasto, ma la grazia prevalse, e il Canevesi trionfò di quest'infelice. Nello scorso mese di Maggio pervenne a condurre il Biondi a fare i Santi Esercizj in Rho presso que'santi missionarj così benemeriti della diocesi milanese. A quegli Esercizj si illuminò, si convertì il Biondi: si allontanò tosto dalla occasione, che rendeva costante il suo scandalo e si condusse a vivere una vita ritirata e penitente presso un buon Parroco. In questo tempo scrisse al suo fedele Anania, l'Abate Canevesi, la seguente lettera, esprimendo in essa i sentimenti del suo pentimento, e la confessione umilissima de'suoi trascorsi. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori col quì pubblicarla, onde meglio dalle sue stesse parole, che non dalle nostre misurare la conversion sua sincera, spontanea, edificante e generosa. La lettera è del 31 Maggio: e il 26 Luglio seguente il Biondi venne dall'Abate Canevesi accompagnato al romitaggio di Somasca, e chi lo vide partire assicura della sincerità della sua compunzione, e del giubilo che ne provarono tutti i buoni, cominciando dal Canevesi, che dal Signore arricchito di beni temporali, sa servirsene a sì mirabile e degno uso, di proveder cioè le chiese povere e di promovere il bene spirituale del suo prossimo. Possa un sì bell'esempio non essere sterile, e servire all'edificazione e conversione altrui, come se lo augura chi scrisse nella propria confessione il ritratto di tanti altri, che gemono tuttavia sotto il peso della colpa e della vergogna, e resistono ingrati a tanti lumi, a tanti esempi, che pur sono voci della grazia e della divina misericordia.

Molto Reverendo signor D. Giuseppe Canevesi

amorosissimo mio Padre Spirituale.

„ Se quando meno me lo attendeva, la grazia del mio Dio
„ operò su di me, col mezzo di Vossignoria molto Reverenda,
„ uno de' più strepitosi prodigi delle ineffabili sue miseri-
„ cordie, risuscitandomi qual Lazzaro quatriduano fetente
„ da morte a vita, e cavandomi da un abisso d'iniquità,
„ in cui già da tanti anni giaceva ingolfato, egli è ben
„ giusto, che dopo il buon Dio, io conosca dal di lei pa-
„ terno beneficentissimo cuore verso de' poveri peccatori un
„ così segnalato favore. Ella colle sue elargizioni mi aprì
„ la via, anzi mi condusse ai SS. Esercizj Spirituali, nei
„ quali confido d'aver ottenuto il mio risorgimento. Ella
„ continua a colmarmi di beneficenze copiose, onde con-
„ servarmi stabile nei proponimenti fatti all'Altissimo, e
„ mi apre la strada per vivere d'ora innanzi totalmente
„ ritirato dal mondo, e dai troppo pericolosi di lui alletta-
„ menti, che già a danno incalcolabile dell' anima mia
„ per tanti anni ho sgraziatamente coltivati. Giusto essendo
„ dunque, e doveroso, che io quì le apra tutto il mio cuore,
„ l'assicuro, che abborro, quanto per sì lungo tempo ope-
„ rai, staccandomi dalle prescrizioni cristiane, delle quali
„ era indegnamente banditore, e dalle leggi Ecclesiastiche,
„ che per dovere del carattere, era tenuto ad osservare
„ esattamente, e conducendo una vita totalmente opposta ai
„ santissimi cattolici precetti, dandomi con incomprensibile
„ scandalo publico ad una vita sregolata, e peccaminosa
„ al maggior segno. Detesto quindi quanto ho operato
„ prima che per divina somma bontà entrassi nel ritiro
„ de' SS. Esercizj. Mi ritratto pienamente di quanto nella
„ scellerata mia vita avessi potuto dire contro ai SS. Dogmi,
„ ciò che però non fu mai per persuasione; protesto di

„ voler vivere d'ora innanzi da buon cattolico, pronto a „ morire, anzichè a ricadere ne' passati errori. La prego a „ render nota a chiunque questa mia sincera ritrattazione, „ mentre intendo, colla grazia di Dio, di voler vivere e „ morire da buon cattolico. Iddio si compiaccia di usare „ simile misericordia a quelli che per i pessimi miei esempj „ scandalizzati, si fossero dati in braccio al peccato. La „ divina bontà infine ricompensi, caro mio buon Padre, e „ Direttore, quanto Ella ha operato per ricondurmi sulla „ smarrita via della salute, ed io nulla curando i disprezzi „ del mondo per tale mia risoluzione, pronto a soffrire „ scherni, patimenti ed ogni sorta di persecuzioni, propongo „ e giuro, mediante la divina grazia, di conservarmi saldo „ e fermo, pel resto de' miei pochi giorni nei proponimenti „ fatti.

„ Prosegua mio signor Don Giuseppe a pregare il buon „ Dio per me ed a considerarmi sempre

Milano li 31 *Maggio* 1827

Suo Umilmo Obblmo servo e figlio
Francesco Biondi.

II. Friburgo. *Guarigione prodigiosa della damigella Luisa Bremond.*

Altra volta si parlò in queste *Memorie* di quelle guarigioni, che da parecchi anni il Signore va operando per mezzo di un suo fedel servo il Principe Alessandro di Hohenlohe (1) e crediamo che senza incorrere la taccia di creduli o di esagerati, potremo nuovamente parlarne, riferendo una recente lettera al Vescovo di Losanna e di Ginevra Monsignor Yenni che risiede a Friburgo, nella quale

(1) V. *Memorie*. T. VI. p. 55. an. 1824. Ivi si riportò una bella e documentata Lettera pastorale di Monsignor Doyle Vescovo di Kildare e

si descrive ed attesta una guarigione istantanea, e giudicata sovrannaturale e miracolosa dalle circostanze tutte dell'evento, e dalle testimonianze le meno sospette de' medici. Non ci tratteremo in quelle riflessioni, che spontanee ci si affacciano: diremo solo che confortar deve ogni amico della religione lo spettacolo riservato dalla Providenza a nostri giorni, di una costante, e non controversa serie di grazie e di prodigi, che per tutte le provincie del mondo si vanno frequentemente operando per mandato, e colla semplice unione alle preghiere di quel piissimo Principe. Potremmo in questa circostanza citare ben molti altri fatti in proposito (2); ma ci limitiamo a questo solo, la relazion del quale ci viene somministrata dall'*Amico d'Italia* (3) e sulla quale ogni lettore potrà a colpo d'occhio ravvisare l'ingenuità del racconto.

Luighlin d'Irlanda sopra una guarigione miracolosa della giovinetta Lalor di 18 anni avvenuta il 10 Giugno 1823. Un simile prodigio venne seguito da un altro, che ebbe luogo pure in Irlanda il 1 Agosto del suddetto anno nella persona d'una Religiosa di Dublino Maria Stuart, e che riconosciuto e autenticato si pubblicò con una Lettera Pastorale di Monsignor Murray Arcivescovo cattolico di Dublino. Anche l'Arcivescovo di Baltimor approvò e verificò una preziosa raccolta di documenti comprovanti una guarigion miracolosa operatasi a Washington negli Stati uniti il 10 Marzo 1824 sopra la signora Anna Mattingly, guarigione che servì a convertir molti protestanti, e nella quale a dirlo colle espressioni dell'Arcivescovo è *tale il numero dei testimonii, tale l'ingenuità e integrità loro ben conosciuta, che le loro deposizioni meritano tutta la confidenza*. Il prezioso opuscolo fu stampato in inglese a Washington nel 1824 in 8.° di pagine 41.

(2) Fra le molte che si ommettono tocchiamo almeno quella d'una Religiosa Nouel de la Villehulin avvenuta in Eu Diocesi di Rouen il 7 Ottobre 1826, e della quale si stampò la relazione documentata e giustificata a Dieppe. Abbiamo sott'occhio una lettera del Vicario d'Anessoy Dipartimento del Nord, che parla di Giovanna Routier guarita essa pure prodigiosamente e istantaneamente il 7 Marzo 1826 alla veduta di 500 e più persone. Altra lettera recentissima ci è stata trasmessa del Curato di Meerbeke presso Ninove nella Fiandra Orientale, che descrive ed attesta la guarigione avvenuta il 31 Agosto 1827 in Maria Giuseppa Van de Berg da 10 anni inferma, e tutta attratta da attacchi fierissimi e pressochè continui di nervi.

(3) Volume XII. p. 230.

LETTERA

al Vescovo di Losanna e Ginevra.

È debito d'un Sacerdote, ragguagliare il suo Vescovo de' fatti di qualche importanza per la gloria di Dio e il trionfo della Religione. Tale è la guarigione istantanea della damigella *Luisa Brémond* seguita alla Vetreria presso a *Semsales* il 3 del corrente circa le 9 mattutine con gran meraviglia dei Protestanti e de' Cattolici. Non è accaduto il fatto nella mia Parrocchia: tuttavia anche a me spetta riferirlo, avendo la damigella desiderato il mio ministero per confessarsi, ed essendomi pure impiegato col consenso del suo Curato nel prepararla alla Comunione; dal che è venuto averla io vista più volte nelle ultime settimane, ed essermi trovato testimonio della sanazione.

Luisa Brémond di 12 anni, presa da una grave malattia a Besançon poscia a Friburgo verso l'uscire del 1826, dovette interrompere la sua educazione per ritirarsi presso i parenti. Da quattro mesi i progressi dell'infermità la fermarono in letto così, da non potersi pur reggere quando lo rifacevano. Le sollecite e indefesse cure dei medici non valevano a tardare il corso del male, che in fine erasi fatto minaccevole. Il Dottore Ody medico curante fece anche qualche nottata presso il letto di lei per meglio osservarla. Sopra chiamati i signori Glasson di Bulle, Bourgeois di Moudon, Coindet di Ginevra, Guisan de Vevey, consultati i signori du Crest di Friburgo, Butini di Ginevra, Perey di Losanna ecc.; tanto complesso di lumi, e di pratica, l'uso dei rimedii indicati, non poterono pur fermare non che far retrocedere il male e il pericolo.

Sfidanzata così la famiglia Brémond si volse alla preghiera. Allora fu ricorso a V. S. Illustrissima e Reverendissima per ottenere l'intercessione del Principe di Hohenlohe. Il signor canonico Wully scrivendo il dì 20 giugno consigliò, che si cominciasse una novena da chiudersi il 3 luglio, giorno in

cui il Principe raccomanda gl'infermi della Svizzera. Fui pregato di dar le norme della novena e aprirla il 25. Il 26 l'inferma manifestò ripugnanza assoluta ai rimedii, e li cessò affatto. Deluse già tante sue speranze nei medici, non vi aveva più fiducia. Per l'opposto la dichiarava fermissima, quasi una sicurezza d'esser sanata colla preghiera e la Comunione. Solo si potè ottenere la promessa di riassumere la cura medica li 4 luglio, se il 3 non era sanata; ma sempre ripetea, *guarisco il giorno della mia prima Comunione.* A meglio disporvisi colse quell'opportuno intervallo sgombro dalle insistenze mediche per ricevere istruzioni speciali, quanto il concedeva il suo stato; in tal guisa e colla Confessione disponendosi a far la prima Comunione il giorno medesimo 3 di luglio, perchè concorresse colle preghiere del Principe. La domenica primo giorno di luglio vennero di nuovo i dottori Coindet e Ody, e nell' andarsene la dimane lasciarono conoscere i loro timori. Parlando al signor Brémond il primo si contentò di dire, essere pari la possibilità della vita e della morte; ma altrove dichiarando troppo minori le speranze, le riduceva alla proporzione di cinque contro novantacinqne gradi di timore. Il signor Ody avea già ristretto a poche settimane la sperabile vita dell'inferma, se non veniva inaspettata una crisi, come ne succedono talvolta. Per altra parte il signor Guisan, che vide a Vevey Coindet il giorno 2, scrivea, rimaner tuttora qualche debole raggio di speranza.

Venne il 3 di luglio. Oltre la messa della novena una seconda se ne celebrò alle otto: tutta la famiglia Brémond ricevette la Comunione. Assistito dall'antico Curato signor Chassot, che faceva le funzioni di Diacono, portai quindi con tutta la possibile solennità la divina Eucaristia al letto dell'inferma. Ivi ancor travagliata da'suoi dolori, essa la ricevette coi sensi, che le venivano suggeriti analoghi all'alto mistero, da quali si mostrava compresa. Dopo il rendimento di grazie la lasciammo in profondo raccoglimento.

Fu servita la colezione, dove sovraggiunse il signor Ody senza veder l'inferma per non importunarla in tal momento.

Mi toccava andare a Attalens per la conferenza: alzatomi il primo da mensa, non volli uscire senza veder l'inferma: ma non la trovo in letto: precipitoso ne porto la notizia ai commensali, che tutti sorgono in cerca di lei; la madre fu la prima che udisse il mio passo affrettato, e tosto corre dappertutto senza pur deporre un vaso di latte che teneva in mano, esclamando, ov'è, ov'è mia figlia? Fu trovata nel giardino a coglier fiori. Condotta alla mensa mangiò con buono appetito: con passo fermo venne alla Cappella, ove cantammo il *Te Deum*. Disse, che sentendosi sana era sorta da sè, rimosso ella medesima il letto, per prendere i suoi vestiti in un armadio: ma si era vergognata di venire nella sala ov'era tanta gente. Si batteva colle due mani il ventre dianzi così sensivo e dolente, esclamando, *vedi, mio babbo, io son guarita. È cosa curiosa, essere guarita adesso!*

Non posso descrivere l'esaltazione d' allegrezza, nè la costernazione prodotta negli astanti. Il signor Ody era sconcertato. Io non poteva crederlo a miei occhi: pure corsi a Attalens a portarne la nuova al Curato della Parrocchia, ed agli altri nostri colleghi ivi raccolti alla conferenza. Da molti fu accolta la nuova, come il discorso di S. Paolo sulla risurrezione nell' Areopago: *quidam quidem irridebant; quidam vero dicebant, audiemus te de hoc iterum.*

Dubitando io stesso delle cose vedute coi proprii occhi ritornavami con ansia da Attalens, temendo di trovar l'inferma in letto. Bramosi di vederla venivano meco due di quegli Ecclesiastici. Non si tosto ci vide, corse la fanciulla incontrandoci, e mi si gettò al collo, rifatta sana, ed esente affatto dai dolori. Oggi, giorno decimo della guarigione, dura in quel felice stato. Nissun cibo più le nuoce; corre vispa, come chi mai non ebbe incomodo, e senza convalescenza dallo stato d'infermità si è trovata subitamente in perfetta salute.

La cameriera è protestante: la volli interrogare di una circostanza. Il martedì 3, mentre voi stavate assettando il suo letto per la Comunione, trovai la signorina in quello della madre: come passò da un letto all'altro? camminò da se? lo tentò almeno? La cameriera esclamando, e mostrando

le sue braccia mi rispose: *no, signor Curato, io la portai da un letto all' altro, mentre voi dicevate messa.*

È unanime il giudizio del publico su questo fatto: a me non spetta definirlo.

Avrei torto della tardanza ad informarne lei Monsignore: ma per un verso sapea, che il signor Console già glie ne avea dato ragguaglio il giorno medesimo: per l'altro ho diffidato di me medesimo, e voluto aspettare, che dal tempo si dichiarasse ferma la guarigione.

Soggiungo una circostanza non inutile: quando furono sospesi i rimedii terreni, fu detta la cosa, e il motivo al signor Coindet: quindi rammentate le sanazioni ottenute pregando il Principe, ed in ispecie quella di una signora detta l'Epine (salvo errore) in Ferney. Il signor Coindet protestante e celebre Medico confessò vero il fatto, ma prese a spiegarlo così: la dama di Ferney non avea un mal materiale: la sua era affezione nervosa, causa di una specie di paralisi, che per alcuni anni le potè togliere il muoversi. Era, *se volete*, un intorpidimento dei nervi. In caso siffatto si può intendere, che per effetto di fantasia vivamente colpita la volontà elettrizzata abbia provato una tensione o contrazione dei muscoli, per cui restituita l'azione del genere nervoso sia seguita la guarigione (4). Il caso presente è affatto diverso: non è affare di nervi. Quì vi ha una vera malattia materiale: il tumore, la durezza, la tensione del ventre mostra una vera materia morbifica, che non può venir disciolta da qualsiasi forza di fantasia. Che avrà egli detto nel risapere, che la materia morbifica era sparita così!

Prego Monsignore di ricevere gli omaggi ecc.

Du Crêt 12 *Luglio* 1827.

B. F. N. Peiry Curato Du Crêt.

(4) Ma sempre interrogo, come la tensione o la contrazione, e la volontà elettrizzata, e la fantasia colpita facciano sì, che chi giacque un pezzo, chi lungamente si astenne da cibi etc., possa repentinamente camminare, correre, mangiare? ciò non farebbe l'uom sano tenuto in letto in dieta lo stesso spazio di tempo.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. *Opere del Teologo* MICHELE PIANO *Vicario Generale della Diocesi d'Alba. Edizione seconda riveduta ed accresciuta d' un Ragionamento del Dottor* GIOVANNI LABUS. Milano 1827. *Manini in* 8.° *T. I. parti due.*

L'alleanza fedele tra le scienze, le lettere e la religione che sì vittoriosamente dimostrasi in tanti bei scritti, e che da noi pure in queste Memorie ha dato argomento a parecchi articoli, acquista un pregio ben maggiore, quando da qualche novello ed esimio esempio può confortarsi il ragionamento. Nel felice impulso dato agli spiriti in questi tempi dal bisogno di accorrere alla difesa della Religione, veggonsi, convien pur dirlo, non pochi, nè piccoli ingegni occuparsi di proposito di Religione, e familiarizzarsi co' suoi principj, e prenderne le parti: e combatter fra i primi persuasi di quella gran verità, che nella causa della fede ogni uomo è soldato. Nel consolarci che a tempi di tanta indifferenza siavi pure chi vinca i tanti pregiudizj che il mondo oppone a tali imprese, una di queste veramente utile, generosa e lodevole ne abbiamo sott' occhio nell' opera che qui annunciamo. Un chiarissimo letterato, noto in Italia e fuori pe' dottissimi suoi lavori, che tanta luce vanno spargendo nell' archeologia, il Dottor Giovanni Labus si è fatto editor benemerito di queste Opere accuratamente da lui rivedute coll' approvazione non solo ma colla massima ri-

conoscenza dell'autore ottuagenario, che ben a ragione da questa seconda e ripurgata edizione de' suoi scritti può ripromettersi nuova e più copiosa raccolta di quei frutti che, com'ei s'esprime nella dedicatoria della prima edizion sua al proprio Vescovo, soli il determinarono ad intraprenderla. Convinto il Labus che una certa disinvoltura di stile, e naturalezza di lingua italiana scevra dai particolari modi di basso e volgare dialetto era indispensabile per un libro, che non più al solo Piemonte, e alla Sardegna, ma a tutta Italia presentavasi, ne ha ritoccato lo stile, ed è felicemente riuscito a renderlo chiaro, naturale, spontaneo e forte in modo, che senza esser quale nella citata Dedicatoria riprovava il Piano, cioè ricercato e sublime, che non è più *verbum Dei* ma *verbum hominis*; non lasciasse perciò meno di piacere e d'interessare ogni leggitore.

Queste Opere dividonsi in due parti. La prima contiene le *Istruzioni dogmatiche parrocchiali:* la seconda i *Discorsi evangelici:* e quelle e questi dal dotto e pio Vicario Generale fatti per la sua greggia, e ascoltati sempre con interessamento e vantaggio. Noi abbiamo nel primo volume, che diviso in due parti presenta 26 istruzioni, ammirato un bell'ordine di prove, un chiaro e forte argomentare, una persuasione condita da riflessioni morali, e da quell'unzione che sì bene addicesi al genere pastorale ed omiletico. Il chiarissimo Editore premette alle Istruzioni un bellissimo e trionfante Ragionamento sulla necessità di spargere, e moltiplicar buoni libri, unico rimedio che rimane a scampar dal rovinoso torrente della irreligione i popoli. Penetrato in cuor suo dei danni incalcolabili de' libri pestiferi che ammorbano anche la nostra Italia, ne forma una pittura energica e forte, e sull'arti inique di questi banditori d'iniquità comenta un tratto luminoso dell'enciclica maravigliosa di Pio VI di santa memoria, che dettata da spirito veramente profetico le denunziava al mondo illuso sin dal 25 Dicembre 1775 (1). Segue l'autore ad enumerare i danni che

(1) „ Fraudolenti isti sapientes tantam dogmatum perversitatem iis „ verborum ac sententiarum lenociniis emolliunt et occultant, ut in-

vengono alla stessa civil società dai libri, e dalle dottrine d'empietà: ricorda come le nazioni gentili stesse vegliassero contro questi publici corruttori, e ne adduce in esempio i libri di Protagora bruciati in Atene, le pericolose novità negli stessi riti gentileschi proscritte dal Pretor Marco Atilio, e i due mila volumi greci e latini spettanti a cose di religione, e fatti bruciare da Augusto, perchè scritti da ignoti o non approvati scrittori. Passa in seguito il Labus a ricordare le leggi ecclesiastiche, cominciando dai libri superstiziosi bruciati in Efeso, sino al pestifero libro della *Talìa* di Ario condannato dai Padri e da Costantino: e accenna le leggi di Teodosio, e d'Arcadio per non ricordar che gli antichi Cesari (2). Confessa indi il chiarissimo Autore, che il male cresciuto a dismisura elude ora in gran parte le saviissime proscrizioni d'amendue le Potestà, e quindi suggerisce di opporre libri sani, scienza intemerata, cognizioni utili al predominante spirito di leggerezza, d'incredulità, d'ignoranza. Si volge quindi a parlare dell'opera che produce, e che principalmente raccomanda agli ecclesiastici, e ai Pastori d'anime, onde in quella aver possano una guida sicura, un tesoro d'istruzioni, un ajuto nel tremendo e dif-

„ firmiores, qui plurimi sunt, quasi quadam esca capti, miserandum in „ modum irretiti, aut fidem prorsus abijciant, aut certe labefactari ma„ gnopere sinant: dum quasi praeclaram aliquam scientiam consectantes „ aperiunt oculos ad falsam eam lucem hauriendam ipsis tenebris dete„ riorem. Nimirum hostis noster nocendi cupidus et peritus, sicut deci„ piendis primis hominibus ministerium sibi serpentis adsumpsit; ita ho„ rum linguas, linguas sane dolosas, a quibus animam suam liberari po„ stulat Propheta ad seducendos fidelium animos veneno suae falsitatis „ armavit. Itaque suo hi tempore sermone humiliter irrepunt, blande „ capiunt, molliter ligant, latenter occidunt „ (*Pius VI*).

(2) L'imperator Arcadio ordinò ad Eutichiano prefetto del Pretorio sui libri cattivi ed ereticali: „ Codices eorum, scelerum omnium doctri„ nam ac materiam continentes, summa sagacitate mox quaeri, ac prodi „ exerta auctoritate, sub aspectibus judicantium incendio mox creman„ dos. Ex quibus siquis forte aliquid qualibet occasione, vel fraude oc„ cultasse, nec prodidisse convincitur, sciat se velut noxiorum codicum, „ et maleficii crimine conscriptorum retentorem capite esse plectendum „ (*Cod. Theodos.* l. XIV. tit. v. lex. 34).

ficil ministero loro assegnato di condurre e di pascere il cristiano gregge (3). Non poteva poi il benemerito Editore cominciar con migliori auspicj la sua impresa. Incoraggiolla, ed accettò la dedicatoria delle Istruzioni il degnissimo Vescovo di Brescia Monsignor Gabrio Maria Nava, il nome del quale s'associa sempre a qualunque opera, istituzione od impresa che miri al bene della Religione. Il Vescovo di Crema Monsignor Tommaso Ronna con una sua lettera pastorale ne rese publica e bella testimonianza, proponendola e raccomandandola a tutto il suo clero (4). Dopo tali suffragi noi termineremo questo annunzio rallegrandoci coll'Editore per questo suo nuovo servigio reso alla Religione e al clero (5) non che col tipografo stesso per la maniera

(3) Sull'importanza che siano veramente istrutti i Parrochi riferisce il chiarissimo Labus il bel fatto di Diodoro parroco d'una piccola villa della diocesi di Carra in Mesopotamia, che convinse e confuse pubblicamente l'eresiarca Manete, che non potè ivi, come pur troppo altrove, diffondere il suo manicheismo. E qui pieno di zelo conchiude il N. A. „ Ciò stesso dicasi a un dipresso de'nostri tempi. Dove i parrochi ed i sacerdoti furono dotti e zelanti regnò la pace, la quiete, il buon costume, la cristiana pietà; dove all'opposto furono trascurati o non dotti, la pietà si è raffreddata, la frequenza de'Sacramenti è ita in disuso, i pargoletti dimandarono il pane e non vi fu chi loro lo frangesse, la gioventù fu lasciata in balìa de'suoi traviamenti, le famiglie furono senza subordinazione e concordia, il popolo senza pace, gli erranti senza correzione e consiglio „ (*Ragionamento* p. xxxi).

(4) „ Un'egregia opera piena di sacra unzione, opportunissima ad ispirare nel popolo cristiano i sensi della vera pietà, e ad istruirlo nelle cose più difficili della Religione e della Morale con un metodo facile e robusto, ed uno stile chiaro ed alla portata di tutti... la quale nel suo complesso mancava finora all'Italia... „ (*Lettera pastorale del 5 Ottobre 1827*).

(5) Mentre il Labus cura quest'edizione, prosegue la compilazione *dei Fasti della Chiesa*, sui quali altrove da noi si parlò, e che procedono corrispondendo fedelmente a quanto fu promesso. Tal opera in cui col suddetto Labus scrive un altro invitto zelatore de'buoni studj il Canonico Teologo Rudoni, è ormai alla fine del VI. Volume. Le opere varie del Visconti, e parecchie dottissime memorie originali archeologiche dividono pure le sollecitudini, e gli studj del Labus che infaticabile si rende sempre più benemerito de'buoni studj, e della vera religione.

elegante, nitida ed esatta colla quale eseguisce quest'edizione. I volumi saranno 14: otto per le *Istruzioni*, e sei pe' *Discorsi* in 8.° con bellissimi caratteri, e ottima carta al prezzo d'un centesimo per pagina.

II. *Documenti a Teofilo intorno allo stato ecclesiastico: opera del Sacerdote* BARTOLOMMEO GUIDETTI *uno de' Curati della Cattedrale di Livorno ec.* Roma 1827 *Perego-Salvioni.* 2 vol. *in* 8.°

Ecco un nuovo Libro a istruzione del clero, un nuovo servigio reso alla Chiesa col richiamare allo spirito della celeste vocazione i suoi ministri, un titolo nuovo alla publica riconoscenza che si merita il degno autore di questi Documenti, del quale quì pure si accennarono altri suoi lavori, e tutti sempre diretti alla difesa delle sane dottrine e al pascolo della soda pietà. Cominciando dalle Lettere di S. Paolo sino ai libri del Sacerdozio di S. Giovanni Grisostomo, al Pastorale di S. Gregorio, indi a tutti i Concilii, poscia agli ottimi moderni scritti dei Tronson, dei Sevoy, dei Massillon, dei Marchetti noi vediamo svolti con impegno, con dottrina e con vera unzione i sublimi doveri dell'ecclesiastica milizia. Quindi se il campo corso da uomini sì dotti e sì grandi non può esser di copiosa messe ferace ai nuovi coltivatori, offre però sempre un'amena ed utile trattazione, e la moltiplicità dei mezzi non può che accrescere avventurosamente la copia de' nuovi e salutari effetti. I *Documenti* che quì s'annunziano, e raccomandano massime ai giovani ecclesiastici cominciano opportunamente dalla Vocazion ecclesiastica, co' suoi indizj, e mezzi di scorgerla: e quì lagnandosi l'autore della scarsezza delle vocazioni ne rifonde saggiamente la precipua causa *nel modo di educazione, che adoprasi nelle stesse case paterne co' proprii figli* (Cap. I.). Comenta in appresso il quadro della santità degli ecclesiastici presentato da S. Paolo (Cap. II.).

Istruisce il suo Teofilo sugli Ordini Minori, sulla Tonsura, sugli interstizj ecc. (Cap. III. v. VI.) con erudizione sacra, e fondo di morale e di ascetica. In una buona e pronta volontà, per quanto concerne la natura e le obbligazioni dello stato assunto, con distacco dal mondo e dalla carne egli riconosce lo Spirito ecclesiastico (Cap. IV.). Esposte le nozioni più precise intorno al Suddiaconato (Cap. VIII.) tratta dell'importante obbligo, che da tal ordine la Chiesa impone ai suoi Ministri, e ne parla difendendo il celibato, e istruendo il suo Teofilo sui mezzi di poter conservarlo (Cap. IX. X.). Segue l'istruzione sull'altro onere de' Suddiaconi quello delle Ore Canoniche (Cap. XI.). Alle nozioni sul Diaconato (Cap. XIII.) viene in appresso un trattenimento sul Predicare, istruttivo e pieno di morali avvisi, e d'un succo estratto dai Padri, e dai Santi e Maestri di spirito (Cap. XIV.). Dopo le notizie sul Presbiterato (Cap. XV.). tratta delle obbligazioni, e degli offici del Sacerdote (Cap. XVI. XVII.). Sul tremendo ministero delle Confessioni istruisce opportunamente il suo Teofilo, e chiare, luminose, sicure sono le sue massime, e appoggiate sempre alle discipline de' Concili, e all'autorità dei Santi (Cap. XIX.). Finisce questi Documenti con ragionate e belle istruzioni sull'Uffizio di Parroco, e sulla Gerarchia Ecclesiastica (Cap. XX. XXI.).

Quest'opera piena d'istruzione, di dottrina, di ascetica è dedicata al degnissimo Monsignor Francesco Maria Zoppi Vescovo di Massa Ducale, ed una lettera di questo Prelato all'Autore stampata in fronte all'opera ne diviene la testimonianza più sicura e più lusinghiera della medesima. Per quanto si potrebbe dir da noi in commendazione di essa riferiremo le parole di un tal Vescovo, estimatore e giudice sicuro in proposito: „ La bella chiarezza, così egli s'esprime, „ che è tutta sua, l'ordine, la sana dottrina, la copiosa „ sacra erudizione, e l'unzione ond'è scritta, me la fecero „ leggere con avidità, con sapore ben grande, e mi promet- „ tono un frutto ubertosissimo, e m'inducono a proporre „ sin d'ora di diramarla presso il mio Clero, e di farne

„ soggetto di publica lettura ne' miei seminarj „. A un tanto voto sarebbe temerità aggiunger più parole. Diremo solo, che se il lavoro dell'Abate Guidetti soddisfece siffattamente Monsignor Zoppi, le belle cure pastorali di lui stesso, i suoi editti, le sue omelie, colle quali non cessa di guidare e di pascere il gregge affidatogli, son divenute argomenti preziosi al Guidetti, e di esse si è prevalso nei diversi luoghi, ove il richiedeva il suo soggetto, e il nome di Monsignor Zoppi continua quella bella catena di santi scrittori, e di dotti Prelati, dai quali il benemerito autore raccoglie sempre e produce autorità, testimonianze, sentenze e prescrizioni.

III. *Le Olimpiche, la prima e seconda Pizia e la terza Istmia di* PINDARO, *tradotte da* CESARE LUCCHESINI. Lucca 1826. *in* 8.°

Il signor Marchese Cesare Lucchesini, Consigliere di Stato di S. A. R. l'Infante Duca di Lucca, che pose lungo e felice studio negli antichi scrittori greci, il fece non pure a suo diletto, ma con vantaggio pubblico sì per alcuni scritti suoi (1), che per l'insegnare graziosamente alla gioventù la più bella di tutte le lingue. Ora il signor dottore Luigi Fornaciari, uno degli alunni di lui, tenero dell'onor del maestro procurò questa nuova edizione della versione di Pindaro (2).

(1) Questi si ponno vedere annoverati nella prefazione dell'editore, ma giova pure quì ricordarne due riguardanti la Religione; uno cioè *Degl' indizi che gli storici profani e la mitologia somministrano per mostrare, che il culto di un solo Dio è anteriore al politeismo*; ed il *Saggio di osservazioni sopra un' opera recentemente pubblicata col titolo* VERITÉ DELLA GRECIA, ed è il principio della confutazione di un libro empio e di uno svergognato scrittore (Chaussard).

(2) Fu da prima stampata in diversi quaderni dell'Antologia di Firenze; ma la presente ristampa è fatta sopra il manoscritto riveduto ed aumentato dall'Autore.

L'autore, modesto com'egli è, dice di non avere inteso ad emulare gli altri due traduttori di Pindaro, il signor professore Mezzanotte e il signor Abate Borghi; ma pare certo che la sua versione non ceda all'altre nel principale pregio che è di far sentire fedelmente, per quanto è possibile, in altra favella la grandezza e il bello dell'originale. Riguardo alle note e dichiarazioni diremo, che sono proprie di un dotto e giudizioso grecista, che alcune mostrano come lo stesso celebre Heyne ha preso qualche abbaglio, e che altre fanno anche vedere convenientemente dove stia la grandezza e l'ordine delle sentenze di Pindaro. Nel rimanente queste sentenze sono in generale più rette di quelle di qualsiasi altro poeta gentile, e meritarono l'approvazion di Platone che pur rimandava Omero. Il poeta sempre è inteso a crescere ne'lodati suoi e negli altri greci l'amor della gloria; ma, perchè non si levino in orgoglio, insieme vien ricordando loro, che sono mortali e che tutti andranno un dì sotterra. Vide anche la sconcezza di molte opinioni del gentilesimo, e cercò di toglierle, dando con ciò ai primi apologisti della Religione una forte arma per combattere l'idolatria. Lo stile medesimo di Pindaro considerato bene può tornare utile negli studi sacri; poichè tiene sovente di certi traslati arditi e di altre maniere di favellare, che sembra confrontino con altre dello stile orientale e perciò con quello de'libri santi.

C. C.

IV. *Delle Opere di* SINESIO *tradotte dal greco da* MASSIMILIANO ANGELELLI *con qualche dichiarazione. Volume primo. Parte prima.* Bologna 1827. *in* 8.°

L'Autore di questa versione, che onora cotanto la dotta Bologna con gli egregi suoi studi, si rese già benemerito delle lettere greche e delle italiane con la traduzione

delle *Tragedie di Sofocle* (1) e con l'altra *della Educazione dei Figli* (2) fatte parimenti dal greco; ambo lavori perfetti, e pe' quali mostrò quanto egli vegga addentro ne' greci scrittori, e quanto valga sì nel verso che nella prosa volgare, e come con raro esempio sappia giugnere sì varia ed eletta erudizione a tanta eleganza e purità di favella. Ora proseguendo nel generoso suo proposto, si rende benemerito anche degli studi sacri, con presentarne un antico Padre della Chiesa, reso veramente italiano: e ne invita per ciò ad annunziare e commendare l'opera sua in queste Memorie di Religione. Questa versione, come pur l'altre sovr'accennate, fu posta in luce per opra del signor Dottore Ignazio Borzaghi, giovine di bellissime lettere; nè meglio sapremmo ragionarne che con recare quì parte delle stesse parole da lui dirette a chi legge; certi che nell'avviso di esso converrà chiunque si ponga a leggerla e attentamente considerarla.

„ Io reputo ottimo consiglio quello del Marchese Angelelli, il quale... ora si è proposto di recare nella nostra favella le opere in prosa di Sinesio Vescovo di Tolemaide, il quale fiorì nel quinto secolo dell'era cristiana, come quelle, che, mancando sinora di volgarizzamento discreto, sono poco note o non lette dagl'italiani, che non hanno dato opera allo studio della lingua greca.

„ Ma perchè all'intelligenza di tali autori non bastano le semplici e nude traduzioni, però il signor Angelelli ha creduto bene di fornire il suo lavoro di opportune note e dichiarazioni; le quali se per l'una parte danno a divedere come a lui sia aperta ogni maniera di erudizione e di studio delle antiche dottrine, giovano per l'altra mirabilmente a schiarire molti dubbi o a dar contezza ai leggitori delle cose che sono malagevoli a intendersi... A tale ef-

(1) *Tragedie di Sofocle recate in versi Italiani da Massimiliano Angelelli Bolognese con note e dichiarazioni.* Bologna 1823-1824. in 4.°

(2) *Della Educazione dei Figli, traduzione dal greco di Massimiliano Angelelli con alcuni Discorsi, e una Lettera di Angelo Poliziano tradotta dal latino. Seconda edizione.* Bologna 1826. in 8.°

fetto egli ha voluto mandare innanzi a questa versione alcune notizie intorno la vita e gli studi del suo autore, il quale, come chi vissuto in tempi di non molta fama per le lettere, pure sappiamo per testimonianza di Suida e di Fozio essere lui stato uomo di acutissimo ingegno, di profonda dottrina, e d'intera eloquenza...

„ Io non farò specialmente parola dei pregi di questa versione, essendo che il suo autore... si è acquistato un distinto ed onorevole posto fra i più dotti grecisti e letterati italiani: e dirò soltanto che in questo nuovo lavoro si ravvisa precipuamente quella dignità di stile e quella castità di favella, che a giudizio degli uomini bene esercitati nelle lettere sono sì proprie degli scritti di questo nobilissimo bolognese... Voglio sperare che (gl' Italiani) mi sapranno grado della pubblicazione di questo libro, per cui è manifesto come nell'Italia e nella città nostra si continuino pur tuttavia quei gravi studi di alta letteratura e di filologia, onde anche ne' passati tempi i letterati italiani non si rimasero al di sotto da quelli delle altre nazioni. „

C. C.

N. 36.

PANEGIRICO

DEL BEATO

ALFONSO MARIA DE' LIGUORI

DETTO IN MODENA IL GIORNO IV NOVEMBRE

DELL'ANNO MDCCCXXVII.

Dedit Dominus ipsi fortitudinem, et usque in senectutem permansit illi virtus, ut ascenderet in excelsum terrae locum.
Eccles. 46.

Come nell'altare dell'antico testamento, giorno e notte, ardeva santo e misterioso fuoco; così nel cuore de'santi vive continuamente e va sempre crescendo la fiamma divina della carità. La qual fiamma, dilettissimi fratelli, comunica ai servi fedeli del Signore tanto zelo, tanta fortezza, tanta virtù, che non sono mai paghi nè contenti per quanto facciano e patiscano a gloria di Dio ed a salute delle anime; e stando tuttavia viatori su questa terra, sono già simili agli spiriti beati del cielo, perchè colla voce, colle opere, colle orazioni, colle fatiche e co'patimenti non cessano mai, mai non si stancano di lodare e invitar tutti

a lodare il sommo Bene. Ma questo spirito d' instancabile carità e di fortissimo zelo invincibile in molti santi risplende talmente e folgoreggia fra tutte le altre virtù, che ne forma il distintivo carattere, ed è in paradiso la più bella corona che gli adorna e glorifica, e qui in terra l'argomento più bello e fruttuoso della nostra ammirazione ed imitazione. Così è avvenuto in quell'anima eccelsa che il benignissimo Gesù suscitò a' giorni nostri a confusione dell' eresia e dell'empietà, a conforto e delizia della chiesa, ad ornamento del sacerdozio e dell'episcopato; in quell'uomo glorioso che ventinove anni appena dopo la sua morte fu decorato dalla Sede Apostolica col titolo di *Beato* (1) e che speriamo invocar fra non molto col nome di *Santo*, benchè sieno passati solamente anni quaranta del suo prezioso addormentarsi nel Signore (2). Sì, miei fratelli: uno zelo accompagnato da incredibile attività, sostenuto da insuperabile vigore e fortezza, coronato dai più luminosi successi, in una vita apostolica cominciata in gioventù e proseguita fino a novanta e più anni; questo zelo, questa fortezza, io dico, è il carattere principale della santità di Alfonfo Maria de'Liguori, Vescovo di Sant' Agata de'Goti, e Fondator della Congregazione del Santissimo Redentore. Era an-

(1) Addì 21 di dicembre del 1815 Pio VII decretò *potersi procedere sicuramente alla Beatificazione del venerabile servo di Dio Alfonso Maria de'Liguori;* e il giorno 6 di settembre dell'anno seguente fu dato il Breve di Beatificazione.

(2) Morì il giorno primo di agosto del 1787, in età d'anni novanta, mesi dieci e giorni cinque.

cora bambino quando il B. Francesco di Girolamo benedicendolo gli fece il panegirico con queste parole dette alla madre: *Il vostro figlio vivrà vecchio vecchio: non morrà prima di novant' anni: sarà Vescovo; e farà gran cose per Gesù Cristo.* Come predisse quel santo discepolo del grande Ignazio, così verificossi in Alfonso. Il Signore lo rivestì di quella forza che già venne dall'alto sopra gli apostoli, e questa in lui perseverò fino alla più decrepita vecchiezza, e con questa zelando egli la causa di Gesù operò le grandi cose predette, e meritossi certamente d'essere collocato fra i santi più eccelsi del paradiso. *Dedit Dominus ipsi fortitudinem, et usque in senectutem permansit illi virtus, ut ascenderet in excelsum terrae locum.* Se considero l'immacolato candore di sua coscienza, per cui in tutta la vita mai non commise peccato veniale deliberato, ei mi sembra un altro Luigi Gonzaga. Se l'asprezza delle continue sue penitenze, ei non cede a Pietro d'Alcantara. Se la rigida sua povertà, egli è emulatore di Francesco d'Assisi. Simile io lo ritrovo a Carlo Borromeo nello zelo dell' ecclesiastica disciplina; simile a Francesco di Sales nella dolcezza; simile a Bernardo nell'amare con tenerissimo affetto Maria e nel promuoverne le glorie; simile a Francesco di Paola nell'umiltà; simile a Francesco Caracciolo nell'ardentissima divozione al mistero Eucaristico. Ma tutte queste prerogative e virtudi altro non sono che mezzi, ornamenti e conseguenze del suo gran zelo. Arso e divorato da questo zelo, ei non paventa dif-

ficoltà nè ostacoli; ma tutto supera con magnanima fortezza. Arso e divorato da questo zelo, ei non sa e non vuol sapere che cosa sia riposo, e pronunzia ed adempie fedelmente il così arduo voto di non istare giammai in ozio. O Providenza del mio Dio, quanto fosti opportuna nel darci questo esemplar perfettissimo! E chi non vede e chi non deplora la freddezza e la niuna generosità de' credenti nell'operare e promuovere il bene, mentre gli empi sono così attivi ed intraprendenti nell'eseguire il male? E intanto che fece Iddio? Suscitò a' giorni nostri nella sua chiesa, e pose su gli altari un santo tutto zelo, tutto fuoco, tutto fiamme nell'operare e propagare ogni sorta di bene. Veggiamo dunque, miei fratelli, se contemplando i suoi esempi preclarissimi si scuotesse finalmente la nostra accidia, e contempliamoli sotto tre diversi aspetti luminosissimi, voglio dire esempi del B. Alfonso missionario, vescovo e scrittore. Ei fu veramente un apostolo predicando come missionario, pascendo il gregge di Cristo come vescovo, scrivendo a tutti i fedeli ne' suoi libri. Nella chiesa sono necessarii gli evangelisti che a guisa d'angeli volino qua e là annunziando il regno di Dio; e Alfonso così fece da missionario: son necessarii i pastori che riseggano per edificare, piantare e custodire; e Alfonso così fece da vescovo: son necessarii finalmente gli apologisti che scrivano a difesa della verità e confutazion dell'errore, i maestri e dottori che espongano la legge di Dio e propaghino cogli scritti l'unzione dello Spirito Santo; e Alfonso così fece

ne' suoi volumi. Più in breve: fortezza e attività dello zelo d' Alfonso missionario ; primo punto: fortezza e attività dello zelo d' Alfonso vescovo; secondo punto: fortezza e attività dello zelo d'Alfonso scrittore; terzo punto. Voglia Iddio, o cristiani, che mi riesca di esporre, se non con eloquenza, almeno con qualche forza ed abbondanza un argomento sì ampio e fruttuoso; e voglia inoltre il benignissimo Iddio che voi usciate poscia da questa chiesa infervorati, come quei che udivano le prediche di Alfonso.

PRIMO PUNTO.

Il nostro Beato è già pervenuto all'anno vigesimo sesto, e forma la nobilissima ed immutabile risoluzione di abbandonar il mondo e consecrarsi intieramente a Dio. Si volge addietro, guarda siccome uomo che ha corso gran perigli, e fra l'altre cose dice d'esser molto obbligato a sua madre che lo ha saputo tanto ben custodire. Noi parimente, o cristiani, volgiamoci a guardare la preziosa sua gioventù, e ci vedremo chiaro il doppio carattere di somma attività e fortezza che fra poco lo renderà così grande nel coltivare la vigna del Signore. Anima nemica giurata dell' ozio ei si mostrò nell'indefessa applicazione allo studio, per cui meritava nell'età di soli sedici anni la laurea di giurisprudenza, e poscia la fama acquistavasi di causidico valentissimo. Anima diligentissima a procurar la propria salvezza si appalesava nel ricevere ogni otto giorni il suo Gesù,

nel visitarlo quotidianamente ov'era esposto per l'orazione delle quarantore, nel fuggire i passatempi, nell'abborrir gli spettacoli, nel frequentar lo spedale, e nell'accorrere con impareggiabile premura agli esercizj di pietose congregazioni. Che generosità inoltre e che fortezza non fa egli vedere rinunziando a' luminosi impieghi che la sua molta dottrina e le aderenze gli promettono indubitati, alla primogenitura di sua famiglia, la quale è fra le illustri di Napoli, alle nozze che gli sono preparate con una principessa, e resistendo alle contraddizioni del padre che tanto si oppone alla sua vocazione, e per un anno si astiene dal parlargli quando lo vede vestito delle ecclesiastiche divise! Alfonso intanto ci addita l'immagine di Maria, e a guisa d'innocente fanciullo coprendosi il volto col manto di lei, ci dice: *Questa mamma mia mi ha chiamato.* Poscia ne accenna il santo altare, e soggiunge: *La divozione di visitar Gesù sacramentato mi ha condotto fuori del mondo.* Sì, anima grande, Gesù ti ha parlato, e ti ha detto come ad Isaia: *Grida, nè ti stancare, e a guisa di tromba alza la tua voce in Gerusalemme, per risvegliare e convertire i peccatori.* Egli ubbidisce, o cristiani, e da quel punto non ha mai più riposo. Quando non predica da' pulpiti, fa catechismi nelle piazze, o insegna la dottrina cristiana a' fanciulli. Quando non si trattiene in laboriose missioni, è occupato nel dar esercizj al clero o alle vergini di Cristo. Quando non siede indefesso a' tribunali di penitenza nelle chiese, attende a confessare in casa. Quan-

do non suda direttamente a convertire e santificare il prossimo, si prepara a nuove e più fruttuose fatiche con assidui studj della Scrittura, de' Padri, de' Teologi, di libri di pietà e con ferventissime preghiere e con lunghe meditazioni. Le quali fatiche per se medesime sommamente gravi, quanto non si accrescono per l'ardore e la forza con cui Alfonso le sostiene! Oh le belle lodi che sono tributate alla sua predicazione! Uno dice: *ecco un sacerdote che parla veramente al cuore.* Un altro soggiunge: *ecco San Paolo che annunzia il Vangelo.* Altri ripigliano: *le sue parole sono tanti dardi a ferire i cuori anche più duri. Mio figlio mi ha insegnato a conoscer Dio:* così esclama suo padre, e gli dimanda perdono se tanto si oppose alla sua vocazione. Una sola delle sue prediche induce tredici donzelle a calpestare il mondo e scegliere per loro sposo Gesù Cristo. Alle sue terribili riprensioni, e più a' suoi inviti paterni, i peccatori invecchiati e sprofondati nel vizio si arrendono. Lasciano le lore occasioni i disonesti, gli uomini ingiusti e rapaci restituiscono il mal tolto, si abbracciano e si perdonano gl'inimici, e il giovine apostolo appena ha cominciato il lungo suo corso, che già è carico di gloriose spoglie rapite all'inferno. Ma ben altro ci vuole a contentare l'ardentissima sete di convertire e salvare da cui Alfonso sentesi bruciato. Gli stanno soprattutto nel cuore le povere genti ignoranti che vivono neglette e quasi abbandonate per le campagne, e con Vincenzo di Paolo ripete: *Il Signore mi manda ad. evangelizzare ai*

poverelli: oh potessi tutti istruirli e guidarli a Dio! potessi far le missioni per tutto il mondo! Ma a che valgo io solo? Dove sono compagni che mi aiutino? Dunque si volge a formare novella compagnia di evangelici operaj, e fonda la Congregazione de' missionarii del Santissimo Redentore. Ma qui si cinga e si armi piucchè mai di pazienza, di fortezza, di rassegnazion, di coraggio, a vincere le molte contraddizioni e difficoltà che si oppongono all'opera del Signore. Dove sono i mezzi e i sussidii? Anzi si trova stretto dal più estremo bisogno, angustiato dalla più grande penuria; e questa non solo in principio dell'impresa, ma fino negli ultimi suoi anni, cosicchè da vecchio l'ascolteremo a dire: *Sono tanto afflitto dalla miseria, che sto in pericolo di perdere il cervello.* Dove sono i favori e le protezioni? Anzi nel mettere la mano all'opera con suo gran dolore si vede contrarii i compagni delle sue precedenti fatiche, ed altri ecclesiastici ragguardevoli, e lo stesso suo arcivescovo. E quando i discepoli d'Alfonso hanno già cominciato a sudare per la salute de' popoli, come sono ricompensate dal mondo le loro fatiche? Con litigj, con rigiri, con calunnie. Ma prima era stato pur terribile l'assalto che il nostro Beato aveva sofferto dal padre, quando da lui si divideva per sempre e volava altrove per la fondazione del nuovo instituto. Il vecchio amoroso tre ore se lo tenne abbracciato e stretto al seno, e piangeva, e singhiozzava, e diceva: *Figlio mio perchè mi lasci? Fonso mio perchè m' abbandoni?* Questa, siccome diceva

egli stesso, fu la tentazion più gagliarda che provasse in vita sua. Quale poi sentisse dolore e cordoglio, allorchè cominciata felicemente l'impresa si vide abbandonato da' compagni, non saprei figurarmelo, non che descriverlo. Ma in sì dura circostanza la sua fortezza è ben lungi dal venir meno; *e se tutti mi lasciano*, ei dice, *andrò io solo per montagne e per villaggi evangelizzando alla povera gente.* Tanto zelo e tanta costanza, o cristiani, è impossibile che rimanga delusa. Vedete in effetto come al Beato Fondatore accorrono nuovi e più fedeli compagni. Vedete la Congregazione del Santissimo Redentore propagarsi felicemente. Vedete con quanto frutto Alfonso e i suoi discepoli faticano ed agonizzano nelle missioni. E in questo sì laborioso ministero, che condusse prima del tempo al sepolcro tanti generosi ecclesiastici, vittime della carità, quanto tempo credete voi che sudasse e si logorasse il Beato? Non meno di trent' anni continui. E delle sue missioni qual' era la forma? Chiamar si potevano assalti generali dati all' inferno e al vizio, ne' luoghi a cui si presentava il santo drappello, che talora era di diciotto o venti missionarii, e se bisognava duravano a combattere fino a trenta giorni. Predicavasi a tutto il popolo, e nel tempo stesso tenevansi particolari esercizj al clero, alle monache, a' gentiluomini, agli artieri, a' carcerati. Estirpavasi il vizio, e insieme s' introduceva il bene, stabilendo divote pratiche, fondando pietose congregazioni. Piantavansi croci nella tanto fruttuosa cerimonia del

Calvario; ma quel ch'è più lasciavasi la croce spiritualmente impressa nel cuore de' cristiani. Il frutto delle missioni d'Alfonso non era di qualche mese, ma fino a cinque anni dopo fu trovato che durava mirabilmente; e quelle anime tanto difficili a convertirsi, e più difficili ancora a perseverare, voglio dire le donne incallite nel vizio, mercè lo zelo del nostro Beato, vivevano fino alla morte così penitenti ed austere che tutti ne andavano meravigliati. Era per altro meraviglia molto maggiore che Alfonso regger potesse a tanta fatica, a tanto peso, senz'altra ricreazione che preghiere, o spirituali letture, o morali conferenze; senza prendere altro cibo che disgustoso, scarso e bastevole appena a conservarlo in vita, senza gustare altro riposo che brevissimo. E forsechè allora si riposava, allora rifacevasi de' sofferti patimenti, quando tra l'una e l'altra missione viveva nelle case del suo instituto? Lascio i pensieri, le cure, le fatiche continue per sostener santamente il grado di superior generale, lascio le domestiche esortazioni e le pubbliche prediche, lascio il sì travaglioso ministero di dirigere e confessare, lascio le tante orazioni mentali e vocali; e solamente v'invito, o fratelli, a vedere nel governo del suo corpo quale sia il ristoro che gli concede da poichè lo ha estenuato negli esercizj apostolici. Una minestra condita con assenzio od altre amarissime sostanze, pane, acqua, al più un qualche frutto, del vino un sorso appena; eccovi il suo cibo, e questo preso bene spesso ginocchione, o sedendo sul pavimento. Quel saccone di paglia

duro siccome sasso è il suo letto, e vi prende i brevi sonni con grossa pietra pendente da' suoi piedi. Se vedeste, uditori, le tormentose fascie, gl'irsuti cilizj, le catene che porta sotto quelle vesti così lacere!... Se vedeste le aspre discipline a sangue colle quali s'impiaga quasi ogni giorno!... Eccone i segni in quelle stille rosseggianti di cui sono aspersi i suoi libri ed i muri della sua cella. O mio Dio! la fortezza de' vostri santi è forse la fortezza delle pietre, o la loro carne è forse di bronzo, sicchè possano vivere così stentatamente, e insieme faticar tanto, e giungere fino alla vecchiaja, e fino alla decrepitezza? No, miei fratelli, sono uomini sensibili e fragili siccome noi; ma Dio e la religione li confortano, ed essi con fedelissima corrispondenza sanno meritarsi sempre più poderosi questi conforti. Il nostro Alfonso ci mostra il primo suo conforto nel crocifisso: *Niuna meditazione,* ei dice, *mi è così ordinaria e gradita, come quella de' patimenti del mio Gesù. E non debbo io affaticarmi e struggermi in prediche, in esercizj, in missioni, dopochè il figlio di Dio tanto fece, tanto patì e diede sua vita per salvare gli uomini?* O Gesù, se mai aiutaste i cuori grandi e generosi nel procurare la salvezza delle anime bagnate del vostro sangue; aiutate, sostenete, confortate sempre l'accesissimo zelo di questo vero missionario; e perchè possa far maggior bene, concedetegli ancora di trovarsi ad un medesimo tempo in luoghi diversi. Sia egli in Napoli, e insieme si trovi in San Michele de' Pagani a confortare con paterno

Calvario; ma quel ch'è più lasciavasi la croce spiritualmente impressa nel cuore de' cristiani. Il frutto delle missioni d'Alfonso non era di qualche mese, ma fino a cinque anni dopo fu trovato che durava mirabilmente; e quelle anime tanto difficili a convertirsi, e più difficili ancora a perseverare, voglio dire le donne incallite nel vizio, mercè lo zelo del nostro Beato, vivevano fino alla morte così penitenti ed austere che tutti ne andavano meravigliati. Era per altro meraviglia molto maggiore che Alfonso regger potesse a tanta fatica, a tanto peso, senz'altra ricreazione che preghiere, o spirituali letture, o morali conferenze; senza prendere altro cibo che disgustoso, scarso e bastevole appena a conservarlo in vita, senza gustare altro riposo che brevissimo. E forsechè allora si riposava, allora rifacevasi de' sofferti patimenti, quando tra l'una e l'altra missione viveva nelle case del suo instituto? Lascio i pensieri, le cure, le fatiche continue per sostener santamente il grado di superior generale, lascio le domestiche esortazioni e le pubbliche prediche, lascio il sì travaglioso ministero di dirigere e confessare, lascio le tante orazioni mentali e vocali; e solamente v'invito, o fratelli, a vedere nel governo del suo corpo quale sia il ristoro che gli concede da poichè lo ha estenuato negli esercizj apostolici. Una minestra condita con assenzio od altre amarissime sostanze, pane, acqua, al più un qualche frutto, del vino un sorso app il suo cibo, e questo preso bene sp ne, o sedendo sul pavimento. Quel lia

duro siccome sasso è il suo letto, e vi prende i brevi sonni con grossa pietra pendente da' suoi piedi. Se vedeste, uditori, le tormentose fascie, gl'irsuti cilizj, le catene che porta sotto quelle vesti così lacere!... Se vedeste le aspre discipline a sangue colle quali s'impiaga quasi ogni giorno!... Eccone i segni in quelle stille rosseggianti di cui sono aspersi i suoi libri ed i muri della sua cella. O mio Dio! la fortezza de' vostri santi è forse la fortezza delle pietre, o la loro carne è forse di bronzo, sicchè possano vivere così stentatamente, e insieme faticar tanto, e giungere fino alla vecchiaja, e fino alla decrepitezza? No, miei fratelli, sono uomini sensibili e fragili siccome noi; ma Dio e la religione li confortano, ed essi con fedelissima corrispondenza sanno meritarsi sempre più poderosi questi conforti. Il nostro Alfonso ci mostra il primo suo conforto nel crocifisso: *Niuna meditazione,* ei dice, *mi è così ordinaria e gradita, come quella de' patimenti del mio Gesù. E non debbo io affaticarmi e struggermi in prediche, in esercizj, in missioni, dopochè il figlio di Dio tanto fece, tanto patì e diede sua vita per salvare gli uomini?* O Gesù, se mai aiutaste i cuori grandi e generosi nel procurare la salvezza delle anime bagnate del vostro sangue; aiutate, sostenete, confortate sempre l'accesissimo zelo di questo vero missionario; e perchè possa far maggior be- -edetegli ancora di trovarsi ad un mede- -n luoghi diversi. Sia egli in Napo- trovi in San Michele de' Pagani paterno

tale il vedrete sempre in tutti li tredici anni che sarà Vescovo. Nelle domeniche e feste lo vedrete tener nella sua cattedrale ferventissime prediche: il sabbato udirete da lui discorsi dolcissimi sopra le glorie di Maria: di tanto in tanto darà gli esercizj al suo clero per rinnovarlo nello spirito della sacerdotal vocazione: nel mercoledì e nel sabbato andrà in seminario a farvi celesti esortazioni che preparino degni ministri alla chiesa: si recherà a' monisteri e conservatorii per tenervi seguite predicazioni, e a consolare, dirigere, infiammare quelle anime ritirate dal mondo avrà tempo e pazienza d' ascoltarle ad una ad una: instruirà nella dottrina cristiana i fanciulli, e da queste amabili creature, tanto care al Salvatore, vedrete attorniato il santo Vescovo, non solo nelle chiese, ma ben anche nelle stanze del suo palazzo: predicherà nelle piazze, predicherà nelle novene, predicherà nelle missioni; e ciò che non potrà fare egli stesso l'eseguirà per mezzo d' uomini evangelici chiamati da altri paesi, o da lui formati nel clero della sua diocesi. Non ebbi io dunque ragione se dissi che Alfonso sarebbe nel medesimo tempo vescovo e missionario? E questo solo zelo, questa sola indefessa premura di predicare, o per se, o per altri, all' amato suo popolo, non basterebbe a rendere gloriosissimo il suo pastoral ministero? Eppure ciò è solamente una parte delle occupazioni, delle fatiche, de' sacrifizj suoi. Entro due anni è suo stile ripetere la visita di tutta quanta la diocesi, e la sua visita è una continua missione. Vedendolo per istrada

recitar divote preci colla comitiva, o andarsene raccolto in celesti meditazioni, mi par d'incontrare Gesù Cristo che viaggia per le cittadi e i castelli di Palestina. Vedendolo seduto sopra umile giumento, mi sembra il Salvatore che fa il suo ingresso in Gerusalemme. Quando poi è giunto al luogo stabilito, suda per più giorni nel predicare al popolo, nell'instruire ed esortare il clero, nel catechizzare i fanciulli e gl' idioti, e insieme attende ad ascoltar confessioni, ad informarsi de' disordini, a riconciliare i nemici, a togliere gli scandali. Quando cascante e rifinito si ritira a prender breve riposo, dorme sopra un sacco di paglia, per essere più simile al suo Gesù che non aveva ove riposare il capo. Quando finalmente, dopo aver santificato il suo gregge disperso per le campagne, se ne ritorna al luogo di sua residenza, chi può tener dietro alla sua vita laboriosissima? Oggi interviene a conferenze di morale teologia, dimane assiste ad accademie di predicazione: adesso è intento a discutere le ragioni delle cause a decidersi, e le pondera con tanta equità e diligenza, che non succedono mai appellazioni da' decreti della sua curia; poco dopo attende ad esaminare i novelli confessori, e per più giorni continua ad instruirli nel modo pratico di ben confessare. Per lui s' introducono divoti esercizj di meditazioni ed adorazioni. Per lui si formano pie adunanze, che promuovono la frequenza de' sacramenti e il gusto della parola di Dio. Per lui sorge e fiorisce in Sant'Agata con gran vantaggio spirituale nuovo monistero di sacre vergini.

Per lui nuove parrocchie sono erette, nuove chiese sono edificate. Frutto inoltre del suo zelo, che nella diocesi si tolga l' ignoranza degli adulti, senza che abbiano il rossore di vedersi tra' fanciulli del catechismo. Frutto del suo zelo che si allontanino dalla diocesi le persone e i divertimenti pericolosi. Frutto del suo zelo la nuova legge severa promulgata dal principe contro i duelli. Frutto del suo zelo che sia veramente represso quel vizio che più d' ogni altro serve a popolare l' inferno, voglio dire la disonestà. Egli arde e si affanna nel convertire quelle infelici creature che per miseria o per mal talento ne sono vittima, e altre ne mantiene a sue spese ne' conservatorj di Napoli, altre ne colloca caritatevolmente in cristiani matrimonj. Il Vescovo di Sant' Agata è come que' custodi veduti da *Isaia* profeta sopra le mura di Gerusalemme, i quali dì e notte gridavano, senza mai riposarsi. Ogni giorno ei geme e quasi muore sotto il peso del suo ministero, e ogni giorno diviene sempre più vigoroso e instancabile a promuovere la gloria di Dio e il ben delle anime. Niuno adunque vada a visitarlo per mero complimento, perchè nel gran desiderio che sentesi di sempre operare saprà dire con urbanità e franchezza insieme: *Non ho tempo da perdere.* Ma voi che avete bisogno di consiglio o di aiuto, di qualunque condizione anche abbiettissima vi siate, venite tutti al padre, al pastore, all' amico, ch' egli è sempre pronto ad udirvi, e vi rimanderà sempre consolati ed edificati. Venite voi singolarmente, o poverelli di Gesù

Cristo, perchè siete i suoi figli prediletti. Venite anche in tempo della sua povera refezione, ch'egli si torrà le vivande di bocca per darle a voi, dicendo: *Non ho cuore di negare alimento a' miei figli che dimandano pane.* Voi che sentite più l'erubescenza che la povertà, venite al suo palagio la sera; e voi che tenete la vostra miseria nel più profondo secreto, e non ardite dimandare nemmeno privatamente, tergete il pianto, consolatevi, chè Alfonso per mezzo de' parrochi vuol sapere di voi, e vuole aiutarvi. Sappiano ancora le fanciulle bisognose che a preferenza di tutti gli altri indigenti sono amate e compassionate dal santo vescovo, e vivano pure nel timore di Dio che non mancherà d'alimentarle, e a suo tempo provederle e dotarle. Ma quì mi sembra che i poverelli di Sant'Agata m'interrompano, e dicano: „ Tacete, tacete: non è necessario che alcuno ci parli del quanto il nostro vescovo ci ami: niuno meglio che noi conosce per esperienza la bontà e generosità del suo cuore. Per noi egli spende molto più in limosine, che nel mantener se e tutti i suoi ministri e tutti i suoi familiari. Per noi veste quegli abiti scoloriti, logori, rappezzati, e mangia così poveramente, e lascia così disadorna la sua abitazione. Per noi vendette nel principio del suo vescovado la carrozza e le mule donategli dal fratello, e non volle averne mai più. Per noi vendette la croce e l'anello d'oro, e portò poscia questi ornamenti pontificali di metallo dorato. Per noi sarebbe pronto a vendere anche se stesso; e se non era la sua providenza in tempo

di carestia, noi morivamo sicuramente „. Mentre i poveri di Cristo queste ed altre cose vanno ripetendo in lode del Beato, a voi mi volgo, o fratelli, e vi dimando se lo zelo di Alfonso come vescovo poteva essere più attivo? E questo vivere laboriosissimo, congiunto ad estrema povertà e ad aspre mortificazioni e penitenze, non è inoltre prova mirabile della somma fortezza del suo zelo? E quando ciò non vi bastasse, mancano forse altri argomenti a mostrare il gran vigore dell'anima sua? Se non fosse stato uomo di fortezza invincibile, come avrebbe potuto resister sempre alle raccomandazioni, ancorchè venissero dai più ragguardevoli personaggi? come sarebbesi mantenuto sempre inesorabile nell'ammettere a' sacri ordini quei soltanto che reggevano a' suoi severi esami? come avrebbe sempre vinte le difficoltà che incontrava nel conferire gli onori e gli uffizj ecclesiastici solamente al merito e alla virtù? come avrebbe mostrata la pazienza e mansuetudine di Cristo quando fu ingiuriato ne' modi più villani e indegni? come avrebbe disprezzato la doglia di capo che sempre lo tormentava, ed altri non pochi incomodi che l'affliggevano quasi di continuo, faticando quanto se avesse goduto sanità perfettissima? come sarebbe andato a predicare fino co' vescicatorj sulle carni? E fu allora, o cristiani, che le fatiche e gli strapazzi l'inchiodarono in un letto con dolori acerbissimi, e con universale contrazione delle sue membra. Si riebbe, è vero; ma rimase talmente assiderato, che senza l'altrui braccio non poteva muoversi; e la testa

stranamente incurvata e immobile era congiunta al petto, sicchè standogli alle spalle pareva a chi il guardava un uomo senza capo. Dunque il perfetto imitator degli apostoli non annunzierà più il Vangelo? Dunque il buon pastore non potrà più far sentire immediatamente la sua voce alle pecorelle fedeli? O gran potenza e virtù dello zelo! Alfonso, ad imitazione di Giovanni Evangelista, non cessa d' andarsene alla Chiesa sostenuto dalle altrui braccia: i fedeli al solo vederlo comparire in pulpito così cadente e incurvato s'inteneriscono e piangono; ma più ancora si commuovono quando lo contemplano predicare coll'agilità e la forza d'un giovine. Intanto ei vive inconsolabile, perchè sebbene in quello stato di continuo martirio adempia perfettamente l'uffizio di buon pastore, pure non facendo quanto una volta faceva, gli sembra di mancare alle proprie obbligazioni. I suoi lamenti sono esauditi da Pio VI, e nella rinunzia che fa del vescovado si vede uno spettacolo, abbietto sì, ma più glorioso di quanti trionfi descrivano le storie. Rinunziava, ma senza chieder veruna pensione: ordinava che i suoi argenti si unissero e fossero donati alla cattedrale, ma non trovavasi che un cucchiajo e due forchette: tornava ad abitare fra' suoi religiosi, e tutto il suo equipaggio era portato da un giumento; ma si vedeva immensa folla di popolo e di poverelli che l'attorniavano e piangevano inconsolabilmente. La sua vita, che durò ancora non pochi anni, fu ammirabile; preziosissimo il suo morire; ma di questa parte così edificante

delle sue geste io debbo, o cristiani, tacere intieramente, chè il tempo è ancor troppo breve a parlarvi soltanto d'una fatica che tutto comprende il lungo corso del suo apostolato. Rinnovatemi adunque l'attenzione, e vedrete il grande zelo che Alfonso mostrò in terzo luogo come scrittore.

TERZO PUNTO.

Già vi dissi che conoscendo egli e sentendo con tutto il cuore quanto le anime sieno preziose, avrebbe desiderato poter far le missioni per tutto il mondo. Effettuare questo desiderio nobilissimo era impossibile. Dunque perchè la sua voce fosse udita eziandio ove non poteva giungere colla persona, e risuonasse anche dopo la sua morte, e perpetua si rendesse la sua predicazione; con fatiche incredibili, con istudii continui sudò sempre in tutta la sua vita evangelica a perseguitare l'errore e il vizio, a promuovere la pietà e la virtù, con numero così prodigioso di libri, che questi soli basterebbero a meritargli il nome di apostolo gloriosissimo. Ei vive in un secolo che l'errore produce guasto tremendo, ne inorridisce, e fa di tutto perchè le anime sieno disingannate, o si preservino dalla contagione. Vede il principio di questo spirito d'errore nella tanto deplorabile epoca di Lutero e Calvino, e scrive un'*Opera Dogmatica*, in cui sia esposta e difesa la dottrina del concilio di Trento, confuso il protestante, invincibilmente dimostrato il magistero e l'autorità della chiesa. Si accorge che il veleno della scuola di Voltaire

si propaga anche in Italia, anima ed incoraggia il zelante abate Nonnotte a smascherare l' infamia e la piucchè diabolica iniquità di quel tristo, e nel medesimo tempo porge agl'increduli italiani il suo libro intitolato *Verità della fede*, protestando che gli costa sudori di sangue, e le sue *Riflessioni sulla verità della divina rivelazione*, opuscolo quanto ristretto, altrettanto caldo di zelo e forte negli argomenti. Si volge poscia a quelli che non sono nè credenti, nè increduli, anime fredde e vacillanti, e loro dice: „ eccovi in questo mio libro le *Vittorie de' Santi martiri;* il loro esempio vi muova almeno a star fermi nella fede. Vi piacerebbe toccar con mano l' assistenza di Dio nel mantener la sua chiesa? Leggete la *Storia delle Eresie* che a questo fine io composi. Bramereste tuttavia maggior conforto? Eccovi in questo volume la *Condotta ammirabile della Provvidenza nel salvare l' uomo per mezzo di Gesù Cristo*. Le bestemmie de' libertini contro le verità della vita avvenire lasciarono forse traccie funeste nel vostro animo debole? Rimediate a un tanto male leggendo le mie *Dissertazioni sopra i novissimi*. Siete tentati da perfidi amici alla lettura di libri cattivi? Oh Dio! quest' è la peste del genere umano: quanti mali verranno sopra i paesi ove siffatto contagio non è impedito! voi intanto prendete questa mia operetta, e vedrete come sia *giusta la chiesa nel proibir la lezione de' libri malvagi* „. Così mi sembra che parli Alfonso, e nel medesimo tempo io lo veggo fremere per altissimo orrore e piangere amaramente sopra un

nuovo disordine. L' idra delle Fiandre ha già passate le alpi, l'eresia di Giansenio imperversa in Italia, opinioni deplorabili contro le prerogative della S. Sede hanno seguaci e fautori anche nel clero italiano, comparisce l' empio libro di Giustino Febronio contro i diritti divini del Romano Pontefice. Ecco i motivi dell'estremo dolore d'Alfonso. Ei prevede i danni gravissimi di tali disordini e dice e ripete: *Potessi dare il sangue e la vita per difendere il primato e l' infallibilità del Papa. Ciò salvato, tutte le altre cose si raddrizzano. Poveri noi se non avessimo il Papa! Tolto questo giudice supremo, la fede è perduta.* Nè il suo zelo termina in lamenti; ma scrive e torna a scrivere contro il gianseniano sistema, e in difesa de' celesti diritti supremi della Sede di S. Pietro. Vedendo ancora il bene immenso che produr possono i principi, quando abbiano lo zelo della casa di Dio, e forse presentendo le inaudite rivoluzioni che accadranno appena dopo la sua morte, scrive l'opera intitolata: *La fedeltà de' sudditi verso Dio li rende fedeli al proprio principe;* e trova modo d'inviarla a tutti i sovrani cattolici. Si ricorda eziandio del detto di S. Carlo: *da' Vescovi dipende la santificazionè de' popoli;* componè un libro di *Riflessioni utili a' vescovi per ben governare le chiese,* e lo manda a quasi tutti i prelati che reggono le diocesi napolitane. Ed affinchè la virtù tanto perseguitata nel mondo abbia almeno un asilo di paradiso ne' sacri chiostri, egli stampa *Avvisi risguardanti la vocazion religiosa, Conforti a' novizj per la perseveranza, Eccitamenti a' religiosi*

per la perfezione, e quel tesoro d'ogni virtude a cui dà il nome di *Vera sposa di Cristo.* Ma in modo singolarissimo gli sta a cuore che noi sacerdoti siamo quali ci vuole la celeste nostra vocazione, riguardo a noi stessi e riguardo al prossimo; e però ci ammaestra, ci esorta, c'invita a cercare la nostra ed altrui salute, secondo tutti i bisogni, secondo tutte le circostanze in che possiam ritrovarci. Andiamo noi al santo altare? ei compose il libro delle *Cerimonie della S. Messa.* Vogliamo noi salmeggiare collo spirito e col cuore? leggiamo la sua *Traduzione de' salmi* fatta con somma industria e pietà. Il nostro primo fervore nelle cose di Dio si è forse illanguidito? meditiamo il prezioso suo libretto della *Messa ed Uffizio strapazzati.* Abbiamo noi bisogno di meglio regolare la nostra vita, di rinnovare nella solitudine il nostro spirito? Alfonso già ne provide di *Regolamenti per un sacerdote,* di *Spirituali Esercizj per gli ecclesiastici.* Se trattasi di predicare, egli ce ne insegnò la vera maniera, e ci lasciò i suoi *Discorsi per tutte le feste dell'anno.* Se di far catechismi e instruzioni, ei ci pone fra le mani i suoi *Ammaestramenti al popolo sopra i precetti del decalogo e i sacramenti.* Se di sudare nelle sante missioni, egli ci donò un *Instruzion pratica* a farle con sommo vantaggio. Se di raccogliere il frutto delle nostre parole nel tribunale di penitenza, egli compilò con indicibile diligenza e fatica volumi di *Morale Teologia*, considerando le cose in faccia al Signore, e secondo la lunga esperienza acquistata nelle missioni. Ei c'insegna a schivare

nel gran ministero dell' umana riconciliazione i due opposti estremi della rilassatezza e del rigore; ei ci guida come già si guidarono i Franceschi di Sales, i Vincenzi di Paolo, i Leonardi da Porto Maurizio e tutti gli altri uomini veramente apostolici. Poscia non manca di darci e *Modi pratici per le confessioni,* e *Guide per le anime che tendono ad esser perfette,* e *Documenti per assistere a' moribondi,* e *Avvertimenti per confortare i condannati a morte.* Insomma ei vede meglio che qualunque altro, che se i sacerdoti fossero quali esser debbono, tutto il mondo diverrebbe santo; e però cerca e studia tutte le vie di trasfondere in noi il suo spirito. Finalmente che non fece per giovar collo scrivere a tutti quanti i fedeli? Peccatori, se volete convertirvi; penitenti, se bramate perseverare, eccovi il suo incomparabile *Apparecchio alla morte.* Anime tiepide e languide, leggete i tanti suoi opuscoli sopra l'amor di Dio, e la passione di Gesù. Anime fervorose, volete un grande aiuto per crescer sempre nell'amor celeste? fate ogni giorno le sue *Visite al Santissimo Sacramento.* Cristiani, desiderate star lontani dal peccato? prendete ogni giorno in mano la sua *Via della salute,* e fate un poco di meditazione. Anime amanti della Vergine, quanto non iscrisse Alfonso a pascolo della vostra divozione! ma se volete aver tutto raccolto in un libro solo, meditate il suo esimio lavoro delle *Glorie di Maria.* Chiunque finalmente sappia leggere, prenda sempre fra le mani il *Gran Mezzo della preghiera,* di cui il Beato avrebbe voluto stampar tante copie,

quanti sono i cristiani; prenda, io dissi, legga, faccia orazione e indubitatamente si salverà. Dopo le quali cose superfluo sarebbe, uditori divotissimi, ch'io mi fermassi a conchiudere quanto grande sia stata l'attività e la fortezza dello zelo d'Alfonso come scrittore. Se non fosse stato instancabile, non avrebbe potuto aggiungere alle altre innumerevoli sue fatiche questa ancora di scriver tanto; e se non era armato di celeste fortezza, non poteva esser nemmeno così instancabile. E il disinteresse nel rinunziare a' grandi emolumenti che ricavar poteva dalle sue opere non è nuovo e glorioso indizio d'anima forte? Più forte ancora non vi sembra mentre fra le lodi, gli applausi e l'universale ricerca de'suoi libri si mantiene così umile, che quando si vuole il suo ritratto per porlo in fronte a' libri medesimi, inorridito risponde: *Sì, sì, voglio mandare a quel librajo un ritratto dell'anima dannata.* Tacque egli forse, o scrisse secondo le regole della umana prudenza e dell'interessata politica, per non chiamare contro di se le contraddizioni e il disprezzo della gente guasta dall'errore, o ingannata dal pregiudizio? Così avrebbe fatto un'anima debole; ma il fortissimo Alfonso che vede il gran bisogno di parlar chiaro, mentre osserva fedelissimamente le regole della carità, scrive con tanto candore e tanta libertade, che ben dimostra aver nell'animo scolpita al pari dell'Apostolo Paolo la gran sentenza: *Se piacessi al mondo, non sarei più il servo di Cristo.* Per ultimo non era egli uomo d'ingegno sommo, di grandissimo sapere, di genio, di spirito, di venustà?

E perchè dunque niun sentore discopresi ne' suoi libri che indichi la sapienza e l'arte del secolo? perchè ogni sua parola, ogni sua sillaba altro non respira che amor di Dio, zelo, santità? Aveva bevuto largamente e sempre bevea a quella vena di vita eterna che ci fu aperta dal Salvatore, e con questa si era talmente fortificato e sublimato, che non pensava, non sentiva, non parlava, non scriveva altro che gloria di Dio e salute delle anime. Ecco l'origine della soavissima unzione che tanto rese fruttuosi e graditi i suoi libri al mondo cattolico. Della quale unzione quanto mi dispiace che la brevità non mi conceda parlarvi alquanto! Ma insieme mi consolo pensando che ciascuno di voi, carissimi fratelli, assiduamente leggendo questi libri, meglio che per le mie parole, vedrà per propria esperienza vantaggiosissima quanta soavità spargesse lo Spirito Santo sopra le carte di Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di Sant' Agata de' Goti, Fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, e Apostolo zelantissimo come missionario, come vescovo, come scrittore. O mio Dio, benedite il poco ch'io seppi dire in sua lode, rendendolo fruttuosissimo a questo così pietoso uditorio: o mio Dio, fate che le sue virtudi e i suoi meriti sieno quanto prima celebrati, non sui pulpiti, non da semplici sacerdoti; ma sulla cattedra di San Pietro, ma dal Padre e Pastore di tutti i cristiani che lo scriva nel numero de' Santi.

Pietro Cavedoni.

OSSERVAZIONI

SOPRA

UN FATTO DI STORIA ECCLESIASTICA

AI TEMPI

DELL' IMPERATOR GIUSTINIANO.

Brevi e modeste sono le seguenti Osservazioni sopra un avvenimento assai curioso di storia ecclesiastica, e che diversamente narrato dagli Storici Greci dà luogo a parecchie e non indifferenti quistioni. L' autore degnissimo delle medesime, l' egregio P. Ab. Casinese D. Ramiro Tonani di Parma già illustre e chiaro per molto sapere, e più ancora per un' amabilità, modestia e dolcezza che innamora, ci fu da qualche tempo cortese di questo suo scritto da lui composto sin dal 1796, *e ci reputammo ben lieti di poterne arricchire le nostre Memorie. Siccome nella dedicatoria di queste*

Osservazioni egli parla e del loro argomento, e dell'occasione che lo mosse a scriverle, così non crediamo di poterne meglio informare i nostri leggitori quanto col premettervi per intero la sua lettera stessa, resa anche più importante e dalla venustà della lingua latina magistralmente da lui maneggiata, e dalla memoria che serba de' grandi e rispettabili Soggetti che v'ebbero parte. Oh quanto non conforta e diletta il vedere a dialogo di erudizione e di ecclesiastica storia un ottimo Principe, un Vescovo, ed un Monaco; e come (ne sia permesso il confronto) ne richiama le saggie e dottissime conversazioni de' Lelii e de' Scipioni, de' Tullii e degli Attici!

ILLUSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

D. D.

FRANCISCO SCUTELLARIO

JOPPENSIS ECCLESIAE ANTISTITI

ET VASTALLENSIUM ABBATI.

RAMIRUS TONANIUS

MONACUS CASINAS

S. P. D.

Quum mihi nuperrime te coram convenire datum est, Antistes, et Patrone spectatissime, summum quod animo insidet in te obsequium testaturo, inter ea quae pro tua humanitate mecum colloquia miscebas, illud etiam occurrit de certo quodam Byzantii acto facinore, cujus de tempore, ceterisque rerum adjunctis exquirendis tibi non ita pridem cum inclyto Duce et Domino Nostro Ferdinando inciderat sermo. Hoc unum scilicet utrique succurrebat, si bene ego omnia abs te audita memini, ea in urbe aliquando factum, ut ob summam annonae caritatem et Patriarchae et Imperatoris edicto sancitum fuerit carnes publice prostare per esuriales ferias: populum vero patrii

moris tenacissimum acri cum indignatione jussa ejusmodi exsecratum palam edicta conscidisse, facesque mox ad Palatia Imperatoris et Antistitis admovisse; at incertum omnino erat, quando, et vere ne haec, descriptaque ratione contigerint. Sagacissimus uti est Princeps ipse hominum ingeniorumque aestimator, jure sane ac merito te de his consulendum judicavit, quippe sacrarum rerum, si quis alius uspiam vivit, studiosissimum, singularique et apprime facili memoria praeditum. Quinam autem vel praeclarissimus memoriae thesaurus, quem non minutum praesertim aliquod in tota antiquitate facinus quandoque praetereat? Tu vero, Sacerdos Reverendissime, etsi nihil teneas, ex quo conjicere possis me hisce in rebus, aut alio quovis scientiarum genere pollere quicquam, ipsum me tamen super hoc interpellare haud es dedignatus: qua quidem in re ingentem sane prae te tulisti probitatem et comitatem, qui erga clientes tuos ita affectus sis, ut magna bona de minimis eorum opinere. Tanta haec porro humanitas tua id effecit, ut mihi statim animo proponerem, imo quadam tibi me pollicitatione obstringerem, quamprimum per tempus liceret, rem ipsam aliqua in luce, si fieri posset, collocatam ad te perferre. Grandia tunc occaepi Bibliothecae nostrae, quae mihi modo concredita est, volumina pervolutare; cumque Nicephori Calixti indicem excurrens historiam illam ipsam tangi conspexissem, tantum non saltum edidi prae laetitia. Equidem tunc cogitavi particulam facinus enarrantem in chartula exscriptam, atque ad te

delatam omnes officii mei partes impleturam; sed ambages nimiae, et latibula multa in ejus Scriptoris verbis esse videbantur, quae sane haud impervia fore sum arbitratus, modo ad antiquiores Historiae fontes aliquod mihi munirem iter. Quamobrem evenit ut quod altera statim die a me fuisset expletum, tenuibus adeo quae mei sunt viribus tum in rei dilucidatione, tum alibi necessario impensis, hactenus datae fidei solvendae non fuerim. Oportebat profecto tuis digniorem auribus sermonem heic adhibere; quapropter ignoscas obsecro, Vir clarissime, si nullo ornatu, ac rudi et impolita dictione exaratus animadversiones tuum in conspectum dare nunc audeo: nempe simplici hac via incedendum mihi esse censui, tum ne res tarditate nimia laboraret, tum quia comptam, tuisque oculis pulchram dissertatiunculam nostri ferre humeri recusabant. At tu animum magis quam rem aestimes precor: tardumque licet, inornatum, levissimumque munusculum pro humanissima animi tui erga me inductione suscipias rogo obtestorque, meque tibi addictissimum favore tuo, atque benevolentia, ut facis, prosequi perpetuo velis.

Dabam ad Sancti Ioannis Evangelistae IV. *Kalendas Februarii Anno* MDCCLXXXXVI.

Il fatto del popolo di Costantinopoli impegnatosi a non mangiar carne non ostante l'editto dell'Imperatore che lo permetteva, vien toccato da più storici greci, e tutti convengono nell'assegnarlo all'anno XIX dell'Imperator Giustiniano il Grande, sedendo allora il Patriarca Menna secondo la Cronologia segnatamente dal P. Le Quien nel primo tomo del suo *Oriens Christianus*. Da nessuno però di detti storici, per quanto diligentemente io mi abbia osservato, vien fatta menzione veruna in tal fatto del Patriarca, e non si parla che dell'Imperatore. Estesa veramente di molto era l'autorità degl'Imperatori d'Oriente anche in cose di disciplina ecclesiastica o per loro usurpazione, come successe più volte, o per il tacito consenso de'Vescovi: Certo si è che se alcun'altri mai, Giustiniano sicuramente vien tacciato (benchè alcuni, tra'quali il cardinal Baronio, lo difendano alcun poco) di aver voluto metter le mani troppo innanzi nelle cose di Chiesa. Riferirò quì, e porrò sott'occhio le precise parole di quattro principali

storici, e in esse si vedrà dove i medesimi convengano, e dove no nelle circostanze massimamente del fatto.

Niceforo Calisto, il più recente degli altri, porta il fatto più in confuso, ed egli è forse stato, che ha fatto intendere la cosa in un modo non totalmente secondo la verità. Egli nella sua storia ecclesiastica al capo XXXII del libro XVII, dove parla di Giustiniano I. così si esprime giusta la versione latina di Giovanni Langio.

„ Et quum fames Byzantii increbuisset, rerum „ necessariarum inopia, Imperator secunda statim „ jejunii hebdomade carnes in foro venales propo- „ nendas promulgavit. Et hoc quidem sic per vim „ actum: Populus autem qui pietatem sibi conse- „ ctandam statuisset, neque eas emebat neque „ edebat: mortem sibi potius adeundam esse cen- „ sens quam ut quidquam de patriis moribus et „ traditionibus mutaret „.

Se ascoltiamo quest'autore, l'unica ragione di tal novità fatta dall'Imperator Giustiniano si fu la carestia de'viveri, e vi fu ancora qualche sorta di violenza nell'operare del medesimo, la quale fa supporre della opposizione sediziosa nel popolo, d'onde, come suol avvenire delle nuove che passando di bocca in bocca s'accrescono a dismisura, altri forse in seguito avranno scritto che vi fu insurrezione, minacce d'incendj ai palagi dell'Imperatore, e del Patriarca, del quale *ne verbum quidem,* e lacerazione degli editti affissi nel pubblico. Ma se si osservino bene le espressioni adoperate dagli altri scrittori più antichi di mano in

mano arriveremo a discoprire la cagione del fatto e le sue circostanze assai diverse dalle assegnate da Niceforo. Ne da però esso pure un tocco non volendo, o piuttosto non riflettendo a ciò che senza discernimento ha copiato dagli altri. Il tocco è in quelle parole: *secunda statim jejunii hebdomade.* Ma passiamo agli altri storici. Non è molto chiaro in questo fatto nemmeno Giovanni Antiocheno detto Mâlala, il quale nella sua Cronografia, ossia storia Cronica, trattando nella seconda parte di essa degl' Imperatori cristiani, la di cui opera trovasi nel volume XIV della storia Bizantina in corpo edizione Veneta 1729, nel libro XVIII, dove tratta di Giustiniano così dice.

„ Mense autem Novembri Imperator carnis pri-
„ vii tempus inversurus per alteram adhuc septi-
„ manam carnes venum exponi jussit. Laniones
„ itaque omnes mactavere, et venum càrnes pro-
„ posuere: nemo vero vescebatur. Ceterum Christi
„ Dei nostri Passionis sancta solemnitas, juxta
„ quo Imperator edixerat, celebrata est „.

Omettiamo d'investigare la cagione per la quale assegni costui il nostro fatto al mese di Novembre, giacchè questo è probabilmente errore provegnente da trascuratezza somma, quando non sia nato da un modo particolare di nominare i mesi. È dunque dormiglioso anch'esso la sua parte, ma però è più accurato nel far uso del termine *carnis privii* ἀποκρεων, giacchè, come vedremo in seguito, l' editto uscì allorchè era bensì interdetto l'uso delle carni, ma non s'era per anche dato principio al vero digiuno quaresimale. Per quanto riguarda

il popolo egli dice questo solo, che *nemo vescebatur*, nè fa menzione alcuna di tumulto e molto meno di violenza. Finalmente va così tentoni a colpire alquanto nel segno coll' indicare una connessione che vi fu tra l' editto di poter mangiar carni ancor per quella settimana, e un altro (che era appunto lo scopo cui tendeva il primo) nel quale si deliberava e decretava il tempo di celebrare in quell' anno la passione di nostro Signore, e per conseguenza la santa Pasqua. Ad uscire però da queste incertezze ci gioverà sentire gli altri due autori Teofane e Cedreno, le parole de' quali ben ponderate colla scorta di erudito commentatore ci porranno per quel ch' io credo a giorno di tutto. Per tanto Giorgio Cedreno nell' opera sua intitolata *Compendium Historiarum* secondo la versione di Guglielmo Silandro, compreso anch' egli nel corpo della storia Bizantina al tomo VI. pag. 296 dell' edizion Veneta sovraccennata parla in tal guisa.

„ Anno XIX (Iustiniani Imp. I.) vini et fru-
„ menti fuit penuria, et acris hyems Byzantii,
„ ac sancti Paschatis perversio, coepitque populus
„ abstinere carnibus die Februarii IV. Imperator
„ autem jussit altera septimana carnes proponi,
„ quae cum in omnibus prostarent macellis, nemo
„ tamen emit aut gustavit. Cumque juxta edictum
„ Imperatoris celebraretur Pascha deprehensum
„ est, populum una amplius, quam debebat, je-
„ junasse septimana „.

Non gode moltissimo credito di esattezza questo scrittore presso i critici, ma in questo punto è

stato fedele seguace di Teofane, il quale merita moltissima fede come più antico, e più vicino ai tempi di Giustiniano, poichè intervenne al Concilio VII. generale ossia II. Niceno celebrato cent'anni circa dopo la morte del detto Imperatore, essendo egli allora Abate del monastero di Singriana detto del Gran Campo. Ecco le di lui parole secondo l'interpretazione del P. Giacomo Goar dell'ordine de' Predicatori, la quale col testo greco dell'autore, e colle di lui eruditissime annotazioni vien compresa nel volume V. della suddetta storia Bizantina: pag. 151 edizione Veneta.

„ Hoc anno (Iustiniani 19, Chosroae Pers. Reg. „ 21., Vigilii Papae 8. Mennae Ep. C. P. 9.,) „ frumenti et vini penuria, continuumque pluviae „ profluvium extitit, terra quoque Byzantii tre- „ muit. Paschalis quoque termini perversus est „ ordo. Habuitque populus carnis privium Fe- „ bruarii die 4. Imperator autem carnem alia „ sequenti hebdomade palam divendi sanxit. La- „ nienam itaque cuncti exercuere macellarii, ma- „ ctavere et venalem exposuere; nullus tamen „ pretio comparavit, aut comedit carnem. Pa- „ schali igitur solemnitas prout decreverat Impe- „ rator, celebrata est: ac simul deprehensum, una „ amplius quam debuerat hebdomade, populum „ jejunasse „.

Dopo addotte tali autorità, benchè alcune altre, come della *Storia Miscella* presso il Muratori Script. Rer. Ital. Tom. I. se ne potrebbero addurre che convengono nelle medesime espressioni, veniamo senza più colla scorta dell'eruditissimo P. Goar

sopraddetto a determinare la sostanza e le connessioni del fatto. In primo luogo apparisce ormai chiaramente, la penuria de'viveri non essere stata in alcun modo la cagione dell' editto imperatorio. Teofane, dal quale gli altri hanno preso il racconto, narra le cose notabili avvenute in quell'anno: tra esse la carestia, la continua pioggia, il terremoto e la mutazione fattasi quanto al tempo di celebrare la Pasqua. Questa mutazione, come mal intesa dal popolo, così viene chiamata dagli storici inversione e perturbazione; ma per quanto si raccoglie ponderando meglio il tutto, fu anzi (appartenesse poi questo o no all'Imperatore, quì non è luogo di ricercarlo) un saggio e religioso provvedimento secondo la ecclesiastica disciplina. È cosa notissima, che dopo le questioni sulla celebrazione della Pasqua nate fino nel primo secolo della Chiesa, tra il Papa S. Aniceto, e S. Policarpo, benchè senza turbar per nulla la pace tra Cristiani, e rinvigorite poi nella fine del secolo II. tra S. Vittore e gli Occidentali per una parte, e Policrate cogli Asiani dall'altra, fu deciso finalmente il punto nel primo Concilio Niceno, e stabilito che la S. Pasqua si solennizzasse non già il giorno stesso della luna XIV di Marzo, come gli Asiani volevano, ma bensì nella Domenica più prossima susseguente a detto giorno.

Ora appunto nell'anno XIX dell'impero di Giustiniano e DXXXVIII dell'era volgare, come osserva il P. Petau addotto su tal proposito nelle sue note a Teofane dal P. Goar, la luna XIV di Marzo venne a cadere nel giorno primo di Aprile che

era in Domenica: il sentimento popolare senza più oltre riflettere (giacchè non si avevano allora Tabelle Pascali, e altre simili cose all'uso trito e comune di tutti come sono presentemente) egli era, che Pasqua dovesse celebrarsi in quel giorno medesimo, poichè veniva in Domenica. Il rito del digiuno quaresimale presso i greci, come prova il detto P. Goar coll'autorità massimamente del celebre canonista greco Matteo Blastare, correggendo in questo particolare il P. Petavio medesimo, era in questo modo. Cominciava a spirare per così dire tra loro aria di quaresima nella settimana di sessagesima. Quella Domenica era l'ultimo giorno in cui si gustavano carni, perciò detta κρεοφαγος quasi *carnivora*, detta pur anche αποκρεως, ovvero αποκρεσιμος cioè *carnisprivium*, perchè da essa in poi non si mangiava più carne, benchè non vi fosse vero digiuno, ma erano però solo permessi i latticinj. Tal legge si osservava anche tutta la settimana di quinquagesima, e quella Domenica s'addomandava τυρινη, ossia τυροφαγος, quasi *caseivora*. Veniva poi la Domenica di quadragesima, e da essa incominciava la Ξηροφαγια, cioè *siccorum manducatio*, e d'allora in poi fino a Pasqua non solo i latticinj, ma e pesci perfetti, e l'uso fin dell'oglio era proibito, non mangiandosi che frutti secchi, e frutti marini appartenenti al regno vegetabile piuttosto che all'animale. Nel Lunedì primo di quaresima si diceva: εγκαινιαζειν *encaeniare*, cioè cominciare il vero digiuno. Dalla severa *Xerophagia* erano eccettuati i Sabati e le Domeniche concedendosi in essi giorni l'uso dell'oglio e il

giorno dell' Incarnazione del Signore, ossia dell' Annunziata, è la Domenica delle Palme, ne' quali due giorni oltre l'oglio era permesso ogni sorta di pesce. Nella situazione di Costantinopoli tra due mari, e colla descritta costumanza di non poter mangiar pesci se non una o due volte al più in 40 giorni, lascio pensare a chicchessia, anche per questa sola ragione, se la carestia di pesce potesse ivi essere il motivo di permettere le carni.

Per tornare dunque a ciò, che ci siamo da principio proposti, volgarmente in Costantinopoli si credeva che la Pasqua dovesse celebrarsi il primo d'Aprile: quindi fatti i loro conti cominciava la settimana di sessagesima cioè il *carnis privium* ai 4 di Febbrajo. Ma l'Imperator Giustiniano meglio riflettendo pensò che se la Pasqua si faceva, come credevasi comunemente, il dì primo di Aprile, che era l'istesso giorno della luna XIV di Marzo corrispondente al Nisan primo mese degli Ebrei, si veniva contro i decreti ecclesiastici a coincidere nella celebrazione della Pasqua cogli Ebrei medesimi, e coi Quartodecimani condannati appunto dalla Chiesa come refrattarii del Canone Niceno che stabiliva quanto abbiamo detto di sopra. Decretò quindi che non al primo, ma agli otto di Aprile si celebrasse la Pasqua, cioè nella Domenica susseguente; per conseguenza la settuagesima, la sessagesima e le altre Domeniche tutte dovevano cadere otto giorni più tardi. Il popolo già impressionato come si è detto, cominciò senza altro la sua astinenza dalle carni

ai 5 di Febbrajo, e quantunque l' Imperatore, com' era giusto per non far durare il corso delle astinenze e digiuni previi alla Pasqua una settimana di più, avesse comandato che fino agli 8 si vendessero carni pubblicamente, nessuno fece uso della facoltà concessa. Dice di fatti il testo greco di Teofane e di Cedreno che l' Imperatore fece vender le carni *στεραν εβδομαδα*, cioè non la seconda settimana, come imbroglia Niceforo, il che non si saprebbe come spiegare adequatamente, ma un' altra settimana, come di fatti lo spiegano le traduzioni sopra riportate di Mâlala, e di Cedreno: *per alteram adhuc septimanam*, ovvero *altera septimana*, giacchè *στερος* vuol dire *alius*, o *alter:* in latino poi siccome *alter* significa anche *secundus*, quindi n' è venuta la confusione che troviamo in Niceforo, dal quale, come dissi, altri forse confondendo sempre più le cose senza andare ai fonti migliori hanno ricavato la notizia a loro modo, essendo veramente costretti se stavano con lui solamente, *ad indigendum Delio natatore*. Difatti moltissima oscurità produce il luogo medesimo in Niceforo, mentre dice: *secunda statim JEJUNII die*, giacchè la sessagesima e la quinquagesima, come s' è osservato, non portavano seco se non l' astenersi dal mangiar carne, ma il vero digiuno cominciava il Lunedì di quadragesima. Siccome poi il popolo volle mantenersi nel principio che aveva fissato, così la *Xerophagia* cominciò anch' essa una settimana avanti di quello che portava il decreto dell' Imperatore: e dovendo poi ragionevolmente aver effetto la dilazione della

Pasqua, e differitasi di necessaria conseguenza la settimana santa, e quella di passione, tirando il popolo ad anticipare secondo l' opinion sua, e costretto poi anche dalla ragione stessa a posticipare, ossia a celebrare la Pasqua quando veniva imposta dall' editto sovrano, ne dovè necessariamente risultare una nuova settimana di più sul mezzo della quaresima, e in tal guisa: *deprehensum est, populum una amplius quam debebat, jejunasse septimana.*

Questa secondo la più sana e giudiziosa critica de' dotti, sembra la miglior interpretazione del fatto indicato. Viene con essa a rappresentarsi il fatto medesimo più ragionevole e per parte dell' Imperatore che non per *vim*, come dice il più volte mentovato Niceforo, ma per zelo della ecclesiastica disciplina fece un tal editto, e per parte ancora del popolo, il quale conserva in tal modo l' onore della sua azione, conoscendosi essa provegnente piuttosto da una vera divozione e da timore di trasgredire sul dubbio gli ecclesiastici precetti, e ben lontana da quegli attentati, e sediziosi trasporti contro il loro Principe, che da taluno credonsi essere succeduti in tal occasione, i quali troppo guasterebbero qualunque anche in apparenza divotissima risoluzione.

PERICOLI DEL MONDO

NELLA PRIMA ETÀ.

DIALOGO.

Il presente dialogo formato sull'esempio e collo spirito del più grande fra i libri che usciti siano dalla mano degli uomini, cioè l' Imitazione di Gesù Cristo *sarà un' ulterior prova convincente, che nella nostra S. Chiesa i genj più felici, gli scrittori veramente classici attingono dalla illuminata e tenera pietà la forza e lo slancio de' loro talenti, che non mai maggiori e più trionfanti si mostrano se non quando accompagnati vengono e direi quasi divinizzati da quel soavissimo affetto. Quel tenero sentimento, quella devota* unzione *che guadagna ogni leggitore, e penetra sino al cuore, e trionfa de' più schivi, scorgesi per questo motivo nelle opere de' Santi Padri, e de' più grandi maestri di spirito, e noi ci rallegriamo di potere a sì bella e gloriosa schiera unire un recente esempio nell' autore del seguente*

Dialogo, *che se primeggiar può senza contrasto fra i più eloquenti e dotti Apologisti, mostra in quest' opuscolo prezioso di conoscere tutte le sublimi attrattive, e le più recondite arti della pietà. Il Dialogo a foggia di simili trattati ascetici è fra il divino Maestro,* Gesù Cristo, *e l' anima fedele, ossia il* Discepolo: *l' argomento non può essere più importante e necessario a nostri giorni; e le amabili esortazioni del Dialogo non disgiunte dalle più forti ragioni convincentissime, dovrebbero, lo speriamo e ne preghiam Dio, illuminare i Giovani, e renderli avvertiti* sui pericoli del mondo nella prima età. *Possa questo piccolo scritto produrre frutti di edificante pietà, giacchè destinato, come si esprimeva l' autore, ad esser parte di un lavoro più esteso, non deve certamente rimaner sterile,* quantunque staccato per così dire dal suo ceppo.

GESÙ CRISTO E IL DISCEPOLO.

Conserva, fili mi, praecepta patris tui.
Prov. VI. 20.

Il Discepolo. Buon Gesù, divino Pastore, voi che vegliate con un amore sì tenero sul gregge che vi siete scelto, degnatevi di riguardar pietosamente una tenera e debole pecorella, che viene ad implorare la vostra assistenza. Volgete sopra di me quegli occhi sì dolci, guidatemi, istruitemi: io sono un povero fanciullo senz' esperienza; non so nulla, o mio Dio, non so nulla, senonchè voglio amarvi e servirvi: insegnatemi dunque a servirvi e ad amarvi; giacchè quest' è tutto il mio desiderio sulla terra.

Gesù Cristo. Eccomi figlio mio, pronto ad istruirvi: *Ascoltate dunque e ricevete le mie parole: Io vi mostrerò la via della sapienza, io vi condurrò nei sentieri dell' equità* (1). Io non mi ritiro mai da alcuno di coloro che veramente mi cercano:

(1) *Prov.* IV. 10. 11.

venite dunque, figlio mio, con fiducia; povera agnelletta assetata venite ad ammorzar la vostra sete *alla sorgente di cui le acque zampillano nella vita eterna* (2).

Ma, prima di prescrivervi ciò che dovete fare, bisogna, figlio mio, premunirvi contro i pericoli che v' assedieranno nel mondo in cui entrate; in quel mondo in cui tutto è in opposizione col mio spirito e co' miei precetti; in quel mondo *che non mi conosce* (3), o che non mi conosce che per oltraggiarmi; in quel mondo, *abbandonato interamente allo spirito di malizia* (4); in quel mondo finalmente che ho maledetto, e che porterà sino alla fine dei secoli la mia maledizione.

Il Discepolo. O mio Salvatore, io non son del mondo, poichè il mondo nè vi conosce, nè vi ama. Questo mi sorprende, questo mi confonde, o Gesù! Che sianvi uomini che non v' amino, non potrei, no, concepirlo. Come si può non amar quello che ha tanto amato noi! Questo mondo è ben colpevole, ben sventurato, ben da compiangere: io non sono affatto, no, non sarò mai del mondo.

Gesù Cristo. Figlio mio, io pure lo spero; ma frattanto vivrete in questo mondo, e quante insidie non tenderà egli alla vostra innocenza! Oh! Voi nol conoscete, non conoscete la sua perversità. Altri, figlio mio, e in gran numero, dopo

(2) *Ioan.* IV., 14.
(3) *Ioan.*, I. 10.
(4) *Ioan., Ep.* I. V., 19.

avere, siccome voi, cominciato dall'amarmi, sedotti dalle passioni, affascinati dai sensi, hanno perduto finalmente questo amore, questo buon tesoro del loro cuore, su del quale vegliavano con pochissima cura. Vegliate dunque, figlio mio, ve lo ripeto, vegliate, vegliate continuamente. Diffidate degli esempi perniciosi, de' discorsi seduttori, dei perfidi consigli, delle maligne insinuazioni del mondo; ma soprattutto diffidate di voi stesso, diffidate degli occhi vostri, delle vostre orecchie, della vostra leggerezza, della vostra curiosità: non si corre alla perdita che per soverchia fiducia.

Il Discepolo. Oimè! Esaminando me stesso, riconosco, Signore, con amarezza la verità di questa parola. Quasi ogni volta che io v'offendo (locchè m'accade, o mio Dio, troppo sovente), egli è perchè mi confido nelle mie proprie forze, nel mio proprio spirito. Voi punite il mio orgoglio permettendo che cada; invece che se io camminassi costantemente nella via dell'umiltà e dell'obbedienza, la mano vostra mi sosterrebbe, e gli Angeli, che sono i vostri ministri, *impedirebbero al mio piede d'inciampar contro la pietra* (5), nella quale va infallibilmente ad infrangersi il presuntuoso.

Gesù Cristo. È vero, figlio mio, che abbandono l'orgoglioso alla sua propria debolezza, *e spando la mia grazia sugli umili* (6): tenetevi dunque sempre nel seno dell'umiltà; essa vi renderà docile

(5) *Psalm.* XC., 11.
(6) *Iac.*, IV., 6.

ai consigli di coloro a cui ho affidata la cura della vostra condotta, e che occupano presso di voi il mio posto. Testè lo dicevate voi stesso, siete senza esperienza: quanto dunque non siete felice nel potervi supplire con quella degli altri? Il grande errore della gioventù è di credersi capace di governarsi di per se stessa. Trasportata da una cieca vivacità, agisce a caso e senza previdenza; vuol giudicar di tutto senza sapere la ragion di nulla; la prudenza, che riflette e che s'arresta, le sembra debolezza e timidità; essa cammina sfrontatamente in tenebre che non iscorge, e tutti i suoi passi sono cadute.

Il Discepolo. Oh come mi fate sentir bene, o mio Salvatore, l'inconseguenza e la follia della mia condotta; giacchè son io che avete dipinto, sono i miei traviamenti che avete ricordati, parlando di quella temeraria fiducia che anima una gioventù presuntuosa, pazzamente invaghita di se stessa, de' suoi pensieri, de' suoi giudizi, de' suoi lumi oimè! sì limitati, nemica di tuttociò che combatte le sue inclinazioni o contraddice la sua libertà, mentre che per lei non può esservi riposo nè sicurezza fuorchè in una umile dipendenza. Ma, basta così, o Signore, d'ora in avanti non voglio più agire in nulla di per me stesso; io m'abbandono senza riserva, e con uno spirito di sommessione assoluta alla condotta de' miei superiori, ricordandomi che siete stato voi stesso *obbediente sino alla morte, e morte di croce* (7).

(7) *Ep. ad Phil.*, II., 8.

Gesù Cristo. Conservate, figlio mio, e mettete in pratica questa risoluzione; ella sarà la vostra salvaguardia nel mondo, in mezzo a' suoi scogli. Ah! Se voi li conosceste questi scogli funesti! Se sapeste quanto è difficile evitarli!.. Povero fanciullo! Il mio cuore, questo cuore che è stato per voi trafitto, di nuovo si commove e si spezza, pensando ai pericoli che vi circondano da tutte le parti.

E primieramente, pericoli per la fede: verrà questa assalita in mille guise, con esempi, con motteggi, con ragionamenti. Voi vivete, figlio mio, in un secolo in cui l' orgoglio trova ben fatto di nulla credere, perchè le passioni trovan comodo di nulla praticare. L'empietà insulta altamente alla mia croce; essa s'inoltra a fronte scoperta, e al suo passo incerto e vacillante, direbbesi che soccombe ormai sotto il peso della sua riprovazione; lusinghiera e simulata promette il piacere e non dà che il rimorso: uomini di ogni grado, di ogni stato, giovani e anche fanciulli seguono le sue orme. Ah figlio mio, quale spettacolo! Gli uomini dovevan dunque contraccambiare così il prezzo della mia morte?

Il Discepolo. Mio Salvatore, mio divino Maestro, alla vista di questa inaudita ingratitudine, mi si serra il cuore: io cerco parole per esprimere il dolore che mi opprime, e non trovo che lagrime!

Gesù Cristo. Figlio mio, voi dunque non mi abbandonerete per seguire gli empi? Non vi lascerete dunque sedurre dal loro esempio?

Il Discepolo. Ah! Piuttosto morire, sì piuttosto mille volte morire! E come? lasciare un Dio sì buono? abbandonarvi, o mio Gesù? Voi che mi avete redento col vostro sangue, che mi nudrite del vostro amore; abbandonarvi, e per chi?... Per carità, o Signore, non mi dite queste cose; non potrei reggervi, morirei di dolore.

Gesù Cristo. Io so, mio figlio, che nelle vostre presenti disposizioni, l' idea sola dell' infedeltà dee cagionarvi una pena estrema: nè quindi temo per voi un improvviso cangiamento. Nei tempi di fervore, allorchè l'anima è come innondata dalla grazia, l'uomo si crede sicuro di sè, s' immagina esser in salvo dalle cadute, e questa persuasione è un'insidia pericolosissima, perchè porta al rilassamento, infievolisce la vigilanza e diminuisce poco a poco l'orrore, che inspirar debbono le occasioni di peccato. Si comincia dallo star tanto meno attento nel fuggirle, quanto si pensa d'esser più certo di non soggiacervi. Frattanto si dissipa il fervore insieme a quell'umile diffidenza che il Cristiano debbe avere delle sue proprie forze. La negligenza, la tiepidezza fanno ogni giorno nuovi progressi; l'orgoglio, le passioni tutte si risvegliano; la grazia troppo disprezzata si ritira, e quest' anima sventurata, che poco fa credevasi impeccabile, abbandonata a se stessa, cade finalmente nei più vergognosi disordini.

Senza dubbio, figlio mio, il tentatore non vi proporrà sulle prime di rinunciar totalmente al mio servigio. Egli sa che lo scacciereste con orrore, se si mostrasse dal primo momento alla scoperta.

Ma poco a poco v'inspirerà della svogliatezza per gli esercizj di pietà. A che serve, dirà egli, farne tanto? Non si può forse conseguir la salute con meno? Credetemi, Dio non chiede nè tante preghiere, nè tanto affanno. Mirate questo, considerate quello: hanno eglino ben saputo liberarsi dal giogo che a voi s'impone. Sono forse in massima meno religiosi? No senza dubbio. Perchè dunque non gli imiterete?

Tal è, mio figlio, il linguaggio dello spirito maligno, linguaggio che porrà nella bocca de' suoi seguaci per sedurvi. Pregate allora più che mai; ve lo dico, *vegliate e pregate, affinchè non entriate in tentazione* (8). Una prima colpa, se non vi si riflette, conduce insensibilmente agli ultimi eccessi. Che cosa è mai una religione senza pratica, la quale contrasta a Dio persino i doveri stessi che egli c'impone? Mio figlio, qual mostro è mai questa pretesa religione! si è pur presso a dimenticarmi, quando si cessa dal compiacersi meco, quando il cuore non viene più che con disgusto a supplicarmi ne' miei templi! Ah! non son questi gli esempi che vi ho dati. Ricordatevi che non v' ha altra strada per giugnere al mio regno, fuorchè quella battuta da me stesso. La mia vita è stata una vita d'orazione: il giorno e la notte mi tratteneva con mio Padre. Chi mai si stanca di stare con chi si ama? Amate, e vi diverrà facile la preghiera; amate, e tutto il vostro desiderio, tutta la vostra gioja sarà di pregare per amare anche più.

(8) *Matt.* XXVI. 41.

Il Discepolo. Le vostre parole, o buon Gesù, discendono nel mio cuore come quella dolce rugiada di cui si parla ne' vostri libri santi (9). Sì, voglio amare per pregare, voglio pregare per amare, e amare e pregare continuamente. Quando mi si dirà: non v'annojate con tante preghiere? Risponderò: e chi s'annoja d'amare? e se mi si dirà: vedete questi e quelli, sanno essi bene liberarsi da questo peso; io non risponderò a cagione del mio gran dolore, ma volgerò gli occhi verso Gesù, e verserò lagrime sopra i miei fratelli che hanno perduto il divino amore.

Gesù Cristo. Perseverate, figlio mio, in questi sentimenti e continuate ad ascoltarmi; giacchè non conoscete per anco tutte le astuzie del tentatore; voi non sapete in quanti modi s'avvolgerà questo serpente per insinuarsi nell' anima vostra. Dopo aver indarno cercato d' ingannarvi coll' esempio dei cattivi Cristiani, vedendo inutili tutte le sue insidie, ve ne tenderà delle più pericolose. Ah! in allora, o figlio mio, vi converrà raddoppiar la vigilanza e la fede. Si attaccherà il vostro amor proprio con amari motteggi; sarete esposto ai sarcasmi, alle risa schernitrici degli empi, alla loro sprezzante derisione. Affettando taluni una falsa pietà, è un peccato, diranno, che con un certo spirito siate sì credulo, e vi loderanno onde perdervi con maggior sicurezza. Insensati! Si gloriano delle loro tenebre, e vorrebbero che tutti gli uomini fossero com' essi senza

(9) *Psal.* CXXXII. 3.

Dio, senza religione, senza speranza. Ma voi, figlio mio, non li imiterete, e perchè sonovi dei ciechi che negano il Sole, voi non cesserete di camminare col favor della sua luce.

Il Discepolo. Non mai, o Signore, non mai, col soccorso della vostra grazia. Gli uomini mi disprezzino pure, ridano pure di me, divenga io l'oggetto dei loro motteggi e del loro insulto, è questa la felicità, è questo il trionfo del Cristiano. Io non ho dimenticato, o mio Dio, quelle parole del vostro Vangelo: *Voi sarete felici allorchè gli uomini vi caricheranno d'ingiurie e d'oltraggi, vi perseguiteranno, e per mia cagione diranno falsamente ogni sorta di male contro di voi: rallegratevi allora, e siate compresi di gioja, perchè vi è riserbata in cielo una gran ricompensa* (10).

Allorchè genuflesso a' piè dei vostri altari, umilmente prostrato davanti alla vostra sovrana maestà, odo l'empio che passa lasciando cadere sopra di me parole di disprezzo, od uno sguardo d'indignazione, allora io sento nel mio cuore una gran gioja mista ad un profondo stupore. Mi rappresento il mio Salvatore, trattato in casa di Erode come un insensato, deriso, beffato, rivestito di una bianca veste, abbandonato in questo stato alla derisione del popolo, e chiedo a me stesso, chi sono io per aver parte al suo calice, e dividere con lui una bevanda che forma l'invidia degli Angeli stessi.

Gesù Cristo. Non senza ragione vi stupite, figlio mio, di esser chiamato a soffrire per me, giacchè

(10) *Matt.* V. 11, 12.

non accordo questo dono che a coloro che particolarmente amo. Non v'ha più abbondante sorgente di grazie e di benedizioni. Così quando, fra le anime fedeli, mi scelgo una sposa secondo il mio cuore, io mi compiaccio d'ornarla d'afflizioni; l'abbasso agli occhi degli uomini, ne fo il rifiuto della terra, e allorquando abbandonata dalle creature, non ha più altro appoggio che me, allora io mi riposo con delizie nel di lei seno, e circondandola colle mie più dolci carezze, *la nutro della manna nascosta* (11) e l'amor mio la ricompensa con usura anche quì, in terra dei sacrifizi che essa gli ha fatti. Rallegratevi dunque con riconoscenza, rallegratevi, inebbriatevi dell'obbrobrio della mia croce. Voi vincerete con questo segno, e *la vita sarà il frutto della vostra vittoria* (12): giacchè *io riconoscerò davanti al Padre mio chiunque m'avrà riconosciuto davanti gli uomini, e negherò davanti mio Padre chiunque mi avrà negato davanti gli uomini* (13).

Frattanto, figlio mio, non v'ingannate: lo sdegno che vi dimostreranno gli empi, se mi rimanete fedele, non sarà che apparente. È questa un'arte che impiegano essi per sorprendere l'amor proprio dei giovani mal fermi ancora nel bene. Nel loro interno disprezzano quelli che ad essi rassomigliano, e soprattutto quelli che per debolezza fingono di rassomigliar loro. Essi ridon del vile

(11) *Apoc.* II. 17.
(12) *Apoc.* II. 7.
(13) *Matt.* X. 32.

che dissimula la sua fede, molto più che del vero cristiano il quale apertamente la confessa. Fanno elogio per lo contrario a quest'ultimo della franchezza che lo fa mostrare quale si è; nel loro cuore lo rispettano; la sua virtù li soggioga; e se costantemente persiste nella sua religione, e vi uniformi in tutto la sua condotta, la stima delle persone dabbene e quella anche dei cattivi è il primo premio che raccoglie dalla sua fermezza e dal suo attaccamento a' suoi doveri.

Il Discepolo. Signore, voi m'avete insegnato a diffidar della mia debolezza: la paglia che il menomo soffio trasporta è meno leggiera di me. Io nulla posso, io nulla sono senza di voi; la vostra grazia è l'unico mio sostegno. Non mi negate, o mio Dio, questa grazia che mi è sì necessaria. Non permettete che trascinato dall' esempio de' malvagi, scosso dai loro sarcasmi, o sedotto dalle loro fallaci lusinghe, arrossisca giammai della mia fede. Datemi il coraggio, che voi solo potete dare, di altamente confessarla in mezzo ad un secolo che si fa gloria di bestemmiarla. Poco fa arditamente assicurava che nulla potrebbe da voi distaccarmi: ancor lo dico, ancor lo spero, ma lo spero fondato, non sulle mie proprie forze che nulla sono, ma sulla vostra misericordia che è tutto. Ecco che io mi rimetto intieramente nelle mani vostre, o mio buon Gesù! Voglio essere il figlio della vostra Provvidenza, e non aver mai nè vita, nè movimenti, nè pensieri, nè sentimenti, fuorchè quelli che voi m' inspirerete.

Gesù Cristo. Cominciate dunque, mio figlio, dal rinunciar intieramente al vostro proprio senso, al vostro proprio spirito. Si troveranno uomini che cercheranno d'eccitar in voi una perniciosa curiosità. Ora vanteranno con aria misteriosa alcuni libri che si esibiranno di farvi conoscere, raccomandandovi di leggerli in secreto, senza aver riguardo al divieto de' vostri superiori, che vi proibiscono queste clandestine letture; ora si sforzeranno d' irritar il vostro orgoglio invitandovi a rispondere ad insidiosi sofismi, che vi presenteranno come prove inconcusse, per impegnarvi in pericolose discussioni, nelle quali la vostra inesperienza promette loro un facile trionfo.

Di tutti gli agguati di Satana questi sono quelli che dovete più temere, e non avete che un mezzo d'evitarli. Allorchè vi si proporranno dubbi contro la fede, invece d' imbarazzarvi in lunghi e difficili ragionamenti, rispondete con modestia: Io non sono che un povero fanciullo a cui non è per anche stata rivelata la scienza; se volete veramente istruirvi, dirigetevi a coloro ai quali la verità ha affidata la cura di difenderla. In quanto a me non voglio nemmen ascoltarvi. Forse, abusando della mia ignoranza, riuscireste a scuotere la mia fede con de' sofismi; bisognerebbe che fossi molto insensato per espormi a questo. Mi sollecitate d'esaminar con voi, perchè sapete che io ne sono incapace. Ma, ditemi, siete voi più saggi dei padri nostri; avete voi più cognizioni di tanti uomini grandi che in tutti i secoli hanno creduto ciò che io credo? Il pensarlo, sarebbe un'estrema

pazzia; il dirlo, sarebbe un' insopportabile presunzione. Quando dunque non si trattasse che di bilanciare le autorità, io m'atterrei a quella di quanto v'è stato nel mondo di più grande pel genio e per la virtù da diciotto secoli a questa parte. Ma Dio permette nella sua bontà, che non abbia nemmen bisogno di questo soccorso. Egli ha parlato, io mi sottometto, e trovo la mia felicità nel sottomettermi a lui. L'impressione che la sua grazia fa sul mio cuore ha un non so che di sì vivo e di sì penetrante, che sento bene che quest' impressione non può venir che da lui. Mi proponete di legger libri in cui provasi, voi dite, che tuttociò che adoro non è che una illusione: ma quando anche tutto ciò fosse così vero come è falso, perchè vorreste privarmi di quanto forma la mia felicità? Convenitene, io debbo aver per sospetta una proposizione, in cui non potrei riconoscer un vero desiderio d' essermi utile. Non negherò che quei libri potessero forse facilmente abbagliare la mia ragione, giacchè conosco la sua debolezza, e non ho alcuna difficoltà di confessarla: perchè dunque m' esporrei senza bisogno ad un pericolo, che voi stesso mi rappresentate come certo? Meriterei in allora che Dio mi abbandonasse. Ho la sua parola ne'suoi libri santi, che la chiesa m'offre e mi spiega: essa mi basta. Per voi, che preferite a quella la parola menzognera dell'uomo, non mi sorprende che l'errore abbia su di voi tanto impero. Me ne affliggo innanzi a Dio, e gli chiedo con lagrime, che si degni illuminarvi. Divenite, ah sì! divenite siccome io un

piccolo fanciullo umile e docile, e si dissiperanno tutti i vostri dubbi, e gusterete in seno dell'amore questa dolce, questa gioconda pace, *che sorpassa ogni sentimento* (14). Intanto, tenetevi i vostri libri; io non leggo che quelli che Dio mi presenta per mano de' miei superiori.

Il Discepolo. È pur grande la vostra bontà, o mio Salvatore, nel premunirmi in tal guisa contro le seduzioni che un mondo perverso non cesserà di metter in opera affine di perdermi! Io spero, assistito dalla grazia vostra, di conservar la mia fede malgrado tanti attacchi: ma non ho io a paventar ancora altri pericoli dal canto suo?

Gesù Cristo. Figlio mio, la vita intiera del Cristiano non è che una battaglia contro il mondo, ma ciò non vi turbi: *Fate coraggio, io ho vinto il mondo* (15). Egli si sforzerà di corromper l'amabil purità dei vostri costumi, e di rapirvi questo dolce tesoro d'innocenza, che portate oimè! in un vaso sì fragile. Fuggite dunque, fuggite, come lo stesso inferno a cui essa conduce, la compagnia dei figli del secolo, tanto più a temersi, in quanto che prenderanno essi per sedurvi il linguaggio dell' affezione. Fingeranno di compiangervi per esservi dato ad un genere di vita sì dolorosamente austera; e vantando malignamente i loro piaceri, i loro spettacoli, le loro feste, v'inviteranno a dividerle, ben sicuri, se cedete una volta alle loro sollecitazioni, di trascinarvi a tutti gli eccessi nei quali essi stessi s'immergono.

(14) *Ep. ad Philip.* IV. 7.
(15) *Joan.* XVI. 33.

Senza dubbio non comincierete dai più grandi disordini, e il demonio è troppo destro per non andare a gradi, e con misura. Sulle prime sarà un divertimento in cui non iscorgerete nulla di colpevole. Perchè, direte, mi priverò io di una soddisfazione in sè stessa tanto innocente? D'altronde, se m'accorgo che ne risulti un qualche male, sarò sempre padrone di fermarmi. Ma non è così, figlio mio, e non si patteggia così facilmente colle passioni. Quanto più loro si accorda, tanto più esse esigono. Ardenti ed insaziabili, gridano continuamente: *Porta, porta* (16). Convien sacrificar loro ad ogni istante un nuovo dovere, una nuova virtù. E se per esempio, voi avrete prestato l'orecchio a discorsi disonesti, e invece di far vedere l'orrore che v'inspirano, li avrete ascoltati per rispetto umano, con un'apparente compiacenza; ben presto li udirete con un piacere reale, e da questo alle azioni colpevoli non v'è che un passo.

Il Discepolo. Signore, che bisogna fare per non cadere in quest'orribile sventura?

Gesù Cristo. Esser umile, pio, applicato, docile, obbedire puntualmente ai vostri superiori, evitare la dissipazione, vivere in un continuo raccoglimento, vegliar incessantemente sopra voi medesimo, sui vostri sensi, sui vostri desiderii, sulle vostre inclinazioni; e non stancarvi mai, nè mai scoraggiarvi in questo travaglio spirituale continuamente ripetuto. *Il sentiero che conduce alla*

(16) *Prov.* XXX. 15.

vita è stretto ed alpestre (17); bisogna arrampicarsi con isforzo: non si sale il monte senza fatica.

Considerate i miei Santi, vedeteli cercar lungi dagli uomini un riparo contro le loro passioni, privarsi di tutto, mortificarsi in tutto, domar la lor carne con austerità inaudite, e rapir il cielo con una santa violenza. Vedete Girolamo, sempre in guerra contro il demonio e contro se stesso, fuggendo le delizie di Roma, la immagine della quale lo perseguita persino nella sua grotta di Bettelemme, e come Paolo sentirvi ancor lo stimolo della concupiscenza, e per rintuzzarlo, caricare il suo corpo estenuato di un peso d'arena cocente, e sorprendere il deserto stesso coi prodigi della sua penitenza. Io non vi propongo, figlio mio, questi martiri della croce come modelli che dobbiate in tutto imitare. Non tutti sono chiamati ad una egual perfezione, ed una solitudine assoluta sarebbe funesta al maggior numero. Ma meditando la vita di questi eroi cristiani, che amaron meglio divider la dimora e l'alimento delle fiere, che l'esporsi al contagio del secolo, voi almeno ne potete trarre quest' istruzione, che se sono stati essi penetrati di un sì vivo spavento alla vista dei piaceri del mondo, se li hanno temuti a questo segno, è cérto dunque che questi piaceri sono una cosa molto terribile; e che soprattutto voi che avete l'esperienza della vostra debolezza, non potreste mai troppo temerli, nè troppo fuggirli.

(17) *Matt.* VII. 14.

Il Discepolo. Signore, io debbo confessarlo alla presenza vostra: non aveva mai riflettuto sul pericolo dei piaceri; non faceva alcuna attenzione a ciò che mi si diceva, o non l'ascoltava che con diffidenza; e come se io solo stato fossi più saggio di tutti i santi, accusava i miei superiori d'un eccesso di rigore, allorchè mi proibivano certi divertimenti, che nel mondo si permettono senza scrupolo, e che mi sembravano innocentissimi: mi è anche accaduto parecchie volte d'infrangere apertamente la loro proibizione. Ed ecco, mio Dio, come si giudica, ecco come si opera, quando non si consultano che le proprie inclinazioni! Beato quegli che ha saputo assoggettarle per tempo sotto l'amabil giogo del Signore! che docile a' suoi divini insegnamenti lo prende in tutto per modello, inoltra con un pacifico ardore, senza mai deviare, nel sentiero che egli ci ha segnato, e che disprezzando egualmente i piaceri e le persecuzioni del mondo, non desidera, non gusta che le gioje celesti, che voi spandete fin da questa terra con tanta abbondanza nel cuor di coloro che vi amano.

Gesù Cristo. Non ne dubitate, figlio mio, non v' ha felicità vera che nella pratica della mia legge. Tutto il restante non è che l'illusione di un cuore infermo, il quale non conoscendo la sua fine, abbandona, come quel figlio sventurato di cui si parla nel mio Vangelo, la casa di suo padre per andare a cercare altrove una felicità che sempre lo fugge. Io ve lo dimando: quando siete stato più felice, quando avete goduto di una

maggior pace, di un più vivo e più puro contento? Non è forse nei momenti in cui la vostra coscienza non vi rimproverava alcuna trasgressione dei miei precetti, in cui rendevate a voi stesso testimonianza d'aver adempito tutti i vostri doveri, in cui leggevate negli sguardi dei vostri genitori, e de' vostri superiori la soddisfazione che dava loro la vostra condotta? Nei momenti finalmente nei quali schiudeste l'anima vostra all'impressione della mia grazia, in cui vi disponevate ad accostarvi a' miei sacramenti, a quello soprattutto che è per eccellenza il sacramento del mio amore, e nel quale io mi comunico intieramente a voi? Dite, ditemi, che cosa non avete voi sentito, quali torrenti di delizie non hanno innondato il vostro cuore; quali dolci lagrime non ho io fatto versare agli occhi vostri in quel giorno, il più bello dei giorni vostri, in cui per la prima volta mi donai a voi per essere il vostro cibo, la vostra vita, la vostra salute, il prezioso pegno della vostra immortalità? Prima di quel tempo avete provati egli è vero altri piaceri, ma dite se ve ne abbiano che paragonare si possano a quelle gioje inalterabili, e sante.

I mondani vantano le loro voluttà, le loro feste, i loro spettacoli: ma non parlano del secreto disgusto, degli affanni, dei rimorsi che li divorano in seno anche ai loro colpevoli godimenti. Vedeteli sempre agitati, inquieti, consumati sempre da nuovi desiderj; non hanno un solo istante di vera pace, e per isfuggir alla propria coscienza, i di cui importuni rimproveri per quanto facciano conti-

nuamente li tormentano, si gettano e s'immergono, con una specie di disperazione, in uno stupido sbalordimento, che lor non toglie il sentimento della loro presente miseria se non per ispingerli in una miseria più orribile ed eternamente irreparabile.

Ecco, figlio mio, un quadro fedele della vita dei mondani: scegliete fra la loro sorte, e quella de' miei discepoli.

Il Discepolo. Ah! Signore, chi potrebbe bilanciare? Istrutto dalle vostre lezioni, e fortificato dalla vostra grazia, d'ora in avanti la mia felicità sarà di non appartenere che a voi. Io rinuncio di nuovo, davanti la presenza vostra, al mondo e alle sue pompe, e ai suoi avvelenati piaceri. Essi mi separerebbero da voi, mi allontanerebbero dal vostro servizio, dal vostro amore: ciò mi basta, non voglio per l'avvenire prendervi più alcuna parte. Io vi consacro intieramente questa vita, che voi mi avete data: non è più mia, ella è vostra; disponetene per la vostra gloria. O Gesù! Disponete del figlio vostro, della sua volontà, de' suoi desideri, di tutto l'esser suo: benedite le sue risoluzioni, e non lasciate mai d' insegnargli ciò che dee praticare per piacervi.

ELOGIO

DEL CANONICO

FRANCESCO MANTOVANI

SCRITTO

DAL P. FRANCESCO FINETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

AVVISO.

Con piacere cogliesi da noi l'occasion felice di produrre in queste Memorie *il presente* Elogio, *priachè in altro modo vegga la publica luce, come parte di un tributo di onore e di gratitudine, che render vuolsi alla memoria del defunto. Il nome del celebre Oratore non abbisogna de' nostri encomj, e l'Elogio d'un genere tutto nuovo e qual s' addiceva al suo soggetto, è propriamente il ritratto della modestia, e dell' umiltà; è una leggiadra freschissima mammoletta raccolta da chi formar seppe floride corone di rose, e di palme, e la quale per la sua fragranza, e per le dilicate sue*

tinte non paventa il confronto de' fiori più rari e più superbi. Noi quindi presentiamo ai nostri leggitori nel tempo stesso un quadro delle private amabili virtù d' un Ecclesiastico edificante, e un modello di placida e soavissima Eloquenza, cui pur diede eccitamento un tratto di quella virtù, che è la bellissima e purtroppo la rarissima fra tutte, la Gratitudine.

Era dunque da donarsi al pubblico, da onorar della pubblica luce un elogio di Francesco Mantovani Canonico della cattedrale di Modena? Non già che degni di elogio pubblico sieno da riputar soli que' sommi genj, che per grandezza di bellicosi fatti, che per ampiezza e profondità di sapere, che per eccellenza di politico accorgimento o del mondo ben meritarono, o certo i nomi loro per tutto il mondo diffusero: ovver que' grandi cristiani eroi che o in privato vivere surser dal fondo dell' umana miseria e debolezza ad aggiugner la cima dell' evangelica perfezione; o in apostolici ministeri tra fatiche, travagli e cimenti d'ogni maniera, alla gloria di Dio, e alla salvezza dell'anime fer di sè e della propria vita generosi e fruttiferi sacrificj. Non si voglian già defraudare dell'onor di pubblica laude men luminose doti, men romorose azioni, più limitato

merito, più pacifica e tranquilla virtù. Ma qual può avervi diritto chi non si tragga per alcun modo fuor dell'usato, chi non s'erga sul comune de' suoi pari... chi in professione ecclesiastica divida il suo vivere fra casa e coro, nè a insegnar da una cattedra, nè a tonare da un pergamo, e nè pur s'impieghi a prosciogliere da un tribunal sacro anime penitenti? Or tale fu appunto quel Canonico Mantovani di cui si è tessuto, e si pubblica in queste carte un elogio. Sarà questo adunque un farsi giuoco del mondo, un troppo presumere di leggitori pazienti, un provocare, anzi che lo sguardo e il favore, lo sdegno e il rifiuto de' giusti estimatori di quel che si dee a un pubblico illuminato? E potrà scusarlo uffizio di gentilezza, stimolo di amicizia, dovere di gratitudine? Ne giudichi sanamente a cui regga lo sguardo a scorrere sino alla fine queste quanto meno artifiziate ed ornate, tanto più schiette e genuine memorie. Si avrà forse più a desiderare miglior lodatore, che miglior subbietto di lode; e la vita del Canonico Mantovani quanto più remota da singolarità, da risalto, e da abbagliante splendore, sarà forse tanto più acconcia a rendersi obbietto, e a destar brame d'una imitazion virtuosa.

Nato d'onesti genitori e forniti di terreno aver quanto all'uopo di procacciare a lor figli una culta e civile educazione, Francesco Mantovani (1) ebbe in Modena i suoi principj; e quivi allevato, cresciuto, e nelle pubbliche scuole addot-

(1) 1 Aprile 1750.

trinato, coronò l'innocenza e il tenor virtuoso della sua età fanciullesca colla scelta dello stato ecclesiastico, e in sacra vesta compiè con profitto l'ordinario corso de' filosofici e teologici studj. Fatto sacerdote si dedicò tutto a sacri ministerj, e passati parecchi anni in servigio di Monache vide aprirsegli un campo, se non a' suoi voti, certamente più proporzionato a' suoi meriti. Una soda religione e pietà, immacolati costumi, osservanza esemplare de' doveri tutti della sacra profession sua, un' aurea indole, geniale aspetto, decoroso contegno, maniere le più gentili ed amabili tanto presso altrui gli procacciaron di stima, d'amore e di desiderio di lui, che giovane ancora divenne obbietto di gara, e degno per fin degli sguardi e dell'auguste cure della Sovrana clemenza. Imperciocchè mentre sel tenea carissimo nella sacra sua corte Monsignore di Modena, che della stima e dell'amor suo gli avea dato un particolar testimonio coll'aver voluta da lui celebrata la prima messa nella vescovil sua Cappella (2); un altro Vescovo di nuova e vicina Sede persuaso di crescere colla persona del Mantovani ornamento e pregio al suo Capitolo, umiliò per averlo suo suppliche al Trono, le quali accalorate dagli autorevoli ufficj delle Serenissime Principesse conoscitrici e stimatrici del merito di quel sì pregiato e desiderato Sacerdote, piegarono l'allor regnante Sovrano a nominarlo Canonico di quella cattedrale. Se non che un sì bel dono fatto dal Prin-

(2) 3 Febbrajo 1773.

cipe a quella nuova Chiesa parve gran danno proprio ad una illustre ed antica Confraternita che troppo era lieta e si sentia giovata dell'avere a suo membro e cooperator quel medesimo che si volea promuovere altrove. Questa però con opposite umilissime preci fu subito a piè del Solio per implorare la revocazion d'una nomina, che rappresentata e mostrata come apportatrice d'una perdita di troppo nocumento e dolore a quella venerabile Unione (3) non fu potuta dal clementissimo Principe sostenere e si revocò. Ma perchè l'aver fatta grazia a que' benemeriti di lui confratelli non tornasse a scapito di onoranza e di grado in chi avea egli stesso col suo giudizio dichiarato meritevole d'illustre posto, poco stette a ristorarnelo con più amorevole elevazione portandolo al primo canonicale stallo, che restò vedovo nella cattedrale della città dominante (4). E quì non lascerà certo di ammirare un bell'atto, testimonio di un umile, delicato e modesto animo, chiunque sa quanto ad ogni uomo è naturale e comune l'ambire e piacersi di comparir fra gli uguali di esterni onori contrassegnato e distinto. Volea il Sovrano che il nuovo Canonico della cattedrale di Modena per aver rinunziato a Carpi non rinunziasse alla croce d'oro, distintivo onorifico di que' Canonici fra quali era già stato annoverato. Ma egli seppe sì ben pregare di poter dimettere (ciò che altri forse avria fatto per la grazia di mante-

(3) La Confraternita della Santissima Annunziata.
(4) Nel 1786.

nerselo) un fregio, onde fatto infra i nuovi colleghi suoi singolare sarebbe forse loro men caro, e certamente a sè dispiacevole, che il Principe non senza ammirazione per non contristarlo gliel consentì.

Non che di umiltà e di modestia era questo per verità anche effetto di quella prudenza di che porse in tutto il suo vivere sì belle prove, e che tanto gli valse a vantaggio proprio ed altrui. Virtù sì rara, e nell'umana società di tanto rilievo era nel Canonico Mantovani sì conosciuta e stimata, che e parecchi Vescovi, ed altri assai ragguardevoli personaggi lo aveano ad intimo confidente e partecipe de' lor secreti consigli, e non contenti di consultarne il parere, e di richiederlo di lume e d'indirizzo gli commettean sovente, e gli abbandonavano in mano gelose brighe ed importanti negozj. Ma per null'altro forse in lui risplendette meglio e con più vantaggio, che pel contegno suo e il suo portamento ne' troppo lunghi e difficili tempi d'uno straniero ed usurpato governo. Fedelissimo e devotissimo qual sempre fu a quell'antichissima dominante famiglia, sotto il cui scettro d'oro già da più secoli Modena con tutto il suo stato fu sì fiorente e felice, seppe egli pure tuttavia a quelle circostanze durissime accomodarsi così, e così temperar l'animo, moderar gli affetti, regolar le azioni, i passi e le parole, che senza inchinar mai a viltà, a bassezza, a segnale alcun di adulazione o simulazion biasimevole, si meritò sempre la stima e il rispetto de' novelli ministri e magistrati, e potè assai volte

in grande altrui beneficio piegarne l'autorità e il potere a condiscendenze, a dispensazioni, a favori di molto prezzo, anche inverso classi e qualità di persone, che più che altre erano scopo d'una ingiusta e furente persecuzione. Non è però che a dispetto della più commendevol prudenza non avesse egli più volte a tollerare assai di strette, di timori e d'affanni per le pretensioni singolarmente della militar prepotenza, e per gl' insulti della soldatesca sfrenata. Ma ciò stesso valse a svegliare, o più veramente a far conoscere in lui tal virtù, che non suol con soave benigno e compiacente spirito ben accoppiarsi, e che trova di rado nell'abitudine e nel corso ordinario d'una tranquilla vita e pacifica campo e occasion di spiccare; voglio dire un animo coraggioso, fermo ed intrepido, e in improvvisi accidenti e terribili padron di se stesso. Lo mostrò egli in singolar modo nello spaventoso frangente in che trovossi, allor quando giù rovinata dalle propinque montagne con nemico e furioso impeto l'oste Francese, ben da propizio accidente risparmiossi alla città trepidante il sacco già comandato, ma non si potè impedire che l'avida sbandata truppa non si spargesse a far forza alle case credute più benestanti per satollarsi ed arricchir di rapina. Nell'ora che il buon Canonico vivente in seno alla nobile e doviziosa famiglia a cui era tutore e capo, seco lei sedeasi a mensa (5) vide comparire improvviso

(5) 12 Giugno 1799 nella venuta dell'armata di Macdonald.

cinque feroci armati, che fatto bottino delle posate d'argento si fer sopra lui, e messegli al petto le armi, gl' intimaron di alzarsi e di condurli ov' eran danari, e gli effetti di maggior prezzo. Fra lo sgomento e il tremore di tutta la famiglia egli solo con fermo sembiante, e con tranquille maniere sorse prestamente e con tutta la presenza di spirito, senza alcun segnale di smarrimento, di confusion, di dubbiezza guidàtili dirittamente alla stanza sua, ed aperta la sua scrivanìa mostrò lor del danaro e alcuni capi d'argento, di che, forse più per la franchezza e il buon garbo di lui, che per credenza che non ci avesse e più e meglio che dare, si contentarono. Ma e comparse, e minacce, e mani violente si succedettero e si continuarono presso che in tutta quella terribil giornata, alle quali il Mantovani intrepido sempre e costante opponendo con discretissimo avvedimento e faccia, e petto, e parole riuscì ad ammansar la ferocia e a sbramar colle offerte di non grandi somme l' avidità di que' rapitori per modo che ogni onta a persone, ogni violenza alle stanze, e il manomettere e il frugar si evitò e de' mobili e de' forzier della casa.

E già da ciò solo che si è narrato fin quì appar chiaro, che un cuor sì ben fatto e fornito di tanta virtù non contento di esser buono inverso sè naturalmente inchinava e portavasi per effetto anche ad esserlo inverso altrui. E per non uscir da quella illustre famiglia, per amor della quale lo abbiam veduto sì valorosamente e sì felicemente lottar colla forza, e fin col pericolo della propria

vita, ella sola può dirci quante e che lunghe e continue prove di attaccamento, di amore, di cordiali e calde premure ricevute abbia sempre pel volgere di molt'anni da questo suo tutore e amministrator fedelissimo, o piuttosto passionato amico, e tenero padre. Rimasi in puerile età orfani di padre e madre i due nobili fratelli Ferrari con due sorelle di lor maggiori, ebber la sorte di ritrovar l'uno e l'altra nel Canonico Mantovani, a cui unitamente con altri due specchiatissimi Gentiluomini commise morendo il Conte Giovanni Battista Ferrari la tutela e la cura de' figli, e l'amministrazion del domestico patrimonio. Questi che lasciando nel suo testamento un Legato al Mantovani lo chiamò *suo stimatissimo amico,* e il pregò ad accettarlo *in contrassegno dell'amore e delle attenzioni e premure verso di lui ognora dimostrate, e de' molti suoi incomodi per lui avuti,* ben sapea di non poter lasciare in mani miglior delle sue ciò che di più caro, anzi quella parte di sè che lasciava al mondo. Sottentrando adunque di tutto cuore a tal carico questo ottimo amico stabilì subitamente sua stanza in casa Ferrari e si addossò la qualità e il peso di capo di famiglia. Da quel punto si diè tutto a provvedere e vegliare all'educazion conveniente de' due illustri pupilli (standosi già le sorelle per educazione in monastero) e al buon governo della casa e di tutti i domestici affari. Quel che già sono (e lascerò che il dica tutta Modena) questi due egregi fratelli; le sì degne d'entrambi e sì lodate nozze faustissime; il collocamento della minor so-

rella in principale famiglia d'Imola, rimastasi l'altra con onestissimo assegnamento in libera e solitaria condizion di vita; e il florido stato delle lor fortune, che già divise han formate due ricche e splendide case: sono a tutto il mondo luminose testimonianze della più fedele, sollecita e diligente tutela, e la più accompagnata e favorita dalle benedizioni del cielo. Ma quelli soltanto che il videro, e vider qual era e qual diportavasi in seno a quella da lui sì amata famiglia, nel convivere, nel conversar, nel trattare con que' preziosi pegni affidati all'amor suo e alla sua paterna assistenza, potran giustamente conoscere ed estimare il principal merito, per cui egli potè tanto attaccare a sè que' gentili animi, e conciliarsene tanto la benevolenza e il rispetto, e tanto obbligarli ad eterna memoria e gratitudine.

Nè per tanto occuparsi e con tanto affetto di quegli ufficj che si pigliò a carico per sentimento di grata e generosa amicizia, cada a veruno in sospetto, ch'egli facesse mai il menomo torto agli affetti e ai doveri della parentevol pietà. Ben lo seppero le due nipoti di fratello, delle quali private di padre per morte, e per seconde nozze anche di madre si pigliò egli subitamente pensiere; e collocatele in un monastero ad esservi cristianamente e civilmente educate, e quindi per la soppression di quello trasportate e mantenute come pensionarie in un altro, mai finchè vissero non lasciò loro desiderare verun de' sovvenimenti ed ajuti, veruna delle sollecitudini e cure d' un' amorosa paterna provvidenza. Ben lo sa

l'egregio e per molti titoli sì degno di quella pubblica estimazion che l'onora, nipote di sorella (6), che da quell' affettuosissimo Zio si vide sempre con tanto amore e con tanta parzialità riguardato, e che da non pochi anni era già stato da lui istituito erede di tutto il suo. Ma in troppo angusti limiti chiuderebbe la bontà di quell' animo tanto a giovare e beneficare altrui inclinato chi a riguardar non si volga, a quanta ampiezza e per quanti modi anche fuor della casa ch'egli abitava, anche oltre al riguardo verso il suo sangue, si stese ella sempre e godè di diffondersi in beneficj. Si è già accennato quanto egli seppe in tempi durissimi profittar della stima e dell'affezion pubblica, che sempre il seguì per ottenere a molti dispense e grazie anche le più ad ottenersi rare e difficili. Ma infra tutti obbligo immortale gli ebber per questo parecchi ordini di sacre Vergini che forzate ad uscir di quel caro nido, che scelto si aveano a perpetua stanza su questa terra, sol pe' ricorsi e gli ufficj del nostro caritatevol Canonico ottenner licenze, agevolezze, comodi e mezzi di trasportarne con sicurezza ciò che delle cose loro più valea a temperar l'amarezza e ad alleviare il gran danno di quella dolorosa espulsione. E quanto poi non adoperò egli in processo perchè loro mai non mancassero le provvisioni promesse, quanta sollecitudine di farne egli in sua mano la riscossione, quanta diligenza nel ripartirle, quanti

(6) Il Consiglier Biagio Casoli Avvocato generale presso il Supremo Consiglio di Giustizia.

passi, quanti incomodi e quanto dispendio suo proprio per farle alle man di tutte nella loro dispersion pervenire! Non dirò la gran parte di merito che a lui s'appartiene nel ristabilimento, che dopo il ritorno faustissimo dell'ordin pubblico si è fatto in Modena e fuori, di sacri chiostri. Non dirò i grandi servigi per lui renduti, e gli inestimabili beni per lui procurati ad un monastero, di cui serbò finchè visse la presidenza; e come lieto e volenteroso impiegò sempre dove che ne fosse richiesto l'opera sua a vantaggi d'alcun altro a cui lo legava alcun titolo di gratitudine. Ma non è da preterire in silenzio ch'egli fu tanto lungi dal nojarsi e stancarsi mai de' molti aggravj e fastidj, che gli portò sì a lungo il mestier di mezzano per le pensioni da raccorre e da spingersi a monache e monasterj anche lontani, che veggendosi poco prima dell'ultima malattia omai impotente a continuar quel pietoso uffizio, si dolea e rammaricava altamente della difficoltà di trovare chi a lui sottentrasse, e per molto cercare e pregare trovatolo al fine sommamente si rallegrò. Non ha cuore in petto chi non sente, o poco pregia il valore di questi e somiglianti atti ed affetti di beneficenza e di carità. Sebbene oh come tutto ciò è anche poco rispetto al moltissimo che nel lungo spazio del suo sì utile e benefico vivere sempre fe' in compiacimento, in favore, in ajuto di amici, di conoscenti, e di quanti sapendo del suo bel cuore si trovarono all'uopo di chiederne anche per sè alcun benefico effetto. Parea non saper negar nulla, parea non saper lasciare veruno

di sè malcontento. Senza riguardo a qualità e condizion di persone si faceva egli per verità tutto a tutti; e dove nol potea per sè non isdegnò mai, ma pigliavasi di buon grado per altrui giovamento gli uffizj di mediatore. E oh quante volte al merito dell' intercession sua dovetter altri di gran beneficj! quante volte per quella stima, benevolenza e confidenza preziosa, di che l' onorava il regnante Sovrano, fe' con pietose ed umili preci scender dal trono in favore altrui straordinarie e segnalate grazie! A raffreddarlo nelle sue beneficenze non bastò il vedersi con suo gran danno fallire la fede altrui in una malleverìa, per satisfare alla quale gli convenne alienare una parte delle terre venutegli di retaggio: non bastava il gran tempo che donar dovea alla trattazion di negozj stranieri a sè, a visite, a raccomandazioni, a ricorsi, e a quel tanto leggere e scriver di lettere, che gliene patiron gli occhi; non bastava l' incomodo e il rischio a cui perciò sì spesso esponea la cagionevole sua sanità; non bastava il dover per questo sempre negarsi al desiderio e alle inchieste di parenti ed amici che quasi ad ogni anno gli ponean cortese ma stretto assedio per trarlo seco a compagno di ricreatrice villeggiatura. Ricreazione qual che si fosse a lui volgeasi in noja ed in pena sol che gli togliesse di occuparsi giusta il costume del bene altrui. Ed oh così non avesse egli saputo o potuto conformarsi tanto alla lettera del precetto Evangelico, che non sappia la nostra sinistra ciò che si faccia la nostra destra, chè non sapremmo

solo così all' ingrosso e in confuso; ma chi sa quanto avremmo da ammirar di preclari particolari fatti, per cui ben d'altro che di maneggi, di passi e di parole ajutò supplichevoli e bisognosi! Solo è noto che la maggior parte delle sue rendite e in gran parte il patrimonio paterno se ne andava, oltre ad altre opere pie, in frequenti e generose limosine a riparar le rovine, ad alleviar le miserie, ad asciugare le lagrime di angustiate famiglie, e di poveri d'ogni maniera, che mai non ricorreano invano alla compassion sua e alla sua misericordia.

Ma io mi vergogno per poco, e più non soffro di tacer dell'alta sorgente, onde avean principio e come larghi rivi purissimi scaturiano tante e sì belle virtù, tante e sì utili azioni del nostro Canonico Mantovani. Religion divina! Tu fin dagli anni più teneri gli formasti lo spirito, gli temperasti il cuore, lo riempiesti tutto, e co'tuoi superni conforti lo reggesti sempre e guidasti su le ardue vie dell'innocenza, dell'onestà, e d'un costume perfettamente cristiano. Per te mai non ebbe accesso a quell' animo o brama di turpe avarizia, o stimolo di vile ambizione, o insidioso solletico di mondani divertimenti e diletti. Per te dedicandosi all'ecclesiastico stato si consacrò tutto a Dio; e da quel punto il sol servigio di Dio fu il gran motivo, la norma ed il fine d'ogni suo pensier, d'ogni affetto, e d'ogni azione della sua vita. Alieno da quella profana scienza che gonfia, e tutte sempre abborrendo le novità di funeste abbagliatrici dottrine si applicò tutto alla pratica

e all'uso de' santi principj, e dei dettami purissimi della sua religione; e se vi si mostrò sempre sì attaccato e fedele in tutto ciò che riguardava lui stesso, e in tutto ciò che riguardava i suoi prossimi, quanto non è da immaginar che lo fosse in tutto ciò che riguardava dirittamente il suo Dio? La pietà, la divozione, lo studio e lo zelo del divin culto sempre fu nel Canonico Mantovani bel obbietto di edificazione pubblica, lucido specchio e compiuto modello d'imitazione, non che alle persone del secolo, a tutti i ministri del santuario. Ben potea fra l'ombre domestiche rimanersi ascoso, o conosciuto da pochi il cotidian suo costume di consacrar nel mattino al Signore le primizie del dì coll'orazion di circa mezz'ora, e quindi col prepararsi alla celebrazion de' sacrosanti misterj; di recitar nella sera con tutta la famiglia il Rosario (in un colla quale era uso altresì di prevenir con divote novene le principali feste della Vergin Santissima, e quelle d'altri santi di sua maggior divozione); e di raccogliersi solo a pregar per non brieve tratto in Cappella prima di porsi a riposo. Ma splendea al pubblico sguardo la luce di sua pietà nella costante e giornaliera frequenza a chiese, a oratorj, a pratiche e divozioni di pie confraternite; splendea in quella sì volonterosa e sì pronta mirabile fedeltà d'intervenire e di assistere al coro, per cui nè del sollievo delle annuali vacanze, nè volle mai goder del riposo che la sì ben dovuta al suo lungo e indefesso servigio legittima esenzion gli donava: splendea in quel vivo impegno, in quell'

ardore, in quel tenero ed animato trasporto per le funzioni sacre, e per tutte le sante e divine cose, che ben mostrava esser queste le sole e care delizie del religioso suo cuore, e per cui con ispeciale ed assiduo studio sì ampiamente erudissi nella scienza del divin culto, che in ogni dubbio e quistione su cerimonie, riti, e rubriche consultato era siccome oracolo; e lo stesso Real Sovrano pel conceduto ritiramento al Nobile Funzionario lo degnò dell' onorifica scelta a faciente funzione di suo grande Ceremoniere nel suo intervento alle sacre solennità. Ma splendea poi sopra tutto in quella man liberale, generosa, sì facile e aperta a versar danaro, a far largizioni, a impegnarsi sotto la responsion delle proprie rendite a istituzioni ed opere di gloria di Dio, e di pubblico spiritual beneficio. Surse a sue spese la Canonica di Lesignana che gli meritò il Giuspatronato di quella Chiesa, da lui ceduto in appresso alla nobil Casa a cui avea già ceduto sè stesso: e a sue spese ebbe principio la sì gradita e frequentata da tutto il popolo sacra Novena del Protettor pubblico S. Geminiano; per la cui continuazione perpetua con solenne atto dispose d'un apposito fondo a carico della propria eredità. Fattosi poi non tanto per doni e tributi dell' altrui gratitudine quanto per proprie spese un tesoro non di profane splendide vanità, non di que'peregrini ed antichi obbietti che fanno incanto a una dotta profana curiosità, ma di sacre e venerabili cose onde cresce il lustro e il decoro del maestoso culto di religione: chi non sa il frequente o divoto impiego

che si piacea di farne, se appena in chiesa di Modena celebravasi festa e funzione, dove non brillasse alcun sacro arredo del Canonico Mantovani? Ma più che il prestato uso è gran testimonio di religiosa munificenza il dono di assai ricchissimi capi di quella sua preziosa suppellettile a più d'una chiesa, e a quella singolarmente che prima infra tutte e più sua avea il primo diritto alla sua generosa pietà. Dello splendido benefattor suo, del suo sì benemerito e generoso Canonico si ricorderà e parlerà ella sempre e qualora si adorni di quel sì compiuto e magnifico paramento che serve alla pompa de' suoi maggiori e più solenni Pontificali; e qualora i suoi altari arricchisca de' più e per valor di materia e per magistero d'arte insigni e preziosi suoi Reliquiarj: e qualora nel suo Capitolare Archivio le venga allo sguardo la collezion sì pregevole di quarantasei Sinodi Diocesani. Ma forse non vorrà cedere altrui l'onor di più bella e preziosa memoria la Real Archiconfraternita di S. Giovanni Battista della morte che, dono del suo piissimo confratello, serba e serberà in venerazione altissima una Pianeta, a cui nulla è il pregio d'una squisita eleganza, e della molta ricchezza rispetto a quello di aver coperta nell'atto di offerir nella cattedrale di Modena il sacrificio incruento l'augusta Persona del supremo Capo visibile della Chiesa, del santissimo ed immortal Pio VII.

Una vita per tante virtù e tanti meriti sì degna di non finir mai correa già il settantesimo e settim'anno; e ciò, per quel che pare da giudi-

carsene, per una spezial grazia di Dio che impedì il crescere, l'invigorire, e il farsi mortifero al fatal germe, che sviluppossi in lui fin da giovane, di un lento morbo consumatore. Stata di tanto esempio e di tanto bene alla terra, troppo era matura per cogliere il premio, e mutarsi in immortale e beatissima in cielo. La minaccia di una prossima fine venne prima da un dolor forte di stomaco che travagliò lungamente il nostro buon Canonico in modo ch' egli solea dire che gli parea d'essere straziato da un cane; e si fe' poi di più terribile aspetto per un mortale deliquio che il tolse affatto di sè, e da cui riavutosi alquanto non andò che alla fine del dì il far temere, che gli soprastasse già l' ultim' ora per l' interno scoppio di morbosa materia che minacciava di soffocarlo. Vinto pur quell' assalto la malattia pigliò un regolar corso, e per dargli modo di aggiugnere assai e porre il colmo a suoi meriti, e di purgare affatto su questa terra da ogni terrena macchia, da ogni neo o rugginuzza di colpa il suo spirito, con un mese e mezzo di progressivo indebolimento, e di frequenti affanni e dolori lentamente il condusse al momento estremo. Era una maraviglia e una consolazione il vedergli fra i suoi languori e il patir tanto non che dai crudeli insulti del male, ma altresì dalle amare e nauseanti medicine, e dagli esterni tormentosi rimedj, su quella sempre serena faccia sì chiaramente espressa la rassegnazion, la pazienza, la tranquillità imperturbata dell' animo; e l'udirlo col più tenero affetto e colle più amorose espres-

sioni offerir tutto al *suo Gesù amabile*, e alla sua madre Maria. Con Gesù e con Maria s'interteneva e conversava sempre mentr'era solo, o salmeggiando, o recitando sue solite preci, e quelle più spesso della corona che anche morendo si tenne stretta ed avvolta nella mano. Non rifiutava le visite de' molti suoi buoni amici, e quanto porgea egli loro di edificazione colla sua virtù, tanto mostrava di sentire e di avere a grado il beneficio de' lor caritatevoli ufficj. E quanto avea cara per un po' di tempo ogni sera la sempre a lui più che altra dolcissima conversazion di famiglia! Ma se alcun che risentissi l'umiltà sua dal vedersi onorato della visita di due vicini Prelati, e più volte di quella del proprio Vescovo, ben ne trasse occasione come di spirituale conforto così di nuovi virtuosissimi affetti. E ciò singolarmente allor quando venuto quest' ultimo a ministrargli in persona colla veneranda pastoral mano l'assoluzione e benedizione *in articulo mortis*, fu sì grande la commozione e l'effusion del suo spirito nel rendergli grazie di tanta degnazione e bontà, nel domandargli perdono di qualunque mai fosse stato fallo o difetto suo inverso lui, nel protestargli che in paradiso non avrebbe certo mancato di supplicare per lui alla Divina pietà, che per timore che gli nocesse se gli vietò l'andar oltre; e l'ottimo Prelato s'intenerì e commosse in guisa che più tener non potendosi, se più restava, dal rompere in uno scoppio di pianto, senza poter dirgli motto tutto frettoloso si allontanò.

Si era egli già per due volte nella malattia cibato del Pan degli Angioli: ma sentendosi per estrema debolezza venir meno la vita, intertenutosi a lungo la sera col sacerdote che riceveva le sue confessioni, spiegò la viva sua brama di far nel vegnente mattino la sua comunion pubblica e per lucrare, dicea egli, le sante indulgenze, e per dare al popolo egli sacerdote quel buon esempio di religione. Parea non doversi arrischiare a cagion dello stomaco tanto viziato, che più non sostenea, e ributtava sdegnoso qual che si fosse minuzzol di cibo. Ma che non può una viva fede congiunta a santo desiderio e a fervorosa preghiera? Sospirò la grazia, la sperò fermamente, e l'ottenne. Parve miracolo; ma il fatto fu che senza il menomo risentimento di stomaco saziò del Pane celeste la divota sua fame, ricevè e ritenne sotto i sacrosanti azimi il suo Signore, inverso cui pieno per tanta grazia della gratitudin più viva prorompea in espressioni accesissime di ringraziamento, di amore, e della più tenera e ferma fiducia nella sua bontà e misericordia infinita. In questa, e quindi a poc'ore al ricevere del Sagramento estremo e degli estremi ajuti che porge la Chiesa a moribondi suoi figli sempre presente a sè, con serena mente, in tranquilla faccia accompagnava con chiara voce e coll'intramessa di devotissimi sentimenti quelle tenere e sante preghiere. Più che venia accostandosi il bel momento di frangere il laccio che gli legava alla carne lo spirito, gli venia crescendo in visibil modo la pace e l'allegrezza dell'animo; tal che sul decli-

nare del dì quasi a sfogar la piena d'una celeste dolcezza che gl'inondava il cuore, si volse al suo Confessore, e *Signor Curato*, gli disse, *oggi è stato il più bel giorno della mia vita.* Oh testimonio d'una coscienza purissima, oh confessione d'un'anima che ancor su la terra si gode un saggio di quella felicità che sta aspettandola in cielo! Un sopimento soave al sopravvenir della sera lo tolse agli esterni sensi, nel quale senza dar mai segnale anche menomo di lotta, d'ambascia, d'affanno gli venne meno a poco a poco il respiro, e su le due antemeridiane senza parerlo morì (7). Ah no: parve anzi morire: ma è ella morte per verità quella che va tanto scevra da ogni mortale angoscia, quella che non è più che un passaggio ad una beata eternità? Così cessò di vivere al mondo non un celebre letterato, non un insigne maestro in Divinità, non un banditor solenne dell'evangelio, non un indefesso reggitor d'anime, ma un ecclesiastico che di quelle doti, di quelle inclinazioni, di quelle forze, di quel grado, di quella condizion di vita, che qual sua propria porzione gli assegnò la Provvidenza divina, solo e sempre si valse a santificar se stesso, a giovare altrui, a promuovere il culto e l'onor del suo Dio. La memoria del Canonico Francesco Mantovani sarà in benedizion presso tutti i buoni che lo conobbero; lo sarà presso tutta la religiosa e del vero merito de' cittadini suoi sì ben conoscente sua Patria; e lo sarà singolarmente presso

(7) 11 Gennajo 1827.

quell'onorando Capitolo che lo ebbe suo membro e decano, e che non contento de' tributati alla mortale sua spoglia solenni funebri onori, a testimonio indelebile di stima e di gratitudine volle in un col dolente e riconoscente erede e nipote onorare in isculta sepolcral lapide di eterna laude il suo nome, le sue virtù, e singolarmente il devoto e generoso suo cuore. Ma il suo sepolcro non sarà forse glorioso tanto per tale comechè sì gloriosa epigrafe, quanto lo è pel distinto privilegiatissimo luogo, dove, vivente ancora egli ottenne per grazia del suo Sovran clementissimo di aver morto stanza e riposo, cioè, sotto l'ombra e il proteggimento dell'ossa sacre del suo grande avvocato S. Geminiano, luogo riserbato alla sepoltura de'soli Vescovi. Il Sovrano medesimo che lo reputò degno di tanto onore ben mostrò di ratificarglielo con nuova e maravigliosa bontà, mentre all'udirne la sì edificante, consolata e preziosa morte non potè contenersi di compiangere d'una parte come vera sciagura la perdita di un tanto Ecclesiastico, e di manifestare dall'altra la ferma persuasion sua, che la morte a lui sia stata principio di un miglior avvenire. Or chi potrà recarsi a maraviglia che già tramandato con sì onorevoli testimonianze e con gradimento pubblico in pietra a gloriosa immortalità, si produca al pubblico sguardo anche scritto su fragili e periture carte l'elogio del Canonico Francesco Mantovani?

VARIETÀ

Notizia biografica su Monsignor Domenico Pacchi.

Domenico Pacchi nacque in Villa Collemandrina nella Provincia della Garfagnana il 16 Febbrajo 1733. Ebbe a genitori Marcantonio Pacchi, e Maria Giovanna Angeli, e soli ventisette giorni passarono dalla nascita di Domenico alla morte immatura del padre suo, che contava anni 29 d'età, per cui rimase tutto affidato alla vigile cura della madre, e a quella d'amorevole, rispettabile e coltissimo Zio, il Dottor Michelangelo, già Rettore della chiesa di Molazzana, e ricco come di dottrina e varia erudizione, così delle virtù tutte che addiconsi a buon ecclesiastico. La brama in lui di giovare al nipote, e le prime e pronte disposizioni, che questi sin da bambino fece chiaramente conoscere per lo studio e per la pietà se resero più sollecite le cure dello zio, ne palesarono anche ben presto i più sicuri e rapidi frutti nel nostro giovinetto. Sollecito fu quindi Michelangelo d'istillare in quel cuore innocente e sì ben disposto i celesti semi della pietà, non che i primi e scelti rudimenti delle lettere. „ Molti si gloriano (riflessione è questa d'un ottimo letterato, che ci fu cortese d'alcune notizie sul Pacchi, e che opportunissima a questo luogo, amiamo di riferire) d'essere „ grandi educatori de' proprj figli, perchè aggravano la loro

„ mente con molti e diversi insegnamenti, ma quanto alla „ religione così poco vi pensano, che par quasi che la te- „ mano. Quindi poi quella dottrina enciclopedica e prema- „ tura si trova essere un orpello di breve durata, e la re- „ ligione se poca fu nella fanciullezza, niuna è nella gio- „ ventù „. Domenico per altra via indirizzato mostrò ben presto pietà non comune unita alle più felici disposizioni d'ingegno, di memoria tenacissima, e di gusto deciso all'applicazione. Lo zio che ammaestrollo nella grammatica, e che quanto più presto potè fecelo studiare sui Classici vide con sorpresa di tenerezza crescere in guisa pianta sì felice tra le sue mani, che in età di otto anni reso era capace di scriver assai bene in latino. Associossi Michelangelo a istruttor del nipote in quella prima età D. Bartolomeo Napoli da Castiglione, e così continuò il nostro Domenico ad erudirsi nelle umane lettere sino al 1748, epoca in cui, morta la madre sua, dal provido zio mandato venne a Firenze, onde avesse a maestri d'eloquenza i celebri Gesuiti P. Giuseppe Maria Mazzolari, e P. Antonio Maria Ambrogi, sotto la direzione del celebre P. Alfonso Nicolai, ornamento egli pure singolarissimo di quella illustre Compagnia (1). „ Pro-

(1) Fra questi dotti Gesuiti, che addestrarono il giovine Pacchi il Nicolai Lucchese è notissimo per le sue erudite e belle lezioni scritturali *sul Genesi*, non che per molte altre opere utilissime bibliche, oratorie, e morali. I suoi *Ragionamenti sulla Religione* publicati nel 1770 meritano un distinto posto fra gli scritti apologetici. Questo dotto Gesuita era nato nel 1706, e morì tra i Cisterciensi di Firenze nel 1784 *uomo di quasi infinita e varia erudizione* come lo chiama il Caballero (*Bibliot. Soc. Jesu Supplem. I. p.* 207). Del Padre Antonio M. Ambrogi è abbastanza chiaro e noto il nome per la traduzion sua di Virgilio, che meritò le lodi de' due sommi eruditi Prelati Giacomelli e Stay, e che fregiò la magnifica edizion Romana del 1763 delle opere Virgiliane. Fu autore d'altri scritti, e maestro celebratissimo in Firenze e in Roma di belle lettere: era nato nella prima di queste città nel 1713 e morì nella seconda nel 1788. Più celebre ancora sotto altri rapporti fu l'altro istitutor del Pacchi Padre Giuseppe M. Mazzolati, nato in Pesaro nel 1712, e morto in Roma nel 1786. Professore applauditissimo di Eloquenza accompagnò i precetti coi molti e scelti modelli da lui medesimo prodotti. Richiederebbe esso un articolo a parte, ed uno esteso e interessante ne porge il Caba-

„ cacciatogli così (qui pure facciam nostre alcune belle riflessioni del citato corrispondente) un felicissimo ammae-
„ stramento nelle umane lettere, volle lo zio spiegargli di
„ per se la logica e la metafisica, chè non erano ancora
„ nate certe nuove ideologie a corrompere la mente e il
„ cuore de' giovanetti. Fu questo per dir così, un primo
„ dirozzamento in quella scienza, alla quale poi di nuovo
„ diede opera nell' Università di Bologna „. Sotto la scorta d' uomini sì grandi, e sì felici nel coltivare la lingua del Lazio si andò egli formando il buon gusto di quella lingua, con leggere e meditare attentamente i classici oratori, e poeti, avendo infatti nel Mazzolari un valentissimo ciceroniano, e nell' Ambrogi un appassionato traduttor di Virgilio. Saranno sempre questi i fonti del buon gusto, e della vera eloquenza, e per quanto certe malattie letterarie del nostro secolo cerchino ora in un modo, ora in un altro strascinar follemente fuori di strada i coltivatori delle lettere, o cesserà nel secol nostro ogni amore, ogni cultura di quegli studi, che formarono sempre una delle prime glorie d' Italia, o converrà calpestar una volta tanti mostruosi e stranieri idoli, che vorrebbonsi alzare sulle atterrate are de'

loro (*loc. cit. p.* 184). Fra le molte opere sue ricorderem solo quelle che sull' esempio di Cicerone piacquegli chiamar *Actiones*, e sono bellissime orazioni, che riunite stamparonsi nel 1772 in Roma in due tomi. Il primo contiene dodici orazioni sull' *Arte Critica*, e comincia in tre di esse a considerarne e misurarne la *somma difficoltà*. Passa in seguito in altre otto a compiangerne, e combatterne il *cattivo uso* che se ne fa. Sembra che una simile idea abbia suggerito al chiarissimo Muzarelli il suo *buon uso della Logica*. Il Gesuita e Teologo Ferrarese estende a molti argomenti il suo piano, quanti sono gli opuscoli veramente aurei del suo bel corso; laddove il Pesarese si ristringe a soli otto, ma importanti, fra i quali *la Storia ecclesiastica, la S. Casa di Loreto, le Vite de' Santi, i Miracoli, i Martiri ecc.* Si conchiude il primo tomo con un' altra orazione sul *retto uso* della Critica. Il secondo volume contiene altre dodici orazioni di vario genere, ma tutte preziose, eloquenti, e d' aurea latinità fregiate. In un terzo volume che accompagna i due primi sonovi cinque commentarj, o vite d' uomini illustri, fra i quali per lodevole amor filiale inserisce l' elogio della buona e virtuosa sua madre Cecilia Somenzi di Cremona. Sono pur celebri i suoi versi

classici, e ripetere come assioma di vero gusto, e canone d'ogni letteratura il famoso detto d'Orazio confermato da tutti i secoli

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Non contento l'amoroso e vigile suo Zio d'aver in tal modo e per se e per altri diretti gli studi dell'amatissimo

latini, e massime quelli che trattano in sei libri *dell' Elettricità*. Se grande mostrossi per sapere, e talento nol fu meno per religione, virtù e pietà. Devotissimo di Maria Vergine assunse comunemente il nome esprimente il caro oggetto dell'amor suo di *Mariano Partenio*, e tutti i suoi studi, le sue ricerche, i suoi discorsi volgeva a sfogar questa fervida devozion sua, e ad eccitarla in altri. Noi invitiamo i nostri leggitori a consolarsi ed erudirsi nelle opere di sì grand'uomo, che il Fabroni stesso chiamò *maestro perfetto*, e di cui ebbe e scrivere il Morcelli nella nota ad un'iscrizion sua per un voto in oro dal Mazzolari offerto a S. Cecilia di cui era devotissimo: *Qui donum dedit is est, cujs paucis ante annis in lucem prodiere* Actiones, *orationesque illae eloquentissimae, quas eruditi omnes admirati sunt. Vir enim optimus, quum litteras amet plurimum, pietatem colit impensius; itaque religionis ejus monumenta multae in urbe, quaedam etiam extra urbem sacrae aedes habent.* (*Inscr. comment. subj. p.* 15 *edit. Patav*). Il suddetto Morcelli ne stese pure l'iscrizion seguente pel sepolcro in Roma

MEMORIAE
IOS · MARIAE · MAZZOLARI
E · SOC · IESV
QVI · ET · PARTHENIVS · MARIANVS
DOMO · PISAVRO
DOCTRINA · ET · SCRIPTIONIS · ELEGANTIA
CLARISSIMI
VIXIT · ANN · $\overline{\text{LXXIIII}}$ · M · $\overline{\text{II}}$ · D · $\overline{\text{III}}$
ANTIQVAM · SIMPLICITATEM · SEQVVTVS
QVAM · INNOCENTIA · ET · MIRVS · ERGA · GENETRICEM · DEI
AMOR · ORNABAT
DECESSIT · $\overline{\text{XVIII}}$ · KAL · OCTOBR · ANNO · $\overline{\text{M}}$ · $\overline{\text{DCC}}$ · $\overline{\text{LXXXVI}}$
AVE · SENEX · PIENTISSIME
ET · VALE · IN · PACE · ☧
SODALES · VETERES · FAC · CVR·

nipote, volle procurargli nuovi e maggiori presidii, inviandolo a Bologna, ove in quella fiorente Università trovavasi raccolto il più bel fiore di una numerosa e bellissima schiera di veri dotti. Ivi il nostro Domenico rinnovò i corsi del filosofico insegnamento, cui tenne dietro lo studio della Dogmatica, insegnata allora dal celebratissimo Dall'Occa, che insieme all'Aldini e al Vernazzi Professori il primo nel civile, l'altro nel canonico diritto formarono a questa sublime porzione delle sacre scienze il nostro giovine studente. L'ardore dell'età giovanile, e il frequente conversare con molta gioventù in Firenze e in Bologna non iscemò punto in lui quella pietà che accompagnati aveva i suoi primi anni. Già da una vocazion celeste restò difesa la sua pietà, e se non potè seguire la prima inclinazion sua di rendersi Gesuita già esternata in Firenze, quando vi raddoppiò l'intero corso della Rettorica, dalla quale forse il distolsero alcune opposizioni dello Zio, e le sventure che si addensavano contro quella illustre Compagnia, prese l'abito ecclesiastico, e in Bologna promosso venne al suddiaconato, e diaconato, dopo avere nel 1755 difesa publicamente Teologia per lo spazio di quattr'ore nella chiesa di S. Ignazio e sotto gli auspici di S. Luigi *dato omnibus argumentandi loco more scholastico* sopra quaranta proposizioni tratte da tutta la Teologia. L'esito ne fu felicissimo, come comprovollo l'attestato onorevolissimo dello stesso Professor Dall' Occa, che chiamollo *teologo egregio* (2).

Ricco di virtù e di cognizioni, e tornato alla patria compiè la clerical sua carriera colla promozione al sacerdozio, venendo ordinato nel 1757 da Monsignor Palma Arcivescovo di Lucca. Ben possiamo consolarci di sì felice e sospirato avvenimento, cui sin dall'infanzia tendeva l'incolpata giovinezza di Domenico, e quell'ingenua inclinazione alla pietà, e l'amor della disciplina, e il cuor docile, e la

(2) In Bologna oltre i chiarissimi Professori già ricordati, ebbe a maestro di greco il Padre Remedelli, e continuò pure ad istruirsi ed esercitarsi nell'arte del dire sotto il celebre ed eloquente Dottor Fabbri.

scienza che edifica, doti e disposizioni indispensabili alla vocazione sacerdotale, quali penetrato egli stesso di sì belle verità ebbe a tracciar poscia ai chierici nell'aurea sua *introduzione allo stato, e alla vita clericale* (3). Presto venne il Pacchi dal suo merito, e dal voto de' suoi concittadini impiegato nel publico magistero, e cominciò a professare in Castelnovo umane lettere ed eloquenza con sommo zelo e profitto de' suoi scolari. „ Allievo de' Gesuiti, così si esprimono alcune memorie manoscritte trasmesseci, doveva il „ Pacchi essersi messo al fatto de' metodi più acconci ad erudire nelle lettere la gioventù, e delle maniere che giovano „ ad inspirarle in seno amor per lo studio. Camminando sull'orme del suo maestro il P. Mazzolari, aveva appresa l'arte „ conosciuta poco e men praticata di attemperare gl'insegnamenti all'ingegno di ciascuno degli scolari, e rendersi al „ tempo stesso intelligibile a tutti. Sapeva che rari sono coloro che abbiano talento e volontà per aspirare al difficile „ vanto di divenire o sommi oratori, o poeti sommi, e che la „ più parte non è disposta a consumare la vita in questi „ studi. Era persuaso inoltre che meglio si serve al profitto „ comune dei discepoli con imprimere nelle loro menti le „ moltiplici forme delle liberali discipline, acciocchè possano „ valersene all'uopo, qualunque sia per essere la professione „ di vita che amino di abbracciare, non essendo una sola la „ via di procacciarsi vantaggio e decoro, e di servire utilmente la Patria. Quindi non è da far meraviglia se per l'intero „ corso di dieci anni che insegnò le belle lettere in Castelnuovo concorse alla sua scuola un numero ben grande di „ giovani, e se uscirono dalla medesima tanti abilissimi allievi „ (4). Durante questo suo magistero, produsse frequenti frutti del suo valore e nelle orazioni inaugurali che al volger d'ogni anno componeva, e nelle Accademie in

(3) È piccolo di mole, ma prezioso questo trattato, che contiene il midollo de' sacri libri, e de' Padri sulla vocazion ecclesiastica. Nel capo IV p. 33 tocca da maestro gl'indizj particolari della celestial vocazione, e non volendo ritraeva quello ch'egli era stato nella sua prima giovinezza.

(4) *Memorie manoscritte p.* 4-5.

fine degli anni scolastici. Nel 1779 essendosi in Castelnovo reso pubblico lo studio della Filosofia, che prima, e massime dopo la ristaurazione della Modenese Università operata da Francesco III. era riservata alla sola capitale, il nostro Pacchi, che anche prima esercitato erasi nel filosofico magistero, ne assunse le publiche funzioni, e in tal epoca lesse e publicò un'eloquente e robusta *Orazion Parenetica* agli studenti Filosofia, nella quale e celebra il benefizio ottenuto di potere in patria percorrere l'arringo filosofico, ed eccita colla gratitudine de' suoi scolari tutto il loro impegno a profittar di tanto dono. Scorre con felice e maestosa eloquenza le gesta luminose dell'allora regnante Francesco III. d'Este, e il Principe stesso introduce a parlare sulla fedeltà e sui meriti de'sudditi di quella sua Provincia, per cui loro concede l'implorata deroga, e la facilitazione di erudirsi nella patria in sì importante e gelosa parte delle umane cognizioni. E ben poteva con sicurezza farlo quel Sovrano, avendo nel Pacchi un uomo raro, dotto e religioso, e pieno la mente e il petto di filosofia verace e sincera, cui sì gelosa istruzione raccomandavasi. Non mancava al Pacchi quell' eloquenza che persuade e commove, e in quest' Orazion sua t'avvisi facilmente in più luoghi di sentir Tullio e nella sua stessa maestosa favella, che all'amor della filosofia, allo zelo de' buoni studj, alla carità del natío loco anima i suoi Romani (5).

Da un'ottima educazione, da un ingegno prontissimo, e da moltiplici cognizioni formato il Pacchi non è meraviglia, se in lui solo ammirar dobbiamo riunito ciò che pur argomento sarebbe di non comune lode anche diviso in più soggetti. Egli è Professore dottissimo di filosofia, e diligentissimo istruttore di una fiorente e numerosa scolaresca: egli coltiva con ottimo gusto le umane lettere, e in prosa e in verso, e nelle due lingue italiana e latina produce frequenti e degni monumenti del suo valore. Egli è sacer-

(5) *Oratio paraenetica ad novos philosophiae auditores in studiorum instauratione habita an. MDCCLXXIX.* Florentiae 1779 in 4.°

dote esemplarissimo, e non solo colla edificante e incolpata sua vita, ma con private lezioni teologiche, e con industriosa scelta di operette sacro-morali cerca di perpetuare, e comunicare anche agli esteri i suoi lumi, i suoi sentimenti. Conoscendo quanto a suoi giorni la poesia influiva sullo spirito publico, e quanto da lei pure può trarsi di vantaggio e di sussidio per la verità, oppose ai troppo molli e sguajati argomenti poetici, che di bugiarda e invereconda mitologia traboccanti seducevano le facili menti della gioventù, poesie robuste e dignitose, e non contento di alcune cose sue sempre di ottimo gusto attinto alla scuola de' classici, ricorse ai sacri libri, ove originali e divine bellezze riscontransi anche per lo stile e per la poesia, e di felici e meritamente applaudite versioni poetiche arricchì l'italiano sacro Parnaso. E volendo pure che sotto il velame de' versi si suggessero massime dottrinali di sapienza e di costume, cominciò dalla traduzione del libro della *Sapienza*, che un trattato è di celeste morale. Nel 1777 ne publicò egli col testo a fronte una poetica versione, e vi aggiunse preziose e brevi note ed illustrazioni. Dai libri Profetici attinger volle bellezze anche più vivaci e immaginose, e da Malachia cominciò i suoi travagli nel 1779, che proseguì su d'altri quattro Profeti minori, le versioni poetiche de' quali corredate di note ed osservazioni importanti e soavissime sui passi più oscuri dovevano formare il primo anello d'una collana da lui progettata de' libri poetici della Scrittura, che intendeva di publicare colle rispettive versioni, e sue, e d'altri fra i più egregi traduttori (6). Ma se il Pacchi mostravasi così benemerito dei buoni studj, racco-

(6) V. *Il libro di Malachia Profeta traduzione in versi Toscani* Firenze 1779. *Vanni* in 8.° La traduzione è felice, robusta, ben sostenuta nel verso sciolto: succose e dotte le note latine apposte a pie' di pagina e a comento del testo: moralissime e affettuose le riflessioni italiane su d'alcuni passi del Profeta: si studia principalmente l'autore di far conoscere come i rimproveri da Malachia fulminati ad Israele convengano anche troppo ai Cristiani: e ciascuno di questi paralleli è seguito da testi allusivi ed energici de' Santi Padri.

gliendone anche da non facili lodatori vanto di *elegante traduttore, e da paragonarsi con i più celebri autori di tali poetiche versioni* (7), *di dottrina, eleganza e puntualità nelle sue parafrasi* (8), e riguardo alle opere in prosa

(7) V. *Novelle letterarie di Firenze anno* 1779. T. X. p. 700, in cui si parla della citata traduzione di Malachia.

(8) V. *Ivi anno* 1785. T. XVI. p. 594, in cui si parla del primo tomo delle traduzioni Bibliche, ossia de' cinque Profeti minori tradotti dal Pacchi. Di questa progettata *Raccolta de' Libri Profetici e Sapienziali* tradotti in versi da varj autori, non uscì che questo primo volume tutto lavoro del Pacchi, e da lui dedicato a Pio VI. Annunziato egli avea di unirvi i *Salmi* del *Mattei*, il *Giobbe* del *Rezzano*, la *Cantica* d'*Ercolani*, i *Proverbi* del *Casaregi* ecc. Non è questo il luogo di esaminare e giudicar questi traduttori. Ci permetterem solo di accennare che quanto sarebbe lodevole il Mattei in cose originali, perchè pieno di gusto drammatico, e veramente metastasiano, tanto dobbiam riprovarlo come traduttore, e traduttore d'un libro ispirato. La parafrasi è troppo libera, e troppo sovente opposta alle più comuni interpretazioni de' Padri. Senza amore di parzialità ben possiam credere, che il Pacchi ora vi preferirebbe il *Cattaneo*, che ha saputo entrar meglio nello spirito del Profeta, e come dicea il Magalotti citato dal Pacchi stesso in un'altra traduzion sua, far che il lettore *entri nei penetrali dell' animo dell' autore* originale. E quì godiamo di trovar del nostro sentimento lo stesso Pacchi in una nota *non inopportuna*, com'ei la chiama, aggiunta alla Vita Fabroniana del Mattei da lui publicata tra le postume. Colla confession stessa del Mattei, e colle aggiunte Romane fatte al Dizionario di teologia del Bergier, trova riprovevole in molti luoghi la traduzione del Mattei, *cui manca* a dirlo coll'annotatore del Bergier *quella divota energia, che eccitar deve nell' animo i diversi e molti affetti, di cui sono ripieni i Salmi.* (*Vitae Italorum ecc.* T. XIX. p. 157). Il difetto rimproverato al Mattei con più diritto potrebbe rivolgersi al *Leoni* traduttore della *Cantica* e dei *Treni*: si sarebbe tentato quasi a chiamare quelle versioni *parodie* anzichè *traduzioni*, tanto ci presentano travestite in erotico e profano stile il divino, profetico e castissimo de' sacri libri. Ben intesero questa verità, e seppero comprovarla e l'*Ercolani*, e il *Rezzano*. Del primo ebbe ad attestare uno de' Revisori Romani dell' opera, il P. Giuseppe Rocco Volpi Gesuita „ Politissimus ac pientissimus auctor, sacer non „ minus vates quam interpres, veritatis hostes iugulat hoc opere, dum „ obvias quoque, et quas *literales* dicimus, Cantici Canticorum sententias divinis gravidas mysteriis ac praedictionibus, meridiana luce clarius ostendit „. Sul secondo, forse meno noto, ci si permetta aggiunger quì qualche linea. Il traduttor sublime del Giobbe fu un povero prete

latine ed italiane il troviam pure dal medesimo critico chiamato *nello scriver latino imitatore elegante di Cicerone, e altrettanto del Casa nella favella toscana* (9), eziandio volle occuparsi nel produr opere di sommo vantaggio pel più nobile fine propostosi, quello cioè di difender la fede e migliorare la morale a certi tempi, ne' quali piucchè mai nemica stagion volgeva ad amendue. Non lungi dal suolo ove insegnava coll'opere e col sermone il Pacchi vedeva egli nell'amarezza del cuor suo alzarsi un nero e denso fumo colà dove spirò trafitto il più ardito e crudele de'con-

di Como, che visse un tempo in Roma, alloggiato all'Ospitale di S. Carlo dei Milanesi, e che ivi compì e stampò nel 1760 la traduzion sua, tenendosi ad ogni versetto biblico, e quindi al numero di 437 stanze. Tornò poco dopo in patria colla protezion del Vescovo Pellegrini, che gli mancò troppo presto per morte, e dal quale ottenne un Canonicato. Intraprese un'opera gigantesca il *Trionfo della Chiesa* che dovea in 18 canti in sciolti abbracciare i 18 secoli cristiani. Ne diede un saggio di tre canti pieni di cose bellissime, ma con un piano ineseguibile, e lasciato imperfetto. Nel 1772 publicò dodici cantici sacri latini e italiani, e questi accresciuti d'altri dodici vennero stampati nel 1776, quasi epitalamio per le nozze del suo chiarissimo concittadino il Conte Giambatista Giovio. „ Chi può leggerli, così il Giovio stesso in un articolo da lui consecrato al buon Rezzano nel suo *Dizionario ragionato degli illustri Comaschi*, senza trovarvi l'unzione, e la fantasia di Davide? Quanto non „ sono essi pieni di profetica forza? qual tristezza più filosofica in talun „ d'essi apportatrice dell'utile disinganno? „ Tal operetta è intitolata. *L'anima meditante: Cantici di Francesco Rezzano.* Lucca 1776 in 8.° Morì questo pio e dotto Canonico il 27 Maggio 1780 non ancor di 50 anni. „ Era solito, così il suddetto Giovio, chiedere a Dio due grazie, di celebrar „ sempre la messa, e di avere il pianto di Davide: non si può spiegare „ a parole la dolcezza, che provava il di lui cuore nel sacrifizio incruento, „ e potè celebrarlo fino agli estremi, nè mai accostavasi all'altare senza „ un'effusione di tenere lagrime. Mi disse più volte in sua vita, che „ volea seco in sepolcro i suoi cantici, e che avria bramato, che gli si „ ponessero sulla bara aperti a quel dolcissimo sulla mensa di Cristo: „ così si fece „.

(9) V. *Nov. Fiorent. anno* 1781. T. XII. p. 672, in cui si parla della traduzione sua dell'opuscolo di Tertulliano *sugli abbigliamenti e sulle acconciature delle donne*, traduzione accompagnata da parecchie utilissime e vivaci annotazioni.

giurati Catilina, uscir contagiosi libretti dalla maschera difesi dell'ipocrisia e del rigorismo, cui animavano e rispondevan da lungi altri corifei di sì impura congrega nelle valli Lombarde. Osò il Pacchi cimentarsi con tal nemico, e un fortissimo scritto publicò in confutazione dell' impudente opuscolo sulla *Via Crucis* del Pujati, e delle lodi che dagli Annalisti Firentini, e dal Vescovo Ricci prodigalizzavansi a quello scandaloso, futile e pericoloso libretto. Lo scritto del Pacchi comparve anonimo, e comincia da queste parole: *Ringrazio la solitudine del mio ritiro.* Dallo stesso zelo animato si mosse contro il fanatico libro d'Eybel: *che cosa è il Papa?* e stampò nel 1782 le sue *Riflessioni ad un amico* contro quel bestemmiatore alemanno, come nell' anno seguente publicò un' *Appendice alle riflessioni ossia esame* d'altro libretto d'un empio italiano intitolato *lo Spirito della Corte di Roma.* Erano brevi questi opuscoli, ma validissimi per dottrina e per forza di raziocinio (10). Publicò pure a quell' epoca il libro dell'*Ecclesiaste* in versi toscani con dotte riflessioni su d'alcuni passi oscuri di quel sacro libro (11), indi il volume primo de' libri profetici e sapienziali recati in verso toscano da varj autori, e questo tomo conteneva la traduzion sua de' cinque Profeti minori Michea, Nahum, Abacuc, Malachia e Gioele dedicata alla Santità di Pio VI, che l'onorò di una

(10) Non mancarono confutatori dotti e ragionati delle impertinenze che contro il devotissimo e santo esercizio della *Via Crucis* vomitò il Pujati venduto alle innovazioni Pistojesi. Il chiarissimo Padre Affò difese una divozione cara alla Chiesa, utile ai cristiani, e venerabile pel suo soggetto. Pronto ad accorrere in campo il nostro autore, ove lo chiamava il bisogno della Chiesa, combattè quell'empio libercolo, del quale il Vescovo Ricci non si vergognò d' accettare la dedica, e che giunse per suo stesso ordine a darsi come premio a chi assisteva al catechismo. Veggansi a questo proposito due piccanti e carissimi articoli del Guasco. (*Dizionario Ricciano e Antiricciano* V. *Pujati e Via Crucis*).

(11) V. *Il libro dell' Ecclesiaste tradotto in versi toscani.* Firenze 1780 *Vanni* in 8.° Collo stesso metodo delle altre traduzioni, sonovi pure in questa brevi note latine a piè del testo, e riflessioni più lunghe e italiane in fine.

lettera affettuosa, come antecedentemente avea fatto per altri suoi utili lavori, *felicissimi frutti*, come chiamavali il santo Pontefice del suo ingegno e del suo cuore (12).

Un nuovo teatro schiudesi ora al Pacchi, mentre dalla sua patria recossi quì in Modena verso l'anno 1787. Prima però di lasciar la patria volle alla medesima offrire un particolar tributo di amore e di riconoscenza, nè maggiore potea darlo, quanto coll'illustrarne le memorie e la storia. Già sin dal 1779 avea molte notizie sugli scrittori di quella provincia trasmesse al chiarissimo Tiraboschi, che se ne prevalse nella sua Biblioteca modenese, e ideato fin d'allora il lavoro delle sue erudite e dotte Dissertazioni che compongono le sue *Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana*. Su queste versano parecchie sue lettere al Tiraboschi medesimo le quali caratterizzano l'ingenuità e modestia del nostro Pacchi (13). L'opera uscì nel 1785 dedicata allo stesso celebratissimo Padre della Storia della Letteratura Italiana. Presto si conobbe ed ammirò quì in Modena il buon acquisto fattone, e stimato da ogni genere di persone il fu particolarmente da M. Tiburzio Cortese zelantissimo no-

(12) Il primo di questi Brevi, che comincia *Felicissimos ingenii tui fructus* è del 4 Febbrajo 1784. — Il secondo che comincia *Volumen primum* è del 15 Dicembre 1785.

(13) „ Metto sotto l'occhio di V. S. alcuni miei quinterni, perchè degnisi benignamente di esaminarli, e la prego a far con essi da censore, onde possa poi avvertirmi se sieno tali da publicarli, o se debbano giacere dimenticati „ (*Lettera al Tiraboschi del 1 Marzo* 1781). „ La sofferenza di V. S. nel leggere que' miei fogli sarà stata grande, ma è stata ben maggiore l'amorevolezza con che gli ha accolti e trattati, onde a per l'uno che per l'altro capo le rendo le più distinte grazie assicurandola, che quanto le son grato altrettanto saprò approfittarmi delle saggie sue riflessioni. Non manca in me buona volontà e anche amore alla fatica, ma il non aver qui nè persona abile con cui conferir cosa veruna, nè certo comodo di libri, oh come m'affligge! E poi per giunta il criterio mio è corto: insomma mi mancano troppe cose „ (*Lettera del* 24. *Aprile* 1781). In altra lettera gli comunica d'aver riformate alcune di quelle Dissertazioni cioè la I, la V, e la VI conformi agli avvertimenti fattigli dal Tiraboschi (*Lettera del* 17 *Agosto* 1784). Campeggia anche più il bel cuore del nostro autore, quando potè dedicargli

stro Vescovo, che alla prima vacanza di un canonicato avvenuta nell'Ottobre del 1788 nominollo Canonico della cattedrale, non senza accennare nell'atto solenne della collazione della prebenda i meriti distinti per sapere e pietà che il determinavano a tale nomina (14). La piissima Principessa Matilde sorella di Ercole III. lo scelse a suo confessore, e amorevolmente accolto da tutti fu nel tempo stesso confessore di sacre Vergini, banditor del Vangelo negli spirituali esercizj, e promotore di opere devote, e ascetico autore di parecchie opere sacro-morali, fra le quali non è a tacersi quella, che dal prelodato Monsignor Vescovo venne adottata e posta in uso de' Chierici suoi Diocesani, l'*Introduzione* cioè *allo stato e alla vita clericale.* Quì pure seguì il suo travaglio sui libri scritturali, e dal libro dell'*Ecclesiastico* trasse *la vera filosofia morale dell'uomo* in opposizione a quella „ che oggidì, come si esprime, da assaissimi esaltata si risolve pur troppo, come la trista „ esperienza il dimostra, in un verissimo delirio d'incredule „ menti, e nella perversion del costume „ (15). Poco dopo la pubblicazion di quest'opera determinossi il Pacchi di

l'opera stessa, e scrivergliene così anticipatamente. „ Tant'è, io non mi sapea far coraggio a presentare a V. S. da per me quel foglietto di Dedica: so quanto è grande la sua bontà per me, ma tuttavia mi riteneva un certo rispettoso timore. Il signor Ciocchi fortunatamente ha supplito al mio debole. E ringrazio lei nei migliori modi ch'io so, e co' sentimenti della maggior gratitudine per l'accoglimento e l'accettazione che cortesemente ha fatta della predetta mia Dedica „ (*Lettera del* 25 *Aprile* 1785).

(14) „ Litterarum scientia cum pari vitae ac morum honestate conjuncta, quibus bonorum omnium largitor Deus Personam tuam abunde „ cumulavit nos inducunt, ut Te specialibus favoribus prosequamur „. Così si espresse Monsignor Cortese nostro Vescovo nello strumento di collazione del canonicato conferito al Pacchi il 20 Ottobre 1788.

(15) La Parafrasi in prosa toscana del libro dell' Ecclesiastico costò anche maggior fatica al Pacchi, avendo colla scorta de' migliori e più sani interpreti non solo illustrati i passi più oscuri, ma regolato anche meglio l'ordine dei capi, che non poca confusione presenta nell'ordine conservato dalla Volgata sulla versione antica italica, giacchè per l'Ecclesiastico non venne questa punto da S. Girolamo riformata. L'opera

restituirsi alla Patria, desideroso ch'ei fu sempre di viver ritirato, non godendo piena salute quì in Modena, e vincer non seppero i forti motivi del suo partire, „ contrastanti „ invano quell' ottimo Prelato, e la prelodata Principessa: „ ambedue l' amavano molto, ambedue lo riconoscevano „ utilissimo, il primo alla Diocesi, la seconda al regola- „ mento della sua coscienza, e contraddissero molto, ma „ finalmente dovettero lasciarlo partire „ (16). Ciò seguì nel 1792, e se di ciò ebbe a consolarsi la patria che il riacquistava ben ebbero a dolersene i nostri, che avevano imparato a conoscerne ed apprezzarne il merito distinto, la soda pietà, e quel corredo di dottrina, che se fu ognora utilissimo, necessario era in quei tempi d'inganno e di seduzione a smascherare i falsi fratelli, e a confermare e sostenere nel buon cammino gli amici delle cattoliche verità.

divisa in due volumi uscì in Modena nel 1791 e 1792 dedicata al Cardinal Chiaramonti che fu poi Pio VII, e onorata di una nuova lettera affettuosa di Pio VI. Crediamo di far conoscere una tal lettera, che del pari onora e il Pontefice e il nostro Pacchi.

PIVS PP. VI.

„ Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem. Quod annis „ anteactis semel iterumque Nobis probasti sacrae eruditionis studium, „ illud confirmant monita ad vitam recte sancteque instituendam ab Ec- „ clesiastico excerpta, atque in modum paraphrasis adornata: primam „ hujusce elucubrationis partem ad Nos dono missam lubentissime ac- „ cepimus. Dolemus vero aegra te nunc conflictari valetudine, quam „ optamus validissimam, ut incoeptum opus valeas ad exitum perducere, „ deque sacris Litteris magis bene mereri. Incomperta tibi non est pro- „ pensa, qua in te ferimur, voluntas; eamque ubi occasio adfuerit idonea, „ re comprobabimus; interea accipe paternae benevolentiae nostrae ar- „ gumentum apostolicam benedictionem, quam tibi, Dilecte Fili, pera- „ manter impertimur „.

„ Datum Romae apud S. Petrum XVII. Kal. Junias MDCCXCII. „ Pontificatus nostri anno XVIII.

Callistus Marinius
a latinis epistolis Sanctissimi.

(16) Altre Memorie manoscritte comunicateci dal gentilissimo e chiarissimo letterato e amico del Pacchi signor Marchese Cesare Lucchesini.

Tornato a Castelnovo, si rivolse alle care sue occupazioni d'insegnar privatamente filosofia e teologia, e d'impiegar la sua penna e il suo talento al bene della Religione. Alla educazion della gioventù rivolse l' aureo opuscolo latino de' suoi *morali precetti:* alla santificazion del clero indirizzò *il giorno santificato ad uso de' Sacerdoti:* ai fedeli tutti provide con *riflessioni e motivi di sacra compunzione esposti in versi* e compose con tenera e purissima eleganza latina un'orazion funebre per la morte dell' infelice Luigi XVI. Nel 1794 gli pervenne lettera d'invito al vacante Vescovato di Carpi, ed egli se ne scusò per modestia, e per amor di quel ritiro, che il fece cercar più volte un religioso asilo onde passarvi il resto de' suoi giorni, e seguir nella solitudine quelle voci che lo chiamavano a più intima union con Dio. Il suo elogista ci ripete brevi ma oh quanto teneri ed eloquenti sensi, coi quali assicura, che spesso veniva interrotta dal Pacchi la sua cara solitudine. „ Mio Dio, così esclamava egli, il mio Dio tu sei; ma il „ cuore che mi desti ah troppo è poco, ed angusto per „ l'amor tuo: un altro cuore, ma di te più degno io chieggo „ alla tua onnipotenza: allora sì potrò dire, che veramente „ ti amo, e che mio tu sei „ (17). Quanto più egli cercava nascondersi, tanto più il seguiva l'amore e la considerazione universale, e fra gli altri il supremo Gerarca Pio VI, che più volte onorollo di lettere affettuose sotto il 15 Dicembre 1795 lo ascrisse fra suoi Cappellani d'onore, lasciando conoscere che aveva in animo di aggiungere a questa altre maggiori significazioni di singolare stima e benevolenza. „ In patria visse tutto a Dio, così esprimesi il citato chiarissimo letterato, amico del Pacchi, e cortese a noi di parecchie memorie, dividendo il tempo fra l'orazione e gli „ studi sacri, e così avrebbe forse passata ivi la rimanente „ sua vita, se i dolorosi giorni della rivoluzione non veni- „ vano a turbargli la pace. Amava egli il suo legittimo So-

(17) V. *Elogio di Monsignor Domenico Pacchi* detto dall'abate Professor Vincenzo Trombi in Castelnovo pag. 23. e 24.

„ vrano, come deve ogni buon cittadino, e più ogni cri-
„ stiano. Perciò grandissimo fu il suo dolore vedendolo
„ costretto ad abbandonare gli aviti suoi Stati, e abban-
„ donarli in preda ai facinorosi. E vieppiù si accorò pen-
„ sando come, trionfando l'empietà, la santa Religion no-
„ stra sarebbe miseramente manomessa con tutte le cose
„ sacre. Per la qual cosa non reggendogli il cuore di es-
„ sere spettatore a tanta ruina divisò d' abbandonar la
„ patria, e si recò a Lucca, che per la sua picciolezza
„ sperò potesse rimaner salva. Reggeva allora la diocesi di
„ Lucca Monsignor Filippo Sardi zelantissimo Arcivescovo,
„ che ben conoscendo la pietà e la dottrina del Pacchi
„ molto si rallegrò della sua venuta. A lui affidò la catte-
„ dra di Sacra Scrittura, lui consultò negli affari più sca-
„ brosi, e molto l'adoperò nel dare miglior ordine al suo
„ ricchissimo Archivio Arcivescovile „ (18). Qual fedele

(18) *Lucchesini Memorie manoscritte.*

Quel degnissimo Arcivescovo amò ed onorò sempre il Pacchi, e di poco lo precedè nella morte. Noi speravamo di veder publicata l'Orazion funebre che fu fatta al medesimo, ma sinora ne fummo delusi. Aggiungeremo quì poche linee del ricordato Cavaliere dottissimo, ed esso pure dolente che non si celebri la memoria di quel Prelato. Interrogato da noi in proposito così degnossi di scriverci. „ Mi rincresce doverle dire, che nulla posso darle riguardo a Monsignor Sardi. Nel secondo tomo della Storia Letteraria di Lucca, che vo lentamente apparecchiando ho voluto nominarlo, e ne ho presa l'occasione per l'Orazion funebre da lui fatta a Monsignor Mansi. Ivi ho scritto così „ È da dolersi, che d'un Prelato così rispettabile „ per santità di vita, zelo, dottrina ed instancabilità nell'esercizio del „ sacro suo ministero in così lungo e travaglioso Episcopato con tanta „ lode di tutti, e del gran Pontefice Pio Settimo niuna vita si abbia, „ niuna funebre Orazione publicata colle stampe. Ed è a sperarsi che „ rompasi finalmente questo ingrato silenzio, indebito verso di lui, che „ tutti forse oltrepassò i suoi predecessori nelle fatiche sofferte, ed a „ niuno fu secondo nel meritare ed ottenere l'amore de'suoi diocesani „. A questo onorevole testimonio aggiunge il suddetto le seguenti espressioni: „ In questa mancanza di notizie io posso dirle solamente, che nella sua fisonomia, nel suo contegno tutti ravvisavano un Santo, e alcuni francesi ne' tempi più tristi dicevano che rassomigliava a S. Francesco di Sales. Ma la sua santità era tutta interna, nè lasciava che si manifestasse se non in quanto non vedevasi mai in lui verun benchè minimo moto di

ministro impegnato dal suo Vescovo, nè mancando mai alle svariate cure di Esaminator Sinodale, di direttor di Religiose, di consigliere ne' più difficili affari della diocesi, nulla intermise de' cari suoi studj, e nella morte dell' inclito Pontefice Pio VI publicò un aureo latino elogio del medesimo (19) e al successore del medesimo Papa intitolò un nuovo suo biblico lavoro sul libro *de' Proverbj* (20). Fra i lavori cui in quel tempo s'accinse il Pacchi sempre inteso a coltivar quella scienza che edifica, merita distinto luogo la Vita latina ch'egli stese del celebratissimo Giovanni Domenico Mansi Arcivescovo di Lucca, che meritò di venir da Monsignor Fabroni inserita non solo fra le sue vite degli illustri Italiani, ma da lui stesso intitolata all' Arcivescovo Sardi con una lettera la più onorevole e affettuosa pel nostro autore. „ Nemo te, così comincia, Praesul amplissime, „ melius novit, quanta vis ingenii, doctrinae et elegantiae „ insit in Dominico Pacchio, cujus opera sic uteris, ut se„ minarii tui alumni divinis litteris imbuantur. Ego quoque

qualsivoglia passione: non si è mai sentito dire parola che non fosse pesata sulle bilance del santuario, e se mai a taluno accadeva di dire alla sua presenza una parola non bene misurata non mancava di correggerlo subito ma con dolcezza. Solo egli non ha potuto nascondere interamente le sue limosine, ma pochissimo si sa ancora di queste. Solo si sa, che sovente dovette farsi imprestar danaro per far limosine, e che quando fu eletto Vescovo dovette la cognata fargli fare qualche camicia per andare a Roma, avendone pochissime e logore. E pure, per cadetto, era assai ricco, avendo un canonicato della cattedrale, e non indifferenti rendite proprie. Mi duole di non poterle dire di più, tanto più che io amava quest'ottimo prelato prima ancora che fosse Arcivescovo „ (*Lettera del* 30 *Novembre* 1827). Queste poche linee ben valgono il più eloquente elogio, che farsi possa d'un Vescovo.

(19) Lucca nel 1800.

(20) *Le Massime ossia i Proverbj di Salomone.* Lucca 1802. Pio VII lo onorò con un Breve di congratulazione per questo libro, e così si esprime „ Opera, quam in ejusmodi rerum tractatione collocas, et tunc „ maxime illustrat ingenium, et nomen tuum posteritati commendat, et „ christianis hominibus est in primis utilis, ut habeant nimirum unde „ praecepta vitae hauriant, et veram officiorum suorum omnium ratio„ nem... Isaiae explanationem magnopere cupimus ut absolvas ".

„ pro jure amicitiae exigere me ab illo posse putavi, vitam „ ut latine exponeret Ioannis Dominici Mansii, qui istam „ Sedem, quam singulari opinione prudentiae atque innocen- „ tiae meritissimo occupas, per annos quinque et amplius „ sic tenuit, ut vita atque scriptis praeclarissima posteris „ exempla ad imitandum reliquerit „ (21). Questa non fu la sola parte che con pochi altri insigni uomini divise il Pacchi d'inserir cioè una sua vita alle Fabroniane senza temerne per nulla il confronto. Doveva il nostro autore raccogliere e publicare le ultime vite del Fabroni, che la morte gl'impedì di produrre, e che perciò postume dal Pacchi si stamparono in Lucca formando un XIX. volume,

(21) *Fabroni, Vitae Italorum* Vol. XIX. p. 165. La lettera di Pacchi al Fabroni è una vera gemma per la purissima favella, e per l'amore intenso della pura latinità. Non increscа il leggerne i primi periodi, e vi si scorgerà quella facilità tanto rara in chi scrive il latino. „ Quod invitatu, „ hortatuque tuo confeci commentariolum, qualecumque est, tibi offero, „ Vir clarissime, ne tamen pro desiderio tuo satisfecerim, admodum ve- „ reor, qui ne mihi quidem ipsi videor satisfecisse. Quoties enim cum „ latinis scriptoribus me oblecto, perplacet germana illa linguae elegan- „ tia et munditia, et aequabiliter molliterque fluens sermonis concinnitas, „ in qua mirifice tu quoque excellis. At cum scribo ipsemet, et quae „ scripserim recognosco, duriusculum nescio quid offendo, latinitatis ve- „ stigia video, effigiem et formam non video „. Passa in seguito a lodare i buoni scrittori di latino, e a lagnarsi che gl'italiani dimentichino e non curino questa loro domestica ricchezza. Parla dell'italiano, e ne compiange la corruttela, massime nella sintassi, e rimprovera ai Tesani, *penes quos, nec immerito, Italicae linguae arbitrium antea fuisse videbatur* d'aver persino dimenticata la sintassi, e d'essere inferiori a tutti gli altri popoli d'Italia. Ed è veramente singolare, che il nostro autore opponga ai Fiorentini un rimprovero sessant'anni fa loro fatto dal P. Mazzolari: *nolite pati*, così quell'aureo latinista, *pulcherrimam linguam per vestram incuriam atque socordiam exoticarum, hibridarumque vocum frequentia insolentiaque dehonestari*. Nella conclusion della lettera ammirisi di nuovo la naturalezza del Pacchi. „ Ad commentariolum re- „ deo, quod Mansio dignum esse voluissem quam maxime; sed praeter „ voluntatem ac diligentiam nihil praestare aliud potui; si autem his, „ quae praestiti, contentus eris, mihi ipse minus displicebo, qui parum „ semper mihimet placui. Ut latinis atque italicis litteris diu vivas, „ anguror, et exopto. *Lucae Idibus sext. MDCCCI.* „

che sette vite racchiudeva, fregiandolo di dedica e prefazione analoga, da servir di continuazione ai dieciotto volumi antecedenti stampati a Pisa. Nè quì fermossi l'operosa e dotta amicizia del Pacchi pel benemerito Presidente della Pisana Università. Publicò un xx. tomo colla vita del Fabroni scritta da lui stesso, e da suoi manoscritti fedelmente raccolta, alla quale il Pacchi aggiunse bellissime note, e l'appendice che informar potesse degli ultimi anni del Fabroni e de' sentimenti lodevoli, edificanti e sinceri coi quali morì. Questo lavoro medesimo, sebbene presentisi in sembiante modesto, lascia scorgere agli intelligenti quanto richiedesse di franco possesso nella lingua, di giudiziosa critica nei racconti, di delicatezza nella scelta, e pone nel suo maggior lume il singolar merito dell'illustre biografo. Fedele esso a quelle sane ed immacolate dottrine, che avea sempre professate non lascia sfuggirsi occasione, onde smascherare certi errori, e certe persone sventuratamente famose; e gode di mostrare negli ultimi anni, e dalla dolorosa esperienza illuminato il Fabroni sopra non pochi pregiudizj da lui abbracciati in gioventù, nè ommessi nelle stesse sue vite. Sono preziosi i documenti recati dal Pacchi, e la confessione di alcuni torti dell'illustre suo amico, cui del pari vanno unite le generose riparazioni e ritrattazioni del medesimo forma il più grande come il più vero elogio del Fabroni. Felice egli che nell'editor delle sue cose postume trovò una mano amica più gelosa del suo nome, che non anche della sua gloria letteraria (22)! Onde compire il tomo

(22) A costo anche di incorrere la taccia, o di vedercela confermata, di voler sempre prendercela col Giansenismo, non possiamo a questo luogo tacere alcune osservazioni sulla vita del Fabroni, e sulle note del Pacchi. Per aver cangiato nome, divisa e tattica non è men pericoloso a' giorni nostri il Giansenismo, e se uomini certamente grandi, come il Fabroni (a fronte del quale certi facili censori non sono che miserabili pigmei) restarono presi e sedotti, crederem sempre nostro obbligo premunire gl'incauti, e render diffidenti i giovani volenterosi di sana istruzione — Fabroni confessa che per piacere in Roma a Monsignor Bottari, *quia ipse mirum in modum favebat Jansenistis*, si mise a tradurre alcuni

xx il Pacchi al comentario sul Fabroni unì una bella raccolta di lettere di Principi, e Uomini di lettere scritte al medesimo.

In questa sua nuova carriera continuò il Pacchi i suoi prediletti studj, che lo trasportavano sì naturalmente sopra

libri di Quesnello e di Tourneux, que'medesimi, aggiunge il Pacchi, che tanto raccomandò ai direttori delle anime il pseudo-sinodo di Pistoja del 1786: *Proh! quam leniter in quibusdam libris pietatis specie venena sparguntur!* Dal soverchio amore ai libri di Portoreale per naturale alleanza sorse nel Fabroni stima, e quasi idolatria per gli scritti che dicevansi filosofici, e che preparavano la rivoluzione. Mably divenne uno di questi idoli, e Fabroni tradusse i *Dialoghi di Focione*: anche a questo passo il Pacchi saviamente nota che quell'autore in mezzo a pregi non comuni inseriva e faceva gustare principj pericolosi, e filosofica libertà. Da questi pregiudizj era ben facile discendere ad altri anche più gravi: *facilis descensus Averni*. Sulla pretesa *pace di Clemente IX* lodata dal Sinodo di Pistoja, e condannata dalla dogmatica Bolla *Auctorem fidei* di Pio VI, fa eco il Fabroni ai Giansenisti, e altrove pure della religione, e della pietà del Sarpi tesse elogio, e se ne mostra persuaso; di quel Sarpi che Bossuet in due parole pennelleggiò al naturale *un Calviniste en froc*. Ben seppe il Fabroni riparare a questi torti e simili preziose memorie le abbiamo dal nostro Pacchi, che in Lucca seco convisse e familiarmente usò nel 1801. L'età cadente, gl'incomodi di salute, e più ancora un ritiro che far volle presso i Certosini gli fecero cangiar sentimento in molte cose, e veder con altr'occhio le cose. Udiamo lo stesso Pacchi. „ Diei illius memini, „ neque obliviscar, quo (cum postremo Lucam rediit) privatim mecum „ colloquens: *quam me poenitet, inquit, scripsisse alicubi de Je-* „ *suitis, quod ii veluti sues uno laeso gregatim ingruebant universi!* „ *Utnam inconsiderantia, animique impetus tunc me rapuit!* „ Aggiunge il Pacchi che in quel tempo il Fabroni confortavasi più delle due ultime sue operette ascetiche: *Devoti affetti in preparazione al Natale, e alle principali Feste di Maria Vergine e d' altri Santi*. Pisa 1801. — *Novena in onore di Maria Santissima Ausiliatrice con dodici meditazioni*. Pisa 1803 — che non di tutte l'altre opere storiche e letterarie, sebben molte e applaudite. Per le vacanze del 1803 fece un mese di ritiro presso i Minori Riformati di S. Cerbone vicino a Lucca. Sarà pure una bella testimonianza dei sentimenti del Fabroni l'Orazione ch'egli scrisse diretta ai Cardinali raccolti in conclave a Venezia nel 1800, della quale egli stesso ci dice *minime habita haec oratio a me fuit, ea vero mente scripta ut sensus meos de Christiana Republica dum suo viduata erat Rectore exponerem* (*V.* T. XVIII. p. 323 ec.) Bell'elogio di Pio VI., e paragone del medesimo già glorioso e grande

i santi libri, pe' quali massime ne' funesti tempi che a tanto danno volgevano della Religione e della società, poteva co' fedeli Maccabei ripetere di collocare ogni suo sollievo nel leggerli e meditarli sovente: *habentes solatio sanctos libros, qui sunt in manibus nostris* (23). Non solo da quel degnissimo Arcivescovo che sel tenea carissimo, venne collocato sulla Cattedra di Sacra Scrittura, ma nella sua Cattedrale medesima tenne per due anni le Lezioni Scritturali, avendo preso a spiegare nelle medesime i due profeti Aggeo e Malachia. Stampò in quell'epoca in latino la sua Introduzione allo studio biblico, piena di ottimi avvertimenti, e di modeste regole a suoi scolari sullo studio esegetico della Scrittura, tenendoli avvertiti e in guardia contro la moderna troppo libera ermeneutica non solo de' protestanti, ma sibbene di parecchi cattolici, che larga porta dischiusero al socinianismo, ed alla incredulità. Finì di dare l'illustrazione promessa del maggiore e più eloquente de' Profeti, d'Isaia, cui avevalo eccitato pure l'immortale

in Roma veduto dall'autore, e poi riveduto da lui stesso prigioniero alla Certosa di Firenze „ tamquam de caelo divinum hominem in terram „ delapsum intuebar, et ob idipsum Christi Vicarii dignitas magis ma- „ gisque splendescere mihi videbatur, quo magis illius inimici eam oc- „ cultare, et si fieri potuisset, e conspectu hominum tollere adlabora- „ bant „ (*ib.* p. 328). È da valutarsi assai quanto altrove espone sulla necessità di rimetter la Religione per riordinar la società. Dopo che ha vivamente dipinti tutti gli orrori della rivoluzione, protesta che „ Im- „ perium quod religione minime fultum sit stare non possit et certe „ peribunt omnia, nisi civitatum Rectores provideant ut sacris et caere- „ moniis suus reddatur honos, et sarta tecta et integra sint, quae divi- „ nitus sunt instituta non solum ad beatam vitam, sed etiam ad tran- „ quillitatem publicam et securitatem obtinendam. Harum rerum omnium „ tutela, fidei et virtuti commissa et commendata praesertim est illius, „ quem Christus Dominus Vicarii sui gravissimam personam gerere „ voluit. „ (*ib.* p. 330-31). Tornato a Pisa, e aggravatosi il morbo, egli stesso bramò, di ricevere la S. Comunione il giorno della Natività di Maria, e di nuovo la volle il 18 Settembre coll'estrema Unzione da lui medesimo chiesta, e devotamente ricevuta: e cessò di vivere il 22 Settembre 1823 di anni 71.

(23) *I. Macab. XII.* 9.

Pio VII. (24) e che vi applaudì con un nuovo Breve del 26 Maggio 1804. Procedeva equabile e sempre costante e sempre operosa la sua vita; e se la più gelosa umiltà che custodiva ogni suo atto, ogni sua parola c'impedisce dal conoscere i tratti nobilissimi di una consumata virtù, d'una fervida e tenera divozione, d'un' austerità da lui ingegnosamente occultata ne' più comuni e ordinarj modi di vivere, ben possiamo senza tema di eccedere asserire, che in lui scorgevasi il vero modello degli Ecclesiastici. Di temperamento piuttosto facile ad accendersi, e quale non poteva esser diversamente in persona dotata di tanto e sì pronto talento, e che sentiva sino al fondo del cuore le cose, pur seppe in guisa frenarsi, che non diede mai il più piccolo segno d'ira neanche ne'casi più forti e più improvvisi. L'amico suo, il signor Abate Carlo Ambrogio Vecchi Regio Bibliotecario in Lucca, che di poco lo precedè nella morte, potè assicurarne il chiarissimo Marchese Cesare Lucchesini, il quale aggiunge „ che avendo avuta con lui qualche familiarità giudicato „ lo aveva di placida indole. Dalla vittoria, così il mede„ simo (25) per lui riportata su questa passione ne derivò „ una somma pazienza nelle angustie e nei dolori della „ sua malattia, nella quale non fece mai lamento. Della „ pazienza sua diede altresì bell' esempio nel sacro tri„ bunale della penitenza, dove tutti accoglieva amorevol„ mente, e con dolci modi animava i peccatori al ravvedi„ mento, e li fermava nel buon sentiero. „ Della mortificazion sua, che certo non mancò in lui di appurare vieppiù quella bell'anima fu testimonio e guiderdone secreto il Padre celeste; ma il ritiro e la solitudine, che gli facea preferir sempre il soggiorno tra famiglie claustrali, i Cappuccini di Castelnovo, i Riformati di Borgo, i Chierici Regolari della Madre di Dio di Lucca; ma la niuna cura anzi un' industriosa accortezza di mortificarsi nel cibo, nascondendo questa sua penitente maniera col dire d'esser avvezzo a tutto, e

(24) Nel 1803 - 1804.

(25) *Memorie manoscritte Lucchesini.*

d'aver buono stomaco, aggiungendo persino con compiacenza. „ Mio zio mi ha avvezzo a tutto: non vi è cosa che „ non mi piaccia, o che mi rechi danno „ ; ma l'umiltà sua nel nascondere i suoi pregi, e usando per questo di non figurar nemmeno nelle lettere, dicendo ad alcuno che di questo il richiedeva: „ Io non mi perdo in scriver let- „ tere belle o lunghe: questo è un mestier difficile, il lascio „ ad altri „ ma l'affabilità sua, l'ingegnosa cura di formare alla pietà i suoi scolari; ma la modestia sua, l'orazione, la divozion nel celebrare, lo zelo ardentissimo nel dar gli ezercizj: sono altrettanti sicuri e bellissimi argomenti di sua virtù, o per dir meglio, di tutte le cristiane virtù, di cui fregiata andava la sua bell'anima.

Tutte le sue azioni a ciò miravano continuamente. Vedemmo come da giovine lo studio e l'innocenza di pari passo il guidassero a tanta altezza di sapere e di virtù. Maestro e nelle umane lettere e nelle filosofiche discipline, condiva di lezioni tendenti sempre alla pietà e alla religione i suoi insegnamenti, e mentre addestrava nella scientifica carriera i suoi scolari, era premurosissimo de' loro costumi, e di condurli pressochè senza mostrarlo alla pietà. Teneva d'ordinario, anche essendo publico Professore, private e regolari lezioni di teologia, e sempre cinto di una bella corona di discepoli, coll'amenità del tratto, coll'amorevolezza dell'invito, coll'allettamento della convenevole sua società se li affezionava oltremodo: e ben sappiamo da alcun di loro, che a tempo e luogo non risparmiava consigli, direzioni, esortazioni rese tanto più efficaci dal suo esempio, e dal suo contegno. Innalzato a cariche ecclesiastiche, di Canonico qui in Modena, poi di Cappellano d'onore dal Papa non tralasciava di tutto occuparsi nelle diverse e più faticose funzioni dell'ecclesiastico ministero, assistendo a Sacre Vergini, dirigendo molto popolo nelle confessioni, e godendo con zelo accesissimo dar spirituali Esercizj. Autore poi, e letterato, cui onorifiche relazioni coi due sommi Pii VI, e VII, e coi celebratissimi Cardinale Garampi, Monsignor Marini e Fabroni, e Cavaliere Tiraboschi rendevano giusta

lode, e che parecchie illustri Accademie gareggiarono di annoverare tra suoi, quella degli Oscuri di Lucca, la Reale Fiorentina, l'Italiana di Livorno, restò sempre umile, e rivolto sempre a giovare co' suoi studj e co' suoi libri, preferendo lavori morali, ed ascetici ad altri, ne' quali avrebbe potuto guadagnar nome più grande, ma giovar meno alle anime e alla Religione. Nè questo suo tenor di vita si rallentò mai nè per crescer d'anni, nè per indebolirsi di sua salute. „ Divenuto già molto vecchio, e reso cagionevole per affe- „ zioni nervose con acerbi dolori gli fu interdetta ogni „ applicazione fuorchè breve, e con frequenti intervalli. „ In questo misero stato, che durò parecchi anni, il suo „ sollievo era il trattenersi con Dio, e alquanto con un „ amico il signor abate Carlo Ambrogio Vecchi Regio Bi- „ bliotecario. A rendere vieppiù tormentosa la sua situa- „ zione si aggiunse l'angustia delle sue facoltà, di che „ sarebbe ora difficile nè utile l'indagar la cagione. Dirò „ solamente che a tale si ridusse da dover vendere i suoi „ libri, ed accettare da altri qualche sussidio, che se non „ potè ricusare non volle però mai chiedere. Finalmente „ sì per questo, sì per trattenersi tutto con Dio si riparò „ presso i Chierici Regolari della Madre di Dio, i quali ed „ amorevolmente l'accolsero, e gli prestarono poi sempre „ ogni officio di carità fino alla sua morte „ (26). Questa il trovò pieno di meriti e di anni, e il 9 Maggio 1825 egli morì con un fine conforme all'edificante e virtuosa sua vita in età di anni 92 mesi 2 e giorni 23. Quei Religiosi il considerarono come uno di loro, quantunque non ne avesse vestito l'abito, e come a lor confratello celebrarono decente funerale, e ne deposero il cadavere nella loro sepoltura. Nell'anno seguente avendo avuto luogo in Castelnovo di Garfagnana l'aprimento di un Seminario per le cure dell' ottimo nostro Sovrano Francesco IV. cosa, cui tanto tempo prima mirato avevano i voti dello stesso Pacchi, da lui esternati quì in Modena per quell' amore, che

(26) *Ivi*

l' animava della religione e della pàtria, fu recitato e con bel divisamento in tal occasione dal Professore di Belle Lettere Abate Vincenzo Trombi un Elogio al Pacchi, dove per tanti anni egli avea colla voce e cogli scritti ammaestrati i suoi concittadini. Possa la sua memoria non esser di sterile e sola ammirazione presso i suoi nazionali, come non lo potrà esser mai per quanti amano e coltivano le buone discipline, cui l'esempio de' prodi, e gli elogi che loro tributansi stimolo sono a seguirne ed emularne le magnanime imprese. Più di questi passeggieri tributi di lode e di riconoscenza, vivrà la memoria delle virtù di Monsignor Pacchi e le sue opere, delle quali tesseremo ora il catalogo, formeranno l'elogio il più compiuto dell'Ecclesiastico dotto e pio, dell'Istitutor diligente e perfetto, del vero Amico della sua patria, de' buoni studj e della religione.

I. *Il libro della Sapienza tradotto in versi toscani col sacro testo a fronte, e note a piè di pagina.* Lucca 1777 *in* 8.° *Bonsignori.* II. *Oratio paraenetica ad novos Philosophiae auditores in studiorum instauratione habita anno* MDCCLXXIX. Florentiae 1779 *in* 8.° Di questa parlarono con molta lode le Novelle letterarie (27). III. *Il libro di Malachia Profeta tradotto in versi toscani.* Firenze 1779. *Vanni in* 8.° (28). IV. *Il libro dell' Ecclesiaste tradotto in versi toscani con testo e note.* Firenze 1780. *Vanni in* 8.° (29). V. *De vita Francisci Cajetani Incontri Florentinorum Archiepiscopi Commentarius.* Florentiae 1781 *in* 8.° (30). Meritamente quest'opera venne applaudita, e ottenne all'autore il vanto di dotto latinista, e di valente storico. Fu tradotta in italiano simil vita, ma sì scorrettamente, che l'autore non potè a meno di non lagnarsene con una lettera indirizzata agli estensori delle *Novelle Letterarie* che avevano tanto esaltato il Comentario latino (31). In

(27) *Novelle Letterarie* T. X. p. 699. an. 1779.
(28) *Ivi* p. 683.
(29) *Nov. Letter.* T. XI. p. 657. an. 1780.
(30) *Nov. Letter.* T. XII. p. 393. an. 1781.
(31) *Ivi* p. 672.

questo lavoro che ci sembra nello stile e nei modi uno de' più felici del Pacchi, come l'argomento è per sè uno de' più interessanti, manifesta da principio come da lui uomo forestiero meriti tributo di lode quell'Arcivescovo e per i benefizj in lui compartiti, e per associarsi al lutto universale cagionato da tanta perdita. Aggiunge d' aver scritto in latino, e perchè *tanti Viri et virtutum ejus notitia patere latius possit, atque in exteras etiam nationes emanare; praeterquam quod latinae literae grave quiddam habent atque decorum, quo opportunius praestantium Virorum res illustrentur.* (32) Le cose scritte di cuore hanno una secreta

(32) Di questo degnissimo Arcivescovo, del quale si è voluto da bocca nemica e impudentissima fare un elogio, che presso i giusti estimatori delle cose tornerebbe ad alto biasimo, se fosse sincero e dettato dal convincimento, che meritar lo potesse l'Incontri, non increscerà che colla scorta dell'illustre nostro biografo ne accenniamo alcuni tratti. Questi col mostreranno e *santo*, e *dotto*, e *immortale*, e *paragonabile per la soda pietà, per la dottrina, per tutte le pastorali virtù agli antichi Padri della Chiesa* ben più che nol renda tale agli occhi del miserabile autore di un *Elogio del Vescovo Ricci* l'essersi eletto, o l'aver dovuto prendersi a Vicario il Ricci stesso, che poi sappiamo inoltre era accortissimo in quei tempi, e fin nel suo primo anno dell'episcopato soleva inchinarsi ai Brevi Pontificj, e baciarne con venerazione il sigillo.

Nacque Francesco Incontri di nobile famiglia in Volterra il 19 Marzo 1704: riuscì con rapidi progressi coltissimo nelle umane lettere, e versato a dovizia nel latino e nel greco. Nel 1722 passò a Pisa ove sotto egregi Professori si applicò alla Filosofia, e alla Legge di cui prese la laurea. Da se poi con intenso studio sulla Somma di S. Tommaso si erudì nella Teologia; ordinato sacerdote, indi Canonico, nel 1727 professò per 9 anni la Canonica, e al tempo stesso die' lezioni di Geometria. Nel 1738 fu fatto Vescovo di Pescia. Nel 1741 trasferito Arcivescovo a Firenze. Il nostro biografo dipinge in bel contrasto il dolore di que' di Pescia, che ne avevano provato il saggio e paterno reggimento col giubilo de' Fiorentini che lo acquistavano preceduto da tanta fama di pietà e di dottrina. E quì si fa strada il Pacchi ad enumerare le virtù d'uomo privato, e nello scorrerne gli edificanti tratti ti avvisi di leggere la vita d'uno de' primitivi santi, d'un monaco, d'un solitario. *Integritate is fuit, atque innocentia prorsus singulari, ita ut eximius animi candor vel ex ejus vultu emineret ... Ea vero semper in sermone, in oculorum conjectu, in convictu, in totius corporis habitu virginalis modestia, is pudor, ea ingenuitas, ut permotiones animi nullas visus sit habuisse* (*Comm.* n. VII). Parcissimo

forza che si sente ma non si spiega, che non s'insegna ma che pur si usa, quando si compone compreso dall'argomento che si tratta. Il nostro autore nella dedicatoria di questo Comentario a Monsignor Martini degno successor dell' Incontri spiega tutto il dolore e la riconoscenza da cui era animato scrivendo, e il lavoro riuscì ben degno dell'argomento.

nel cibo e nel sonno, mortificato e ingegnoso a nascondere gli strumenti di penitenza, de' quali però certe macchie sanguigne nelle pareti manifestavano l'uso che ne faceva. Povertà nelle vesti, ne' mobili, nell'abitazione. *In magnificis aedibus, quas Florentini Archiepiscopi incolunt, angustius sibi cubiculum ipse elegit, quod quam splendide esset ornatum, post ejus obitum omnibus patuit: siquidem parietum squallor, scamna, lectulus, stragula ad mendicitatem quam proxime accedebant* (*ib.* IX). Umiltà somma e rara in un Prelato, che Benedetto XIV. chiaramente chiamò *estimatore e giudice idoneo delle sue opere*, e da paragonarsi co' più insigni Vescovi di Francia. Stimato dagli esteri, venerato da' suoi non sentiva di se che con dispregzo e abbiesione. A questo luogo il Pacchi riferisce una bella testimonianza dell'immortal Pio VI. in lode d'Incontri. Il Canonico Frescobaldi di Firenze inviò al Pontefice in dono le opere del suo Arcivescovo, e così il Papa gli rispose „ Dilecte Fili ec. Recte conjecisti non posse melius abs te de- „ clarari pietatem atque observantiam erga nos tuam, quam eo munere, „ quod nobis transmittendum curasti, libris pulcherrimis scilicet Ven. „ Fratris Archiepiscopi Florentini, quos una cum litteris tuis datis XI. „ Martii proxime elapsi die accepimus. Hoc donum tam gratum nobis „ accidit, ut nullum gratius esse potuerit. Non enim facile est existi- „ mare, quantum iis accedat pretii ab eximia auctoris innocentia, do- „ ctrina, integritate, ut nos, qui tantas ejus laudes habemus jamdiu „ cognitas, atque perspectas, eumque intimis sensibus diligimus, non „ possimus eorum lectioni non vehementer delectari. Utinam hujusmodi „ Episcoporum, qui excellentem tum in scriptis, tum in omni actione „ virtutem ac sanctitatem ostenderent, majorem copiam haberemus; „ praeclarius certe ageretur cum Catholica Ecclesia, quae perditis hisce „ temporibus ab impiorum hominum pestilentissimis libris foedissime „ oppugnatur. Ceterum de hoc pretioso munere mirificas gratias agimus, „ atque magnopere cupimus, ut id, quodcumque est liberalitatis tuae, „ intelligas, si quando res ferat, bene apud nos collocasse. Interim huju- „ sce nostrae in te propensae voluntatis vadem accipe Apostolicam „ benedictionem, quam tibi, dilecte fili, peramanter impertimur. Datum „ Romae apud S. Petrum XVI. Kal. Maii MDCCLXXVII. Pontificatus „ nostri anno III. „ (ib. XII). Non contento d'aver impiegate le sue cure, e le sue rendite ad aumentare il Seminario, a formarvi una Bi-

VI. *Degli abbigliamenti e delle acconciature delle Donne opuscolo di Tertulliano recato in lingua toscana.* Firenze 1781 *Pagani in* 8.° A lodar questo libro ci basti il sapere che lo stesso Monsignor Incontri informato che il Pacchi s'era occupato in tal traduzione, gli scrisse più volte, e furon forse le ultime sue lettere, chiedendogli con premura

blioteca, ad erigervi nel 1746 una scuola di Giurisprudenza, compose egli stesso, e lo diçea pure al Pacchi medesimo le sue opere, onde risparmiare a suoi Chierici la spesa di maggiori acquisti, procurando che ne' suoi trovassero quanto era più necessario all' istruzion loro. Tutto zelo a conservar la pura fede, compiangeva i danni de' cattivi libri, esortava i dotti ad opporvene de' buoni, e fra questi il dottissimo Martini, che gli fu poi successore, alla tradusion de' Santi Libri. Devotissimo di S. Antonino si elesse a stanza la camera stessa, ove abitò quel santo Arcivescovo, e suo imitatore meritò di venir sovente chiamato *Antonino redivivo*. Così lo chiamava un celebre Domenicano il P. Tommaso Natta, che avendo rinunziato l'Arcivescovato di Cagliari visse e morì santamente in S. Marco di Firenze nel 1766. Il nostro Incontri visitollo infermo, e rechiam quì le parole dell'egregio Mehus, che nell' *Orazion funebre* al Natta così dipinge sì bella scena „ Dopochè s'intertennero entrambi in „ iscambievol colloquio misto di sante massime e di santi riflessi somministrati loro da libri divini, ed altamente già impressi nelle lor menti „ non che nei loro cuori, finalmente venuto il tempo di congedarsi, oh „ quale spettacolo tenerissimo non fu egli mai il vedere que' due insigni „ Prelati quasi lottar fra loro con santa gara, e graziosamente contendere chi dovea dare la benedizione, oppur chi riceverla, senza poterni „ distinguere qual fosse l' Angiolo e qual Giacobbe „. Ma prevalse l'umiltà del nostro Arcivescovo; *sed vicit Incontrius, quippe se ad aegrotantis pedes projecit* (ib. XIX). Uomo d'Orazion sì fervida, sì costante, sì intensa, che il Pacchi di se afferma d'averlo veduto assorto siffattamente, che nè al primo, nè al secondo saluto da lui fattogli pur s'era scosso, e risvegliato dal suo pensiero in Dio. Sulla liberalità sua ce lo dipinge il Pacchi accompagnato sempre da numerosa caterva di poveri, prenderne le difese contro gl'indiscreti famigliari, dicendo: *que' poveri cercano il loro, dimandano il suo* (ib. XXI). „ Porro ad singulas fere horas cujusque diei, praecipue vero sub meridiem et sub „ vesperam frequentes in exteriori atrio, et scalis Episcopalium aedium „ visebantur foeminae, pueruli, senes, aliique ejus generis sordidi et „ squalentes. Optimus autem Praesul nullum aspernari, reiicere nemi„ nem; sed miserari inopiae angustias, familiae numerum sciscitari, „ singulis stipem accomodam erogare. Non raro ipsi, ut est genus homi„ num et natura agreste, et necessitate importunum, vel cum is ad ve-

un tal libro: *cum in mentem,* così il Pacchi nella citata dedicatoria a Monsignor Martini, *aut sub oculos redeunt, redeunt autem persaepe, suavissimae illae, sed heu postremae literae, queis peramanter postulabat, ut Tertulliani opusculum de foeminarum cultu, quod italice me reddidisse ad eum scripseram, illi transmittendum curarem; verum ino-*

„ scendum sederet, pulsare ad aulae cancellos exaudiebatur. Fastidisset „ quivis alter vel patiens: non fastidiebat Incontrius; verum de mensa, „ neque id semel sed iterum, ac saepius surgebat, ut supplicum egesta- „ tem levaret (ib. n. XXII). Non v'è trionfo più solenne e magnifico di questa commoventissima scena di carità pastorale. Altra di genere diverso, ma non meno preziosa si delinea dal nostro storico, quando parla di mortale malattia sofferta dall'Incontri nel 1772. Quasi per prodigio fu ridonato il buon Pastore a'suoi figli, e certamente poi per singolar grazia potè per altri nove anni campare, sebbene addoloratissimo ma paziente ed attivo sino agli estremi. Morì da santo il 25 Marzo 1781 sereno e pazientissimo in mezzo ai dolori più acerbi „ Nullae „ autem inter acerbissimos dolores illi exciderant unquam querelae: sed „ eae solum voces auditae sunt pietatis et amoris plenissimae: *proh!* „ *quot mendicis aegrotantibus opera et famulatus desunt quae mihi abunde* „ *nunc suppetunt!* „ (ib. n. XXV). È inutile il riferire come acerba riuscì a tutti la perdita di sì grao Vescovo: ci limiteremo alla testimonianza di Pio VI che così ne scrisse al Vicario Capitolare Frescobaldi. „ Tristissimus jam litteras tuas praevenerat nuncius, a quo Ven. Fratrem „ Franciscum Archiep. Florentinorum e vita migrasse intelleximus. Cogi- „ tantem sane, quanto inclyta ecclesia ista detrimento affecta sit, et qualem „ istius ovilis custodem amisimus, gravis animum nostrum moeror luctusque „ occupavit. In ea tamen perturbatione magno nobis solatio fuit spes „ non ambigua aeternae salutis, quam ut praemium laborum suorum „ assequeretur, optimum Antistitem in coelis nactum esse confidimus ec. (ib. n. XXVII). Morì il degnissimo Arcivescovo di 76 anni e 6 giorni, dopo un episcopato gloriosissimo di 40 anni. Scrisse le seguenti opere. I. *Saggi di Dottrina, d'Erudizione e di Morale appartenenti alle sacre ordinazioni ec. pe' Chierici di sua Diocesi.* Firenze 1756. *Mouche* in 12.° II. *Breve trattato delle Azioni umane con annotazioni ad uso della Gioventù Ecclesiastica.* Torino 1759 in 4.° Livorno 1760 *Fantechi.* Firenze 1767 *Mouche.* III. *Spiegazione teologica liturgica e morale delle Feste dirette a'suoi Chierici.* Firenze 1762. *Mouche* in 4.° IV. *Lettere Pastorali.* Firenze 1754. *Mouche* 2 vol. in 4.° altra edizione 1771. V. *Lettere sopra diversi punti di controversia concernenti i motivi del ritorno al cattolicismo del Principe Federico Conte Palatino del Reno scritte in francese dal P. Seedorff Gesuita, tradotte.* Firenze 1754. *Bonducci.*

pinata mors mihi tantae jucunditatis fructum visa est invidisse. Tutto l'opuscolo è degno di chi lo compose, e maneggia l'argomento con tanto spirito, e cognizion dell'uman cuore, che ottimo pensiero fu quello del Pacchi di volgarizzarlo, offrendo così anche alle moderne donne una lettura aggradevole e istruttiva (33). VII. *Riflessioni ad un amico sul libretto intitolato:* Che cosa è il Papa? 1783 *in* 4.° (senza data di luogo). VIII. *Appendice alle Riflessioni, ossia esame del libretto intitolato:* Lo Spirito della Corte di Roma: 1783 *in* 4.° (senza data di luogo). IX. *Scritto contro gli Annalisti Fiorentini lodatori dell' opuscolo sulla* Via Crucis *del Padre Pujati:* (senza data di luogo e d'anno). Questi tre opuscoli che inutilmente abbiamo cercato di vedere, e di meglio conoscere, sono il più bel contrassegno che aver si possa della fede del Pacchi, e del suo attaccamento alle pure e cattoliche dottrine. A quei giorni non calavano la visiera in simili argomenti se non que'pochi generosi de'quali può dirsi: *erant de semine virorum illorum per quos salus facta est in Israel* (34). E l'immortal Pio VI. che conosceva e lo spirito del secolo, e la necessità di adoprar la tattica stessa de'nemici, come lodò ed inco-

(33) Nella traduzione di quest'opuscolo di Tertulliano è nobilmente conservata la forza dell'originale. Il trattato è un bellissimo scritto giudizioso, leggiadro e morale, e benissimo adattato anche ai nostri tempi e costumi. A breve saggio e dello stile e della traduzione leggasi la conchiusion del trattato. „ Comparite pure, o sorelle, in publico, comparite, „ ma i fregi vostri e i lisci, e le gale sieno gli apostolici insegnamenti „ ed esempi; candido abbiate il volto per ischietta semplicità, rubicondo „ per ingenuo pudore: dipingavi gli occhi un'amabile verecondia, un „ modesto silenzio vi onori le labbra, le orecchie vostre non dagli aurei „ pendenti, ma alla divina parola si stiano tese, e il vago monile del „ vostro collo sia il soave giogo di Gesù Cristo. A' mariti vostri abbiate „ il capo soggetto, e questo sarà per voi assai dicevole ornamento; veg- „ ganse le vostre mani al lavoro occupate, e i piè fitti in casa, e questo „ sarà a voi di più chiaro pregio, che non l'aver d'oro schietto e ma- „ niglie e calzari. Sieno le vostre sete, i vostri drappi, le vostre porpore „ l'onestà, la santità, la modestia; e abbigliate ed adorne per tal ma- „ niera diverrete al divin Signore piacenti e care „. (p. 36-37).

(34) *I. Macab. V.* 62.

raggiò il nostro Pacchi, così animò una numerosa e forte schiera di Apologisti simboleggiati dal S. Cantore ove disse: *sexaginta fortes ambiunt, ex fortissimis Israel: omnes tenentes gladios et ad bella doctissimi* (35). X. *Memorie sul Servo di Dio Padre Giuseppe Franchi.* Lucca 1783 (36). XI. *Traduzione in versi toscani de' cinque Profeti Minori* (Michea, Naum, Abacuc, Malachia, Gioele). Firenze 1785 *Tofoni in* 8.° (37). XII. *Ricerche istoriche sulla Provincia della Garfagnana esposte in varie Dissertazioni.* Modena 1785 *Società Tipografica in* 4.° Sono diecisette queste Dissertazioni, ripiene di erudizione, di ottimo criterio e di molto studio sulle memorie antiche, e sui documenti, dei quali in un'aggiunta se ne illustrano LXI dal secolo IX sino al secolo XVII. La storia di quella provincia arriva in queste ricerche sino al 1618. Anche gli oggetti di storia naturale che presenta la Garfagnana vengono enumerati e discussi nella Dissertazione XVII dietro molte osservazioni di un filosofo e medico Dottor Rocco Coli, che lasciò per morte imperfetto quel lavoro, che poi venne ultimato dal Pacchi. In queste Dissertazioni egli rettificò molte cose, e portò lume su d'alcune incerte tradizioni. Altrove notammo come con ingenua moderazione si oppose ad un sentimento

(35) *Cant. III.* 7. 8.

(36) Di questa vita fa menzione l'autore del citato *Elogio.* (p. 31 not. *a.*)

(37) Novelle letterarie T. XVI. p. 693 an. 1785. È robusta, leggiadra e sempre sostenuta la traduzione di questi Profeti. Anche dove non sono sì frequenti le immagini grandiose e poetiche si sente un maestoso, un divino, un profetico che rapisce ed impone. Chi volesse offrirne un saggio non troverebbe come scegliere, mentre tutto è finito, tutto è sostenuto e felice nella traduzione. Nel Cantico d'Abacuc adorno di nobile gravità d'espressioni, di venerabile oscurità di sentimenti e d'un tessuto di figure ed imagini maestose il traduttore si è sollevato all'ode pindarica. Rechiamone un breve tratto. *Pro iniquitate vidi tentoria Aethiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian. Numquid in fluminibus iratus es Domine? aut in fluminibus furor tuus? vel in mari indignatio tua? Qui ascendis super equos tuos: et quadrigae tuae salvatio. Suscitans suscitabis arcum tuum, juramenta tribubus quae locutus es. Fluvios scindes terrae: viderunt te et doluerunt montes: gurges*

del dotto Cardinal Garampi (38) del quale divenne pur corrispondente. L'opera uscì dedicata all'immortal Tiraboschi. XIII. *Parafrasi poetiche del Dottor Scarselli sull' Apocalisse, e del Canonico Menzini e del Dott. Pacchi sui Treni di Geremia col testo e alcune note.* Firenze 1786 *Tofani in* 8.° (39). XIV. *Due lettere ad un Prelato Ro-*

aquarum transiit. Dedit abyssus vocem suam: altitudo manus suas levavit. (III. v. 7. 10.)

A gloria d' Israel so che ti piacque,
Signor, agli empi Madianiti in campo
Recar l' eccidio, e nel lor sangue avvolte
Si miraron le tende.
Fin contro i fiumi e il mar so che rivolto
Parve il tuo sdegno, allorchè chiuso il passo
Era a' tuoi figli. Sulle nubi e i venti
So che asceso piovesti
Dal cocchio tuo terror, ruina e morte,
E la faretra e l' arco
Dal riposo destando
Ai dardi tosto sulla fè giurata
La via segnasti sopra l' oste infida.
A te dinanzi i monti palpitaro,
E del Giordan tremanti
Videsi l' acque risalire al fonte;
Il mare a te dinanzi
Ubbidiente in duo l' onde divise,
Cui quasi mani alzando
Magnificarti udissi
In sua favella dagli asciutti abissi.

(38) V. *Memorie di Religione ec.* T. XI. p. 408. *e seg.*

(39) Il Menzini non tradusse in metro elegiaco che le parti dei Treni che si leggono negli Uffizj della settimana santa. Il nostro Pacchi supplì per gli altri squarci, e questi da lui tradotti nel medesimo metro, e frammezzati a quei del Menzini non ne temono il confronto. Il medesimo vi unì pure alcune brevi note, e dedicò tutto il libro, che contiene coi Treni anche l' Apocalisse tradotta dallo Scarselli, al celebre Cardinale Gioannetti Arcivescovo di Bologna. Speriamo di veder alla luce anche questo sublime e patetico libro profetico di nuova italiana versione fregiato dall' egregio Marchese Niccolò Grillo Cattaneo, cui dobbiam già i Salmi, i Proverbi, e i Cantici Scritturali nobilmente tradotti.

mano contro il Sinodo di Pistoja. Stampate in Castelnovo sotto finta data (40). XV. *Esercizio per apparecchio alla buona morte da farsi nella Domenica quarta di ciascun mese.* Lucca 1786 *Bonsignori in* 12.° ristampato più volte. Castelnovo 1789. Modena 1794. Castelnovo 1795. XVI. *Esercizio sui tre novissimi Giúdizio, Inferno e Paradiso da farsi nella seconda Domenica d'ogni mese.* Castelnovo 1790 *Società Tipografica in* 12.° XVII. *Riflessioni e affetti cristiani per ciascun giorno del mese.* Castelnovo 1791 *Società Tipografica in* 12.° Ristampò il Pacchi queste meditazioni coi due opuscoli antecedenti, e ve ne aggiunse altre cosicchè arrivarono a novanta. Molta unzione ritrovasi in questi ed altri lavori ascetici del nostro autore, che oltremodo è felice nelle meditazioni. XVIII. *Ad statum et vitam Clericalem introductio.* Mutinae 1791 *Soliani in* 12.° Quest'aureo opuscolo venne publicato per ordine di Monsignor Tiburzio Cortese nostro Vescovo, e diramato nella diocesi per uso de'Chierici. XIX. *Breve di Pio VI sul giuramento Civico col testo a fronte* 1791 *in* 8.° (senza data di luogo). XX. *Breve di Pio VI ai Vescovi di Francia col testo a fronte* 1791 *in* 8.° (senza data di luogo). XXI. *La vera Filosofia morale dell'Uomo, o sia il Libro dell'Ecclesiastico illustrato con toscana parafrasi.* Modena 1791-92 *Società Tipografica* 2. *volumi in* 8.° È ingegnosissimo e utilissimo il lavoro ideato sull' Ecclesiastico. Trovando in esso un *ampio e compiuto trattato di squisitissima morale filosofia sacra, civile, economica, politica, qual più si voglia* ne fa il nostro autore un vero *Panareto*, come il dissero i Greci, ossia discorso d' ogni virtù. Le prefazioni erudite che vi sono premesse, la semplice esposizione de' capitoli co' loro argomenti, e i copiosi indici per materie rendono utilissimo questo libro. XXII. *Il giorno santificato ad uso de' sacerdoti.* Castelnovo 1793 *in* 8.° XXIII. *Riflessioni e motivi di santa compunzione esposti in versi per esercizio di pietà.* Castel-

(40) Anche di queste Lettere ne dobbiamo la notisia al citato *Elogio* p. 31. *nota* (*a*).

novo 1793 *in* 8.° XXIV. *Praecipua nostra praecepta ad institutionem adolescentiae breviter digesta.* Castrinovi 1793 *in* 12.° Imolae 1793. XXV. *Ludovico XVI Galliae Regi. Oratio parentalis.* Epidauri 1793. XXVI. *Selectae ex veteri testamento historiae ad institutionem adolescentiae accommodatae et digestae.* Castrinovi 1796 *in* 12.° XXVII. *Sul Profeta Giona, Ragionamenti sedici.* Castelnovo 1796 *in* 8.° XXVIII. *De Pio VI laudibus Oratio funebris* Lucae 1800 *in* 8.° XXIX. *I Proverbj di Salomone illustrati con toscana parafrasi e col testo a fronte.* Lucca 1802 *in* 8.° XXX. *Ad Biblicum studium Clericorum usui expedita introductio.* Lucae 1802 *in* 8.° XXXI. *Ioannis Dominici Mansii Archiep. Lucensis Vita* 1801. È questa inserita nelle Vite del Fabroni T. XIX. p. 165. Lucca 1804. XXXII. *Supplementum Commentarii Angeli Fabronii.* È nel tomo XX. delle medesime Vite p. 57. Lucca 1805. Su questi due egregi lavori del Pacchi ci limiteremo ad osservare col più volte ricordato chiarissimo Marchese Cesare Lucchesini, che in esse „ come „ nelle altre cose per lui scritte in latino usò purità grande „ di lingua e d'eleganza, talchè non temono il confronto „ delle Vite di questo scrittore (*Fabroni*) del quale è noto „ il valore in questa lingua. „ XXXIII. *Illustrazione e parafrasi dei libri d'Isaia.* Lucca 1803-1804 2. *volumi in* 8.° XXXIV. Raccolta di Novene e Tridui. Lucca 1813 *in* 12.° Erano state impresse separatamente, e alcune più volte, ma cominciando a mancar gli esemplari, si raccolsero e si diedero di nuovo alla luce così riunite per soddisfare all'universale desiderio. XXXV. *Salmi Penitenziali tradotti in lingua italiana.* Lucca 1815 *in* 12.° XXXVI. *De Inferorum aeternitate Actio singularis.* Lucae 1816. XXXVII. *Introduzione allo studio della vera morale Filosofia, ossia il sacro libro dell' Ecclesiaste illustrato con toscana parafrasi.* Lucca 1816 *Baroni in* 8.°. Alla parafrasi eseguita nel modo di quella sull' Ecclesiastico (41) segue la traduzione in versi

(41) PIVS PAPA VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum tuis litteris Idibus Martii datis accepimus Paraphrasim in Ecclesiastem a te elucu-

del medesimo libro riveduta e migliorata su quella che publicò nel 1780. XXXVIII. *Parafrasi del Salmo* Beati immaculati in via. Lucca 1823 (42).

Molte altre cose scrisse e compilò quest'uomo attivo e instancabile oltre i corsi di filosofia, e di teologia da lui dati sempre sui proprj scritti, parte in latino, parte in italiano. Gioverà quì l'accennare i titoli d'alcune di queste cose inedite (43) che ben mostrano a quali puri fonti attingesse

bratam publicique juris factam. Minime quidem miramur usque in hanc diem te eam edere distulisse, praeteritorum temporum acerbitate retardatum. Potuisse te tamen pacatis rebus id facere aetate quamquam, ut dicis, aerumnisque confectum, gratulamur ex animo. Nos jam nonnulla ex opere illo tuo huc illuc cepimus degustare, integrum vero legere cupimus, si occupationes nostrae, quae augeri quodammodo videntur in dies, id patientur. In iis quae vidimus elucet pietas ac doctrina tua, perspectae quidem nobis et probatae, minimeque dubitamus quin iis caetera omnia perfecte respondeant. Gratum interea officio tuo animum nostrum testificamur tibi et peculiari benevolentia Apostolicam benedictionem tibi amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die IV. Maii anno MDCCCXVI. Pontificatus nostri anno XVII.

Raphael Mazio
ab epistolis latinis Sanctissimi.

(42) Questo fu l'ultimo lavoro stampato dal Pacchi; continuò sino agli estremi a comporre, e ci vennero dal più volte lodato egregio Marchese Cesare Lucchesini trasmessi due sonetti, da lui scritti in età di anni 91, il primo per un giovine, il signor Pompeo Lippi che vestì l'abito religioso de' Chierici Regolari della Madre di Dio, il secondo per l'Assunzione in cielo di Maria Santissima. A giudizio del suddetto letterato i suoi componimenti poetici erano ben condotti, e sempre elegante ne era la frase: e i due medesimi sonetti composti in decrepitezza conservano purezza di frase, e calor d'espressione. Eccone un saggio nelle terzine del secondo.

Poichè il disciorre il bel corporeo velo
Sol opra esser dovea dell'Amor Santo,
Per cui sol visse ed or ritorna in cielo,
Perciò di fiamma in non visibil forma
L'umor vitale ei va lambendo, e intanto
Passa l'Augusta Donna e par che dorma.

(43) Da questi lavori inediti, e massime da quelli che servivano di testo alle diverse scuole da lui professate nelle discipline retteriche,

il Pacchi, e come inteso sempre a nobilissimo scopo coltivasse a un tempo le lettere, e le sacre discipline. 1.° *Lezioni Scritturali sopra Malachia ed Aggeo* dette ne' due anni che fece in Lucca da Canonico Teologo. 2.° *Prose Accademiche.* 3.° *Avvertimenti sulle genealogie descritte da S. Mat-*

filosofiche e teologiche ben ravvisavasi l'allievo de' bravi maestri, ne' quali fortunatamente si avvenne e a Firenze e a Bologna. Egli uscì dalla scuola del celebratissimo Professore Dottor Giambatista Dallocca che per quasi trent'anni avendo publicamente professata Teologia in Bologna formò alle buone dottrine e all'ecclesiastico magistero tanta parte di clero Bolognese ed estero. Il nostro Pacchi fu uno de' suoi allievi, il fu pure il celebratissimo Monsignor Carletti, e tutti gl'illustri Bolognesi, fra i quali ricorderemo il solo Vogli, pregiaronsi d'esser stati suoi scolari. Ben a ragione negli elegantissimi scritti dal Professor Canonico Schiassi consecrati agli egregi suoi concittadini non si fa parola del Dallocca, che non vi si uniscano espressioni di venerazione e di lode. Di lui col Peggi Professore di Filosofia dicesi: *doctores suae quemque disciplinae per ea tempora facile principes audivit, tantisque doctoribus auditorem se dignum praebuit* (*De Ignatio Schiassio Elogium*): *non ambigendum fuit, quo doctore ad theologiam perdiscendam uteretur, tantum* Jo. *Baptista Dallocca famam erat apud omnes assecutus* (*De Voglio Coment.*). „ Alla divina Teologia sotto la chiarissima scorta di eccellente „ maestro con tutto l'animo si rivolse, quel grano eletto di sapienza „ cogliendone, che negli altrui terreni meditava di spargere e sparse poi „ felicemente „. (*Oraz. fun. al Dottor Domenico Francesco Rusconi*). Ma più delle lodi cittadine fissò alta riputazione a Dallocca, il conto sommo in cui furono e sono pur tenute le sue *Istituzioni teologiche*, che ebbero a promotore il celebratissimo Monsignor Mansi Arcivescovo di Lucca, che nel 1766 non solo approvolle in termini ben lusinghieri per l'Autore, ma le prescrisse ed assegnò per testo alle scuole della sua Diocesi. *Admiratus*, sono le sue parole, *in eo sum opinionum delectum, argumentorum soliditatem, ordinem facilem ac native fluentem copiam ubertatemque doctrinarum, omnis generis eruditionem, ac demum orationis perspicuitatem.* Ed assegnandone il corso a suoi Chierici conchiude. *Ita provisum fore spero, ut Alumni ejusdem Seminarii teologicum cursum auspicato incipiant et feliciter absolvant ad majorem Dei gloriam et Dioecesis hujus, quod mihi in votis est, singularem utilitatem.* L'autore eccitato da sì venerabili istanze compì, rivedè le sue Istituzioni, che furono stampate in Lucca nel 1766 4 vol. in 8.° dedicati al Cardinal Malvezzi Arcivescovo di Bologna, e colle più belle testimonianze che bramar si possano in opera sì importante del Rettor del Seminario di Lucca Filippo Landi, del Teologo Professor Franceschi, del

teo e da S. Luca. 4.° *I Salmi parafrasati.* 5.° *Le Prefazioni a varj libri di Scrittura.* 6.° *Le Aggiunte alle Ricerche istoriche sulla Garfagnana.* 7.° *Gli affetti d'un'anima penitente.* 8.° *Ragionamento sopra S. Maria Maddalena.* 9.° *Animadversiones in Psalmos.* 10.° *Actio contra occupantes bona Ecclesiae* 11.° *Vota pro salute Pii VII.* Oltre ciò buon numero di Prediche, Discorsi sacri, Poesie diverse, e Lettere Latine a diversi ec.

G. Baraldi.

Canonico Regolare Sebastiano Sacchetti. Ci rincresce d'esser mancanti di notizie sul Dallocca, mentre le avremmo qui volentieri epilogate. Raccogliamo solo dal Fantuzzi, che fu laureato nel 1747 aggregato al Collegio teologico nel 1750: indi Canonico di S. Petronio nel 1758, poi Lettor publico di Teologia, ed Esaminator sinodale. „ Ebbe, così il citato storico, una fioritissima scuola: cessò di vivere li 8 Aprile 1789, „ e da'suoi scolari gli furono celebrate solennissime esequie nella chiesa „ parrocchiale di S. Barbaziano, nelle quali recitò l'orazion funebre il „ Dottor Bacialli „ (*Fantuzzi* T. IX. p. 159).

SUL

MIRACOLO DELLA CROCE

APPARSA

A MIGNÉ PRESSO POITIERS

IL XVII DICEMBRE MDCCCXXVI.

In uno de' fascicoli antecedenti di queste nostre *Memorie* (1) si parlò *dell'Apparizione d'una Croce a Mignè*, e recaronsi tutti quei documenti, che comprovavano la realtà del fatto, e giustificavano tutto quell'interessamento e quello zelo, che naturalmente risvegliano nel cuore dei leali amici della Religione simili opere della divina Onnipotenza. Più per secondare la devota brama di osservare e indagar quanto in avvenire si publicasse intorno un tale avvenimento, che per confortarci contro alcune miserabili inezie lanciate or da una parte or dall'altra contro quel nostro articolo, volevamo quì aggiunger qualche nota avvalorata da belle e giudiziose riflessioni, che fecero alcuni dotti giornali stranieri nel parlare d'un opuscolo uscito ultimamente a Parigi contro la suddetta Apparizione (2). E mentre dalla meschinità e frivolezza delle obbiezioni vendicando la com-

(1) *V.* T. XI. p. 255. e seg.

(2) *Le faux miracle de Mignè près Poitiers, ou l'imposture découverte par M. l'Ab. de la Neufville Bachelier de l'ancienne faculté de théologie de Paris et ancien grand-vicaire de Dax.* Paris 1827 *Ponthieu* 4o *cent.* Ecco il titolo di quest'opera, lavoro d'uno de' più focosi apostoli della *piccola chiesa*, che con miserabile e sguajata scempiaggine non nega già il miracolo, il che almeno sarebbe stato più conforme alla sua

provata e autentica storia dell' apparizione ci lusingavamo di servire alla santa causa della Religione, abbiamo con giubilo e devota venerazione ricevuta una bellissima e autorevole Lettera Pastorale del Vescovo stesso di Poitiers, che ci risparmia ogni ulterior ricerca, e che pone il suggello all'evidenza e alla natura prodigiosa di quell'avvenimento. Dove parlano i Veggenti d'Israello, dove la voce del Supremo Gerarca dirige e francheggia le loro asserzioni, dove tutta la pompa della Religione si spiega ad eternare co' suoi riti

maniera di pensare, ma vuole spiegarlo in un modo naturale, e tutto proprio de'miracoli del diacono Paris, o di quelli della santa chiesa dell'Abate Blanchard. Egli solo, isolato, lungi 80 leghe dal luogo, ha *relazioni positive:* e quanto dice *tutto adesso è notissimo:* e come lo spiega? per un *cervo-volante,* (i nostri ragazzi lo dicon *cometa*) ch'egli stando a Parigi ha veduto alzarsi *nel momento preciso, in cui v'era ancora luce bastante per veder la Croce, e non bastante per vedere il cervo-volante.* (*Ami de la Relig.* T. LIII. p. 260. 10 *Oct.* 1827). Ma tutta questa goffaggine non è nemmeno d'invenzione del Neufville. Altri avanti lui aveanla trovata, non già a Migné, ma a Parigi, ma nel banco d'uno di que'giornali cinici, che sotto il titolo di *Cronique des théatres* divertono il libertinaggio più vile della Capitale. L' invenzion del *cervo-volante* entra benissimo in un giornal di *teatro*, e come giudiziosamente riflette un acuto giornale: „ Il signor de la Neufville avrà molta compiacenza „ di conoscere, che da tal sorgente derivi la prima voce sparsasi della „ storiella del *cervo-volante,* alla quale i piccoli empj de'nostri teatri „ devono ben rallegrarsi d'aver potuto dare autorità tanta e capace di „ seco trascinare la gravità d'un prete: (*Memor. Cath.* T. VIII. p. 307. *Nov.* 1827.) È inutile fermarsi su questo miserabile scritto: dir lo potremmo eziandio empio, e non crediamo di azzardar tal qualificazione, vedendo che il suo autore non ha arrossito poco dopo publicarne un altro, insultando alla venerata memoria del S. Pontefice Pio VII. (V. *Ami de la Relig. et du Roi.* T. LIV. p. 49. 24 *Nov.* 1827.) Meno anche poi ci fermeremo a rilevare un veleno più sottile e insidioso sul conto che rese di quel primo scritto un giornale di ben diverso colore, il quale mal a proposito si difende coll'autorità di Gersone, e con una maligna volteriana riflessione (*Revue encycl.* T. XXXVI. p. 176. *Octob.* 1827). È ben debole la causa che si difende da costoro, se a tali mezzi di difesa ricorrono i suoi patrocinatori! E quanto viene da loro, o da quanti ne colgono con nobile impazienza le futili censure, *céla ne nous surprend guère,* finiremo col citato *Mémorial, et nous donne au contraire quelque vanité.*

santissimi, e con solennità anniversaria il gran prodigio, è superflua per non dire importuna ogni altra voce, ogni ulterior prova. Ai 28 Novembre del corrente 1827 Monsignor Giambatista de Bouillé ha publicata la seguente Lettera, stampata subito a Poitiers, e a Parigi, che non si potrà leggere senza gran commozione

---

„ I pensieri di Dio non sono i pensieri nostri, o carissimi Figli, e le sue vie ben altro sono che le nostre. Non a Gerusalemme, ma nella piccola città di Betlemme Gesù Cristo volle nascere: non nel palazzo d'Erode, ma in Cana operò egli il suo primo miracolo. Non sono i Saggi della Grecia, ma i semplici pescatori di Galilea incaricati d'annunziare il Vangelo a tutti i popoli. Iddio si compiace di servirsi delle cose che non sono per rovesciar quelle che sono, e se questa condotta di Dio confonde il nostro orgoglio, manifesta del pari la sua possanza „.

„ Non è ancora passato un anno dacchè il Signore elesse Mignè, luogo oscuro, onde far risplendere tra noi quel sovrano potere ch'egli esercita su tutta la natura. Come un giorno ai tempi dell' Imperator Costantino, così una Croce luminosa comparve nell'aria alla presenza d'innumerabili testimonii, riuniti in questa Comune per una cerimonia religiosa in seguito degli Esercizj del Giubileo „.

„ Dacchè fummo istrutti di questa sorprendente apparizione, i nostri pensieri sollevaronsi tosto al cielo, e non potemmo trattenerci dall'esclamare: *quì sta il dito di Dio.* La prudenza però c' impose una legge di sospendere il nostro giudizio. Alcuni commissarj da noi nominati furono incaricati di verificare il fatto, e di esaminarne colla più scrupolosa esattezza tutte le circostanze; la loro relazione nota a tutta la Francia dovette colla sua publicità provo-

care l'attenzione di tutti i dotti, che fanno uno studio particolare sopra le leggi della natura, e in causa grave cotanto, era dover nostro aspettare le loro osservazioni del pari che il sentimento d'uomini pii ed illuminati, che avevamo consultato prima di farvi sentire la nostra voce.

„ Fra gli uomini istrutti, molti di quelli che non si servono delle vaste cognizioni onde sono fregiati, che per ammirare di più quel Creatore, di cui il firmamento publica le meraviglie, confessarono che nulla spiegar poteva questo fenomeno sorprendente. Una Croce di vaste dimensioni, le parti della quale tutte sono nella più perfetta armonia, che appare tutt'all' improvviso alla presenza di tre mila spettatori, che conserva la posizion sua, la sua forma, il suo splendore per l'intera durata d'una santa cerimonia, è ai loro occhi uno spettacolo nuovo, di cui la storia delle meteore luminose non presentò mai un solo esempio. Alcuni nemici della Religione de' nostri padri hanno fatto sentir delle bestemmie, ma in mezzo ai loro motteggi indecenti, e alle derisioni sacrileghe non offrono alcuna obbiezion grave, alcuna spiegazion naturale del prodigio (3).

„ La conferma de' dotti cristiani e il silenzio di quelli tra coloro, che la publica opinione mette nelle file degl'increduli, ci hanno rassicurato nel pensare, che l'apparizion della Croce, che ha reso Mignè per sempre celebre, non potrebbe collocarsi nel novero de' fenomeni che sorprendono il volgo e de'quali ben note sono le cause. Se qualche ombra pur tuttavia restar potesse negli spiriti, verrà essa tolta dall'autorità del Capo della Chiesa. „ Considerando „ le circostanze tutte che concorrono in questo avvenimento, così ci parla il successor di S. Pietro, sembra che attribuirsi

(3) Il rispetto che devesi al buon senso non permette neanche di confutare la ridicola ipotesi d'un cervo-volante, di sì vaste dimensioni, che sarebbesi alzato per aria, sarebbe venuto a collocarsi orizzontalmente nella direzione della Chiesa di Mignè, sarebbe rimasto immobile per una mezz'ora e poi sarebbe scomparso senza che di tre mila spettatori incirca, niuno si fosse accorto della soperchieria.

„ non possa a veruna causa naturale (4) „. E in un secondo breve il sommo Pontefice soggiunge che „ personalmente, e di suo particolare giudizio, egli è persuaso della „ verità del miracolo (5) „.

„ Il Padre comune de' fedeli non si ristringe a queste testimonianze; egli nosco si congratula „ che il Signore „ abbia eletta la nostra diocesi, onde farvi risplendere in „ modo sì solenne la sua misericordia (6) „. E per mostrare il vivo interesse ch'egli prende ad un prodigio sì glorioso per la Religione, arricchisce l'umil parrocchia di Mignè d'una croce d'oro che racchiude una porzione di quella Croce adorabile, nella quale il Figlio di Dio sparse il suo sangue per la salute di tutti gli uomini: accorda inoltre un'Indulgenza plenaria a tutti quelli, che adempiute le condizioni d'uso, visiteranno la Chiesa di Mignè la terza Domenica di Avvento (7) giorno, che noi abbiamo assegnato per celebrare ogni anno la memoria di un tanto avvenimento.

„ Appoggiati a sì grave autorità, e sopra così forti motivi non tardiam più a dichiarar come MIRACOLOSA l'apparizion d'una Croce, che ebbe luogo a Migné il 17 Dicembre 1826.

„ La Religion di Gesù Cristo, carissimi Figli, riceve nella Francia i più sanguinosi oltraggi. È vero che oggi non si attaccano più i suoi dogmi: ciò fecesi sempre senza successo; non si discutono più le sue prove: esse sono invincibili: non si negano più i fatti sui quali essa poggia: sarebbe

(4) „ Istis profecto consideratis, quae simul concurrunt, res est „ hujusmodi, ut causis naturalibus tribui non posse videatur „. *Breve del Papa del* 18 *Aprile* 1827.

(5) „ Nobisque ipsis, privato judicio nostro, ita sit persuasum „. *Breve del* 18 *Agosto* 1827.

(6) „ Interim gratulamur fraternitati tuae, cujus in Dioecesi miseri„ cordiam suam Domino tam luculenter ostenderit „. *Breve del* 18 *Aprile* 1827.

(7) Il 17 Dicembre 1826, giorno in cui apparve la Croce, era la terza Domenica d'Avvento.

questo un negar l'evidenza; ma vuolsi coprir d'obbrobrio, onde toglierle il rispetto dei popoli. Si insulta questa Religion divina nelle ceremonie del suo culto divenute il bersaglio delle più empie satire: si insulta ne'suoi pontefici e ne'suoi ministri, che si rappresentano sempre quai nemici del riposo e della felicità degli uomini. L'empietà più ardimentosa mercè un torrente di libri sediziosi ed empi diffonde per tutto il suo veleno, e sino nella capanna del povero. O Providenza divina! In questa medesima Francia, che il genio del male riguarda come già sua conquista, appare a un tratto e si mostra il segno della redenzione dell'uman genere: non vi si è letta è vero quell'iscrizion proteggitrice: *in hoc signo vinces,* ma la Croce quantunque muta ha pure il suo linguaggio. È la Croce che vinse l'inferno, riscattò il mondo, sottomise l'universo: è la Croce che promise la vittoria a Costantino. E perchè non vedrem noi nella Croce di Migné un segno proteggitore, che a questo regno promette giorni migliori dopo tante procelle? Sì, carissimi miei Figli: l'empio freme invano contro il Signore e il suo Cristo: macchina egli invano colpevoli progetti contro l'altare e il trono: quegli che è assiso sui cieli, quegli che al mare irato comanda: i tuoi flutti non sorpasseranno questa sponda: *huc usque venies,* ci ha mostrata la sua Croce: egli si burlerà degli sforzi dell'empio aspettando di parlargli nella sua collera. Dopo l'origine del cristianesimo il segno augusto della salute non apparve mai nell'aria se non per annunziare dei benefizj; confidiam dunque che non prevarranno i progetti de'malvagi, e che la patria nostra conserverà sempre e i suoi Principi e la sua Fede „.

„ Nella Diocesi d'Ilario, donde uscirono tanti illustri difensori dell'altare e del trono Dio ha manifestata la sua potenza e la sua misericordia. Questo dono del cielo eccitar deve in noi una viva riconoscenza, e affezionarci più fortemente alla Religion santa de'nostri Padri. Degni vi mostrerete di questa predilezion di Dio, se, come S. Paolo, collocherete la vostra gloria in questa Croce di Gesù Cristo che

sarà la vostra speranza sul letto di morte, che proteggerà le vostre tombe, e comparirà con tanta magnificenza nell'ultima scena del mondo. Degni vi renderete di questa predilezion di Dio, se, come l'Apostolo stesso, studierete questa Croce di Gesù Cristo che vi ricorda la dignità dell'anima vostra, il merito delle sofferenze, il perdono delle offese, le virtù tutte del cristianesimo „.

„ Obbligo ci correva, carissimi Figli, di conservar la memoria d'un miracolo sì glorioso per questa Diocesi, sì consolante per la Francia. Noi abbiamo cercato i mezzi più proprj ad assicurargli quell'immortalità che la Religione imprime nelle sue opere. Il prolungamento della Chiesa di Migné, che deve figurare una Croce; il nome di Santa Croce che da quì innanzi porterà questa Chiesa: la solennità che verrà celebrata ogni anno in questa parrocchia e che sarà fissata da un'ordinanza particolare alla terza Domenica d'Avvento; la reliquia divina, dono prezioso del capo della Chiesa, che verrà esposta in quel giorno all'adorazion dei popoli; l'indulgenza accordata dalla Santa Sede; tutto deve sottrarre questo memorabile avvenimento agli oltraggi del tempo, e trasmetterli di generazione in generazione alla più lontana posterità. Sfoghiamo intanto i sentimenti della giusta nostra gratitudine: le volte de'nostri templi risuonino dei nostri inni, e de'nostri cantici. La Croce ci promette de'benefizj: rendiamci degni di riceverli offrendo a Gesù crocefisso le nostre preghiere e il nostro amore „.

Ecco la tenera ed eloquente Pastorale di un Vescovo compreso dalla grandezza del suo subbietto, e felice di potere in faccia alla Francia e all'universo proclamare e riconoscere un sì solenne prodigio. *Ecco*, soggiunge il giudizioso giornale dal quale abbiam pure tratto il testo della Pastorale, *ecco a quel che pare, una risposta assai perentoria al signor Abate de la Neufville... il suo Cervo-*

volante è per sempre a terra (8). Noi intanto ci consoleremo cogli amici della Religione di un avvenimento, che potendo con tutta sicurezza appellare e ritener *miracoloso,* ci lascia sperare non abbreviata la mano di Dio sopra di noi, nè ancora dalle tante iniquità d'un secolo guasto ributtata quella misericordia, che primeggiò sempre trà le opere dell'Onnipotente.

---

(8) V. *Ami de la Relig. et du Roi.* T. LIV. p. 149. 15 *Dicembre* 1827. Il Prelato ordina che nella terza Domenica d'Avvento cantisi in tutte le chiese della diocesi il *Te Deum* seguito dalla benedizione del Santissimo, e dal canto ripetuto tre volte *O Crux ave spes unica, in hac triumphi gloria.* Il Vescovo prelodato accorda 40 giorni d'indulgenza a quanti assisteranno nelle diverse chiese alla benedizione. Egli stesso si recherà a Mignè a pontificarvi in detto giorno, e a porre la prima pietra del prolungamento della chiesa. Il Consiglio generale de la Vienne ha fissato mille franchi per erigere un monumento a Mignè.

SUL

PELLEGRINAGGIO DI MARIA-ZELL

IN STIRIA.

Mentre la pietà e la Religione trovano di che consolarsi a Mignè in Francia pel prodigio della Croce ivi apparsa, argomento di rammarico e di pianto loro presenta l'incendio del borgo di Maria-Zell nella Stiria recentemente avvenuto. Quasi tutte le case di quel grosso borgo sono rimaste preda delle fiamme, ed è pur stata totalmente incendiata la bellissima Chiesa che vi esisteva, e l'annessa casa di Religiosi inservienti all'antico ed insigne Santuario, che trovavasi in detta Chiesa, e al quale continuamente concorrevano in numero grandissimo i devoti pellegrini. Pare che qui, come in altri luoghi, l'incendio sia stato opera della malevolenza, e di quel genio malefico, che nella distruzione e nelle rovine alzar vorrebbe il suo trono, e togliere dalla faccia del mondo intero ogni segnale di Religione. L'incendio ebbe luogo nella notte del giorno primo al secondo di Novembre del 1827; vi perirono da 11 persone, e si computano 140 le case incendiate. Si potè salvare però la statua miracolosa della Madonna, che venne trasferita nella piccola Chiesa fabbricata sul Simonsberg. Non aggiungeremo quelle riflessioni che ispira un simile avvenimento, e con piacere

tradurrem quì in vece su quel devoto pellegrinaggio, e sull'incendio seguito, un articolo comunicatoci interessante per le notizie che contiene, e per lo spirito che lo dettò.

„ Le cronache collocano l'origine di Maria-Zell lungi assai e per entro la notte de'secoli, ma i documenti non ne fissano la data che al termine dell'XI secolo, quando il Duca Marquardo di Carintia intraprese la costruzion della Chiesa e del convento di S. Lamberto sul Thessenbach. La guerra che a lui costò la vita gli tolse di vedere il fine di questa impresa, terminata dal suo secondo figlio Enrico, che erede della corona e della pietà paterna dotò di copiose terre quel monastero, il primo Abate del quale chiamossi Artmanno. L'Imperator Enrico IV. gli accordò nel 1114 de'grandi privilegi, ma fu solamente il settimo Abate Ottone quegli che intraprese colle missioni la conversione de'sudditi peranche infedeli dell'Abbazia. La porzion della valle d'Afflentz conosciuta poi dopo sotto il nome di Maria-Zell toccò in parte a uno di que'preti incaricati della missione, del quale la storia racconta lo zelo, ma ne tace il nome. Lasciando esso il monastero di S. Lamberto nel 1157 ottenne da'suoi superiori licenza di portar seco una statua della Santa Vergine fatta in legno di tiglio, ch'egli onorava con una particolar divozione. Per mancanza di conveniente piedistallo, egli la collocò sul tronco d'un albero tagliato, ed ivi la espose alla venerazione del suo gregge formato per la più parte di pastori, i quali ben presto circondarono la Santa Imagine di tavole in forma di cappelletta, e vicino vi eressero una capanna pel loro padre e direttore. Infiammato questi di un santo ardore pel loro avanzamento spirituale seppe ispirare ai medesimi tale fidu-

cia nella protezione della Madre di Dio, ch'essi accorrevano in folla ad implorare i suffragi di Maria, nè si dipartivano mai da quella santa Imagine senza trovarvi o soccorso o consolazione. Questi furono gli umili principj d'un pellegrinaggio reso poi cotanto celebre. Gl' istorici riferiscono che Enrico Margravio di Moravia attaccato, insieme ad Agnese sua moglie d' una malattia, che da tre anni li privava dell'uso delle loro membra, e resisteva a tutti i rimedj dell'arte, ebbero infine ricorso alla protezione della S. Vergine per venir liberati. S. Venceslao apparve in sogno ad Enrico, gli annunziò la guarigion d'entrambi, e gli ordinò d'ingrandire per riconoscenza, una Cappella di già esistente in onor di Maria in una valle poco frequentata della Stiria. Allo svegliarsi Enrico ed Agnese fecero voto d'ubbidire a questo celeste avviso, e nell'istante trovaronsi guariti. Pieni di gioja misersi in cammino per la Stiria con un numeroso seguito, ma non sapevano come eseguire il fine ignorato del loro viaggio. D'improvviso un bel giovine vestito da pellegrino d'un aspetto imponente e celeste, si unisce con essi, serve loro di guida, e quando giunti al termine indicato loro dal medesimo, vogliono essi attestargli la loro riconoscenza, scompare dai loro occhi. Fecero essi fabbricare nel 1220 la Cappella di pietra, che si vede in mezzo alla Chiesa, e fu solo allora che la statua della S. Vergine dimorata sempre sul tronco d'un albero, venne collocata sopra l'altare che si fabbricò in quell'epoca. Verso l'anno 1363 il Re Luigi di Ungheria accampato con venti mila uomini in presenza d'un'armata di ottanta mila infedeli si consecrò particolarmente con tutti i suoi a Maria, onde per l'intercession sua ottenere il soccorso dell' Onnipotente. Aveva egli il devoto costume di portar seco ogni qualvolta entrava in campagna, un'Imagine della S. Vergine particolarmente venerata nel suo oratorio. Alla mattina della battaglia trovò nello svegliarsi questa Imagine sopra il suo cuore, e pieno di confidenza attaccò il nemico, e ne riportò una compiuta vittoria. In riconoscenza di grazia così segnalata egli fece costruire la Chiesa, che circonda la

Cappella di Maria-Zell, e la torre o cupola di mezzo, e fece dono a questo santo luogo dell' Imagine che l' avea liberato e della spada colla quale avea combattuto. I Turchi vi fecero una scorreria nel 1530, ma nel punto in cui il loro condottiero stava per colpir la sacra statua colla sua lancia, cadde da cavallo, colpito da cecità, e i suoi soldati preser la fuga. Alcuni mesi dopo ricomparvero i Turchi, incenerirono il borgo, ma però non giunsero a bruciar la Chiesa.

„ La pietà degli augusti Principi della casa di Habsbourg li guidò presso chè tutti in pellegrinaggio a Maria Zell. L' Imperator Mattias vi si recò a ringraziar Dio d'una vittoria riportata sui Turchi. Ferdinando II. vi si portò il 22 Giugno 1621, e vi pronunziò queste memorabili parole.

„ Io sempre ricorro con fiducia grande all' intercession
„ di Maria, ed è quì più che altrove che io mi sento por-
„ tato alla contrizione e al fervore. Egli è in questo giorno,
„ che i ribelli boemi hanno a Praga il castigo de' loro
„ delitti. Sa Iddio, con qual pena io li condanno, ma biso-
„ gna che s' adempia la giustizia. Se come Re, io non devo
„ salvar loro la vita, io voglio al meno, come cristiano,
„ che le mie preghiere siano loro favorevoli: ed è per
„ ottener una santa morte a miei nemici, che io ho fatto
„ questo pellegrinaggio „.

„ Sotto Ferdinando III. la Chiesa fu terminata quale si vede pure attualmente. Leopoldo I. vicino ad intraprendere una guerra, che tanto costava al pacifico suo cuore, vi andò nel 1675 a protestare in faccia a molto numero di fedeli, ch' egli non sguainava la spada nè per un folle orgoglio, nè pel desiderio di nuove conquiste. Chiamò egli il Salvator crocefisso a testimonio della purezza delle sue intenzioni, e pregollo a voler benedire le sue armi. „ Io vi
„ protesto, o Signore, aggiunse egli, che sono stato sforzato
„ a questa guerra: non m' imputate quindi nel giorno delle
„ vostre giustizie quel sangue che va a spargersi! Egli è
„ solo in Voi che io ripongo la mia forza e la mia spe-
„ ranza! „

„ A Maria Zell l'Imperatrice Maria Teresa fece la sua prima comunione nel 1728. Il 12 Settembre 1797 Madama Reale di Francia andò al santuario medesimo onde offrirvi il sacrifizio del suo augusto dolore. Il 28 Agosto 1814 l'Imperator Francesco circondato dalla sua augusta famiglia vi ringraziò il Signore della pace che veniva accordata al mondo. Finalmente nel Novembre 1827 l'Infante Don Miguel prima d'accingersi al ritorno in Portogallo, ove la Providenza sembra assegnargli l'alta impresa di sedarne le lunghe discordie, recossi a Maria Zell, onde sciogliervi un voto, e procurarne colle più vive preghiere e con ricchi doni l'intercessione e il soccorso.

„ La Chiesa di Maria-Zell non è più: il monumento della pietà di tanti secoli è divenuto la preda delle fiamme. La miracolosa statua però a pie' della quale prostraronsi *tanti* Monarchi, alla protezione di cui gl'imperi al pari de' più umili sudditi dovettero di età in età le più segnalate grazie è stata preservata dalla divina misericordia. Essa però non posa più sull'altare, ove dal 1220 era collocata. Di nuovo errante e pellegrina ha trovato un asilo nella piccola contigua Chiesa di S. Sigismondo. Si è potuto salvare il tesoro della Chiesa, ma in cenere ridotti sono i suoi preziosi archivj insieme all'Abbazia, che abitavano degni sacerdoti pronti in ogni stagione ad offrire il soccorso del loro ministero agli innumerabili pellegrini, che affollavansi intorno alla venerata Imagine. Essi ugualmente sono senza asilo come le cento quindici famiglie del borgo di Maria Zell, che percossi nelle loro sostanze, e alcuni ahimè! fin nelle loro membra dalla fiamma struggitrice attendono un soccorso immediato e nutrono nel loro disastro la speranza di mangiare in pace il pane dei vecchi loro giorni per la misericordia di Maria, all'ombra tutelare di cui collocati avevano i loro temporali interessi non che quelli di loro salute. In questa calamità la Lombardia non sarà sorda alle voci d'una popolazion desolata: essa verrà in soccorso degl'infelici, e si farà una gloria di concorrere a rialzare gli altari di Maria. Roma l'incoraggierà colla sue benedizioni; e perchè

non ci è permesso di sollecitare il tesoro delle sue indulgenze a raddoppiare lo zelo de' fedeli in quest'opera di misericordia! Ah non si dica mai che la fede e la carità sonosi siffattamente illanguidite sulla terra, e che la religiosa Italia, tutta devota al culto della Madre di Dio non si affretta a renderle questo nuovo omaggio, contribuendo al ristabilimento d'un tempio, che da tanti secoli la Vergine stessa condecorò de' suoi speciali favori! Un tale disastro prontamente riparato formi anzi un vincolo novello fra i diversi sudditi d'un Principe venerabile, la casa del quale vide fondarsi la propria grandezza sull'attaccamento il più sincero alla fede e alla cattedra di S. Pietro! Possa la protezione della S. Vergine rimaner costante sino al fine dei secoli sopra questa dinastìa augusta, e sopra i popoli che a lei sono soggetti. „

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

I. *Convito di* DANTE ALIGHIERI *ridotto a lezione migliore.* Milano, *dalla Tip. Fogliani.* 1826.

Francesco Petrarca, nella lettera che scrisse al Boccaccio per difendersi dell'accusa d'invidiare alla fama di Dante, mostrandosi incollerito contro gl'idioti che recitavano o canticchiavano i versi del gran poeta, così prorompeva: *Quid laudent quidve improbent ex aequo nesciunt; et, qui nulla poetae praesertim gravior injuria, scripta ejus pronuntiando lacerant atque corrumpunt: quae ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret alio, pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem. Nunc..... queror et stomacho illius egregiam stili frontem inertibus horum linguis conspui foedarique.* Di questi sfregi involontarj, che le lingue mal istruite facevano agli scritti dell'Alighieri, divennero complici anche le penne, moltiplicandone dapertutto le copie assai difformi dagli autografi e da' primi esemplari; nel che s'aggiunse poscia alla colpa materiale degli amanuensi qualche dolo e giunteria dalla parte de' correttori presuntuosi. Questi ultimi restarono come soli in campo dopo l'invenzione della tipografia, e da quell'epoca memoranda le sconcezze dei testi non si possono attribuire che in minima parte ai semplici operatori della stampa. Testimonio ne sia, parlando appunto di Dante, la famosa edizione aldina del 1502, che parve togliere il credito a tutte le altre: eppur confrontata cogli antichi e più sinceri testi della Commedia, ne farebbe credere ciò che asserisce il Vellutello: essersi

lo stampatore confidato nell'autorità di chi sotto nome di correzione avea guastata l'opera, conciando a suo modo i passi da lui non intesi.

Chiunque si diletta della nostra letteratura sa quante diligenze abbiano dappoi praticate i filologi per restituire quel poema alla vera lezione; sebbene alcuni sieno stati pagati d'ingrata mercede da quegli stessi che applaudiscono alle fatiche similmente sostenute dagli oltramontani sopra le opere d'altri classici. È vero che taluno avrà peccato di troppa sottigliezza, tal altro di soverchia fede a' proprj codici, o fors' anche di ripugnanza all' altrui parere e di pertinacia nel proprio; ma ciò non toglie al guardo de' critici assennati il frutto di quelle pazienti indagini, e la soddisfazione di scorgere in tanti luoghi del quadro evidentemente ravvivate le tinte originali già coperte o maltrattate dagl'ignoranti od imprudenti racconciatori.

Se furono maltrattati i versi dell'Alighieri, peggio ancora sofferse la sua prosa intitolata il Convito. L'autore non aveva compita quest' opera, nè forse lasciò lo scritto sì chiaro e netto, come soleva nell' altre composizioni condotte a fine. Aggiungasi l'uso frequente di nuovi termini, superiori, come la qualità della materia, all' intelligenza de' volgari amanuensi; e non farà meraviglia che tutte le copie rimasteci di quell' opera abbondassero di storpiature, di lacune e di glossemi, per modo da sgomentare chiunque avesse voluto trarne costrutto e senso che soddisfacesse alla grammatica ed alla ragione. Il che deve servire di qualche scusa ai tipografi ed ai filologi che non emendarono tanto guasto, e crescer lode a chi finalmente seppe cimentarsi all'impresa e superarne le incredibili difficoltà. *Expertus disces quam gravis iste labor.*

Il pubblico non è stato punto defraudato di quanto si prometteva dai nomi illustri del Trivulzio, del Monti, del Maggi, del Mazzucchelli; e solo al presente l'Italia può dire con verità d'avere il Convito di Dante. La qual opera, tenuta dal Salviati per la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane, deve pur essere risguardata come

un singolar monumento dell'amore ch'ebbe l'Alighieri per la nostra lingua, difendendo contro a' provenzali soverchiatori, e confortandola a raccogliere, siccome figlia primogenita, il migliore della materna eredità. Vide ben egli che non bastavano a tanto le prove fatte nelle cose rimate, ove più che la sua naturale bellezza, potevano farla ammirare gli accidentali ornamenti; e quindi riputò necessario di far conoscere la virtù del volgare, sciolto ancora dalla rima e dal numero regolato, nè però men atto ad esprimere gentilmente e vigorosamente i più nuovi ed alti concetti. Nella quale intenzione ed industria, se come in parte fu prevenuto e secondato da qualche suo concittadino, fosse poi stato convenientemente sostenuto e seguìto da chi tolse dopo di lui ad alimentare la cresciuta favella, sarebbesi ben tosto adempiuto il presagio del *nuovo sole* che da quell'opera sua dovea sorgere a lume di coloro per cui l'usato sole più non luceva. E quando pure, due secoli dopo, si fe' praticamente ragione alle teorie di Dante, se que' nuovi balj del volgar nostro avessero posto mente allo stile tenuto dal loro antesignano nelle materie di grave e nobile trattazione, la prosa del Boccaccio non sarebbe stata sì gran tempo, con danno della vera eloquenza, considerata qual canone universale dello scrivere italiano; siccome ben osservano gli editori, o piuttosto ristoratori del libro di cui parliamo.

Le diligenze praticate da que' valentuomini per venire a capo del loro intendimento, sono riferite in una succosa e ragionata prefazione, dove per incidenza si toccano altri punti spettanti al senso generale dell'opera, ed alle sue consonanze coll'indole e cogli oggetti della Commedia. A chi ama l'onore del nostro poeta e del nostro paese piacerà soprattutto il vedervi con rapida, ma dignitosa dimostrazione ribattute le sentenze che proprio dir si potrebbero balestrate dal Foscolo in una sua dicería sul testo e sulle opinioni diverse prevalenti intorno alla storia ed alla emendazione del poema di Dante, stampata in Londra come preludio a nuovo comento od illustrazione del libro stesso.

Quel bollente ingegno che in sua giovinezza acquistossi una sciagurata fama per l' invenzione e per gli effetti delle Lettere di Jacopo Ortis, mostra apertamente di non aver pur troppo maturato il senno in virilità, ma solo d'aver trasferito agli studj speculativi quella maniera torbida ed esagerata che segnalava la sua penna nelle materie di sentimento. Chi credesse a lui, il poema sacro sarebbe stato dettato per una missione profetica, alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, Dante si consecrò con rito sacerdotale nell' altissimo de' cieli. Perciò lo stesso Dante ed il suo secolo rimarrebbero mal conosciuti a chiunque considerasse nell' autore della Commedia il poeta, anzichè il Legislatore di religione, o se vogliamo, un altro San Paolo, ma che vide per avventura assai più; e certamente narrò cose che Paolo appena s' attenta di ricordare. L' intenzione dunque dell' Alighieri, secondo il Foscolo, era di fondare in Europa, o almeno in Italia, nuova scuola di religione: ma perch' egli era una di quelle rare anime potentissime che sanno regolare gl' impeti della fantasía coi computi della prudenza, andò a rilento nel manifestare un tanto disegno; e la credenza universale che quell' autore tenesse per finito il suo poema e lo pubblicasse, non è che un' ipotesi accolta da tutti, e non giustificata mai da veruno, la quale preclude ogni norma d' emendazione critica e di storica illustrazione. Dante non poteva mostrarsi apertamente, perchè i suoi stessi ammiratori lo avrebbero lapidato; ma però non ignorava che se le vittorie de' Ghibellini lo avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo poema troverebbe commentatori che l' avrebbero concordato con le Scritture. Così per la cognizione e per lo sviluppo di queste certissime idee, l' Inghilterra saprà dal Foscolo come dovevasi intendere il nostro poema, e come non è stato inteso da cinque secoli per difetto della vera chiave da lui trovata.

Se poi non bastasse il discorso del Foscolo a chiarire quella nazione della nostra diuturna ignoranza, potrà sup-

plirvi il comento analitico del Rossetti, di cui s'è pur cominciata a Londra la pubblicazione, e si promette una ristampa a Livorno. Ivi i novelli studiosi impareranno che Virgilio non è in generale un'immagine dell'umana dottrina, ma per lui si figura in particolare la filosofia del ghibellinismo, anzi Dante medesimo fatto ghibellino: che la Donna gentile posta in Cielo a compiangersi degli ostacoli e de' pericoli del luogo selvaggio, non è la Divina Clemenza, ma (vedi naturalissima allegoria) la nobil anima dell'Alighieri; quindi ancora la sua ragione e sapienza quell' altre Donne benedette, le quali furono un tempo credute la Grazia e la Scienza celeste: che i dannati, coi quali dialogizza il poeta, non sono per lui spiriti caduti nell'inferno, ma bensì memorie o riputazioni rimaste in terra: che la Città di Dite è Firenze guelfa, e il Messo del Cielo mandato ad aprirla l'imperatore Arrigo atteso dal ghibellinismo, e la Porta di S. Pietro una porta di Firenze, presso la quale era l'abitazione degli Alighieri: insomma che l'inferno di Dante non è quello della seconda vita, ma bensì quello della vita presente; la qual idea che serve di base a tutto il sistema del nuovo interprete, muove dalle parole attribuite a Dante nella dedicatoria di una parte del poema a Can-Grande: *Poeta agit de Inferno isto in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus.* Il bello però si è che queste parole (come indicammo tempo fa in una noterella risguardante le opinioni del comentatore Biagioli) non sono altrimenti una sentenza dell'Alighieri, ma un semplice glossema d'incognito chiosatore, siccome appunto apparisce dal contesto dell'epistola al signor di Verona. Ecco il passo, come fu per la prima volta barbaricamente stampato nel terzo volume della Gallería di Minerva, salvo che mettiamo in corsivo ciò che si vede in modo sconcio e stravolto correntemente intruso nel testo. " Primus (sensus) dicitur litteralis. Secundus vero „ allegoricus sive moralis..... Est ergo subiectum totius „ operis litteraliter tantum accepti status animarum post „ mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum

„ totius operis versatur processus. *Annotatio in margine* „ *sine nomine auctoris.* Si vero accipiatur: *ex istis verbis* „ *colligere potes, quod secundum allegoricum sensum poeta* „ *agit de Inferno isto, in quo peregrinando ut viatores* „ *mereri et demereri possumus.* Si vero accipiatur opus al- „ legorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo „ per arbitrii libertatem justitiae praemiandi et puniendi „ obnoxius est. " Nè d'un tal glossema ebbe notizia o curossi il Boccaccio, quando nel suo comento introdusse il medesimo passo così volgarizzato: " È adunque il suggetto „ secondo il senso litterale, lo stato dell'anime dopo la morte „ de' corpi, semplicemente preso; perciocchè di quello e in- „ torno a quello tutto il processo della presente opera inten- „ de. Il suggetto, secondo il senso allegorico, è come l'uomo „ per lo libero arbitrio montando e dismontando è alla giu- „ stizia di guidardonare e di punire obbligato. " Or dunque il soggetto, la materia, il fondamento principale dell'opera è lo stato dell'anime dopo la morte; e l'Inferno di Dante non è un Inferno di questo mondo, ma l'Inferno reale modificato secondo gli arbitrj de' poeti. Naturalissimo poi ne risulta l'intento morale di richiamare l'uomo alla rettitudine per la considerazione del premio o della pena che l'eterna Giustizia gli serba secondo l'uso della sua libertà. Che se il poeta arrischiò tante volte di caricare a suo talento quelle tremende bilance, la condotta degli accessorj non distrugge o capovolge l'intendimento e l'ordine principale, ma prova solo che Dante era in una condizione da non sapere o voler trattare verun soggetto di comune importanza senza mischiarvi i suoi particolari interessi. Del resto a qual pro, con intensi sforzi d'interpretazione, generalizzare ed estendere per una parte i motivi, le incidenze, le allusioni speciali, e per l'altra circoscrivere ed applicare a tempi, a luoghi, a persone, ad avvenimenti determinati l'immensa moral veduta del poema *al quale ha posto mano e Cielo e Terra?* Forse dal bujo delle allegorie crederemmo trarre una chiara e netta dottrina d'ordinamento politico, interrogando colui che nato, e vissuto guelfo fino al colmo di

sua vita, divenne poi ghibellino solamente per disperata necessità? Sarebbe al certo un'altra disperazione de' chiosatori e degli studenti se la Commedia dantesca riguardar si dovesse come un trattato di gius publico od una teorica di governo: ed in fine poi non si potrebbe rendere alle scienze dei diritti e dei doveri peggior servigio di quel che si farebbe prestando loro il linguaggio dell'interesse e delle fazioni. L'anima eccelsa dello scrittore, che al termine del suo poema, fermava ogni desiderio e volontà nel sommo Bene, e che allo stesso Can-Grande espressamente dichiarava: *Invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur,* non meraviglierebbe forse, in vedersi giù ricondotta a darci per frutto della meditazione d'un'altra vita l'aderenza ad un reggimento, e la contraddizione ad un altro su questa terra? Ma la digressione ci conduce ormai troppo lontano, e la conchiuderemo col notare che il Rossetti medesimo in fine della sua disamina palesa ingenuamente la difficoltà di tenersi fermo nel suo assunto, e pare che si faccia coscienza di lasciare i lettori in un'opinione, la quale forse comparisce mero sogno a lui stesso. L'uomo egregio faccia un passo ulteriore. Tolga tutti i paradossi e le fantasíe da quel suo faticoso lavoro; e se l'opera diminuirà di mole, crescerà d'importanza presso chi cerca buone e sincere scorte nel viaggiare per l'universo di Dante.

Per ultimo, ritornando alquanto donde ci siam dipartiti, a chi non si fosse mai *assettato al Convito* del nostro autore (e a dir vero, non era cosa che invitasse molte persone, quando pareva che le arpíe ci avessero posto l'ugne) ne offriremo un saggio, tra la maniera forte e la tenue, preso dal capitolo XXV. del quarto trattato; ove gli amatori della patria lingua potranno ancora vedere come non fu, nè sarà perduta l'opera degli Accademici nello spoglio di questo libro e di altri simili, a mostrare per antichi esempj, non tanto la legittimità de' vocaboli, quanto la vera proprietà del significato e dell'uso; cognizione troppe volte diversa della semplice notizia delle parole.

„ Non solamente quest'anima naturata buona, in ado-
„ lescenza è ubbidiente, ma eziandío soave: la qual cosa
„ è l'altra che è necessaria in questa età a ben entrare
„ nella porta della gioventute. Necessaria è, perchè noi
„ non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nel-
„ l'ottavo dell'Etica vuole Aristotile; e la maggior parte
„ dell'amistadi si paiono seminare in questa età prima,
„ perocchè in essa comincia l'uomo ad essere grazioso,
„ ovvero lo contrario: la qual grazia s'acquista per soavi
„ reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce
„ e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone
„ all'adolescente figlio: *Gli schernitori Dio gli schernisce,*
„ *e alli mansueti Dio darà grazia.* E altrove dice: *Rimovi*
„ *da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te;*
„ per che appare che necessaria sia questa soavità, come
„ detto è. Anche è necessaria a questa età la passione della
„ vergogna; e però la buona e nobile natura in questa età
„ la mostra, siccome il testo dice (*Ubidente, soave e vergo-*
„ *gnosa È nella prima etate*): e perocchè la vergogna è
„ apertissimo segno in adolescenza di nobiltà, perchè quivi
„ massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra
„ vita, alla quale (*forse* al quale) la nobile natura intende,
„ di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per
„ vergogna io intendo tre passioni necessarie al fondamento
„ della nostra vita buona: l'una si è Stupore, l'altra si è
„ Pudore, la terza si è Verecondia; avvegnachè la volgar
„ gente questa distinzione non discerna: e tutte e tre que-
„ ste sono necessarie a questa età per questa ragione. A
„ questa età è necessario d'essere reverente e desideroso
„ di sapere: a questa età è necessario d'essere rifrenato,
„ sicchè non trasvada: a questa età è necessario d'essere
„ penitente del fallo, sicchè non s'ausi a fallare. E tutte
„ queste cose fanno le passioni sopraddette, che vergogna
„ volgarmente sono chiamate. Chè lo stupore è uno stordi-
„ mento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o
„ udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono
„ grandi, fanno reverente a sè quello che le sente; in

„ quanto paiono mirabili, fanno vogliosо di sapere quello
„ che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni
„ faceano magnifici lavori d'oro e di pietre e d'artificio,
„ acciocchè quelli che le vedessono, divenissono stupidi, e
„ però riverenti e domandatori delle condizioni onorevoli
„ dello rege. E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo
„ della Tebana storia, che quando Adrasto rege degli Ar-
„ givi vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide
„ Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi
„ del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che
„ esso divenne stupido; e però più reverente e più deside-
„ roso di sapere. Lo pudore è un ritraimento d'animo da
„ laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vede-
„ mo nelle vergini e nelle donne buone e negli adolescenti,
„ che tanto sono pudici, che non solamente là dove sono
„ richiesti di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione
„ avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido
„ o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello
„ allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste nutrice
„ d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò di-
„ nanzi agli occhi del padre nella presenza delli due pel-
„ legrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubi-
„ conde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui
„ sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri,
„ li tennero vôlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore!
„ quante disoneste cose e domande fa tacere! quante diso-
„ neste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur
„ nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che
„ la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice
„ Tullio nel primo degli Uffizj, *nullo atto è laido, che non*
„ *sia laido quello nominare;* e poi lo pudico e nobile uomo
„ mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le
„ sue parole. Ahi quanto sta male a ciascuno uomo che
„ onore vada cercando, menzionare cosa, che nella bocca
„ d'ogni donna stia male! La verecondia è una paura di
„ disonoranza per fallo commesso: e di questa paura nasce
„ uno pentimento del fallo, il quale ha in se un'amaritu-

„ dine, ch'è gastigamento a più non fallire. Onde dice „ questo medesimo poeta in quella medesima parte, che „ quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo „ essere, ch'egli dubitò prima di dicere, per vergogna del „ fallo che contro al padre fatto avea, e ancora per li falli „ di Edipo suo padre, che paiono rimanere in vergogna del „ figlio; e non nominò suo padre, ma gli antichi suoi, e „ la terra, e la madre: per che bene appare, vergogna essere „ necessaria in quella etade. „

M. A. P.

II. *Ipazia, ovvero Delle Filosofie, poema di* DIODATA SALUZZO ROERO. *Volumi due in* 8.° Torino, *Tipografia Chirio e Mina*, 1827.

Nel disegno di comporre un romanzo istorico e filosofico in versi, la ch. Autrice che da tanto tempo ha preso posto nel Parnaso Italiano, scelse per azione una sommossa degli Egizj contro ai Romani, avvenuta sul principio del quinto secolo dell'era nostra; nel qual tempo la superbia delle sette filosofiche negava tuttavía di curvarsi alla Croce che già splendeva in fronte agl'Imperatori. I principali attori sono i capi di quelle sette, e personaggio principalissimo Ipazia figlia di Teone, lodata dagli storici per altezza d'ingegno e per nobiltà di costume. Alcuni congetturarono ch'ella fosse Cristiana, e la Saluzzo segue nel poema una tale opinione. Discorda poi da quelli che la dissero maritata, e ne dà per ragione la convenienza di lasciare alla celebre donna quel certo soave, e direbbesi divino candore, che adorna la bellezza e l'anima d'una vergine. Ipazia non solo resiste alle seduzioni de'malvagi, ma ricusa la mano dell'onesto Isidoro a cui s'attribuisce l'origine da'Tolomei. L'una e l'altro cadono vittime della guerra civile.

A che fine miri il poema, intendiamolo dalla stessa Autrice. " Scopo morale del mio scritto è, prima di ogni altra „ cosa, il mostrare, che il porre lo stato in civili contese, „ onde mutarne le leggi proprie ed antiche, è colpevole „ mezzo di menzognera felicità; che non ha mai vera pa- „ tria la gioventù, se non crede essere quella posta colà, „ dove trovasi il sacro cenere dei grandi, per cui si onora „ la città propria; poichè il saldo operoso amore della ve- „ nerata terra nativa non cresce, se non in petti generosi „ ed amatori così delle rigide virtù, come del culto religioso „ ed avito: e finalmente, che ammirabili sono l'ingegno ed „ il valore allora solamente, quando sono con fede sincera „ adoperati per la vera gloria della patria. — Si è cercato pro- „ vare con gli eventi medesimi quanto mal giovino le opposte „ dottrine delle scuole nei tempi, in cui manca agli uomini il „ freno delle leggi, e perciò quanto sia migliore e possente „ la forte, l'ottima, l'immortale filosofia dei Cristiani. „

La parte narrativa, o sia la romanzesca, è strettamente subordinata alla dottrinale, di modo che le rappresentazioni degli avvenimenti si possono paragonare a tanti quadretti, in cui le figure hanno solamente delineati, e qualche volta appena accennati i contorni. Lo stile segue con rapidezza il virile e costante proponimento della poetessa. Due terzine, a cagion d'esempio, le basteranno a mostrar l'azione d'uno sposo tradito che sta per isfogar l'ira sua contro la rea compagna, ma nel tempo stesso muta affetto e volontà:

„ Lampeggiante lo sguardo, ed ebbro ancora
„ D'ira e vendetta, alla sua donna corse,
„ E la sospinse dalla turba fuora.
„ Sul sen le fe' strisciar suo ferro; attorse
„ La man ne' veli, sentì 'l sangue, tosto
„ La ritirò pentito, a lei la porse.

Anche un più breve spazio sarà prefisso alla pittura di qualche fatto, e resteravvi pur luogo ad altra immagine o paragone che la ravvivi:

„ Pur di lor tra l'incendio un drappel giugne;
„ Pugnan; son rotti: van dispersi, come
„ Colombe che sparvier tocca con l'ugne.

La brevità degl'incisi, la mancanza delle transizioni, e lo slegamento del periodo alla maniera Alfieresca si fa servire massimamente alla vibratezza delle aringhe e dei dialoghi frequenti in mezzo all'azione; ma non sempre senza discapito della chiarezza, ed ostacolo a quel procedimento maestoso così proprio della lingua nostra nelle composizioni di genere splendido e sostenuto.

Sì fatto stile nell'A. sembra più di sua elezione che di sua natura; altrimenti non potrebbe serbare un andamento così dolce e temperato, come in tanti luoghi del poema simiglianti a quello che segue:

„ Misero! chi non mai sentissi il core
„ Balzare al suon della natía favella;
„ Nè degli avi che furo è lodatore:
„ E sia pur rozza agli stranieri quella,
„ E sian pur gli avi nati in picciol lido;
„ Che l'amor dall'amor si rinnovella.
„ Misero! chi solcando il mare infido
„ Vede apparir de'monti suoi le cime,
„ Nè le saluta col plaudente grido.
„ Son cara patria all'uom, dell'ore prime
„ Gli amori, gli usi, ond'ei serbò memoria,
„ Il vecchio avello u'il nome suo s'imprime;
„ L'alte reliquie della patria storia;
„ E le mura native, il monte, il fiume:
„ Patria è pur tutto; amarla è senno e gloria.

Questa sua facoltà di atteggiare a piacimento lo stile si va riscontrando nelle descrizioni. Eccone qualche mostra:

„ Ponticello s'ergeva in quel soggiorno;
„ Sul ponticello scintillar la Croce
„ Faceano i raggi dardeggianti intorno.
„ Qui dal pendío scendea l'onde veloce;
„ Una chiesetta all'ombra d'una palma
„ Stava, bassa, celata in sulla foce;
„ S'udía lontano, spirante la calma,
„ Inno pietoso, e il suon che lento sorse,
„ Soavemente discendea nell'alma.

„ Tacque, ed un'onda fresca, fuggitiva
„ Accompagnava infra piccioli sassi
„ Il basso canto, che soave usciva.
„ Della vergin baciava i molli passi
„ Talor il mare, a cui faceva scorta
„ Candida luce tra fioretti bassi.
„ Scendea la luna pallidetta e smorta,
„ E il suo raggio cadente alla marina
„ Copria i sedili della chiusa porta.

„ Non vi è giunto il guerrier; non è partita
„ La luce ancor dall'orizzonte; e notte
„ Vien con la nube dal deserto uscita;
„ Sollevate le sabbie son condotte
„ Al sol dinanzi dal turbine orrendo;
„ Le navi in mar ne van disperse e rotte.
„ Il solo pellican s'ode piangendo;
„ In mesto suon rompe sul mesto lido
„ Un silenzio di morte alto, tremendo.
„ Dà fischio il vento sopra il mare infido,
„ Che va muggendo, e porta in su la plaga
„ Dei naufraghi lontani ultimo grido: ecc.

„ Impallidisce il sol; s'asconde il giorno
„ Rapidamente; in mezzo all'aure chiare
„ Sorgon nembi, tempeste, in quel soggiorno.
„ Tutto divien tenebre, in terra, in mare;
„ Il turbin s'alza della nera sabbia;
„ Raggio di chiara luce non appare,
„ S'ode la iena sola urlar per rabbia,
„ Fra quella notte intempestiva; e morte
„ Minaccia l'ulular dell'arse labbia.

L'A. ha con pensata industria interrotto a quando a quando il corso delle terzine, e sollevata la mente del lettore coll'uso de' metri lirici, accomodati all' esposizione

degl'insegnamenti che sono come la sostanza del suo lavoro. La lira è toccata con franca mano; e bastine sola una prova:

„ Ignoto, alto, terribile
„ Del ciel, dell'orbe Dio,
„ Tu lo calpesti il Tartaro;
„ Nè te nomar poss'io
„ Nè ragionar di te.
„ Il divin nome incognito
„ Labbro mortal non mormori:
„ Te col gran nome adorano
„ L'etere, il sol che illumina,
„ I mondi ch'alto ruotano,
„ Gli astri che ti rispondono,
„ L'estate, il verno, l'aere,
„ Il mar, che a te favellano,
„ E le potenze eteree,
„ O d'ogni cosa Re!

E qui, riflettendo al vigore manifestato nell'espression de' concetti morali ed intellettuali, ci resta il desiderio che l'A. avesse tratto maggior profitto dall'intervento de' professori d'una vera e santa filosofia, per contrapporre passo passo le pure e celesti dottrine alle strane e lubriche opinioni dell'altre scuole, e far suonare più spesso l'adorato nome di Cristo sulla bocca de' Sacerdoti fedeli che su quella degli empj e voluttuosi loro persecutori. Ma forse ci si potrebbe rispondere che nella osservazione de' ben veggenti, a tutti i lumi fatui dell'errore prevaler deve anche un lampo solo di verità.

Non intendiamo di proferir sentenza sul merito generale di questo poema. Chi se ne creda giudice competente, non mancherà certo, fra l'altre considerazioni, di ben ponderare la natura del soggetto, e le difficoltà continuamente incontrate nel condurne a fine la trattazione.

M. A. P.

III. *Le Georgiche di Virgilio in ottava rima. Traduzione dell' Autore dell' Iliade Italiana. Un volume in* 8.° Firenze, *Tipografia all' insegna di Dante*, 1827.

La risposta più tranquilla e più generosa, che far si possa alle censure, è il continuar come prima nell'opere nostre, se ci assiste buona coscienza di non aver fallito; oppure il far meglio dove ragione ci mostri il diferto, quand'anche l'avvertimento ce ne sia dato con poca piacevolezza. Simigliante risposta ci sembra aver fatta il nuovo Traduttore delle Georgiche ai critici che lo aveano tribolato per la version dell' Iliade; e forse non era opportuno l'aggiungerne altre, com'egli ha voluto fare nel preambolo e nelle note al suo lavoro, prendendosela perfin col Dugento, non sappiamo quanto bene a proposito dell' Ottocento.

Egli ha prescelta l'ottava rima, che tornerà pur sempre metro carissimo agl'Italiani, ed anche agli stranieri che sanno leggere l'italiano; e si può dir anche uno de'pochi punti, ne'quali si trovano pacifiche o almen tolleranti le scuole de'Classici e de'Romantici, che tuttavía si disputano il reggimento delle province poetiche. La traduzione è fedele per quanto lo comporta la difficoltà del nuovo legame, per cui non è possibile d'evitare la durezza e lo stento senza gettarsi al partito d'una perifrasi disinvolta. Ed eccone a bella prima un esempio soddisfacente nella proposizion del poema, la quale tanti per amore, ed alcuni per forza debbono già tener a memoria in latino.

„ Quel che fecondi l'alma terra e pieno
„ Faccia il ricolto; qual de'segni additi
„ L'ora d'aprirle coll'aratro il seno,
„ E agli olmi adulti maritar le viti;
„ Come da mandrian provido sieno
„ Multiplicati i greggi e custoditi;
„ E intorno all'api quali cure e quanto
„ Studio convenga, Mecenate, io canto.

E così nell'introduzion didascalica:

„ Quando ritorna Primavera, e batte
„ Seco le penne l'amator di Flora,
„ E giù da' bianchi monti liquefatte
„ Scendon le nevi, ed il pratel s'infiora,
„ I miei giovenchi a fendere le intatte
„ Glebe, mollite dalla tepid'òra,
„ Prendano mansueti, e ne' terreni
„ Esercitato il vomero baleni.

Ne pare che quest'acconcezza di locuzione ed agevolezza di rime affezioni presto il lettore al Georgico toscano. Almeno questo è il sentimento da noi provato. A chi piaccia d'esser condotto più strettamente sull'orme dell'originale resterà sempre accomodata la traduzione fatta in versi sciolti dal nostro Vincenzi d'onorata memoria.

Troviamo nello stesso volume, *Come per giunta sopra la derrata,* anche il primo libro dell'Eneide, volgarizzato per saggio d'una nuova traduzione di quel poema. E qui per mostra ne recheremo pure la prima stanza.

„ Canto l'armi, e l'eroe che primo tenne
„ Per fato Italia dall'iliache sponde,
„ E ne' lidi lavinj il fin rinvenne
„ Di lunghi errori per le terre e l'onde.
„ Molto a lui travagliò l'esuli antenne
„ Il Cielo, e l'ire di Giunon profonde;
„ E molto in guerra ne sofferse poi,
„ Nova sede ponendo a' Numi suoi.

Si potrebbe chiedere, in sola via di dubbio, se quel *tenne Italia dall' iliache sponde* renda bene l'idea di viaggio o passaggio, chiaramente e semplicemente espressa dal latino *venit.* Il P. Beverini, cominciando a restituire le frasi tolte dal Tasso a Virgilio, così traduceva:

„ Canto l'armi famose, e 'l Capitano
„ Che da Troia nel Lazio errando venne:
„ Giuno s'armò contro di lui, ma in vano;
„ E molto in terra, e molto in mar sostenne:
„ Molto oprò in guerra, e con l'invitta mano

„ Fondò tempj, e cittade, e regno ottenne:
„ Regno e città, dal di cui sen fecondo
„ Poi nacque Roma a trionfare il mondo.

Noi desideriamo che la nuova traduzione riesca tale *da* giustificare in avvenire l'iniqua dimenticanza in cui sembra posta la traduzione del poeta lucchese. Non parliamo di quella del Caro, che quand'anche perdesse ogni merito come traduttore, conserverebbe nello stesso lavoro un giusto titolo per essere collocato fra' poeti originali.

Il presentar di nuovo sotto spoglie toscane il poeta latino si può riputar utile agli studiosi per più ragioni; ma fra l'altre noi miriamo principalmente ad una letteraria e ad una morale. Quella si è, che Virgilio è sempre eccellente, ma tocca per le Georgiche il supremo grado nell'arte di nobilitare il soggetto senza mutarne la sostanza e la realtà. Ora il tener lo sguardo ad un tanto esemplare, e il *considerarne* gli splendidi effetti pur nelle copie, esser deve un opportuno correttivo delle impressioni che lasciano certi banditori d'una stravolta ed abbietta Poetica, i quali sono indifferenti a presentarci la veste d'Arlecchino o la toga d'un senatore, se pur non amino di rabberciarne un mantellaccio che partecipi dell'una e dell'altra: e quindi sotto bizzarra specie di naturalezza e di verità, vanno affastellando nei libri ciò che tornerebbe stucchevole e ributtante anche in un discorso proferito alla sfuggita in una comune conversazione; meritando così, per quanto da lor dipende, al secolo nostro l'antonomastico di ciarlatore. La ragion morale poi sta nel riflettere come la Poesía tenga un abito gentile dell'innocenza e verecondia del canto. Un poeta pagano ci offre due poemi, senza contaminare di sozze immagini le sue bellissime tele. Un poeta Cristiano dove troverà scusa per aver fatto altrimenti? Pur troppo la Regina d'Austro non sarà la sola a sorgere in giudizio contro ai prevaricatori della santa nazione.

M. A. P.

IV. *Dell' Istoria del vecchio e nuovo Testamento Libri dieci di D.* PELLEGRINO FARINI. *Vol.* 1.° Ravenna 1827.

„ L'istoria, alla quale prima delle altre, e più che alle altre devono i giovani porre lo studio, si è certamente l'Istoria Sacra, gli ammaestramenti della quale quanto a istoria debbono essere i primi di tutti, e quanto al ben condurre la vita sono di tutti i più importanti. Solamente dalla Sacra Istoria s'impara, come e quando il mondo da Dio fu creato; come e quando fu creato l'uomo; come per essere stato l'uomo a Dio disubbidiente, s'introdussero nel mondo i mali, da cui questa vita, che pur sentiamo esserci stata data per la felicità, è così spesso travagliata e sbattuta. Si viene poscia vedendo, come l'umana generazione multiplicò in famiglie, come crebbe, e si ordinò in popoli, come si empì di genti la terra. Ancora di alcuni avvenimenti antichissimi, i segni dei quali si trovano da per tutto, come per esempio dell'universale Diluvio, in essa si legge, in qual modo furono, e quando occorsero, e quali furono le cagioni, per cui Dio volle così. Queste cose da niuna altra Istoria sono racconte, e sono pur quelle, che a tutte l'altre Istorie vanno innanzi, e che ne fanno avveduti, e saggi della nostra condizione, il che principalmente importa da sapere. Appresso ancora essa diventa l'Istoria di un Popolo, ma di un Popolo il più maraviglioso, che sia stato nella terra, e del quale molte cose sono a sapere indispensabili... Siccome poi Iddio, quando parlò a quel suo Popolo, acciocchè lo conoscesse, lo onorasse, l'amasse, quando gli facea le promesse dell'universale salute, quando gli dava le leggi e gli ammaestramenti per la buona vita, non quel Popolo solo, ma tutte le genti, che erano e che sarebbero, voleva colla sua parola illuminare, e affidare, acciocchè tutti dovessero conoscere, chi esso è, e dovessero la sua parola, e la sua verità seguitare, con molto sfolgoranti, e

quasi continue meraviglie di prodigj gli si manifestava. Laonde a questa Istoria si acquista la conoscenza di Dio la più grande, la più eccelsa, la più santa, che in mente umana possa capire e tale, che quando poi con essa si conferisce il meglio, che di Dio hanno ragionato gli umani ingegni a questo libro non ammaestrati, facilmente si vede, che il più elevato umano pensare al paragone non è altro che secchezza, e povertà. . . l'utilità poi degli ammaestramenti vi è congiunta coll'ajuto, e col diletto degli esempi. Di tutte le virtù vi si leggono esempi bellissimi, e vi s'incontrano pure esempi di vizj, ma sì biasimati, sì minacciati, sì puniti, che come quelli allettano al bene, questi sbigottiscono dal male. „ Per queste ed altre ottime considerazioni, che si viene divisando nel discorso preliminare, il chiarissimo Farini s'è determinato di servire alla necessità e al comodo de' moltissimi, recando nella nostra lingua italiana l'istoria del vecchio e del nuovo Testamento. Alla quale opportunissima opera condurre, Egli ha tenuto una cotale sua bella via che non è nè stretta traduzione nè parafrasi. Coll'occhio sulla Scrittura, sicchè nulla offenda la santa verità della narrazione, viene via via raccontando de' fatti e dell'altre cose tutto che serve al doppio intendimento di raccogliere il più possibile di quelle *schiette e somme bellezze che ha la sacra Bibbia* e possono farne la lettura *più cara e quindi più profittevole:* e di nulla ommettere che fosse necessario da sapere o per se o per l'altre cose alle quali fosse collegato. Poi di quando in quando v'innesta alcuna sua parola o sentenza, che dà lume al luogo, senza nojare coll'aspetto di comento, ovvero mette il lettore in alcuno utile pensiero che l'A. trae dalle cose narrate e il fa parere natovi. Il tenore della dicitura scritturale Egli l'ha accomodato alle nostre maniere, e questo per muovere ne' lettori il piacere, che accompagna sempre quella, dirò così consanguineità d'espressione, ed anche per fare chiaramente intendere a noi italiani assai cose, che male ci avrebbero spiegate certe frasi orientali lasciate nella loro forma. Ancora quando s'è avvenuto in alcun fatto, che non

starebbe bene raccontare ai giovani, salvo che colle parole originali della Scrittura, Egli vi ha delicatamente condotto sopra un velo. Basterà dunque dire per ogni lode che l'A. è riuscito in tutti questi avvisamenti, per quel tanto che ne abbiamo veduto, ottimamente; oltre il procedere raccolto e con sì chiarissim'ordine che ogni più debole memoria è al caso di seguitarlo. Ai quali ben considerabili pregi stimiamo ch'Egli abbia voluto donare le tante particolarità d'azione e le tante minutezze di dialogo, che s'ha lasciato indietro, eppure s'Egli lavorava sopra un altro disegno, gli sarebbero sotto la sua penna fiorite graziosissimamente. E quì sì che ci piacerebbe saper lodare convenientemente lo stile del Farini, e lodarlo in quest'opera, che indubitatamente gli coronerà la fama di scrittore eccellente. Ma che ne diremmo noi che non fosse meno del merito per la tanta chiarezza, proprietà e grazia del dire, per la tanto cara ed invidiabile semplicità, per essere così mondo, non dirò della maledetta peste dell'affettazione, che sarebbe una trista lode, ma da ogni sospetto di studio che è cima di perfezione? Contenteremoci dunque d'invitare a leggere la storia del Farini, non pure i giovani, ai quali soli Egli l'aveva per troppa modestia intitolata, ma ancora i garzoni e gli uomini e i vecchi, ogni età, ogni sesso, ai quali tutti noi ci diamo mallevadori che ad ogni lettura crescerà il piacere, se hanno vivo nell'animo il senso dello squisito bello. Inviteremo ancora que'pochi che durano tuttavia a contrariare i buoni studj della lingua, che pure sono uno de'principalissimi beni del nostro secolo avventurato, e saranno eterna gloria di coloro, che osarono i primi di vituperare l'universale corruzione degl'italiani, e poterono ricondurli sull'unica buona strada. Vedano essi in quello scritto se non abbiamo ragione di volere che i giovani si formino principalmente sul trecento. Vedano quali siano le bontà di stile di cui può fornirvisi uno scrittore: sappiano una volta che solamente quelle lodiamo noi, non i vocaboli sconci, non i modi bassi e villani, non tutte l'altre ridicole anticaglie.

F. C. P.

V. *Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII. scritta da* ANTONIO LOMBARDI *primo Bibliotecario di S. A. R. il Duca di Modena ec.* Tomo I. Modena *in* 8.° *e in* 4.° *Tip. Camerale* 1827.

Il continuare un'opera classica, che gode di un nome europeo, la quale meritò da un giudizioso Inglese (*Roscoe*) di venir chiamata l'unica che vantar possa una Nazione; lo scrivere la Storia Letteraria d'un secolo, il quale essendo sempre *la letteratura l' espressione della società* (*de Bonald*), portò seco massimamente dalla sua metà in avanti quel torbido, quel contenzioso, quella garrulità che con tanto danno introdusse in tutte le sociali istituzioni, e fin nella religiosa credenza; il dover favellare e giudicare di tempi a noi sì vicini, d'uomini pressochè contemporanei, e di parecchi in fra loro, cui se in parte cadde la maschera d'una falsa sapienza, non cessò ancora quell'idolatrico culto, che loro rese un'età sedotta e traviata, e troppi contano ancora adoratori e seguaci resi dall'amor proprio e dall'ignoranza più ostinati; il tener giusta misura di retto e non prevenuto giudizio fra contese ognor rinascenti, che mossero a tumulto, a fazione, a interminabili scissure il pacifico regno delle lettere e delle scienze; il ridurre e raccogliere entro, discreti limiti gli oggetti più disparati, i mille svariati frantumi, le sconnesse parti, la farragine di tante cose, che se non in profondità di sapere, privilegio sempre di pochi sommi, si perde in latitudine, in superficie, in divisioni che sfuggono all'osservator più acuto, e vincono le vigilie e le fatiche del più paziente; il dover continuamente raccogliere materiali, e più che nel rovistar le antiche memorie, trovarsi il più delle volte povero in tanta copia delle moderne; il caricarsi d'immense e nojose letture di quelle opere, che se un giorno furono di gran soccorso, racchiudendo i travagli de' dotti e presentandone quasi in fedele specchio i

risultati, ora per la moltiplicità loro, e per un certo spirito quando di leggerezza, quando di partito operano un effetto contrario, quai vetri colorati, o che affaccettati confondono gli oggetti col moltiplicarli; l'incontrar soprattutto il genio schifiltoso d'un secolo, che incontentabile nelle sue pretese, e senza offrirci almeno sinora quegli uomini sommi, che uomini diconsi da secolo, affetta di non voler mediocrità, e di frugar nelle opere non i pregi che le adornano, non i vantaggi cui mirano, ma solo i difetti, che inevitabilmente trovansi in tutte le umane cose, e con aria censoria e decisiva dannarle subito o al motteggio, o all'obblio: ecco il campo difficile sempre, ma ora poi difficilissimo, in cui entra con questa sua storia il signor Antonio Lombardi. Che sì, che a lui in non molto diverso caso di Pollione scrivente la storia della civil guerra dal consolato di Metello, può con Orazio ripetersi

Perioulosae plenum opus aleae
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.

Intanto mentre da sei lustri e più piange l'Italia sul cenere di chi tanto provvide alla sua vera grandezza, e che da più parti desiderio insorse e promessa di seguirne il lavoro immortale, senza che ne uscisse neppure un tentativo, il nostro A. ha cercato con generoso animo, e lungo pazientissimo travaglio di accingersi alla gloriosa impresa. Una modesta e ragionata *Prefazione* conduce il lettore a conoscere le traccie da lui seguite, le intenzioni avute nel comporre la sua storia, e le dichiarazioni e proteste ingenue, e degne d'un letterato formatosi alla scuola, e alla società stessa dell' incomparabile Tiraboschi. Crederem noi che malgrado l'aver prevenuto non poche obbiezioni, e il mostrar tanto candore, e sincerissimo amore della verità, troverà il nostro A. quella riconoscenza e quell'accoglimento, che pur esige il suo travaglio, e il servigio reso per lui all'italiana letteratura? Lo desideriamo meno per un debito tributo a chi tanto si mostra tenero delle domestiche nostre glorie, che per onore degli stessi Italiani sì facili a

profondere encomj a stranieri plagiarj e corrompitori della stessa nostra letteratura, e sì difficili poi ove trattasi de' nostri nazionali. L'A. segue il piano tracciato dal Tiraboschi, e ne' due primi Libri che contengonsi in questo tomo dà *un' idea generale delle cose d' Italia nel secolo* XVIII. Poi tratta *del favore e della magnificenza de' Principi e altri illustri personaggi verso le lettere:* indi *delle Università, publiche Scuole, Accademie, Biblioteche e Musei.* Dopo un simile prospetto delle cause e dei fonti della Letteratura, comincia nel secondo Libro la rivista delle Scienze, e lo divide in due grandi sezioni, la prima degli *Studj Sacri,* l'altra *della Filosofia e Matematica.* Noi abbiamo scorsi con piacere questi due Capi, e quantunque la moltiplicità de' soggetti distragga in quella guisa, che visitando una copiosa Galleria, l'occhio anzichè appagato rimane quasi sopraffatto da tante accumulate bellezze, a quando a quando però certi articoli più ricchi di notizie, e di belle reminiscenze allettano e istruiscono il leggitore. Chi non ammira per esempio la grandezza e vastità del sapere di Benedetto XIV? Chi non s'interessa vivamente sulle vicende, sulle opere, sull'istancabile fecondità del P. Francesco Antonio Zaccaria? Chi non si sente subito preso di venerazione e d'amore pel dottissimo e amabile Francesco Maria Zanotti? E chi fra nostri concittadini particolarmente non sentesi scorrer di nuovo qualche lagrima dal ciglio al rileggere gli articoli consecrati al sommo, nè mai compianto abbastanza Paolo Ruffini? Noi ci rallegriamo sinceramente coll'autore di questa Storia, e perchè non sembrino queste linee dettate solo dall'amicizia e comunion d'impiego che a lui ci legano, aggiungeremo, che se egli non avrà potuto sfuggire que' difetti, che inseparabili sono da tai lavori, e più a nostri giorni, e parlando appunto de' giorni nostri, non sarà mai perciò men vero, che non abbia reso un servigio importantissimo all'Italia, e che diritto legittimo e pieno ei non abbia alla publica riconoscenza.

VI. *Elogi Funebri del Padre D.* GIOACHINO *VENTURA Teatino ora per la prima volta in un solo volume riuniti.* Roma 1827 *Perego-Salvioni in* 8.°

Non è questa la prima volta che nelle nostre Memorie si parli del chiarissimo autore di questi Elogi, o si rechino tratti di sua felice e feconda penna: ed è pur dolce la compiacenza di ammirare nello stesso soggetto riunita alla forza del raziocinio, all'acutezza del sapere il più profondo e il più esercitato nella palestra metafisica e polemica, la facondia più nobile, l'eloquenza più animata, e il possente maneggio degli affetti. L'eloquenza trattata da tali uomini non si perde in vano suono di parole, in un gergo obbligato di frasi e di tropi, in una garrulità elegante e vuota: restituita piuttosto alla sua prima origine, tenendo cura più delle cose che delle parole, si veste de' sentimenti più profondi e più sublimi, e conoscendo di non esser mai veramente grande se non quando serve ad esprimere cose grandi, nè di esser veramente utile se non quando serve ne' più cari interessi dell'uomo a regolare le sue massime, e le sue idee, libera e franca dal metafisico, dal moralista, dal politico trae sublimi concetti, nobili idee, retti principii, e abbandonando la garrulità de' sofisti, i miseri concetti di tante prose accademiche, le stucchevoli prose di tanti servili imitatori parolaj, tende a ragionar di filosofia con Tullio, a sollevarsi all'eterna morale con Platone, a tuonar dai rostri con Demostene, e a divinizzarsi coi profondi dettati de' libri ispirati, o de' santi Padri. Dietro sì belle e sicure traccie il P. Ventura fedele al sacro dovere impostosi di difendere la Religione in ogni suo scritto, in questi medesimi Elogi funebri ha cercato, e conseguito simile scopo. „ In ciascuno di questi Elogi, sentiam lui stesso, abbiamo „ procurato di presentare e di difendere la Religione sotto „ un punto particolare di vista, o sotto un suo rapporto „ particolare. Così nell'Elogio del santissimo Padre e Pa-

„ store Pio Settimo abbiamo in ispezialtà considerata *la Re-*
„ *ligione nel suo rapporto colla Politica e colla Eresia*, e
„ più che alle lodi del santo Pontefice, abbiamo i nostri
„ sforzi diretto alla difesa del Pontificato; ed abbandonan-
„ doci a sentimenti, di cui certamente gli amici sinceri
„ della santa Sede non ci faranno un delitto, abbiamo
„ tentato di tessere, come meglio per noi si poteva, un
„ inno di gloria alla santa Chiesa Romana, di cui ci
„ vantiamo di essere teneri e rispettosi figli. Nell' Elo-
„ gio del Professore Fergola ci siamo applicati a conside-
„ rare *la Religione nel suo rapporto colla scienza in gene-*
„ *rale ed in particolare colle matematiche*, ed a rilevarne
„ la segreta affinità, le relazioni, i legami e l'ajuto ed il
„ vantaggio scambievole che l'una può dall'altra ragione-
„ volmente promettersi. Negli altri Elogi poi abbiamo
„ considerato *la Religione* ora *nel suo rapporto colla mo-*
„ *rale domestica delle famiglie;* ora *nel suo rapporto colla*
„ *morale publica degli uomini di Stato;* ora finalmente
„ *nel suo rapporto colla medicina:* sempre però nostro
„ scopo è stato di persuaderla in tutti i modi, di farne
„ conoscere lo spirito, di difenderla, di vendicarla „.

Il primo di questi Elogi è consecrato alla memoria di Pio VII. All'altezza del subbietto corrisponde la forza dell'orazione, e l'Elogio piacque, e da tutti si lesse, e se ne moltiplicarono in più luoghi le edizioni dopo la prima di Napoli, ove dall'autore venne recitato nella chiesa di S. Giuseppe. Se ne diede un estratto in queste Memorie (1) riportandone principalmente alcuni tratti veramente sublimi e profondi: ed ora un Giornal straniero (2) rendendo giustizia al nostro italiano lo ha esaminato e altamente commendato sotto l'altro aspetto di apologista e maestro delle più belle e più grandi verità sociali sviluppate nelle azioni eroiche di quel Pontefice sommo.

(1) T. VI. p. 317. an. 1824.

(2) *Mémorial Catholique.* T. VIII. p. 118. p. 171. *Août et Septembre* 1827.

Il secondo Elogio è del celebre matematico Professor Nicola Fergola di Napoli recitato dall'autore alla presenza del corpo de'Professori di quella R. Università. Possiam quì risparmiarne ogni cenno, essendosi da noi riprodotto per intero nelle nostre Memorie (3) un simile Elogio che venne pure poco dopo ristampato a Milano. Il terzo è di Anna Maria Ruffo Principessa di Pettoranello. Ci rincresce di non poter qui presentarne un estratto, onde alle donne cristiane offrire un nuovo ritratto della donna forte, che sotto il pennello dell'esimio oratore fa campeggiar nobilmente e la saggezza di spirito in questa Principessa nel compimento de'più difficili doveri: e la elevazione e generosità di cuore nella pratica della più perfetta pietà. Pieno è l'elogio di quella moral pratica, che forma la felicità delle cristiane famiglie, e di quei felici principj che nella loro ampiezza conducono rettamente all'amore del cristianesimo e alla perfezion sociale guidata dalla indissolubilità del matrimonio, e dallo stato cui esso elevò la donna, schiava ed oppressa ovunque non vive sotto l'influenza di questa santa Religione. Il quarto, Elogio quello di Trojano Marulli Duca di Ascoli se cangia scena, ed occupazioni non iscema d'interesse, e di utilità. La fedeltà, la bravura, il consiglio dalla Religione resi anche maggiori offrono nel Duca d'Ascoli un bel contrasto a' tempi, che videro purtroppo tanti ribelli, e tanti ingrati profanare le cose sacre e profane, e piace in lui contemplare l'uom publico e il perfetto cittadino camminar sempre ne'sentieri della più incorrotta giustizia, e l'uom privato e il cristiano fervente meritare e ottenere in morte la più copiosa celeste misericordia. Il seguente Elogio sacro alla memoria d'un altro Grande, ma tale perchè i talenti dello spirito sostennero la sua grandezza e le virtù del cuore la nobilitarono, ci offre un egregio modello nel Principe del Cassaro Francesco Maria Statella. Sono più brevi, ma non meno importanti i tre ultimi Elogi della raccolta. Ai detrattori del Sa-

(3) T. VII. p. 193. an. 1825.

cerdozio cristiano è opposto il primo del piissimo e operoso Canonico della Metropolitana di Napoli D. Gennaro Scarpati. Agli studenti e coltivatori l'arte salutare offre nel secondo un modello di dottrina e di religione in Domenico Cotugno medico di S. M. il Re delle due Sicilie: ed ai professor generosi de' Regolari Istituti, ausiliari del clero, e operaj utilissimi della Chiesa l'elogio del Domenicano Padre Maestro Luigi Cassitto. Possa la lettura di questi Elogi, che vennero dall' egregio autore ritoccati e riveduti con diligenza in quest' edizione, somministrare a un tempo ameno trattenimento e pascolo agli amici delle buone lettere, ed animare alla bella imitazione di que'diversi modelli che si offrono alle diverse situazioni e condizioni della vita, come non diverso è il fine propostosi dal chiarissimo A. nello scrivere, e nel riprodurre insieme raccolti questi Elogi funebri.

VII. *Gesù Cristo nei due Testamenti del Canonico Pietro Rudoni Teologo nella Collegiata di S. Babila di Milano.* Tomo I. Lodi 1827 *Orcesi* in 8.°

„ La pittura potrebbe in molti casi appellarsi storia più „ breve ed espressiva della storia scritta: lo stesso dicasi „ dell'incisione. Le immagini incise, gli storici fatti rappre- „ sentatici all'occhio dal paziente industrioso bulino servono „ molto più che una scrittura ad imprimerci nella mente „ tutto ciò che l'Incisore col suo lungo instare sul rame, „ coll'instancabile sua pazienza a segnarne le più minute „ linee intende di farci comprendere non con nostra fatica „ e studio, ma con ispeditezza, e colla facilità d'uno sguardo „ attento e curioso. Questo è il vantaggio che hanno la „ pittura e l'incisione sopra delle cose scritte „. Così annunzia l'autore di quest'opera il suo leggiadro e utilissimo divisamento di presentare in tante incisioni accurata-

mente disegnate, e cavate dalla più fedele verità storica, altrettanti fatti, che la vita presentino del Redentore. Siccome poi l'antico testamento era tutto, a dirlo con S. Agostino, pieno di Cristo, così non si poteano tralasciare le figure più belle riguardanti Gesù Cristo, anche per dar così notizia de' più importanti fatti dell'antica alleanza. E dicendosi da S. Paolo di Gesù Cristo: *Jesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula* (1) si è intitolata quest'opera *Gesù Cristo ne' due Testamenti.* L'autore della medesima già noto e caro agli amici delle lettere e della Religione in tanti brevi e succosi articoli illustra ogni incisione, e con semplicità, esattezza e unzione tende sempre al suo fine di descrivere, lodare ed amar Gesù Cristo. Lo stile è disinvolto, leggiadro, e spontaneo: brevi e morali le riflessioni: quà e là reso ameno dalle traduzioni poetiche de' più bei tratti scritturali. I rami sono appositamente cavati, ben eseguiti, e tali da offrire ben giuste idee di varj soggetti. Ne' cinque fascicoli usciti, che formano il primo tomo sonovi 26 incisioni: e gli articoli storici che cominciano dalle figure dell' antico testamento vengono sino alla vita privata di Gesù Cristo in Nazaret. La Prefazione, il primo articolo della Vita, e un breve confronto tra l'antico e il nuovo testamento mostrano la dottrina e l'erudizione dello storico, che di scelte e giudiziose note accompagna pure i diversi articoli. L'opera è utilissima per tutti, ma gioverà assai pe' giovani, pe' luoghi di educazione di amendue i sessi, unendo opportunamente l'utilità al diletto e facendo sentire la verità del detto del Poeta

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Così inoltre si rivolge ad uno scopo nobile ed onesto la magía della pittura e del bulino, che purtroppo le tante volte si rende ministra di seduzione e di libertinaggio nelle incisioni, che accompagnano i romanzi, o libri anche peggiori con tanto danno del publico e privato costume.

(1) *Ad Hebr. c. XIII. v. 8.*

Certa quidem tantis causa est manifesta ruinis:
Luxuriae nimium libera facta via est.

PROPERT. Lib. III. Eleg. XI.

È opera, certamente d'animo rotto al male e perduto, il presentare alle incaute fantasie dei giovani l'incentivo della libidine in licenziose novelle, in osceni romanzi, o in qual più altra maniera di scritto prostituisca la bellezza delle lettere alle turpitudini della voluttà: ma l'offrirci il vizio sotto i colori della virtù, il coronare di innocenti fiori la tazza attossicata è più maligna opera e più perfida d'assai, che 'nol sia l'appalesare con villana sfrontatezza la propria vergogna: chè almeno quelle sfacciate carte, nauseando i leggitori di lor medesime, lasciano nell'anima il ribrezzo e il rimorso; mentre i sentimenti delle altre, insinuandosi colla maschera della verità nei cuori semplicetti e sensibili, li infiammano, e loro non permettono conoscere, che col trasportare l'influenza di veri e giusti affetti oltre ogni vero e giusto limite, e col santificarne la forza, dopo averla mostrata fatale, gettano lo spirito de' meschini affascinati in un mondo di chimere, ove la virtù non è che un idealismo, ove non ha più nome di vizio, che la sola apatía.

Questo è l'effetto perniciosissimo di quell'attuale esaltamento degli scritti Romanzeschi e passionati, conosciuto per lo più coll'indefinibile termine di *Sentimento;* e il quale induce la credenza in migliaja delle nostre donzelle, e de' giovani nostri, che sia di necessità destinata l'amare, e che la loro contentezza o la miseria dipenda dall'incon-

trarsi o nò nel viaggio della vita con quella compagnia, la quale abbia un cuore che sappia corrispondere al loro, e ne intenda i palpiti misteriosi. Indotta perciò la persuasione, che l'amore sia fatalismo, non sono più imputabili le stravaganze e i delirii di una passione, che non si vuol credere capace di freno. Può quindi la figlia resistere al padre, che le diventa tiranno, e può senza colpa dimenticarne i benefizi. Può la moglie disconoscere quel marito, che le si offre come il barbaro ostacolo fra se e l'oggetto di sua compiacenza; nè temer deve di rimproverargli perfino in suo segreto l'amore che ingannato le serba, e le tenere cure di che indarno si mostra prodigo verso di lei. Noi diremo, senza tema che alcuno sorga a smentirci, che questo stolto *sentimento* infrange i più sacri nodi della umana società. Pure non avremmo fatto più che compiangere i delusi, se non ci avesse contristato ed esacerbato l'animo il mirare ora in Italia nostra diffuso un empio scritto (1) che consacra e divinizza un atroce delitto; che chiama l'ossequio e la venerazione sopra una tomba, la quale sarà sempre un lagrimevole monumento di follia e di depravazione.

I Poeti della Provenza, che sotto un cielo ridente, e fra gli agi delle Corti di Tolosa e d'Alvernia nelle Reggie e nei Castelli dei potenti Aragonesi, Normanni, Catalani e Monferratesi, richiamarono le muse da lungo tacenti per le armi e l'oltraggio dei barbari, furono pur cari e soavi finchè cantarono cortesemente di un lecito amore, e delle nobili imprese di una onorata Cavalleria: Ma questa Cavalleria stessa, sopravvissuta alla ferrea età, che l'avea veduta nascere per ingentilirne i costumi; al cessare dei pericoli e dei bisogni cangiò sembianze, e invece di difendere l'onore delle damigelle e delle spose, non più insidiato dalla forza come prima, cominciò ad offrire nuovi pericoli a questo

(1) Felice e Claudina *avvenimento tragico seguito in Milano il Gennajo 1827 colle veridiche lettere di loro corrispondenza, ed alcune poesie scritte su questo soggetto.* Italia. (*Lugano*) 1827 *in* 12.°

onore; e nulla in ciò servì al suo scopo con maggior potenza che i canti dei Trovatori. Essi pure dissero della necessità dell'amore, del suo impero, e delle sue violenze sugli animi sensibili: essi si fecero così i corruttori del pubblico costume, e crearono quasi una religione di amore, che empiamente si studiarono conciliare colla religione di Gesù Cristo. Allora le più celebri Matrone raccolte nelle famose Corti d'Amore diedero spesso tai decreti, di cui certo non si onorò la continenza e la verecondia del sesso: allora si alzò un ricco Avello ove si congiunsero le ree spoglie di Sirmonda di Castel Rossiglione e del poeta Guglielmo di Cabstaing tratti a morte dalla giusta ira, sebben crudele, del marito Raimondo. A quella tomba si concorreva d'ogni parte, ed ivi gli amanti deponevano ghirlande, ed ivi con orribile mescolanza e profanazione si pregava pace alle anime loro dal Dio della Purità. Però questi, che si vollero tanto onorati, non aveano volontariamente portate le mani violente contro se, e la feroce vendetta dell'offeso Barone poteva conciliar loro una sorte di pietà. Ma non ci sarebbe mai corso al pensiero che tale fosse l'influenza sulle menti d'oggidì degli attuali insipidi Romanzieri del *sentimento*, tanto del rimanente per merito inferiori ai Trovatori della Provenza, da far prodigalizzare onori, encomii, ammirazioni, e quasi un culto, a due che, dementi per adultera fiamma, e più dementi per stolti principj di sognata virtù, si fanno suicidi, dopo che l'uno vide con indifferenza da pochi giorni morir per affanno de' suoi traviamenti l'amoroso genitore; l'altra protesta che abbandonerà il tenero marito, e le pargolette sue figlie per suggellar colla morte un infame giuramento di amore. Noi non vorremo oltraggiare alla loro memoria, contenti di riporli fra quegli esseri infelicissimi, cui la perdita della ragione (2) toglie la cogni-

(2) La storia loro e le poesie ci dicono, che Felice Doria fu per alcun tempo rinchiuso perchè frenetico; e che *nella sezione anatomica si rinvenne nel cerebro della donna una notabile oiziatura*. Ignoriamo però se sussista questo secondo fatto, giacchè del primo possiamo accertare la piena falsità.

zione del turpe e dell'onesto. Bensì ci colmò di meraviglia e di orrore la lettura di quel libretto ove se ne descrive la vita, se ne giustificano le passioni, se ne santifica la morte, e voglionsi proporre a modello delle più eroiche virtù. Trovammo in quelle 68 paginette di prosa ammassati l'un sopra l'altro più errori che periodi; e se da un lato il numero loro, e le continue contraddizioni ci rassicurano, che non possono essere funesti a que' che leggono con posato discernimento; per l'altro pensammo che a questi non è destinato un tal libro, il quale scorrerà pur troppo da giovani donne inesperte a giovani uomini che non vogliono saper pensare, o pensano solo colla moda.

Claudina Martignoni giovine avvenente, di civil condizione, di spirito vivace, ma che godeva però di *passare alcune ore del giorno in amorose storielle, vagheggiando con grata accoglienza la romanzesca falange,* e della quale si cantò

Sprone a sua morte furono
Romanzi menzogner,

fu condotta in moglie da Luigi Mariani, agiato mercante di Milano, e sposo amorevolissimo, dal quale ottenne tre belle figliuolette. Si accese intanto di lei certo Felice Doria vago giovine nato di onesto tappezziere, il quale si *tratteneva incessantemente in letture romanzesche, e di esaltata fantasia... Da siffatte letture appunto, come da selce il fuoco trassero vita le stravaganti sue maniere di dominare sul proprio spirito, e le smanie di bearsi in qualche amorosa corrispondenza, in cui solo, dicea, credo riposta la felicità ai mortali concessa.* Claudina in vece di respingere questo amor riprovato lo fomenta, talchè il Doria ottiene con mille simulati raggiri la amicizia del tradito consorte, che gli consente il libero adito in propria casa. Cresce a tal segno il delirio, che i due giovani cangiansi i vicendevoli doni di un ritratto, e di un fazzoletto ove coi proprii capelli ella ricamava quattro teschii; fannosi mutuo giuramento di eterno amore, *ed il titolo si arrogano di sposo e sposa;* titolo che trovasi sempre nel folle loro carteggio. Per una incomprensibile stranezza di falsati prin-

cipj colei che rinunzia in tal modo alla fede giurata sui sacri altari, credesi e protestasi sempre innocente e virtuosa perchè non discese a più vili delitti coll'amico suo. Ma la freddezza di lei nella famiglia del consorte, la non celata corrispondenza destando nel padre, nel fratello, nel marito un giusto disdegno movonli ad impetrare dal Magistrato tal ordine, che divieti a Felice di più rivederla. Quai fossero le sue smanie ce lo mostra l'esserne morto di rammarico il padre suo, dopo avere indarno tentato di trarlo da'suoi errori. Egli però non si ravvede neppure pel tanto domestico lutto, e più pertinace solo pensa a Claudina *il cui nome gli serviva persino di segnatura nelle letture romanzesche in cui si tratteneva la maggior parte della giornata.* La donna intanto delira anch'essa maggiormente; nè la piegano le pure e festevoli carezze delle figlie; nè il profondo cordoglio dell'ottimo marito, che ella vede e sà misero sebbene per troppa pietà le risparmii il rossore dei rimproveri. Ella lo conosce tale, e scrive al suo seduttore. — *Egli pure è infelice e soffre immensa pena. Altre volte scherzando mi diceva: Claudina ti dimagri notabilmente: certo tu sei innamorata di me alla follia . . . . Non è vero? Ah purtroppo egli si avvede e piange in secreto la perdita di quel cuore che egli credeva suo, e freme di sdegno contro colui che glie lo ha involato.* — La donna lo conosce tale, ma non si muove. Anzi frequentando, per obliquo mezzo, una corrispondenza di lettere (le quali l'animo rifugge dall'esaminare, poichè obbrobriosamente si vollero impresse), giunge a tal segno di esaltazione, che invita il Doria a unirsi seco con *eterne e celesti nozze* per morte, giacchè *io*, dice, *bramo e voglio morire nelle amorose tue braccia.* Questi accetta: lunghi concerti precedono per sicurare il fatto da ogni inciampo, ed evvi pur quello di provvedersi di oppio che aggravi maggiormente il sonno dello sposo nella notte fatale. Si avvicina il giorno segnato, e la donna abbandona l'usata melanconia, e conforta questo sposo miserabile con lusinghe di mutati sentimenti, che doveano, ahi ben presto, dar luogo all'estrema

desolazione. Visita le amiche e vuole trovarsi al Teatro la sera stessa che di poche ore precorreva la sua morte (3): Ivi vede Doria (che ha lasciata la madre vedova da 16 giorni, ingannandone i crudeli presentimenti) ed ivi collo sguardo si cercano, e mutuamente confermano la disperata promessa. Al ritorno nella casa, che dovea fra poco esser luogo di inaudito misfatto, porge a Luigi il sonnifero beveraggio; scrive alcune lettere ai parenti, e il suo testamento, ove contamina coll'invocarle l'innocenza e la religione; e in cui dopo aver disposto di legati pei domestici, pel parrucchiere, pel negozio dello sposo, osa conchiudere: *Voglio che il mio corpo abbia comune fossa coll' infelice compagno di mia morte. Guai chi ardisce disgiungerci! Il luogo destinato per la nostra tomba sia pure qualunque. Basta che dalla unione de' nostri corpi in dolce quiete riposino le anime nostre.* Giungono finalmente le ore tre dopo la mezza notte susseguente al 18 del Gennajo 1827. Il Doria.

(3) Ivi si recitava un Dramma le cui situazioni loro fecero trovare parecchie analogie coi casi, e colle passioni che li agitavano. E quì vorremmo allargarci, se l' angustia di una nota ce lo consentisse, in alcune parole sull'incauto consiglio delle frequenti rappresentazioni di certi moderni Drammi Sentimentali, funesti ugualmente alla pubblica morale ed alla ragione delle teatrali produsioni; e i quali oggimai trasformano le classiche scene d' Italia in scene propagatrici di falso gusto. Vorremmo pur dire, che da noi si teme possano accrescere questo doppio male le tragedie dello Schiller, volte ora in bellissimo verso italiano dal chiarissimo Maffei: che certo nella *Sposa di Messina*, pubblicatane a saggio, ci parve riscontrare per l'una parte poco o nessun giudizio di condotta; mentre per l'altra ci rabbrividivano le fraterne morti, le filiali e materne maledizioni; quell' orrore trascendentale, che non si richiede per scuotere la pronta e gentile sensibilità delle anime italiane; quel miscuglio delle religioni Cristiana, Idolatra e Saracena, non dissimulato dallo stesso Schiller, il quale lo mostra più reo, coll'addurne a scusa l'empia massima: *Io tengo che sia un diritto della poesia di trattare le differenti religioni, siccome un tutto collettivo per l' imaginazione, in cui trova suo luogo quello che porta seco un proprio carattere, o produce una particolar maniera di sentire. Sotto il velame di tutte le religioni in generale sta la religione in se medesima, cioè l' idea di una divinità, ed egli debbe essere conceduto al poeta di esprimerla in quella forma, che ei trova più comoda e più efficace.*

sale: essa ne ha al collo l'effigie, in dito le anella ricevute. Egli si cinge col fazzoletto da lei ricamato, ne porta le lettere e una ciocca di capelli: ambedue si invitano alle *celesti nozze*, si abbracciano, non vivono più.

Noi ripetiamo che vogliamo considerarli come ottenebrati e tolti di ragione; ma come dovrem chiamare quelli che dopo averne di continuo magnificato l'eroismo, e l'esempio di illibato e virtuoso amore, si attentano di scrivere: *Cadono le salme al suolo, ed i loro spiriti il cammino han diretto verso le celesti sfere. Oh intrepidezza sovrumana, oh costanza invincibile, oh eroina del secol nostro!* Che dipingendola estinta ce ne mostrano il *languido sguardo, il quale dir parea: Ecco mi s' apre il Ciel: Io vado in pace.* Come nomineremo colui, che stendendo la supplica all'I. R. Governo (4) per ottenere il trasporto del cadavere in sacro cemeterio, così maltratta la ragione e la storia: *Si onori una forte donna, a cui l'antichità avrebbe eretto tempii ed are:* Che chiama la cagione di sua morte *altissima, e nobilissima, degna de' tempi eroici:* Che in tal modo bestemmia: *Se questo è errore (poichè la legge e la religione ci comanda di riguardarlo per tale) è l'errore della virtù più eminente:* Che così definisce un tale errore nato per solo eccesso di virtù, reso invincibile, e quindi non imputabile; *Ella si imagina un futuro vicino imeneo col suo amante, a cui lo invita nelle celesti sfere, e già lo chiama suo sposo; ella crede alla eterna unione di due amanti nelle beate sedi, ove è libero l' amarsi; ella imagina nell' amoroso delirio le delizie delle future nozze. Propone*

(4) La supplica inserita nel libretto venne presentata dal Padre e dal Marito della Donna, ma nella stessa mattina essi dichiararono che loro era stata carpita la firma, che riconoscevano il ricorso contrario ai loro principj, e domandarono di ritirarlo. Successivamente presentarono essi medesimi una dimanda semplicissima diretta ad ottenere che l'I. R. Governo, richiamato il processo costrutto dalla Giudicatura politica, e verificato che la Mariani potesse essere in uno stato di delirio prima del fatto, si permettesse il seppellimento pel suo cadavere nel Cimitero comune. Il Governo senza ulterior disamina rigettò la supplica.

all' amico, e gli segna per il calle di morte il sospirato momento della geniale unione, e de' più appassionati trasporti, persuasa, che l' Eterno al di cui cospetto sospira di trovarsi non rimprovererà l' amor puro da essa riportato al Cielo, incontaminato dalle sozzure mondane? Noi non sapremmo veramente qual misura formarci del senno di chi così scriveva; se essi medesimi contraddicendo a se stessi (come è privilegio della menzogna) non distruggessero il loro sublime edificio col riconoscere due pazzi nei loro Eroi. E già fin dalla faccia seconda del libricciuolo traspariva, malgrado dell' autore, questa credenza; che poi esce in tutta la sua luce sul finir della Supplica, ove si interroga l' I. R. Governo come, in caso che si volessero usciti d' intelletto, debbano essere puniti quali suicidi colla privazione di religioso sepolcro? Ivi accordasi che Claudina fosse pazza; *purchè, per qualunque ragione, la salma di questa vittima di rarissima virtù* (vedi la pazzia divenuta rarissima virtù!!!) *riposi onorata entro il sacro recinto.* Ivi si conviene che *queste idee di puro deismo in conflitto a pratiche religiose, questa tenerezza materna smentita da crudele abbandono; questo marito di cui non si lagna, ma che lascia per correre alle celesti nozze; queste idee ora sublimi ora false della divinità; questa virtù, di cui non si crede sicura la custodia, che in seno di morte; questo sentimentalismo da romanzo; questo invito di morte dato all' amante da lei già in terra creato sposo; tutto questo sia pure argomento di guasto cerebro.* Ecco dunque come si coronano dai loro stessi panegiristi gli encomii di questi sciagurati: Ecco come essi finiscono per interna vergogna, là d' onde noi per pietà cominciammo, cioè dal forzarci a supporli dementi. Ma l'influenza terribile dei perfidi scritti, oh come purtroppo si andò propagando! Ivi minacciavasi: *Nè perchè la spoglia della forte e virtuosa donna sia respinta dal sacro luogo, mancheranno alle onorate ceneri i sospiri, i pianti, le corone, i fiori;* e il funesto vaticinio avverossi! Non mancarono ma solo per alcuni giorni, ma solo per mano di pochi giovinastri questi fiori e queste corone al luogo ove erano

stati dai servi di giustizia accompagnati e sepolti i cadaveri: non mancarono i versi di chi avvilì le caste muse a segno di volgerle a scurrilmente insolentire contro i pazienti ministri della Augusta Religion nostra, nell' atto che si facea sacra la morte dei suicidi. Quello però che ci è alquanto incomprensibile, è il pensiero, che coloro i quali con tanta infernale baldanza insultano ai dommi, e ai riti della fede; sono queglino stessi, che per tutte le vie vorrebbero riparare le morte salme dei loro seguaci all'ombra di quella Croce, che spregiano e non vogliono riconoscere. Ci è incomprensibile come debbasi dal mondo applaudire o scusare chi innalza la colpa sulla virtù, e cosparge la tomba dell'empio delle ghirlande che debbonsi al monumento de' Santi; ma poi andiam ripensando che non sono queste le sole contraddizioni di un secolo, che ostenta i diritti alla libertà del pensiero e della stampa *in* favore di chi altamente proclama ruinosa alla Francia la Fede Cattolica, e la Dinastía dei Borboni; e trascina al cospetto di chi giudica i cerretani e le bagascie quel sacerdote, che colla potenza del suo ingegno troppo confonde i vigliacchi detrattori della gran Donna del Vaticano.

C. G.

INDICE

DEL TOMO DECIMOSECONDO.

Tharin (M.) *Lettera Pastorale per la Quaresima del 1826 ai suoi Diocesani di Strasbourg. . . pag.* 3
Osservazioni su la Storia della Scultura del Conte Leopoldo Cicognara (Articolo I). (C. Cavedoni) . „ 31
Probabilità d'un nuovo e piano senso della Visione descritta nel Canto primo dell' Inferno di Dante (L. C. Ferrucci) . . . . . „ 77
Martirio de' Preti Francesi deportati nelle acque dell' Isola d' Aix presso Rochefort. . . . . . „ 201
Introduzione ad un corso d' Istituzioni Filosofiche (C. Leoni). . . . . „ 309
Panegirico del B. Alfonso Maria de' Liguori (P. Cavedoni) . . . . . „ 417
Osservazioni sopra un fatto di Storia ecclesiastica ai tempi dell' Imperator Giustiniano (P. Ab. Tonani) „ 443
Sui pericoli del mondo nella prima età. Dialogo . . „ 459
Finetti (P. Francesco) *Elogio del Canonico Francesco Mantovani* . . . . . „ 481
Notizia biografica su Monsignor Pellegrino M. Carletti Vescovo di Montepulciano (G. Baraldi) . . . . . „ 95

..... *su Luigi Du Vergier Marchese de la Roche Jaquelein* (lo stesso). . . . . „ 325
..... *su Monsignor Domenico Pacchi* (lo stesso). . „ 505
Osservazioni all'articolo intorno al Decamerone nuovamente purgato (Pistoja) *inserito nelle* Memorie (T. X. p. 670). . . . . „ 170
Protesta del Professore Maurizio Bufalini: risposta alla medesima, e Lettera del Professore Girolamo Botto . . . . . „ 189
Notizie intorno a due Codici Mantovani della Commedia di Dante, con alcune riflessioni su quel Poema (articolo comunicato) . . . . . „ 366
Notizia necrologica sul Prof. Ab. Domenico Bertini di Lucca (L. M. Cardella) . . . . . „ 383
..... *sul Professore D. Giuseppe Sega di Verona.* . „ 389
Notizie ecclesiastiche. — Conversione di Francesco Biondi già Parroco di Montenegrino diocesi di Milano. . . . . . „ 396
..... *Guarigione prodigiosa della Damigella Luisa Bremond a Friburgo.* . . . . . „ 400
..... *Sul miracolo della Croce apparsa a Mignè, e Pastorale del Vescovo di Poitiers* . . . . . „ 542
..... *Sul Pellegrinaggio di Maria Zell in Stiria.* „ 550
Notizie bibliografiche — Proverbj di Salomone. Parafrasi del M. Nicolò Grillo Cattaneo di Genova . . . . . „ 176
..... *Il secolo de' Lumi. Discorso di M. Pietro Scavini Proposto di Novara.* . . . . . „ 184
..... *Opere del Teologo Michele Piano d'Alba: edizione riveduta dal Labus* . . . . . „ 406
..... *Documenti a Teofilo intorno allo stato ecclesiastico del Sacerdote Bartolomeo Guidetti* . . . „ 410
..... *Le Olimpiche, la 1.ª e 2.ª Pizia, e la 3.ª Istmia di Pindaro tradotte da Cesare Lucchesini.* (C. Cavedoni) . . . . . „ 412
..... *Le Opere di Sinesio tradotte dal greco da Massimiliano Angelelli* (lo stesso) . . . . . „ 413

..... *Convito di* DANTE *ridotto a lezione migliore* (M. A. Parenti) . . . . . „ 556
..... *Ipazia, ovvero della Filosofia, poema di* DIODATA SALUZZO ROERO. (lo stesso) . . . . . „ 565
..... *Le Georgiche di* VIRGILIO *in ottava rima traduzione dell' autore dell' Iliade Italiana* (lo stesso). „ 570
..... *Dell' Istoria del vecchio e nuovo Testamento di D.* PELLEGRINO FARINI. (F. Pederzini Cavazzoni). „ 573
..... *Storia della Letteratura italiana del secolo* XVIII. *di* ANTONIO LOMBARDI . . . . . „ 576
..... *Elogi funebri del P. D.* GIOACHINO VENTURA *Teatino* . . . . . „ 579
..... *Gesu' Cristo ne' due Testamenti del Teologo D.* PIETRO RUDONI . . . . . „ 582
Cenni su d' un empio scritto: FELICE E CLAUDINA *ec.* (C. Galvani) . . . . . „ 584

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 13.	l.	10. incredule.	credule.
„ 17.	„	13. parlando	osservando
„ 123.	„	25. di Nantes, Gand ec.	di Gand.
„ 124.	„	21. 23. Trevi.	Treveri
„ —	„	34. a della	e della
„ 143.	„	20. dal	del
„ 156.	„	33. scorte	scorti
„ 170.	„	20. *redit*	*reddit*
„ —	„	22. *ferit*	*feriet*
„ 298.	„	9. covento	convento
„ 313.	„	3. Ne	Nè.
„ 341.	„	21. luogo. Il Visconte .	luogo il Visconte
„ 476.	„	22. delle	colle
„ 497.	„	32. o divoto	e divoto
„ 556.	„	5. dell' accusa	dall'accusa
„ 558.	„	2. difendendo	difendendola